

L'ARCHITETTURA
ANTICA
DESCRITTA E DIMOSTRATA
CON I MONUMENTI
DALL'ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

TOMO V.

Fogli 39. a baj. 8. sono Sc.3,12 Pari a L. It. 16.75.

ROMA
DAI TIFI DELLO STESSO CANINA
1837



M'5/5-

W 1929.

**L'ARCHITETTURA
ANTICA**

DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI.

TOMO QUINTO

SEZIONE II.

ARCHITETTURA GRECA

PARTE SECONDA



L'ARCHITETTURA
G R E C A
DESCRITTA E DIMOSTRATA
COI MONUMENTI

DALL'ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

ACCADEMICO DI MERITO RESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA
SOCIO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
ED AGGREGATO AI SOCI CORRISPONDENTI DI ALTRE ACCADEMIE
DI SCIENZE E BELLE ARTI.

PARTE II.

ROMA

PER I TIPI DELLO STESSO CANINA

1857

2
817/III



60601 B 635/5



MILANO 1900
S. M. L. 1016/10

ARCHITETTURA GRECA

PARTE II.

TEORICA E PRATICHE DELL'ARTE

CONSIDERATE

NELLE DIFFERENTI SPECIE DI EDIFIZI

DISTRIBUZIONE

DELLA PARTE SECONDA

Questa seconda parte dell'Architettura Greca è divisa in tanti Capitoli quanti sono i generi delle principali fabbriche antiche, e sono questi ordinati colla seguente distribuzione.

1. *Costruzione delle mura, ed apparecchio sulle fabbriche dei Greci in generale, ossia tutto ciò che si trova descritto nei due primi libri di Vitruvio.*

2. *Tempj tanto di forma regolare, e che si adattano di più alle sette specie indicate da Vitruvio, quanto quegli di forma irregolare, e che per qualche particolarità non convengano colle cose prescritte per quei di forma regolare.*

3. *Le tre differenti maniere di colonne, e come queste si trovano essere state impiegate dai Greci.*

4. *Applicazione delle differenti maniera di colonne ai Tempj, e degli altri loro ornamenti principali.*

5. *Propiti, e recinti sacri disposti intorno ai Tempj.*

6. *Fori e portici di diversa specie.*

7. *Teatri, ed odèi diversi.*

8. *Palestre e ginnasj con bagni e stadj per le corse.*

9. *Monumenti onorarij e sepolcrali.*

10. *Case dei principi e dei privati. In quest'ultima Capitolo si offrono cognizioni sulle principali leggi relativo alle fabbriche, e sulle pratiche domestiche dei Greci spettanti ai più necessarij utensilj.*

CAPITOLO I.

COSTRUZIONE DELLE MURA ED APPARECCHIO
IMPIEGATO NELLE FABBRICHE DEI GRECI IN GENERALE

Prima di descrivere in questa seconda parte dell'architettura Greca le differenti specie di edifizj, reputiamo necessario di esaminare tutte quelle cose che risguardano l'architettura in generale, e che si trovano spiegate da Vitruvio nei due suoi primi libri; poichè è secondo il metodo stabilito da questo scrittore che quivi considereremo la teorica e le pratiche osservate dai Greci nell'esercizio di quest'arte. Ed esaminando tali precetti rileveremo primieramente in quanto pregio era tenuta presso gli antichi Greci l'arte dell'edificare, che si distingueva dai Greci collo stesso nome usato da noi di architettura, ἀρχιτεκτονική, e che pure comunemente si diceva edificazione οἰκοδομή; imperocchè si considerava essere una scienza ornata di parecchie discipline, e varie erudizioni, al di cui giudizio si doveano uniformare le opere che si producevano dalle altre arti, (1) ed inoltre

(1) *Architectura est scientia pluribus disciplinis, et variis eruditionibus ornata, cujus judicio probantur omnia, quæ ab caeteris artibus perficiuntur opera. Ea nascitur ex fabrica et ratiocinatione. Fabrica est continuata ac trita usus meditatio, quæ manibus perficitur e materia cujuscumque generis opus est ad propositum deformationis. Ratiocinatio autem est, quæ res fabricatas solertia ac ratione proportionis demonstrare atque explicare potest. (Vitruv. Lib. I. c. 1.)* L'architettura, essendo detta dai Greci ἀρχιτεκτονική e l'architetto ἀρχιτεκτων, e trovandosi queste denomina-

10 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

si richiedevano da coloro, che la doveano professare, molte cognizioni sulle distinte arti e scienze. Ed anzi uno degli antichi architetti della Grecia, chiamato Pitio, o con altro nome Fileo, che nobilmente aveva edificato il tempio di Minerva in Priene, pretendeva nei suoi comentarj che l'architetto dovesse poter fare in tutte le arti e le scienze più di coloro che aveano, colle proprie industrie ed esercizj, condotta a perfezione alcuna di esse in particolare. A questo riguardo osservava peraltro Vitruvio che tanto studio non era necessario in pratica; poichè non dovea infatti, nè poteva essere l'architetto grammatico quanto Aristarco, come nè anche essere senza conoscenza delle lettere: non musico quanto Aristossene, ma neppure ignorante affatto di musica: non pittore come Apelle, ma neppure imperito nel disegno: nè scultore al pari di Mirone o di Policeto, nè tampoco ignaro delle regole della plastica: nè infine medico come Ipocrate, ma neppur digiuno affatto di medicina: e nè finalmente in ciascuna delle altre dottrine eccellente, ma in esse non imperito. Imperocchè essendo necessario lungo studio per giun-

zioni essere composte di ἀρχὴ e διὰ τίτων ossia di dominio, principato, o magistrato, e di fabbrica, si viene a conoscere dal nome stesso quale fosse la sua estesa attribuzione, e come dovesse servire di direttrice alle altre arti. Da Polluce poi in particolare si dimostra doversi dire l'arte dell'edificare, edificazione, οἰκοδομή; perchè l'edificio si diceva οἰκοδόμημα. (Polluce Lib. VII. c. 26.) e così da Smida in οἰκοδομή. Benchè si conosca essersi detto da Seneca *Mihi crede, felix illud sæculum ante ἀρχιτέκτονας fuit*; (Epistola 90) pure sappiamo per altra parte che Socrate, ragionando sull'utilità di adoprarsi sotto un buon maestro, diceva ad Eutidemo se voleva essere architetto sarebbe stato da reputarsi degno; giacchè si richiedeva per tale professione un uomo di gran giudizio. (Socrate negli opuscoli di Senofonte Lib. IV. c. 2.) Così Cicerone pure a questo riguardo scriveva; *Quibus artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quaeritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, hae sunt iis, quorum ordinì conveniunt honestate.* (Cicerone Offic. Lib. I. c. 42.)

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 41

gere all'eccellenza di alcuna scienza ed arte, non poteva l'architetto, che doveva avere cognizione di molte dottrine, occuparsi decisamente in ciascuna di esse. Onde credeva Vitruvio che Pitio si fosse ingannato nel non avere considerato che ciascun'arte si trova composta di due principj, cioè della pratica e della teorica. Essendo così la prima propria a coloro che esercitavano le singole arti, e l'altra comune a tutti i dotti, giudicava egli che solo la parte teorica delle principali arti e scienze poteva essere necessaria all'architetto.

Pertanto Vitruvio, che dedusse i suoi insegnamenti in particolare dagli scritti dei principali architetti Greci, e che perciò si riferivano a questi le principali cose che prescrive, opinava che l'architetto, ἀρχιτέκτων, o l'edificatore, οἰκοδόμος, come meglio si voglia dire, (2) doveva avere ingegno, ed essere flessibile alla dottrina; poichè nè l'ingegno senza lo studio, nè lo studio senza l'ingegno potevano fare un perfetto artista. Doveva perciò essere letterato, perito nel di-

(2) Polluce, designando i nomi delle opere dei diversi artefici e dei loro istrumenti, osservava che primieramente gli edificatori, οἰκοδόμοι, erano chiamati fabbri, τέκτονες, come si deduceva da Omero; e da Platone l'architetto era detto ἀρχιτέκτων; e presso Sofocle in Dedalo si distingueva col nome tettonarco, τεκτόναρχος. Ma osservava inoltre se da Aristofane l'architetto era detto ἀρχιτέκτων, designava pure col nome edificazione, οἰκοδόμια, l'architettura. Tucidide l'edificazione chiamava οἰκοδόμησις; così l'edificio, οἰκοδόμημα, l'edificare, οἰκοδομεῖν, l'edificamento, οἰκοδομητῶς, l'edificatorio, οἰκοδομηκός, e l'edificatore, οἰκοδόμος. Lo stesso Aristofane ancora nel Geritade chiamava l'architetto edificatore, οἰκοδόμος. Onde è che Polluce propendeva doversi distinguere l'architetto più col nome di edificatore, οἰκοδόμος, che con quello proprio di ἀρχιτέκτων. (Polluc. Onom. Lib. VII. c. 26.) Però da Suida, mentre l'arte dell'edificare era detta οἰκοδομή, distingueva poi l'architetto col nome particolare, ἀρχιτέκτων; (Suid. nelle voci οἰκοδομή e ἀρχιτέκτων.) e così da altri scrittori antichi. Laonde con questo nome proprio potremo stabilire essersi più comunemente distinto dai Greci l'architetto.

12 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

segno, erudito di geometria, dell'ottica non ignaro, istruito nell'aritmetica, conoscitore delle storie, avere diligentemente uditi i filosofi, intendente di musica, non ignaro di medicina, dotto nella giurisprudenza, e conoscitore dell'astrologia e dei movimenti del cielo. Perchè fossero necessarie tutte queste cognizioni all'architetto, Vitruvio ne dava ragione, e noi avremo più opportuna occasione di esaminarle nel seguito, descrivendo le distribuzioni di quegli edifizj, in cui gli architetti Greci ebbero motivo di fare uso delle indicate cognizioni.

DIVISIONI DELL'ARCHITETTURA. Vitruvio, seguendo sempre gl'insegnamenti dei Greci, stabiliva che l'architettura si componeva di ordinazione, che in Greco si diceva *τάξις*, e della disposizione che i Greci chiamavano *διάθεσις*. Quindi dell'euritmia, *εὐρυθμία*, della simmetria, *συμμετρία*, del decoro, *εὐπρέπεια*, e della distribuzione detta in Greco *οικονομία*.

Coll'ordinazione si stabiliva tanto la giusta grandezza dei membri di una fabbrica, considerati separatamente, quanto il rapporto di tutte le loro proporzioni con la simmetria. Si componeva questa di quantità, che i Greci dicevano *ποσότης*, e che designava la esatta distribuzione delle parti prese nell'opera, ed adattate ad ogni membro della stessa opera.

La disposizione riguardava una propria collocazione delle cose, ed un elegante effetto dell'opera nelle sue composizioni colla qualità. Si divideva questa in tre specie distinte, le quali in Greco si chiamavano *ιδέαι*, e che, considerandole poi separatamente, si dicevano *ἰχθυογραφία*, *ἑρθευγραφία*, e *σκηνογραφία*, cioè pianta, alzato, e prospettiva. Colla pianta si rappresentavano in piccolo le figure che si dovevano descrivere sull'area destinata per la fabbri-

ca ad erigersi. Coll' alzato si stabiliva l'immagine della fronte in piccolo disegno colorito, e definito con misure corrispondenti all'opera che si doveva eseguire. Colla prospettiva poi si faceva conoscere in disegno ombreggiato tanto la fronte che i lati discendenti, e regolati in modo che le linee concorressero ad un sol punto.

Coll'euritmia si prescriveva il modo di produrre un bello e grato aspetto nelle opere, che derivava dalla composizione dei membri, e ciò si otteneva quando l'altezza dei medesimi membri corrispondeva alla larghezza, ossia quando tutte le parti si trovavano tra loro in giusta proporzione.

Colla simmetria si stabiliva un'accordo uniforme tra i membri della stessa specie, ed una corrispondenza di ciascuna parte considerata separatamente a tutta l'opera. Siccome nel corpo umano vi esisteva una simmetria fra il braccio, il piede, il palmo, il dito, e le altre parti; così lo stesso dovea rinvenirsi in ogni opera perfetta. E primieramente negli edifizj sacri, siccome dalla grossezza delle colonne, o dal triglifo, o anche nelle baliste dalla grandezza del foro, che i Greci chiamarono *περιτρητον*, nelle navi dall'interscalmio, detto in Greco *διπηχάκη*, così in tutte le altre opere dai loro membri si trovava la simmetria.

Il decoro riguardava tutto ciò che era necessario per ottenere un corretto aspetto dell'opera e composto di cose tutte approvate dalla ragione; e questo si regolava o a seconda della convenzione, che i Greci dicevano *θεματισμος*, o dalla consuetudine, o dalla natura. La convenzione comportava che a Giove Fulminante, al Cielo, al Sole, ed alla Luna si dovessero edificare tempj scoperti, ossia no ipetri; poichè le sembianze, e gli effetti di tali divinità comparivano all'aperto

14 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

cielo e lucente. A Minerva, a Marte e ad Ercole si doversero fabbricare tempj dorici; imperocchè a tali numi convenivano, a cagione del loro valore, edifizj senza delicatezza. A Venere, a Flora, a Proserpina, ed alle Ninfe dei fonti erano proprj i tempj corintj; giacchè, avendo riguardo alla gentilezza di tali divinità, pareva che i lavori delicati, e gli ornamenti di fiori, fronde, e volute convenissero al loro decoro. Quindi a Giunone, a Diana, a Bacco, ed agli altri Dei di tale somiglianza si doveva tenere la via di mezzo, facen do ad essi tempj jonici; poichè partecipavano così, relativamente al loro proprio carattere, della sodezza dorica, e della delicatezza corintia. Era poi il decoro di consuetudine osservato, quando ad edifizj magnifici nell'interno si adattavano vestibuli proporzionati e magnifici: giacchè se l'interno era bello, e gl'ingressi erano ignobili e rozzi, non vi poteva essere il decoro. Parimenti se nelle cornici doriche si fossero scolpiti dentelli, o sopra i capitelli e colonne joniche si fossero intagliati triglifi nella cornice, trasportando in tal modo le parti proprie di una maniera nell'altra ne sarebbe stato offeso il carattere; poichè erano già state nei tempi anteriori stabilite consuetudini proprie a ciascuna maniera. Si determinava poi il decoro naturale primieramente colla situazione degli edifizj sacri, in modo che fossero collocati in luogo di aria buona, ed aventi fonti sufficienti di acqua, in specie se i tempj erano consacrati ad Esculapio, alla Salute, ed agli altri Dei che si dicevano aver cura di sanare gl'infermi; poichè in tal modo, venendo trasportati gli ammalati da un luogo infetto ad uno salubre, e trovando ivi fonti di acqua buona, si ristabilivano più presto, e così si accresceva pure il credito a tali Divinità. Quindi dal decoro naturale veniva stabilito che si dovesse per esempio

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 18

dare alle camere da letto, ed alle librerie i lumi dall'orientate, ai bagni ed alle stanze d'inverno dall'occidente, alle gallerie, ed a quei luoghi, che richiedevano un lume sempre eguale, dal settentrione; giacchè per tale parte il Sole non accresceva, nè scemava il lume in tutto il corso del giorno.

Colla distribuzione poi si prescriveva la comoda disposizione dei luoghi, e la parca spesa nei lavori regolata dalla ragione; e questa si otteneva nel non impegnarsi in quelle cose, le quali non si potevano mettere in esecuzione senza un grande dispendio, e nell'adattare alle fabbriche quelle qualità di materiali soltanto ch'erano più proprie del luogo. Per un'altra specie di distribuzione si disponevano diversamente gli edifizj, secondo gli usi di coloro che li doveano abitare, e secondo la quantità del denaro che si voleva impiegare (3).

(3) *Architectura autem constat ex ordinatione, quæ græce τάξις dicitur, et ex dispositione, hanc autem Græci διάταξις vocant, et eurythmia: et symmetria, et decore, et distributione, quæ græce οἰκονομία dicitur. Ordinatio est modica membrorum operis commoditas separatim, universæque proportionis ad symmetriam comparatio: hæc componitur ex quantitate, quæ græce ποσότης dicitur: quantitas autem est modulorum ex ipsius operis sumptione, singulisque membrorum partibus universi operis conveniens effectus. Dispositio autem est rerum apta collocatio, elegansque in compositionibus effectus operis cum qualitate. Species dispositionis, quæ græce dicuntur ἰδίαι, hæc sunt: ichnographia, orthographia, et scenographia. Ichnographia est circini regulæque modice continens usus, ex qua capiuntur formarum in solis arearum descriptiones. Orthographia autem est erecta frontis imago, modiceque picta rationibus operis futuri figura. Item scenographia est frontis et laterum abscedentium adumbratio, ad circinique centrum omnium linearum responsus. Hæ nascuntur ex cogitatione, et inventione: cogitatio est cura studii plena, et industriæ vigilantique, effectus propositi cum voluptate. Inventio autem est quæstionum obscurarum explicatio, ratioque novæ rei vigore mobili reperta: hæc sunt terminationes dispositionum.*

16 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

Vitruvio stabiliva inoltre doversi l'architettura dividere in tre parti distinte. La prima riguardante l'arte dell'edificare propriamente detta, ossia l'edificazione, οἰκοδόμια, alla quale appartenevano tutte le anzidette suddivisioni. La seconda si riferiva alla gnomonica, ossia all'arte di fare gli orologi a sole; e la terza alla meccanica, ossia tuttociò che

Eurythmia est venusta species, commodusque in compositionibus membrorum aspectus. Hæc efficitur, cum membra operis convenientia sunt altitudinis ad latitudinem, latitudinis ad longitudinem, et ad summam omnia respondeant suæ symmetriæ.

Item symmetria est ex ipsius operis membris conveniens consensus, ex partibusque separatis, ad universæ figuræ speciem, ratæ partis responsus: ut in hominis corpore e cubito, pede, palmo, digito, cæterisque partibus symmetros est, sic est in operum perfectionibus. Et primum in ædibus sacris, ut e columnarum crassitudinibus, aut e triglypho, aut etiam embate balistæ foramine, quod Græci περίπτερον vocitant, navibus interscalmio, quod δῆπερσκη δicitur, item cæterorum operum e membris invenitur symmetriarum ratiocinatio.

Decor autem est emendatus operis aspectus, probatis rebus compositi cum auctoritate. Is perficitur statione, qui græce ὑπατισμός dicitur, seu consuetudine, aut natura. Statione, cum Jovi fulguri, et Cælo, et Soli, et Lunæ, ædificia sub divo, hypæthraque constituuntur. Horum enim decorum et species et effectus in aperto mundo atque lucenti præsentem videmus. Minervæ, et Marti, et Herculi, ædes doricæ fient. His enim diis propter virtutem sine delitiis ædificia constitui decet. Veneri, Floræ, Proserpinæ, fontium Nymphis, corinthio genere constitutæ aptas videbuntur habere proprietates: quod his diis propter teneritatem, graciliora, et florida, foliisque et volutis ornata opera facta augere videbuntur justum decorem. Junoni, Dianæ, Libero patri, cæterisque diis, qui eadem sunt similitudine, si ædes jonicæ construuntur, habita erit ratio mediocritatis: quod et ab severo more doricorum, et a teneritate corinthiorum temperabitur earum institutio proprietatis. Ad consuetudinem autem decor sic exprimitur, cum ædificiis interioribus magnificis, item vestibula convenientia et elegantia erunt facta. Si enim interiora prospectus habuerint elegantes, aditus autem humiles et inhonestos, non erunt cum decore. Item si doricis epistyliis in coronis denticuli sculptentur, aut in pulvinatis capitulis, et columnis jonicis epistyliis exprimentur triglyphi, translatis ex alia ratione proprietatibus in aliud genus operis, offendetur aspectus,

risguardava le macchine tanto per alzare e trasportare pesi, quanto per l'esercizio della guerra. Essendo queste due ultime parti relative a cose, di cui nell'arte Greca se ne possono ora avere soltanto poche notizie; così si esamineranno nel seguito di questi ragionamenti, allorchè si descriveranno quegli edifizj nei quali si può conoscere il modo con cui venivano le diverse macchine impiegate dagli artefici. A riguardo poi della prima parte, che si riferiva all'edificazione propria-

aliis ante ordinis consuetudinibus institutis. Naturalis autem decor sic erit, si primum omnibus templis saluberrimæ regiones, aquarumque fontes in his locis idonei eligentur, in qua sana constituentur: deinde maxime Æsculapio, Saluti, et eorum deorum, quorum plurimi medicinis ægri curari videntur. Cum enim ex pestilenti in salubrem locum corpora ægra translata fuerint, et e fontibus salubribus aquarum usus subministrabuntur, celerius convalescent. Ita efficietur, uti ex natura loci majores, auctasque cum dignitate divinitas excipiat opiniones.

Item naturæ decor erit, si cubiculis et bibliothecis, ab oriente lumina capiuntur: balneis et hybernaculis, ab occidente hybernaculis: pinacothecis, et quibus certis luminibus opus est paribus, a septentrione: quod ea cæli regio neque excludatur, nèque obscuratur solis cursu: sed est certum et immutabilis die perpetuo.

Distributio autem est copiarum locique commoda dispensatio, parcaque in operibus sumptus cum ratione temperatio. Hæc ita observabitur, si primum architectus ea non quæret, quæ non poterunt inveniri, aut parari, nisi magno. Namque non omnibus locis arenæ fossitiæ, nec cæmentorum, nec abietis, nec sappinorum, nec marmoris copia est: sed aliud alio loco nascitur, quorum comparationes difficiles sunt et sumptuosæ. Utendum autem est, ubi non est arena fossitia, fluviatrica, aut marina loto. Inopiæ quoque abietis, aut sappinorum vitabuntur, utendo cupresso, populo, ulmo, pinu. Reliqua quoque his similia erant explicanda.

Alter gradus erit distributionis, cum ad usum patrum familiarum, aut ad pecunie copiam, aut ad eloquentiæ dignitatem, ædificia aliter disponentur. Namque aliter urbanas domos oportere constitui videtur: quibus ex possessionibus rusticis influnt fructus: non idem seneratoribus: aliter beatis et delicatis: potentibus vero, quorum cogitationibus respublica gubernatur, ad usum collocabuntur: et omnino faciendæ sunt quæ omnibus personis ædificiorum distributiones. (Vitruv. Lib. I. c. 2.)

118 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

mente detta, conoscendosi da Vitruvio che si suddivideva in due altre parti pure distinte, l'una delle quali riguardava la situazione delle mura e delle opere pubbliche, e l'altra la disposizione degli edifizj privati, potremo così con eguale distinzione osservare primieramente tutto ciò che si riferiva a tale prima divisione, e quindi le cose relative alle fabbriche private. Tre erano poi le distribuzioni degli edifizj pubblici; l'una delle quali riguardava la difesa, l'altra la religione, e la terza la comodità. Alla difesa appartenevano le costruzioni delle mura, delle torri, e delle porte, inventate per respingere l'impeto continuato dei nemici. Alla religione si riferiva la collocazione dei tempj dedicati in onore degli Dei immortali, e degli altri edifizj sacri. Alla comodità poi era relativa la disposizione dei luoghi destinati per uso pubblico, come i porti, i fori, i portici, i bagni, i teatri, i passeggi, e tutte quelle altre fabbriche che si designavano per le stesse ragioni nei pubblici luoghi. Queste opere tutte si dovevano regolare in modo che avessero ad un tempo fortezza, utilità e bellezza. Alla fortezza si provvedeva col calare le fondamenta sino al sodo, e fare senza risparmio scelta di buoni materiali; all'utile allorchè si aveva di mira la disposizione del conveniente e libero uso dei luoghi, e la distribuzione opportuna, ed adattata a quello spazio di terreno che a ciascun edificio conveniva, ed alla bellezza quando l'aspetto dell'opera riusciva grato ed elegante, e vi erano nei membri tutte le giuste proporzioni prescritte dalla simmetria (4). Queste so-

(4) *Partes ipsius architecturae sunt tres, ædificatio, gnomonice, machinatio. Ædificatio autem divisa est bipartito, e quibus una est mœnium, et communium operum in publicis locis collocatio: altera est privatorum ædificiorum explicatio. Publicorum autem distributiones sunt tres, e quibus*

no le cose che si conoscono essere uniformi tanto all'arte Greca, come alla Romana, per la quale Vitruvio particolarmente scrisse precetti. Pertanto in questo primo Capitolo esamineremo tutto ciò che riguarda la indicata prima parte dell'architettura, ossia la situazione delle mura e degli edifizj pubblici secondo l'ordine designato.

ELEZIONE DEI LUOGHI SALUBRI. Una delle regole principali, che si dovevano osservare nella situazione delle mura e degli edifizj, era, secondo Vitruvio, la scelta del luogo di aria buona e di bell'aspetto; ed a tale effetto egli a lungo descrive e rende ragione di tutte le precauzioni che si dovevano usare. In tale elezione si doveva principalmente avere cura che il luogo fosse alto non soggetto alle nebbie, nè alle brine, e rivolto alle parti del cielo che non erano nè calde, nè fredde, ma temperate, ed inoltre che fosse molto lontano dai luoghi paludosi perchè da questi ne riceveva facilmente esalazioni cattive (5).

una est defensionis, altera religionis, tertia opportunitatis. Defensionis est murorum turriumque et portarum ratio, ad hostium impetus perpetuo repellendos excogitata. Religionis, deorum immortalium sanorum, ædiumque sacrarum collocatio. Opportunitatis, communium locorum ad usum publicum dispositio: uti portus, fora, porticus, balnea, theatra, inambulationes, cæteraque, quæ iisdem rationibus in publicis designantur locis. Hæc autem ita fieri debent, ut habeatur ratio firmitatis, utilitatis, venustatis. Firmitatis erit habita ratio, cum fuerit fundamentum ad solidum depressio: et ex quaque materia copiarum sine avaritia diligens electio. Utilitatis autem, emendata, et sine impediitione usus, locorum dispositio: et ad regiones sui cujusque generis apta et commoda distributio. Venustatis vero, eum fuerit operis species grata, et elegans; membrorumque commensus justas habeat symmetriarum rationes. (Vitruv. Lib. I. c. 3.)

(5) *Vitruv. Lib. I. c. 4.* Tra le precauzioni che si dovevano osservare, secondo Vitruvio, per assicurarsi di una buona elezione di località, proponeva di esaminare le viscere degli animali; poichè osservava egli che nel paese de' Cretesi quei bestiami che pascevano dalla parte del fiume Poterco verso Gno-

20 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

Benchè le disposizioni delle antiche città siano state comunemente adattate più alle diverse località che a qualunque determinato sistema, contuttociò ne esamineremo le principali specie, onde non trascurare alcuna cosa a riguardo di questa importante parte dell'arte edificatoria. Per stabilire la posizione delle diverse città dei Greci un chiaro documento ci presenta Strabone, secondo quanto avea egli dedotto dagli insegnamenti di Platone. In tre maniere distinte si credevano da questo scrittore essere state dagli uomini stabilite le abitazioni. Le prime sulle sommità dei monti, allorchè essi menavano ancora una vita semplice e selvatica. Le seconde alle radici degli stessi monti, quando gli uomini cominciarono ad esser più sicuri. Le terze poi nelle pianure. A queste tre specie indicate da Platone, Strabone credeva doversi aggiungere la quarta, e la quinta, ed anche più e per l'ultima maniera si considerassero gli stabilimenti fissati vicino al mare e nelle isole. Un'esempio della prima specie rinveniva Platone nel modo di vivere, descritto da Omero, che menavano i Ciclopi, abitando le più alte cime dei monti in naturali caverne, e menando una vita selvatica. Della seconda maniera il medesimo Platone ne trovava esempio nell'antica Dardania, quando non si era ancora fabbricata Ilio nel piano; e della terza specie ne prestava esempio la stessa Ilio, allorchè fu questa edificata nelle pianure (6). Tutte queste maniere di stabilire le abitazioni noi esamineremo distintamente in queste ricerche;

so si ammalavano di milza, mentre quei che pascevano verso Gortina non soffrivano alcun male. Onde da questa circostanza si viene a conoscere la qualità di posizione, in cui si trovarono poste le indicate due antiche città dei Cretesi.

(6) *Strab. Lib. XIII.* Le accennate circostanze osservava Strabone con ciò che ne avevano scritto Omero e Platone per rinvenire la posizione dell'antica Ilio, ch'era già al suo tempo incerta.

ed a riguardo della prima specie osserveremo primieramente che la posizione delle primitive fabbriche dei Greci era negli antichi tempi determinata più a motivo di ottenere maggior sicurezza che a qualunque altra circostanza, perenni le località elevate dal suolo comune, e che con più facilità si prestavano a rendersi sicure contro le scorrerie dei nemici, e contro il ladroneccio che facevasi tra gli stessi Greci, furono le prescelte; (7) come se ne rinvencono tutt'ora evidenti prove. Per tali circostanze le abitazioni tutte, e gli edifizj pubblici, di qualunque maniera fossero fabbricati, che componevano i primi luoghi di unione, detti poscia città, si situarono sulle sommità di un qualche monte, per lo più di non grande estensione, onde così rendere più facile il modo di assicurarli in tutto il loro giro. Tale doveva essere la posizione scelta per edificarvi l'antica Licosura, che si credeva essere stata la prima città innalzata nel continente, e che fosse stata pure la prima veduta dal Sole, e dalla quale avessero appreso gli uomini a fare le città, (8) e similmente le città dell'Attica fondate da Cecrope, la Foronica, la Cadmea, l'antica Delfo, Tirinto, Argo, Micene, e le altre primitive città della Grecia. E per darne una qualche idea di tale prima specie di località prescelte, riportiamo disegnata nella Tav. I la disposizione del colle su cui si trovava situata l'antica Ce-

(7) Nelle prime età della Grecia si trova indicato da Tucidide in specie essere stato il ladroneccio molto comune, devastandosi a tale effetto molte delle abitazioni che furono stabilite dai primi uomini di tal regione. (*Tucidide Lib. I. Proem.*)

(8) *Paus. Lib. VIII. c. 38.* Tra le molte ed importanti scoperte fatte in questi ultimi tempi nella Grecia si crede pure di essersi riconosciuti alcuni pochi resti delle mura che circondavano l'antica Licosura, i quali ne confermano la scelta fatta per le indicate posizioni.

22 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

cropia, e nella Tav. V la pianta di Micene tratta da quanto si potè ultimamente riconoscere dalle tracce superstiti (9).

Nell'aumentarsi gli abitanti in tali primitive posizioni si venne a produrre la seconda specie di stabilimenti abitati; imperocchè le fabbriche, che a tale oggetto si dovettero edificare, si situarono nel d'intorno di tali primitive città, e queste poi rimasero come semplici luoghi di maggiore sicurezza, che furono *Ακροπολεις* chiamate, per riguardo alla loro elevata posizione, e che da noi si dicono cittadelle o rocche, (10) nelle quali i Greci vi conservarono comunemente solo i principali loro edifizj sacri. Questa circostanza si conosce principalmente essere accaduta in Atene; poichè il colle situato nel mezzo di essa dopo di avere contenuto nei primi tempi tutto l'abitato della città fondata da Cecrope, divenne quindi una semplice cittadella degli Ateniesi, che fu distinta col proprio nome di Acropoli; ed in essa vi conservarono i tempj dedicati a Minerva in specie, alla quale divinità era sacra la città ed in generale tutta

(9) Nella indicata posizione occupata dall'antica Micene si rinvennero tracce delle fabbriche che furono ivi innalzate avanti la distruzione che ne fecero gli Argivi. Similmente rimangono alcune rovine delle mura che cingevano l'Acropoli di Tirinto, che furono cotanto vantate dagli antichi scrittori. Io circa egual modo si trovano essere state fondate le più antiche città poste negli stabilimenti Greci dell'Asia Minore e dell'Italia, siccome si è potuto riconoscere dalle rovine scoperte specialmente in questi ultimi anni. Imperocchè Cortona, Volterra, Roselle, Fiesole, e simili altre città degli Etruschi, ed in altre regioni Cora, Anagni, Ferentino, e la stessa primitiva Roma, si conoscono essere state poste sull'alto dei monti.

(10) L'indicata denominazione *Ακρόπολις*, con cui i Greci chiamavano tali posizioni elevate, indica precisamente questa circostanza; poichè *Ακρος* vuol significare sommo od alto, e *Πολις* città. Così ancora si distingueva col nome di alto, e con quello proprio di qualche città alcuna parte elevata delle medesime, come in particolare si diceva di Corinto, poi la sua rocca era detta Acrocorinto, *Ακροκόρινθον*. (*Paus. Lib. II. c. 4.*)

l'Attica. Il modo con cui stavano disposti gli edifizj pubblici sull'Acropoli di Atene, di cui ne rimangono tracce, e la forma che aveva tale primitiva città, si trova indicata nella Tav. I. Simil circostanza accadde in Argo, poichè nel mezzo della cittadella chiamata Larissa, ch'era stata evidentemente l'antica città Foronica, vi stava il celebre tempio di Giove soprannomato Larisseo, senza tetto, con un'altro tempio consacrato a Minerva di ammirabile costruzione (11). In Tebe pure la località occupata dall'antica città di Cadmo venne ridotta a semplice cittadella, nel crescere in essa la popolazione, sino dal tempo di Anfione e Zeto; e nella stessa città avevano i Tebani innalzati col loro foro molti edifizj sacri (12). In egual modo furono innalzati tutti i diversi tempj, che stavano sull'Acrocinto descritti da Pausania in particolare. In Sparta vi era pure una cittadella, la quale peraltro non si ergeva ad una altezza grande, che si potesse vedere da ogni parte, ma era come la Cadmea dei Tebani, e la Larissa degli Argivi; poichè essendovi altri colli nella città chiamavano quello cittadella che si alzava più di tutti. Ivi stavano pure molti tempj e statue consacrate agli Dei (13). Così in quasi tutte le città dei Greci, che furono fondate negli antichi tempi in luoghi discosti dal mare, dalla situazione delle indicate località scelte dai primi uomini che abitarono in comune la Grecia, ne derivò quella dei principali edifizj, che furono eretti nei tempi successivi. Dalla medesima scelta di tali primitive località, si venne pure a determi-

(11) *Paus. Lib. II. c. 2A.*

(12) *Paus. Lib. IX. c. 5. e 12.*

(13) *Paus. Lib. III. c. 17. e seg.* Simili altre circostanze si rinvencono nelle descrizioni lasciateci in specie dal medesimo Pausania.

24 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

nare la posizione degli edifizj, che componevano le città maggiori dei Greci; poichè queste, essendo generalmente fabbricate nel d'intorno delle indicate più antiche città, a misura che si aumentavano in esse gli abitanti, restava in tal modo il luogo determinato, e non più di libera elezione. E siccome tale ingrandimento pare che accadesse più comunemente solo in lungo spazio di tempo, e poco per volta; così nel situare le diverse fabbriche, che si aggiunsero nelle successive epoche, si cercò probabilmente più di adattarle ai luoghi che erano dalla località stabiliti, che di seguire una regolare disposizione. Questa circostanza si trova confermarsi con le descrizioni che abbiamo delle antiche città della Grecia, e più particolarmente dagli avanzi che rimangono tanto nella città bassa di Atene, che sull'Acropoli; come si trovano indicati nella pianta di detta città delineata nella Tav. II. In tal modo vennero determinate le disposizioni delle città Greche che si edificarono colla sopraindicata seconda maniera nelle pianure, allorchè gli uomini non ebbero cotanto a temere delle più frequenti invasioni. Le città, secondo tal sistema fabbricate, differivano tra loro di tanto quanto differivano le località in cui stavano situate; e tali variazioni ci obbligherebbero a lungamente intrattenersi nel discorso se si dovessero accennare soltanto, giacchè in ogni città si rinvencono distinte particolarità, dalle quali si potrebbero dedurre infinite pratiche parziali, e stabilire le diverse altre specie come sono indicate da Strabone, onde è che prescindiamo d'inoltrare di più il nostro esame su tale indeterminato argomento.

L'ultima specie poi delle situazioni prescelte per edificarvi le città, si riferiva a tutte quelle località poste vicino al mare e nelle isole. E primieramente crediamo oppor-

tuno di fare osservare che le indicate tre maniere principali di situare le città si trovano unite in Atene, come si dimostra nella pianta di detta città e delle sue vicinanze, riportata nella Tav. III; perciocchè ivi si viene a conoscere essersi effettuata la prima specie collo stabilimento dell'antica Cecropia sul colle che fu poi detto l'Acropoli, la seconda colla formazione della città di Atene, propriamente detta, edificata intorno al detto colle, come abbiamo osservato poc'anzi, e la terza coll'aggiunzione del grande fabbricato edificato nel Pireo presso al mare, e che era unito alla città col mezzo dei ben celebri lunghi muri. Molti esempj poi di città edificate vicino al mare si rinvencono nelle regioni della Grecia propria, tra le quali figurava specialmente la ricca Corinto, e similmente altre non meno celebri che esistevano nelle isole circonvicine. Ma in maggior numero si conoscono essere state edificate secondo tale sistema nei paesi della Grecia Asiatica; imperocchè tutte le regioni di tale deliziosa spiaggia e delle isole vicine erano state occupate da nobili città, le quali tutte avevano buoni porti, ed erano adornate con molti sontuosi edifizj. Tali erano Cizico, Bisanzio, Mitilene, Elea, Mileto, Samo, Efeso, Clazomene, Chio, Smirne, Rodi, Gnido, Alicarnasso, Milasa, e diverse altre celebri città di tal regione, che si trovano particolarmente descritte da Strabone nel suo decimoterzo e decimoquarto libro. Pertanto onde darne un'idea di qualcuna di esse ho riportato nella Tav. IV la pianta di quella di Gnido; poichè rimangono di questa più ragguardevoli resti dei tempj, dei teatri, dei portici, e delle altre fabbriche, che l'adornavano, di quanto se ne rinvencono nelle località occupate dalle indicate altre città. Aveva questa due porti, l'uno de' quali chiuso, e dinnanzi vi giaceva un'isola, del

20 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

circuito di sette stadj, alta, e fatta a guisa di teatro, che si congiungeva a terra ferma con argini, e che veniva quasi a rendere Gnido come una città doppia. Queste cose descritte da Strabone si trovano indicate ancora dalla località, come si può conoscere dalla citata pianta. La direzione delle diverse sostruzioni, che ivi rimangono, sembra indicare che il fabbricato fosse stato disposto con qualche ordine: ma non si rinvengono poi sicure tracce per conoscere la intera distribuzione della città.

Siccome Vitruvio prima di descrivere la disposizione che doveano avere gli edifizj nell'interno delle città, stabiliva il modo col quale si aveano a costruire le mura intorno alle medesime: così, seguendo il nostro proponimento di attenersi allo stess'ordine, è d'uopo dare una indicazione delle pratiche adottate dai Greci a tale riguardo. Non però potremo fare grandi confronti con i precetti Vitruviani, poichè sembrano essere questi stati ordinati più secondo il metodo che si praticava dai Romani, che dai Greci; con tutto ciò non ci allontaneremo di molto dai medesimi nel dimostrare le indicate pratiche.

MURA DI CITTA'. In due specie distinte si possono considerare i metodi adottati dai Greci nel costruire le mura intorno le città. Il primo riguardante le mura innalzate nei tempi più antichi con costruzione irregolare; ed il secondo si riferiva a quelle mura edificate nelle epoche di maggior prosperità dei Greci con più ordine, e regolato sistema. Facendoci a considerare le mura della prima specie ne troveremo molti esempj in quei resti di simili opere che circondavano le più celebri antiche città non solo della Grecia, ma pure di tutti quei paesi, nei quali si credevano essere state spedite colonie di Greci. Siccome per edificare le indicate

città primitive, abbiamo veduto essersi prescelte comunemente le località elevate: così nel disporre le mura intorno alle medesime, sembra che si sia secondata più la irregolarità naturale dei luoghi, che adottato un determinato piano. Imperocchè era consuetudine degli antichi di costruire queste mura al ridosso della parte superiore dei monti, in modo che il piano più elevato potesse servire per situare le milizie; laonde accadeva di necessità che si fossero adattate alle sinuosità naturali degli stessi monti, giacchè non senza grande lavoro si potevano ridurre questi a forme regolari. Un'esempio di un tale sistema si rinviene in specie nel recinto della primitiva città di Atene, il quale, quantunque sia stato in gran parte rinnovato nei tempi posteriori alla sua primitiva costruzione, ci fa ciononostante conoscere quale era la disposizione di quello che si diceva edificato dai Pelasgi che allora abitavano sotto la stessa Rocca, e che erano chiamati Agrola, ed Iperbio, e principalmente per riguardo al muro rivolto verso Settentrione, che era detto Pelasgico. I diversi risalti che esistono in tali mura, e che furono fatti per secondare le irregolarità naturali della Rocca, servivano evidentemente come torri nella difesa della città; imperocchè presentavano essi angoli sporgenti che dominavano le parti rientranti nell'intero giro delle mura, come si può conoscere dalla pianta di detta Acropoli delineata nella Tav. I. Circa la stessa disposizione avevano le mura dell'antica Micene, che si rappresentano delineate nella Tavola V. In pari modo si conoscono ora essere state ordinate in gran parte quelle di Tirinto, e quelle di altre antiche città della Grecia, di cui ne avanzano ancora alcune tracce. In circa simil modo si trovano essere state formate le mura intorno alcune più antiche città della Grecia

28 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

Asiatica, della Sicilia, e dell'Italia, come tali erano le mura dell'Acropoli di Selinunte, delineate nella Tav. XVI, di Volterra, di Cora, di Anagni, di Ferentino e di molte altre città edificate nei primitivi tempi (14). Queste mura, in tal modo ordinate, non presentavano altra particolarità importante da prendersi in considerazione, oltre quella designata di essere adattate alla parte superiore dei monti; ed erano costrutte in quella maniera denominata Ciclopea, e più propriamente a poligoni irregolari. Un'idea della elevazione che avevano le mura poste intorno la indicata primitiva città di Atene, si rappresenta nell'alzato settentrionale della medesima Acropoli, delineato nella Tav. III. Nella Tav. VI una porzione di tali recinti vi sta delineata più in grande e ricavata da altre antiche mura.

Queste stesse mura della indicata prima specie, allorchè la località su cui stavano edificate portava di doverle continuare in linea retta per lungo tratto, venivano munite di alcune parti sporgenti in fuori, e costruite in forma di torri, non però vuote nel mezzo, come furono comunemente edificate le torri nei tempi posteriori, ma per intero piene, come lo comportava il modo con cui erano costrutte tali mura al ridosso dei monti. Di questa specie di torri se ne sono rinvenute tracce tra i resti delle mura che cingevano l'antica Tirinto, e similmente nelle mura di Orcomeno in Beozia, di Daulide, e di altre città della Focide: ma furono ivi trovate queste essere state poco sporgenti, e situate a grande distanza tra di loro, (15) e non mai disposte in forme perfettamente regolari, come

(14) *Micali. Antichi Monumenti per servire alla storia dell'Italia avanti il dominio dei Romani. Dionigi città antiche del Lazio.*

(15) *Mazois, d'après Cockrell. Ruines de Pompei Tom. I.*

alcuni scrittori moderni, hanno preteso di dimostrare. Nelle mura che avanzano della cotanto celebrata città di Ulisse in Itaca, credesi che vi fossero torri, accanto però solo ad una porta, e sporgenti nella parte superiore soltanto per quanto era la inclinazione del muro che le univa (16). Da quanto si rinviene designato da Omero nell'Iliade, si conosce che intorno Troja vi stavano torri ordinate con molta fortezza, le quali evidentemente erano state fatte con simile costruzione, ma certamente non si possono averne cognizioni nella località. Pertanto onde darne una qualche idea di siffatte torri e del modo come stavano disposte le mura intorno tale città, ho riprodotto nella Tav. V il ben cognito bassorilievo, ossia tavola Iliade Capitolina, fatta negli antichi tempi per più chiaramante spiegare gli scritti di Stesicoro. Benchè sia stata questa eseguita in epoche posteriori alla distruzione di Troja, ed in modo più dimostrativo che veritiero, con tuttocchè è il monumento più interessante che ci rimanga su tale riguardo; imperocchè negli altri monumenti, che si hanno di questo genere, si trovano le antiche mura rappresentate in modo più inverosimile. Dai versi dello stesso Omero dell'Ossidea pare ancora che le antiche mura di Tebe edificate da Anfione e Zeto avessero torri, fatte probabilmente nel modo stesso, come si trova indicato dagli avanzi che rimangono di altre consimili mura. Avendone trovato pure un'esempio nelle mura di Norba, antica città del Lazio, ne ho d'appresso queste in specie, delineata nella Tav. VI la forma che avevano tali mura per darne una più chiara idea. Si conoscono le medesime mura da quest'esempio essere state rastremate nella parte superiore per renderle più forti, e più solide nel tempo stesso.

(16) *Gell. The Georg. and Antiq. of Ithaca. c. 4.*

50 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

Non si hanno però certe indicazioni del modo, con cui tanto le mura di questa prima specie, che le torri, fossero terminate sulla sommità; poichè tutti gli esempj che ci rimangono sono mancanti delle parti superiori; ma tutto fa credere che vi fossero pietre disposte in forma di merli, come si praticava nei tempi posteriori in cui si edificarono mura con più ordinato sistema; poichè altro mezzo più semplice, e più sicuro, per la difesa delle città, non si saprebbe rinvenire.

Nella parte meridionale delle mura che ci avanzano di Tirinto, cotanto celebrate dagli antichi, per un tratto di circa novanta piedi, esistono resti di gallerie, le quali si credono che circondassero la intiera cittadella, e servissero di grande giovamento nelle difese. Furono queste ritrovate essere larghe cinque piedi ed alte dodici, e formate da strati orizzontali di grandi pietre che sporgono in fuori verso la parte superiore, sino a che s'incontrano, componendo in tal modo una solida volta di sesto acuto. Lungo queste gallerie poi si sono rinvenute pure tracce di alcune nicchie che vi erano poste a distanza da sei in nove piedi l'una dall'altra, le quali servivano forse per rendere ivi più libera la comunicazione (17). Presentano certamente queste gallerie il più antico esempio di una tal pratica, e dovettero servire ai posteri di modello per comporne altre nelle loro mura con più ordinato sistema, come ne presentano esempio diverse opere di tal genere edificate nei successivi tempi tanto dai Greci, che dai Romani. Questa stessa galleria si riporta delineata nella Tav. VI nello stato di rovina, in cui si trova. Non però queste gallerie potevano essere adottate come pratiche comuni nella descritta pri-

(17) *Gell. Argol. e Dudley Fosbroke. Encyc. of Antiq. T. I.*

specie di mura; poichè essendo queste generalmente situate al ridosso dei monti, si rendevano le medesime oscure, e non di quel gran giovamento, che si aveva nei muri edificati nei terreni piani; quindi è da credere che si praticassero solo in quelle circostanze, in cui le mura si distaccavano dalla rupe, o allorchè era necessaria una comunicazione coperta tra due luoghi, che si trovavano divisi da una prominenza; laonde solo per alcuni brevi tratti si dovettero praticare. Ed infatti per un breve tratto si è trovato ultimamente essersene praticata una quasi consimile disposizione nell'isola di Delo per dove si ascendeva sul monte Cinto (18). Questo monumento si riporta disegnato nella stessa Tav. VI per indicarne la particolare loro costruzione la quale si rinviene simile a quella impiegata nelle gallerie di Tirinto. Serviva questo trapasso come di sostegno alle antiche mura che stavano ivi edificate, e si trova essere stato coperto con grandi pietre poste a contrasto come negli archi di sest'acuto. In altre circostanze queste vie coperte si trovano formate alquanto più ristrette, e coperte quasi in piano, come per esempio in Alatri, in Norba, in Cori, ed in Fiesole. Ed in questo caso sembra che servissero comunemente per fare qualche sortita di sorpresa a quei nemici, che avessero tentato di salire le mura, o abbattere le porte; poichè precisamente sino vicino alle porte si trovano queste essere state protratte. Strabone nel descrivere la fortezza con cui erano edificate le mura di Preneste, osservava che ivi, oltre le solite fortificazioni, vi erano fosse

(18) W. Kinnard. in Stuart. *Antiquities of Athens. Suppl. Tom. IV.* Nel luogo ove esiste l'indicato monumento furono trovati diversi frammenti di scultura antica, ed in specie un capitello ornato con teste di tori, che nel seguito esamineremo.

52 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

occulte, cavate da ogni parte sino nel piano, tanto per attingere l'acqua con comodità, come pure per potere, uscendo nascostamente, assaltare i nemici (19). Queste specie di vie occulte però non erano fatte con costruzione di fabbrica, ma semplicemente scavate nel masso naturale a guisa di cuniculi, siccome si conosce essersi praticato in diverse altre località. In tre specie distinte adunque si possono considerare essere state formate le vie coperte dagli antichi, le prime fabbricate a guisa di gallerie nelle mura, come quelle di Tirinto, le seconde più ristrette e formate per comunicare dalle mura in alcuna parte interna della città, come quella di Alatri, e le terze scavate nel masso naturale per comunicare al coperto dall'interno delle città in luoghi posti a qualche distanza dalle medesime, come era stato praticato in Preneste. Tutte queste specie di vie nascoste però non potevano essere ordinate con sistema determinato, ma bensì solo adattate alle disposizioni naturali della località, onde è che ogni esempio che si rinviene di queste opere, presenta pratiche differenti e non facili a potersi stabilire con regole determinate.

Le porte che in questa specie di mura si praticavano, si trovano fatte in quattro maniere distinte. Le prime ch'erano le più comuni, ed evidentemente le più antiche pure, sono formate da due pareti perpendicolari, o per

(19) *Strab. lib. V.* Nell'antica città situata precisamente di faccia all'indicata Preneste, ed al di sopra dell'attuale terra di Montefortino, ho pure ritrovato esservi stata una via occulta, che dall'alto del monte discendeva in una profonda valle, per servire evidentemente agli usi indicati da Strabone tanto per attingere l'acqua con comodità e sicurezza, quanto per sorprendere l'inimico alle spalle. Strabone inoltre descrivendo la strada sotterranea che andava dall'Averno a Cuma, e l'altra tuttora esistente tra Pozzuoli e Napoli, credeva che l'uso di abitare sottoterra, e di fare le strade per le caverne, fosse derivato dai Tartari che si erano stabiliti in tal regione. (*Strab. loc. cit.*)

poco inclinate nella parte interna verso la sommità, e costrutte colla stessa opera fatta a poligoni irregolari, come le mura; e quindi coperte con un grande architrave in piano, pure soventi non ridotto a forma regolare. Di questo primo genere di porte molti esempj potrei quivi citare, poichè in quasi tutte le mura, delle quali ci avanzano resti, se ne trovano alcuni; ma siccome queste porte differiscono per poco tra di loro, così mi limiterò a riportarne un esempio solo nella Tav. VII, ed è questo tratto dalle antiche mura della cittadella di Alatri, ove esiste una porta edificata in tal modo e ben conservata. Le indicate porte di prima maniera si trovano alcune volte essere state adornate con stipiti ed architravi tagliati con ordine e sagomati nel loro giro esterno, come ne somministra esempio una porta esistente in Cefalù nella Sicilia. Ma questo ornamento sembra essersi praticato solo nelle porte di non grandi dimensioni ed appartenenti alle fabbriche diverse di abitazioni e di uso pubblico, ed in particolare ai sepolcri come ne offrono esempio i tanti monumenti che abbiamo di tal genere, tanto dei popoli antichi della Grecia, quanto di quelli dell'Italia. Stipiti poi più semplici avevano tali porte di città, ed erano questi formati con due sole grandi pietre, come ne presenta un bell'esempio la porta dei Leoni di Micene. Queste porte venivano praticate in tutti quei luoghi ove si potevano avere grandi e solide pietre per formare gli architravi: ma ove mancavano queste si ricorse ad altro metodo, cioè di formarle per intiero con due pareti che, secondando una tenue curvatura, andavano a congiungersi nella sommità come in un'arco, che noi diciamo di sest'acuto, e come si trova praticato nelle gallerie delle mura di Tirinto, onde da ciò ne nacque una seconda specie di porte.

34 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

Ne abbiamo di queste un'esempio nelle mura che circondavano l'antica città di Arpino, il quale si porta delineato nella Tav. VII. Siccome queste porte abbisognavano, per la loro costruzione, di avere molta altezza, e per la loro forma, reuscivano non facili a chiudersi bene con le porte di legno; si trovano perciò essere state poco comuni, ed impiegate ove solo la circostanza comportava di attenersi a tale espediente per non avere grandi pietre da fare lunghi architravi. Una terza specie di porte si trova poi essersi riprodotta dalle due sovraindicate, combinando alcune particolarità della prima maniera con altre della seconda, cioè facendo approssimare le pareti in tenue curvatura, come nelle porte della indicata seconda specie, ma poi troncando la congiunzione mediante un'architrave in piano, come ne presenta esempio una porta dell'antica Signia, detta Saracinesca da quei del paese, ed un'altra della celebre Circei, città che si diceva fondata dai Tarquinj. La prima di queste si offre delineata nella stessa Tav. VII. Questa terza specie di porte sembra essere derivata dalla circostanza di non avere, o non potere impiegare grandi architravi per formare le porte quadrangolari, e di non volerle poi terminare inutilmente in forma di sest'acuto. Dalle indicate differenti specie di formare le porte, nei recinti costrutti coll'opera a poligoni irregolari, pare che ne sia derivata anche un'altra maniera, ossia quelle porte che si trovano edificate evidentemente in costruzione colla forma di sest'acuto, come quelle della indicata seconda specie, e poi troncate per metà con un grande architrave. Con questo metodo si venne a dividere le porte in due parti, cioè inferiormente come quella della sovraindicata prima specie, e superiormente in forma triangolare; e siccome

questa parte non poteva servire ad alcun uso effettivo, si chiuse internamente, e si ridusse così a guisa di nicchia. In tal modo rendendo le porte nella forma quadrangolare, come la più comoda a chiudersi facilmente e con maggior sicurezza, ed approfittando della solidità che offre l'arcuazione di sest'acuto per alleggerire il peso al disopra dell'architrave, si venne ad ottenere una specie di porte assai forti, e nel tempo stesso decorate convenientemente. Secondo questa quarta maniera si trova essere stata costrutta la celebre porta detta dei Leoni di Micene, e similmente quella del tesoro di Atreo che esiste nella stessa antica città. Tanto questa porta dei Leoni, che quella dell'indicato tesoro si trovano delineate nella Tav. V come esistono attualmente. Nella Tav. VII poi si riproduce la stessa porta dei Leoni nel modo come doveva trovarsi nel suo intiero stato. Le descritte quattro specie di porte dovevano essere raddoppiate in quelle località, nelle quali abbisognava un più ampio spazio di trapasso; poichè in numero plurale sono designate dagli antichi scrittori le principali porte delle città greche: ma di queste porte doppie, nei recinti edificati colla descritta prima maniera, non ve ne sono rimasti sicuri esempj per maggiormente convalidare la indicata asserzione. Inoltre non è ben chiaro se, nominandosi tali porte in plurale, si siano volute indicare piuttosto doppie nello sfondo, che nella fronte, oppure se fosse consuetudine degli antichi di designare tutte le porte di città indistintamente in numero plurale. Queste sono le cose principali che si possono osservare sulle forme particolari delle varie aperture delle porte praticate nelle mura costrutte coll'opera poligona irregolare, come erano edificati comunemente i più antichi recinti fortificati delle città greche.

In riguardo a tuttociò che spetta al modo, con cui le indicate quattro specie di porte si rendevano forti colle opere laterali, osserveremo primieramente essere stato sistema d'innalzare avanti a quelle, che si voleano assicurare maggiormente, due porzioni di muri nei lati della via che conduceva alla porta, come in circa si trova essersi praticato avanti l'anzidetta porta dei Leoni di Micene, e come si è delineato nella Tav. VII, rappresentando questa stessa porta nel suo intiero stato. Simile disposizione si trova essere stata impiegata avanti la porta del tesoro di Atreo esistente vicino alla medesima città. Siccome poi le milizie che si accingevano ad assalire le porte delle città murate, non potevano cuoprire collo scudo il fianco destro e combattere ad un tempo; così si trovò l'espedito di fortificare maggiormente l'ingresso delle stesse porte dalla parte sinistra, onde potere offendere gli assalitori dalla indicata parte che restava più scoperta, e si situarono nel tempo stesso in fronte di una strada che torceva alquanto a sinistra, per viepiù scuoprire il lato destro degli aggressori. Le porte in tal modo edificate erano quelle dette dai Greci, secondo Vitruvio Σκαίαι, ossia fortificate a sinistra. Questa non ben intesa denominazione ha prodotta diverse interpretazioni nei tanti comentì che si fecero sugli scritti dell'indicato architetto. Tale doveva essere la porta della celebre Troja, la quale da Omero è detta πύλαι Σκαίαι in più luoghi del suo poema, ed in specie nel sesto libro dell'Iliade (20). Tale porta si dice essere stata adornata esteriormente

(20) Varrone così designava come i Greci dicevano σκαίαν la sinistra: *a Graeco est, quod hi sinistram vocant σκαίαν* (Varrone. De Ling. Lat. Lib. VI.) e così Festo ed altri scrittori antichi, spiegando la voce *scevae* come un attributo proprio della sinistra; onde convien credere che precisa-

con un capo di cavallo, e che vicino vi stava un grande faggio. Volendo dare un'idea della disposizione di questa specie di porte, ne ho delineato nella Tav. VII un'esempio tratto in particolare da una porta che si trova esistere nell'ingresso orientale della antica Norba, la quale però è in gran parte rovinata: ma vi rimane tuttora a sinistra una torre rotonda, che doveva servire all'indicato uso, cioè di offendere il nemico nel lato destro che restava scoperto dallo scudo. Nella parte opposta poi il muro si elevava a grande altezza, onde gli aggressori non avessero trovato facile scampo ai colpi che si slanciavano dai difensori a sinistra. Una tale disposizione, che fin'ora non fu per bene da altri avvertita, doveva essere molto comune presso i Greci, quantunque presentasse per se stessa un aspetto poco uniforme nell'esteriore. Da questa circostanza ne deve essere derivato il metodo tenuto per fortificare le porte nei tempi meno remoti, con le torri eguali nei due lati onde renderle così più simmetriche. Pertanto da queste osservazioni potremo stabilire che porte scee, *πυλαι σκαιαι*, si dicevano quelle che maggiormente erano fortificate a sinistra, e strade scee, *πορειαι σκαιαι*, quelle che mettevano alle porte medesime torcendo alquanto a sinistra. È questo l'unico mezzo che si possa trovare per spiegar chiaramente tanto ciò che Vitruvio designava a farsi a riguardo delle strade che mettevano alle porte delle città, quanto ciò che si de-

mente tali porte si dicessero *Σκαιαι*, perchè erano costrutte in modo da poter offrire una forte resistenza a sinistra, e non mai perchè stavano verso occidente, considerato per sinistro dai Greci che sotto Troja tenevano il campo a settentrione, oppure perchè si credevano essere state costrutte da un'architetto chiamato Sceo, di cui non si hanno alcune notizie, od anche in riguardo del sinistro evento prodotto dall'ingresso fattovi nella città per tale porta col mezzo della celebre macchina, rappresentante un cavallo.

duce da Omero sulle porte scее; imperocchè tali indicazioni si riferiscono a cose distinte, e da non potersi considerare sotto un solo aspetto senza incontrare opposizioni.

Quci recinti poi che s'innalzarono nel tempo in cui i Greci avevano acquistata maggior possanza ed opulenza, e che formano la seconda specie di mura poc'anzi distinta, dovettero essere stati diretti con più regolare costruzione ed uniforme distribuzione tanto nel giro delle mura, quanto nella situazione delle torri e delle porte. Ed a questa specie di mura convien credere, che si adattassero in qualche parte i precetti che scrisse Vitruvio su tale proposito. I fondamenti delle torri e delle mura si dovevano, secondo l'indicato scrittore, approfondire sino sul sodo e farli di grandezza maggiore del muro che s'innalzava sopra. Nel situare le mura poi si doveva principalmente avere in mira che non fosse stato facile l'avvicinarsi alle medesime nei combattimenti; perciò si dovevano circondare di luoghi dirupati, e fare in modo che gli accessi alle porte non si presentassero direttamente, ma che fossero rivolti a sinistra. Imperocchè osservava Vitruvio, come si è indicato poc'anzi, che quando veniva così praticato il lato destro degli aggressori, che non era coperto dallo scudo, restava esposto ai colpi che si lanciavano dal prossimo muro. Le città fortificate non dovevano essere di forma quadrata, nè avere angoli acuti; ma bensì ordinate con disposizioni circolari, affinchè fosse il nemico scoperto da più luoghi. Laonde giudicava egli, che quelle città, i di cui recinti formavano angoli acuti, difficilmente si potevano difendere, perchè l'angolo riparava più il nemico che il cittadino. La larghezza del muro si doveva fare tale che, incontrandosi sopra di esse più uomini armati,

potessero transitare senza impedimento. La distanza fra torre e torre poi doveva essere tale da non oltrepassare il tiro di una freccia; acciocchè, venendo assalita l'una di esse dai nemici, si potessero questi respingere con i colpi che si slanciavano dalle altre torri poste a destra ed a sinistra. Le torri poi si dovevano fare o rotonde, o poligone, poichè, le quadrate venivano più facilmente scomposte dalle macchine, specialmente dagli arieti, i quali coi loro colpi rompevano gli angoli: ma nelle rotonde, respingendosi le pietre, come cunei verso il loro centro, non potevano essere in alcuna parte danneggiate. Quindi se alle fortificazioni delle mura e delle torri si aggiungevano gli aggeri, riescivano più sicure; perchè nè gli arieti, nè gli scavammenti, nè le altre macchine potevano nuocere. Ma non in tutti i luoghi vi era motivo di fare tali aggeri, bensì solo ove di fuori delle mura s'innalzava un luogo eminente; dal quale si avesse potuto facilmente accostarsi ed assalire le mura stesse. Perciò in siffatti luoghi si dovevano fare prima di tutto fosse con più larghezze ed altezze che si potevano avere. Quindi cavare le fondamenta delle mura sino sotto l'alveo delle fosse, e costruirle di tanta grossezza quanta era necessaria da reggere il terrapieno. Poscia dalla parte interna della sostruzione, si doveva basare il fondamento distante da quello di fuori, onde lasciare un ampio spazio nel mezzo, affinchè le coorti, ordinate in modo di battaglia, potessero disporsi in difesa sopra la larghezza dell'aggero. Allorchè si avevano formate tali fondamenta, così distanti tra loro, si dovevano congiungere con altri trasversali disposti a guisa di pettini con denti simili a quelli di sega. In tal modo il peso del terreno restava distribuito in piccole parti, e non premendo insieme sopra le sostruzioni

40 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

non poteva mai rovinarle. Con quali materiali si doveano costruire e stabilire le mura, non era facile a determinarsi; perchè non in tutti i luoghi si poteva avere ciò che abbisognava. Ma dove vi erano sassi quadrati, tanto di selci, che di altra pietra, o mattoni cotti, o crudi, di questi se ne doveva fare uso; imperocchè ovunque non si potevano, come in Babilonia, fare le mura di mattoni cotti col bitume liquido, che ivi abbondava, invece della calce e dell'arena: ma si potevano procurare in ogni regione materiali proprj della natura del luogo da poter costruire mura perpetuamente perfette e senza difetto (21).

(21) *Cum ergo his rationibus erit salubritatis in moenium collocandorum explicatio, regionesque electæ fuerint fructibus ad alendam civitatem copiosæ, et viarum munitiones, aut opportunitates fluminum, seu per portus marinæ subvectiones habuerint ad mœnia comportationes expeditas, tunc turrium murorumque fundamenta sic sunt facienda, uti fodiantur, si queant inveniri, ad solidum, et in solido, quantum ex amplitudine operis pro ratione videatur, crassitudine ampliorem quam parietum, qui supra terram sunt futuri, et ea impleantur quam solidissima structura.*

Item turres sunt projiciendæ in exteriorem partem: uti cum ad murum hostis impetu velit appropinquare, a turribus dextra ac sinistra lateribus apertis, telis vulneretur. Curandumque maxime videtur, ut non facilis sit aditus ad oppugnandum murum: sed ita circumdandum ad loca præcipitia, et excogitandum, uti portarum itinera non sint directa, sed ozaia. Namque cum ita factum fuerit, tunc dextrum latus accedentibus, quod scuto non erit tectum, proximum erit muro.

Collocanda autem oppida sunt non quadrata, nec procurrentibus angulis, sed circuituionibus, uti hostis ex pluribus locis conspiciatur. In quibus enim anguli procurunt, difficiliter defenditur, quod angulus magis hostem tuetur quam civem. Crassitudinem autem muri ita faciendam censeo, uti armati, homines, supra obviam venientes, alius alium sine impeditione præterire possint: tum in crassitudine ejus perpetuæ taleæ oleagineæ ustulate, quam creberrime instruantur, uti utroque muri frontes inter se, quemadmodum fibulis, his taleis colligatæ, æternam habeant firmitatem; namque ei materię, nec tempestas, nec caries, nec vetustas potest nocere: sed ea, et in terra obruta, et in aqua collocata, permanet sine vitiis utilis sempiterno. Itaque non solum in muro, sed etiam in substructionibus, qui-

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 41

Alle cose riferite da Vitruvio intorno i recinti fortificati, aggiungeremo ciò che si trova scritto da Vegezio

que parietes murali crassitudine erunt faciendi, hac ratione religati, non cito vitiabuntur.

Intervalla autem turrium ita sunt facienda, ut ne longius sit alia ab alia, sagittae emissionem: uti si qua oppugnetur, tum a turribus, quae erunt dextra, ac sinistra, seorpionibus, reliquisque telorum missionibus, hostes rejiciantur. Etiamque contra, interior turrium dividendus est murus, intervallis tam magnis, quam erunt turres, ut itinera sint interioribus partibus turrium contignata, neque ea ferro fixa. Hostis enim si quam partem muri occupaverit, qui repugnabunt, rescindent: et si celeriter administraverint, non patientur reliquas partes turrium, murique hostem penetrare, nisi se voluerit praecipitare. Turres itaque rotundae, aut polygoniae sunt faciendae, quadratas enim machinae celerius dissipant, quod angulos arietes tundendo frangunt: in rotundationibus autem, uti cuneos, ad centrum adigendo, laedere non possunt.

Item munitiones muri turriumque aggeribus coeunctae, maxime tutiores sunt, quod neque arietes, neque suffossiones, neque machinae caeterae eis valent nocere. Sed non in omnibus locis est aggeris ratio facienda, nisi quibus extra murum, ex alto loco, plano pede accessus fuerit ad mœnia appugnanda. Itaque in ejusmodi locis primum fossae sunt faciendae, latitudinibus, et altitudinibus quam amplissimis: deinde fundamentum muri deprimendum est intra alveum fossae, et id extruendum est ea crassitudine, ut opus terrenum facile sustineatur. Item interiore parte substructionis, fundamentum distans ab exteriori introrsus amplo spatio constituendum est, ita uti cohortes possint, quemadmodum in acie instructae, ad defrudendam supra latitudinem aggeris consistere. Cum autem fundamenta ita distantia inter se fuerint constituta, tunc inter ea alia transversa conjuncta exteriori et interiori fundamento, pectinatim disposita, quemadmodum serrae dentes solent esse, collocantur. Cum enim sic erit factum, tunc ita oneris terreni magnitudo distributa in parvas partes, neque universa pondere premens, poterit ulla ratione extrudere muri substructiones.

De ipso autem muro, e qua materia struatur, aut perficiatur, ideo non est praefiniendum, quod in omnibus locis, quas optamus copias, eas non possumus habere: sed ubi sunt saxa quadrata, sive silex, sive coementum, aut coctus later, sive crudus, his erit utendum: non enim uti Babylone abundantes liquido bitumine, pro calce et arena, et cocto latere factum habent murum, sic item possunt omnes regiones, seu locorum proprietates, habere tantas ejusdem generis utilitates, uti ex his comparationibus ad aeternitatem perfectus habeatur sine vitio murus. (Vitruv. Lib. I. c. 5.)

sul medesimo argomento, perchè ci serve a maggiormente stabilire le pratiche dagli antichi osservate. Le città ed i castelli, secondo questo scrittore, o per natura di luogo o per opera si rendevano forti; ovvero per l'uno e l'altro modo, che era cosa più sicura. Per natura allorchè stavano sopra luoghi elevati, o dirupati, ovvero circondati da mare, paludi, o fiumi. Per opera si facevano forti, con le fosse e con i muri, adattandoli con giudizio alla natura dei luoghi; e nel piano si richiedeva che fossero con scalrezza fondate le mura. Così si vedevano antichissime città nei campi aperti situate, tanto per la deficienza dei luoghi fortificate coll'arte e coll'opera, che vincere non si potevano. Aggiunge lo stesso scrittore, che gli antichi non praticavano di condurre per linee rette il circuito delle mura, affinchè non venisse scomposto dalle percosse degli arieti: ma con torcimenti ricercati si stabilivano le fondamenta delle mura intorno le città. Quindi vi aggiunsero spesse torri e particolarmente negli angoli; perchè venendo appoggiate al muro scale od altre macchine, non solo dalla fronte, ma anche dai lati e quasi pure dal di dietro, come in un seno rinchiusi, si potessero opprimere i nemici. Il muro poi acciocchè non fosse facile a rovinarsi, prescriveva lo stesso Vegezio, di farlo in modo che vi rimanesse nel mezzo un'intervallo di venti piedi congiunto con due muri. Quindi si doveva questo riempire colla terra che si cavava dalle fosse ed assettata con legamenti. Il primo muro doveva elevarsi a minore altezza del secondo; e da questo vi si giungesse dal piano della città per alcuna specie di gradi ridotti quasi a clivo, onde molti potessero salire a combattere tra i medesimi due muri. Così tale muro non si avrebbe potuto rovinare dal di fuori cogli arieti, perchè era dalla

terra confermato, e se per qualche caso fossero rovinate le pietre, la terra stessa che stava tra i due muri condensata, facendo le veci del muro, avrebbe contrastato l'ingresso agli aggressori (22).

A riguardo di quelle località, che erano forti per loro natura, come in particolare ci viene descritto essere quella su cui stava cretta Delfo, (23) nulla possiamo stabilire; perchè le disposizioni della natura in nessun modo sono soggette a regole determinate; e d'altronde il nostro scopo ci porta solo a conoscere le cose risguardanti le opere umane e non le naturali. Però non ometteremo di osservare che gli antichi Greci nel situare le loro città, ebbero cura di scegliere luoghi eminenti per renderle più sicure, come

(22) *Urbes atque castella, aut natura muniuntur, aut manu, aut utroque, quod firmitus ducitur. Natura aut loco edito vel abrupto, circumfuso mari sive paludibus vel fluminibus. Manu, fossis, ac muris. In illo naturali beneficio, tutissimum eligentis consilium; in plano quaeritur fundantis industria. Videmus antiquissimas civitates ita in campis patentibus constitutas, ut deficiente auxilio locorum, artetamen, et opere redderentur invictae.*

Ambitum muri directum veteres duci noluerunt, ne ad ictus arietum esset dispositus, sed, sinuosis anfractibus, jactis fundamentis, clausere urbes; crebrioresque turres in ipsis angulis ediderunt propterea: quia si quis murum tali ordinatione constructum, vel scalas, vel machinas voluerit ad-movere, non solum a fronte, sed etiam a lateribus, et prope a tergo, veluti in sinum circumclusus opprimitur.

Murus autem, ut nunquam possit elidi, hac ratione perficitur. Inter-vallo vicenum pedum interposito, duo intrinsecus parietes fabricantur. Deinde terra, quae de fossis fuerit egesta, inter illos mittitur, vectibusque densatur: ita ut a muro primus paries parum inferior, secundus longe minor ducatur: ut de plano civitatis ad similitudinem graduum quasi elivo, molliusque ad propugnacula possit ascendendi. Quia nec murus ullis potest arietibus rumpi, quem terra confirmat, et quovis casus destructis lapidibus, ea quae inter parietes densata fuerit, ad muri vicem ingruentibus moles obstitit. (Veget. De Re Militar. Lib. IV. c. 1. 2. e 3.)

(23) *Pausan. Lib. X. c. 6. e Giustin. Lib. II. c. XXIV.*

abbiamo dimostrato nel descrivere le posizioni delle primitive città della Grécia; laonde da questa scelta abbiamo potuto stabilire esser derivato che, venendo poscia assicurate con recinti di mura ordinate con sistema, poterono approfittare dei benefizj della natura per accrescere fortezza e diminuire l'opera dei ricinti murati. Così pure si conosce dai resti, che ci rimangono delle mura antiche, essersi dai Greci giustamente osservato il modo di basare i fondamenti con solidità, e di farli di maggior grossezza delle mura che s'innalzavano sopra, come si trova da Vitruvio prescritto nei sovraindicati precetti. Parimenti diversi esempj di torri, edificate per maggior sicurezza delle mura, ci dimostrano che esse sporgevano in fuori, onde ottenere lo scopo designato dal medesimo scrittore. Ed ancora alcune tracce, che ci rimangono in diversi luoghi delle vie che mettevano alle porte delle città antiche, ci fanno conoscere che non erano praticate direttamente alle medesime, ma rivolte alquanto a sinistra, onde scuoprire il lato destro degli aggressori che non era coperto dallo scudo; per cui ne venne che tali accessi si dicevano vie scée, *πορείαι Σκαιαί*, come poc' anzi abbiamo designato per dimostrare la differenza che vi era tra le porte scée dei primitivi recinti, e siffatte vie tortuose.

La figura più propria alle difese delle città, che dovevano avere le mura dette dai Greci *τείχους*, ci viene determinata, tanto da Vitruvio che da Vegezio nei surriferiti precetti, come ancora da Platone e da altri scrittori antichi, (24) dovere esser circolare; onde circolo, *κύκλος*, pericircolo, *περίκυκλος*, e circuito, *περίβολος*, si diceva comunemente il recinto delle mura costruito intorno le città. Non già perchè fossero siffatti recinti precisamente circolari, co-

(24) *Platone delle Leggi Dialog. 6.*

me lo designa il nome; ma bensì perchè formavano una figura composta di molti lati curvi e retti, la quale, considerata sotto un'aspetto generale, si avvicinava alla circolare, in modo consimile a quello in circa col quale abbiamo osservato essere stati costrutti i recinti intorno alle primitive città. Così nella disposizione di tale figura non vi accadevano angoli sporgenti in fuori, che avessero riparato ed occultato il nemico a coloro che dovevano difendere la città, come giustamente prescrive Vitruvio.

Le parti principali che costituivano le mura fortificate, oltre l'accennato circolo, pericircolo, e circuito, erano, secondo Polluce, i propugnacoli, o mura fortificate, προμαχώνες, i merli, ἐπαλξεις, le torri, πύργοι, i muri medii, μεσοτειχία, le torri medie, μεσοπύργια, e gli spazj tra le torri, μεταπύργια. Così si diceva un muro munito e forte, τεῖχος ἑρμυρὸν, καρτερὸν, e con corrispondenti termini le altre particolarità (25). Così pure si diceva munire una città, τευχισαὶ πόλιν, e condurre un muro intorno alla medesima, ἐκτευχίσαι τεῖχος ἄραι τῇ πόλει, e simili altre cose spettanti alla costruzione delle mura. Gli operaj poi di tali lavori si dicevano τευχιστοί, (26) e con eguale nome si distinguevano i direttori delle opere stesse. Però in una iscrizione, che fu ultimamente rinvenuta in Atene e riguardante il ristabilimento dei muri lunghi, che nel seguito esamineremo, coloro che doveano dirigere tali lavori sono nominati architetti,

(25) Τεῖχος δὲ μέρος, κύκλος, τερικύκλος, περίβολος, προμαχώνες, ἐπαλξεις, πύργοι, μεσοτειχία, τὰ μεσοπύργια, μεταπύργια. Ἐρεῖς δὲ, τεῖχος ἑρμυρὸν, καρτερὸν ἰσχυρὸν, ἀπρόσβειτον, δυσπροσβειτον, δύσμαχον, δύσληπτον, δυσαίρετον, ὑχυρὸν, ὠχυρωμένον, δυσκαθάρετον, δύσαλωτον. (Polluce. Onom. Lib. I. c. 10.)

(26) Ἐρεῖς δὲ, τευχίσαι πόλιν, ἐκτευχίσαι τεῖχος ἄραι τῇ πόλει, ἐγείραι, ὀρθώσαι, περβαλεῖν, ἐλάσασθαι, περιλάσασθαι, περιμεργασθαι, φράξαι τεῖχη τὴν πόλιν, καὶ πόλεος τετευχημένα. Καὶ οἱ ἐργάζόμενοι, τευχιστοί. (Polluce. Onom. Lib. I. c. 10.)

ἀρχιτέκτονες, come i direttori delle altre fabbriche. Altrove lo stesso Polluce, spiegando gli attributi degli edificatori, designava essersi detto dai Greci, oltre i sovraindicati nomi spettanti alla struttura dei muri o delle torri, le fornici, ψαλίδαι, le piccole porte πυλίδες, e così le grandi porte, πύλαι, gli astanti alle medesime πυλωροί, come in simile modo erano detti i custodi delle mura τειχεφύλακες (27).

Considerando poi distintamente ognuna delle parti componenti i recinti fortificati, ci atterremo a quanto si trova descritto da Filone; perchè questo scrittore più particolarmente e con più chiarezza di qualunque altro descrisse le pratiche tenute dai Greci, e con nomi a loro propri spiegò nei suoi scritti dopo di aver descritta la struttura dei porti o degli armamenti militari. Primieramente prescriveva egli, che coloro i quali imprendevano a costruire torri, dovevano approfondire il terreno sino al sasso o all'acqua, o al suolo stabile e consolidare il luogo fortemente; poscia porre le fondamenta in gesso di modo che coi sedimenti non venissero a frangersi le mura superiori. Quindi si dovevano edificare le torri in luoghi opportuni; alcune delle quali rotonde col giro esterno circolare ed internamente retto, come era la figura di un cilindro diviso in due parti; altre esagone, pentagone e quadrangolari si costruivano, e disposte in modo che per ogni angolo potessero per se stesse difendersi dalle macchine che slanciavano obliquamente dardi, e non venissero danneggiate nè dalle percosse degli arieti, nè dalle macchine petrarie. Imperocchè eran reputate valide quelle che resistevano ai colpi dati nei lati, e quelle che si frangevano negli angoli su-

(27) Polluce Lib. VII. c. 27. e Lib. IX. c. 5.

periori erano difettose (28). A riguardo di questa prima parte dei precetti che abbiamo da Filone, osserveremo essere conveniente il credere che si siano dagli antichi usate tutte quelle diligenze che erano necessarie per assicurare la stabilità del fondamento, *Θεμελίον*, delle torri; perchè si comprovano dai resti, che rimangono, essere state per questa parte bene profondate. Se precisamente si praticava di collegare le dette fondamenta col gesso, *γύψος*, si dovrebbe considerare un tale uso come parziale, o essere stata la qualità del gesso di un genere differente da quello che noi conosciamo per esservene stati di varia specie, come viene designato da Plinio ripetendo ciò che scrisse Teofrasto su tal riguardo; (29) poichè il gesso comune non si conserva nei luoghi umidi, ove si sogliono porre le fondamenta. Le forme più convenienti che si dovevano dare alle torri, tanto tonde, che esagone, o pentagone, o quadangolari, come sono indicate in modo generale nei surriferiti precetti, le esamineremo nel seguito descrivendo particolarmente ognuna delle medesime differenti specie di torri.

(28) Πρῶτον μὲν δεῖ τοὺς οἰκοδομοῦντας πύργους ὀρύξαντας μέχρι πέτρας ἢ ὕδατος. ἢ θινὸς ἰσάφους, ἀσφινουῶς τῶτον ἀποστερωσθῆναι τὸν τόπον, ὡς μάλιστα τιθέναι τοὺς θεμελίους ἐν γύψῳ, ἵνα μὴ ἐνθὸν τῶν θεμελίων οἱ τοίχῃ ἀφῃγνύνται, μὴδ' ὑποβρύττηται τὰ τείχη. Ἐντεῦθεν δὲ, τοὺς πύργους οἰκοδομεῖν μετὰ τοῖς ἀφῃγνόντας τόποις· τοῖς μὲν αὐτῶν στερογγύων ἀξιοῦν πεμερεῖς, ἐνθὸν δὲ ἔχοντας ἐπεραΐαν, οἳ ἂν οἶν' αὐτὸν κυλίνδρον τμηθέντος κατὰ τὸν βᾶσιν διχα, τοῖς δὲ ἐξαγώνους καὶ πενταγώνους, καὶ τετραγώνους κατασκευάζοντας ἐκτιθέμενα κατὰ μίαν ᾠνίαν, ἵνα ἀλλήλους ἀμυνόσιν, ἐκ τῶν πλαγίων ἀφῃγμένων τῶν βελῶν εἰς τὰ προσαγόμενα μηχανήματα, καὶ ἵνα μὴ ὑπὸ τῶν κριῶν, μεθ' ὑπὸ τῶν μεροβόλων τυμνόμενοι μωδὲν πᾶσχουσιν. αἱ μὲν γὰρ γήινόμεναι κατὰ τὰς πλευρὰς καταφοραὶ τῶν πληγῶν ἰσχυραὶ αἱ δὲ περὶ τὸν ἐκκεκλίνον ᾠνίαν περικλῶμεναι παντὶ ὡς ἀσθενεῖς ἴσονται. (Filon. Lib. V.)

(29) *Cognata calci res gypsum est. Plura eius genera. Nam et e lapide coquitur, ut in Syria ac Thuriis: et e terra foditur, ut in Cypro, ac Perhaebis: e summa tellure et Tymphaicum est.* (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV. l. c. 59. e Teofrasto Lib. Περι λίθων.)

Osservava lo stesso Filone che convenivano le torri tonde, *πύργοι περιφερεις*, o le quadrangolari, *τετραγώνους*, a seconda del modo con cui si edificavano. Quelle però che si ponevano a lato delle porte, e che perciò si chiamavano *Πυλωνας*, ossia portinate, si dovevano fare esagone, *εξαγώνοι*, affinchè non venissero danneggiate negli angoli, nè insieme cadessero i dardi, e tutti rivolti verso la porta l'accesso impedissero, o difficile lo rendessero, perchè da ogni parte si potevano slanciare dardi. Quelle che si facevano coll'opera laterizia, *Πλινθίνου*, si doveano costruire quadrangolari, e disposte a formare per poco un angolo acuto, o congiunte con un segmento di circolo all'intervallo delle torri, di modo che l'imbasamento delle medesime prescrivere il termine ai metapirgi. Nè poi perchè da nessuna percossa venissero danneggiate le ultime pietre, si dovevano vicendevolmente collegare col piombo, ferro e gesso; e così i colpi delle macchine petrarie, rivolti verso i lati, non avrebbero potuto rovinare i merli dei muri (30). Di torri esteriormente esagone come dovevano essere le portinate, se ne rinviene un'esempio in quelle che stanno a lato della porta di Spello Tav. XI, benchè evidentemente non siano di molto antica costruzione. A lato delle altre porte che ci sono rimaste degli antichi

(30) Ἀρμόσει δὲ πως τοῖς περιφερεῖς, καὶ τοῖς τετραγώνους ὥσπερ νῦν οἰκοδομοῦνται. Τοῖς δὲ κατὰ τοῖς πυλωνας, εξαγώνους δεῖ συντελεῖν, ἵνα αἱ τε γωνίαι ἤττον βράνουνται, καὶ μὴ περιπίπτωσι τὰ βέλη, καὶ συμπερόμενα ἅπαντα πρὸς τὰς ἐξόδους συνηῖθῃ τὰς πύλας, καὶ δυσεμπορεύτοις κατασκευάζῃ, τὰς τε ἐπιτασεις τῷ βελῶν ἔχῃ ρανταχάθεν. Ἐὰν δὲ πλινθίνους οἰκοδομῇς τετραγώνους δεῖ ποιεῖν, καὶ πρεκτεῖναι μικρὸν κατ' ὀξείαν γωνίαν, κατὰ κύκλου τμήμα συναπτούσας τοῖς μεσοπυργίοις, ὥστε ἀπερτίζεν αὐτῶν τὴν βάσιν, τῷ μέρατι τῶν μεταπυργίων. ἵνα δὲ μὴ λαμβάνωσι κατάκρησιν μηδ' ἐν τινι οὖν ἐκ πλεονεξίας, μηδ' ὅς τινος οὖν ἐν μολίβδῳ καὶ σιδήρῳ καὶ γύψῳ πῶν ἐσχάτων λίθων, πρὸς ἀλλήλοις δεθέντων πρὸς τὸ τοῖς περὶ τοὺς παραφόρους γινόμενοις, μὴ δύνασθαι τὰς ἐπάλξεις ἀποκόπτειν. (Filon. Lib. V.)

recinti fortificati della Grecia, si trovano le torri essere più comunemente di forma quadrangolare, quantunque sian state costrutte colle pietre tagliate. Non rimangono poi sicuri esempj di torri laterizie di Greca costruzione, per poter comprovare che siano state fatte quadrangolari, come prescrisse Filone: ma molti simili esempj se ne rinvencono nelle mura innalzate nei tempi posteriori. Pertanto nella Tav. VII A riportiamo delineate le forme delle torri tanto rotonde, che esagone, pentagone e quadrangolari, come si sono indicate nei surriferiti precetti di Filone. Le rotonde sembra che dovessero essere, tanto al di fuori che al di dentro egualmente disposte in curva e solo disgiunte nel loro corpo per quanto portava la grossezza dei metapirgi che vi corrispondevano nel mezzo; poichè sono designate simili ad un cilindro diviso in due parti, come sarebbe la figura delineata nella suddetta Tavola; mentre i più comuni esempj, che abbiamo degli antichi di simili torri, si conoscono essere state rotonde solo nella parte esteriore, com'è una torre che fu ritrovata esistere nelle mura di Figalia, ed altre che rimangono delle mura di Messene; e come si dimostra colla figura susseguente delineata nella suddetta Tavola. Onde è che nel riferire i sovraindicati precetti abbiamo creduto di spiegare le seguenti parole di Filone *ἔνδον δὲ ἔχοντας επιρρίσιαν*, aver designato che nell'interno avessero siffatte torri la superficie retta. Parimenti le torri esagone e pentagone doveano evidentemente avere corrispondenti tutti i lati ordinati con tali figure solo nel giro esterno, come sono designate nella anzidetta Tavola; oppure convien credere che dovessero essere egualmente ripetuti anche nel giro interno, poichè altrimenti cattive forme avrebbe presentata la loro struttura.

I metapirgi, ossia i muri posti tra le torri, i quali anche col nome d'intertorj crediamo di poter designare, secondo lo stesso scrittore, dovevano essere alquanto piegati dalle pareti oblique, che dai mezzi delle torri si tiravano, ed avere una grossezza di due cubiti, affinchè i feriti potessero ritirarsi agiatamente, ed i dardi slanciati nel transito non rovinassero le parti posteriori. Il muro poi doveva trovarsi distante dagli edifizj sessanta cubiti, perchè fosse facile il trasporto delle pietre, e porgesse transito comodo agli ausigliari e parimenti una fossa vi doveva essere in luogo adattato se la necessità l'avesse richiesto. I muri poi dovevano avere la larghezza non minore di dieci cubiti, ed essere costrutti con pietre rette assicurate con gesso, e così tutte le altre parti degl'intertorj con forti pietre dovevano essere edificate. Allorchè non si potevano porre pietre rette, si fossero pure collocate acute: ma in modo che meno venissero a ricevere detrimento dalle macchine pietrarie. L'altezza non doveva farsi minore di venti cubiti; affinchè le scale, poste contro i medesimi muri, non potessero giungere sino alla sommità. Quindi tanto nelle torri, quanto nei muri, si dovevano intromettere legni di quercia forti e frequenti, e della lunghezza di quattro cubiti; affinchè se per caso sotto il peso delle pietrarie avessero vacillato, facilmente si fossero potuti rinnovare. Si facevano poscia alcuni intertorj coperti e con propugnacoli dove era utile l'impiegarli. Altri ancora si costruivano in luoghi opportuni bensì con propugnacoli, ma senza il transito stabilito; poichè dagli aietti, che colle pareti stavano uniti, si fossero potuti prendere nei combattimenti legni e tavole, per camminarvi sopra, e combattere sinchè il numero non recava impedimento: e di nuovo levarli, quando così conveniva,

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 81

per lasciare un modico presidio. Così se per caso l'inimico avesse ridotta in suo potere una qualche parte delle mura, sarebbe stato costretto a retrocedere; perchè non avrebbe potuto entrare in città, oppure rimanervi solo per breve tempo, giacchè sarebbe stato percosso dai dardi (31). Come si praticasse una tale interruzione nelle mura, Vitruvio pure ne ha designato il modo, che poc'anzi abbiamo riferito; consisteva nel lasciare uno spazio interrotto nel piano dei propugnacoli, il quale si cuopriva con tavolati movibili, e che si potevano facilmente levare, allorchè si voleva troncare la comunicazione da una all'altra torre all'inimico nel caso che avesse potuto salir sopra alcuna parte delle mura. Le altre cose riferite da Filone a riguardo degli'intertorj semplici, ossia i muri posti tra le torri, sono sì bene designate che non hanno bisogno di spiegazione, e perciò credesi sufficiente di esibire la forma delineata nella sovraindicata Ta-

(31) Τὰ δὲ μεταπύργια, ἐπικαμπίας ἔχοντα ἐκ τῶν πλαγίων τοίχων, οἱ ἀπὸ μέσων τῶν πύργων ἀρχόντες· το μὲν πλάτος ἐχέτωσαν διπλάζον, ἵνα μὴ οἱ τετρασχομένοι ἐκπορεύονται, μὴ δὲ κατὰ τὰς διόδους τὰ βέλη φερόμενα, τὰς πυλίδας ἐκκόπη· ἀπεχέτω δὲ το τοίχος ἀπὸ τῶν οἰκείων ἐξήκοντα πήχεις, ἵνα ῥαδίως ἢ περιφέρειν τοὺς λίθους, καὶ παροῦν ἔχῃ τοῖς βολέουσι, καὶ ταπεινὰ εὖθιν ἱκανὴν ἔαν τι θίγῃ· τὰ δὲ πλάτη ποιητέον τῶν τοίχων, οὐκ ἑλαττον ἢ δέκα πηχῶν, τιθέντας καὶ τοὺς λίθους ὁρσίους ἐν γύρῳ, μάλιστα μὲν ἐκ κραταίου λίθου τὰ ἐπικαιρότατα τῶν μεταπυργίων ποιοῦντας· εἰ δὲ μὴ ὅξως, ὡς ἥμισυ γὰρ πείσεται ὑπὸ τῶν λιθοβολῶν, μὴ ἑλάσσω δὲ τῷ ὕψει οἰκοδομήσῃς ἢ εἴκοσι πήχεσιν· ἵνα αἱ πρὸς αὐτὸ κλίμακες προσαγόμεναι μὴ ἐξικινῶνται τοῖς τοίχεσιν. ἐμβλητέον δὲ ἔστιν εἰς τὰ τοίχη, καὶ τοὺς πύργους, ξύλα θρύμνα διὰ τίλους συνεχρὴ διὰ τεττάρων πηχῶν, ἵνα ἀπὸ τῶν λιθοβολῶν ἔαν κατὰ τι πόνισσῃ ῥαδίως ἐπισκευάζομεν αὐτὰ· ποιεῖται δὲ ταμὲν κατάστεγα καὶ ἐπάλξεις ἔχοντα, ὅσα ἂν σμύφερον· τινὰ δὲ τῶν μεταπυργίων συντελεῖται ἐν τοῖς ἀρμόζουσιν τόποις, ἐπάλξεις μὲν ἔχοντα, παρόδους δὲ μὴ· ἀλλ' ἀπὸ τῶν οἰκοδομημένων κρῶν τοῖς τοίχοις ἐπιβολαὶ ξύλοι καὶ σάντιν ἔχοντα, ἵνα κατὰ τὰς γνωμῆνας πολιορκίας λαμβανῶνται, ὅταν δεῖ ἐροδύειν ἢ διακινδυνεύειν ἐπ' αὐτῶν, μηδὲν ἡμᾶς κωλύῃ· καὶ πάλιν ἀρελοῦσι τὰ ξύλα ὅταν ἀρμότῃ βραχεία τινε φυλακῇ καταλείπεται κυρεῖσαντες γὰρ αὐτοὶ οἱ πολέμοι, ἢ πλὴν ἀπικατε, οὐ θυνόμενοι εἰς τὴν πόλιν παρεκπίπτειν, ἢ βραχύν τινα χρόνον ἐπ' αὐτῶν μένωσι ὑπὸ τῶν βέλων τυπόμενοι ἀπολούνται. (Filone Lib. V.)

vola VII A. fig. 6, nella quale sono pure distinte le interruzioni che si dovevano praticare negl'intertorj. A lato della stessa figura si offrono delineate le elevazioni degl'intertorj tanto coi propugnacoli scoperti, che coperti, come si trovano da Filone in particolare designati. A riguardo però della obliquità, che dovevano avere siffatti intertorj nella congiunzione delle torri, osserveremo che, se la città doveva adattarsi più approssimativamente alla figura circolare che era possibile, la piegatura doveva essere sempre diretta a secondare una tale figura verso l'interno e non mai rivolta in fuori, onde è che per la miglior difesa delle mura convenivano più le torri rotonde e poligone che le quadrangolari, perchè il lato di queste ultime torri restava senza difesa. Le quadrangolari convenivano solo dove si potevano divergere gl'intertorj in fuori; onde dipendeva dell'abilità dell'architetto l'adattare le differenti forme di torri a seconda delle circostanze, come nel seguito avremo occasione di rilevarne alcune pratiche tenute nei recinti di mura che ci rimangono più conservati.

Altre specie d'intertorj descrive Filone, che si facevano dagli antichi, ed erano come quei delle mura di Rodi apsidati nella larghezza, lasciandovi uno spazio per il transito largo sette cubiti, e venendo al disotto difese con un rialzamento di sette letti di pietre, sopra i quali poggiavano i muri in determinata lunghezza ed in larghezza di dieci cubiti; gli obliqui poi in lunghezza dovevano essere egualmente retti e larghi tre cubiti. Osservava egli che se adunque in tal modo si edificavano le mura, la spesa sarebbe stata minore, e per l'altezza di dieci cubiti non avrebbero potuto soffrire detrimento veruno dalle macchine pietrarie. I muri superiori poi, che avevano tre cubiti di grossezza, se veni-

vano percossi dalle macchine ed in alcune parti danneggiati con facilità si sarebbero riparati. (32). Come fossero edificati siffatti intertorrj apsidati nelle mura della prima specie, già ne abbiamo indicato il modo esaminando i resti che rimangono delle mura di Tirinto, e nell'isola di Delo e già ne abbiamo riferita la forma nella Tav. VI tratta dai detti due esempj; ora più particolarmente esamineremo la struttura nella costruzione delle opere regolari, come si trova da Filone descritta. Ψαλίδας si dicevano siffatte fornici praticate negl' intertorrj, e Polluce dedusse da quanto ne aveva scritto Sofocle essere stato il ψαλῖς, un genere di edificio distinto, come pure osservò essersi da Platone con tal nome designato un luogo sotterraneo apsidato di molta lunghezza e costruito con pietre scelte (33). Suida poi nel definire la voce ψαλίδα, accenna che corrispondeva ad ἀψίδα, la quale era più comune ai suoi tempi; onde è che abbiamo distinti con la denominazione di apsidati siffatti intertorrj, perchè questa sembra adattarsi di più all'indole della nostra lingua di psalidati, che si potrebbe

(32) Τῶν δὲ καθ'αυτὴν ἐν ῥόδῳ εἰς ψαλίδας συγκλειόμενα, πλάτῃ τὴ ἔχουσιν αἱ πάροδοι ἐπταπύχῃ, καὶ κάτωθεν φυλακτήρια ἐπτάκλινα, ὧν οἱ τοῖχοι οἱ μὲν ὄρθοι, ἴσονται δεκαπύχῃς τῷ τε μήκει καὶ τῷ πάχει· οἱ δὲ πλάγιοι μῆκος μὲν ἔχουσι τὸ ἴσον τοῖς ὀρθοῖς, πλάτος δὲ τρίπυχον· οὕτω δὲ καὶ οἰκοδομηθῆναι, τό τε ἀνάλωμα ἑλαττον ἴσται, καὶ οἱ μὲν δεκαπύχῃς, ὑπὸ τῶν λιθοβόλων ὕδην πείσονται· οἱ δὲ τριπύχῃς τὸ πάχος ὄντες ἴαν τι πάσχωσιν ὑπὸ τῶν πληγῶν, ταχὺ ἀποστερεώσωμεν τὸ φυλακτήριον τότε. (Filon. Lib. V.

(33) Καὶ ψαλίδες. Ἔστι δὲ ἡ ψαλῖς, εἶδος οἰκοδομήματος, ἦπον καὶ Σοφοκλῆς ἐν Λακκαϊνῇς λέγει, « Στενὴν δ' ἔδωμεν ψαλίδα, κοῖν' ἀβάρβαρον. » ἀλλὰ μὴν καὶ Πλάτων ἐν τοῖς νόμοις, Θῆκην δ' ὑπὸ γῆς αὐτοῖς εἰργασμένην εἶναι ψαλίδα προμήτην, λίθων πολυτῶν. (Polluc. Onom. Lib. IX. c. 5.) Platone designava la indicata specie di sotterranei fornicali, nel prescrivere il modo con cui si dovevano seppellire i sommi sacerdoti. (Plat. Delle Leggi. Dialog. XII.) La etimologia poi di questo nome diversamente si trova spiegata negli altri lessici, e si crede persino che sia stata derivata dall'antica lingua Siriaca.

54 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

dire dal nome indicato da Filone. Le mura di Rodi, che Filone designava per esempio di una tal pratica, furono evidentemente edificate colla città nel tempo della guerra Peloponnesiaca dal medesimo architetto che aveva costruito il Pireo, come opinava Strabone (34). E siccome questo scrittore nel descrivere il medesimo Pireo designava essere stato ivi un arsenale capace di contenere quattrocento navi, il quale era stato edificato da Filone; (35) così se questa era l'opera diretta dall'architetto che aveva edificato Rodi, si verrebbe a stabilire essere stato lo stesso Filone che evidentemente scrisse i sovraindicati precetti quello che costruì le mura di Rodi; se pure non fu quell'Ippodamo di Eurifonte nominato da Aristotile come architetto dei porti e della città del Pireo (36). Erano tali mura edificate con tanta maestria che si consideravano, come quelle di Ambriso e di Bisanzio per le meglio costrutte che vi fossero. Inoltre Strabone osservava, che i Rodiani usavano molte diligenze nell'aver buoni architetti, e particolarmente che fossero abili negli armamenti militari (37). Diodoro poi descrivendo tutti gli strattagemma usati da Demetrio nell'assedio di Rodi, indicava che quantunque questo formidabile capitano avesse già colle sue grandi macchine atterrata una grandissima torre tutta fabbricata con pietre quadrate, e quindi anco-

(34) *Strab. Lib. XIV.*

(35) *Strab. Lib. IX.* Vitruvio parimenti riferisce nei suoi scritti che Filone aveva edificato l'armamentario che stava nel Pireo; (*Lib. VII. Praef.*) e così Plinio, il quale ci assicura che tale armamentario era capace di mille navi. (*Lib. VII. c. 37.*)

(36) *Arist. Politic. c. 8. e Schol. in Arist. Equit. v. 327.* Nel Pireo vi esisteva un foro che dal nome si diceva Ippodamio. (*Suida alla voce Ἰπποδάμια.*)

(37) *Pausan. Lib. IV. c. 31. Strab. Lib. XIV.*

ra alcuna parte delle mura, pure non aveva potuto vincere i Rodiani (38). Da una tale descrizione, mentre si comprova la fortezza di siffatte mura, si conosce poi che erano state fabbricate con pietre quadrate. Laonde la struttura delle volte praticate in tali mura, non doveva essere fatta come quella impiegata nelle mura di Tirinto poc'anzi osservate; poichè queste essendo formate coll'opera poligonica, erano di figura irregolare; mentre quelle delle mura di Rodi, essendo fatte coll'opera quadrata, dovevano essere state costrutte con un ordinato sistema. Con due metodi egualmente regolari si può supporre essere state fatte le volte suddette, l'uno composto con le pietre disposte in strati orizzontali, come si praticava dai Greci nei primitivi tempi, l'altro formato con pietre cuneate e disposte in direzione del centro delle curve, come venne praticato più comunemente nei tempi posteriori. Con questo secondo metodo convien credere che si fossero fatte le suddette fornici di Rodi; imperocchè se anche veramente solo fosse stata intradotta presso i Greci da Democrito di Abdera la detta maniera di formare le arcuazioni con pietre cuneate, come asseriva Posidonio, riferito da Seneca, (39) si potrà poi sempre stabilire essere tale ritrovato accaduto alcun tempo avanti che s'imprendesse ad edificare le suddette mura di Rodi; le quali si dicono essere state cominciate nel primo anno della Olimpiade XCIII; perchè da Eusebio in particolare si prescrisse il fiorire di Democrito dalla Olimpiade LXXXVI alla XCIV; Attenendosi così ad una tale maniera, si è delineata nella Tavola suddetta Fig. 9, la disposizione che dovevano avere i sovraindicati intertorrj di Rodi apsidati. Però nella costru-

(38) *Diodoro Siculo Lib. XX.*

(39) *Senec. Epist. XC.*

zione di dette mura due differenti metodi poterono essere stati impiegati; l'uno dei quali derivava dal caso che le mura fossero state edificate intorno ad una elevazione naturale, e nè riusciva da questa circostanza che il transito apsidato restava internato tra il monte ed il muro esterno, come era stato praticato nelle mura di Tirinto; e l'altro accadeva allorchè le mura stesse fossero state edificate in luogo piano; ed in questo caso i due lati, rimanendo isolati, si trovava il transito apsidato potere aver delle frequenti aperture dalla parte interna formate a guisa di arcuazioni continuate, in modo simile a quello che si rinviene praticato nelle mura erette dai Romani in diversi luoghi, ed in particolare in quelle di Roma di Aureliano. Il primo doveva offrire l'aspetto che esibiamo delineato nella detta Tavola fig. 10, ed il secondo in quello della fig. 11. Più col primo che col secondo metodo convien credere che siano state edificate in più gran parte le suddette mura di Rodi; perchè la località, in cui stava situata la città, si rinviene essere alquanto elevata, e Diodoro disposta in forma di teatro la dimostra, descrivendo il terribile assedio fatto da Demétrio (40). In alcune altre parti però, come erano quelle poste lungo il mare, ed intorno al porto, le quali sono designate dallo stesso Diodoro, essendo collocate in piano, se veramente avevano nell'interno transiti apsidati, dovevano essere stati questi edificati col secondo metodo. Questo è quanto si è creduto più importante di osservarsi a riguardo degl'intertorj apsidati (41).

(40) *Diodoro Sicul. Lib. XX.*

(41) Livio, descrivendo le imprese fatte dai Romani contro Eraclea sotto il console Acilio, faceva conoscere che le mura di detta città avevano fornici atti a percorrersi, (*Livio Lib. XXXVI. c. 25.*) ed erano evidente-

Filone, passando a descrivere la struttura delle torri, osservava, che in qualunque modo fossero state edificate con pietre, si dovevano queste collegare col gesso, ed adattarle alla larghezza delle pareti di dieci cubiti. Nelle rimanenti, parti spettanti alle pareti oblique, si dovevano formare le finestre ristrette esternamente, ed internamente larghe; quindi tale apertura tanto nel mezzo, che nella parte inferiore, si fosse disposta in modo che coloro che stavano dentro non venissero feriti, e le catapulte potessero tirare i dardi e le pietre preparate ovunque si avesse voluto. Le finestre dovevano nelle torri essere adattate convenientemente alle catapulte ed alle pietrarie, per le quali si formavano depositi di dardi in luoghi opportuni del pavimento, affinchè ossia si avessero volute muovere le macchine da una parte all'altra delle torri, ossia trasportare queste in altre torri, che di più erano esternamente battute, fosse stata facile l'operazione; onde le torri medesime in tal modo l'una coll'altra si avessero potute soccorrere. Imperocchè si solevano trasferire le pietrarie nelle pareti opposte e lungo gl'intertorrij, ove si facevano le finestre sagittarie, delle quali alcune erano oblique ed altre rette, e tutte esternamente ristrette, affinchè i difensori più da vicino potessero ferire l'inimico, e le travi accostate rompesero, come pure le macchine, ed essi stessi poi non soffrissero alcun danno. Poscia col ferro si dovevano poter chiudere le dette finestre e fortificarle in ambo i lati; affinchè non venissero consumati dalle macchine pietrarie, e non si potessero introdurre facilmente dagli avversarj i dardi. Da poi che si erano in tal modo costrutte le torri col mezzo dei reciproci, grandi ed apsidati transiti, si potevano trasportare

mente in egual modo costrutte a quelle di Rodi, come lo erano in altre mura delle città della Grecia, delle quali si hanno più incerte notizie.

88 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

facilmente le macchine pietrarie dove abbisognavano. Le torri poi, per le quali si dovevano introdurre le macchine, era di necessità che fossero alte e forti. Le altre torri si dovevano edificare a tanta altezza quanta non fosse stata facile sormontarvi colle scale. Imperocchè quelle che avevano eccessiva altezza riescivano inutili, poichè venendo percosse dalle macchine subito rovinavano. Siccome le torri forti e solidi sostenevano qualunque peso, così si doveva procurare che le pareti delle medesime piuttosto fossero fatte di larghezza ragguardevole, che troppo alte; laonde la spesa che si sarebbe impiegata nella loro maggior altezza si fosse invece rivolta nella costruzione della larghezza (42). A queste cose descritte da Filone in riguardo della comune struttura delle torri, osserveremo solo che le finestre, θυρίδας,

(42) Ωσαύτως δὲ καὶ τοὺς πύργους οἰκοδομήσομεν ἐκ λίθων ὧν εἰρήκαμεν, τεθέντες ὁρθίους αὐτοὺς ἐν γῆφι, καὶ τὰ μὲν πλάτη τῶν τοίχων οὐκ ἐλάττωνα ποιοῦντες ἢ δεκαπύχην, καὶ καταλιπόντες θυρίδας ἐκ τῶν πλαγίων τοίχων ἑξαῖν στενάς, καὶ ἑωσθεν εὐθείας, ἐκ δὲ τῆ μέσου στενὰς καὶ καταξέτρους ἐκ τῆ κάτωθεν μέσου ἵνα μὴ τετρώσχηται οἱ ἐνδοί, καὶ παρυτεινόμενων βελῶν ἄρῳσι τοὺς τε καταπάλτας, καὶ τοὺς πετροβόλους οὗ προαικνύνται. δεῖ εἶναι τὰς θυρίδας τοῖς ἀφαιμένοις καταπάλτας, καὶ πετροβόλους ἐν τῷ πύργῳ, ἐν οἷς αἱ βρείστώσεις ἐκ τοῦ ἐδάφους κατασκευασθῆσονται, ἵνα τὰ προσαγόμενα μηχανήματα, ἴαν τε πρὸς τινὰ τῶν πύργων ἑξεναντίας προσάγεται, ἴαν τε ἐπὶ τινὰ τῶν ἐκκαίμων πύργων ἐπιστρέψη, συνεργούντες ἀλλήλοις οἱ πύργοι, φερομένοι τῶν λιθοβόλων ἐκ τῶν πλαγίων τοίχων, καὶ τῶν μεταπυργίδων ἐν οἷς αἱ θυρίδες κατασκευάζονται οἷας εἰρήκαμεν, καὶ τοῖχοι, αἱ μὲν πλαγαί. αἱ δὲ ὁρθαὶ ἔξω τὰ στενὰ ἔχουσαι, ὅπως ἐν τοὺς τε πλησιάζοντας τραυματίζουσι, καὶ καταγνύουσι τὰς προστιθεμένας δοκίδας, καὶ τὰ μηχανήματα· αὗται δὲ μὴδὲν θεινὸν πασχουσαι. σεισὶν ἡροκίμεις γάρ, καὶ ἀφαιπλέρους τὰς θυρίδας αὐτῶν ποιήσωμεν, ἵνα μὴ συντρίβωνται ὑπὸ τῶν λιθοβόλων· ἐπεὶ δὲ οὐ ραδίως τὰ τῶν ἐναντίον βέλη εἰς τὰ πλάγια τὴν ἑρῆν ποιήσονται. τοιαύτης δὲ οὕσης τῆς τεχνουργίας τῶν πύργων, τὰς διοδους ὡς μέγιστας καὶ ψαλιδοειδεῖς ποιήσομεν, πρὸς τὰ ραδίως τοὺς πετροβόλους εἰσφέρειν καὶ μεταφέρειν ὅταν θέη· δεῖ δὲ τοὺς μὲν κατὰ τὰς εἰσαγωγὰς πύργους τῶν μηχανημάτων ὑψηλοὺς καὶ ἰσχυροὺς οἰκοδομεῖν τοὺς δὲ ἄλλους, ὅσων κλίμακα προσέσθαι. οἱ γὰρ ἄγαν ὑψηλοὶ, δυσχερεστέροισι εἶσι, καὶ ῥᾶσσον ὑπὸ τῶν πετροβόλων τυπόμενοι καταπίπτουσι. οἱ δὲ δυνάμενοι τὰ βάρη φέρουσι, ὥστε μᾶλλον σπουδαιότερον ἐστὶν αὐτοῖς τοὺς τοίχους μαχητέρους ποιεῖν, καὶ αὐτοὺς ποιεῖν, καὶ τὴν εἰς τὰ ὕψη δαπάνην γενομένην εἰς ταῦτα ἀναλίσκεν. (Filone Lib. V.)

dovevano avere esternamente solo assai poca larghezza, perchè si avesse potuto ottenere lo scopo sovraindicato, mentre poi potevano avere una ragguardevole altezza. La forma, che dovevano avere tali finestre nelle torri e negl' intertorj, tanto sagittarie, *τοξοειδῆ*, quanto oblique, *παραπλάγια*, e rette, *ὀρθὰ*, si offre delineata nella fig. 9. della suddetta Tavola.

Quindi lo stesso Filone prescriveva, che negl' intertorj e nelle torri, in quelle parti di tali opere che precipuamente potevano essere colpite dalle macchine pietrarie, si dovevano porre pietre durissime nell'esterno prominenti, e circa della grandezza di un palmo, e vicendevolmente così distanti quanto capire non vi potesse negli spazj intermedj un sasso lanciato dalle macchine, nè dai medesimi sassi le mura potessero essere danneggiate. Le posizioni e le inclinazioni di tutti i muri dovevano essere, come le larghezze adattate alla forma dei luoghi; e le pietre tanto nelle fronti che nei segmenti puliti, si dovevano porre nella lunghezza. Quindi nell'infima parte dei muri e dei propugnacoli si dovevano costruire diversi e grandi luoghi per i dardi; alcuni di questi scavati nel piano, ed altri poi sotterranei, ed avessero tutti molta larghezza, affinchè i dardi che ivi si ponevano, meno restassero inutili: ma i medesimi essendo coperti potessero servire solo a ferire l'inimico; e se nel caso gl' inimici si fossero avvicinati non senza soccorso restassero quelli posti sulle catapulte, e si avessero potuti prontamente sostituire. Poscia molte piccole porte si dovevano lasciare nei lati, affinchè fosse facile l'uscire con veemenza contro l'inimico, e quelli, che retrocedevano, potessero sempre esser rivolti col sinistro lato all'inimico, e non mai avessero presentato al medesimo l'altro lato scoperto;

laonde la coorte, che era uiseta dalla prima porta della città doveva rientrare per la seconda; e gli altri militi in simile modo potessero retrodurre. Alcune di tali porte dovevano essere tortuose, ed altre poi formanti un'angolo. Quindi avanti alle medesime si doveano costruire fabbricati, affinchè fosse difficile ai nemici di abbruciarle, nè spezzarle dalle macchine pietrarie, ed anche perchè l'inimico ad esse non potesse avvicinarsi, ed ogni qualvolta dalla città si fossero fatte uscite, nascondere si potessero al nemico (43). A riguardo di quelle pietre durissime che si doveano porre nella superficie esterne delle mura per impedire che queste non venissero danneggiate dalle macchine pietrarie, osserveremo che solo si dovettero le medesime impiegare ove la struttura delle mura era fatta con materiale di poca tenacità; ma dove le mura eran costrutte con pietre consistenti e forti si rendeva inutile un tal riparo. Quei luoghi per i dardi, detti *Βελοστόσεις*

(43) Εν δὲ τοῖς μεταπυργίοις πᾶσι καὶ τοῖς πύργοις, καθ' ὃ ἂν αἱ πληγαὶ μάλιστα γίνονται τῶν λιθοβολῶν, λίθοι ὡς σκληρότατοι ἐκτίθενται, προέχοντες ὅσον σπείταμην, καὶ διεστηκότες ἀπ' ἀλλήλων τοσούτον, ὥστε εἰς τὴν ἀναμίαν χάσμα, ταλαντιαῖον πετρεθλον μὴ παραδέχσθαι, ἵνα μὴ ὑπ' αὐτῶν τὰ τεῖχη μηδὲν πάσχη· τῶν δὲ τευχῶν ἀπάντων αἱ ἐκρίσεις καὶ ἐργασίαι, καὶ τὰ ἐπιτάμνια καὶ αἱ ἐνρυχωρίαι ἀρμολύοντες τοῖς ὑπάρχουσι τόποις λαμβάνονται· καὶ λίθοι ἀρρομέτωποι πεπελεκήμενοι ἐπὶ μέκρος τίθενται, καὶ κάτωθεν τῶν τευχῶν καὶ τῶν προτειγισμάτων τοῖς μεγίστοις, καὶ πλείστοις βέλεσιν αἱ βελοστάσεις κατασκευάζονται· αἱ μὲν ὀρυκταί, ἐπίπεδοι, καὶ κατόρυχοι· αἱ δὲ ὑπόγειοι πρὸς τὸ ἐνρυχωρίαν ἔχειν πολλὴν, καὶ τοὺς ἀφέντας μὴ τιτρώσκεισθαι, καὶ αὐτοὺς ἀδύλους τοὺς ἐναντίους τραυματίζειν, καὶ ὅταν οἱ πολέμοι πλησιάζωσι μὴ ἀχρείους γίγνεσθαι τοὺς καταπελταφέτας ἀδυνατοῦντας καταστρέφειν· ἐπὶ δὲ πυλίδες πολλαὶ καταλείπονται ἐκ τῶν πλαγίων πρὸς τὸ ραδίως ἐπιεῖρχεισθαι, ἢ καὶ πάλιν ἀποχωροῦντας, γυμνά μὴ φαίνειν ἐπισπίδας τοισυμένοις τὴν μεταστροφὴν, καὶ τὸν ἐξηλυτότα λόχον κατὰ τὴν πρώτην πυλίδα, κατὰ τὴν δευτέραν συντελοῦντα τὴν εἰσοδὸν· ὁμοίως δὲ καὶ τοὺς ἄλλους πάντας οὕτω ποιούμενους τὰς ἀποχωρήσεις· τῶν δὲ πυλίδων, αἱ μὲν σχολαί, αἱ δὲ κλεισίαν ποιοῦνται· πρῶτάντων δὲ αὐτῶν οἰκοδομήματα κατασκευάζεται, ἵνα δύνασθαι πρὸς τὸ εἶναι, καὶ ὑπὸ τῶν πετρεθλῶν μὴ συνδρῶνται, καὶ οἱ πολέμοι μὴ πλησιάζωσιν αὐταῖς· ἐκ δὲ τῆς πόλεως ὅταν μέλλωσιν ἐπιεῖναι τινες, μὴ συμπαῆς ἢ τοῖς πολεμίοις. (Filon. Lib. V.)

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 61

poi che si dovevano disporre convenientemente in modo da poter somministrare armi con facilità e prontezza, dovevano essere aderenti alla struttura delle mura tanto fossero formati nel piano, quanto fossero sotterranei, e disposti in modo da non potersi considerare come opere separate. Le piccole porte invece, che si dovevano fare nei lati delle torri, formavano una parte distinta e da potersi determinare. Dovevano queste essere collocate nelle infiancature delle torri, ove queste si univano coi muri degl'inter-torj, come si offre delineata nella suddetta Tavola fig. 9. Queste venendo praticate tanto in ogni lato delle torri, quanto alternativamente disposte nel giro delle mura, potevano sempre vicendevolmente le milizie, passando dall'una all'altra, rientrare in città per altra porta differente da quella che erano usciti, senza mai essere costrette di presentare al nemico il lato destro che rimaneva scoperto dallo scudo. Laonde precisamente da questa circostanza si conferma il vero significato delle porte scœe poch'anzi designate, considerandole però in senso contrario; poichè le porte o vie scœe propriamente dette erano quelle che costringevano l'inimico, che si accingeva di passar per le medesime, a presentare il lato destro scoperto ai colpi dei difensori; mentre queste porticine secondarie servivano invece ai difensori delle mura per rientrare in città presentando al nemico sempre il lato sinistro. Alcune di tali porticine dovevano essere tortuose *σκολιαί*, ed altre angolari, *ποιῦνται*; le tortuose potevano essere disposte nel modo che si designa nella fig. 12, e le angolari come nella fig. 13. I ripari di fabbrica detti *κατασκευάζεταιαι*, che si dovevano porre avanti alle medesime porte, dovevano consistere in piccole porzioni di muro destinate a cuoprire la veduta delle medesime porte agl'inimici

62 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

onde si potessero così fare le uscite a sorpresa loro. Il modo con cui dovevano essere stati situati tali ripari, si offre delineato nella sovraindicata Tavola fig. 12 e 13. In alcuni casi particolari poi le porte potevano essere coperte dal muro stesso di recinto che si protraeva in avanti nel lato sinistro; giacchè così, mentre tale testimonianza serviva al designato uso, cioè di occultare la veduta delle porte all'inimico, offriva poi lo scopo cotanto ricercato dagli antichi di poter offendere l'inimico nel lato destro, come se ne rinven- gono esempj in diverse località e come se ne offre la di- sposizione delineata nella stessa Tavola fig. 14 e 15.

Lo stesso Filone poscia, passando a descrivere le fosse che si dovevano scavare intorno le mura stabiliva che se il luogo non era bagnato, si facevano asciutte di forma cunico- lare a seconda della convenienza delle località; acciocchè quan- do vi si ammassavano tutte le cose che si gettavano dentro parte di giorno e parte di notte, venissero sottratte da coloro che erano assediati. I ripari fortificati, eccettuato quello che stava vicino al muro, si facevano retti; affinchè la fortifica- zione reuscisse difficile a sorpassarsi e difficile a vincersi; e così si rendeva quasi impossibile a scavalcarsi, ed ancora difficile a distruggersi; giacchè inoltre si poneva una fune che la teneva collegata; e dalle attaccature che la regge- vano piuttosto si rompevano le funi, come solea accadere, che staccarsi lo stipito stesso. Si ponevano poi alla distanza di uno stadio gli accampa-menti di mediocre grandezza, e capaci di mille e seicento militi. (44) Sul modo con cui

(44) Αἱ δὲ ἐρυττόμεναι τάφροι, ἂν μὴ ὑπομβροσὶν ὁ τόπος καταξηροί τε καὶ ὑπό- νομοι κατὰ τοὺς ἀρμόττοντας τόπους γίνονται, ἵνα ὅταν συγχάνονται παντὰ ἐμβαλλό- μενα, τὰ μὲν ἡμέρας, τὰ δὲ νυκτὸς ὑπεξάγῃται πάλιν ὑπὸ τῶν ἐνδον πολιορκουμένων· αἱ δὲ χαρακώσεις ἔξω τῆς πρὸς τὸ τεῖχος λαμβανούσης, ὁρῶνται πᾶσαι συντιστύνται.

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 63

si facevano dagli antichi le fosse, τάφροι per rendere maggiormente inespugnabili le mura, allorchè la località non offriva elevazioni naturali, poche cose si possono ora conoscere dai monumenti; perchè queste opere si trovano ora comunemente distrutte, ma oltre le notizie suddette di Filone, e quelle che pure già abbiamo riferite e dedotte dagli scritti di Vitruvio e di Vegezio in specie, ci viene ancora da Igino designato che fossa fastigata dicevasi allorchè era scavata con i lati inclinati, e fossa punica, allorchè aveva il lato esterno verticale, e l'altro inclinato (45). Ma queste cose risguardavano più le fosse che si solevano fare intorno agli alloggiamenti fortificati di campagna, di cui in particolare i Romani facevano frequente uso, che quelle proprie solite a scavarsi a piedi delle mura. Sappiamo però che in circa simil modo era stata scavata la fossa presso il monte Athos dai Fenici che componevano l'esercito di Serse, la quale era larga al fondo, come quella scavata dagli inimici, e doppia alla sommità, cioè in simil modo di quelle dette da Igino fastigate (46). Simili altre notizie si hanno di fosse scavate temporariamente, e non stabilmen-

παρὰ τὸν χάρακα δυσυπέρβατον, καὶ δυσδιάβατον γενέσθαι. δυσυπέρβατον μὲν, διὰ τὸ μηδαμῶς, μῆτε ὑπέρβασις ἔχεν τοῖς σκέλσι· δυσδιάσπαστον δὲ διὰ τὸ καὶ ἐλκόμενοντάσσει ἔχουν, καὶ ὑπὸ τῶν γενομένων τοῖς καλωδίσις ἐναψίμων, πρότερον ἂν συντρίβιναι τον κάλον, ὅπερ γίνεσθ' ἂν, ἢ ἐλκυσθῆναι τον σκόλοπα τελείως· τίθεται δὲ καὶ εἰς τὸ στάδιον, οἱ μέσοι τοῖς μεγέθεσιν ὄντες χάρακες α' χ'χ'. (Filone Lib. V.)

(45) *Fossa loco securiore causa disciplinae, cujus species est fastigata vel punica. Fastigata dicitur, quae a summa latitudine lateribus devezis in angustiam ad solum conjunctam pervenit. Punica dicitur quae latere exteriori ad perpendicularum dirigitur, contrario devexo fit quimadmodum fastigata, quibus latitudo dari debet ad minimum pedum quinque, altitudo pedum trium. Egressu pedibus exterius sexaginta per latitudinem portarum, similiter fossa fiet, quae propter brevitatem titulus cognominata est.* (Hygin. Grom. De Castramet.)

(46) Erodoto. Polimnia. c. 23.

te, (47) in alcune delle quali si soleva ancora fare scorrere l'acqua per maggiormente rendere difficile il trapasso (48). Parimenti i ripari fortificati designati da Filone a farsi intorno alle fosse e da collegarsi con funi, i quali sono detti da Polluce *σταυροί, καὶ σταυρώματα*, appartenevano alle opere temporarie, e non di stabile costruzione, quali erano quelle ora da noi considerate. Intorno poi a quegli accampamenti che si dovevano fare ad una determinata distanza dalle città, e capaci di contenere un conveniente numero di militi, come sono semplicemente designati da Filone, ne terremo discorso colle altre opere di campagna solite praticarsi dai Greci.

Altro metodo di edificare le torri descriveva Filone, che non era inferiore ai sovraindicati, e consisteva nel farle disposte a guisa di emicicli, in modo che la parte concava restasse esposta ai nemici. In tale edificazione le estremità delle sezioni si dovevano congiungere alle torri di maniera che formassero i rispettivi angoli, ed avessero tra loro una distanza della circonferenza esteriore quanto era la larghezza della base del muro inferiore. Le travature poi di queste si dovevano far sorreggere da muri retti; così che se per caso il muro, che era rivolto verso il nemico, cadeva dalle percosse, restassero le parti superiori, e si potessero con facilità rinnovare le mura. Quindi si dovevano fare dalle porticelle vicino alle dette torri, a guisa che non apparissero a quei che vi entravano; e non vcnissero percosse dalle macchine pietrarie. Tutto il rimanente poi della costruzione consentaneamente alle cose già spiegate si dove-

(47) Tali erano le fosse che designava Omero narrando le opere fatte dai Greci, avanti Troja, e Tucidide descrivendo l'assedio di Platea.

(48) *Polibio Lib. I. c. 42.*

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 63

va formare. Una tale costruzione offriva l'aspetto di una torre segata, la quale credevasi che fosse stata ritrovata da Poliodo meccanico, ed essere stata presso alcuni popoli impiegata in luoghi opportuni; come ancora dicevasi che presso ai medesimi si fabbricavano le torri pentagone a seconda degli spazj che rimanevano tra gl'intertorj. Dopo le quali cose si solevano congiungere le travature, nel modo che si è riferito di sopra, e così veniva fatta tale particolare costruzione (49).

Consisteva adunque questo metodo di costruire le torri nel farle di forma simile ad un mezzo circolo; e se effettivamente la loro parte concava, e non la convessa, veniva ad essere rivolta all'inimico, dovevano presentare siffatte torri veramente un metodo particolare, del quale però non se ne rinvengono esempi; e nè questo dovette essere stato posto in esecuzione nelle mura di Metaponto, come hanno alcuni asserito su di una male intesa interpretazione di chi primieramente voltò in latino i precetti di Filone; perchè il medesimo non sembra essere stato in alcun modo favorevole ai difensori, nè bello a vedersi. La distanza della circonferenza esteriore dalla linea esterna delle mura,

(49) Ἐτέρη δὲ τις ἐστὶ πυργοποιία, ταύτης οὐδὲν χεῖρων, ἐκ τῶν ἡμικυκλίων συνισταμένη, καὶ τὰ κοῖλα πρὸς τοὺς πολέμους φαίνεται. ἐν ἣ τὰ πέρατα τῶν τμημάτων διεισπύειν τοῖς πύργοις, ὥστε ἀπαρτίζειν τὰς γωνίας αὐτῶν, καὶ λαμβάνειν ἀπ' ἀλλήλων διάστημα τῆς ἑξω περιμετρίας, ὅσον ἂν ᾖ τὸ πλάτος τοῦ ἐσω τοίχου τῆς βάσεως ἀπάντων δὲ τῶν δοκῶν ἐπὶ τοὺς ὀρθοὺς τοίχους ἐπιτετὶον ἐστίν, ἵνα ἑαυτοὶ πρὸς τοὺς πολέμους καὶ τῶν τοίχων τυπόμενος πύργος, μένωσιν αἱ ὀροφαὶ, καὶ δύναμεθα πάλιν οἰκοδομεῖν αὐτοὺς· παύειν δὲ καὶ θυρίδας παρ' αὐτοὺς, ὥστε μὴτε ψιλὰ τοὺς ἐκπορευομένους φαίνειν μήτε ὑπὸ τῶν λισσῶν αὐτὰς ἐκκόπτεσθαι· τὸν δὲ ἄλλον οἰκοδομὴν, ἀκολουθῶν τοῖς πρότερον διεδηλωμένοις κατασκευαστέον· αὕτη δὲ προκινῶν παραπλήσιον ὅσα τυγχάνει, ἢν πολυέειν φασὶν εὐρεῖν τὸν μηχανοποιόν, ἐν τῇ μετὰ τινά τῶν ἐπικαίρων τάπων, παρ' οἷς καὶ πύργους οἰκοδομεῖν πενταγώνους, κατὰ τὰ διαλείμματα τῶν μεσοπυργίων. ἀρ' ὧν καὶ ἑτέρη εἴρηται πρότερον, δοκῶν ἐπιβληθῶν, ταῦτα τὰ κατασκευάσματα ἐσται.

(Filone Lib. V.)

doveva essere anche minore della larghezza inferiore delle mura stesse; affinchè vi fosse rimasta una qualche grossezza per il muro curvilineo; e questi incavamenti semicircolari doveano presentare l'aspetto in certo modo simile a quella specie di grandi nicchie praticate per risparmio di spesa e per maggior leggiadria nelle mura di sostruzione, come ne offrono esempio i ragguardevoli avanzi che in Roma rimangono intorno al colle Pinciano, e che furono ultimamente in gran parte coperti con improprie costruzioni moderne. Le impalcature, che secondo Filone si doveano far sostenere dai muri rettilinei, venivano in certo modo rappresentate in tali sostruzioni dalle arcuazioni innalzate sopra le parti incavate a semicircolo. Le porticine poi, che sono descritte a farsi a lato di tali torri, dovevano essere praticate nei muri rettilinei nel modo che si offre delineato nella fig. 16 della Tav. VII A, ove ancora viene indicata la disposizione che potevano avere tali torri incavate a semicircolo, le quali precisamente presentavano l'aspetto di una torre segata, come viene da Filone riferito. Solo in pochi luoghi opportuni si dovettero impiegare siffatte torri, come si dice essere stato fatto da Poliido meccanico, sì di queste che delle torri pentagone; (50) poichè non in ogni luogo esse potevano essere favorevoli alla difesa delle mura.

Oltre la sovraindicata maniera di costruire le torri, osservava Filone, che veniva da altri approvata una differente costruzione, nella quale gl' intertorrj si facevano con

(50) Il Poliido nominato da Filone per aver impiegate le torri semicircolari e pentagone, doveva essere evidentemente quello stesso di Tessaglia, che sotto il governo di Filippo padre di Alessandro il grande perfezionò l'ariete, come viene da Vitruvio riferito, (*Lib. X, c. 19.*) ed ancora da Erone nel suo trattato delle macchine.

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 67

piccole inclinazioni e della lunghezza di cento cubiti, di larghezza dodici, e di altezza orgie sei. Quella parte superiore delle mura, che si chiamava *τοιχώμαχον*, o meglio *τοιχώπαιον*, e che era rivolta verso il nemico, bisognava che fosse acuta e doppia, acciocchè dalle percosse delle macchine pietrarie non venissero danneggiati i difensori; e queste parti dovevano essere distanti l'una dall'altra otto cubiti o almeno dodici. Al di sopra di esse si costruivano le abitazioni per i custodi sostenute o con archi o con travi. Nei transiti poi si dovevano praticare delle porticelle, ed in mezzo agli stessi transiti si fabbricavano in luoghi idonei delle forti torri pentagone. Accadeva così da tale struttura, che da una parte vi era un muro doppio, e dall'altra un circuito di torri disposte in modo da potere allontanare qualunque danno. Imperocchè i travi che vi si appoggiavano, le macchine che s'inalzavano vicino, venivano facilmente spezzate, ed atterrate in un colle macchine pietrarie e le percosse degli arieti; come pure quei che scavavano i cunicoli, e quei che stavano sotto di essi, facilmente si potevano uccidere. Inoltre gettando dei lacci intorno agli arieti, con facilità si prendevano, ed i difensori se ne rendevano padroni. Coloro che si avvicinavano restavano feriti nelle parti scoperte del corpo, e così erano obbligati a fuggire, e quei che l'inseguivano non presentavano mai il lato nudo ai nemici, e ciò dovea rinvenirvi in tutte le altre costruzioni delle mura. Bisognava quindi che le fortificazioni di tali mura fossero fatte nella maniera più solida, e nello stesso modo che si fabbricavano le mura, e le fortificazioni stesse si dovevano eseguire nel modo sovraindicato. Quindi reputata sicura era quella costruzione in cui gl'intertorri si facevano obliqui, e le torri si fabbricavano in modo che avessero parte un angolo ottuso

e parte acuto, e tutte adattate al muro. Le torri in tal maniera fabbricate; allorchè si avvicinavano le macchine, si potevano soccorrere l'una coll'altra. Parimenti negli accampamenti si dovevano costruire muri quando si temeva di un qualche assedio. Nelle antiche fabbricazioni delle mura le torri si facevano aggettare ad un solo angolo, e gli intertorrj erano costrutti come quei che stavano in Rodi. Le prominente dei merli, doveano essere fatte con tre mattoni, acciocchè i difensori avessero potuto gettare i dardi sopra coloro che si avvicinavano; e così siffatte prominente difficilmente si rovinavano. Peraltro avanti alle torri quadrangolari ne venivano costrutte altre triangolari unite e forti, aventi per base un triangolo equilatero; affinchè i colpi delle macchine pietrarie, ammortiti dall'angolo prominente, che consistente e solido doveva farsi, le torri stesse non potessero essere danneggiate.

Alla stessa costruzione delle torri poi non si poteva adattare quella degl'intertorrj; imperocchè, essendo ineguali i pesi, così gli stessi non potevano essere i collegamenti dei medesimi pesi e dei mattoni che si sovrapponevano nelle torri e negl'intertorrj. Laonde quando questi venivano troncati accadevano spezzature nelle torri; e se gl'intertorrj rovinavano, le pareti delle torri seco traevano. Le pietre simicilindriche si dovevano lavorare dopo di avere prima misurata e divisa la circonferenza esterna e preparati i cunei con modelli di legno, come dovevano essere collocati in opera; e poscia si distribuivano ai pietrari, affinchè li eseguissero con facilità e prestezza. Così le città di continuo edificate e munite venivano, tanto allorchè la costruzione delle medesime lo richiedeva, quanto allorchè erano in alcune parti danneggiate dalle macchine pietrarie; e

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 69

così le pietre stesse mai non cedevano; imperocchè venivano ad essere nell'esterno sempre più larghe che nell'interno. Però le pietre angolari, e quelle che nell'esterno si collocavano, tanto più alte e grosse doveano essere ed anche durissime. Al piede poi di tutte le torri e vicino agli angoli si edificavano alcune pareti, che si congiungevano all'angolo esterno, affinchè i combattenti avessero potuto resistere; ed intorno alle medesime torri antemurali fortificati ed accampamenti si doveano costruire, affinchè se per caso l'antemurale fortificato fosse stato rovinato, e superato dagli inimici, non si potesse scavare sotto le mura col porre sopra di esse travi. (51) Dalle accennate cose riferite da Filone

(51) Παρά δὲ ταύτων ἄλλων τινὲς πυργοποιεῖν δοκιμάζουσιν, ἐν ἧ μέρει ἐκκλίνοντα τὰ μεταπύργια ὡκοδοῦνται ἑκατὸν πηγῶν τὸ μέκος· τὸ δὲ πᾶχος ὁῶδεκα, τὸ δὲ ὕψος ἑφ' ὀργάνων. τὸ δὲ πρὸς τοὺς πολημίους καθεῖκον τοιχόμαχον δεῖ μίαιρον, διπλοῦν κατασκευάζειν, ἵνα ὑπὸ τῶν λιθοβολῶν τυπτόμενον πᾶσιν πάσχει, ἀπέχον θάτερον θάτερον πᾶχους ὀκτώ· ἐπ' ἑλκττον δὲ ὁῶδεκα ἀνωθεν εἰς ψαλίδας συγκλεισθῆντων, ἡ δὲ ὁκτὼν ἐπιτεθεισὼν οἰκοδομεῖται φυλακτήρια· ἐπὶ δὲ τὴν διεξῶν πολίδας ἐπιτίθενται κατὰ δὲ τὸ μέσον αὐτῶν, πύργοι βαρεῖς οἰκοδομοῦνται, κατὰ τοὺς ἐπικαίρους τόπους πεντάγωνοι. συμβαίνει οὖν τῇ μὲν γίγνασθαι διπλοῦν τείχος· τῇ δὲ τοίχῳ πεφυλαγμένον ὥστε μὴδὲν θεινὸν πάσχειν· τὰς τε γὰρ προστεθειμένας δοκίδας, καὶ τὰ προσεγόμενα μηχανήματα, καὶ τὰς προσωκοδομένας στοάς ἐκ τοῦ πλαισίου τυπτόμενας τοῖς λιθοβολοῖς καὶ κριοῖς, τὰς μὲν συντρίβειν, τὰς δὲ ραδίως καταβάλλειν, καὶ τοὺς ὑπορύττοντας καὶ τοὺς ὑπ' αὐτοῖς ὄντας εὐχερῶς ἀπόλλειν ἐτι δὲ βράχους περιεάγοντες περὶ τοὺς κριοὺς, ραδίως καθεῖξιν· ἡ κυμαίνουσιν αὐτῶν, τοὺς τε προσερχομένους εἰς τὸ τεῖχος εἰς τὰ φυλά τυπτήσιν καὶ αὐτοὺς εὐχερῶς ὑπεξελεύσεται, καὶ πάλιν ταὶ ἀποχωρήσεις ἀσφαλῶς ποιήσασθαι· μὴ διδόντας τὰ φυλά τοῖς πολημίοις· ταῦτα δὲ πάντα συμβήσεται καὶ ἐν ταῖς ἄλλαις τειχοποιαῖς· ἔδω τὰ προτιχίσματα αὐτῶν ἰσχυρότατα ποιεῖν, τὸν αὐτὸν τρόπον τοῖς τείχεσιν οἰκοδομοῦντας· τὰς δ' ἄλλας οἰκοδομίας, καὶ τὰς χαρμάσεις, οἷας πρότερον εἰρήκαμεν ποιῆσθαι· εὐχερεστάτη δ' ἐστὶ τειχοποιεῖα, καὶ ἀσφάλειαν ἱκανὴν ἔχουσα, ἐν ἧ τὰ μεταπύργια λοξὰ οἰκοδομεῖται, καὶ πύργοι ἐν αὐτῇ κατασκευάζονται, τὴν μὲν ὀξείαν, τὴν δὲ ἀμβλείαν γωνίαν ποιοῦντες τὰς προσκρούσας πρὸς τὸ τεῖχος· οὕτω γὰρ οἰκόμενηθῆντες, καὶ προσερχομένων τῶν μηχανημάτων ἄλλῃλοι ἀμύνειν δύναται· τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐν τοῖς στρατοπέδοις τειχοποιεῖται ἔστιν, ἕν προσδιέχεται πολιορκίαν τινὰ· ἐν δὲ ταῖς ἀρχαῖαις τειχοποιαῖς δεῖ τοὺς πύργους προεκτεῖναι κατὰ μίαν γωνίαν, τὰ δὲ μισοπύργια οἰκοδομεῖν πασάπαν ὡς ἐν ῥόδῳ κατασκευάζειν· τὴν δὲ ἐκκλίῶν τὴν μετὰ

primieramente apprendiamo che la lunghezza degl'intertorj era stabilita di cento cubiti, la larghezza loro di dieci; e l'altezza di orgie sei; e questo documento, non peranche da altri osservato, ci è di molta importanza, perchè risolve un quesito che venne molto discusso, e principalmente per riguardo alla lunghezza degl'intertorj, la quale solo viene definita dagli altri scrittori e da Vitruvio in particolare non dover essere maggiore di quanto si poteva slanciare un dardo. La larghezza di dieci cubiti, era quella misura minore che si doveva dare alle mura comuni, come già abbiamo osservato riferendo gli stessi precetti di Filone; e parimenti la misura di venti cubiti era quanto meno si dovevano elevare le mura stesse; onde in questo caso, per maggior sicurezza, si stabilivano dover essere orgie sei, ossia cubiti ventiquattro. Non bene viene spiegato quanto Filone designava, a farsi a riguardo della parte superiore delle

ὑποστάσεις δὲ ποιεῖν τρεῶν πλινθίων, ἵνα ὑπὲρ αὐτῶν βαλλεῖν δύνανται τοῖς προβόλοις οἱ φύλακες τοὺς πλησιάζοντας τῷ προτείχισματι· αἱ δ' ἐργωδῶς ἀποκόπτονται· πρὶ δὲ τετραγώνων πύργων προκοδομένῃ δὲ τριγώνους ἄλλους συνεχεῖς καὶ στερεοὺς ἀπὸ ἰσοπλεύρου τριγώνου, ἵνα περὶ τὴν ἐκκειμένον γωνίαν ἰσχυράν καὶ στερεὰν οὖσαν οἱ λιθοβολοὶ παράφοροι γινόμενοι, μὴ καταβάνῃσι τοὺς πύργους· τοῖς δὲ πύργοις τὰ μεταπύργια οὐ δὲ συνεγαγεῖν· αὐτοὺς γὰρ ὄντων τῶν βαρβάρων, οὐχ οὐκ αὐταὶ ἐνθάσεως τοῖς δεξιμένοις, τὸ ταῖς πλινθοῖς γίνονται κατὰ τε τοὺς πύργους, καὶ τὰ μεταπύργια· τοῦτων δὲ συμβαινόντων, ῥῆξεις ἐν τοῖς τείχεσιν ἔσονται, καὶ ἴαν πῆσθ τι τῶν μεταπυργίων ἐπισπάσεται τοὺς τοίχους τῶν βαρῶν· ἐργάσασθαι δὲ τοὺς λίθους τῶν ἡμικυλίων πύργων, τὴν ἐξωθεν περιερέειαν καὶ ταμετρήσαντα, καὶ πρὸς αὐτὴν ἐμβολὰς ξηλόνους κατασκευασάμενον, διαδοῦναι τοῖς λιθουργοῖς ἵνα εὐεργῶς καὶ ταχὺ ἐργάζωνται· καὶ ἔσονται οὗτοι συνεχεῶς οἰκοδομούμεναι πόλεις τε ἰσχυραὶ διὰ τὸ τὴν οἰκοδομίαν αὐτῶν τοιαύτην γίνεσθαι, καὶ διὰ τῶν πετροβόλων τὰς πληγὰς παραφόρου συμβαίνειν, καὶ μὴ εἶπεν τοὺς λίθους μετρίους· ἐξωθεν γὰρ ἐυρύτεροι ἢ ἐνδοθεν εἴπιν· δὲ δὲ τοὺς γωνιαίους, καὶ τοὺς ἐξωθεν τεθεμένους λίθους ὡς μεγίστους καὶ παχυτάτους, καὶ ἀκροτόμους εἶναι· τῶν δὲ βαρῶν καὶ τῶν τοίχων πάντων, κάθωθεν περὶ τὰς γωνίας τοίχους ἀπομένους ἄκρων τῶν γωνιῶν προκοδομένῃ, ἵνα ὑπόστασιν ἔχωσιν οἱ κενδυένοντες, καὶ προτείχιστα περὶ αὐτοὺς ἢ χάρακα κατασκευάζειν, ἵνα ἴαν προτείχισμα πύργῳ, καὶ ἐντὸς αὐτοῦ γίνωνται οἱ πόλεμοι, μὴ ὑπορύττωσιν αὐτοὺς προστιθέντες τὰς δοκίδας. (Filone Lib. V.)

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 71

mura detta *τοιχώμαχον*, o più propriamente *τοιχώκρανον*; poichè solamente si dice dover essere acuta e doppia, acciocchè i difensori non venissero danneggiati dalle pietre slanciate dalle macchine; ma ciò evidentemente doveva riferirsi ai due ordini di propugnacoli, i quali l'uno al disopra dell'altro, si elevavano sulle due estremità della larghezza delle mura, come per esempio si conoscono essere state praticate nelle mura di Pompei, e come si offrono delineati nella Tavola. VII. A. fig. 17; perchè precisamente quella graduazione presentava l'aspetto di un'opera acuminata; ed a tale disposizione bene conveniva la denominazione di doppia, perchè in essa doppii apparivano i due ordini dei propugnacoli. La misura degli otto ai dodici cubiti, stabilita per la distanza tra i detti due giri, ben corrispondeva a quella della larghezza delle mura, nelle di cui estremità dovevansi elevare; perchè la misura media per la medesima si stabilisce essere stata di dieci cubiti. Le abitazioni per i custodi, *οικοδομεται φυλακτήρια*, dovevano evidentemente esser erette sulle torri al disopra dei detti due ordini di propugnacoli, le quali ivi facilmente si potevano far sorreggere o da archi o da travi, come se ne hanno indicazioni di ambe i modi nei monumenti che ci rimangono. Le porticelle, che si dovevano praticare nei transiti, venivano a corrispondere nei lati delle torri sul piano superiore posto tra i due ordini di propugnacoli, come ancora esistono nelle indicate mura di Pompei, e come si dimostrano nella figura anzidetta. Questi transiti dovevano essere in oltre maggiormente fortificati in luoghi idonei da torri pentagone, le quali più propriamente solo nelle voltate potevano essere situate, e così veramente siffatta disposizione di mura poteva esser capace da distruggere qualunque apparecchio che avesse fatto

l'inimico per impadronirsene. Dell'inclinazione poi, che dovevano aver gl'intorrorj, se ne offre una dimostrazione nella fig. 17 delineata nella Tavola suddetta; e questa inclinazione si dovea riferire solo alla divergenza degl'intorrorj, e non alla loro rastremazione nell'altezza, poichè da tale divergenza precisamente venivano a prodursi angoli acuti ed ottusi nell'unione colle torri, come si trova prescritto da Filone, e come si designa nella stessa figura. Osservava a questo riguardo Filone che nelle più antiche fabbricazioni delle mura si facevano aggettare le torri ad un solo angolo, e che gl'intorrorj erano costrutti come quei che stavano in Rodi. Essendo state più comunemente le primitive città formate su di una figura assai simile alla circolare, così gli angoli, che facevano le torri cogl'intorrorj, dovevano essere quasi sempre ottusi. Per riguardo poi al modo, con cui erano costrutti gl'intorrorj di Rodi, già ne abbiamo tenuto discorso nel parlare delle simili opere apsideate. Le prominenze poi *ὑποστασεις*, dei merli, *τῶν ἐπαλξέων*, si stabiliscono da Filone essersi fatte di tre mattoni, *τριῶν πλυνθίων*; laonde se precisamente coi mattoni, e non con pietre squadrate ad uso di mattoni, venivano formati tali merli, doveano essere i medesimi mattoni di molta grandezza; affinchè tale piccolo numero avesse potuto formare un masso sufficientemente grande da poter servire di riparo ad un uomo, al qual uso erano destinati i merli. Ciascun merlo, *ἐπαλξ*, aveva inoltre al disopra una semplice cimasa aggettata per poco nel d'intorno, ed acuminata nel mezzo superiore per servire di cappello, come se ne rinvencono indicazioni nei monumenti; e questa cimasa era comunemente formata con una sola pietra, affinchè fossero meglio assicurati i merli stessi e più fortificatò il propugnacolo, *προβολή*. Di quelle torri triangolari che

si doveano porre avanti alle quadrangolari per ammortire i colpi delle macchine pietrarie, ne dimostriamo la forma nella stessa surriferita fig. 17 della Tav. VII. A. Il triangolo su cui erano formate queste torri, dovendo essere equilatero, e dovendo tali torri congiungersi colle quadrangolari con uno dei suoi lati, veniva ad essere ogni lato di tale imbasamento triangolare eguale alle fronti delle torri quadrangolari. Queste torri triangolari poi dovevano giungere solo sino ad una terza parte circa dell' altezza delle torri, e terminare in acuto, come si trova praticato avanti ad alcune torri delle mura Aureliane di Roma, e oltre la difesa esse servivano pure di rinforzo alle torri unite alle mura. Importantissimo poi è il modo che si trova da Filone designato a riguardo delle pietre componenti le torri semicilindriche, delle quali se ne dovevano prima di tagliarle ricercare le divisioni, e formare i modelli in legno; perchè con questo si viene a stabilire quanta diligenza usassero gli antichi nel taglio delle pietre, ed in particolare di quelle cuneate, delle quali si suole attribuire ai Greci un uso limitato, e solo presso loro introdotto in tempi non molto remoti, e dopo che i Romani li avevano di frequente impiegati in altre simili costruzioni. Le altre cose, designate da Filone col surriferito precetto risguardano le opere avanzate, delle quali ne terremo altrove discorso.

Pertanto osserveremo che Filone successivamente stabiliva che intorno a tutte le costruzioni delle mura si scavassero le fosse in numero non minore di tre, delle quali la prima dovea esser distante dal muro un pletro, la seconda poi quaranta cubiti distante dalla prima, e parimenti con eguale spazio doveasi situare la terza distante dalla seconda. Nei mezzi degl' intervalli, i quali aveano la larghezza di ven-

totto cubiti, si doveano formare palizzate, *σκόλας*, cavi, *ὀρύγματα*, travature inforcate, *παλιουρονρυτῆσαι*; affinchè se per caso dall'inimico si fosse superata la prima fossa, non avesse egli ivi potuto trovare terreno propizio per situare le macchine pietrarie; delle quali quelle, che slanciavano le pietre talentarie, aveano il tubo lungo dodici cubiti, e lo scutolo quattro cubiti; così il luogo doveva presentare uno spazio sufficiente alle medesime, perchè si avesse potuto intorno muovere l'asinello. Le fosse poi profondissime si dovevano fare, e non meno larghe di settanta cubiti. Ove tali e tante fosse si sarebbero fatte, nè l'aggere intorno si sarebbe potuto innalzare, nè le pietre talentarie, che le macchine slanciavano veementemente, potevano percuotere le mura, e solo debolmente rotolando pervenivano, nè ancora i portici si potevano avvicinare alla città. Gli arieti poi, se pure rimanevano discosti, non potevano offendere le torri. Però coloro, che scavavano le fosse, dovevano collocare avanti al muro la terra, che levavano dalla prima fossa; e quella delle altre fosse situarla negl'intervalli che stavano di mezzo, affinchè intorno ad ogni accampamento vi fosse stato un fosso sicuro, *χάραξ ἀσφαλῶς*, e gl'intervalli avessero una idonea altezza, e prestassero forza all'antemurale, *τῷ προτειχισματι*, ed al muro, *τῷ τείχει*. Poscia avanti alla seconda e terza fossa, ed agli antemurali fortificati si doveva collocare un accampamento circondato da fosso, *χάραξ*, affinchè l'inimico non avesse trovato luogo da stabilirsi. Avanti poi all'ultima fossa si dovevano sotterrare vasi di terra cotta diritti e vuoti, parte raccolti dai singoli cittadini, e parte dal pubblico somministrati, e l'apertura dei medesimi si doveva chiudere coll'alga; poichè ciò riesciva di poco dispendio. Quindi si doveva soprapporre ad essi della terra,

affinchè gli uomini, che per caso s'incontravano a passarvi sopra, non soffrissero danno; ma però le testudini e le macchine, che ivi si trasportavano, venissero affondate in tali località. Poscia in molti altri luoghi si doveano scavare lacune, ed intorno alle medesime condurre arginature, 'affinchè s'incontrasse maggior difficoltà nelle aggressioni. Però coloro che scavavano le fosse, doveano lasciare vie rette ed idonee per il transito de' carri, acciocchè tutti coloro che dai campi concorrevano nella città, avessero potuto passarvi. Erano ancora utili le trebbie, con le quali si tritavano i frumenti, ed i travi tanto ancorati, quanto divisi, per attirare o respingere le scale appoggiate al muro. Aggiungere poi si dovevano macchine sorrette da ruote, se non due si potevano fare, almeno una, e fossero disposte in modo da potersene fare uso da ciascuno. Quindi si dovevano costruire accessi e transiti sicuri, onde trasportare la forza negli accampamenti, affinchè nè l'inimico ivi le macchine pietrarie avesse potuto collocare sopra il labbro delle fosse, o si fosse prevalso del propugnacolo, e nè l'accampamento ad uso suo avesse rivolto. I difensori poi doveano diligentemente, ed accuratamente scavare la terra precipuamente intorno agli antemurali fortificati, alle fosse, ed agli accampamenti; imperocchè i muri con le macchine pietrarie, e con i portici facilmente non si potessero prendere. In tali lavori adunque si dovea procurare il modo, acciocchè le opere avanzate fossero fortissime, e gli accampamenti con le fosse in maggior numero fossero e profundissime. Così allorchè si erano eseguite tutte le designate opere credeva Filone che la città non avrebbe ricevuto alcun danno (52). A riguardo

(52) Ὁρμηταὶ δὲ εἰσὶν ἐν πάσαις ταῖς τευχόποιαις, οὐκ ἐλάττους τριώνταπρων. ὧν δὲ τὴν μὲν πρόταν ἀπὲρχειν, ἀπὸ τοῦ τείχους πλεῖστον. τὴν δὲ δευτέραν ἀπ' αὐτοῦ πίχχας μ'.

di queste opere avanzate, osserveremo solo che non potevano essere soggette ad alcun determinato sistema, ma che dovevano variare a seconda delle località, in cui venivano eseguite; laonde su di esse nessuna regola si possono stabilire. Perciò poi che riguarda la loro principale disposizione, si hanno sufficienti spiegazioni dai surriferiti precetti di Filone, per esimersi dal darne altre descrizioni.

τὴν δὲ τρίτην ἴσων ἀπὸ τῆς δευτέρας· ἀναμίξον δὲ τῶν διαστημάτων, ἐπὶ εἰκόσι ὅκτω πήχεις τὸ πλάτος, σκολοπας καταπέξαι, τὸ ὀρύγματα ποθεῖσαι, καὶ μαλιουργνεύσαι. ἵνα ὦν ταλαντιαῖον πετροβόλον δεῖχιν μὴ ἔχωσιν, ἐὰν τῆς μούτης ταφρουκρατῶσιν οἱ πόλεμοι. δώδεκα γάρ ἐστί παχὺν τοῦ παλαντιαίου πετροβόλου ἢ συρμαξῆ· ἢ δὲ σκυάλτη τεσσάρων πήχων ὥστε παράταξιν οὐκ ἔξει τοῖς περιάγουσι τὸν ὄνον· ποικίτιον δὲ ἐστὶ τὰς τάφρους ὡς βαθυτάτους, καὶ μὴ ἐλαττον τὸ εὖρος ἐβρομήκοντα πήχεων· τασούτων καὶ τασούτων τάφρων ὀρυχθῆσιν, οὔτε χωσθήσεται ταχέως οὔτε ταλαντιαῖος πετροβόλος ὅς ἐστι σφοδρότατος, ἢ οὐκ ἀφίεται πρὸς τό τεῖχος, ἢ ἐκλυτος ὢν ἀντιτυπᾷται· αἱ τε στοαὶ, οὐ πλησιάζουσιν τῇ πόλει· ὅ τε κρεῖς ἐὰν τινες αὐτῶν χωσθῶσιν οἱ δυνήσονται τύπτειν τοὺς πύργους ὀρύττοντας δὲ οἱ τὰς τάφρους, τῆς μὲν πρώτης τὴν ἀναβολὴν ποιῆσαι τοῦ τοίχου πρὸ τοῦ τεύχους· τῶν δὲ ἄλλων εἰς τὰ διαστήματα ἐνὰ μέσον. ἵνα ὅτε ὁ χάραξ ἀσφαλῶς τίθεται, καὶ ὕψος λαμβάνοντα τὰ διαστήματα ἀσφάλειαν παρέχεται τῷ προτειχίσματι, καὶ τῷ τείχει. Σέτιον δὲ ἐστὶ πρὸ τῆς δευτέρας καὶ τῆς τρίτης αὐτῶν προτειχισμάτων ὁ χάραξ, ἵνα ὑπόστασιν τοῖς ἐναντίοις μὴ ἔχη· πρὸ δὲ τῆς ἐσχάτης τάφρου συναγαγόντας, παρὰ τε τῶν πολιτῶν, καὶ δημοσία κερᾶμα ὀρθὰ καὶ κενὰ δεῖ καταρύττειν, σάξαντας τὰ στόματα φυλῆς. ἤττον γάρ ἐστι· μετὰ δὲ ταῦτα γῆν ἀναθεῖν ἐπιβάλλειν, ὥστε τοὺς μὲν ἀνθρώπους μηδὲν πάσχειν θεινὸν ἐπ' αὐτῶν βαδίζοντας· τὰς δὲ πραγματοποιέας χελώνας καὶ μηχανήματα ἐπ' αὐτῶν καταθύνειν· πολλαχοῦ δὲ ὀρυκτίον καὶ τέλματα περὶ ἃ παλίσυρον δεῖ φυτεύειν, ἵνα ὡς μάλιστα δυσχερεῖα γίνεται καταλπεῖν δὲ τὰς τάφρους ορύσσοντας ὀρθὰς ἔχουσας ὑδοὺς ἀμαξεύλους ἱκανὰς, ἵνα κομίζειν εἰς τὴν πόλιν ὅσα προσῶτες ἐκ τῆς χώρας θυνώμεθα· χρήσιμα δὲ εἶσι καὶ οἱ τρίβολοι οἱς ἀλωοῖσι, καὶ οἱ ἀγκυρατοὶ δοκίδες, καὶ οἱ χηλατοὶ κοπίντες πρὸς τὸ καλύειν καὶ ἐκ τραχηλίζειν τὰς προτεινόμενας κλίμακας δεῖ δὲ καὶ μηχανήματα ὑπότροχα ὑπάρχειν, μάλιστα μὲν δύο· εἰ δὲ μὴ ἔν, ἵνα βαθίως παραγίνεται, ὅς ἐν αὐτοῖς γίγνεται χρεῖα· κατασκευαστίον δὲ καὶ παρῶδες, καὶ διόδους ἀσφαγεῖς ἐπὶ τὰς παρεβονθείας τοῦ χάρακος, ἵνα μὴ οἱ πολέμοι ἐπὶ τὰ χεῖλη στίσαντες τῆς τάφρου τοὺς πετροβόλους ἐρύματι χρώνται, καὶ τοῖς πολέμοις μὴ ἢ χρησίμως ἡμῖν δὲ ταφρεῖα σπυδαστέα ἐστιν ὡς μάλιστα περὶ τὰ προτειχίσματα, καὶ τάφρους καὶ τὰς χαραινώσεις· ὑπὸ γὰρ τῶν λυθόβλων, καὶ στοῶν βαθίως ἄλσκειται τὰ τεῖχη· περὶ συντάγῃ φιλομένητον ἔτιν, ἵνα ὥσιν ισχυρότατα προτειχίσματα, καὶ αἱ χαραινώσεις, καὶ αἱ τάφροι ὡσεὶ πλείσται, καὶ βαθύταται γίγνεται. τούτων γὰρ ἀρμοζομένων, οὐδὲν ἂν πάσαι θεινὸν ἢ πόλις. (Filone loc. cit.)

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 77

Compiva il medesimo Filone di descrivere quanto era necessario di fare per rendere una città maggiormente forte, col ridire che tutti i muri dovevano essere diretti a seconda dei luoghi; imperocchè osservava egli che una tortuosa edificazione conveniva per esempio ad una regione campestre, mentre a' tra semicircolare, e dentata, si doveva impiegare ogni qualvolta obliquo fosse stato il luogo che si dovea rinchiudere. Doppia poi dovea essere la disposizione delle mura, allorchè vi era un seno ed un recesso, nel quale si dovea edificare la città. Conveniva la figura triangolare allorchè la disposizione delle mura comportava gl'interalli tra le torri oblique. Osservava quindi lo stesso Filone, come già si è indicato, che nei tempi più antichi si stabiliva la costruzione delle mura solo a seconda dei luoghi rotondi. Quindi prescriveva che era da guardarsi che in tutte le costruzioni delle torri, non si edificasse il muro con doppio capo. Poscia aggiungeva che i sepolcri degli uomini forti ed i poliandri, venissero costrutti a guisa di torri, onde la città fosse più munita, e quei che erano stati grandi per virtù, come quei che combattendo erano caduti per la patria, fossero con onore sepolti. Di tutte queste specie di costruzioni asseriva Filone averne date la figure in fine del suo libro, (53) le quali non ci vennero tra-

(53) Ὁρῶς δὲ δεῖ τὰς τειχοποιίας ποιεῖσθαι προοίοντα τοὺς τόπους· ἄλλη γὰρ ἄλλη ἀρμόττει, οἷς ἡ μετὰ μετανδρώδους τῇ πελινῇ· ἡ δὲ ἐκ τῶν ἑμικυκλίων, καὶ προσωπῇ, ὅταν ὁ τόπος ἢ σκολιὸς ὃν ἴσω δεῖ περιλαβεῖν· ἡ δὲ διπλῇ, ὅταν κόλπους καὶ ἀναχωρήσεις ἔχῃ τὸ πόλισμα, ὅπου δεῖ κτισθῆναι· ἡ δὲ λοξὰ τὰ μεσοπύργια ἔχουσα τοῖς τριγώνοις εἶδεν· ἡ δ' ἀργαία τοῖς περιμετέροις χωρίοις εὐλαβητέον· ἔστιν ἐν πάσαις ταῖς πυργοποιαῖς, ἵνα καὶ μαζὴν τὸ τέχος ἀμφιβόλον οἰκοδομῆται· δεῖ δὲ καὶ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν τοὺς τάφους, καὶ πολυάνδρια πύργους κατασκευάζειν, ἵνα ᾗτε πόλεις ἀσφαλιστέρα γίνωνται, καὶ οἱ μὲν δεῖ ἀρετὴν, οἱ δ' ὑπὲρ τῆς πατρίδος τελευτήσαντες ἐν αὐτῇ τῇ πατρίδι, καλῶς ὥς τε ἀγαθὸν· τούτων δὲ ὧν διεηλώκαμεν πασῶν τῶν πυργωταίων, ἐν αὐτῇ σοι τῇ βιβλίῳ τὰ σχήματα γέγραπται σαφέστερον, ἵνα καταμάθῃς. (Filone loc. cit.)

78 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

smesse: ma bensì ci furono tramandati i di lui scritti che sono i più importanti ed ampi che ci rimangono degli antichi su questo argomento, e meritano di essere più considerati di quanto si sia fatto finora; poichè dai medesimi Vitruvio in particolare, e gli altri scrittori antichi, che vennero dipoi, trassero le cose che scrissero sul medesimo argomento.

Filone nel seguito dei suoi scritti stabiliva il modo come si doveano fornire le città di vettovaglie, di medicamenti, di macchine e di armamenti diversi, come ancora si dovevano costruire i granaj per conservare i frumenti, ed ogni sistema che si dovea tenere nelle difese; le quali cose tutte, essendo aliene allo scopo prefisso tralasceremo dal considerarle in questi ragionamenti. Quindi con i descritti precetti, avendo compito di riferire quanto si trova di più importante scritto dagli antichi sulla costruzione delle mura, passeremo a considerare sui principali monumenti, che di tal genere ci rimangono, quali fossero le pratiche più comunemente osservate in quelle opere erette con ordinata struttura.

Fra le tante mura innalzate dai Greci nel tempo in cui si erano stabiliti presso di loro regolari metodi, precipuamente erano vantate, tanto per la loro costruzione, quanto per la molta estensione che avevano, quelle che

Poliandri designati da Filone doversi costruire a guisa di torri intorno le mura, si devono intendere quei sepolcri che si edificavano in comune per coloro che da forti cadevano combattendo per la patria, come in particolare ci viene dimostrato da Pausania essere stato quello degli Argivi che cogli Ateniesi combatterono nella Sicilia, e quello dei Tebani morti nella battaglia contro Filippo, sul quale non vi era iscrizione, ma solo un leone per insegna, e questi tutti col nome πολυάνδρων erano distinti. (*Paus. Lib. II. c. 22. e Lib. IX. c. 40.*)

costituivano i celebri lunghi muri, che da Atene giungevano sino al Pireo, e che furono cominciati fin dal tempo in cui Temistocle teneva la magistratura. Dovettero essere questi muri edificati nel modo sovraindicato con regolare costruzione; imperocchè ci vengono in particolare da Tucidide descritti essere stati costrutti internamente non con calce, o loto, *έντος δὲ οὔτε χάλις, οὔτε πηλὸς ἦν*, ma bensì con grossissime pietre tagliate a forma rettangolare, *μεγάλοι λίθοι, καὶ ἐν τομῇ ἐγγώνιοι*, ed incatenate al di fuori con ferri impiombati, *σιδηρῶ πρὸς ἀλλήλους τὰ ἔξωθεν καὶ μολύβδῳ δεδεμένοι*. Queste mura ancora erano fatte tanto larghe che due carri, portando sassi, potevano passare sopra di fronte. Con la grossezza di tal muro, dicevasi avere Temistocle designato che pochissimi uomini poco abili eziandio al combattere, sarebbero stati bastanti a guardarlo (54). Il modo più probabile come erano queste mura disposte tra Atene ed il Pireo si trova indicato nella Tav. III. Ma poi un'importante documento si è rinvenuto in questi ultimi anni in Atene, il quale ci fa conoscere il preciso modo con cui erano costrutti tali mura, ed è questo un plebiscito, ossia una descrizione, di ristauero impreso a farsi evidentemente dopo la invasione di Filippo figlio di Demetrio, nella quale furono devastate molte fabbriche degli Atenesi. Ci è questo però pervenuto in gran parte mutilato e principalmente

(54) Καὶ ὠκοδόμησαν τῇ ἐκείνου γνώμῃ τὸ πάχος τοῦ τείχους, ὅπερ νῦν ἐστὶ δὴλόν ἐστι περὶ τὸν Πειραιᾶ. δύο γὰρ ἄμαξαι ἐναντία ἀλλήλαι τούς λίθους ἐπὶ ἄλλον. έντος δὲ οὔτε χάλις, οὔτε πηλὸς ἦν, ἀλλὰ ξυνοικοδομημένοι μεγάλοι λίθοι, καὶ ἐν τομῇ ἐγγώνιοι, σιδηρῶ πρὸς ἀλλήλους τὰ ἔξωθεν καὶ μολύβδῳ δεδεμένοι. τὸ δὲ ὕψος ἡμῖς πάντως ἐτέλειτο οὐ διενεσέτο. ἐβούλετο γὰρ τῷ μεγέθει καὶ τῷ πάχει ἀριστάσαι τὰς τῶν πολέμων ἐπιβολὰς· ἀνδράπων τε ἐνόμμεν ὀλίγων καὶ τῶν ἀχρησιότατων ἀρκέσειν τὴν φυλακὴν. τοὺς δ' ἄλλους ἐς τὰς ναὺς ἐσθῆσαι. ταῖς γὰρ ναυσὶ μάλα τα προσέτιτο. (Tucidide Lib. I. c. 93.)

nella parte dell'intestazione: ma essendovi rimasto un ragguardevole avanzo risguardante i lavori ad eseguirsi, questo quivi trascriveremo con caratteri minuscoli, onde semplicemente dedurne le designate cognizioni: Καταστεγασαι δὲ καὶ τὴν πύλον τοῦ κύκλου τοῦ περιδρόμου πρὸς τοῦ διατεγίσματος καὶ τοῦ διπύλου τοῦ ὑπὲρ τῶν πυλῶν καὶ τὰ μακρὰ τείχη. καὶ πηλῶν τοῦ περιδρόμου τὰ γείσα καὶ τῶν ἐπαλξέων πάντα ὅσ' ἂν ᾖ σάβρα. πεπτωκότα πλέον ἐξ δακτύλων, πλεονοδοβλήσει, διαλείπων θυρίδας διπλίνθους, ὕψος ποιῶν τοῦ μὲν ἐπαλξέου τρεῖς πόδας, τῆς δὲ θυρίδος δέκα στοίχους· καὶ ἐπιθήσει ὑπερόναια ξύλινα γομφώσας διάτοιχα, πάχος στοιχειᾶ, μήκος ὀκταπύδα ὑποθήσει δὲ καὶ κύβους τοῖς ὑπερόναιαις, καὶ ἐπιπλεονοδοβλήσει ὕψος ἐξ στοίχους οἰκοδομήσει δὲ καὶ ἐκ τοῦ ἐνδοθεν τοίχους, οὐ μὴ εἰσιν ὠκοδομημένοι, διπλίνθους, διαλείποντας ἐπτά πόδας, καὶ ἐγκατοικοδομήσει στρατηράς δύο, διαλείποντας τριημιπόδια. ὕψος ποιῶν τοὺς τοίχους, ὥστε ἀνδρῶους εἶναι ἐς τὸ εἶσω, καὶ ἐπιθήσει δοκοὺς εἰς τοίχους, οὐ μὴ κατεστέργασαι στεγανῆς δοκοῖσιν καὶ ἐπιβλήσιν, τιθεῖς ἐναλλάξ, καὶ στρατήρσιν περιεμενέρισι, διαλείπων τρεῖς παλαστας ἐκ τοῦ ἐπινωθεῖ, καὶ οἰκοδομήσας ἐπὶ τοῦ τοίχου ἀναστειλὶ τὸ γειτηπόδισμα ὀρθὸν παρὰ πλευρᾶν, ὑπερέχον μὴ ἔλαττον, τριημιπόδια, καὶ ἐπικρούσει ἀκρόγιστον ποιῶν ὀρθὸν κατὰ κεφαλὴν, πλάτος ἐπτά δακτύλων, πάχος παλαστῆς, παρατεμῶν ἐκ τοῦ ἐνδοθεν γεισώματος, καὶ τὸ μέτωπον ποιήσας πρὸς τὴν καταφρῶν ἐπικρούσει καὶ εἰς τὸ ἐντὸς ἰμάντας, διαλείποντας τρεῖς παλαστας, πάχος δακτύλου, πλάτος πέντε δακτύλων, ἥλσις σιδηροῖς, καὶ ἐπιβαλὼν κάλαμον λελαμμένον ὑποβαλὼν λαβὸν ἢ κάλαμον πηλώσει πηλῷ ἡχυρωμένῳ, πάχος τριδακτύλῳ, καὶ κεραμῶσι λακωνικῷ κεραμῷ τοῦ μὲν κύκλου πάσαι τὴν πύλον, τῶν δὲ μακρῶν τευχῶν τὰς ἡγεμένους, οὐ μὴ εἰσιν κείμεναι, τιθεῖς ὅλας ἐν πηλῷ, εἴτα παρὰ πλευρᾶν καὶ καλυπτηρίᾳ, τιθεῖς τοὺς καλυπτήρας ὅλους ἐν πηλῷ, καὶ ἀπογεσώσει ἐκ τοῦ ἐξωθεν γείσοις κορυθίοις, ἐνάντων τοὺς κίους ἀρμύττοντας, καὶ τιθεῖς οὐκ παρὰ πλευρᾶν καὶ κατὰ κεφαλὴν, καὶ ποιήσας κανυθῆλιον ἐπαλειψεί πηλῷ ἡχυρωμένῳ ποιῶν εὐπροεπὲς ὕψος τεττάων στοίχων, καὶ τὰ ἐξω χοριαζόμενα τοῦ τοίχους ἀναστήσει πλίνθοις καὶ ἡμιπλεθίοις, καὶ ὅσα κατέβρωγεν τοῦ τοίχους ἐνδύσει θράνοις ποιήσει

Da questa locazione di lavori apprendiamo che si doveva cominciare a munire non solo l'adito dei muri dalla fortificazione interposta al Dipilo, Διπύλον, che era un luogo fuori delle porte, ma pure dalle lunghe mura; ed in esse fare le riparazioni delle cornici, τὰ γείσα, e dei merli, τῶν ἐπαλξεων, più di sei digiti grossi con ammattonarle, πλινθοβολήσαι, in modo che le finestre, θυρίδας, fossero larghe due plinti, διπλίνδους, e che il muro di ogni merlo avesse l'altezza di tre piedi e la finestra dieci stoechi, τῆς δὲ θυρίδος δεκα στοίχους (55). Quindi palesemente nelle torri si dovevano sovrapporre le impalcature di legno, ὑπερτόναια ξύλινα, sostenute nei lati delle pareti con travicelli, grossi uno stoecco, e lunghi otto piedi, γυμνάσας, διάτοιχα, πάχος στοιχιαῖα, μήκος ὀκταποδα. Al disopra si doveva fare il masso, κύβος, e sulle impalcature, τοῖς ὑπερτοναίοις, per compire l'altezza di sei stoechi si doveano sopra ammattonarle, ἐπιπλινθοβολήσαι. Quindi eransi ad edificare le pareti interne grosse due plinti, le quali doveano esser poste in distanza di sette piedi; e poscia collocare due travicelli, στρωτήρας δύο, nel rimanente spazio di un piede e mezzo, τρημυπόδια. L'altezza di tali muri, ὕψος ποιῶν τοὺς τοίχους, si doveva fare in modo che non retta fosse nell'interno, ed in essa si congiungessero i travi nelle pareti, καὶ ἐπιθῇται ὁκοὺς εἰς τοὺς τοίχους; ove non abbisognava il tetto con spessi travi, e legni trasversali alternativamente posti, e travicelli collocati sopra alla distanza di tre palmi si doveva fare l'impalcatura. Compito il restauro delle pareti, si doveano costruire le sottogronde rette nei lati, τὸ γυμνῶδισμα ἑρῶν παρὰ πλευρόν, che aggettassero non più di un piede e mezzo. Quindi si doveva costruire il rialzamento della

(55) Στοίχος si crede essere stata una misura dedotta dall'ordine dei mattoni posti l'uno a lato dell'altro.

gronda, distinto con nome particolare, ἀνθήγεισεν, retto nel capo, largo sette digiti, grosso un palmo, tagliato vicino alla cornice interna, παρατεμνών ἐκ τοῦ ἐνδοθεν γεισώματος, e fatto proclive verso la fronte con imanti ossia travicelli, spinti in fuori, καὶ τὸ μέτωπον ποιήσας πρὸς τὴν κατασφράγιν ἐπιχρῶσει καὶ εἰς τὸ ἐντος ἰμάντας, avente uno spazio collegato con chiavi di ferro, ἡλοῖς σιδηροῖς, di tre palmi, grosse un dito, e larghe cinque digiti; ed anche congiunto con canna spaccata intromessa, καὶ ἐπιβαλὼν καλαμὸν λαλαμμένον, e mista con baccelli, o canna, ὑποβαλὼν λεβὲν ἢ καλαμὸν, o da collegarsi col luto paleato, πηλώσει πηλῷ ἡχυρωμένῳ, grosso tre digiti. Quindi tutto il giro dell'adito del muro si dovea cuoprire con tegole laconiche, καὶ κεραμῶσει λακωνικῷ κεράμῳ. I tetti poi primarii dei muri lunghi, ove non erano i medesimi costrutti, tutti si doveano cuoprire con luto. Poscia i lati si dovevano imbricare, παρὰ πλευράν καὶ καλυπτηρίῃ, ed anche ogni imbrice esser dovea coperto con luto, τισὶς τοὺς παλυπτήρας ἔλους ἐν πηλῷ. Inoltre si doveva costruire nell'esterno una cornice corintia, καὶ ἀπογεισῶσα ἐκ τοῦ ἔξωθεν γείσοις κορινθίαις, con adatti arieti, τοὺς κριοὺς, applicati tanto nei lati, che nelle fronti evidentemente per dare scolo alle acque, come si solea praticare negli altri edifizj con teste di leone; e poscia si doveva porre il cantelio, κανθήλιον con luto paleato, pel quale poteva servire l'altezza conveniente di quattro stoechi. Quelle parti poi del muro esterno, se era necessario, si doveano rifare con mattoni e mezzi mattoni, πλίνθιαις καὶ ἡμιπλίνθιαις, e se alcun muro era rotto rassicurare si dovea con trani, θράνοις, i quali da Polluce precisamente si spiegano essere stati legni inclusi nei muri di mattoni (56). Nei successivi frammenti, chesi hanno di questa

(56) Ἐπεὶ καὶ θράνοις ἐκάλουν καὶ τὰ ξύλα τὰ κατακλείοντα τοὺς πλινθίνους τοίχους. (Polluc. Lib. X. c. 11.)

importante iscrizione, si designano gli altri restauri a farsi nelle finestre delle mura, e nei parapetti dei merli, come anche si descrive il metodo col quale si dovevano rifare le costruzioni delle altre parti del muro: ma in essi di tali opere vi sono rimaste soltanto interrotte indicazioni, le quali sono difficili a spiegarsi. Pertanto di tutto ciò che di maggiore importanza si trova designato in tale iscrizione se ne offre la figura delineata nella Tav. VII. B, nel modo più conveniente a dimostrare la intiera struttura di queste grandi e lunghissime mura, e questo esempio è il più conveniente che si possa rinvenire per stabilire quali fossero le pratiche tenute dai Greci nelle opere di fortificazione costrutte con ordinato sistema.

Le mura poi, che furono erette circa nella stessa epoca per cingere la città di Atene, non potevano essere fatte con tanta precisione di costruzione, nè anche ordinate con una regolare disposizione; poichè, come si trova descritto da Tucidide in particolare, furono queste innalzate colla massima sollecitudine, impiegandovi nei fondamenti ogni sorta di pietre, tali quali venivano portate da ogni parte, e molte di esse erano anche state tolte dai pubblici monumenti, come pure furono ivi impiegate diverse colonne. Il circuito delle dette mura, secondo lo stesso Tucidide, fu disteso da ogni parte della città a maggior grandezza di quello che primieramente esisteva; e perciò gli Ateniesi in allora rivoltarono, e rimossero ogni loro fabbrica che ivi si trovava, per voler compiere l'opera con la più grande sollecitudine (57). In queste mura però si edificarono gran-

(57) Τούτω τῷ τρόπῳ οἱ Ἀθηναῖοι τὴν πόλιν ἐτείχεσαν ἐν ὀλίγῳ χρόνῳ. καὶ δὴλη ἡ οἰκοδόμη ἐστὶ καὶ νῦν ἔστιν ὅτι κατὰ σπουδὴν ἐγίνετο. οἱ γὰρ Σεμῖλοι παντοίων λίθων ὑπὸκύνται, καὶ οὐ ξυμμεγασμένων ἔστιν ἢ, ἀλλ' ὡς ἔκαστοι ποτε προσέφερον.

84 ARCHITETTURA ROMANA. PARTE II.

di torri, nelle quali gli Ateniesi formarono delle abitazioni in tempo della guerra Peloponnesiaca. Ma tanto la distanza, che era stata praticata tra l'una e l'altra torre, quanto la precisa costruzione della stesse mura, ora non si può giustamente definire con i pochi avanzi che vi rimangono, e solo si può per approssimazione designare quale fosse stato il circuito che componevano intorno alla città, come si offre delineato nella Tav. II.

Qualche maggior cognizione sulla regolare struttura delle mura, con cui erano circondate le città, si può dedurre dai resti delle mura costrutte intorno Messene, che fu riedificata da Epaminonda dopo duecentonovantasette anni che vennero distrutte le antiche città dei Messenj nella guerra che essi ebbero a sostenere contro i Lacedemoni. Nell'ordinare gli apparecchi per tale riedificazione, come si trova scritto da Pausania, furono fatte condurre pietre, ed adunati periti nell'arte di disporre le strade, di costruire case, ed edificj sacri, e di formare il recinto di mura intorno la città. Era stato questo recinto edificato con pietre squadrate, e munito di torri e merli, in modo che lo rendevano più forte di quello di Ambriso nella Focide, di Bisanzio, e di Rodi, ch'erano reputate le città meglio fortificate di quante ne esistevano nei paesi dei Greci (58). Infatti si trovarono queste mura costrutte con pietre squadrate, ed ordinate in strati orizzontali sì nella parte esterna che interna. Nel mezzo poi furono riempite con quella costruzione ordinaria, detta ἐμπλεκτον da Vitruvio:

πολλὰ τε στήλαι ἀπὸ σμάρτων καὶ λίθοι ἐργασμένοι ἐγκατέβησαν. μείζων γὰρ ὁ περίβολος πανταχὴ ἐξήχθη τῆς πόλεως, καὶ διὰ τοῦτο πάντα ὁμοίως κινούμενος, ἡπείροντο. (Tucidide Lib. I. c. 93.)

(58) Τὰ δὲ ἐν Ἀμβρόσιῳ τῇ Φωκίῃ, ἐν τε Βυζαντίῳ καὶ Ῥόδῳ, ταῦτα γὰρ δὴ τετιγχεῖται δοκεῖ τὰ χωρία ἄρματα, τούτων Μεσσηνίους εἶσιν ἐχρῶτερον. (Pausania Lib. IV, c. 27 e 31.)

ma regolarmente le due facce furono collegate con pietre messe per traverso, che vengono dette dallo stesso Vitruvio *διατοιμαί*, come si vede delineato nella Tav. VIII. Le torri, che esistevano in numero di trentotto sino al principio del secolo passato al di là della porta di Megalopoli dello stesso recinto, furono trovate distanti l'una dall'altra circa centocinquanta passi: ma più precisamente quella che esiste vicino alla indicata porta, che in seguito esamineremo, fu trovata distante dalla medesima porta duecentotrentadue piedi inglesi, che con poca diversità corrispondono ai piedi antichi Greci, (59) e questa misura si trova approssimativamente corrispondere a quella designata da Filone. Questa torre era di forma quadrata, e costrutta nel modo che si offre rappresentato nella indicata Tav. VIII. Si è conosciuto inoltre dai buchi che ivi esistono, e dai due ordini di finestre ivi pratiate che era divisa in due piani da una impalcatura. Dal piano inferiore di questa torre poi si passava mediante pochi scalini sulla parte superiore interna delle mura. In questa torre sembra che si facesse la difesa solo dai due ordini di aperture, e non dalla sommità tra i merli, ed anzi pare che fosse coperta da un tetto come se ne trovano indizj nella inclinazione delle pietre superiori tuttora esistenti. Questo tetto serviva per cuoprire e conservare il palco intermedio della torre, ed aveva le sue pendenze nei fianchi; così le milizie in tale specie di torri aveano una sicura e ben custodita abitazione. In torri di simil genere trovarono ricovero gli Ateniesi, allorchè si ritirarono in città nella guerra Peloponnesiaca. Altre torri furono pure ivi rinvenute, ma coronate nella sommità da merli, ed una di

(59) *Donalson in Antiq. of Athens. Stuart. Supplem. Tom. IV. e Dodwell. Itinerary of the Morea.*

queste era esternamente rotonda, come si rappresenta nella indicata Tavola. Benchè nei citati precetti di Vitruvio si prescrivea doversi fare le torri rotonde, perchè queste erano meno facili ad essere scomposte dalle macchine, contuttociò si trovano più generalmente praticate dagli antichi le torri quadrate, e solo rari esempj si rinvencono di torri rotonde. Siffatte torri rotonde non erano ancora comunemente poste in esecuzione per la difficoltà che portava la loro costruzione nel dover tagliare le pietre cuneate con modelli appositamente preparati, come si trova indicato nei riferiti precetti di Filone; mentre nelle torri quadrangolari tutte le pietre, purchè fossero squadrate, potevano adattarsi all'a loro struttura; e questo era uno dei principali motivi che poco comune si rendeva la costruzione delle torri rotonde. In diverse altre mura che ci rimangono delle più antiche città, si trovano le torri situate a circa eguale distanza; ed anche in alcune, come per esempio in quell'e dell'antica Posidonia, ossia Pesto, si trovano quasi solo le torri situate negli angoli, ed a grandissima distanza l'una dall'altra. Onde è che dalle notizie che si possono ritrarre dai monumenti, non vien dato di potere stabilire un'esatta regola a questo riguardo, e se in ogni caso si sia adottato quanto ci viene riferito nei precetti di Filone. Così solo si può osservare che quelle città, che erano meglio fortificate, aveano frequenti torri poste incirca alla distanza prescritta dei cento cubiti, mentre in quelle munite con minor fortezza, aveano torri collocate a distanze indeterminate, ed anche non in tutto il perimetro delle mura. Quindi è che erano considerate dagli antichi stessi per città meglio fortificate quelle che avevano frequenti torri, come tra le altre ci viene distinta da Strabone la città di Regio, oltre le sovraindi-

cate, e come dai molti resti che ci rimangono si può conoscere ancora essere stata munita l'antica città di Falleri, posta vicino a Roma; giacchè le torri si rinvencono ivi disposte alla distanza di non più di cento piedi l'una dall'altra, ossia un terzo meno della misura prescritta da Filone; ed ivi per maggior fortezza furono costrutte le torri intieramente in pieno con pietre squadrate, mentre in tutte le altre si trova essersi nel mezzo praticato un vuoto destinato tanto a servire di ricovero, quanto per le scale, ove erano necessarie, per salire ai diversi piani.

Tanto le mura che le torri venivano comunemente coronate dai merli posti a regolare distanza, come si può conoscere dalle poche indicazioni che abbiamo nei monumenti, ed anche dalle pitture e sculture antiche, nelle quali si vedono rappresentate mura di fortificazione, e questa parte superiore delle mura si diceva dai Greci *ἐπαλξεις*, come si deduce dagli antichi scrittori poc'anzi citati. Tale specie di mura munite delle indicate torri dovevano rappresentare nell'esteriore l'aspetto che si offre disegnato nella stessa Tav. VIII, e solo potevano variare nelle elevazioni a seconda delle sinuosità delle posizioni. Nei luoghi montuosi, allorchè il terreno internamente si trovava a maggior altezza, si passava dall'alto delle mura con facilità, e si trovavano queste nell'esterno assicurate dalla naturale elevazione. Ma quando le mura erano costrutte nei luoghi piani, allora per rendere esternamente l'accesso a loro difficile, si praticavano le fosse designate nei riferiti prece tti di Filone, come erano state eseguite sotto le mura di Samo da Policrate, (60) e come se ne trovarono tracce in

(60) *Erod. Lib. 3.* Lo stesso Erodoto accenna che nelle mura di Samo vi erano pure torri, una delle quali, posta verso il mare era stata occupata dagli

diverse località occupate da città antiche, ed in particolare nell'isola di Egina. Nell'interno poi veniva addossata alle mura la terra tolta dallo scavo della fossa per rendere più comodo il transito sull'alto delle mura, come viene da Filone e da Vitruvio prescritto. Allorchè le mura da un luogo piano dovevano salire sull'alto di qualche colle alpestre praticavano gli antichi di comunicare da una torre all'altra col mezzo di scale poste sul piano superiore delle mura; poichè in tale situazione le torri si trovavano necessariamente poste a diverse altezze; come ne presentano qualche esempio i resti delle mura che circondavano l'antica Antiochia (61), e come si trova praticato, però con pochi scalini nella suddetta torre di Messene. Molti altri esempj si potrebbero quivi riportare risguardanti le diverse maniere di costruire le mura, ma siccome queste si trovano variare più a seconda delle località che costrutte con sistema; così è che ci siamo tenuti principalmente alle descritte mura di Messene, perchè erano queste reputate, al dire di Pausania, le meglio ordinate di quante ne avesse egli vedute nei paesi dei Greci. Osserveremo pertanto a riguardo delle stesse mura edificate intorno le città, che in alcuni casi, per renderle maggiormente inespugnabili, venivano fatte di doppio giro, come quelle di Ambriso nella Focide designate da Pausania, ed anche triplicate, come in particolare ci viene indicato da Polluce essere stato il recinto intorno l'antica

Spartani nella guerra contro Policrate, e per un'altra superiore aveva lo stesso Policrate fatta una sortita contro gli Spartani. Inoltre si trova indicato dallo stesso scrittore come Arpago capitano di Ciro aveva prese le città degli Jonj col mezzo degli argini di terra dopo di aver chiusi i cittadini entro le mura. (*Erod. Lib. 1.*)

(61) *Cassas. Voyage Pittoresque de la Syrie, de la Phénicie et de la Palestine* cc. Tab. 7.

Preneste, e come si è ritrovato ultimamente essersi praticato in una parte del recinto che stava intorno l'antica Alba Fucense, e parimenti quelle dell'antica Volterra, e di altre antiche città di cui sono sopravanzati alcuni resti, e che erano maggiormente fortificati. È da osservarsi inoltre a riguardo di questi doppij o triplici recinti, che questi venivano praticati solo in quei luoghi che presentavano una graduata elevazione, affinchè l'uno coll'altro si avesse potuto difendere; mentre con poca utilità sarebbero stati eseguiti se si fossero trovati tutti in uno stesso piano.

Oltre alle descritte mura, che si costruivano dagli antichi intorno le città, si hanno cognizioni di altre edificate al di fuori a qualche distanza dalle medesime città, come opere avanzate, e costituivano quelle mura di circonvallazione che si dicevano dai Greci ἀπτερισμὸν, o περτερισμὸν. Tale era il muro che intorno a quello dei Plateesi avevano innalzato i Peloponnesi nel lungo assedio di Platea. Tucidide ci descrive essere stato questo muro costruito coi mattoni formati della terra che scavarono nel fare le fosse dell'una e dell'altra parte del medesimo muro; poichè era questo di doppio giro, l'uno verso Platea contro gli attacchi degli assediati, e l'altro dal lato di fuori contro gli Atenesi, nel caso fosse venuto qualcuno da Atene a recar soccorso ai Plateesi. Questi due giri erano l'uno dall'altro distanti per lo spazio di circa sedici piedi, e nell'intervallo di questi vi erano edificati dei casotti per le sentinelle divisi tra loro, ma così continuati e contigui, che pareva un solo e grosso muro, il quale aveva i merli dall'una e dall'altra parte, e dopo ogni dieci merli vi erano torri grandi e della medesima grossezza del muro. Queste torri aggettavano tanto al di fuori, che al di dentro dalle medesime

mura, in modo che il passo non era presso ciascuna torre, ma si passava per mezzo di queste. Le notti, allorchè il tempo era umido e piovoso, le milizie lasciavano i merli e facevano le guardie dalle torri, le quali erano poco lontane e di sopra coperte (62). Secondo questa indicazione, e secondo pure ciò che si trova accennato da Senofonte e da Polibio, si è tracciata nella Tavola VIII la più probabile disposizione delle descritte mura, giacchè non si possono avere altre cognizioni su tal riguardo dai monumenti.

Per conoscere in qual modo dagli antichi Greci si formavano gli argeni o aggeri, un'importante documento ci offre lo stesso Tucidide nel descrivere quanto fecero i Lacedemonj intorno Platea per opprimere gl'infelici Plateesi ivi rimasti avanti che s'imprendesse la costruzione del designato muro di circonvallazione. Per formare un tale argine, che si distingueva col nome *χωμα*, tagliarono la materia dal Citerone, e tessendole a guisa di stoje, le posero dall'uno e dall'altro lato dell'argine, a le restrinsero invece dei muri, affinchè la terra ammonticchiata non si potesse spandere in larghezza. Entro al medesimo argine poi vi misero legni, pietre, terra, e qualunque altra materia che

(62) Questa descrizione di Tucidide, essendo reputata di grande interesse per la conoscenza dell'arte militare, la riporteremo quivi trascritta, come si trova nel testo originale. Τὸ δὲ τεῖχος ἑνῶν Πελοποννησίων τοιούτῃ τῇ οἰκοδομῇ· εἶχε μὲν τοὺς περιβάλλουσας, πρὸς τε Πλαταιῶν, καὶ εἰ τις ἐξῶθεν ἀπ' Ἀθηνῶν ἐπιτοί· διεῖχον δὲ οἱ περὶ βόλαι ἐγκαίδεκα πόδας μάλιστα ἀπ' ἀλλήλων. τὸ σὺν μεταξὺ τοῦτο, οἱ ἐγκαίδεκα πόδες· τοῖς φύλοξιν οἰκήματα διασκευημένα ἠκοσθήματα· καὶ ἦν ξυνεχῇ, ὥστε ἐν παύσειαι τεῖχος παχὺ, ἐπάλξεις ἔχον ἀμφοτέρωθεν διὰ θεῖκα δὲ ἐπάλξεων πύργοι ἦσαν μεγάλοι, καὶ ἰσοπλατεῖς τῷ τείχῳ, διήκοντες ἐς τε τὸ ἔσω μέτωπον αὐτοῦ, καὶ οἱ αὐτοὶ καὶ ἐς τὸ ἔσω ὥστε πάροδον μὴ εἶναι παρὰ πύργον. ἀλλὰ δὲ αὐτῶν μέσων δέχσαν. τὰς σὺν νύκτας, ὅποτε χειμῶν εἴη νοτερός, τὰς μὲν ἐπάλξεις ἀπέλειπον, ἐκ δὲ τῶν πύργων, ὅτων δὲ ὀλίγων καὶ ἀνοσθεν στεγανῶν. τὴν φυλακὴν ἐποιεῦντο. τὸ μὲν σὺν τείχῳ, ἔτερεσσιν αἱ Πλαταιῆς, τοιοῦτον ἦν. (*Tucidide Lib. III. c. 21.*)

poteva contribuire a terminare il lavoro, nel quale impiegavano sessanta giorni continui ed altrettante notti, compartendosi fra di loro, onde riposarsi, l'opera in modo che alcuni adunavano la materia, ed altri prendevano cibo e sonno. I Lacedemonj, i quali presiedevano alle milizie peregrine di ciascuna città, sollecitavano l'opera. I Plateesi poi vedendo, che s'innalzava un tale argine, fecero un muro di legno, ξύλον τείχος ξυνθέντες, e lo posero sopra le mura della città da quella che si era innalzata l'argine. Poscia edificarono un muro di mattoni, πλίνθους, dietro a quello di legno, prendendo la materia dalle vicine case, le quali perciò venivano diroccate, ed intramezzandovi dei legni uniti insieme, affinchè l'altezza della fabbrica non restasse debole. Vi posero innanzi dei ripari, dai quali era difeso, fatti di cuoi, και προκαλύμματα είχε δέρρεας, και διεθέρας, o di altra simile materia; affinchè nè essi, mentre stavano occupati al lavoro, nè i legni ivi posti fossero percossi dai darli infocati, e rimanessero al sicuro. Il muro poi fu condotto ad una grande altezza, e non meno contro a questo innalzavasi l'argine della parte nemica (63). Tanto queste opere che si facevano per la difesa che per l'offesa delle città in tempo delle guerre, venivano tutte praticate a se-

(63) Ξύλα μὲν οὖν τίμνοντες ἐκ τοῦ Κιζαιρώνος, καρκινοδόμουν ἐκατέρωθεν, φορμίδον ἀντὶ τοίχων τιθέντες, ὅπως μὴ διαχέοιτο ἐπιπολὺ τὸ χώμα. ἐφόρουν δὲ ὕλην ἐς αὐτὸ, καὶ λίθους, καὶ γῆν. καὶ εἴτε ἄλλο ἀνύτειν μέλλοι ἐπιβαλλόμενον. ἡμέρας δὲ ἔχουν ἰσθμοθήκοντα καὶ νύκτας ξυνεχῶς, διεργημένοι κατ' ἀναπαύλας, ὥστε τοὺς μὲν, φέρειν, τοὺς δὲ, ὕπνον τε καὶ σίτον αἰρεῖσθαι. Λακεδαιμονίαν τε οἱ ξαναγοὶ ἐκάστος πόλεως ξυνεκαστώτες ἠνάγκαζον ἐς τὸ ἔργον. οἱ δὲ Πλαταιεῖς, ὁρῶντες τὸ χώμα αἰρόμενον, ξυλινον τείχος ξυνθέντες, καὶ ἐπιστήσαντες τῷ ἑαυτῶν τείχει ἢ προσεχούτο, ἰσχυροδόμενοι ἐς αὐτὸ πλίνθους, ἐκ τῶν ἐγγυὲς αἰκίων καθαιρούντες. ξύνθεσμος δ' ἦν αὐτοῖς τὰ ξύλα, τοῦ μὴ, ὑψηλὸν γιγνόμενον, ἄσθενές εἶναι τὸ οἰκοδόμημα. καὶ προκαλύμματα εἶχε δέρρεας, καὶ διεθέρας, ὥστε τοὺς ἐργαζομένους καὶ τὰ ξύλα μήτε πυρφόροις οἷστοις βάλλεσθαι, ἐν ἀσφαλείᾳ τε εἶναι. ἤρτο δὲ τὸ ὕψος τοῦ τείχους μέγα. καὶ τὸ χώμα οὐ σχολαιτερον ἀνταυτῇ αὐτῷ. (Tucidide Lib. II. cap. 75.)

conda dei materiali che si potevano avere, e delle località in cui erano esse edificate; così non erano soggette a regole determinate, nè con stabili precetti si potevano stabilire; onde è che prescinderebbero d'intrattenersi di più a ricercarne altre notizie.

Un'altra specie poi di opere, che si costruivano dagli antichi fuori della città, si rinviene in quelle torri che si dicevano dai Greci *φρυκτορία*, come si trova in specie da Pol-
luce contestato (64). Un tal nome si conosce chiaramente da *φρυκτός* ossia dalla fiaccola o fuoco, che ivi si faceva in alcune circostanze; poichè queste torri servivano precisamente per dare il segnale in tempo di notte alla città, in caso di qualche improvviso attacco. Un bell'esempio di queste torri si è rinvenuto ultimamente vicino alla antica Argo, (65) che si riporta delineato nella Tav. VIII. Si trova questo Phryctorion costruito in forma di piramide tronca, e con un ingresso custodito da un forte muro, e coperto con una volta formata quasi come quella delle gallerie di Tirinto. In tale ingresso trovava la guardia ivi stanziata ad un tempo un luogo sicuro da potersi facilmente difendere dagli aggressori, ed un ricovero coperto in caso di pioggia, poichè la torre, a cagione del fuoco che ivi si faceva, doveva essere scoperta. Con circa simile disposizione dovevano essere costrutte le altre torri isolate che s'inalzavano per sicurezza delle sentinelle avanzate, o per difendere qualche passo particolare, e che perciò erano dette *μνο-πύργι*. Queste torri però dovevano essere più elevate delle anzidette, e munite di merli e con alcune parti coperte onde si potessero le guardie riparare dalle intemperie.

(64) *Polluc. Onom. Lib. IV. c. A.*

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 93

Fra le opere di fortificazione avanzata dette comunemente *προτειχίσματα*, si devono inoltre considerare quei piccoli castelli muniti di stabili mura e torri, con i quali si custodivano alcuni luoghi importanti di trapasso, e nei quali si tenevano di continuo le guardie avanzate, come in un alloggiamento militare. Di questa specie di fortificazione un ragguardevole esempio ancora ben conservato esiste nel paese dell'antica Megaride tra Page ed Egostene, e si crede aver appartenuta ad alcuna delle medesime città. Si alzava questo castello sopra uno scoglio, tagliato a piombo, ed era composto di forma quasi quadrata con quattro torri negli angoli, di cui ne rimane una ancora ben conservata, e ricoperta dal tetto a due pendenze, come si è in altre circostanze dimostrato (65).

Le porte che si formavano negl'indicati recinti della seconda specie quivi considerati, si conoscono pure essere state costrutte con pietre tagliate a forme regolari in modo simile di quelle impiegate nelle mura. Onde è che tali porte si trovano più comunemente costrutte con arcuazioni di tutto sesto, senza alcuna specie di ornamento; imperocchè all'epoca in cui si costrussero tali opere, già si era introdotto presso i Greci il metodo di comporre le arcuazioni voltate a mezzo circolo, e formate con pietre cuneate come se ne rinvencono diversi esempj. Erano bensì fiancheggiate le torri, e sull'alto coronate dai merli, come in specie si può conoscere da alcune rappresentanze di queste scolpite nei bassirilievi antichi, e come si può dedurre dai resti che avanzano negl'indicati recinti. Nelle poc'anzi descritte mura di Messene si trova esistere l'intero piantato

(65) H. W. Inwood. *The Erechtheion, at Athens* &c.

di una delle sue porte, la quale metteva verso Megalopoli; e si trova questa essere fiancheggiata da due torri quadrangolari, con un largo locale circolare nell'interno, come si vede rappresentata dalla sua pianta riportata nella Tav. IX. L'apertura che metteva nell'esterno della città, benchè esista soltanto conservata sino al settimo strato delle pietre, pure vi è tutta la probabilità che fosse superiormente arcuata, come se ne offre il disegno nella indicata Tavola, e non terminata in sest'acuto come si suppose ultimamente per adattarsi a quanto si faceva nei più antichi tempi. La porta interna poi, per essersi trovata più larga e con il piantato di alcuni pilastri intermedj, ha fatto credere che fosse architravata, e divisa in tre parti, l'una maggiore per il transito dei carri e le altre due minori per il trapasso delle persone a piedi, e come si vede rappresentato nella stessa Tav. IV. fig. B. Una tale disposizione però non bene si può stabilire dalle indicazioni rimaste; perchè diverse sono le spiegazioni che si possono dedurre dalle medesime tracce. L'intermedio locale circolare doveva comunemente servire per dare più sfogo ai passeggeri tra le indicate due porte, ed anche poteva essere destinato nelle guerre, a ridurre l'inimico ivi rinchiuso nel caso che avesse sforzato la prima porta, e si fosse ivi trovato esposto ai colpi che si slanciavano dalla parte interna delle mura, come si può conoscere da quanto si offre rappresentato nella sezione di questa porta delineata nella citata Tavola; e per questo motivo si deve credere che il muro posto intorno al medesimo locale non si sia elevato a maggiore altezza di quanto incirca vi rimane di conservato, affinchè la troppa altezza non avesse coperti i nemici. La porta di Pesto, che si conserva più intiera, è pure formata con una

arcuazione di tutto sesto, ma però senza essere fiancheggiata da torri, e nel suo primitivo stato doveva presentare un bell'aspetto, come si può conoscere da ciò che vi esiste tuttora. In circa simil modo si trova essere stata costrutta la porta più conservata che ora ci rimane dell'antica Falleri, città che si diceva abitata nei primitivi tempi dai Pelasgi. Questa porta si vede designata nella Tav. X, unitamente ad un'altra che esiste verso oriente nelle mura della stessa città in un luogo dirupato, e di assai difficile accesso; e per tale sua particolarità si è quivi riportata. In simil modo ancora si conosce essere stata formata la porta meridionale dell'antica Tarquinia, ed altre di varie città antiche, di cui rimangono avanzi. Ma però con qualche maggior considerazione di tutte viene dagli eruditi esaminata una porta che si trova esistere in Volterra città antica dell'Etruria, perchè si vede questa adornata con tre teste colossali, due delle quali stanno situate sull'imposta e l'altra nella chiave dell'arco. È questa porta doppia di sfondo, e racchiude nel mezzo un piccolo luogo coperto, come si rappresenta nella sua pianta ed elevazione disegnata nella stessa Tav. X. Siccome si conosce essere stata questa porta scolpita in un'antico bassorilievo esistente nella stessa città di Volterra, così si è potuto supplire nell'indicato disegno le parti che mancano nel monumento, per riportarla nell'intiero suo stato. Una simile disposizione di pianta si trova praticata in altre porte antiche, ed in specie in una di Cossa pure città dell'Etruria, come si vede rappresentata nella stessa Tav. X. È da osservarsi in riguardo a queste porte doppie di sfondo, che sembra assai probabile essere derivata da queste la denominazione in plurale, che solevano gli antichi comunemente dare alle porte;

nelle fabbriche dei Greci si rinvencono più indicazioni di porte formate in tal modo, che di quelle binnate nella fronte, come furono praticate nei tempi successivi dagli antichi Romani, allorchè ebbero bisogno di uno spazioso ingresso. Pertanto convien credere che gli antichi Greci avessero pure porte a più aperture, poichè nei monumenti e negli scritti loro si trovano esse designate: ma sembra che queste invece di essere formate con due arcuazioni eguali, avessero più comunemente una grande apertura nel mezzo per i carri, e due altre minori nei lati per le persone a piedi, come tale si trova essere composta l'antica porta di Spello nell'Umbria, che si riporta disegnata nella Tav. XI. La porta antica che esiste tuttora in gran parte conservata in Perugia, e che vuolsi edificata anteriormente alla estensione del dominio Romano, presenta un'altra particolarità in tali monumenti; poichè si trova composta con un'altra arcuazione al disopra di quella della porta come sta delineata nella stessa Tav. XI, e così resa doppia per altezza, mentre quelle antecedentemente osservate erano doppie di sfondo, e di latitudine. Questa apertura serviva evidentemente tanto per maggior decoro del monumento, quanto pure per difendere l'accesso alla sottoposta porta, e teneva luogo a quella specie di gallerie coperte che si trovano essersi costrutte dai Romani inspecie per comunicare al coperto dall'una all'altra torre poste nei lati. Di una porta circa similmente ornata ne esistono resti murati in un bastione della moderna fortezza della stessa città di Perugia: ma più simile disposizione, e più conservata ancora si rinviene in un'antica porta di Antiochia che ora viene detta di Medine da quei del paese (66); onde convien credere

(26) *Cassas. Voyage Pittoresque de la Syrie, de la Phénicie, et de la Palestine. Tab. 5.*

che una tale pratica fosse comune presso gli antichi. Con queste cognizioni potremo stabilire a riguardo delle porte antiche, che si solevano far semplici le più comuni e meno importanti, doppie di sfondo quelle che si volevano maggiormente assicurare, binnate o a più aperture quelle, in cui necessitava di avere un'ampio luogo di trapasso, e doppie per alto quelle che si volevano maggiormente nobilitare per elevazione, e difendere nel tempo stesso dalla galleria superiore che corrispondeva alla sommità delle mura adiacenti. Queste principali osservazioni si sono giudicate essere sufficienti per conoscere la più comune disposizione di tali parti delle mura antiche; giacchè esse non presentano grandi decorazioni architettoniche, onde aver motivo d'intrattenersi di più. Non ci occuperemo nè anche in queste osservazioni degli appiombatoj che si solevano praticare sopra alle porte per poter gittare acqua bollente, sassi ed altri oggetti sopra coloro che avrebbero tentato di sforzare le porte medesime, e neppure di quei cunicoli che venivano destinati invece di porte per comunicare al coperto in luoghi appartati fuori della città; perchè non avendone precise notizie dalle opere dei Greci, le considereremo nella parte dell'architettura Romana, alla quale più propriamente appartengono. Pertanto osserveremo inoltre, che le porte formate nei recinti più regolari, si trovano essere fiancheggiate da torri quadrate e tonde indistintamente, e solo la indicata porta di Spello si vede munita di torri poligone, le quali però si credono di costruzione posteriore a quella della porta. Come poi fossero le porte medesime adornate con portici lo dimostreremo nel parlare dei Propilei.

Compiremo questa descrizione fatta sulla struttura delle mura e porte degli antichi Greci coll'osservare quanto

Erodoto scrisse sulla città che edificarono i Medi a Deioce, poichè ci offre l'idea di una città fortificata con grandissima arte e magnificenza. Venne questa fabbricata con mura ampie e valide, che dicevansi Agbatana, Ἀγβάτανα con un cerchio, κύκλος, stante entro ad altro. Tanta arte si era usata in tali mura che l'un cerchio era più alto dell'altro di quanto si alzavano i propugnacoli, προμαχώνες, onde si fosse così potuto soccorrere il luogo situato su d'un colle. In tale struttura fu anche maggiore l'industria dell'arte; perchè i cerchi tutti erano insieme sette, e si era posta entro l'ultimo la reggia con i tesori. Il cerchio maggiore in grandezza era quasi eguale a quello di Atene. I propugnacoli del primo cerchio erano bianchi, quei del secondo neri, del terzo purpurei, del quarto turchini, e del quinto colore di sandracca. Così tutti i propugnacoli dei cerchi erano varii di colore: ma gli ultimi due cerchi, l'uno avea i propugnacoli inargentati e l'altro dorati (67).

(67) Τειχόμενων δὲ καὶ ταῦτα τῶν Μήδων, οἰκοδομῆι τεῖχη μεγάλα τε καὶ καρτερά, ταῦτα τὰ νῦν Ἀγβάτανα κύκλῳ τε, ἑτέρον ἐντὶ κύκλῳ ἐνιστεῖσθαι μεμνημένοι δὲ οὕτω τοῦτο τὸ τεῖχος, ὥστε ὁ ἕτερος τοῦ ἑτέρου κύκλος τὰσι προμαχώσιν μὴ νοκίσιν ἐψηλότερος. τὸ μὲν γὰρ καὶ τὸ χωρίον συμμαχεῖ πολωνίαν ἶναι, ὥστε τοιοῦτο εἶναι τὸ δὲ καὶ μᾶλλον τι ἐπεταθεῖσθαι, κύκλῳ ἰόντων τῶν συναπάντων ἐπὶ τῷ δὲ τῷ τελευταίῳ τὰ βασιλῆα ἐνιστεῖ καὶ οἱ θεσσαυροί, τὸ δὲ αὐτῶν μέγιστόν ἐστι τεῖχος κατὰ τὸν Ἀθηναίων κύκλον μάλιστα καὶ τὸ μέγεθος. τοῦ μὲν δὲ πρώτου κύκλου οἱ προμαχώνες εἰσι λευκοί, τοῦ δὲ δευτέρου μέλανες, τρίτου δὲ κύκλου φοινίκιοι, τετάρτου δὲ κυάνεοι, πέμπτου δὲ σανδακίνοι. οὕτω πάντων τῶν κύκλων οἱ προμαχώνες ἐνδισσόμενοι εἰσὶ φαρμακίαι, δύο δὲ οἱ τελευταῖοι εἰσι ὁ μὲν καταργημένοι, ὁ δὲ κατακεκρυμμένοι ἔχον τοὺς προμαχίνας. (Erod. Lib. I. c. 98.) Presso gli antichi Greci si considerava Omero per il principale autore della teorica propria della tattica, su di cui si siamo intrattenuti nelle surriferite descrizioni; ed Eliano riferiva nei suoi scritti che gli scrittori che avevano raccolto quanto spettava alla tattica dei tempi di Omero, erano Stratocele, Ermia, e Frontino. Nel trasmettere poi una tale scienza alla posterità si erano occupati primieramente Enca, quindi Cinea Tessalo, Pirro Epirota, ed Alessandro figlio di Pirro. (Eliano περὶ στρατηγικῶν ταξέων Ἑλληνικῶν c. 1). Di Enca e di Frontino ne abbiamo

DISPOSIZIONE DEGLI EDIFIZI ENTRO LE CITTA'.

Nell'ordinare la distribuzione di una città, dopo di avere compito il giro delle mura, si doveano, secondo i precetti di Vitruvio, disporre le divisioni dei quartieri, e le direzioni delle vie interne secondo l'aspetto più propizio. Era reputata giusta quella direzione che impediva ai venti nocivi di entrare nei capi delle vie; così per distinguere la qualità dei venti Vitruvio prescrisse diverse regole che solo per poco si possono ora conoscere se siano state osservate dagli antichi Greci. Non convien credere però che tutte le città siano state edificate come Mitilene posta nell'isola di Lesbo, la quale, quantunque fosse con eleganza e magnificenza fabbricata, era stata con poca considerazione situata, e le sue strade stavano esposte ai venti perniciosi che recavano grave danno agli abitanti; (68) ma in esse de-

alcuni scritti, ma degli altri nessuna opera ci è pervenuta. Nella tattica di Arriano poi, che pure abbiamo, vengono nominati come scrittori di quest'arte Clearco, Evangelio, Polibio Arcade, Eupolemo, Ificrate, e Posidonio Rodiano dei quali solo di Polibio ci sono sopravvenuti scritti. Abbiamo poi altre opere di molta importanza sull'arte tattica, com'è quella di Polieno intitolata *Στρατηγημάτων βιβλία*, e quella di Onorandro *Στρατηγικός*. Nella collezione dei *Vetorum Mathematicorum* si trovano compresi gli scritti di Ateneo, *περί μηχανισμάτων*, in cui diverse macchine si descrivono; quei di Apollodoro, *Πολιορκητικά*, nei quali si dimostra la struttura di macchine diverse, e di servirsene nell'assalire ed abbattere le mura e torri; quei di Filone, *Πολιορκητικόν*, consistenti nei libri quarto e quinto che contengono importantissime cognizioni su quest'arte, ed è da reputarsi grave danno che non ci siamo pervenuti i libri antecedenti, nei quali descrisse in particolare la costruzione dei porti; quei di Bitone, in cui stabilisce la struttura delle macchine belliche, e delle catapulte; quei di Erone, riguardanti la misura e forma della manubalista; quei di Erone Ctesibio destinati a descrivere gli armamenti bellici; e quei di Giulio Africano. *Πρός πολέμους παρασκευαί*. Inoltre si hanno le opere di Leone, *Περί τακτικῆς*, e quelle di Costantino Porfirogeneta, *Βιβλίον τακτικόν*, nelle quali vi sono pure importanti notizie su tale arte; e queste opere tutte vennero illustrate e commentate da varj scrittori moderni.

(68) *Moenibus circumdati, sequuntur intra murum arearum divisiones*

vesi supporre che si sia comunemente praticato ciò che la natura stessa della posizione di ogni paese indicava di evitare. D'altronde poi presentando ogni località una particolare disposizione, non si potevano su di ciò prescrivere, nè adottare sistemi stabili. Per far conoscere in qual modo avevano gli antichi divisi i diversi venti, Vitruvio riferiva per esempio la torre, che a tale effetto aveva fabbricata in Atene Andronico Cirreste; e siccome questa ci è stata conservata quasi nel suo intiero stato, così riportandola tra i monumenti dell'arte Greca, ne dimostreremo più opportunamente le cose che la riguardano.

Un importante documento si rinviene nel sesto dialogo di Platone tenuto con un'ospite Ateniese, Clinia Cretense, e Megilo Lacedemone sulle leggi dei Greci, a riguardo dell'ordinamento di una città; e questo quivi trascriveremo perchè ci è di molto utile per conoscere ciò che con più convenienza si doveva adottare in questo proposito. La città doveva essere disposta in cerchio su luoghi elevati, acciocchè fosse più sicura e più netta; i tempj si dovevano fabbricare intorno alle piazze e vicino a questi le abitazioni dei magistrati e dei giudici, nelle quali, a guisa di luoghi sacri, dovevano decidere e dare le sentenze, come quasi si fossero giudicate cose sacre, e ivi si fossero trovati pre-

platearumque, et angiportuum, ad coeli regionem directiones. Diriguntur haec autem recte, si exclusi erunt ex plateis et ex angiportis venti prudenter, qui si frigidi sunt, laedunt: si calidi, vitiant: si humidi, nocent. Quare vitandum videtur hoc vitium, et advertendum ne fiat, quod in multis civitatibus usu solet venire: quemadmodum in insula Lesbo oppidem Mitylene magnificenter est aedificatum, et eleganter, sed positum non prudenter. In qua civitate auster cum flat, homines aegrotant: cum corus, tussiant: cum septentrio restituntur in salubritatem: sed in angiportis et plateis non possunt consistere, propter vehementiam frigoris. (Vitruv. Lib.I. c. 6.) Poche altre simili cognizioni si possono ora rinvenire negli scritti degli antichi.

sentì i Dei giudicanti. Quindi Platone dimostrava in qual conto si dovessero tenere i recinti delle mura intorno alle città abitate da uomini forti: ma poscia convenendo che le abitazioni si dovevano fortificare con mura, prescriveva che in guisa tale si fabbricassero da principio le case private che tutta la città fosse un sol muro di egual costruzione, e di maniera tale che avessero tutte l'adito sicuro dalle strade; ed osservava egli che una tal disposizione riusciva grata ai risguardanti, poichè prendeva la città tutta la figura di un sol fabbricato, e soprattutto era commodissima tanto per la facilità di custodirla, quanto per la salute universale. Così in allora i cittadini, che dovevano abitare le città, avevano principalmente cura, che tali cose nel designato modo si fabbricassero da principio. Gli edili dovevano provvedere e sollecitare colla pena coloro che tale disposizione dispregiavano, ed avevano cura che la città fosse netta quanto più si poteva; nè comportavano mai che venisse occupata dai privati alcuna cosa di pubblico diritto tanto allorchè si edificavano fabbriche o si scavavano fosse, ed eziandio avevano cura che le acque piovane scorressero in abbondanza ed agevolmente; medesimamente dovevano così diriggersi le abitazioni che si edificavano dentro e fuori della città. Tutte tali disposizioni ed il rimanente che veniva dalle leggi prescritto, si dovevano custodire ed ordinarne l'esecuzione dai custodi delle leggi stesse. Così Platone dopo di avere stabilito il modo con cui si dovevano disporre d'intorno alla piazza gli edifizj, i ginnasii, ed i teatri degli spettatori, ragionava sulle altre leggi risguardanti i costumi dei cittadini (69). Antecedentemente lo stesso Platone

(69) Τὰ μὲν τοίνυν ἱερὰ πᾶσαν περίεχ' τήν τε ἀγορὰν χρὴ κατασκευάζειν, καὶ τὴν πόλιν ὅλην ἐν κύκλῳ, πρὸς τοῖς ὑψηλοῖς τῶν τόπων, εὐερκίας τε καὶ καθευστῆτος χάριν.

osservava che la città πόλις, della quale egli ne proponeva l'ordinamento, doveva essere divisa in dodici parti, e stabilire coloro che dovevano aver cura delle vie, ὁδῶν, delle abitazioni, οἰκήσεων, degli edifizj, οἰκοδομῶν, dei porti, λιμένων, della piazza, ἀγορᾶς, dei fonti, κρηνῶν, dei luoghi sacri, τεμενῶν, dei tempj, ἱερῶν, e di tutte le altre simili cose. Conveniva per i tempj creare coloro che dei medesimi tempj dovevano tener cura, che erano i sacerdoti, e le sacerdotesse, ἱερεῖας καὶ ἱερίδας. Si dovevano poi eleggere tre specie di magistrati per la cura di formare le vie, e gli edifizj, affinchè gli uomini non commettessero ad essi ingiurie, nè fossero danneggiati dalle fiere: ma qualunque cosa situata tanto nella cinta della città quanto nei borghi si conservasse decente. Coloro che doveano aver cura di tutte le suddette cose eran chiamati edili, ἀστυνόμοι; e coloro poi che doveano attendere all'ornamento della piazza, ἀγορᾶς, si dicevano ἀγορανόμοι (70). Queste sono le cose che di maggior impor-

πρὸς δὲ αὐτοῖς, οἰκήσεις τε ἀρχόντων, καὶ δικαστηρίων. ἐν οἷς τὰς δίκας, ὡς ἱερῶν-
 τοις οὖσι, λήφονται τε καὶ δώσουσι· τὰ μὲν, ὡς ὅστις περὶ, τὰ δὲ, καὶ τοιοῦτων θεῶν
 ἰδρύματα. 'Αλλ' εἰ δὴ τεῖχος γὰρ τε κρητὸν ἀνθρώπου εἶναι, τὰς
 οἰκοδομίας χρὴ τὰς τῶν ἰδίων οἰκήσεων οὕτως ἐξ ἀρχῆς βάλλεσθαι, ὅπως ἂν ἡ πᾶσα ἡ
 πόλις ἐν τεῖχος, ἐμολότητι τε καὶ ὁμοιότητι εἰς τὰς ὁδοὺς πασῶν τῶν οἰκήσεων ἔχουσιν
 εὐρεῖαν· ἰδοὺν τε οὐκ ἀνδρὶς, μίᾳς οἰκίας σχῆμα ἔχουσης αὐτῆς. εἰς τε τὴν τῆς φυλακῆς
 ῥασιάνην ὅλην καὶ παντὶ πρὸς σωτηρίαν ᾔτηται· ἂν διάφορος. τοῦτων δὲ, ὥς ἂν μὲν ἡ
 κατ' ἀρχῆς οἰκοδομηθέντα, μέλει μὲν μάλιστα τοῖς ἐνοικοῦσι πρέπον ἂν εἴη, τοὺς δὲ ἀσ-
 τυνόμους ἐπιμελεῖσθαι, καὶ προσαναγκάζοντας, τὸν ὀλιγοροῦντα χρημοῦντας, καὶ πάντων
 δὴ τῶν κατὰ τὸ ἀστυ καβαρότης τ' ἐπιμελεῖσθαι, καὶ ὅπως ἰδιώτης μηδεὶς μηδὲ τῶν
 τῶς πόλεως μὴτε οἰκοδομήματι μὴτε οὐν οὐρῶμασιν ἐπιλεψίται, καὶ δὴ καὶ ὑδάτων τῶν
 ἐκ θεῶν εὐροίας τοῦτους ἐπιμελεῖσθαι χρειῶν, καὶ ὅσα ἐντὸς πόλεως ἡ ὅποσα ἔξω πρέπον
 ἂν οἰκεῖν εἴη. ταῦτα δὲ πάντα θυνοῦντες ταῖς χρειῶν οἱ νομορῦλακες, ἐπινομοθετοῦ-
 σιν καὶ τῶν ἄλλων ὅποσα ἂν ὁ νόμος ἐκλείκη δι' ἀποσίαν. ὅτε δὲ ταῦτά τε καὶ τὰ περὶ
 ἀγορᾶν οἰκοδομήματα καὶ τὰ περὶ τὰ γυμνάσια, καὶ πάντα ὅσα διδασκαλεία κατεπε-
 νακμήνα περικύπτει τοὺς φοιτητὰς καὶ θεατὰς θεατρά, πορευόμεθα ἐπὶ τὰ μετὰ τοῖς
 γάμοις, τὸς νομοθεσίας ἐξῆς ἐχόμενοι. (Platone. Delle Leggi Lib. VI.)

(70) Ἄρα οὐχ ἦν καὶ πᾶσα μὲν ἡ πόλις, σύμπασα δὲ ἡ χώρα κατὰ δῶδεκα μέρη

tanza si trovano prescritte da Platone sull'ordinamento di una città, ed erano proprie delle istituzioni Greche, onde è che sommamente si devono per il presente argomento apprezzare. Ciò che riguardava la struttura delle cinte delle mura intorno alle città bastantemente già l'abbiamo dimostrato, così ora soltanto designeremo le più comuni pratiche tenute nella distribuzione interna delle medesime città.

Sulla interna disposizione delle vie, solo si potrebbero avere cognizioni da quelle città che furono fabbricate intieramente di nuovo, nel tempo in cui i Greci avevano ottenuta grande opulenza, come per esempio era l'accrescimento fatto ad Atene verso il Pireo nell'epoca che succedette alla guerra Persiana, il quale si crede essere stato disegnato in gran parte da quel Ippodamo che aveva riedificata la città di Rodi nel tempo della guerra Peloponnesiaca, (71) e similmente la stessa Rodi che Strabone, per i suoi porti, le strade, le mura, e le altre specie di fabbriche, la credeva tanto superiore alle altre città, che non si poteva peranche ritrovare onde farne il paragone. Era questa stata edificata quasi in forma di teatro, come ci vien riferito da Diodoro Siculo, ed era stata adornata con nobili edifizj. Lo stesso ci verrebbe indicato dalla bella disposizione che aveva la città di Smirne, le di cui strade erano diritte e lastricate con pietre dure, come si trova desi-

διακενήμεται, τῆς πόλεως αὐτῆς ὁδῶν καὶ οἰκῆσεων καὶ οἰκοδομῶν καὶ λιμένων καὶ ἀγορᾶς καὶ κρηνῶν, καὶ δὴ τεμενῶν, καὶ ἱερῶν, καὶ πάντων τῶν τοιούτων ἐπιμελητὰς θεῖ τινὰς ἀποθεοειγμένους εἶναι; Κ.Λ. Πῶς γὰρ οὐ; ΑΘ. Δέγωμεν δὲ τοῖς μὲν ἱεροῖς νεωκόρους τε καὶ ἱερείας καὶ ἱερείας θεῖν γίγνεσθαι. ὁδῶν δὲ καὶ οἰκοδομῶν καὶ κόσμου τοῦ περὶ τὰ ταῦτα, ἀνδράπων τε, ἵνα μὴ ἀδενῶσι, καὶ τῶν ἄλλων θηρίων, ἐν αὐτῇ τε τῇ τῆς πόλεως περιβολῇ, καὶ προσκτεῖν, ὅπως ἂν τὰ προσκίοντα πόλιν γίγνηται, ἐλεῖσθαι δὲ τρία μὲν ἀρχόντων εἶδη. περὶ μὲν τὸ νῦν δὴ λεχθὲν ἀστυνομίας ἐπονομάζοντα, τὸ δὲ περὶ ἀγορᾶς κόσμον, ἀγορανόμους. (Platon. Delle Leggi Lib. VI.)

(71) Strab. Lib. XIV. e Diod. Sicul. Lib. XIII. c. 20.

gnato dallo stesso Strabone: così anche dalla distribuzione di Soli fatta edificare da Filocipro sotto la speciale direzione di Solone, da cui ne ebbe il nome; (72) e da simili altre città che si dicono fondate dai Greci con un qualche determinato piano, si potrebbero ricavare alcun'altre nozioni, se ci fossero rimaste tracce della loro distribuzione. Pertanto trovandosi da Diodoro in specie descritta la città che edificarono gli esuli Sibariti sotto la protezione degli Ateniesi vicino alla fontana Turia nella Magna Grecia, e che perciò fu detta Turio, osserveremo con questo storico, che la città era stata divisa per la lunghezza in quartieri con quattro larghe vie e luoghi per tenere il mercato, e si distinguevano questi l'uno col nome di Ercole, l'altro con quello di Bacco, il terzo era detto Olimpiade, ed il quarto aveva ricevuto il nome di Venere. Per la larghezza poi vi stavano tre altre strade, che erano state distinte particolarmente coi nomi dell'Eroe, di Turio, e di Turino. Gli spazj che rimanevano tra tali strade erano stati destinati per le case. Soggiungeva Diodoro che con una tale distribuzione si aveva resa la città veramente bella, comoda, e costruita con ammirabile artefizio (73). Con simile regolare e semplice disposizione, la quale poteva convenire solo ad una piccola città, si doveva evidentemente ripartire la città che Dinocrate proponeva di fare sul monte Ato, il di cui piano non fu approvato da Alessandro per riguardo alla località, giacchè essa non avrebbe somministrati viveri se non con trasporti per mare agli abitanti. Imperocchè osservava

(72) *Plutarc. in Solone.*

(73) *Diod. Sicul. Lib. XII.* Dall'indicata descrizione si conosce però che la città, venendo ripartita in sole quattro vie per il lungo e tre per il largo, non doveva essere di molta vastità.

egli che siccome un bambino appena nato non si poteva alimentare senza il latte della nutrice, nè avanzare per i gradi dell'età, così una città senza campagne, e senza abbondanza di frutti non poteva prosperare, nè essere popolata: ma piacendogli l'idea fece mettere in esecuzione il piano presentatogli dall'architetto là dove in Egitto aveva osservato un sicuro porto fatto dalla natura con una piazza mercantile, e le campagne d'intorno abbondantissime e feraci di biade (74). Questa città, che fu detta Alessandria dal nome del suo fondatore, aveva la figura di una clamide, e si estendeva nei lati maggiori per una lunghezza di circa trenta stadj, ritenendo nelle estremità gl'istmi che s'inoltravano nel mare e nel lago. Tutta la città era poi ripartita con strade capaci di molti cavalli e carri; e due ve ne erano larghissime che si attraversavano tra loro ad angoli retti. Aveva inoltre questa città luoghi sacri e pubblici ammirabili che occupavano il quarto ed anche il terzo di tutto il circuito (75). Altre città poi ci vengono descritte dagli antichi, e si trovano tutte essere state disposte secondo altre figure; quindi è che a questo riguardo convien credere che, anche costruendosi da' Greci città nuove di pianta, si adattassero più alla località che a qualche piano determinato. D'altronde poi sembra che queste città non venissero compite per anche sul piano stabilito dappprincipio, e che molte aggiunte si facessero nel seguito adattandole solo forse alla località; per cui ne derivò pure in queste a somi-

(74) *Vitruv. Lib. II. Prefazione.*

(75) *Strab. Lib. XVII.* Molti edifizj però che adornavano Alessandria al tempo di Strabone, e che gli rendevano la figura designata, si conosce che erano stati innalzati sotto i successori di Alessandro con architetture più Egizia che Greca.

gianza delle altre, che furono di origine più antica, quella varietà che contribuiva evidentemente a renderle più belle ed amene, che se fossero state ordinate per intero con una uniforme distribuzione ammirabile a prima vista, ma noiosa nel seguito.

Formata la distribuzione delle vie e delle piazze, si dovevano, secondo Vitruvio, ordinare le posizioni degli edifizj sacri, dei fori, e degli altri luoghi pubblici. Se la città stava vicino al mare si doveva scegliere il luogo per il foro vicino al porto, e se era collocata entro terra, nel mezzo della stessa città. I tempj specialmente dedicati alle divinità tutelari, come a Giove, ed a Minerva, si doveano collocare nel luogo più eminente, da cui si avesse potuto vedere la maggior parte delle mura; a Mercurio nel foro, ovvero come ad Iside ed a Serapide nell'emporio; ad Apollo ed a Bacco vicino al teatro; ad Ercole nelle città che non avevano nè ginnasj, nè anfiteatri, presso al circo; a Marte fuori della città, e vicino al campo; ed a Venere alle porte. I tempj di Venere, di Vulcano, di Marte, si dovevano situare fuori della città, perchè i loro attributi lo comportavano; e similmente a Cerere si doveano innalzare tempj fuori delle città, ed in luoghi ove solo era necessario l'andarvi per fare i sacrificj (76). La situazione degli indicati

(76) *Divisis angiportis, et plateis constitutis, arearum electio ad opportunitatem, et usum communem civitatis est explicanda, aedibus sacris, foro, reliquisque locis communibus. Et si erunt moenia secundum mare, area, ubi forum constituentur, eligenda proxime portum: sin autem mediterranea, in oppido medio. Aedibus vero sacris, quorum Deorum maxime in tutela civitas videtur esse, et Jovi, et Junoni, et Minervae in excelsissimo loco, unde moenium maxima pars conspiciatur, areae distribuuntur: Mercurio autem in foro, aut etiam uti Isidi, et Serapi in emporio: Apollini patrique Libero secundum theatrum: Herculi, in quibus civitatibus non sunt gymnasia, neque amphitheatra, ad circum: Marti, extra urbem, sed ad*

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 107

differenti edifizj nelle città greche sembra che non venisse soggetta a regole tanto determinate, come si trovano descritte nei precetti di Vitruvio; poichè se Giove, Giunone e Minerva aveano tempj a loro consacrati sopra eminenze, come appare da Pausania in specie, il quale ci dimostra che tra altri luoghi se ne rinveniva esempio sulla cittadella di Argo denominata Larissa, ove vi stavano i tempj di Giove Larisseo, di Giunone Acrea, e di Minerva ch'era degno a vedersi; (77) ed anche più ammirabile era il tempio consacrato alla medesima Dea sull'acropoli di Atene denominato il Partenone; ma erano però forse più in gran numero i tempj dedicati alle stesse divinità situati in luoghi comuni, come se ne rinvengono diversi esempj nelle relazioni delle città greche che abbiamo dello stesso descrittore, e da qualche avanzo dei tempj, che ci rimangono, creduti essere stati consacrati a tali divinità. Così pure presso i Feneati il tempio di Mercurio, che specialmente essi onoravano, non pare che esistesse nel foro, come si trova da Vitruvio prescritto; e se vi era in Corinto un tempio di Iside nel porto o emporio, non era così in Atene del tempio di Serapide (78).

campum: itemque Veneri ad portam. Id autem etiam Etruscis haruspibus, disciplinarum scriptis ita est dedicatum, extra murum Veneris, Vulcani, Martis fana ideo collocari, uti non insuescat in urbe adolescentibus, seu matribus familiarum venerea libido: Vulcanique vi et moenibus, religionibus, et sacrificiis evocata a timore incendiorum aedificia videantur liberari. Martis vero divinitas cum sit extra moenia dedicata, non erit inter cives armigera dissensio; sed ab hostibus ea defensa, et belli periculo conservabitur. Item Cereri extra urbem loco, quo non semper homines, nisi per sacrificium, necesse habeant adire, cum religione caste sanctisque moribus is locus debeat tueri. Ceterisque Diis ad sacrificiorum rationes aptae templis areae sunt distribuendae. (Vitruv. Lib. I. c. 8.) Ciò che riguarda il modo con cui erano edificati i tempj bene si esaminerà nel seguente Capitolo.

(77) *Paus. Lib. II. c. 24.*

(78) *Paus. Lib. VII. c. 14. Lib. II. c. 2. e Lib. I. c. 18.*

Non tutti i tempj poi, che vi erano nella Grecia consacrati al culto di Apollo e Bacco, dovettero essere situati vicino ai teatri, come era in Atene il più antico tempio di Bacco; poichè ve n'erano pure alcuni che stavano discosti da tali edifizj, come tra gli altri erano quei di Apollo, e di Bacco Nettelio, situato l'uno sull'Alcatoa e l'altro sulla Caria cittadelle amendue di Megara. Se Ercole avea quindi un tempio in Sicione vicino al ginnasio, ne avea pure presso gli Spartani vicino alle mura (79). E se infine vi erano alcuni tempj presso i Greci consacrati a Marte, Venere, Vulcano e Cerere fuori delle città, erano anche forse più comuni quei che esistevano nell'interno delle mura, come solo vi era esempio in Atene nel tempio di Marte situato a poca distanza dall'odeo, e similmente di quello di Cerere e Proserpina, in quello di Venere Urania, e nell'altro di Vulcano, che amendue stavano posti vicino al portico Regio (80). Da queste notizie si conosce che i Greci non seguivano apparentemente alcun determinato sistema nel situare i loro tempj in luoghi distinti per riguardo al culto a cui erano consacrati, ma che più si adattavano a quella località che lasciava libero l'abitato, o che veniva dalla situazione determinato; e questo piano sembra ancora che accadesse in tutte le altre specie di edifizj tanto pubblici che privati. Il foro però doveva trovarsi giustamente nelle città entro terra nel mezzo, e nelle marittime vicino al porto; poichè così lo richiedeva il bisogno, e così stava in Atene il foro principale che conteneva l'ara della Misericordia, e nel Pireo quello formato dal lungo portico si trovava in vicinanza del mare.

(79) *Paus. Lib. I. c. 41. e 42. Lib. II. c. 10. e Lib. III. c. 15.*

(80) *Paus. Lib. I. c. 8. e 18.*

CAP. I. MUTA E COSTRUZIONI DIVERSE 100

Queste sono le cose risguardanti l'architettura in generale dei Greci, che si trovano in certo modo indicate nel primo libro di Vitruvio. Tutto ciò poi che si contiene nel secondo libro, e che riguarda l'apparecchio delle fabbriche, esamineremo nel seguito di queste osservazioni, escludendo però d'intrattarsi ad esaminare quelle cognizioni che sono relative all'origine delle primitive fabbriche riferite da Vitruvio in principio del detto secondo libro, per essersene bastantemente parlato nella prima parte di quest'opera.

DIFFERENTI GENERI DI STRUTTURE. La maggior parte delle cose che prescrisse Vitruvio a riguardo dei materiali e degli apparecchi proprii a ciascun genere di struttura, appartengono più alle pratiche tenute dai Romani, che a quelle dei Greci; onde è che per ora solo per poco su di esse potremo occuparsi, non però tralascieremo di far conoscere quelle cose che erano più comuni al modo di costruire dei Greci, deducendole tanto dalle poche memorie che ci sono state tramandate dagli altri scrittori, quanto dai monumenti che ci rimangono. Ora primieramente sulla struttura impiegata nelle grandi mura delle città, e poscia su quella delle altre fabbriche s'intratteremo.

Per il primo genere di costruire le mura, esamineremo quivi quella antica maniera denominata comunemente ciclopea, di cui molto si è scritto in questi ultimi tempi, ed anche forse più di quanto lo richiedeva la propria sua struttura. Quest'opera si è creduta primieramente esser quella indicata da Vitruvio, col nome di antica, ed incerta: ma siccome tale maniera di costruire si componeva, secondo lo stesso scrittore, con piccole pietre collegate con la calce; così ne deriva che non si può considerare sotto una tale

denominazione l'anzidetta, perchè si trova sempre composta con grandi pietre unite senza alcun cemento. Nè la stessa opera si può credere essere stata quella detta dai Greci ἐμπλεκτόν, che nel seguito esamineremo; giacchè era questa fatta pure nell'esterno con piccole pietre, e riempita nel mezzo con costruzione ordinaria. Si disse poi ciclopea, perchè le opere di tal genere più celebrate presso gli antichi, ed in specie le mura di Micene e di Tirinto, si credevano essere state edificate dai Ciclopi, come abbiamo osservato nella prima parte. Venne detta pelasgica, perchè le più antiche mura costrutte in tal modo si considerano in più gran parte essere opere di quei Pelasgi che si trovano spesso aver figurato nelle più remote epoche.

I principali documenti che si hanno dagli antichi a riguardo di queste diverse opinioni, consistono in poche non ben chiare parole relative principalmente alle opere che si dicono fatte dai Ciclopi; tra le quali si annoverano in particolare le mura della rocca di Tirinto che Strabone credeva essere state fatte edificare da Preto col mezzo dei sette Ciclopi, che chiamavansi Gasterochiri, Γαστέροχειροι, ossia ventremani; perchè si nutrivano col guadagno delle proprie mani e si credevano essere stati fatti venire dalla Licia (81). Queste stesse mura ci vengono chiara-

(81) Τῇ μὲν οὖν Τίρυντι ὁμυκτηρίῃ χρῆσασθαι δὲ καὶ Πρέτος, καὶ τεχέλαι δὲ Κυκλώπων. οὗς ἑπτά μιν εἶναι, καλεῖσθαι δὲ γαστερόχειρας, τρεπομένους ἐκ τῆς τέχνης. ἔπειν δὲ μεταπύπτους ἐκ Λυκίας. (Strab. Lib. VIII. c. 6.) Secondo altra opinione si credono essere stati i medesimi Ciclopi fatti venire dalla Tracia. (Scol. in Euripide) Plinio riferiva che le torri secondo Aristotile erano state inventate dai Ciclopi e secondo Teofrasto dai Tirintii; *Turres, ut Aristoteles, Cyclopes, Tirynthii, ut Theophrastus.* (Plin. Hist. Nat. Lib. VII. c. 57.) Omero secondo Strabone lodava le mura di Argo in tal modo edificate col seguente verso. Οἶδ' Ἄργος δὲ κατὰ λόγος ἔχει οὕτως. (Strab. Lib. VIII. c. 6.) Euripide in più luoghi delle sua tragedia di Elettra, e di Egigina in Aulide

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 111

mente descritte da Pausania, e le dimostra essere state fatte per opera dei Ciclopi con grosse pietre, la di cui grandezza era tale che una coppia di muli non avrebbe neppure potuto smuovere anche per poco la più piccola di esse; ed osservava egli che sino dai tempi antichi vi erano state aggiustate delle piccole pietre, onde servire d'assetamento alle maggiori (82). E questa descrizione è importantissima per il presente argomento, giacchè ci fa conoscere la vera struttura di siffatte mura. Inoltre il nome anche dato ai Ciclopi, *Κυκλώποι*, con molta analogia si potrebbe derivare da' cerchi, *κύκλος*, ossia dalle cinte di mura ch'essi primieramente edificarono secondo un tal genere di struttura, se vi fosse qualche documento per contestare una tale derivazione. Considerando pertanto tutte le cose che si narrano dagli antichi scrittori a riguardo delle opere fatte dai Ciclopi, come si sono nella parte prima riferite, potremo concludere con lo scoliaste di Stazio che gli antichi distinguevano col nome di ciclopeo tutto ciò che per grandezza era notevole e meraviglioso, (83) e non solo ciò

le stesse mura di Argo e quelle di Micene come opera dei Ciclopi sono designate, Seneca seguendo le stesse opinioni degli scrittori Greci ad Ercole furente faceva dire:

. *Quid moror? maius mihi
Bellum Mycenis restat; ut Cyclopea
Eversa manibus saxa nostris concidant.*

(*Seneca in Ercole furente. Atto IV. v. 996.*)

(82) Τὸ δὲ τεῖχος ὃ δὴ μόνον τῶν ἱερῶν λείπεται, Κυκλώπων μὲν ἴσταν ἔργον, ποιεῖται δὲ ἀργῶν λίθων, μέγας ἔχων ἑκάστος λίθος, ὥς ἀπ' αὐτῶν μηδ' ἂν ἀρχὴν καταστῆναι τὸν μικρότατον ὑπὸ ζεύγους ἰμμένων. λίθια δὲ ἐνάρμοστοι πάλαι, ὥς μέλιστα αὐτῶν ἑκάστον ἁρμόνιαν τοῖς μεγάλαις λίθοις εἶναι. (*Paus. Lib. II. c. 25.*)

(83) Placido Lattanzio alla spiegazione dei seguenti versi di Stazio,

. *Scis semper ut arces
Cyclopium, magnique Phoroneos inclita fama
Sceptra viris.* (*Tebaide Lib. I. v. 252*)

che si riferiva al detto genere di struttura, come si credette di stabilire da alcuni moderni scrittori. Si sostenne l'opinione di credere siffatte opere di lavoro pelasgico, principalmente da quanto si trova narrato da Pausania a riguardo del muro che stava intorno alla rocca di Atene, il quale si credeva edificato nei tempi remoti da uomini Pelasgi, che abitavano sotto la rocca stessa. Agrola ed Iperbio erano chiamati quei che avevano diretto tal lavoro, e si credevano di origine Siculi, che avevano trasferita la loro dimora nell'Acarnania (84). Esaminando però attentamente tutte le opinioni che si trovano riferite, tanto sulla denominazione che si deve dare ad un tale genere di struttura, quanto sulle epoche che vengono variatamente stabilite per la costruzione delle opere in tal modo edificate, osserveremo che il nome più proprio che gli spetta è quello di opera poligona irregolare; perchè precisamente si vede sempre composta con pietre di figure diverse; e per riguardo alle epoche, siccome si trovano opere in tal modo edificate anche in tempi meno remoti, come si dimostrerà nel descrivere le fabbriche di Romana architettura, così a nessuna precisa età si può attribuire questo genere di struttura, laonde crediamo essere prive di fundamenta tutte le

questa notevole dichiarazione egli esibiva. *Cyclopum autem, aut quas Cyclopes fecerunt (arces); aut magni ac miri operis: nam quicquid magnitudine sua nobile est, Cyclopum manu dicitur fabricatum.* E quindi lo stesso Scoliaſte alla spiegazione delle seguenti parole di Stazio (*Lib. I. v. 628.*) *et celsa Cyclopum tecta*; pure osservava che ogni costruzione di edificio colossale l'antichità nomava Ciclopea: *Idonee enim omnia constructa aedificia Cyclopaea dixit antiquitas.*

(84) Τῇ δὲ ἀποτόλῃ, πλὴν ὅσον Κίμων ἀποδόμησεν αὐτῆς ὁ Μελτιάδου, περιβαλεῖν τὸ λοιπὸν λέγεται τοῦ τείχους Πελασγῶν οἰκίσαντάς ποτε ὑπὸ τὴν ἀκρόπολιν· φασὶ γάρ Ἀγρόλαν καὶ Ὑπέρβιον. πυνθανόμενός δὲ, οἵτινες ἦσαν, οἱ δὲν ἄλλο ἰδυνάμεν μαθεῖν, ὁ Σικελὸς τὸ ἐξαρχὸς ὄντας Ἀκαρνανίαν μετακίσσαι. (*Paus. L. I. c. 28.*)

opinioni che si sono determinate su tal riguardo da diversi scrittori moderni. Inoltre considerando che il medesimo genere di struttura si adattava sempre più alla naturale figura che presentavano i massi delle pietre estratte dalle differenti cave, che a qualunque determinato sistema, potremo così con sicurezza conchiudere che sia d'esso più proprio ai varii paesi, in cui si ebbero pietre atte a tal lavoro, che ai tempi più remoti soltanto, allorchè non si conosceva altro genere di struttura più regolare.

In grande numero sono gli esempj del designato genere di struttura poligona irregolare, che si rinvencono tanto nei paesi della Grecia propria, quanto in quei della Grecia Asiatica, della Sicilia ed Italia, e tutti sì variatamente eseguiti a seconda dei diversi materiali di ogni paese, che di troppo bisognerebbe intrattenersi se si volessero distintamente descrivere. Però seguendo il metodo più comunemente approvato osserveremo che si sogliono dividere in quattro classi principali i differenti metodi di tal genere di struttura. La prima alquanto rozza e formata con grandi massi irregolari, quasi per niente lavorati, e collegati con pietre minori nelle congiunzioni, come erano fatte le indicate mura di Tirinto, e come si rappresenta nella figura delineata nella Tav. XII fig. 1. La seconda composta di grandi pietre poligone unite tra loro con molta precisione a varj lati retti, e collegate con altre piccole pietre di simili forme, come si sono trovate edificate le mura di Argo, e di molte altre città della Grecia e dell'antico Lazio, e come si vede delineato nella fig. 2 della Tav. XII. La terza pure formata con grandi pietre poligone, ma combinate con alcune di figura quasi quadrangolare, come furono edificate le mura di alcune città della

Focide e della Beozia in specie, e come se ne offre esempio nel disegno riferito nella stessa Tav. XII fig. 3. La quarta poi composta con pietre disposte a strati quasi orizzontali, ma però con le unioni verticali disposte in vario senso, come furono ritrovate esser costrutte in parte le mura di Messene, Platea, Cheronea ed altre città edificate in tempi meno remoti, e come si vede delineato nella Tavola medesima fig. 4. Le indicate differenti maniere di costruire le mura, venivano regolate non tanto per sistema e per diversità di tempi, quanto per la qualità delle pietre che s'impiegavano in esse; imperocchè quei luoghi che somministravano pietre dure, e per loro natura di figure informi, produssero la prima specie; quelle più facili a lavorarsi dettero origine alla seconda e terza specie; e quelle poi che presentavano naturalmente strati orizzontali hanno prodotta la quarta specie. Quindi è che queste maniere di costruire sono più proprie ai luoghi che alle epoche, a cui le hanno spesso attribuite, come abbiamo accennato poc'anzi. In seguito della opinione quivi stabilita inutile sarebbe il rintracciare metodi particolari impiegati nell'edificare tali mura, come quello delle supposte arcuazioni e di altre singolarità rinvenute in alcune parti di simili mura che abbiamo dagli antichi; poichè queste pratiche sono evidentemente state cagionate dalla naturale forma delle pietre e non da alcun sistema. La mura in tal modo edificate erano fortissime non solo per la grandezza del materiale, con cui si vedono comunemente costrutte, ma pure per la durezza delle stesse pietre, che si adattavano a tale specie di costruzione; mentre nelle opere di struttura quadrata s'impiegavano soventi pietre più tenere. Perciò non ci tratterremo di più ad analizzare questo genere di costruzione; giacchè variava più

a seconda delle qualità del materiale, di quanto venisse ordinato con regolari disposizioni. Per riguardo poi a tutto ciò, che si deduce dagli scrittori antichi, abbastanza se n'è data cognizione nella Parte I. Pertanto osserveremo che onde costruire un tal genere di struttura si dovette necessariamente fare uso di un regolo, che si adattava con facilità alle forme che primieramente si stabilivano nelle pietre per quindi trasportarle nelle altre. In fatti di un tale regolo sembra che ne facesse menzione Aristotele nel dire che la legislazione si piegava in alcuni casi alle circostanze, come quel regolo di piombo *μελύβδινος κανών*, che fu impiegato nella costruzione delle mura di Lesbo, e che si piegava seguendo le forme delle pietre e dei loro diversi angoli; (85) e di un tale regolo se ne trova pure indicazione nei versi di Euripide, dicendolo egli Fenicio, a motivo forse di essere stato adoperato dai Fenici, e non per il colore rosso come hanno inteso di dimostrare diversi interpreti (86). Polluce poi più chiaramente nell'annoverare gli istrumenti proprii alla struttura delle fabbriche, considerava ancora

(85) Τοῦ γὰρ ἀρίστου ἀόριστος καὶ ὁ κανὼν ἴσται, ὥσπερ καὶ τῆς Λεσβίας οἰκοδομῆς ὁ μελύβδινος κανὼν. πρὸς γὰρ τὸ σχῆμα ποῦ λίθου μετακινεῖται, καὶ οὐ μένει ὁ κανὼν καὶ τὸ ψήγμα πρὸς τὰ πράγματα. (*Aristotele De Ethic. Lib. V. c. 10.*)

(86) Πρὸς τὰς Μυκήνας εἶμι. λέγεται γὰρ
Μαχλός, δεικνύς θ' ὡς τὰ Κυκλώπων βάρβαροι,
Φοίνικι κανὼν καὶ τύποις ἡρμοσμένα
Στρεπτήρ σιδήρεω συντριβενώσω πολιν.

(*Euripide. Nell'Ercole Furioso v. 945.*) Così questo istrumento con cui i Ciclopi avevano erette le mura di Micene, vien detto da Euripide, *φοινίκος κανών*, ossia regolo fenicio, che alcuni interpreti lo dicono rosso, perchè con tal nome pure si distingueva dagli antichi il color rosso; ma sia che fosse detto fenicio, perchè si adoperava particolarmente dai Fenici, o che avesse ricevuto un tal nome per riguardo al colore, sempre però pare che si abbia inteso d'indicare da Euripide un tale istrumento; poichè lo nomina egli cogli altri ordigni, con cui si credevano essere state costrutte dai Ciclopi le mura di Micene.

il regolo di piombo, detto semplicemente *μολύβδαινα*, perchè *μολύβδος* era denominato comunemente il piombo senza l'aggiunta di regolo, *κανών*; giacchè piegandosi cessava di essere diritto come un regolo. Lo stesso pure replicava nel parlare dei vasi e ciò che in essi si riponeva (87). Qualunque però fosse la più propria denominazione di un tal regolo flessibile, o *μολύβδινος κανών*, secondo Aristotele, o *φενίπκος κανών*, secondo Euripide, o semplicemente *μολύβδαινα*, secondo Polluce, sempre si viene a conoscere ch'era stato impiegato dagli antichi, e che era necessario per l'indicato genere di struttura composta con pietre di forma irregolare; e siccome è assai difficile il precisare le epoche ed i paesi in cui si fece uso delle stesso genere di struttura; così sarà ancora impossibile il poter determinare ove primieramente sia stato impiegato il medesimo regolo, benchè si dica Fenicio, ed adoperato dai Lesbii. Pertanto osserveremo che questo stromento doveva impiegarsi solo in quelle costruzioni che si volevano comporre con qualche precisione nella congiunzione delle pietre; poichè in quelle più comuni si trovano disposti i massi senza alcuna ricercata forma. E siccome queste ultime si considerano essere state le più antiche; così in nessun conto si dovranno tenere quei ragionamenti che si fanno per comprovare l'età ed il luogo in cui si è primieramente introdotto l'indicato genere di struttura, da quanto si trova scritto dagli antichi sul suddetto regolo flessibile. Inoltre considerando che le mura di Micene, le quali chiaramente sono spacciate da Euripide, come opera

(87) Πίλεως, στάθμη, μολύβδαινα, κανών, διαβήτης. (Polluce. *Onomastic. Lib. VII.* c. 23.) ed altrove lo stesso Polluce considerava tra gli stromenti degli edificatori, secondo Sofocle lo stesso regolo di piombo. *Οικοδόμου δὲ σκαύη, λείπει, γλαρίδις, ὡς Σοφοκλῆς ἐν Πρίαμῳ τύκω, κανών, διαβήτης, πῆχυς, στάθμη, μολύβδαινα, ὑπεργωγείη.* (Polluc. *Lib. X.* c. 31.)

dei Ciclopi, e fatte col designato regolo, si trovano invece dai resti che avanzano a lato della porta dei Leoni, formate con pietre disposte quasi a strati orizzontali, si viene così ad escludere che il regolo Fenicio sia stato flessibile, come quello di piombo; porchè un tal genere di struttura comportava in vece un regolo diritto; e quindi da ciò ancora bene si conosce che il medesimo metodo di struttura regolare era derivato dalla Fenicia, mentre nei paesi della Grecia altro sistema meno ordinato si teneva. Poscia col medesimo documento si viene sempre più a confermare che è impropria la denominazione di ciclopeo dato al genere di struttura irregolare; perchè si dava a qualunque opera colossale, benchè non edificata col detto metodo. Inoltre si può stabilire ancora che nessun documento possono prestare le poche notizie che si hanno dagli antichi scrittori per stabilire la giusta epoca delle opere edificate col designato metodo. Quindi è che possiamo conchiudere essere la detta struttura più propria alla qualità dei materiali di cui ciascun paese somministrava, che ai tempi, così doversi attribuire più convenientemente la denominazione di opera irregolare, che ciclopea o pelasgica; infine potersi considerare in tre classi distinte le stesse differenti maniere di costruire le mura, cioè la prima formata senza alcuna diligenza con pietre per poco lavorate, la seconda più accuratamente composta con massi ridotti a collegarsi tra loro impiegando in ciò il regolo flessibile di piombo, e la terza ridotta a strati quasi orizzontali ed ordinati con il regolo fenicio.

Passando da queste opere di costruzione irregolare ad esaminare quelle formate con pietre squadrate, le quali si comprendono sotto la denominazione dell'opera quadrata descritta da Vitruvio, per la prima specie di tale struttura si

può considerare quella formata bensì con regolari strati orizzontali, ma con le divisioni verticali delle pietre alquanto inclinate, come si trovano composte in parte le mura di Messene, e di altre città meno antiche della Grecia, e come si presenta delineata nella indicata Tav. XII fig. 5. A questa prima specie succedono le altre composte decisamente con pietre squadrate, le quali, dal modo con cui veniva in esse disposto in opera il materiale, presentavano nella faccia esterna differente aspetto; come per esempio impiegando una pietra per lungo e l'altra per traverso del muro, rendevano la costruzione esterna disposta come nella fig. 6. Così ponendo in uno strato pietre tutte per traverso e nell'altro tutte per lungo, si produceva la disposizione indicata nella fig. 7. Come pure situando tutte le pietre per traverso, si veniva ad offrire l'aspetto esterno delineato nella fig. 8. Quindi collocando tutte le pietre per la loro lunghezza in modo che le unioni giustamente corrispondessero nel mezzo delle pietre inferiori e superiori, si formava la costruzione tracciata nella fig. 9, ed è questa la specie che trovasi comunemente impiegata nelle mura delle celle dei tempj. Inoltre quando si poneva uno strato di pietre alte ed uno di basse ne riusciva la disposizione delineata nella fig. 10. Queste diverse specie di struttura si trovano impiegate nei monumenti con più o minor regolare disposizione ed esattezza; e le più diligentate erano quelle in cui le pietre furono squadrate con grande precisione, e le divisioni verticali corrispondevano sempre nel mezzo delle pietre degli altri strati. Nei monumenti Greci rari esempj si rinvengono in cui, nelle indicate diverse costruzioni di pietre squadrate, furono impiegate le commesure alquanto incassate tanto con incavo quadrangolare che

angolare, come praticarono nei tempi successivi gli antichi ed in specie i Romani. Se i alcune opere dei Greci si trova adoperata una tale pratica, si deve credere prodotta dal non essere stato portato a compimento il lavoro; giacchè praticavano gli antichi di lavorare le facce esterne delle pietre in opera, onde gli spigoli fossero meno danneggiati, ed i piani meglio eguagliati; ed in fatti le pietre che si rinvengono rilevate nel mezzo, sono negl'indicati monumenti lasciate rustiche.

I marmi che più di frequente impiegavano i Greci nelle indicate costruzioni regolari, oltre le pietre comuni che quasi ogni paese a loro somministrava per edificare le opere meno nobili, erano il Pario che si cavava nell'isola di Paro, (88) del quale erano costrutti molti edifizj della Grecia; il Pentelico, che veniva somministrato da una cava posta nel monte di tal nome vicino ad Atene, (89) del quale ne facevano egualmente molto uso i Greci tanto nelle costruzioni delle fabbriche, quanto per la sua bianchezza nelle sculture ancora; l'Imezio, che si traeva dal monte Imetto pure presso Atene, egualmente bianco che i nominati; (90) la pietra porosa di Olimpia, con cui era stato costruito in tal luogo il celebre tempio di Giove, ed era detta da Plinio marmo Porino, (91) quasi consimile al Pario, ma molto più leggero. Vitruvio parlando delle macchine da trasporto facea menzione del marmo impiegato da Tesifonte o Chersifonte e quindi da Metagene suo figlio per costruire il celebre tempio di Diana in Efeso,

(88) *Strab. Lib. X.* Questo marmo per la sua candidezza oltre il nome proprio Παριος, si diceva ancora Λυγιστος. (*Scol. di Pindaro. Ode IV. v. 131.*)

(89) *Pausan. Lib. I. c. 32.*

(90) *Strabone Lib. IX. e Senofonte nel libro delle Rendite degli Ateniesi. c. 1.*

(91) *Paus. Lib. V. c. 10. e Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 17.*

e del modo casuale come venne trovata la cava di questo marmo dal pastore Pissidoro, mentre gli Efesini stavano disputando se dovevano servirsi per tale edificazione del marmo di Paro, e di Proconneso, o di Eraclea, o di Taso, (92) marmi tutti bianchi, salvo il Proconnesio che avea alcune vene alquanto nericce; o di questo marmo era stato fatto quindi il celebre sepolcro di Mausolo. Il marmo Conchite, che secondo Pausania solo i Megaresi fra i Greci avevano una tal sorta di marmo e l'avevano usato in molti edifizj, era bianco più tenero però del marmo comune, e si vedeva da per tutto sparso di conchiglie marine petrificate, perciò detto Conchite (93). Il Fengite, che si cavava nella Cappadocia, era secondo Plinio un marmo bianco con però alcune vene giallicce (94). Il Coralitico o Sangario avea un candore simile all'avorio, e si poteva estrarre dalle cave solo che in piccoli massi (95). Il marmo che si cavava nell'isola di Lesbo era assai comune, ma non molto stimato, perchè era di un bianco livido, e ve n'era anche di quello nero, (96) quasi simile alla pietra detta di paragone della quale sono fatti molti idoli degli Egizj. Del Caristio, che si cavava nell'isola Eubea vicino a Caristo, (97) ve n'era di diverse specie, lo statuario quasi bianco, ed il cognito sotto il nome di cipollino con grandi venature di verde pallido, del quale se ne facevano dagli antichi molte colonne. Tra i marmi macchiati con diversi colori crede Plinio essere stato primieramente adoperato quello, con cui

(92) *Vitruv. Lib. X. c. 6. e 7.*(93) *Paus. Lib. I. c. 44.*(94) *Plin. Lib. XXXVI. c. 22.*(95) *Plin. Lib. XXXVI. c. 8.*(96) *Idem Lib. XXXVI. c. 6. e. 18.*(97) *Sirabon. Lib. X.*

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 121

i Chii edificarono le mura della loro città (98). Tra le pietre più dure che impiegavano i Greci nelle loro costruzioni, Pausania ci fa conoscere che nel villaggio di Crocee nella Laconia si cavavano marmi da una rupe continuata non a guisa di cava, ed i massi di questo marmo erano somiglianti alle pietre dei fiumi, e difficili d'altronde a lavorarsi, ma lavorati servivano pure per ornare i tempj, e colle immersioni, e coll'acqua pervenivano ad acquistar bellezza (99). Era questa pietra detta dagli antichi Lacedemonia, e da noi si distingue col nome di serpentino. Molti altri marmi avevano i Greci, come il Frigio, denominato paonazzetto stimabile per le sue macchie rossicce, il Lidio, l'Alabandico, l'Onichite, il Tanario chiamato anche verde antico, ed altri marmi di varj colori e pietre dure che avevano nel loro paese, o che traevano da estere regioni, dei quali sarebbe quivi di poco giovamento il darne una descrizione, e l'estendersi maggiormente su questa materia, sulla quale molti dotti ci hanno lasciati istruttivi scritti (100). Pertanto osserveremo che fu uso presso i Greci sin dai più remoti tempi di servirsi dei marmi e pietre dure diverse; poichè Plinio osservava con Omero che già dal tempo di questo poeta si sapeva distinguere l'una specie dall'altra (101). Comunemente

(98) *Plin. Lib. XXXVI. c. 6.* Fu per tali mura che Cicerone rispose ai Chii che si sarebbe maravigliato se l'avessero fatte di travertino.

(99) *Paus. Lib. III. c. 21.*

(100) Teofrasto e Dioscoride particolarmente ci hanno lasciate molte memorie intorno i marmi e le pietre impiegate dai Greci, le quali furono in gran parte ripetute da Plinio nel libro XXXVI della sua storia Naturale. Strabone descrivendo le diverse regioni della Grecia e dell'Asia non mancò di far conoscere i luoghi in cui si trovavano scelti marmi, e lo stesso metodo seguì Pausania nella sua descrizione della Grecia; onde è che principalmente dagli scritti di questi classici autori si possono avere distinte cognizioni delle pietre impiegate dagli antichi Greci nelle loro fabbriche.

(101) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 6.*

col nome λίθος distinguevasi dai Greci ogni genere di pietre: ma in particolare quella specie di pietra, che acquistava un lucido, μάρμαρος, veniva distinta dagli antichi come da noi marmo pure si dice; e si dedusse un tal nome da μαρμαρυγή, splendore o lucentezza; però si conosce che a questo distintivo si conservava il nome proprio, e si diceva una tale specie di pietra lucida, ὁ μάρμαρος λίθος, come in particolare dai versi di Omero si deduce. Polluce quindi osservava che si soleva distinguere dai Greci la pietra in dura e tenera, ossia porosa: ἐνιστι ὃ εἶπεν, καὶ λίθον σκληρόν, καὶ λίθον πωρινόν. La cava che somministrava la pietra di qua'unque qualità in generale λίθοτομία era detta, come si trova indicato in specie da Pausania nel designare le cave del Pentelico; Ὅρη δὲ Ἀθηναίοις ἔστι Πεντελική, ἐνθα λίθοτομαί, ed in particolare quella cava che dava marmi, ossia pietre, atte ad acquistar lucido, μαρμαρόν, era detta, come lo dimostra Strabone nel descrivere il luogo in cui si estraeva il marmo Caristio: καὶ τὸ Μαρμαρόν ἐν ὧ τοιοῦτον τῶν Καρυστιῶν κίωνων.

L'uso che facevano i Greci delle descritte pietre e dei marmi nelle diverse specie di costruzioni era alcune volte per ottenere maggior solidità e ricchezza nel tempo stesso, ed altre per semplice decorazione. Nelle costruzioni intieramente fatte con tali materiali erano impiegati i massi, lavorati a quadrangolo, in alcuni casi per il lungo a due file l'una accanto all'altra, la qual cosa produceva la costruzione regolare denominata propriamente quadrata, usando sempre in essa quella precauzione che si richiedeva onde disporle in modo, affinchè le divisioni delle pietre non mai si combinassero una in direzione tra di loro; ed in altri casi col situarli per traverso del muro, ed interponendo l'un modo coll'altro per ottenere maggior forza, ciò che pro-

ducevano nelle fronti quella specie di costruzione mista di pietre oblunghe e quadrate, come si è osservato poc'anzi. Quei marmi che s'impiegavano per semplice ornamento, credeva Plinio, che non avanti all'edificazione della casa di Mausolo in Alicarnasso fossero usati dai Greci; perchè non conosceva altro esempio che fosse a quello anteriore, nel quale si fossero ridotti i marmi a piccola grossezza per semplice motivo di cuoprir le costruzioni fatte di mattoni (102). Qualunque sia l'epoca in cui accadde questo ritrovato, pare certo però che i Greci non facessero tanto usodi un tal metodo, quanto praticarono nel seguito i Romani; poichè cercavano essi di unire in ogni fabbrica colla bellezza la solidità; onde è che quelle pietre che si potevano estrarre in grandi massi, tali erano impiegate nelle diverse costruzioni, sino dai primi tempj, come ne presentano esempio i grandi architravi che furono trovati esistere sopra le porte dei tesori di Orcomeno e di Micene; (103) e come dovevano essere pure gli architravi che Chérsifonte, per sovraporli alle colonne del tempio di Diana Efesia, dovette formare grandi monti con sacchi riempiti di arena (104). Con simili grandi massi erano fatti i fusti delle colonne in un sol pezzo, che però non erano molto comuni negli edifizj che ci sono rimasti della Grecia; per cui dovevano essere maggiormente degni di commemorazione quei che appartenevano alle trentasei colonne del nominato tempio di Diana, come credesi dover essere interpretata in Plinio la descrizione di tali colonne da lui riferita, e non le colonne fossero state scolpite da Scopa,

(102) *Plin. Lib. XXXVI. c. 6.*

(103) *Dodwel. Travel. in Greece. Tom. I. c. 8. e Tom. II. c. 9.*

(104) *Plin. Lib. XXXVI. c. 14.* Si veda per la costruzione del tempio di Diana in Efeso, la sua descrizione riportata nella Parte III.

come alcuni scrittori moderni hanno inteso di dimostrare. Quei marmi poi che non si estraevano in grandi pezzi, erano pure impiegati comunemente dai Greci nelle loro costruzioni senza essere ridotti a minor grossezza, come si suol fare nelle impellicciature; ma adattandoli alla loro qualità, si facevano i fusti delle colonne, e le altre parti che richiedevano grandi massi, in più pezzi, come se ne hanno esempj in quasi tutti i fusti delle colonne tanto doriche che joniche, di cui ci sono rimasti avanzi negli antichi edifizj della Grecia.

In tutte le diverse costruzioni di marmo pare che i Greci usassero di lavorare in opera le facce che esteriormente comparivano: poichè si trovano molti esempj nelle antiche fabbriche, in cui alcune parti sono rimaste da lavorarsi, e principalmente ciò praticavasi nello scolpire le scanalature delle colonne e gli altri ornamenti che si doveano ricavare da più pezzi di pietra; e questo metodo si teneva, acciocchè non fossero guastati gli spigoli e le modanature nel situare in opera i massi lavorati. Le unioni poi, che commettevano i diversi pezzi di marmo, erano fatte con tanta diligenza, e queste ora in alcuni monumenti, quantunque corrosi dal tempo, compariscono come un sottil filo. Così Plinio osservava che vi era al suo tempo un delubro a Cizico, nel quale le commessure di tutte le pietre erano state coperte per maggior decoro da un filo dorato (105). Per collegare nelle diverse costruzioni di pietra o di marmo i pezzi l'uno coll'altro facevano i Greci uso, come il bisogno lo richiedeva, delle sbranghe fatte o a coda di rondine o a grappa,

(105) *Durat et Cyzici delubrum in quo filum aureum commissuris omnibus politis lapidis subiecit artifex.* (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 22.) Tale era il metodo, che con tanta accuratezza si teneva dagli antichi.

secondo i diversi legamenti a cui erano destinate. Alcune di queste sbranghe venivano fatte di ferro impiombato, come erano quelle che furono impiegate nella costruzione delle grandi mura del Pireo (106); altre erano fatte di bronzo, e queste si adoperavano nelle costruzioni più nobili, perchè erano meno soggette di quelle di ferro a prendere la ruggine; (107) e per sfuggire il medesimo inconveniente alcune altre erano fatte di legno ancora, come ne furono vedute diverse nelle rovine di un tempio vicino ad Atene, (108) e come ultimamente se ne ritrovò un'ingegnoso esempio nell'unione dei rocchi di una delle colonne dei Propilei d'Atene caduta poc'anni addietro. Era fatta tale spranga con legno di cedro in forma di due piccole piramidi tronche, le quali erano incastrate nel marmo, e venivano unite insieme da un piccol cilindro del medesimo legno, (109) come si offre disegnato nelle Tavole che contengono questo monumento.

Dalle costruzioni composte con pietre squadrate, passando a considerare quelle edificate con materiali laterizj e con pietre ordinarie collegate con la calce, osserveremo primieramente che non ci è stato conservato dal tempo alcun grande esempio delle diverse specie di costruzioni di mattoni, che si possa dire con certezza essere un opera co-

(106) Σιδήρω πρὸς ἀλλήλους τὰ ἐξωνῆτιν καὶ μελίσθω ὁδεύμενοι, *Tucid. lib. I.*

(107) *Plin. lib. XXXIV. c. 9.*

(108) *Le Roy. Les plus beaux monumens de la Grèce. Tom. I. Part. I.*

(109) *Dodwel Travel in Greece Tom. I. c. 11.* In seguito di un tale ritrovamento il Cicognara con un dotto ragionamento fece conoscere la fondatezza di questa specie di spranghe di legno, ed i grandi danni che ne derivarono per aver gli antichi usato alcune volte i perni di metallo; poichè osservava egli che gran parte dei loro maestosi edifizj furono distrutti per solo motivo di derubare quei piccoli pezzi di metallo. (*Cicognara. Dei Propilei e della inutilità e dei danni dei perni di metallo. Diss.*)

strutta dai Greci, prima che essi cadessero sotto al dominio dei Romani. Non è perciò che essi non ne facessero uso, anzi sappiamo principalmente da Pausania che vi erano in Grecia, oltre le case dei privati, molti edifizj pubblici con tale costruzione edificati; e tra questi fa egli menzione del portico chiamato di Coti del quale, essendovi caduto il tetto, erasi ancora il rimanente disfatto; poichè era stato costruito con mattoni crudi. In Stiri vi era il tempio di Cerere soprannominato Stiride, il quale era stato pure costruito con mattoni crudi; altro edificio aveano i Panopees di mattoni crudi, entro al quale, come nel precedente, eravi una statua di marmo Pentelico. I Lepreati avevano poi un tempio consacrato a Cerere fatto di mattoni cotti. Il tempio di Apollo, situato sulla cittadella Alcatoa di Megara, era fatto di mattoni, prima che Adriano lo riedificasse di marmo bianco (110). Altre fabbriche di mattoni si trovano ancora da Vitruvio descritte nei suoi precetti per dimostrare quanto fossero da stimarsi allorchè erano ben fatte; come tale era in Atene il muro che era rivolto verso il monte Imetto ed il Pentelese, tali le mura delle case, tale presso i Trallj la casa dei Re Attalici, tali alcune mura di Sparta, dalle quali furono tolte le pitture che vi erano e trasportate nel Comizio in Roma, tale la casa di Creso in Sardi, e tale la casa di Mausolo potentissimo Re di Alicarnasso, la quale benchè avesse tutti gli ornamenti esteriori di marmo Proconnesio, le mura erano pure di mattoni e coperte da un'intonaco egualmente lustro che uno specchio (111). Ma tutte tali opere siccome meno suscettibili di quelle fatte con pietre a reggere per

(110) *Paus. Lib. II. c. 27. Lib. X. c. 35. e 4. Lib. V. c. 5. e Lib. I. c. 42.*

(111) *Vitruv. Lib. I. c. 42. e Lib. II. c. 8.*

tanti secoli alle ingiurie del tempo, non poterono essere a noi tramandate e principalmente quelle che erano fatte di mattoni crudi, le quali sembra che fossero presso i Greci le più comuni. Il mattone impiegato in tali costruzioni era detto comunemente dai Greci *πλίνθος*, e per particolarmente designare che tal materiale non era cotto si diceva *ώμός*, ossia crudo, come in specie si trova spiegato da Pausania a riguardo della struttura del suddetto portico di Coti (112). Polluce nell'indicare che *πλίνθοι* si dicevano i mattoni, aggiungeva che con *πλινθοσργός* si designava la struttura di mattoni, *πλινθουλκός* ciò che si riferiva alla struttura stessa, *πλινθουλκείν*, il partecipare del mattonato, *πλιντεύειν*, formare i mattoni e *πλινθοφορεῖν*, trasportare i mattoni (113). *Πλιντεῖον*, era detto poi il luogo in cui si facevano i mattoni (114). Quantunque i Greci usassero probabilmente tutte le precauzioni indicate da Vitruvio a tale oggetto, dovevano essere sempre, come osservava Pausania, facilmente distrutte dall'acqua, come la cera dal sole; (115) e perciò è di ne-

(112) Καὶ, ἣν γὰρ στοὰ καλουμένη Κότυς, καταρρέουτος δὲ οἱ τοῦ ὁρόρου διέφθαρτο ἤδη πᾶσα, ὥς ὥμῃς τῆς πλίνθου ποιηθεῖσα. (*Paus. Lib. II. c. 27.*)

(113) Πλίνθοι πλινθοσργός, πλινθουλκός, πλινθουλκείν, πλιντεύειν, πλινθοφορεῖν. πλινθεύται δ' ἦσαν οἱ τὰς πλίνθους πλαττοντες. (*Polluc. Lib. VII. c. 35.*)

(114) Οὗ μὲν τοι οἱ κεραμίς τὰς πλίνθους ἐπλάττον, πλινθεύον καλεῖ τοπον ἐν Δράμασιν ἢ Νιόβῃ Ἀριστοράνης. (*Polluc. Onom. Lib. X. c. 48.*)

(115) *Paus. Lib. VIII. c. 8.* La indicata circostanza si ricava da quanto si trova scritto da Pausania e da Senofonte a riguardo dello strattagemma usato da Agesipoli contro le mura dei Mantineesi, che erano costrutte con mattoni crudi; poichè tale capitano, non potendo soggiogare la città colla forza, fece scavare una larga fossa intorno le mura, ed in essa rivolse il corso del fiume Ofi che, corrodendo i mattoni inferiori, abbattè ben presto le mura. Quindi Pausania osservava a questo proposito che contro l'urto delle macchine resistevano più le mura costrutte con i mattoni, che quelle edificate con pietre; poichè queste si spezzavano e facilmente uscivano dai loro ordini: ma il mattone poi invece era dall'acqua distrutto come la cera al fuoco.

cessità attenersi solo a quanto prescrisse Vitruvio a questo riguardo, che è stato replicato con poca diversità da Plinio e da Palladio.

I mattoni dovevano essere fatti, secondo gl'indicali scrittori, con terra nè arenosa, nè calcolosa, nè sabbioncica; perchè composti con tal materia divenivano pesanti, e facili ad essere sciolti dalle piogge, come pure le paglie non si congiungevano a cagione della loro asprezza. Perciò dovevansi fare di terra biancastra, cretosa, o rossa, o anche mista con sabbione. Tali materie, per la loro leggerezza, erano reputate consistenti senza essere pesanti, e facilmente si maneggiavano nel porle in opera. Si dovevano formare di primavera, o di autunno, onde lentamente si seccassero; perciò quelli che si facevano nel solstizio, asciuttandosi presto le facce esterne e rimanendo internamente umidi, divenivano difettosi e di poca durata; come pure facevano facilmente cadere le intonacature. Quindi è che gli Uticensi nella costruzione dei muri adoperavano mattoni secchi fatti da cinque anni prima, ed approvati da un decreto del magistrato.

I mattoni con cui comunemente costruivano i Greci ci vengono descritti essere stati di tre specie. Quello che essi chiamavano *λυδισιν*, era lungo un piede e largo mezzo, ossia due palmi. Il mattone delle altre due specie si diceva *πεντάδακτυλον* e *δωδεκ*, perchè *δωδεκ* in Greco si chiamava il palmo della mano; onde i pentadori erano larghi per tutti i lati cinque palmi, non però per riguardo all'altezza, la quale pare che fosse eguale in tutti i varj mattoni: quei della terza specie, che venivano denominati tetradori, erano lunghi e larghi quattro palmi. Le opere pubbliche si costruivano coi pentadori, e le private coi tetradori.

Si facevano inoltre in ogni specie dei mezzi mattoni affine di poter combinare il modo che nelle costruzioni, le commes-
sure cadessero alternativamente in ogni strato nel mezzo dei
mattoni, dal che ne derivava da ogni parte solidità e bel-
lezza (116). Nella Spagna ulteriore vi era Calento, nelle
Gallie Marsiglia, e nell'Asia Pitane, ove si facevano mat-
toni, i quali quando erano secchi, gettati, nell'acqua stavano
a galla; imperocchè la qualità della creta con cui erano for-
mati si trovava essere in proporzione più leggera del peso
dell'acqua stessa (117).

In quelle costruzioni poi, in cui non si richiedevano
pietre quadrate, delle quali si è poco avanti fatto men-
zione, ma che venivano formate con pietre collegate in calce,
ci assicura ancora Vitruvio che i Greci non si servivano di
materiali fragili, ma che adoperavano selce od altra pietra
dura, e fabbricando le mura ad uso di mattoni, collegavano
le commesure delle pietre con filari alternativi, per cui
ne riusciva un'opera di lunga durata. Di due specie erano
queste costruzioni ordinarie, l'una chiamata isodoma, ἰσοδο-
μος, ossia di egual struttura, e l'altra pseudisodoma, ψευδο-

(116) *Fiunt autem laterum genera tria: unum quod graece ἰσοδο-
ν appellatur, id est quo nostri utuntur, longum sesquipede, latum pede, cae-
teris duobus Graecorum aedificia struuntur: ex his unum πεντάδορον alte-
rum τετράδορον dicitur: δώρον autem Graeci appellant palmum, quod munera-
datio graece δώρον appellatur: id autem semper geritur per manus palmum.
Ita quod est quoquoque versus quinque palmorum, pentadoron: quod quatuor,
tetradoron dicitur: et quae sunt publica opera, pentadoro, quae privata,
tetradoro struuntur. Fiunt autem cum his lateribus semilateres, qui cum
struuntur, una parte e lateribus ordines, altera semilateres ponuntur ei-
go ex utraque parte ad lineam cum struuntur, alternis coriis parietes alligan-
tur, et medii lateres supra coagmenta collocati et firmitatem, et speciem
faciunt utraque parte non invenustam. (Vitruv. Lib. II. c. 2.)*

(117) *Vitruv. Lib. II. c. 3. Plin. Nist. Natur. Lib. XXXV. c. 48. e
Lib. XXXVI. c. 14. e Strabon. Lib. XIV.*

σδομαον, ossia d'ineguale struttura. La isodoma era composta di filari tutti di eguale altezza, come si rappresenta nella Tav. XII fig. 11, e la pseudisodoma era formata da ordini ineguali, come sta delineata nella fig. 12. Ambedue queste costruzioni erano egualmente forti, primieramente perchè le pietre stesse erano compresse e dure, onde non potevano succhiarsi l'umido della calce, ed inoltre giacendo gli strati orizzontalmente a livello, non poteva cadere la calce che gli univa. Vitruvio aggiungeva quindi che i Greci nella costruzione, che chiamavano ἐμπλεκτόν, la quale era formata nell'interno delle mura con pietre messe alla rinfusa e con le facce esterne di pietre pulite, usavano la diligenza di mettere pure al di dentro pietre spianate, e collegavano tutta l'opera con delle pietre messe nella lunghezza dei muri, delle quali alcune prendevano la intiera loro larghezza da una fronte all'altra; tali pietre erano dette διατόνως, e servendo queste di una gran lega, raddoppiavano la forza del muro (118). Questa disposizione si offre

(118) *Itaque non est contemnenda Graecorum structura: non enim utuntur e molli caemento structura polita, sed cum discesserint a quadrata, ponunt de silice, seu de lapide duro ordinaria, et ita, uti lateritia struentes, alligant eorum alternis coriis coagmenta, et sic maxime ad aeternitatem firmas perficiunt virtutes. Haec autem duobus generibus struuntur, ex his unum isodomum alterum pseudisodomum appellatur. Isodomum dicitur, cum omnia coria aequa crassitudine fuerint structa: pseudisodomum cum impares, et inaequales ordines coriorum diriguntur. Ea utraque sunt ideo firma, primum, quod ipsa caementa sunt spissa, et solida proprietate, neque de materia possunt exsugere liquorem, sed conservant eam in suo humore ad summam vetustatem: ipsaque eorum cubilia primum plana, et librata posita non patiuntur ruerè materiam, sed perpetua parietum crassitudine religata continent ad summam vetustatem. Altera est, quam ἐμπλεκτόν appellant, qua etiam nostri rustici utuntur: quorum frontes poliuntur, reliqua ita uti sunt nacti, cum materia collocata alternis alligant coagmentis. Sed nostri celeritati studentes erecta coria locantes, frontibus serviunt, et in*

delineata nella fig. 13 dell'indicata Tav. XII. Tutto il materiale che serviva per le suddette costruzioni si trova considerato da Polluce nelle seguenti denominazioni λίθοι, pietre, e χάλκες, selci, πλίνθοι, mattoni, ξύλα, legnami, γύψος, gesso, κέραμος, tegula, ossia laterizio cotto, questo materiale però apparteneva alla struttura del tetto unitamente al legname, come bene osservava lo stesso Polluce. Quindi a riguardo dei materiali proprii dell'arte muraria, aggiungeva che veniva denominato πηλός, il loto; ἄσβεστος, la calce viva, τίτανος, la calce, e ἄσφαλτος, bitume. Venendo tali materiali uniti colle arene fossicce, χυτοῖς, si diceva collegare, συνθεῖν, conglutinare, κολλῶν, congiungere, συναπτέιν, comporre, συναρμύττειν, concrescere, συμπεγνύναι, e commettere, συμβάλλειν la struttura in tal modo fatta. Così a ciò che riguardava il modo di adoperar la calce, τιτάνῳ δὲ χρίειν, convenivano le seguenti denominazioni ὀλεῖσθαι, stendere, ἐπολεῖσθαι, distendere, καταλεῖσθαι, preparare, ἐξολεῖσθαι, spandere, ἀπολαμρύνειν, purificare, φαιδρύνειν, polire, ἀποφαιδρύνειν, alleggerire, ed ἐπιεαίνειν soprapassare (119).

L'intonaco con cui cuoprivano i Greci le mura costrutte di mattoni, o di pietre a guisa di mattoni, si diceva

medio farciunt fractis separatim cum materia caementis, ita tres suscitantur in ea structura crustae, duae frontium, et una media farcturae. Graeci vero non ita, sed plana coria locantes, et longitudines eorum alternis coagmentis in crassitudinem instruunt non media farciunt, sed ea suis frontibus perpetuam, et in unam crassitudinem parietem consolidant. Praeter caetera interponunt singulos perpetua crassitudine utraque parte frontatos quos δυκτόνους appellant, qui maxime religando confirmant parietum soliditatem: (Vitruv. Lib. II. c. 8. e Plin. Hist. Nat. I. XXXVI. c. 51.)

(119) Ὑλαὶ δὲ οἰκοδομημάτων, λίθοι, χάλκες, πλίνθοι, ξύλα. γύψος, κέραμος στεγαστήρ, ἱρῆψιμα ξύλα, ἃ ὁ Θουκυδίδης εἶπε τὴν ξύλων. πηλός ἄσβεστος, τίτανος ἄσφαλτος. καὶ τοῖς μὲν χυτοῖς, χρὴ τὰ οἰκοδομήματα συνθεῖν, κολλᾶν, συναπτέιν. συναρμύττειν συμπεγνύναι, συμβάλλειν τιτάνῳ δὲ χρίειν, εἴτα ἀλεῖναι, ἐπολεῖναι, καταλεῖναι, ἐξολεῖναι, ἀπολαμρύνειν, φαιδρύνειν, ἀποφαιδρύνειν, ἐπιεαίνειν, ἐπιεπιπύου. (Poll. Onom. Lib. VII. c. 27.)

comunemente *κονίαμα*, o *κονιαμάτα*, (120) e veniva fatta colla massima diligenza; percui i loro stuccatori, *κονιατῆς* come si trova da Vitruvio designato, non solo facevano uso, affinchè riuscissero le opere loro della maggior durata, delle regole che egli prescrisse per formare sopra non meno di tre strati di arricciatura altrettanti strati di stucco, fatti colla polvere di marmo, molto sottili e ben battuti, e maneggiati e lisciati tutti; ma usavano ancora la precauzione di far pestare la calce con pali di legno nel fosso, ove già era stata mescolata coll'arena, e non se ne servivano se non quando era stata molto bene maneggiata; percui accadeva che alcuni tagliavano dai muri secchi pezzi di questi intonachi, e li impiegavano per formare delle fasce intorno alle quadrature (121). Nel tempio di Minerva in Elide si credeva che Paneno, fratello di Fidia, avesse composto per ottener maggior forza un'intonaco mescolandovi latte e zafferano; (122) ma una tale composizione era stata ritro-

(120) Καὶ κονιαμάτα εὐ ἂν εἴποις, καὶ τὸ ῥῆμα, κονῖαν. (Polluce. *Onom. Lib. VII. c. 27.*)

(121) *Graecorum vero tectores non solum his rationibus utendo faciunt opera firma, sed etiam mortario collocato, calce et arena ibi confusa, decuria hominum inducta ligneis vectibus pinsant materiem, et ita ad certamen subacta tunc utuntur. Itaque e veteribus parietibus nonnulli cruſtas ex-cidentes pro abacis utuntur, ipsaque tectoria abacorum, et speculorum divisionibus, circa se prominentes habent expressiones.* (Vitruv. *Lib. VII. c. 3*)

(122) *Tectorium quidem, nisi ter arenato, et bis marmurato inductum est, non satis splendoris habet. Uliginosa, et ubi salsugo vitiat, testaceo sublini utilius. In Graecia tectoriis etiam arenatum, quod inducturi sunt, prius in mortario ligneis vectibus subigunt. Experimentum marmorati est in subigendo, donec rutro non cohaereat. Contra in albario opere, ut macerata calx ceu glutinum haereat. Macerari non nisi ex gleba oportet. In Elide, aedes est Minervae, in qua frater Phidiae Panaenus tectorium induxit lacte et croco subactum, ut ferunt: ideoque si teratur in ea hodieque saliva pollice, odorem croci saporemque reddit.* (Plin. *Histor. Natur. Liber XXXVI. c. 55.*)

vata forse più per dargli un bel colore, che per accrescerne la tenacità. La durezza ed insieme la bellezza, degli intonachi fatti dai Greci, viene specialmente lodata da Vitruvio, allorchè egli descrive quello, con cui erano ricoperte le mura della casa di Mausolo in Alicarnasso (123).

PAVIMENTI. L'arte di fare pavimenti *ἑδάροι*, pare che fosse presso i Greci portata pure a molta perfezione; poichè oltre il modo comune di formare queste opere con mattoni o con marini, secondo lo richiedeva la nobiltà del locale, e che si comprendeva sotto la denominazione di *λιθόστρωτον ἑδάρος*, ossia pavimento di pietra, e *λιθόλογημα*, cioè strato di pietre, e *λειχωμένον*, che si spiega per lastricato, (124) erano anche in uso quei fatti con piccoli quadrelli di vario colore disposti a guisa di mosaico, come se ne hanno infiniti esempi nei monumenti dei Romani. Plinio ci assicura a questo riguardo che tale arte era stata tratta dalla Grecia, ed essersi detta *λιθόστρωτα*. Celebre era riputato in tal genere di opere Soso, il quale aveva fatto in Pergamo un pavimento di una sala da pranzo, ove stavano figurati gli avanzi di una cena sparsi nel pavimento, come soleva spesso accadere, onde quell'opera era detta la sala non spazzata, *Ἀσάρωτον οἶκον*. Lo stesso Soso aveva pure fatte delle colombe poste sull'orlo di una tazza in atto di stendere le ali al sole e ripulirsi col becco, mentre un'altra beveva alla medesima tazza, e vedevasi alla sua ombra nell'acqua (125). Il medesimo

(123) *Vitruv. Lib. II. c. 8.*

(124) Ἐκ δ' αὐτῶν ἂν εἴη, καὶ λιθόστρωτον ἑδάρος, καὶ λιθόλογημα, καὶ λειχωμένον. (*Polluc. Onom. Lib. VII. c. 27.*)

(125) *Pavimenta originem apud Graecos habent elaborata arte, picturae ratione, donec lithostrota expulere eam. Celeberrimus fuit in hoc genere Sosus, qui Pergami stravit, quem vocant Asaroton oecum, quoniam purgamenta coenae in pavimento, quaeque verri solent, velut relictæ, fece-*

soggetto si vede rappresentato nel celebre musaico Capitolino, il quale, se non è quello fatto da Soso in Pergamo, sarà di esso almeno una fedele copia; perciò sempre serve d'indicazione per farci conoscere aqual grado di raffinamento aveva Soso portata tale arte. Plinio c'indica ancora che i Greci avevano pure ritrovato il modo di fare i pavimenti a terrazzo in cima delle case invece del tetto, ove non gelava nell'inverno, e consisteva nel fare con diversi strati di cocci pesti mescolati colla calce, e ben battuti. (126) Queste opere sotto la denominazione *ὑπαὶρος* doveansi considerare dai Greci, avendo riguardo alla località scoperta in cui erano posti, ed *ὄστρακος*, perchè erano formati con tessacci detti dai Greci *ὄστρακα* (127). Ci viene quindi descritto da Vitruvio, come cosa buona ad essere adottata per le stanze d'inverno, il modo diligente con cui i Greci facevano i

rat parvis e tesserulis tinctisque in varios colores. Mirabilis ibi columba bibens, et aquam umbra capitis infuscans. Apricantur aliae scabentes sese in canthari labro. (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 60.) Isidoro spiegava questo metodo designato da Plinio col dire. *Pavimenta originem apud Graecos habent elaborata arte picturae. Litostrata parvulis crustis ac tessellis tinctis in varios colores. (Isidoro. Orig. Lib. XV. c. 8.)*

(126) *Subdialia Graeci invenere, talibus domos contegentes tractu tepente: sed fallax, ubicumque imbres gelant. Necessarium binas per diversum conssationes substerni, capita earum paefigi ne torquantur, et ruderi novo tertiam partem testae tusae addi: deinde rudus, in quo duae quintae calcis misceantur, pedali crassitudine fistucari. Tunc nucleo crasso sex digitos induci, et ex tessera grandi non minus alta duos digitos strui. Fastigium vero servari in pedes denos sescunciae: ac diligenter cote despumare: quernisque axibus contabulare. Quae torquentur, inutilia putant: immo et silicem aut paleam substerni melius esse, quo minor vis calcis perveniat. Necessarium et globosum lapidem suppici. Similiter fiunt spicata testacea. (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 62.)*

(127) *Ostracus est pavementum testaceum, eo quod factis testi calce admixta feriat. Testae enim Graeci ὄστρακα dicunt. (Isidoro. Origin. Lib. XV. c. 8.)*

loro pavimenti; poichè dopo di avere scavato per due piedi al di sotto del livello della stanza, e battuto bene il suolo, vi si stendeva sopra uno strato di calcinacci o cocci in pendenza tale che l'acqua potesse avere uno sbocco per un canale ch'ivi si praticava; indi si ponevano dei carboni ben battuti, e sopra vi si distendeva un composto di sabbione, calce, e cenere calda alto mezzo piede, e messo a livello; la superficie di questa composizione veniva ripulita colla pietra, ed il pavimento diveniva nero. In questo modo tutto ciò che nei loro conviti veniva versato dai bicchieri facilmente era assorbito; e co' oro che vi camminavano sopra per servire in tavola, ancorchè scalzi, non sentivano il freddo (128).

STRUTTURE ARCUATE. Benchè pochi monumenti ci siano rimasti dei Greci, nei quali si rinvencono esempj del metodo da essi tenuto nel costruire le arcuazioni e le volte tanto con le pietre squadrate, quanto con il materiale cementizio e laterizio, contuttociò si conosce specialmente mediante il ben cognito tesoro di Micene, che nei tempi più antichi formavano i Greci le volte, situando le pietre quasi in strati orizzontali. Da questo sistema ne è

(128) *Explicatis cameris puris, et politis, etiam pavimentorum non erit displicens, si quis animadvertere voluerit, Graecorum ad hibernaculorum usum, qui minime sumptuosus est, sed utilis apparatus. Foditur enim intra libramentum triclinii altitudo circiter pedum binum, et solo fistucato inducitur aut rudus, aut testaceum pavementum ita fastigatum, ut in canali habeat nares: deinde congestis, et spisse calcatis carbonibus inducitur ex sabulone, et calce, et favilla mista materies, crassitudine semipedali ad regulam et libellam, et summo libramento cote despumato redditur species nigri pavimenti. Ita convivii eorum et quod poculis et sputismatis effunditur, simul atque cadit, sieceseitque, quique versantur ibi ministrantes, et si nudis pedibus fuerint, non recipiunt frigus ab ejusmodi genere pavimenti.* (Vitruv. Lib. VII. c. 4. Plinio replica circa la stessa descrizione. (Lib. XXXVI. c. 69) e così Palladio. (De Re Rustica Lib. I. c. 9).

derivata necessariamente la pratica di costruire le dette volte su di una curva molto rialzata nel mezzo, come tale precisamente venne fatta quella dell'indicato tesoro, e come se ne rinvennero tracce in altri monumenti di simil genere della Grecia. In tali opere, non essendovi il contrasto centrale delle pietre, accadeva che per collegare la costruzione era necessario di porvi nel mezzo superiore una solida pietra per servire di chiave; ed infatti Pausania una tale circostanza ci fa osservare, descrivendo il tesoro di Orcomeno, del quale ora ci rimane il semplice piantato; poichè ci assicura sulla fede di quei del paese che quella pietra, che stava più in alto serviva di legatura a tutta la fabbrica; ed ivi una tale chiave tanto più era necessaria, poichè la volta, secondo lo stesso Pausania, non terminava molto in acuto (129). Il suddetto tesoro di Micene, che doveva essere per la elevazione assai simile agli altri tanti che esistevano presso i Greci, si riporta delineato nella Tav. XII fig. 14, per quella parte però che riguarda solo la sua interna disposizione; poichè pel rimanente si considererà cogli altri monumenti di simil genere. Secondo questo sistema si costruivano in Grecia evidentemente tutte le volte sino a tanto non venne introdotta la maniera di formarle con pietre cuneate e disposte a strati inclinati verso il centro delle curve, come si trovano costrutti molti edifizj che abbiamo dei tempi posteriori alle prime epoche della Grecia, e come si rappresenta nella fig. 15 della stessa Tavola XII, ove sta delineata l'arcuazione di una antica porta di Tarquinia. Do-

(129) Θησαυρός δὲ ὁ Μενίδιον θαῦμα τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι ὄν καὶ τῶν ἐπὶ τῷ οὐδενὸς ὑπερῶν. πεποιήται τρόπον τοῦτον. λίθον μὲν εἰρηγασται, σχῆμα δὲ περιφερὲς ἴσθιν αὐτῷ. κορυφὴ δὲ οὐκ ἐς ἄγαν ἀπὸ ἀνηγμένῳ τὸν δὲ ἀνωτάτω τῶν λίθων φασὶν ἁρμονίαν παντὶ εἶναι τῷ εἰκοδόμηματι. (Paus. Lib. IX. c. 38.)

vea essere relativa a questa seconda specie di formare gli archi, la opinione ben cognita di Possidonio che si trova accennata nelle lettere di Seneca, colla quale si attribuiva l'invenzione delle volte a Democrito, che alcuni scrittori moderni hanno giudicato essere quello di Abdera nominato più volte da Vitruvio, e creduto avere vissuto circa nella LXXXVI Olimpiade, come si trova contestato dalla Cronica di Eusebio. Ma siccome tale seconda maniera di costruzione si deve credere essere stata anteriormente a questa epoca introdotta nella Grecia, così sembra che il Democrito inventore di questa pratica abbia vissuto in tempi più antichi del Democrito di Abdera; poichè credesi che più di un sapiente con tal nome vi sia stato nella Grecia. D'altronde Seneca raccontando una tale cosa, diceva apartamente essere stata falsa l'asserzione di Possidonio, perchè tutte le opere fatte a volta erano in tal modo inarcate, e che era incerto assai come Democrito l'avesse ritrovato; (130) ed antecedentemente osservava egli che erano state attribuite ai savii antichi da Possidonio tutte le diverse invenzioni per esaltare sommamente la filosofia, ed aggiungeva che poco era mancato che Possidonio stesso non avesse detto che l'arte del cucire era stata ritrovata dagli uomini savii. Infatti a riguardo della suddetta invenzione conviene osservare che da tempi anteriori a Democrito vi erano in Roma opere costrutte secondo il designato metodo inarcato, come in particolare si comprova colla celebre cloaca Massima edificata sotto i Tarquinj; così qualora non si volesse tenere

(130) *Democritus, inquit invenisse dicitur fornicem, ut lapidum curvatura paulatim inclinatum medio saxo alligaretur. Hoc dicam falsum esse. Necesse est enim, ante Democritum et pontes et portas fuisse, quarum fere summa curvantur. (Seneca Epist. XC.)*

intieramente per falsa la suddetta asserzione di Possidonio, si dovrà concedere a Democrito, il merito solo di avere propagata una tal maniera e non di averla inventata. Qualunque sia la vera epoca in cui si cominciarono dai Greci a costruire le arcuazioni con pietre cuneate e dirette al centro delle curve, è però certo che questa maniera è preferibile a quella più antica formata con pietre disposte a strati orizzontali; perchè presenta più collegamento e bellezza nelle opere; e moltissimi nobili esempj di siffatto metodo di costruire ne abbiamo nei monumenti antichi, ed in particolare in quelli dei Romani. *Ψαλίδες* si dicevano comunemente le opere arcuate in generale, come abbiamo dimostrato nel parlare delle mura apsidate; e *Σολος*, era detta un' opera rotonda qualunque, come nel seguito si farà conoscere descrivendo i tempj rotondi. I Greci però fecero più frequente uso dei soffitti di pietre in piano sostenuti da grandi architravature di simil materiale, come se ne rinvengono esempj nei resti che ci rimangono dei loro tempj in specie, e come se ne offre indicazione nella Tav. XII fig. 16, che rappresenta una parte del soffitto posto sopra il portico del tempio di Tesco in Atene. Quanto fosse elegantemente e fortemente formata questa parte degli edifizj antichi, lo dimostreremo pure nel descrivere i tempj di forma rettangolare nel seguente Capitolo.

MISURE. Non sarà fuor di proposito, prima d'inoltrarsi nelle particolari osservazioni di ciascun genere di edifizj, l'aggiungere alcuna cosa intorno al rapporto delle principa i antiche misure dei Greci col Metro moderno, che è la misura stata adottata per tutti i monumenti riportati nelle Tavole, e che prese un tal nome dal vocabolo Greco, *μέτρον*, misura; imperocchè toglierà ogni dubbio nel veri-

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 150

ficare le dimensioni in essi stabilite; e sarà inoltre di non lieve soccorso nel ritrovare prontamente le relative corrispondenze. Il piantato del Partenone in Atene, il quale per essere stato fatto della larghezza di cento piedi, veniva denominato dagli antichi Ἐκατομπεδον, ha presentato con più sicurezza il modo di trovare la vera lunghezza del piede Greco; e siccome, secondo le misure prese con tutta l'esattezza dallo Stuart, la larghezza di questo tempio nel piano del gradino superiore, sul quale posano le colonne, fu ritrovata essere di piedi Inglesi 101. 4. $\frac{1}{16}$ e la lunghezza di piedi 227. 7. $\frac{1}{16}$ (131) le quali misure ridotte in Metri, sul rapporto del piede Inglese di 0,3047, del Metro, si hanno per la larghezza del tempio M. 30,817, e per la lunghezza M. 69,346. La centesima parte del primo ritrovato dà il valore del piede Greco in misura metrica di 0,30817, al qual valore corrisponde pure la misura della lunghezza, che doveva essere di 225 piedi Greci; e questo viene ancora ad eguagliare con piccolissima diversità il valore ritrovato del piede Romano di M. 0,29624, dai diversi esperimenti fatti ultimamente su di varie misure rinvenute tra i monumenti dei Romani; poichè dovendo corrispondere, secondo quanto viene da Plinio stabilito, il piede Romano al Greco come 24, e 25, ossia a piedi Greci 600, che formavano lo stadio, e 625 piedi Romani (132), si trova essere il piede Greco egualmente M. 0,30858. Questi risultati tutti ci confermano essere stato il piede Greco di M. 0,308,

(131) Stuart. *Antiq. of Athens*. Tom. II. c. 1.

(132) *Stadium centum viginti quinque nostros efficit passus hoc est, pedes sexcentos viginti quinque.* (Plin. *Hist. Natur. Lib. II. c. 21.*) E lo stesso si ha da Censorino; (*De Die natali. c. 13.*) da Columella, (*De Re Rustica. Lib. V. c. 1.*) e da Isidoro (*Lib. XV. c. 15.*)

calcolandolo a semplici millimetri. I nomi delle misure Greche, μέτρων ἐνόματα, erano secondo Polluce il piede πούς, il cubito, πῆχυς, il palmo, παλαιστή, o δοχμή, il pigo-ne, πυγών, l'orgia, ὀργυιά, e da ogni parte del corpo umano era denominata altra specie di misura, come ancora quella composta di cinque volte πεντάπους, e per esempio cinque cubiti, πεντάπηχυς, e simili altre misure (133). Suida poi spiegando la parola στάδιον sotto il significato di misura, osservava che lo stadio medesimo avea piedi 600, τὸ σταδίου ἔχει πῶδας χ'; il miglio piedi 4200, τὸ μίλιον πῶδας δ, σ'; il pletro piedi 100, τὸ δὲ πλέθρον πῶδας ρ'; l'arura piedi 50; ἡ ἀρουρα, πῶδας υ'; il piede poi era composto di 16 digiti, ὃ πούς δακτύλοις ις', ed il cubito piede uno e mezzo, ὃ πῆχυς πῶδας ας'. Nei tempi più antichi si praticava di fare le divisioni delle misure in dieci, perchè questo si reputava essere il numero perfetto, che i Greci dicevano secondo Vitruvio τέλειον, e perchè a questo numero corrispondevano le dita delle mani e dei piedi sui quali erano stabilite le misure, come osservava Platone: ma poscia i matematici considerando essere il numero sei più perfetto, stabilirono su questo tutte le divisioni delle misure (134); ed è su que-

(133) Καὶ ποὺς πῆχυς, παλαιστή, δοχμή, πυγών, ὀργυιά, καὶ ὅσα ἐπὶ τῶν ἀνθρώπων μελῶν ἴσθι προσηρημένα· καὶ πεντέπους, καὶ πεντάπηχυς, καὶ τὰ ὅμοια. (Poll. Onom. Lib. IV. c. 24.)

(134) Nec minus mensurarum rationes, quae in omnibus operibus videntur necessariae esse, ex corporis membris collegerunt, uti digitum, palmum, pedem, cubitum, et eas distribuerunt in perfectum numerum, quem Graeci τέλειον dicunt. Perfectum autem antiqui instituerunt numerum, qui decem dicitur: namque ex manibus denarius digitorum numerus, ex digitis vero palmus, et ab palmo pes est inventus. Sicut autem in utrisque palmis ex articulis a natura decem sunt perfecti digiti, ex eo sapienter instituisse videntur antiqui rationem numeri perfecti. Etiam Platoni placuit esse eum numerum ea re perfectum, quod ex singularibus rebus, quae μονάδες

sto riparto che ora considereremo le differenti specie di misure. Il piede Greco, come il Romano, dovea essere composto di quattro palmi, che i Greci chiamavano *πάλαιστῆ*; la quarta parte del valore del piede ritrovato, venendo ad essere di M. 0,077, sarà il valore del palmo; ed il dito detto *δακτύλος*, che doveva essere il quarto del palmo, o il sedicesimo del piede, sarà di M. 0,049. Il cubito Greco, che si diceva *πῆχυς*, dovendo essere formato da sei palmi, ossia da un piede e mezzo, verrebbe ad essere eguale a M. 0,462. L'orgia, cioè *ὄργεια*, essendo secondo Erodoto di sei piedi, ossia quattro cubiti, il suo valore si trova essere di M. 1,848. Lo stadio poi, *στάδιον*, dovendo avere seicento piedi, viene ad essere di M. 185,075, prendendo un termine medio tra i due valori ritrovati, cioè l'uno di M. 0,30847, e l'altro di M. 30858, il quale valore medio corrisponde con pochissima diversità a quello ritrovato da diversi scrittori moderni per lo stadio Olimpico secondo quanto si è potuto dedurre dalle notizie avute da Erodoto, da Aristotele, da Archimede, da Possidonio riferite da Cleo-

*apud Graecos dicuntur, perficitur decussis, quae simul ac undecim, aut duodecim sunt factae, quod superaverint, non possunt esse perfecti numeri donec ad alterum decussim perveniant: singulares enim res particulae sunt ejus numeri. Mathematici vero contra disputantes ea re perfectum esse dixerunt numerum, qui sex dicitur, quod is numerus habet partitiones eorum rationibus sex numero convenientes: sic sextantem unum, trientem duo, semissem tria, bessem, quem *διώμορον* dicunt, quatuor, quintarium, quem *πεντάμορον* dicunt, quinque, perfectum sex. Cum ad duplicationem crescut, supra sex adjecto asse *ἑξακτον*, cum factae sunt octo, quod est tertia adjecta, tertiarium, qui *ἑπτακτον* dicitur, dimidia adjecta cum facta sunt novem, sesquialterum, qui *ἑμείλιος* appellatur, duabus partibus additis, et decussi facto, bessem alterum, quem *ἐπιδιώμορον* vocitant, in undecim numero, quod adjecti sunt quinque quintarium, quod *ἑπτεπεντάμορον* dicunt. Duodecim autem, quod ex duobus simplicibus numeris est effectus *δωδεκάσιον* appellant. (Vitr. Lib III. c. 1.)*

mede, e da Strabone, da Eratostene secondo lo stesso Strabone, da questo medesimo geografico, da Plinio, da Frontino, da Censorino e da alcuni altri scrittori. La sesta parte dello stadio, ch'è di piedi cento, era la misura del pletro, $\pi\lambda\acute{\epsilon}\theta\rho\upsilon$, la quale corrisponde precisamente alla larghezza del piantato del Partenone. Questi risultati tutti si possono inoltre confermare considerando ogni grado del nostro globo diviso in 600 stadj; imperocchè in misura metrica sulla divisione di trecento e sessanta essendosi stabilito per ogni grado M. 111111,111, si trova essere ogni stadio eguale a M. 185,485 ossia eguale al rapporto che con assai poca diversità si è stabilito sugli altri documenti. Della varietà delle misure, che avevano i varj popoli della Grecia, se ne sono ritrovati quindi differenti risultati, che ci sarebbero quivi di poca utilità il riportarli, come pure l'estendersi di più in queste ricerche.

CAPITOLO II.

TEMPJ

Gli edifizj consacrati alle divinità furono in ogni tempo dagli antichi sommamente onorati, ed eziandio fabbricati con grande fortezza e nobiltà di ornamenti. Onde è che a rintracciarne la loro origine, ed a conoscerne la loro struttura si occuparono di molto gli eruditi, i quali perciò ci somministrarono ragguardevoli scritti su tale interessante argomento. Facendoci primieramente a ragionare sull'origine di quest'edifizj, oltre alle cose già indicate nella Parte storica, osserveremo, che in tre classi distinte si possono considerare le opinioni che dai dotti furono scritte su tal riguardo. Col primo sistema si stabiliscono essere stati i tempj derivati dai sepolcri innalzati ai primitivi più celebri eroi della Grecia; col secondo si credono essere stati i primi tempj dei Greci fatti ad imitazione di quegli esistenti nelle età più vetuste presso le altre nazioni; e col terzo si attribuisce a questi stessi edifizj un principio decisamente greco, e derivato dagli alberi maggiori consacrati nelle foreste ai numi, o da alcune rozze pietre al medesimo oggetto destinate.

La prima delle anzidette derivazioni si basa principalmente sulle consimili denominazioni che ebbero nei più antichi tempi, tanto i luoghi consacrati alle Divinità, che i sepolcri: imperocchè si crede che *τέμενος*, vocabolo usato comunemente dai Greci per nominare un tempio, sia stato anche comune primieramente ad un campo sacro e ad un

sepolcreto: così *ναός* si attribuisce il significato di un luogo di ferma dimora qualunque, e *σηκός* di un luogo chiuso e per anche una tomba: e quindi essere stati questi nomi impiegati per denotare la cella dei tempj. Simi'mente si osserva che col vocabolo *τύμβος*, col quale propriamente si solea denotare un sepolcro, nominava Licofrone l'ara di Giunone Oplosmia, alla quale si rivolse Diomede, allorchè Egialea sua moglie volse ucciderlo: ed altre simili denominazioni si credono essere state date dai primi Greci tanto ai loro sepolcri, che agli altari dei loro numi. Inoltre si osserva che erano detti dai Greci *ἥρωα*, ed *ἥρωεα* quei monumenti che in forma di tempj s'innalzavano agli eroi, come ne somministra tuttora un bell'esempio il tempio dorico di Teseo in Atene, che venne considerato come un eroo dagli antichi. Similmente il triplice tempio esistente sull'acropoli della stessa Atene dedicato a Minerva Poliade, Eretteo ed a Pandroso, credesi che avesse primieramente servito di tomba alla protettrice della città, all'indicato sovrano Eretteo, ed a Pandroso figlia di Cecrope che fu meno curiosa delle altre sorelle nel non scuoprire il panier, in cui stava posto Erittonio (1). Ma allorchè s'innalzò da Ci-

(1) Tutte queste notizie sono riferite nel volume degli Accademici Ercolanensi intitolato Dissertazione Esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci. Particolarmente poi si comprova questa opinione con quanto scrisse Arnobio. *Templum inquit, hoc Martis est, hoc Junonis et Veneris, hoc Herculis, Apollinis, Ditis: quid est aliud dicere, quam domus haec Martis est, haec Junonis, et Veneris, Apollo hic habitat, in hac manet Hercules, illa Summanus. Ita non prima et maxima contumelia est, habitationibus Deos habere districtos? tuguriola his dare, conclavia et cellulas fabricari, et eis existimari necessarias res esse, quae hominibus, felibus, quae sunt formiculis, et lacertis, quae fugacibus, pavidis, atque exiguis muribus? Sed non, inquit, idcirco attribulimus Dijs templa, tanquam humides ab his imbres, ventos, pluvias arceamus, aut soles: sed ut eos possimus coram et cominus contueri, affari de proximo, et cum*

mone il tempio a Teseo in Atene, e che si costrusse con più stabile e nobile architettura l'indicato triplice tempio di Minerva Poliade, già erano i suddetti eroi considerati come numi dagli Ateniesi, e perciò i loro monumenti non più in forma di sepolcri, ma bensì come tempj si dovettero edificare. In simil modo convien credere essere accaduto riguardo agli altri monumenti innalzati agli eroi della Grecia nelle differenti città, di cui se ne rinvencono notizie nelle descrizioni in specie che abbiamo da Pausania (2). Per altra parte poi troviamo essersi dalle più antiche età innalzati nella Grecia tempj proprj a quegli iddii, ch'erano ivi adorati con culti derivati da paesi stranieri, e di cui non si ebbe mai conoscenza che avessero essi soggiornato in tal regione; perciò sempre come numi furono dai Greci tutti considerati, e gli edifizj sacri eretti a questi si vedono essere stati i più rinnomati ed anche i più vetusti, come ne fanno fede in particolare le indicate descrizioni di Pausania. Con-

praesentibus quodammodo venerationum colloquia miscere. Sub axe enim nudi, et sub aetherio tegmine invocati si fuerint, nihil audiunt: et nisi de proximo admoveantur his preces, tanquam nihil dicatur, obstructi atque immobiles stabunt. (Arnob. Adversus gentes. Lib. VI.)

(2) Tra i varj esempj di simil genere di monumenti dedicati a uomini divinizzati, si cita principalmente quello innalzato dagli Amiclesi in memoria di Giacinto figliuolo del loro fondatore, e quindi quegli eretti in particolare dagli Argivi, Tebani ed Ateniesi ad Anfiraio considerato per abile indovino, e quello di Cassandra celebre per i suoi vaticinj, i quali tempj tutti stavano nella Laconia; (*Paus. Lib. III. c. 18. Lib. I. c. 34. e Lib. III. c. 19. e 26.*) ed inoltre quei di altre simili divinità, di cui erano adornate le altre città dei Greci. Una tale circostanza si crede ancora essere stata designata da Virgilio nei seguenti versi.

*Practerea fuit in tectis de marmore Templum
Conjugis antiqui, miro quod honore colebat
Velleribus niveis et festa fronde revictum.*

(*Virgil. Aeneid. Lib. IV. v. 457.*)

siderando inoltre che allorquando si volse designare una rassomiglianza di architettura dei sepolcri ai tempj, si dissero piuttosto questi fatti ad imitazione dei tempj, e non mai all'opposto, e fatti con costruzione loro propria, come tali erano i sepolcri dei Sicioni, perchè avevano colonne e frontespizj; (3) potremo conchiudere perciò che gli anzidetti due generi di edifizj hanno avuta presso i Greci origine distinta, e con distinta architettura si sono più comunemente da essi eretti, come avremo occasione di farlo conoscere più chiaramente esaminandoli in particolare. Non si potrà però escludere che, per qualche circostanza, dai detti sepolcri si siano derivati alcuni tempj, come abbiamo poc' anzi indicato; ma non si può ammettere poi che generalmente dai sepolcri abbiano avuta origine i tempj; ed anzi si hanno molte prove onde credere, che quando ciò accadde si sia rinnovata l'architettura dei sepolcri e ridotti questi in forma di tempj; giacchè le tombe più vetuste ci sono designate dagli antichi scrittori, ed in particolare da Omero, fatte con pire di pietra coperte di terra, o scavate nella terra stessa; mentre i tempj dovevano avere sino dalle più antiche età una specie di cella fatta con legni o rustiche pietre.

Coloro poi che seguendo l'indicato secondo sistema di derivazione, fanno pervenire i tempj dei Greci da quei che avevano innalzati altri popoli delle età più remote, comprovano specialmente la loro opinione con i monumenti dell'Egitto: ma dal confronto, che ora in ampio modo si

(3) Τὸ μὲν σῶμα γὰρ κρύπτουσιν, λίθου δὲ ἐποικοδομήσαντες χρηστὰ κίονας ἐκτίθουσι, καὶ ἐπ' αὐτοῖς ἐπέτιμα ποιοῦσι κατὰ τοὺς αἰτοῦς μάλιστα τοὺς ἐν τοῖς ναοῖς. *Paus. Lib. II. c. 7.* Tali sepolcri si conoscono in specie dai tanti dipinti che si rinvennero eseguiti nei vasi antichi, essere stati formati con due sole colonne; e queste più comunemente si vedono essere state eseguite colle maniera jonica.

può fare degli edifizj di tal genere eretti dall'una e dall'altra nazione, si trovano nella loro struttura ragguardevoli varietà di disposizioni (4). Simili diversità si possono conoscere esservi state nei tempj degli Assirj, dei Fenici, e degli a'tri

(4) I tempj che avevano gli Egiziani nelle loro città, dei quali per loro molta fortezza ci sono stati conservati dal tempo grandiosi avanzi, alcuni furono trovati essere di forma semplice senza colonne nell'esterno; ma l'interno loro suddiviso in diverse parti come è un tempio esistente a Fayonum, ed un'altro situato entro un grande recinto fatto di mattoni crudi a Memnone, (*Description de l'Egypte. Tom. IV. Pl. 70. et Tom. II.*) dalla qual forma pare che ne prendessero esempio gli Etruschi, più dei Greci, nel dividere l'interno dei loro tempj in tre parti, come si trova descritto da Vitruvio. Altri avevano semplicemente colonne nel mezzo del prospetto, come era il picciolo tempio esistente verso levante del grande tempio di Fila, nel quale la cella non si vede essere stata divisa dal portico. (*Idem Tom. I. Pl. 20.*) Altri quindi avevano colonne tutto d'intorno, a riserva degli angoli, come tale era il tempio minore a Denderak, Tentira degli antichi, ed il piccol tempio esistente nell'antica Apollinopoli. Altri poi di questa stessa specie avevano nei fianchi pilastri in vece di colonne, come ne presenta esempio il piccol tempio di El-Kal, Eletia degli antichi; quindi pure alcuni altri si trovano interamente circondati da pilastri, come era il tempio esistente nell'isola Elefantina. (*Id. Tom. IV. Pl. 10. Tom. I. Pl. 35. Pl. 62. Pl. 71.*) Questi tempj, che avevano il portico tutto l'intorno, sono quei che partecipavano più di tutti gli altri della forma dei tempj Greci circondati da peristili. I tempj poi di maggiore grandezza, che avevano gli Egizj, si vedono dagli avanzi, che rimangono, divisi in molte parti, che formano celle entro celle, e portici composti con moltissime colonne situate assai vicine tra loro, affine di renderle abbastanza forti per reggere la superiore pesante architravatura, come ne presenta esempio in specie il grande tempio esistente nella antica Tentira, e quello a Khergen egualmente con vasta struttura edificato. (*Id. Tom. IV. Pl. 21.*) Dalla forma di questa ultima specie di tempj Egizj, per la complicazione delle parti interne, non se ne rinviene prova onde conoscere che venisse in qualche modo imitata dai Greci. Imperocchè già abbiamo osservato nella parte storica, che i Greci, nell'adottare alcune cose che risguardavano gli edifizj sacri degli altri popoli, ebbero sempre in mira di scegliere quelle cose soltanto che credevano migliori e più convenienti al buon effetto. Quindi si può dire che essi si uniformassero solo nell'applicare ai loro tempj i peristili composti con colonne, ma però variandone le simmetrie, le proporzioni e gli ornamenti.

popoli dell' Asia, donde si deducono altre derivazioni, benchè scarse cognizioni si abbiano sulla loro precisa architettura. Quindi per questa parte potremo stabilire pure che se i popoli, che vantavano maggior antichità, avevano tempj innalzati ai loro numi prima di quei dei Greci, doveano essere però i medesimi con altro genere di architettura edificati.

La terza specie di derivazione sull'origine dei tempj, è quella con cui si stabilisce aver questi edificj presso i Greci avuto un principio particolare; e siccome è quella che presenta per se stessa più probabilità, così a preferenza delle due anzidette ad essa si atterremo; ed in tal modo crediamo potere stabilire essere ciò accaduto. Nei primi tempi della Grecia, allorchè i Pelasgi e gli altri popoli primitivi vivevano ancora sparsi per le campagne privi di ogni cognizione, e che, come Erodoto ci fa conoscere, ogni cosa a loro più grata immolavano a quegli Iddii presso Dodona, ai quali non avevano ancora imposto alcun nome, perchè non ne avevano udito alcuno, (5) gli alberi maggiori servivano evidentemente a loro di tempj, come Plinio pare indicarlo parlando degli alberi, e come vuolsi che dalle quercie ne sia derivato il nome stesso di Dodona, (6) ch'era nei primi tempi il solo oracolo che vi fosse nella Grecia: ma tosto che acquistaron essi le prime cognizioni sull' arte dell'edificare, e che Pelasgo, secondo il sentimento di Pausania in specie, o altro primo istitutore, ebbe insegnato tra le altre cose il modo di formare capanne, pensarono pure probabilmente d'innalzarne alcune ai loro numi; poichè credevano di fare loro cosa grata il consacrare sempre ciò ch'era ad essi di

(5) Erodoto *Lib. II. c. 52. e 53.*

(6) Checconi. *Dissest. sopra l'antica Idolatria dei Boschi. Saggi dell'Accad. di Cortona. Dissert. I.*

maggiore interessamento. Infatti si conosce essere stata fatta in tal modo la prima edificazione del tempio di Apollo in Delfo; giacchè ci viene rappresentato questo edificio essere stato precisamente poco dissimile da una capanna (7). Quindi in memoria di tale origine conservavano i Greci dei tempi posteriori diversi alberi intorno i loro tempj; e Strabone fece conoscere, descrivendo il tempio di Nettuno posto in luogo elevato nel Tenerico vicino al lago Copaide, che ivi non vi erano alberi; ma osservava egli che i poeti per vaghezza chiamavano selve dilettevoli tutti i tempj, ancora che fossero privi di alberi, e Pindaro ciò indicava parlando nei suoi versi di Apollo (8). Prometeo Egizio o Merope, credeva Arnobio, essere stato il primo fabbricatore dei tempj, oppure, come aveva riferito Varrone, Eaco prole di Giove, (9) e secondo altra opinione credevasi essere stato Deucalione il primo ad erigere tempj, o anche Cecrope. Ma qualunque sia stato il primo, che imprese ad edificare tempj presso i Greci, si deve sempre credere che nei luoghi sacri, primieramente stabiliti, spesso un informe sasso serviva loro di ara, ed anche sotto la rappresentanza dei numi era questo soventi considerato, come in specie Pausania faceva conoscere descrivendo la informe figura delle prime

(7) *Paus. Lib. X. c. 5.*

(8) *Strab. Lib. IX.* Inoltre in conferma della indicata opinione, si trova essere l'uso stesso della maniera dorica unicamente adottata dai Greci nei tempi più antichi; poichè questa effettivamente trasse la sua origine dal modo con cui erano con legni composte le prime opere dei Greci.

(9) *Quorum si quaeris audire quis prior fuerit fabricator, aut Phoroneus Aegyptius, aut Merops tibi fuisse monstrabitur; aut ut tradit in admirandis Varro, Jovis progenies Aeacus. (Arnobio Adversus gentes. Lib. VI.)* Si veda inoltre Cissato (*Synt. Deor. Lib. XVII.*) ed Hospinian (*De Orig. templ.*)

statue dei Greci. Adottando costoro nei successivi tempi, col supposto consentimento dell'oracolo di Dodona, i nomi degli Iddii, e le cose che ad essi riguardavano, le quali si dicevano principalmente trasportate dall'Egitto, dovettero in certo modo adottare pure la forma principale dei tempj che avevano gli Egiziani, i quali si vantavano di essere stati i primi ad innalzare agli Dei altari, simulacri e tempj (10). Ma però i primi edifizj sacri, che stabilmente si costrussero in Grecia, dovevano essere di molto inferiori a quei degli Egiziani non solo, ma pure degli altri popoli ch'erano stati prima dei Greci civilizzati secondo le varie opinioni che si riferiscono. Imperocchè ci viene rappresentato principalmente da Pausania essere stato il tempio, che Trofonio ed Agamede eressero ad Apollo Equestre presso Mantinea, semplicemente fatto con legna di quercia collegate le une coll'altre; e questo tempio credevasi che tale si fosse conservato sino al tempo di Adriano, che lo fece racchiudere dentro ad un' altro tempio edificatogli intorno (11). Di poco miglior costruzione doveva essere quello che venne eretto con pietre dai medesimi architetti in Delfo, dopo di essere stato per ben tre volte anteriormente edificato; (12) come pure di poco nobile aspetto dovevano essere tutti quei tempj, che si dicevano essere stati eretti dagli Argonauti e dagli eroi della guerra Trojana, i quali tutti, se erano costrutti con legni, dovevano secondare il metodo tenuto nell'origine dell'arte di edificare dei Greci, e se erano costrutti con

(10) Δωδεκά τε θεῶν ἱππονομίας ἔργον πρώτους Αἰγυπτίους νομίσαι, καὶ Ἑλλήνας παρὰ σφῶν ἀναλαβεῖν. βωμοὺς τε καὶ ἀγάλματα καὶ νηοὺς θεοῖσι ἀπονείμει σφίας πρώτους, καὶ γῶα ἐν ἡίοισι ἀγγλίσσαι. (Erodoto. Lib. II. c. 4.)

(11) Paus. Lib. VIII. c. 10.

(12) Idem Lib. X. c. 5.

pietre dovevano verisimilmente essere formati solo con semplici mura, che componevano una ristretta cella di forma rettangolare, come credesi essere stato il piccol tempio situato vicino a quello celebre di Apollo in Amicle, il quale si diceva dedicato da Eurota ad Onga circa tre secoli avanti la guerra di Troja, ed era composto con poche rozze pietre; e come tale doveva essere pure il tempio denominato di Temide, del quale ne avanzano resti a Ramnunte nell' Attica, avanti però che venisse decorato con ornamenti e colonne doriche (13). Nel progresso di tempo poi i Greci si dettero ad edificare tempj con nobile struttura ed ordinati nel modo che ora imprendiamo a descrivere.

I Greci distinguevano gli edifizj sacri con nomi di *ίερων*, *περίβολος*, *ναός*, *τέμενος*, *οἶκημα*, *ναυδίου*, *σηκός*, ed anche spesso *ήρώων*; e questi in alcune circostanze si riferivano alla qualità ed al carattere dei tempj, ed in altri casi riguardavano parti distinte degli stessi tempj, come in particolare si trova da Polluce spiegato nel dire che il luogo in cui i numi si contenevano si diceva *ίερόν*, *καὶ νεώς*; ed ove questi si collocavano si distingueva coi nome di *σηκός*, e *τέμενος*. Quindi osservava egli che i più accurati tra gli autori consideravano essere il *σηκόν* proprio agli eroi; ma i poeti anche ai numi l'attribuivano e così i tragici, *ἄγρόν εἰς σηκόν* *Θεοῦ*. Anticamente poi credeva egli che il tempio si fosse detto *πρόδομος*, ed il postico *ὀπισθόδομος*, l'adito ai medesimi poi *προπύλαια* si nomava dai Greci (14). Così Varrone conside-

(13) Barthel. *Voyage d'Anach.* c. 41. e Dilettanti. *The unedited Antiq. of Attica* c. 7.

(14) Καὶ τὸ μὲν χωρίον, ἐν ᾧ θεραπεύομεν τοὺς θεοὺς, *ίερόν*, καὶ νεώς. ἔνθα δὲ καθιδρύομεν, *σηκός* τέμενος. οἱ μὲν γὰρ ἀκριβέστεροι, *σηκόν* τὸν τῶν ἡρώων λέγουσιν. οἱ δὲ ποιηταὶ, καὶ τὸν τῶν θεῶν, ὡς ἐν τραγωδαί, — ἄγρόν εἰς *σηκόν* θεοῦ. τὸ δὲ πρὸ αὐτοῦ,

rando che la denominazione *domus*, δῶμος, era greca, osservava che i Greci dicevano πρόδομον, ciò che stava negli edifizj sacri avanti la cella, in cui vi era la sede degli dei, e ciò che stava dopo, ἐπισθῆδομον (15). L'attributo però di queste ultime denominazioni spettavano a parti soltanto dei tempj, e non all'intero edificio, come nel seguito faremo conoscere. Pertanto osserveremo che il ἱερόν veniva così denominato per indicare ch'era luogo sacro, o consacrato, ossia l'edificio che precisamente *templum* si diceva dai Latini e da noi tempio, e che era formato dai peristili e dalla cella; il recinto però che le stava intorno si diceva περίβολος, e questo poteva contenere non solo il ἱερόν, ma pure alcun delubro, ναός, ossia semplici tempj composti solo con una piccola cella, come in particolare lo dimostra Pausania descrivendo l'antichissimo tempio di Bacco che stava in Atene vicino al teatro, e che vien detto da lui ἱερόν, e nel suo recinto, περίβολος, vi stavano due delubri, ναοὶ (16). Νεός era detta la parte interna del tempio, ossia propriamente la cella, onde il luogo avanti ad essa si diceva πρόναός; ma ancora in tal modo venivano nominati alcuni piccoli tempj, come si soleva denotare dai Latini con *aedes*; onde è che come questi distinguevano l'edificio sacro con *aedes sacra*, così i Greci alcune volte dicevano pure ἱερός ναός. Per σηκός s'intendeva la parte più interna dei tempj ove si collocavano i simulacri dei numi, come lo designa Pol-

πρόδομος. καὶ τὸ κατόπιν, ἐπισθῆδομος. καὶ ἡ εἰσοδος, προτύλαια. (Polluce. *Onomast. Lib. I. c. 1.*)

(15) *Domus graecum est, et ideo in aedibus sacreis ante caellam, ubi sedes dei sunt, Graeci dicunt πρόδομον, quod post, ἐπισθῆδομον.* (Varrone. *De Ling. Lat. Lib. IV.*)

(16) Τοῦ Διολύσου δὲ ἔστι πρὸς τῷ θεάτρῳ τὸ ἀρχαιότατον ἱερόν. δὴ δὲ εἰσιν ἐντὸς τοῦ περιβόλου ναοὶ. (Paus. *Lib. I. c. 20.*)

luce, e come anche più chiaramente Esichio nel dire *σηκός ἐνδότερος τόπος τοῦ ἱεροῦ* (17). Il luogo ove si separavano le parti delle vittime si diceva *τέμενος* dal verbo *τέμνω*, come comunemente si spiega; onde alcune volte il tempio stesso, con tal nome si distingueva (18). Il modo con cui venivano denominate le altre parti dei tempj più chiaramente lo potremo far conoscere nel seguito di questi ragionamenti. Pertanto osserveremo con Polluce che si diceva dai Greci l'edificare un tempio, *τὸ δὲ οἰκοδομῆσαι νεῶν*, il circondare con recinto un tempio, *λέγεις ἂν καὶ περιβαλέσθαι νεῶν*, l'erigere un tempio *ἐγείρει νεῶν*, costruire un tempio, *ἀναστῆσαι νεῶν*, fare un tempio *ποιήσασθαι νεῶν*, e fabbricare un tempio *καὶ νεῶν ἐργάσασθαι*; così anche colla voce composta *νεωποιῆσαι* si designava lo stesso; ma con più eleganza si diceva *τὸν νεῶν περιεργάσασθαι τῷ ἁγάλματι*, cioè a maggiore studio spettava lo stabilire il tempio col simulacro (19). Lo stesso Polluce poi indicava che gli artefici, i quali i tempj e le immagini paravano, e quei che costruivano i tempj, si dicevano pietrari, *λιθοξόμοι*, edificatori, *οἰκοδόμοι*, e fabbri, *τέκτονες*; e più elegantemente erano detti però gli operarii dei sacri tempj, *νεωποιοὶ*, καὶ ἱεροποιοὶ (20).

(17) *Esichio in Σηκός*. La stessa spiegazione riferiva Suida nel dire *σηκός, ἐνδότερος τόπος τοῦ ἱεροῦ*; ossia la parte interna di un edificio sacro.

(18) Tanto il *τέμενος* che il *ἱερον* ed il *ναόν* si trovano unitamente indicati da Pausania nel dire come Senofonte dopo di essersi fissato in Scillunte, stabilì un luogo dei sacrificj, un tempio ed un delubro a Diana *Ἐκlesia: κατακίχτας δὲ ἐν Σκιλλοῦντι, τέμενος τε καὶ ἱερον καὶ ναόν Ἀρτέμιδι ὁκοδομήσατο Ἐφεσίου.* (Paus. L.V.c.6)

(19) *Τὸ δὲ οἰκοδομῆσαι νεῶν, λέγεις ἂν καὶ περιβαλέσθαι νεῶν, ἐγείρει νεῶν, καὶ ἀναστῆσαι νεῶν, ποιήσασθαι νεῶν, καὶ νεῶν ἐργάσασθαι. καὶ συνίεις, νεωποιῆσαι. φιλοτιμότερον δὲ, καὶ τὸν νεῶν περιεργάσασθαι τῷ ἁγάλματι.* (Polluc. *Onomas. Lib. I. c. 1.*)

(20) *Οἱ δὲ κατασκευάζοντες τοὺς νεῶς καὶ τὰ ἁγάλματα, τεχνῖται, τοὺς μὲν περὶ τὸν νεῶν, λιθοξόμους τε καὶ οἰκοδόμους, καὶ τέκτονες εἴποις ἂν. φιλοτιμούμενος δὲ, καὶ νεωποιοὺς, καὶ ἱεροποιοὺς.* (Polluc. *Lib. I. c. 1.*)

SETTE GENERI DI TEMPJ REGOLARI. I tempj della Grecia dalla disposizione delle colonne, che in essi formavano i diversi peristilii, presero, secondo Vitruvio, il quale evidentemente trasse queste cose dagli scritti Greci come i nomi stessi lo dimostrano, un nome distinto in ciascun genere. I più semplici venivano chiamati dai Greci *ναὸς ἐν παράστασι* e dai Latini, *in antis*, e gli altri prostilo, anprostilo, periptero, pseudodiptero, diptero ed ipetro (21). Tutte queste denominazioni, eccettinata quella del tempio *ἐν παράστασι* e dell'ipetro, vengono composte da *σῦλος*, colonna e da *πτερόν*, ala, a seconda delle figure parziali che avevano quei diversi generi di tempj.

TEMPJ IN PARASTASI. I tempj denominati *ἐν παράστασι*, erano quei che nelle estremità delle mura laterali, che s'innoltravano in avanti verso il prospetto, avevano due paraste, ossia pilastri, e tra questi due colonne, le quali reggevano il frontispizio, (22) come il nome stesso lo dimostra; poichè con *παρασταῖς* denotavano i Greci i pilastri che situavano alle estremità dei muri della cella. Di questo genere era il tempio di ordine dorico di Temide, del quale rimangono avanzi a Ramnunte nell' Attica, Tav. XIV. Questo tempio si trova essere lungo poco più d'una volta e mezza di quanto era largo. Le rovine di un altro tempio parimenti dorico, che esistono a Mio, città della Caria, lo fanno cono-

(21) *Aedium autem principia sunt, e quibus constat figurarum aspectus. Et primum in antis, quod graece ναὸς ἐν παράστασι dicitur, deinde prostylos, amphiprostylos, peripteros, pseudodipteros, dipteros, hypaetros: horum exprinuntur formationes his rationibus. (Vitruv. Lib. III. c. 1.)*

(22) *In antis erit aedes, cum habeat in fronte antas parietum, qui cellam circumcludunt, et inter antas in medio columnas duas, supraque fastigium symmetria ea collocatum, quae in hoc libro fuerit praescripta. (Vitruv. Lib. III. c. 1.)*

scere essere stato pure di questo genere; (23) e tale pare che dovesse essere ancora il tempio di Apollo Carteense scoperto ultimamente: (24) ma doveva avere però più di due colonne tra le paraste. Si formavano questi tempj soltanto dal *υἷος* propriamente detto o cella, o dal *πρόναόν*, ossia luogo avanti la cella; e perciò dovevano essere di un tal genere i tempj più semplici che edificarono i Greci. Quindi è che probabilmente nel medesimo modo costrutti dovevano essere quei che vennéro primieramente decorati con colonne, poichè era questo il passo più facile che si potesse fare dai primitivi tempj composti soltanto con semplici mura in forma rettangolare, agli altri maggiormente decorati. Ma in Atene vicino ai celebri propilei dell'Acropoli vi stava il piccol tempio della Vittoria senz'ale, il quale si è conosciuto essere stato di forma anche più semplice dei descritti; poichè era solo formato del pronao *ἐν παράστασι* senza la cella, come si vede disegnato nella Tav. XIII. Il tempio di Diana Propilea, del quale esistono pochi resti in Eleusi, presenta una differente maniera di questo genere; poichè aveva le paraste e le colonne tanto d'avanti che di dietro, benchè dalla parte posteriore non vi fosse comunicazione colla cella, Tav. XVII. Questo tempio, che è l'unico esempio che si abbia tra i monumenti della Grecia di tal genere, si potrebbe denominare *ἀμφιπαράστασι* a somiglianza dell'*ἀμφιπροστυλος* che poscia descriveremo. La lunghezza di questo tempio è alcun poco meno del doppio della sua larghezza; laonde, non considerandovi il portico posteriore, rimane quasi di egual proporzione di quello di Temide poc'anzi nominato.

(23) *Dilettanti. Jonian antiq. Part. II.*

(24) *Brondsted. Voyages dans la Grèce Lib. I.*

TEMPJ PROSTILI. Il prostilo ci viene descritto dal medesimo Vitruvio essere in tutto simile a quello ἐν παραστάσει, ma solo dirimpetto alle paraste, situate nelle estremità delle mura laterali, aveva due colonne, le quali unitamente alle altre due di mezzo, come sono nell'ἐν παραστάσει, formavano un prospetto di quattro colonne; (25) e perciò chiamato prostilo, προπύλος, cioè con colonne avanti. A destra ed a sinistra nelle voltate vi veniva ad essere così uno spazio architravato in ciascuna parte, mentre in quello ἐν παραστάσει il muro era continuato sino all'estremità del tempio. Tra le rovine dell'antica Selinunte in Sicilia si è trovato un tempio di genere jonico misto col dorico, il quale era stato edificato circa nel modo stesso che viene descritto da Vitruvio; ma solo pochi resti del suo prospetto vi rimangono, Tav. XIX. In tal modo si trova essere stato costruito il prospetto dell'Eretteo esistente sull'Acropoli di Atene, considerandolo però separato dagli altri due tempj che gli stanno nei fianchi, Tav. LXXI; ma variava la sua struttura nell'avere sei colonne invece di quattro. Precisamente formato nel modo come viene da Vitruvio indicato, con sole quattro colonne nel prospetto, non si ha altro esempio tra i tempj che ci rimangono dei Greci che l'indicato tempio di Selinunte; ma per tale deficienza di monumenti non porta dovere escludere che fossero anche prostili quei che avevano maggior numero di colonne nel solo loro prospetto; poichè Vitruvio stesso distinse in altro luogo col medesimo nome

(25) *Prostylos omnia habet, quemadmodum in antis: columnas autem contra antas angulares duas supraque epystilia, quemadmodum et in antis, et dextra, ac sinistra in versuris singula.* (Vitruv. Lib. III. c. 1.) Gli esempj che Vitruvio cita per questo genere di tempj appartenevano alle opere dei Romani e non a quelle dei Greci.

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 137

il tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, (26) il quale è stato ritrovato con dodici colonne di fronte Tav. LXVIII. In questi due ultimi esempj di tempj prostili vi si vede una varietà nella posizione delle paraste; poichè nell'Eretteo stanno queste poste al pari del muro di prospetto della cella, mentre nel tempio di Cerere sono portate alquanto in avanti; e così pure si vede eseguito nel piccol tempio di Selinunte. Quest'ultimo metodo è stato più comunemente praticato dai Greci negli altri tempj quantunque fossero di differente genere.

TEMPJ ANFIPROSTILI. Un bello esempio dell'anfiprostilo, ἀμφίπροστυλος, ossia con colonne d'avanti e di dietro, presenta il piccol tempio jonico esistente alle sponde dell'Illiso in Atene, spogliato però in gran parte dei suoi ornamenti Tav. XX. Questo tempio, come viene prescritto da Vitruvio per tale genere, aveva le colonne ed il frontespizio anche nella parte di dietro di più del prostilo, e questa era l'unica diversità che vi passava tra siffatti due generi di tempj (27). Il medesimo tempio, che è il solo esempio che si abbia nei monumenti della Grecia di tal genere, presenta una differenza nei portici posti nelle due testate della cella; poichè quello situato nella parte d'avanti è alquanto più spazioso del posteriore, essendovi il muro di prospetto della cella riportato molto indietro; così le paraste rimanevano per tre parti isolate, come venne praticato nel nominato tempio di Cerere e Proserpina, mentre nella parte opposta il muro della cella era protratto quasi

(26) *Vitruv. Lib. VII. Praef.*

(27) *Amphyprostylos omnia habet ea, quae prostylōs; praetereaque habet in postico ad eundem modum columnas, et fastigium. (Vitruv. Liber III. c. 1.)*

sino al paro delle paraste, come nell'Eretteo, secondo però quanto poté dedurre lo Stuart dalle indicazioni del piantato solo rimaste (28). Una tale diversità, riguardante la maggiore grandezza dei portici, era stata ivi ben ragionevolmente praticata; poichè nella parte d'avanti necessitava che vi fosse un luogo più spazioso di quello della parte posteriore, ove non vi era alcun accesso alla cella; onde è che doveva servire solo di maggior nobiltà alla fabbrica, o di uso estraneo al tempio. Pertanto è quivi importante l'osservare che le paraste di questo tempio non si rinvencono nei fianchi esterni essere dell'egual larghezza che avevano nelle altre parti, come avrebbero dovuto essere fatte secondo il sistema comunemente praticato, ma erano ridotte solo circa una metà. Questo metodo venne praticato in quasi tutti i monumenti Greci ove non vi corrispondevano colonne avanti alle paraste.

TEMPJ PERIPTERI. Vitruvio assegnava al tempio periptero, *περιπτερος*, cioè intorno alato, sei colonne per parte, tanto nell'aspetto d'avanti che in quello di dietro, ed in ciascun fianco undici colonne comprese quelle degli angoli, e queste situate in distanza dal muro laterale della cella di un intercolumnio, affinchè vi restasse un passaggio intorno la cella del tempio (29). In altro luogo su tale proposito lo stesso Vitruvio, prescrisse doversi in quegli edifizj, che avevano il colonnato tutto l'intorno, distribuire le colonne in modo che vi fosse nei fianchi il doppio degli

(28) Stuart. *Antiq. of Athens*. Tom. I. c. 1.

(29) *Peripteros autem erit, quae habebit in fronte, et postico senas columnas, in lateribus cum angularibus undenas: ita autem sint hae columnae collocatae, ut intercolumnii latitudinis intervallum sit a parietibus circum ad extremos ordines columnarum, habeatque ambulationem circa cellam aedis* (Vitruv. Lib. III. C. 1.)

intercolumnj che stavano nella fronte; perchè così la lunghezza della fabbrica veniva ad essere doppia della larghezza; e perciò credeva egli che avessero sbagliato coloro i quali avevano fatto nei fianchi il doppio delle colonne della fronte; perchè veniva ad esservi nella lunghezza un intercolumnio di più (30). Secondo questo giudizio avrebbe errato l'architetto del celebre tempio di Teseo in Atene, facendo nei fianchi due intercolumnj di più del doppio di quei della fronte, Tav. XXIII. Lo stesso sbaglio avrebbero fatto Ittino e Callicrate, architetti che vivevano ai tempi di Pericle, nella struttura del tempio di Minerva denominato il Partenone, Tav. LVII; e lo stesso Ittino in quello di Apollo Epicurio ancor più avrebbe errato nel renderlo lungo quattordici intercolumnj invece di dieci, Tav. LIV. Nel tempio di Giove Panellenio, Tav. L, di Giove Nemeo Tav. XXXIV, di Nettuno a Pesto Tav. LII, della Concordia e di Lucina in Agrigenti Tav. XXXVI, ed in quasi tutti i tempj che si hanno dei Greci, circondati da peristilii, si rinviene comunemente maggior numero d'intercolumnj nei fianchi del doppio di quanti ve ne sono nelle fronti. Quindi da ciò si conosce che i Greci non avevano su tal riguardo precetti tanto determinati: ma essi solo facevano quelle cose, le quali credevano più convenienti per il buon effetto. D'altronde poi neppure, seguendo quanto viene da Vitruvio prescritto, si ottiene la giusta proporzione della lunghezza doppia della larghezza; giacchè si trovano i fianchi meno

(30) *Sed ita columnae in peripteris collocantur, uti quot intercolumnia sunt in fronte, totidem bis intercolumnia fiant in lateribus; ita enim erit duplex longitudo operis ad latitudinem. Namque qui columnarum duplicationes fecerunt, erravisse videntur, quod unum intercolumnium in longitudine plus quam oporteat, procurrere videntur.* (Vitruv. Lib. III. c.5.)

lunghe di un diametro delle colonne della determinata proporzione: ma siccome l'esattezza di tal proporzione dipendeva ancora dalla diversa grandezza degl'intercolunnj che in ogni ordine variavano, e siccome pure non si poteva conoscere in costruzione se non col prenderne le misure; così i Greci non ne fecero alcun caso. In tal modo si potrà considerare primieramente per periptero, benchè non abbia le prescritte esatte proporzioni, il tempio di Teseo esistente in gran parte conservato in Atene Tav. XXIII. Dall'una parte di questo tempio le paraste che sono alle estremità delle mura laterali della cella medesima, corrispondono alla terza colonna di fianco, e perciò le facce laterali delle medesime sono intiere come le altre; ed il muro di prospetto della cella, essendo alquanto più ritirato, fa supporre esservi stato da tale parte l'ingresso al tempio. Dalla parte opposta poi le paraste che stabiliscono il termine del muro, corrispondono circa alla metà del secondo intercolunnio; per cui alle facce del fianco esteriore delle paraste, non corrispondendo alcuna colonna, furono ridotte a minor grandezza, come quelle dell'indicato tempio jonico in Atene. La larghezza poi dei peristilii laterali si è trovata essere alquanto maggiore di un intercolunnio, e questa proporzione viene ad essere ancora contraria ai precetti Vitruviani: ma in questo caso si ebbe forse riguardo alle piccole proporzioni del tempio, onde rendere di alcun poco più spaziosi i portici laterali. Una tal pratica si trova usata in quasi tutti i tempi di non molta grandezza, nei quali sembra che si cercasse di supplire coll'arte quanto non si potea ottenere dalla comune simmetria, senza portar danno al buon effetto della fabbrica, poichè in esecuzione tali irregolarità spariscono; ed anzi vi è chi crede che tal disposizione princi-

palmente si facesse per ricavarne maggior buon effetto nella prospettiva. Il tempio denominato di Nemese, pure di maniera dorica, del quale ne rimangono poche rovine a Rhamnunte nell'Attica, presenta maggior regolarità nel suo piantato che in quello di Teseo, Tav. XXV. Nei fianchi non vi è raddoppiato il numero degl'intercolumnj che vi erano nella fronte, come viene da Vitruvio prescritto: ma bensì quello delle colonne, e ciò pare che venisse fatto con qualche buona ragione, poichè così si trovava corrispondere nel mezzo dei fianchi un intercolumnio invece di una colonna. Benchè da tali parti posteriori non vi fosse praticato l'ingresso principale al tempio, contuttociò sembra che tal disposizione vi convenisse; giacchè la proporzione della lunghezza doppia della larghezza non veniva di molto alterata. Simil caso presenta la disposizione dei peristilii egualmente dorici del tempio di Giove Panellenio in Egina, Tav. L; poichè essendovi sei colonne in ciascuna delle fronti, dodici ne esistevano per parte nei fianchi. Il tempio di Giove Nemeo, del quale rimangono rovine vicino ad Argo, Tav. XXXIV, quello della Concordia e quello di Giunone Lucina in Agrigento Tav. XXXVI, avevano similmente del tempio di Teseo sei colonne nelle fronti e tredici nei fianchi. Questa disposizione è quella che si trova essere stata più comunemente praticata nei diversi tempj che si hanno dei Greci con peristilii nel d'intorno. Il tempio poi che esiste in gran parte conservato in Egesta, e quello di Minerva a Siracusa, Tav. XXXV, avevano tutti due nei fianchi quattordici colonne, mentre erano similmente degli altri esastili. Tra i tempj ultimamente scoperti nell'antica Selinunte si rinvencono altri esempj di peripteri, uno dei quali, disegnato nella Tav. XXXVII, aveva nella fronte sei colonne,

con quindici per parte nei lati; e due altri tempj, che si offrono delineati nella Tav. XXXVIII, avevano parimenti sei colonne nelle fronti, con uno tredici e l'altro quattordici colonne in ciascuno dei lati; ed anche il primo di questi aveva le mura della cella assai più ristrette di quanto lo comportavano i tre intercolumnj di mezzo delle fronti. Sembrano questi ultimi esempj peripteri aver dato motivo alla struttura degli pseudodipteri, che nel seguito imprendremo a considerare; poichè non grande varietà vi si rinviene dallo spazio prodotto nei peristilii per la soppressione delle colonne interne, a quello portato dalla indicata maggior ristrettezza dalle mura della cella. Il solo tempio di Minerva Poliade a Priene, dalle indicazioni che si sono scoperte ultimamente, sembra che più di ogni altro si uniformasse ai precetti Vitruviani; poichè nei fianchi credesi che vi fossero precisamente tanti intercolumnj quanti ne determina il doppio di quei della fronte, Tav. XXIX. Questa circostanza ci dimostra chiaramente, che Vitruvio trasse i suoi precetti, relativi a tale genere di tempj, da quanto aveva scritto Fileo intorno all'architettura di questo stesso tempio ch'egli diresse (31). Stando al giudizio del medesimo Vitruvio il tempio che edificò Ermogene a Bacco in Teo, del quale avanzano solo pochi resti fuori d'opera, doveva avere pure la stessa disposizione, ed in tal modo viene indicata la sua struttura delineata nella pianta riportata alla Tav. XXXI, la quale fu ordinata secondo i precetti Vitruviani.

I medesimi tempj del genere periptero erano in tal modo composti dallo περίοχος, ossia portico nel d'intorno disposto, e perciò era distinto pure con la comune denomi-

(31) *Vitruv. Lib. VII. Praef.*

nazione περιστύλιον, (32) quindi dal προναον, ossia parte del portico corrispondente avanti la cella, e dal ναός propriamente detto, ossia parte interna del tempio. Inoltre vi si trova in tutti i tempj sopra descritti anche nella parte posteriore un altro pronao, come vi era nell'anfiprostilo, benchè in molti di essi non vi fosse per tale parte accesso al tempio; per cui non si sa precisamente a quale uso era questo secondo pronao destinato, e solo si può credere che venisse fatto per maggior comodo e decoro dell'edifizio. Imperocchè sembra che non si potesse rendere dalla parte delle colonne abbastanza sicuro per servirsene ad uso di ἐπιστάθμους, o deposito di oggetti preziosi, come credesi che comunemente si praticasse dai Greci nella parte posteriore dei loro principali tempj, e che nel seguito considereremo. Nel solo tempio minore di Pesto, denominato di Cerere, tra i diversi esempj di tal genere che si hanno, non vi era il pronao nella parte posteriore tra il prolungamento dei muri della cella Tav. XXXIV: ma questo tempio chiaramente si conosce, dalle colonne componenti il pronao nella parte anteriore, le quali differiscono dalle altre negli ornamenti e nelle proporzioni, essere stato primieramente edificato in forma di semplice prostilo, e ridotto quindi a periptero coll'aggiunzione delle colonne nel giro esterno. Il locale poi, che in questo tempio era chiuso dalle mura dietro la cella, poteva benissimo essere stato destinato ad uso di opistodomo, ed in modo quasi consimile doveva essere stato praticato nella parte posteriore della cella degli altri tempj con mura di minor grossezza delle altre, le quali vennero perciò facilmente distrutte. Fra i diversi generi dei tempj antichi, i peripteri, per la loro semplice ed

elegante disposizione delle colonne, furono quei che più comunemente vennero prescelti dai Greci; e si può con qualche ragione supporre, che questi succedessero alla costruzione di quegli edificati senza portici nei lati; e forse anche in alcune circostanze questi stessi tempj da quelli primieramente costrutti sulla semplice forma *ἐν παράστασι* e prostila, venissero così ridotti a peripteri coll'aggiunzione del portico nel d'intorno, come si conosce essersi praticato in alcuni monumenti, nei quali le colonne che formano i pronai sono diverse da quelle dei peristi'ii. Con una tale aggiunzione ottennero i Greci di maggiormente nobilitare i loro primitivi edifizj sacri, e ciò dovettero imprendere evidentemente solo allorchè essi acquistarono maggiori ricchezze e maggiori cognizioni delle opere degli altri popoli, e principalmente degli Egiziani, presso i quali una consimile disposizione era assai comune.

TEMPJ PSEUDODIPTERI. Lo pseudodiptero, *ψευδοδιπτερος*, ossia falso doppio alato, viene da Vitruvio stabilito dover essere formato da otto colonne per parte nelle fronti, e da quindici in ciascuno dei fianchi, comprese sempre le angolari; quindi le mura della cella dovevano corrispondere alle quattro colonne di mezzo della fronte e del di dietro, onde vi fosse rimasto tra il muro e le colonne l'intervallo di due intercolumnj e di tutta la grossezza di una colonna. Per esempj di questo genere di tempj egli citava il tempio di Diana fatto da Ermogene e quello di Apollo in Alabanda fatto da Meneste (33). Lo stesso Vitruvio sul

(33) *Pseudodipteros autem sic collocatur, ut in fronte, et postico sint columnae octonae, in lateribus cum angularibus quindenae. Sunt autem parietes cellae contra quaternas columnas medianas in fronte, et postico: ita duorum intercolumniorum, et imae crassitudinis columnae spatium erit a*

medesimo proposito riferiva che questo genere venne ritrovato da Ermogene togliendo dalla figura del diptero le file interne delle colonne in numero di trentaquattro, e con questa invenzione aveva risparmiata spesa e lavoro; poichè osservava egli che lasciava in tal modo intorno alla cella un largo spazio nel mezzo per passeggiare, e non perdendo niente dell'aspetto, nel quale non appariva la mancanza delle colonne superflue, ne conservava la maestà in tutta l'opera. Siccome i portici intorno ai tempj furono ritrovati infatti, secondo lo stesso Vitruvio, acciocchè l'aspetto acquistasse maestà dalle interruzioni degl'intercolumnj, ed inoltre pure se una improvvisa pioggia vi fosse accaduta e che avesse obbligato a ricoverarsi in gran quantità il popolo, potesse in tutti quei peristilii restarvi liberamente e spaziosamente: così questi comodi si trovavano soprattutto negli pseudodipteri; onde egli stimava avere in questo Ermogene operato con grande acume ed intelligenza dell'effetto dell'opera, ed avere di più lasciato ai posteri i fonti onde avessero potuto attingere il metodo delle invenzioni (34). Del tempio di Diana a Magnesia fatto dal medesimo

parietibus circa ad extremos ordines columnarum. Hujus exemplar Romae non est, sed Magnesiae in aede Dianae Hermogeus, et Alabandis Apollinis a Menesthe facta. (Vitruv. Lib. III. c. 1.)

(34) *Eas autem symmetrias constituit Hermogenes, qui etiam primus octastylon, pseudodipterive rationem invenit: ex dipteri enim aedis symmetria sustulit interiores ordines columnarum XXXVIII: eaque ratione sumptus operasque compendii fecit; is in medio ambulationi laxamentum egregie circa cellam fecit, de aspectuque nihil imminuit, sed sine desiderio supervacuorum conservavit auctoritatem totius operis distributione. Pteromatos enim ratio, et columnarum circum eadem dispositio ideo est inventa, ut aspectus propter asperitatem intercolumniorum haberet auctoritatem. Praeterea si ex imbris aquae vis occupaverit, et intercluserit hominum multitudinem, ut habeat in aede circaque cellam cum laxamento liberam*

Ermogene, che Vitruvio citò per esempio dello pseudodiptero, ne furono ultimamente scoperti molti avanzi, ammucchiati sul suolo, tra le rovine della detta città sul Meandro (35). Dal piantato in gran parte esistente fu ritrovato essere stato composto il peristilio intorno al tempio di otto colonne nelle testate per parte, e di quindici in ciascuno dei lati Tav. XLI, ciò che si concorda colla descrizione di Vitruvio; per cui si conosce che pure per questo genere di tempj, come fece del periptero, egli trasse i precetti, che prescrisse come generali, da quanto parzialmente ne aveva scritto Ermogene sull'architettura di questo tempio. Accanto a ciascun fianco delle quattro paraste credesi che vi fosse stata una colonna corrispondente nella fila laterale soppressa, la qual pare che venisse ivi situata per reggere la continuazione dell'architrave, onde regolare la distribuzione del lacunare, come in appresso meglio si farà conoscere. Se ciò veramente fosse stato praticato in tal modo, non trentaquattro, nè ancor meno trentotto, come si legge anche in alcuni codici Vitruviani, ma solo trenta sarebbero state le colonne che Ermogene avrebbe tolte dalla figura del diptero per formarne lo pseudodiptero. Del tempio di Apollo edificato da Mneste, citato da Vitruvio per altro esempio di questo genere, non se ne hanno alcune notizie. Nelle ultime scoperte fatte intorno al grande tempio denominato di Giove a Selinunte in Sicilia si crede di essersi ritrovato altro esempio dello pseudodiptero di maggior antichità di

moram: haec autem ita explicantur in pseudodipteris aedium dispositionibus, quare videtur acuta magnaue solertia effectus operum Hermogenes fecisse, reliquisseque fontes, unde posterì possent haurire disciplinarum rationes. (Vitruv. Lib. III. c. 2.)

(35) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. c. 6.*

quello fatto da Ermogene in Magnesia; per cui viene tolto a questo architetto l'onore dell'invenzione attribuitagli da Vitruvio; (36) ma ciò difficilmente si potrà sostenere con incostrastabili documenti; poichè non si conosce precisamente l'epoca in cui tanto l'uno che l'altro edificio venne innalzato. Il detto tempio di Selinunte fu edificato colla maniera dorica, ma non intieramente compita, e di molto maggior grandezza di quello di Magnesia; aveva egualmente otto colonne nei lati minori, ma nei fianchi ve ne erano in maggior numero, oltre quelle poste avanti al pronao interno ed alla parte posteriore del tempio Tav. LX. Altri esempj in Selinunte di tempj costrutti quasi sulla forma degli pseudodipteri si rinvencono, ed un dei quali, riportato nella Tav. XXXIX, aveva soltanto sei colonne nelle fronti con diecisette nei lati, e con una doppia fila di colonne avanti al pronao. Altro simile tempio di Selinunte, delineato nella Tav. XL, ha parimenti sei colonne nelle fronti con quattordici nei lati, e la doppia fila di colonne avanti il pronao. Questi diversi esempj ci dimostrano le varie pratiche tenute dagli antichi nell'edificazione di questo genere di tempj. Per trovare poi un esempio più conservato dello pseudodiptero, ma bensì molto ristaurato in tempi posteriori alla caduta del dominio dei Greci nelle regioni Asiatiche, ci è di necessità rivolgersi sino tra i deserti in Palmira, ove esiste tuttora il tempio creduto essere stato consacrato al Sole (37). La forma di questo tempio, considerandola però nello stato in cui si trovava avanti che venisse sotto gl'Imperatori Romani cangiata d'aspetto col fargli l'ingresso malamente in un fianco, si trova cor-

(36) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. Additional notes.*

(37) *Wod and Harwkin. Palmira e Cassas Voyage en Syrie.*

rispondere coi precetti Vitruviani; poichè otto colonne vi esistono tuttora in ciascuno dei lati minori e quindici per parte nei fianchi cogli spazj intorno alle mura della cella della grandezza determinata. Per avere una più chiara idea della distribuzione di questo tempio si veda la Sezione III; perchè essendosi evidentemente costruito nel tempo della potenza Romana tra le opere di tal classe viene considerato.

TEMPJ DIPTERI. Il diptero si componeva secondo Vitruvio di egual numero di colonne dello pseudodiptero tanto nei lati minori, quanto nei fianchi: ma però veramente era doppio il giro delle colonne intorno alle mura della cella (38), come lo dimostra la sua denominazione διπτερος, ossia doppia, δίς, ala, πτερόν. Del tempio celebre di Diana in Efeso fatto da Chersifrone, che Vitruvio citò per esempio di questo genere di tempj, non esiste più alcuna certa indicazione della sua struttura: ma secondo le cose riferite sul medesimo edificio da Plinio, e concordate coi precetti Vitruviani, molti eruditi nelle cose antiche hanno immaginata la intiera disposizione tanto dei grandi peristilii che della cella. La figura riportata nella Tav. XLVI è ideata con qualche differenza di quante supposizioni furono sin' ora pubblicate, come se ne renderà ragione nella sua descrizione particolare. Pertanto osserveremo che secondo le misure della grandezza delle colonne, e quelle della lunghezza e larghezza del tempio prescritte da Plinio vengono ad essere le file dei lati minori composte di numero dieci colonne invece di otto, come sembra essere indicato da Vitruvio, e nei fianchi necessariamente corrispondevano

(38) *Dipteros autem octastylus et pronao, et postico: sed circa aedem duplices habet ordines columnarum, uti est aedes Quirini dorica, et Ephesi Dianae jonica a Chersiphronte constituta. (Vitruv. Lib. III. c. 1.)*

CAP. I. MURA E COSTRUZIONI DIVERSE 169

in maggior numero; la qual circostanza dimostra chiaramente esservi accaduta una ragguardevole variazione nella costruzione rinnovata dopo l'incendio di Erostrato da quella fatta da Chersifrone, alla quale Vitruvio sembra avere riferiti i suoi insegnamenti. Il tempio celebre di Giunone a Samo Tav. XLV, e quello di Apollo a Didimi vicino a Mileto Tav. XLII, i quali tutti e due erano egualmente jonici, si sono trovati pure essere del genere diptero, ma come era stato praticato nella seconda struttura del tempio di Diana in Efeso, aveano dieci colonne nelle fronti e ventuna nelle file dei lati. Il tempio poi di Cibele, pure jonico, del quale rimangono alcune colonne a metà interrato in Sardi, si è trovato essere anche diptero e con otto colonne soltanto nelle fronti, secondo i precetti Vitruviani, e circa diecisette nei fianchi Tav. XLI. Tanto del diptero quanto dello pseudodiptero non si conosce esempio che in modo consimile sia stato praticato nell'architettura Egiziana o in quelle degli altri popoli, per cui questi generi di tempj si devono considerare intieramente d'invenzione Greca. Lo pseudodiptero poi, per la difficoltà di trovare ed innalzare grandi massi per formarne il lacunare dei peristilii, se però questa parte veniva fatta con marmi come si praticava negli altri generi di tempj, pare che non potesse essere posto in esecuzione, anche colla maniera propria dei Greci, in una struttura di grandi dimensioni; giacchè sarebbe reuscita di poca solidità. Il maggiore tra tutti i tempj di questo genere, che ci rimangono degli antichi, si deve considerare quello di Giove a Selinunte, il quale però sembra che non venisse perfettamente ultimato.

TEMPJ IPETRI. L'ultimo genere dei tempj, ordinati su figure regolari, è quello denominato ipetro, *ἵπετρος*, la

ὕπὸ sotto, ed αἶθρα, aria, ossia luogo allo scoperto; e questo genere di tempj, secondo Vitruvio, doveva avere dieci colonne nelle due testate; perciò nei fianchi vi corrispondevano diciotto intercolumnj, ossia diecinove colonne per parte in doppie file disposte, come nel diptero. Nella parte interna poi vi dovevano essere due ordini di colonne l'uno sopra l'altro discosti dalle mura, affinchè vi fosse rimasto un portico fatto a guisa di peristilio intorno alla cella. Il mezzo era scoperto e senza tetto, e vi si entrava nella cella per due porte l'una d'avanti e l'altra di dietro. Onde indicare un esempio di questo genere Vitruvio citò il tempio in Atene di otto colonne detto l'Olimpeo (39). Per questo tempio ottastilo comunemente s'intende il tempio di Minerva situato sull'Acropoli di Atene denominato il Partenone, nel quale prima della sua maggior rovina fu riconosciuto esservi stati veramente i due ordini di colonne nell'interno della cella disposti nel modo, che viene prescritto da Vitruvio (40). Ma si hanno poi convicenti ragioni, che nel seguito riferi-

(39) *Hypaetrios vero decastylos est in prona, et postico: reliqua omnia eadem habet, quae dipteros, sed interiore parte columnas in altitudine duplices remotas a parietibus ad circumtionem, uti porticus peristylorum: medium autem sub divo est sino tecto, aditusque valvarum ex utraque parte in prona, et postico. Hujus autem exemplar Romae non est, sed Athenis octastylos, et in templo Olimpio. (Vitruv. Lib. III. c. 1.)* Essendo trascorsa qualche scorrezione nel testo di Vitruvio riguardante la indicata citazione sugli esempj dei tempj ipetri, alcuni interpreti hanno creduto riconoscere in essi il Partenone, ed altri il tempio di Giove Olimpico in Atene. Si è giudicato di tenersi a quest'ultima opinione, perchè precisamente la costruzione di detto tempio, diretta da Cossunzio, sembra essere stata semplicemente fatta in forma di ottastilo, e poi ridotta a decastilo nella riedificazione fatta da Adriano. Onde è che in Vitruvio sembra doversi leggere nel modo riferito, cioè non esservi esempj in Roma, ma in Atene nell'ottastilo tempio Olimpico, come ci portano a stabilire le indicate circostanze.

(40) *Candler. Voyage en Grèce.*

remo, onde credere doversi considerare per tale esempio il tempio di Giove Olimpico, che all'epoca di Vitruvio doveva essere disposto in forma di ottastilo, come lo avea costruito Cossuzio architetto Romano, dai di cui scritti Vitruvio trasse evidentemente i suoi precetti. In seguito di questa opinione si è delineata nelle Tav. XLVIII, e XLIX la intiera disposizione di questo tempio, tenendosi alle proporzioni e dimensioni delle colonne corintie che rimangono della costruzione fatta al tempo di Adriano Imperatore. Similmente ottastilo era l'indicato tempio di Minerva eretto sull'Acropoli: ma non abbiamo altra indicazione per crederlo ipetro pure, che la notizia tramandataci con cui si conosce esservi stati i due ordini di colonne nell'interno. La sua intiera struttura si offre delineata nelle Tav. LVI, LVII e LVIII. I peristilii intorno al tempio non erano architettati secondo la figura del diptero, ma solo come il periptero. Più uniforme ai precetti Vitruviani doveva essere la edificazione dell'indicato tempio di Giove Olimpico fatta da Adriano; perchè era ipetra e decastila nel tempo stesso, come si fa conoscere nella Sezione III risguardante l'Architettura Romana; nei fianchi però vi corrispondevano diciannove intercolumnj in vece di dieciotto, come avrebbe portato il doppio numero di quei della fronte. Il maggior tempio di Selinunte sembra che fosse pure ipetro per quanto si può dedurre dalle indicazioni delle colonne interne ultimamente scoperte: ma invece di essere semplicemente nell'esterno periptero come il Partenone, o diptero, come prescrisse Vitruvio, era pseudodiptero con otto colonne nelle fronti, e diciassette nei lati, Tav. LX. Questa circostanza ci fa conoscere che gli antichi facevano i tempi ipetri non colla disposizione dei peristilii dipteri soltanto,

ma pure con quelle degli altri generi. Alcuni altri esempi si hanno tra i tempj della Grecia del genere ipetro: ma non dipteri insieme, come viene prescritto da Vitruvio; e perciò nè con dieci colonne di fronte, nè ancor con otto, ma bensì con sei sole; ed è tra questi il tempio denominato di Nettuno esistente tuttora ben conservato a Pesto Tav. LI, LII. Nell'interno di questo tempio vi sono ancora esistenti in gran parte i due ordini di colonne situati l'uno sopra l'altro, che formavano il loggiato intorno alla cella; si saliva al piano superiore per mezzo di due scale poste in una delle estremità della cella; il mezzo di questa doveva pure restare scoperto dal tetto, onde crederlo uniforme a quanto vien prescritto per il genere ipetro. Il tempio di Apollo Epicurio, scoperto in questi ultimi anni vicino al monte Cotilio in Arcadia, era peranche esastilo, e probabilmente ipetro, come credesi essere stato riconosciuto dalle indicazioni del suo piantato interno, Tav. LIV (41). Le colonne interne non erano in questo tempio a due ordini, nè distaccate dal muro della cella onde lasciarvi un portico nel d'intorno, ma apparentemente di un solo ordine jonico a differenza dei peristilii esterni ch'erano fatti con colonne doriche, ed inoltre stavano congiunte al muro della cella col mezzo di una parte riquadrata della grandezza del diametro delle stesse colonne. Il tempio celebre di Giove Panellenio, del quale avanzano molte colonne in Egina, pare che fosse pure ipetro; poichè in esso vi son rimaste tracce dell'esistenza di colonne entro la cella, Tav. L; ed era egualmente esastilo come quello di Nettuno e quello di Apollo Epicurio. In tal modo doveva essere ancora costruito il celebre tempio

(41) *Leweorston Donaldson. The antiq. of Athens. Stuart Suppl. T.IV.*

di Giove in Olimpia, il quale ci viene da Pausania descritto essere stato circondato esteriormente da un peristilio di colonne doriche, ed avere avuto nell'interno due ordini di portici formati da colonne, (42) come sono prescritti da Vitruvio per il genere ipetro. Colle misure determinate da Pausania della grandezza del tempio, e combinate con quelle che si hanno da alcuni frammenti di colonne scoperte della sua architettura, si trova essere stato il tempio esastilo, e con tredici colonne nei fianchi, Tav. L, A e B, come in miglior modo si cercherà di dimostrare nella descrizione di questo tempio, e non ottastilo e con diciotto colonne nei fianchi, come venne supposto da alcuni scrittori moderni per adattare questo edificio a quanto si trova stabilito nell'esempio citato da Vitruvio.

Perciò che spetta alla interna disposizione dei tempj ipetri, stando al preciso significato di ipetro, ὑπαίθρος, cioè luogo scoperto, si è sempre creduto comunemente che la parte interna della cella tale dovesse essere quasi a somiglianza degli atrj delle case antiche. Ma pure vi è stato chi ha creduto di poter stabilire essere stato il tempio sull'Alti, ed ogni altro tempio ipetro, intieramente scoperto dal tetto, e che solo nel mezzo vi fosse praticata una piccola apertura, per combinare in tal modo che la statua del Giove Olimpico, per intiero fatta di avorio ed oro, potesse stare nel mezzo della cella senza essere danneggiata dalle ingiurie del tempo (43). A tale supposizione, nonostante tutti i ragionamenti che si sogliono addurre in favore, si oppone di troppo primieramente la denominazione stessa di ipetro, che si diede a tal genere di tempj dagli antichi, e quindi

(42) *Paus. Lib. V. c. 10.*

(43) *Quatremère de Quincy. Le Jupiter Olympien. Lib. IV.*

il difficile modo di combinare convenientemente tale supposta apertura nel soffitto, che avrebbe coperto la cella, dovendovi per necessità rimanere tra il piano di questo ed il rialzo dalla declinazione del tetto un grande intervallo; giacchè non si avrebbe potuto in costruzione formarvi una volta, come pur anche venne supposto, per essere le colonne, disposte in due ordini l'uno sopra l'altro, incapaci di reggerne il contrasto. D'altronde poi non si sa supporre essere stato in simil caso praticato dai Greci in altre circostanze, e principalmente nell'epoca in cui si costrusse questo tempio. La prova, che si adduce su tale proposito, dell'apertura fatta da Senocle nel tempio di Cerere e Proserpina, edificato molti anni dopo la costruzione fatta da Libone del tempio di Elide, e non contemporaneamente, essendo tale tempio di forma quasi quadrata, nè consimile a quella dei tempj regolari, non è bastante per confermare la suddetta opinione; massime se si osserva che il tempio di Cerere non si può supporre ipetro, non essendo dedicato nè a Giove, nè alla Luna, alle quali divinità soltanto Vitruvio stabilì doversi fare i tempj scoperti (44). Quantunque ci sembri che tale statuto non fosse generalmente praticato

(44) *Vitruv. Lib. 1. c. 24.* Inoltre in conferma dell'essere stati i tempj Ipetri realmente scoperti nel mezzo, si osserva inspecie che Strabone, descrivendo il tempio di Giove Salvatore in Atene, e quello di Giunone a Samo, indicava che nell'Ipetro del primo vi stavano collocate vecchie statue, e nell'Ipetro del secondo statue rinomate (*Accad. Ercolan. Dissertazione Esegetica intorno la Sacra Architettura.*) Ma sembra che Strabone e similmente Pausania in più luoghi, nel designare che nell'Ipetro vi stavano diverse opere, abbiano voluto indicare allo scoperto, cioè intorno al tempio, e non dentro; poichè non allo scoperto, ma sotto i portici sarebbero stati collocati tali oggetti nell'interno dei tempj Ipetri. Contuttociò ci confermiamo nell'opinione, che pure scoperti fossero nel mezzo i tempj Ipetri, come abbiamo stabilito quantunque s'incontrino alcuni ostacoli.

dai Greci, si trova però che specialmente così solo fossero i tempj dedicati a Giove, come tale ci viene rappresentato da Pausania quello di Giove Larisseo, senza tetto, (45) tale doveva essere quello di Giove a Selinunte, quantunque di figura pseudodipterale, (46) e tale anche credesi che fosse il grande tempio di Giove in Agrigenti, benchè di forma irregolare (47). Il conoscere che sopra al tempio di Elide si era fatto il tetto a seconda della maniera ritrovata da Bizze, come ci viene indicato da Pausania, ciò non porta di dovere escludere che questo stesso tempio fosse scoperto nel mezzo, ossia ipetro; perchè i peristilii esterni ed interni, ed i pronai, che insieme la più gran parte del fabbricato occupavano, erano nei tempj ipetri, come in quei degli altri generi coperti dal tetto, ed ivi era stato posto in opera il metodo sovraindicato Per le quali cose tutte si trova più ragionevole di seguire la comune opinione, non solo per questo tempio di Elide, ma ancora per gli altri di tal genere; cioè di credere che il mezzo della cella restasse scoperto dal tetto, e che vi fosse nella parte opposta all'ingresso principale un luogo coperto dal soffitto sostenuto dalle colonne, che formavano il portico intorno alla cella, il quale fosse adattato per situarvi la statua della divinità, a cui era consacrato il tempio. In quello di Giove in Olimpia poi, siccome la grandezza della statua sorpassava l'altezza del primo ordine del portico, veniva così questo piano probabilmente da quella parte soppresso, e solo vi restava il soffitto, che non poteva essere di lunga tratta, situato al di so-

(45) *Paus. Lib. IV. c. 24.*

(46) *Willkin. The antiq. of Magna Graecia c. 4. § Hittorf Antiq. de la Sicile.*

(47) *Klunge. Der Temple des Olymp. Jupiter zu Agrigent.*

pra del secondo ordine di colonne; come se ne deduce prova dalle parole di Pausania, colle quali c'indica che dai portici si passava sopra alla statua, (48) ossia al loggiato superiore che cuopriva tale grande simulacro. Similmente nel tempio celebre di Minerva detto il Partenone, siccome la grande statua della Dea, per la sua altezza di ventisei cubiti, che ci viene indicata da Plinio, si conosce che doveva sorpassare la sommità dei due ordini interni: così convien credere che al disopra vi stasse una specie di copertura sostenuta da statue poste sopra le colonne superiori, come in modo circa consimile si offre delineato nelle Tav. LVII e LVIII. Inoltre ci resta ad osservare, che non in tutti i tempj ipetri rimaneva il simulacro esposto alle intemperie, benchè stasse vicino al luogo scoperto; poichè sappiamo inspecie da Pausania che si mettevano innanzi grandi veli fregiati di egregi lavori. Quello che serviva per la grande statua del Giove Olimpico, si nominava *Παραπύρεσμα*, e non lo alzavano sino sul tetto, come quello di Diana Efesia, ma calandolo con funi lo tiravano sul pavimento. Tanto quello che si poneva avanti alla grande statua di Minerva nel Partenone, quanto quello di Giunone Argiva, si diceva *πέπλος*, ed in esso si vedeva rappresentata Minerva sopra un cocchio, con Giove

(48) *Paus. Lib. V. c. 10.* A riguardo ancora degl'indicati tempj ipetri ci resta a riconoscere se tutti quei tempj, che avevano internamente due ordini di colonne l'uno sopra l'altro, dovessero essere scoperti nel mezzo, o semplicemente quei che in tal modo costrutti erano dedicati a Giove Fulminante, al Cielo, al Sole ed alla Luna, come viene indicato da Vitruvio. Imperocchè stando strettamente a questi precetti, ci porterebbero a credere che vi fossero pure dei tempj con due ordini di colonne nell'interno non ipetri, e semplicemente illuminati da qualche apertura praticata o nelle mura o nel tetto. Ma siccome su di ciò non abbiamo alcun certo documento, così crediamo di potere stabilire, che tutti i tempj costrutti con due ordini di colonne nel loro interno si debbano considerare come ipetri.

fulminante i Titani tessuto a varj colori, e con fondo di porpora (49). Tutte queste disposizioni in miglior modo verranno comprovate nel descrivere la struttura interna delle celle di tal genere di tempj nel Capitolo IV. Pertanto osserveremo che l'accesso alle celle, essendo in questo genere di tempj praticato generalmente dalle due parti, come viene anche prescritto da Vitruvio, divenivano perciò i due pronai più necessarj che negli altri tempj, ove restava tra di essi troncata la comunicazione.

CELLE E COMPOSIZIONE GENERALE DEI TEMPJ. In tutti i descritti differenti generi di tempj regolari, Vitruvio indicava dover essere la cella, compreso il muro delle porte, un quarto più lunga di quanto era larga, e le rimanenti tre quarte parti, che avanzavano dalla lunghezza doppia della larghezza, fossero per il pronao contenuto tra le mura (50). Queste disposizioni nei tempj Greci non si trovano confrontare, giacchè nella figura esteriore di essi, non corrispondendovi neppure la proporzione prescritta dei due quadrati, per essersi trovati generalmente più lunghi, non poteva nè anche trovarsi in tale proporzione il fabbricato interno. D'altronde la situazione delle paraste, che determinavano la lunghezza dei muri laterali della cella e del pronao, venne spesso variata nei tempj Greci; poichè in alcuni

(49) *Paus. Lib. V. c. 12. Lib. VI. c. 23. e Meurs. Attic. Lib. II. c. 12.* In qual modo poi si situavano gl'indicati grandi velli avremo occasione di esaminarne in appresso la più probabile disposizione, ed allorchè ci porterà il discorso di ragionare sulle elevazioni interne di questi tempj.

(50) *Distribuitur autem longitudo aedis, ut latitudo sit longitudinis dimidiae partis: ipsaque cella parte quarta longior sit, quam est latitudo cum pariete, qui paries valvarum habuerit collocationem. Reliquae tres partes pronai ad antas parietum procurrant, quae antae columnarum crassitudinem habere debent.* (*Vitruv. Lib. IV. c. 4.*)

tempj stavano le suddette paraste collocate nella direzione della terza colonna del fianco, ed in altri tra la seconda e la terza; e quindi vi era sempre replicato il pronao anche nella parte posteriore, le quali cose tutte venivano a stabilire in vario modo la proporzione della cella. Ma siccome questa proporzione non si trova nè anche adattarsi nel tempio di Minerva Poliade a Priene, nè in quello di Diana a Magnesia, i di cui peristilj esterni erano disposti secondo i precetti da Vitruvio prescritti, si dovrà perciò convenire che tale precisa disposizione si attribuisse soltanto a quei generi di tempj, che non avevano il portico intorno, come erano quegli *ἐν παραστάσι* o prostili. La grossezza poi delle mura, che componevano la cella, si trova in tutti i tempj della Grecia, come si prescrive nei precetti Vitruviani, stabilita dalla grandezza delle paraste, che vi stavano incorporate, e la grandezza di queste era determinata dal diametro delle colonne. Allorchè la distanza da una parasta all'altra sorpassava i venti piedi, Vitruvio proponeva di mettere due colonne nello spazio intermedio onde separare il portico dal pronao, ed altre dirimpetto alle prime, quando la distanza sorpassava i quaranta piedi. Parimenti i tre intercolunnj, che stavano tra le paraste e le colonne, si dovevano chiudere con ripari di marmo, ovvero di legno, ma tutti fatti in modo, che vi rimanessero le aperture per potere entrare nel pronao (51). Per riguardo alla situazione delle

51. *Vitruv. L. IV. c. 4.* Siccome i ripari a situarsi tra le colonne interne del pronao dovevano in parte esser fissi, ed in parte aprirsi: così convenien credere che le parti fisse fossero fatte di marmo nel modo che si trova indicato da alcuni frammenti antichi, e quelle da aprirsi fossero fatte di legno o di bronzo. Questi ripari servivano così per separare il pronao dal peristilio. Nelle colonne della seconda fila interna del celebre Partenone in Atene verso oriente furono ultimamente ancora riconosciuti i segni delle at-

indicate colonne osserveremo, che generalmente si trova una tale disposizione praticata nei tempj, che ci sono rimasti dei Greci, in modo che le dette colonne corrispondevano sempre in egual numero a quelle che stavano in tal direzione nelle fronti esterne, come la regolare struttura della fabbrica lo richiedeva. Per riguardo poi ai ripari, che si dovevano porre tra le stesse colonne, possiamo ora soltanto averne qualche indicazione della loro posizione, e dedurne da alcuni piccoli frammenti, che ci sono rimasti, quale era la loro forma, come faremo altrove conoscere. Pertanto sulla loro posizione è d'uopo osservare che questa non poteva essere più convenientemente praticata, altro che tra gli spazj delle colonne interne del pronao, come si conferma dalle tracce rimaste in alcuni monumenti antichi.

Prima di passare a dimostrare quale fosse la più comune disposizione di quei tempj che si allontanavano di più dai suddetti sette generi regolari descritti da Vitruvio, conviene osservare che gl'indicati tempj di forma più semplice, come quegli *ἐν παραστάσι* e prostili, si componevano del solo *ναὸς*, o cella, e del *πρόναος*, ossia portico avanti al cella. Gli anfiprostili avevano di più nella parte posteriore l'*ὑπιστάδομον*. I peripteri avevano inoltre nell'interno lo *πτερομα*, ossia con altro nome distinto il *περίστυλον*. Questo peristilio esterno, essendo o doppio, o falso doppio, si adattava alle altre due specie dei tempj dipteri, e pseudodipteri. L'ultima specie poi dei tempj regolari, detti

taccature di tali ripari; per cui si venne a confermare esservi stato per quella parte il principale ingresso al tempio: ma sembra che pure dalla parte opposta, per dovè si avea l'accesso all'*Opistodomo*, vi dovessero essere tali ripari, benchè non ne rimangano più indicazioni; perchè erano anche ivi necessari per separare la parte del peristilio assegnata al medesimo locale.

ipetri, aveva di più nella cella l'ὑπαίτρων o luogo scoperto nel mezzo con intorno il περίστυλον a due ordini di colonne. Inoltre considerando la struttura intiera di un tempio, con qualunque genere fosse stato disposto, divisa in tre parti distinte, si diceva πρόδομον tutto ciò che stava nella parte anteriore dell'edifizio, ed ἐπιστάδομον tutto ciò che stava nella parte posteriore. Tutto l'intiero edifizio poi si denominava ἱερον, τέμενος o anche ναως, come altrove si è indicato. Il luogo esterno dei tempj, a cui libero a tutti era l'accesso, si diceva ἀνίερως (52) e la parte interna, che non era di libero accesso, si dicea nascosta, ἄβατον, segreta, ἄδυτον, non veduta, ἄψευστον, inaccessibile, ἀθίατον, e regia, ἀνάκτορον (53). Una tale distinzione di nomi, praticata dagli antichi nel designare le varie parti dei tempj, ci sarà di non lieve soccorso onde ben conoscerne la loro architettura nei successivi ragionamenti.

TEMPJ TOSCANI. Vitruvio dopo di avere descritti, gl'indicati sette generi di tempj regolari, ed il modo con cui si costruivano colle maniere doriche, joniche e corintie, aggiunse alcune poche cose intorno il metodo tenuto dai Toscani nell'edificare i loro tempj. È soltanto da tali brevi cenni che i nostri maestri del risorgimento, e quindi diversi altri moderni scrittori, hanno inteso di stabilire un genere distinto nell'edificare, e diverso in tutte le parti dalle indicate tre maniere antiche; come bastantemente se n'è dimostrata la insussistenza nella parte storica. Ora esaminando solo ciò che riguarda la distribuzione di sif-

(52) Ὁ δὲ ἐξω, βεβηλός· τὸ γὰρ ἀνίερως, ἀρμόττει ἂν μᾶλλον ἐπὶ τῶν οὐ καθαρῶν τόπων· (Polluc. Onom. Lib. I. c. 1.)

(53) Ἐι μὲν τε καὶ τι χωρίον ἄβατον εἴη τοῦ ἱεροῦ, τοῦτο καὶ ἄδυτον εἴποις ἀν, καὶ ἄψευστον, καὶ ἄβανστούμενον, καὶ ἀθίατον, καὶ ἀνάκτορον. (Poll. Lib. I. c. 1.)

fatti tempj, giacchè ci tornerà a proposito il parlare delle colonne allorquando si descriveranno particolarmente quelle del genere dorico, al quale esse appartengono, pertanto replicheremo con Vitruvio, che quando l'area, in cui dovevasi fabbricare il tempio, erasi stabilita si soleva dividere in sei parti la sua lunghezza; quindi, levandone una di esse, le rimanenti cinque si dovevano dare alla larghezza. La lunghezza del tempio poi si divideva in due parti; la posteriore si assegnava agli spazj delle celle, e l'anteriore al sito delle colonne. Quindi la larghezza dividevasi in dieci parti, tre delle quali si stabilivano a destra ed a sinistra per le celle minori, o per altri luoghi che ivi potevano essere, e le rimanenti quattro parti servivano pel tempio. Lo spazio del pronao, avanti le celle, doveva aver le colonne disposte in guisa, che le angolari si trovassero di rimpetto alle paraste poste alle estremità dei muri; le due di mezzo, che guardavano i muri posti fra le paraste ed il mezzo del tempio, si distribuissero in modo, che fra le paraste e le prime colonne ve ne fossero collocate altre ancora nella stessa fila (54). Non trovando alcun esempio tra

(54) *Quas rationes aedium sacrarum in formationibus oporteat fieri doricis, joniciis, corinthiisque operibus, quoad potui attingere, veluti legitimis moribus, exposui. Nunc de tuscanicis dispositionibus, quemadmodum institui oporteat, dicam. Locus in quo aedis constituetur, cum habuerit in longitudine sex partes, una dempta, reliquum quod erit, latitudini detur: longitudo autem dividatur bipartito, et quae pars erit interior, cellarum spatii designetur, quae erit, proxima fronti, columnarum dispositioni relinquatur. Item latitudo dividatur in partes decem, ex his ternae partes dextra ac sinistra cellis minoribus, sive ubi alae futurae sint, dentur, reliquae quatuor mediae aedi attribuantur. Spatium, quod erit ante cellas in pronao, ita columnis designetur, ut angulares contra antas parietum extremorum e regione collocentur: duae mediae e regione parietum, qui inter antas et mediam aedem fuerint, ita distribuuntur, ut inter antas, et columnas priores per medium iisdem regionibus alterae disponantur. (Vitruv. Lib. IV. c. 7.)*

182 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

i monumenti antichi di una consimile distribuzione, si è delineata nella Tav. LXXVI una figura ordinata secondo gl'indicati insegnamenti, onde non lasciare questo particolare genere di tempj senza una distinta spiegazione. Dalle riferite non ben chiare regole di Vitruvio, ne furono delineate dai varj suoi commentatori diverse disposizioni, ed inspecie variate nella collocazione delle ultime colonne: ma nello stabilire la sovraindicata figura, ci siamo tenuti a quelle cose che sono più comunemente approvate. Pertanto è importante l'osservare che in due metodi distinti si potevano formare i detti tempj; l'uno con la parte interna divisa in tre celle, e l'altro con la continuazione dei portici nei lati, ossia con le ale, come distintamente si offrono delineati nella citata Tavola; così si veniva col primo metodo a comporre un tempio simile al genere pro-stilo, e col secondo un tempio in circa eguale a quei del genere periptero, ma senza il portico nella parte posteriore. Considerando però tutte le notizie che si hanno sulla struttura dei tempj edificati dai Toscani, si viene a conoscere che non potevano avere comunemente la cella divisa in tre parti, ed essere perciò dedicati a tre divinità distinte; ed alcune tracce di un tempio scoperto ultimamente nell'antica Vulci città dell'Etruria, dimostrano essere stato quell'edifizio disposto in circa simil modo dei più comuni tempj rettangolari dei Greci. I precetti, che Vitruvio prescrive come generalmente praticati dai Toscani sembrano in vece essere stati tratti da quanto venne eseguito nella prima costruzione del tempio di Giove Capitolino, la quale si crede essere stata diretta da alcuni artefici Toscani per disposizione dei Tarquinj; poichè era la medesima precisamente formata con tre celle dedicate a Giove, Giunone,

e Minerva, come bene faremo oonoscere nel descrivere l'architettura Romana, alla quale una tale opera appartiene. I comuni tempj dei Toscani dovevano essere dedicati ad una sola divinità, e perciò con una sola cella, come erano edificati i tempj dei Greci: ma però per la mancanza di cognizioni nell'arte e di nobili materiali, erano costrutti con assai minore eleganza, e solidità. E se erano questi i principali edificj che solevano edificare i Toscani, non si potranno essi certamente esaltare per avere erette grandi opere nell'arte che imprendiamo a descrivere, come si pretese dimostrare, e come meglio si farà conoscere nel parlare delle colonne e degli altri ornamenti proprj di tali tempj.

TEMPJ IRREGOLARI. I primi tempj di genere irregolare, ordinati bensì colle stesse simmetrie, ma che partecipavano della distribuzione di quei di altri generi che si fecero dai Greci, furono secondo Vitruvio il tempio di Minerva sulla rocca d'Atene, e quello di Minerva in Sunio nell'Attica. Le proporzioni di tali tempj peraltro, osservava lo stesso Vitruvio, che erano le solite; imperocchè le lunghezze della cella erano doppie delle larghezze, e come in quei degli altri generi le simmetrie, che solevano essere nelle fronti, erano trasportate anche nei fianchi (55). Per la sovraindicata particolarità, che vi era nel tempio di Minerva, pare che si debba solo intendere quella prodotta

(55) *Item generibus aliis constituuntur aedes, ex iisdem symmetriis ordinatae, et alio genere dispositiones habentes: uti est Castoris in circo Flaminio, et inter duos lucos Vejovis. Item argutius nemore Dianae columnis adjectis dextra ac sinistra ad humeros pronai. Hoc autem genere prima facta aedes, uti est Castoris in circo, Athenis in arce, et in Attica Sunii, Minervae. Earum non aliae, sed eadem sunt proportiones: cellae enim longitudinibus duplices sunt ad latitudines, et uti reliquae: et his omnia quae solent esse in frontibus, ad latera sunt traslata. (Vitruv. Liber. IV. c. 7.)*

dalle colonne, che stavano due per parte nel pronao, le quali si trovano però intieramente ora distrutte, Tav. LVII. In modo circa consimile deve essere stato disposto il tempio di Minerva Suniade, del quale ne avanzano solo poche colonne doriche dei due fianchi e del pronao con una parasta(56). A seconda di quanto si deduce da questa opinione si è ideata l'intiera pianta di questo tempio nella Tav. XXXIV. L'altra diversità praticata nei tempj, che ci descrive lo stesso Vitruvio, e che era derivata dall'aggiunzione di colonne a destra ed a sinistra nei fianchi come stava nell'antitempio di Diana Cacciatrice, pare che si debba intendere essere stata prodotta da colonne messe nei lati del pronao invece di quella parte di parete, che stava tra le paraste ed il muro di prospetto della cella, come si vede praticato nel piccol tempio denominato di Cerere a Pesto, Tav. XXXIV; e similmente nel tempio maggiore di Selinunte, Tav. LX. Le proporzioni poi delle celle lunghe il doppio della loro larghezza, tanto nel Partenone che nel tempio di Minerva Suniade, non vengono precisamente a corrispondere; per cui è da supporre che Vitruvio abbia inteso con tal metodo di definire solo per approssimazione siffatta disposizione, come lo stesso si è osservato essere accaduto negli altri tempj dei Greci, che vennero citati per esempio nei di lui precetti.

I tempj che, secondo Vitruvio, partecipavano nella distribuzione delle colonne della maniera con cui i tempj

(56) *Dilettanti. The Unedited. antiq. of Attica ec. c. 8.* Dall' indicata pratica tenuta nell' interna disposizione dei tempj ne deve essere derivata quella di decorare le facce esterne delle pareti delle celle con pilastrate invece di mezze colonne: ma di questa particolare disposizione come dell' altra anzidetta non se ne rinvennero ragguardevoli esempj presso i Greci.

dei Toscani venivano formati, erano quei che avanti alle paraste, situate alle estremità dei muri laterali del pronao, vi stavano poste anche altre colonne (57). Una tal pratica pare che, tra i diversi tempj che si hanno dei Greci, solo nel nominato tempio di Minerva si trovi verificare; imperocchè ivi veramente le colonne interne nei prospetti dei due pronai furono situate anche avanti alle paraste, le quali vennero ritirate in dentro come si soleva praticare nei tempj del genere prostilo Tav. LVII; mentre in tutti gli altri tempj le paraste corrispondevano al pari delle colonne che separavano il pronao dal peristilio, come nei tempj ἐν παραστάσι. I tempj intieramente di maniera toscana, dovendo avere, oltre le colonne avanti alle paraste, la cella divisa in tre parti con separazioni disposte sulla stessa direzione dei muri laterali, veniva perciò l'insieme della fabbrica a prendere una figura alquanto più quadrata degli altri tempj comuni; e la stessa proporzione era conservata facendo le ale nei fianchi invece delle celle laterali: ma di una tal pratica però non se ne conosce alcun esempio per poterne fare il confronto colle regole che Vitruvio prescrisse a questo riguardo, come si è poc'anzi indicato; onde tralascieremo d'intrattenerci sopra siffatte particolarità di costruzioni.

Gli altri tempj, che partecipavano dei diversi generi, erano quei, secondo il medesimo Vitruvio, i quali venivano formati allargando le mura della cella, e situando queste fra gl'intercolumnj dei peristilii laterali, e costitui-

(57) *Nonnulli etiam de Tuscanicis generibus sumentes columnarum dispositiones, transferunt in Corinthiorum, et Jonicorum operum ordinationes: quibus enim locis in pronao procurrunt antae, in iisdem è regione cellae parietum columnas binas collocantes efficiunt Tuscanicorum, et Graecorum operum communem ratiocinationem. (Vitruv. Lib. IV. c. 7.)*

vano perciò un genere denominato pseudoperiptero, *ψευδοπερίπτερος*, ossia falso periptero (58). Secondo una tale maniera era fatto il grande tempio di Giove Olimpico in Agrigento, del quale ne fu scoperto in questi ultimi anni quasi l'intero suo piantato con alcuni frammenti della sua architettura dorica Tav. LXIII e LXIV. Questa pratica non è certamente molto da lodarsi; poichè se per tal modo si veniva ad acquistare maggior grandezza nella cella, si rendevano poi le colonne laterali di semplice decorazione e quasi inutili nella struttura del tempio; per cui i Greci, che preferivano sempre il buon effetto ed il puro stile ad ogn'altra cosa, non si conosce che abbiano innalzato altro tempio in consimil maniera, e per unico di tal genere ci viene quello di Agrigento da Diodoro rappresentato (59). Ma siffatta disposizione venne poi più comunemente adoperata dai Romani, come si conosce dai diversi monumenti che ci rimangono della loro architettura. Questo particolare metodo di struttura nel tempio di Giove Olimpico di sopra nominato pare che venisse prodotto dall'essersi stabilito di costruirlo di eccessiva grandezza; per cui temendosi che gli

(58) *Alii vero removens parietes aedis, ei applicantes ad intercolumnia pteromatos, spatio parietis sublatis efficiunt amplum laxamentum cellae: reliqua autem proportionibus, et symmetriis iisdem conservantes aliud genus figurae nominisque videntur pseudoperipterum procreavisse. (Vitruv. Lib. IV. c. 7.)*

(59) *Diod. Lib. XIII.* Come tempio originale nel suo genere di struttura si trova pure da Diodoro indicato il medesimo tempio di Agrigento, e di molto ne vantava la sua architettura; imperocchè egli osservava che mentre molti tempj di sole mura si cingevano, altri di colonne ancora erano circondati, l'indicato tempio invece univa l'uno e l'altro genere di costruzione, avendo colle mura stesse congiunte le colonne. Onde convien credere, che se questo tempio non fu decisamente il primo che venne costruito in tal modo, dovesse essere stato almeno da altri esempj non di molto preceduto.

architravi per la loro mole si spezzassero, si sia dall'architetto trovato l'espedito di chiudere gl'intercolumnj intorno al tempio per diminuire la gravezza degli architravi, ed insieme ottenerne maggior solidità. Nei tempj minori poi una tal pratica dovette essere stata prodotta, dalla necessità di avere una maggior larghezza nella cella, e nel tempo stesso una maggior decorazione intorno al tempio.

Il tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi presenta un'altra forma differente da quella comunemente usata dai Greci nella struttura dei loro tempj Tav. LXVII, LXVIII e LXIX; imperocchè mentre era esteriormente costruito in forma di semplice prostilo, con però dodici colonne nel prospetto, unico esempio di tanta estensione, aveva poi nell'interno della cella diverse colonne in due ordini disposte. Questa circostanza lo avrebbe fatto supporre essere stato scoperto nel mezzo, ossia ipetro, se le colonne fossero state disposte in due sole file, come Vitruvio prescrisse doversi praticare nei tempj di tal genere, e non in quattro, e se da Plutarco non ci venisse detto avere Senocle Cartaginese formata sopra l'anactorio una apertura, (60) per dare probabilmente una maggior luce al tempio. È principalmente su di questa asserzione che si fonda il sistema, col quale si stabilisce essere stati tutti i tempj ipetri dei Greci intieramente coperti dal tetto, od aventi soltanto una piccolissima apertura nel mezzo; imperocchè precisamente in tal modo si conosce essere stato formato il tempio di Cerere. Ma però osservando che secondo i precetti di Vitruvio solo a Giove Fulminante, al Cielo, al Sole ed alla Luna si dovevano innalzare tempj ipetri, si viene con ciò a stabilire

(60) *Plutarco in Pericl.*

che Cerere doveva avere tempj coperti, ed illuminati o dalla porta o da qualche semplice apertura ossia finestra. In qual modo poi nel tempio di Cerere fosse praticata la suddetta apertura resta ora difficile a stabilirsi; poichè rimangono solo pochissimi resti della struttura di un tale edificio. Pertanto onde non lasciare come trascurata questa particolarità, ne venne ideata l'architettura interna di tale tempio nella Tav. LXIX. La cella di questo stesso tempio, per la disposizione delle colonne, che formavano i peristilii interni in modo assai differente da quello che si trova comunemente praticato negli altri tempj, prendeva pure una figura quasi intieramente quadrata, a differenza di quelle degli altri tempj dei Greci, le quali sono sempre oblunghe.

I tempj uniti di Eretteo, di Minerva Poliade, e di Pandroso situati sull'acropoli di Atene, presentano insieme una figura ancora alquanto differente dalla comune usata dai Greci; poichè nei fianchi del primo da una parte vi stava congiunto il pronao del tempio di Minerva, e dall'altra l'edicola di Pandroso, e l'interno dell'edificio era diviso in tre differenti parti Tav. LXXI. Di circa consimile forma doveva essere il tempio doppio che avevano i Mantinecsi, il quale era diviso in mezzo da un muro, ed in una parte si venerava Esculapio, e nell'altra Latona coi suoi figli (61) come pure l'altro parimente doppio, ch'era in Olimpia, nel quale in una parte riscuoteva onori Sosipolide, genio tutelare degli Elei, e nell'altra Lucina (62). Altri

(61) *Pausania. Lib. VIII. c. 9.*

(62) *Idem Lib. VI. c. 20.* Le irregolarità nelle strutture dei tempj di ogni genere dipendevano anche spesso dalle aggiunzioni e restaurazioni fatte in tempi posteriori alla loro costruzione.

esempj di tempj irregolari si possono ritrovare tanto nelle descrizioni degli antichi, quanto nei resti che ci rimangono di tali edifizj; ma siccome le particolarità, che presentano essi, tendono più a farci conoscere pratiche parziali prodotte soltanto da straordinarie circostanze, che a dimostrarci regole basate sui principj dell'arte; così crediamo essere di nessun utile al nostro scopo l'intrattenersi più a lungo su tali ricerche.

TEMPJ ROTONDI. Nel prescrivere Vitruvio i precetti dei tempj rotondi, li distinse egli in due specie differenti: gli uni senza cella, formati da un semplice giro di colonne, e perciò denominati monopteri, *μονοπτεροι*, e gli altri poi col peristilio intorno alle mura della cella, denominati peripteri, *περίπτεροι* a somiglianza di quelli in simil modo composti di forma quadrangolare. I tempj rotondi, che non avevano la cella, si dovevano elevare per una terza parte del loro diametro, e sopra al loro stilobate s'innalzavano le colonne secondo le proporzioni stabilite e che nel seguito si descriveranno. Intorno ai peripteri poi si ponevano due gradi e lo stilobate, e poscia la parte della cella distante dallo stilobate una quinta parte della larghezza del tempio, e nel mezzo si lasciavano le porte (63). L'Architettura usata

(63) *Fiunt autem aedes rotundae, e quibus aliae monopterae sine cella columnatae constituuntur, aliae peripterae dicuntur. Quae sine cella fiunt, tribunal habent, et ascensum ex sua diametro tertiae partis: insuper stylobatas columnae constituuntur tam altae, quanta ab extremis stylobatarum parietibus est diametros, crassae altitudinis suae cum capitulis et spiris decimae partis. Epistylum altum columnae crassitudinis dimidia parte. Zophorus, et reliqua quae insuper imponuntur, ita uti in tertio volumine de symmetriis scripsi. Sin autem peripteros ea aedes constituetur, duo gradus, et stylobata ab imo constituentur, deinde cellae paries collocetur cum recessu ejus a stylobata circa partem latitudinis quintam, medioque valvarum locus ad aditus relinquatur. Eaque cella tantam habeat*

dai Greci, sino a che essi non vennero soggetti al dominio dei Romani, era principalmente solo secondo le maniere dorica e jonica, le quali non si potevano bene adattare agli edifizj di forma circolare senza togliere alquanto della loro caratteristica rappresentanza; e perciò furono forse poco comuni gli edifizj di tal forma ornati con colonne presso i Greci. La maniera corintia, per il suo capitello a quattro faccie eguali, e per il suo sopraornato che, pure senza dentelli e modiglioni solea essere impiegato, si prestava di più alla formá circolare: ma siccome siffatta maniera si introdusse comunemente presso i Greci soltanto negli ultimi tempi della loro indipendenza; così solo nello stesso tempo si resero più comuni le fabbriche rotonde decorate con colonne. Con questa osservazione non si pretende già di escludere che avessero i Greci cognizioni sull'arte di costruire edifizj rotondi; ed anzi esaminando tutte le notizie che si hanno sulle fabbriche fatte primieramente in Grecia con qualche solida costruzione, come era il tesoro di Orcomeno, quello di Micene, ed il tempio che innalzarono a Nettuno

diametrum, praeter parietes, et circuitionem, quantam altitudinem columna supra stylobatam. Columnae circum cellam iisdem proportionibus, symmetriisque disponantur. (Vitruv. Lib. IV. c. 7.) Siccome colla denominazione *περίπτερον* sembrano i Greci aver designato comunemente le ale intorno i tempj, oltre il significato di ala che ha propriamente tale nome; così si trova bene indicato il tempio monoptero formato nel modo determinato da Vitruvio, perchè vi era una sola ala, ossia un solo portico senza altre parti. Il significato di periptero poi era similmente ben indicato per i tempj rotondi col colonnato intorno alla cella; poichè l'ala, ossia il portico, come nei tempj rettangolari di simile specie, girava tutto intorno. Vitruvio poi nell'indicare che le colonne nei tempj monopteri dovevano essere alte dieci volte la loro larghezza, ci fa conoscere che le proporzioni soltanto corintie si potevano convenientemente adattare a questa specie di tempj; poichè erano quelle che comportavano una tale maggior sveltezza.

Equestre Trofonio ed Agamede, e che venne poi circondato da Adriano con nuovo tempio rotondo, (64) i quali edifizj tutti erano di forma circolare, si viene a stabilire essere stati i Greci tra i primi a mettere in esecuzione quella semplice forma di fabbricare che dai colli e dai monti stessi naturalmente a lor veniva indicata, senza che ne avessero probabilmente tratte cognizioni dagli altri popoli; poichè nelle fabbriche più antiche, come erano quelle degli Egiziani, non si conosce esservi stata impiegata una siffatta forma. *Θολος* era detta comunemente una fabbrica eretta in forma di circolo, quantunque non venisse ricoperta con volta di simil figura, come parlando del modo con cui venivano questi edifizj coperti si farà conoscere. Avevano inoltre i Greci edifizj rotondi eretti in tempi anche meno remoti, come tale ci viene indicato da Pausania essere in Atene il così detto Tolo, per riguardo alla sua forma circolare, il quale era situato vicino al Consiglio dei cinquecento, e nel quale sacrificavano i Pritani (65). Vicino al tempio di Esculapio in Epidaurò vi era una consimile fabbrica costrutta di marmo bianco, la quale si chiamava pure Tolo, ed era degna a vedersi (66). Di questa fabbrica ne fu scoperto in questi ultimi tempi ancora il suo piantato, (67) e dalle stesse

(64) *Paus. Lib. VIII, c. 10.*

(65) *Paus. Lib. I. c. 5.* Col nome di *Θολος* distinguevano i Greci generalmente qualunque fabbrica rotonda, ed anche una qualche eminenza che si alzava in forma rotonda dal suolo comune, e vuolsi che derivasse da *Θολία* specie di cappello o berretto dagli antichi. Onde è che sotto una tale denominazione non si può strettamente intendere solo una volta emisferica, che noi diciamo cupola, ma pure qualunque parte rotonda, ed anche per così dire un tetto di simil figura, come sembrano essere state coperte comunemente le fabbriche rotonde degli antichi, e ciò meglio nel Cap. IV. si farà conoscere.

(66) *Paus. Lib. II. c. 27.*

(67) *Gell. The Geog. and Antiq. of Ithaca. c. 6.*

192 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

traccie si è confermato quanto Pausiana scrisse sulla medesima fabbrica. In Sparta presso la Sciade vi era pure un edificio rotondo, nel quale stavano i simulacri di Giove e di Venere soprannominati Olimpj (68). In Elide vi era il Filippo, sulla di cui sommità vi stava un papavero di bronzo legato alle travi, ed era il suo interno ornato con colonne (69). A Mantinea vi esisteva l'edificio denominato il Focolare comune, il quale era pure costruito in forma rotonda (70). Vitruvio quindi indicava avere Teodoro Foceo scritto sul Tolo che stava in Delfo (71). Abbiamo d'altronde tra i resti della Grecia un bello esempio di edificio rotondo, ancora in gran parte conservato, nel celebre monumento di Lisicrate in Atene architettato colla maniera corintia, il quale verrà nel seguito distintamente esaminato. Ma di tutti questi edificj, che avevano i Greci nelle loro città, non ci viene detto, tolto il forse ben rozzo fatto da Trofonio ed Agamede a Nettuno Equestre, che alcun altro fosse precisamente tempio, ed avesse colonne esterne disposte nel modo del monoptero o del periptero, descritto da Vitruvio, se però ancora non si vuol supporre essere stato in forma di monoptero rotondo il tempio di Venere a Gnido, perchè secondo Plinio la statua fatta da Prassitele della Dea, che vi stava dentro,

(68) *Paus. Lib. III. c. 12.*

(69) *Id. Lib. V. c. 20.*

(70) *Id. Lib. VIII. c. 9.*

(71) *Vitruv. Lib. VII. Praef.* All'indicato tempio di Delfo si doveva riferire palesamente quanto si trova scritto da Varrone a riguardo della spiegazione data sul forame che stava nello stesso luogo, e che era formato in guisa di un tesoro; per cui si diceva *ὀμφαλὸν*: *Praeterea si quod medium, id est umbilicus ut pila terrae; non Delphis medium et terrae medium, non hoc; sed quod vocant Delphis in aede foramen ad latum est quidam ut thesauroi speciem quod Graeci ὀμφαλὸν et umbilicum dixerunt: (Varron. De Ling. Lat. Lib. VI).*

si vedeva da ogni parte (72). Dalle quali cose tutte si può dedurre non avere generalmente i Greci fatto grande uso della forma circolare nel costruire i loro tempj; mentre sappiamo essere stati costanti nel conservare a questi edifizj la distintiva figura quadrangolare, benchè avessero sino dagli antichi tempi fondate cognizioni intorno al modo d'innalzare fabbriche rotonde. Quindi si può stabilire che solo dopo l'epoca in cui s'introdusse in Grecia la maniera corintia, si edificarono ivi tempj rotondi decorati nel loro giro esterno con colonne, e che di siffatti edifizj si possono ora avere soltanto poche notizie. Pertanto, volendo dare quivi una idea delle indicate due specie di tempj rotondi, si è delineata nella Tav. LXXVI la disposizione di questi tempj ordinati sì nell'uno che nell'altro metodo secondo i precetti di Vitruvio, e secondo quanto si deduce da' altri monumenti posteriormente edificati. Resta però alquanto dubbioso lo stabilire il vero modo, con cui Vitruvio ha inteso prescrivere a riguardo della copertura da farsi sopra i tempj peripteri; imperocchè dalle cognizioni che abbiamo dai monumenti antichi sembra, che la volta emisferica non si elevasse all'altezza indicata, ed anche fossero tali edifizj presso gli antichi più comunemente coperti col tetto, che colla volta, quantunque non avessero la cella. Ma queste disposizioni si faranno meglio conoscere nel descrivere gli ornamenti e la proporzione delle colonne e particolarmente di quelle appartenenti ai tempj in simil modo eretti dai Romani. Pertanto è d'uopo osservare che, secondo Festo, a Vesta si dedicavano i tempj rotondi, poichè s'imitava con tale forma quella della terra, nel cui mezzo, secondo gl'insegnamenti Pitagorici, si credeva esservi stato il fuoco.

(72) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 5.*

194 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

POSIZIONE DEI TEMPJ. Per riguardo alla posizione dei tempj si pretende da alcuni moderni scrittori, sull'asserzione principalmente di Luciano e di Igino, (73) che

(73) Così Luciano indicava la detta situazione nel descrivere una grande sala, nominata οίκον dai Greci, la quale riguardava la più bella parte del giorno, di cui desideratissimo e bellissimo si era il suo principio, ed appena che alzava il capo, riceveva essa il sole, ed aperte le porte si riempiva di luce, come si soleva praticare dagli antichi nella struttura dei loro tempj. Τὸ γὰρ τῆς τε ἡμέρας πρὸς τὸ κάλλιστον ἀποβλέπειν. (κάλλιστον δὲ αὐτῆς καὶ παλαινότατον ὁ ἀρχὴ) καὶ τὸν ἥλιον ὑπεκρίβαντα εὐθὺς ὑποδέχασθαι, καὶ τοῦ φωτὸς ἐμπέμπασθαι ἐς κόρον, ἀναπαύμενον τῶν θυρῶν, καὶ ὃ τὰ ἐξ ἡμῶν βλέποντες ἐποιοῦν οἱ παλαιοί, Luciano περι τοῦ Οἴκου. Igino poi così designava la stessa posizione; *antiqui architecti in occidentem templa spectare recte scripserunt postea placuit omnem religionem eo convertere, ex qua parte coeli terra inluminatur.* (Hyginus de Limit. agror. Lib. 1.) Similmente nei frammenti che si hanno di Frontino si trova scritto: *Et, sicut quidam garriunt architecti, delubra in occidentem recte spectare scripserunt.* (Frontin. De Limit. Fragm. I.) In riguardo alla situazione dei tempj molte discussioni furono fatte principalmente nello stabilire quale fosse il vero ingresso principale del Partenone; imperocchè alcuni lo fissarono verso oriente, come si deduce dai poc'anzi indicati segni delle attaccature dei ripari che furono trovati nelle colonne interne situate verso tale parte, dalle tracce di vie che dai Propilei conducevano alla stessa parte del tempio, e dalla posizione del locale, creduto essere stato l'Opistodomo, che si trovava nella parte opposta. Coloro poi che stabiliscono la principale fronte del tempio verso occidente si riportano inspecie ai precetti di Vitruvio, che per tale parte la prescrisse, quindi ai resti delle sculture situate nel frontespizio, che sembrano indicare la rappresentanza designata da Pausania, ed in seguito al più retto incontro che si faceva entrando sull'Acropoli dai Propilei. Ma questi ultimi motivi sembrano cedere agli indicati tre primi, ed in specie alla situazione dell'Opistodomo; e perciò più comunemente si stabilisce essere stata la fronte di tal tempio rivolta verso oriente, come meglio si farà conoscere nella sua particolare descrizione. Quindi è che tale esempio si trova essere contrario ai precetti Vitruviani. Similmente non si uniformava a questi il tempio di Minerva Poliade situato sulla stessa Acropoli di Atene, ed anche il tempio di Tesco collocato nella parte settentrionale della stessa città. Tav. II; perchè la fronte principale di tali tempj era rivolta verso oriente. I resti dei tempj che furono ultimamente scoperti nell'antica Selinunte indicano essere stati i medesimi edifizj rivolti pure verso oriente Tav. XIX, e parimenti altri esempj si rinvennero di simile disposizione, onde è

fossero rivolti nei tempi più antichi verso oriente, affinchè la luce del sole nascente vi entrasse, e che poi venisse cangiato il loro aspetto verso occidente, come si trova prescritto da Vitruvio, acciocchè, come egli riferiva, coloro che andavano all'altare per fare immolazioni e sacrificj, risguardassero nel tempo stesso l'oriente e la statua della divinità che stava nel tempio, e ciò accadesse ancora a coloro che andavano a fare preghiere nei medesimi tempj. Aggiungeva inoltre Vitruvio che se poi non si avessero potuti situare in tal modo i tempj per la natura del luogo, allora si fossero posti in modo che dal tempio si avesse potuta scuoprire la maggior parte degli edifizj; o se fossero stati collocati lungo la riva di un fiume, come lo erano in Egitto i tempj intorno al Nilo, dovesse il prospetto loro risguardare il fiume; o se fossero stati presso le vie pubbliche si rivoltassero le fronti dei medesimi in modo che i passeggiери potessero facilmente vederli (74). Da Varrone distintamente

che si viene a stabilire essere stati i tempj dei Greci più generalmente situati verso oriente a preferenza di ogni altra parte qualora la località non presentava alcuni ostacoli per situarli altrimenti.

(74) *Aedes autem sacrae Deorum immortalium ad regiones, quas spectare debent, sic erunt constituendae, uti si nulla ratio impedierit, liberaeque fuerit potestas aedes, signumque quod erit in cella collatum, spectet ad vespertinam coeli rationem, uti qui adierint ad aram immolantes, aut sacrificia facientes, spectent ad partem coeli orientis, et simulacrum, quod erit in aede: et ita vota suscipientes contueantur idem et oriens coelum, ipsaque simulacra videantur exorientia contuesi supplicantes et sacrificantes; quod aras omnes Deorum necesse esse videtur ad orientem spectare. Sin autem loci natura interpellaverit, tunc convertendae sunt earum aedium constitutiones, ut quam plurima pars moenium et templis Deorum conspiciatur: item si secundum flumina aedes sacrae fient, ita uti Aegypto circa Nilum, ad fluminis ripas videntur spectare debere: similiter si circum vias publicas erunt aedificia Deorum, ita constituantur, uti praeirentes possint respicere et in conspectu salutationes facere. (Vitruv. Liber. IV. c. 5.)*

si trova stabilita la posizione dei tempj nelle quattro parti seguenti, la sinistra rivolta in oriente, la destra ad occidente, l'anteriore a mezzogiorno, e la posteriore a settentrione; (75) ossia in modo differente da quanto si trova indicato dai suddetti scrittori: ma questa particolare posizione solo sembra che si dovesse riferire al tempio di Giove Altotornante, ch'egli nominò antecedentemente, ossia al grande tempio di Giove Capitolino, che aveva incirca tale disposizione. Da qual parte fossero generalmente rivolti i tempj dei Greci, e se fosse succeduto il supposto cangiamento da oriente in occidente, non si può ora chiaramente conoscere; poichè nei molti resti dei tempj, che si hanno di architettura Greca, è difficile cosa, per la mancanza di alcune parti, a sapersi da qual parte decisamente fosse stato praticato l'ingresso principale alla cella. D'altronde poi molti di essi non furono precisamente situati in direzione retta colla meridiana, ma secondo varie direzioni. Però se si dovesse trarne esempio dalla situazione del Partenone, da quella del tempio di Minerva Poliade, e dal tempio di Teseo in Atene, Tavola II, come pure da diversi resti di tempj che esistono nell'antica Selinunte Tav. XIX, si dovrebbe stabilire essere stati più comunemente disposti verso oriente; ma siccome poi si rinvencono molti altri esempj di tempj situati in altro modo, così ci porta di dover stabilire avere i Greci più comunemente regolata la situazione dei loro edifizj sacri principalmente da quella disposizione che dalla località veniva determinata, più che da qualunque stabile sistema. Laonde siccome sono varie le notizie che si deducono tanto

(75) *Ejus templi partes quattuor; sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ad meridiem, postica ad septemtrionem.* (Varrone de Ling. Lat. Lib. VI.)

dagli scrittori antichi quanto dai monumenti su questo riguardo; così qualunque altra osservazione che si potesse fare sul medesimo argomento riescirebbe di poco utilità al nostro scopo.

RECINTI INTORNO AI TEMPJ. I principali tempj, che avevano i Greci nelle loro città, si trovano essere stati circondati da un recinto di fabbrica, col quale chiudevano essi uno spazio intorno ai medesimi, che si diceva comunemente περίβολος, ossia luogo circondato. Così Polluce designava i luoghi consagrati agli Dei in generale, i quali consistevano nella selva, ἄλση, nel sacrario, τεμένη, nella separazione sacra ἔρκη, nell'area disposta intorno, o circolo, ὁ περί αὐτὰ κύκλος, e più propriamente περίβολος (76). Varrone nell'indicare che i tempj dovevano avere i recinti intorno, onde separarli dai luoghi circonvicini, riferiva dover questi stessi recinti avere un solo adito (77). Quindi sappiamo che un tale adito l'avevano col mezzo di quelle porte decorate con portici che si dicevano propilei, προπύλαια, come chiaramente viene da Polluce stabilito nel dire, dopo di avere parlato delle parti componenti i tempj, καὶ ἡ εἰσόδος προπύλαια. Questi recinti sacri presso gli antichi alcune volte contenevano più di un tempio, ed inoltre il bosco sacro, e diversi edifizj adetti al culto di alcuno di quegli Dei, a cui era consacrato il luogo. In due specie quasi distinte si possono considerare essere stati composti i medesimi recinti. I primi stabiliti con disposizioni irregolari in quelle località elevate dal suolo comune, che

(76) Οἱ δ' ἀνεμμένοι θεοὶς τόποι, ἄλση τε, καὶ τεμένη, καὶ ἔρκη, καὶ ὁ περί αὐτὰ κύκλος, περίβολος (Polluc. Onom. Lib. I. c. 1.)

(77) Ex templo est continuo, quod omne templum debet circum septum, nec plus quam unum introitum habere. (Var. De Ling. Lat. L. VI.)

servirono di prime città ai più antichi popoli della Grecia, e che poscia divennero semplici luoghi sacri, ed i secondi formati con qualche ordine intorno ai tempj in epoche meno remote. Come esempio della prima specie potremo considerare l'acropoli di Atene; nel di cui mezzo vi stava inalzato il celebre Partenone con a lato il tempio di Minerva Poliade Tav. I; e quindi l'acropoli di Selinunte, su cui si rinvengono tuttora resti di diversi tempj Tav. XIX. Di questa specie di recinti se ne trovano altri esempj nelle più antiche città della Grecia, e si conoscono formati in modo irregolare, secondando più la disposizione della località, che qualunque determinato piano già stabilito, come egualmente erano edificate le primitive mura. Laonde su di essi non si può nulla di positivo determinare. Degli altri recinti fatti con più ordine ne abbiamo in Atene stessa una qualche indicazione nella località, in cui esisteva il tempio di Giove Olimpico Tav. II, ad Eleusi in quello del tempio di Cerere e Proserpina Tav. LXVII, a Ramnunte in quello che circondava i tempj di Temide e di Nemese unitamente, (78) ed in altri luoghi, nei quali rimangono ancora sicure indicazioni dei muri che formavano il recinto intorno a celebri tempj. Pausiana ci descrive d'altronde diversi tempj inclusi nei recinti, oltre i due che componevano i più grandi sacrarj dei Greci, cioè quello di Giove in Olimpia, e quello di Apollo in Delfo, i quali erano adornati con molti ricchi monumenti di diverso genere, ed innalzati dai varj popoli della Grecia e di paesi stranieri ancora, (79) erano pur celebri quello del tempio di Giove

(78) *Dilettanti. The unedited Antiq. of. Attica. c. 7.*

(79) *Paus. Lib. V. e Lib. 10.*

denominato l'Olimpeo in Megara, (80) in Corinto quei del tempio di Palemone, e d'Iside Pelagia ed Egizia, (81) quello di Sicione, chiamato Pediza, nel di cui mezzo vi era il tempio di Ercole, (82) in Epidauro quello di Esculapio si estendeva a molta grandezza, poichè vi era incluso il celebre teatro fatto da Policleto, che superava in bellezza ogni altro edificio di tal genere, (83) in Patre poi quello di Diana Lafria racchiudeva diversi tempj (84), ed altri non meno celebri, che vi erano nelle altre città dei Greci, nel di cui ingresso vi stavano generalmente posti quegli edifizj nominati propilei, dei quali se ne parlerà in un articolo a parte. Questi recinti, se si dovesse trarne esempio dalle indicazioni che di essi ci sono stati in qualche parte conservate, si verrebbero a stabilire essere stati comunemente formati solo da semplici mura, le quali erano in alcuni casi disposte in forma regolare, ed in altri nel modo come meglio lo permetteva la disposizione della località, affinchè maggiormente trionfasse l'architettura del tempio, che vi stava incluso. Questa tal qual disposizione credesi che si cercasse di ottenere anche con qualche irregolarità, come venne praticato nel recinto poc'anzi nominato di Priene, nel quale si suppone che l'ingresso fosse stato posto espressamente non nel mezzo preciso, ma verso l'uno dei lati per far vedere a primo aspetto la fronte e parte ancora del fianco del tempio che vi stava incluso Tav. XXIX. Lo stesso effetto offriva il Partenone di Atene entrando nell'acropoli dai

(80) *Paus. Lib. I. c. 40.*

(81) *Idem. Lib. II. c. 2. e 4.*

(82) *Idem. Lib. II. c. 10.*

(83) *Idem. Lib. II. c. 29.*

(84) *Idem. Lib. VII. c. 20.*

propilei, che corrispondevano non nel mezzo del tempio ma in un lato; ed anzi per andare alla fonte principale di questo stesso tempio bisognava fare un giro intorno al suo fianco settentrionale (85). Quasi il medesimo effetto presentava pure il celebre tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi; poichè ad esso si giungeva solo per la parte in cui trovansi i propilei ed il secondo vestibolo, i quali edifizj non mettevano direttamente alla fronte del tempio Tav. LXVII. I recinti decorati con portici regolarmente disposti in tutto il d'intorno, pare che siano stati praticati solo negli ultimi tempi dell'indipendenza dei Greci, e quindi più comunemente dai Romani, come se ne hanno di questi molti esempj, che esamineremo altrove.

Pertanto prima di lasciare la descrizione di quanto spettava ai designati recinti, convien osservare che in qualunque modo venissero i medesimi formati, vi dovevano essere sempre rinchiusa le are che si ponevano al di fuori dei tempj per consumare i sacrificj. Sulla posizione delle medesime are ci viene riferito da Vitruvio dovere essere rivolte verso oriente e sempre inferiori ai simulacri che stavano nei tempj, affinchè coloro che supplicavano e sacrificavano, con disuguali altezze, si fossero trovati disposti a seconda del decoro di ogni divinità. (86) Se varia era la situazione dei tempj presso i Greci, come si è osservato poc'anzi, varia pure doveva essere la situazione delle are erette avanti ai medesimi, e non sempre potevano essere rivolte verso

(85) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. II.*

(86) *Aræ spectent ad orientem, et semper inferiores sint collocatae quam simulacra quæ fuerint in aede, ut suspicientes divinitatem, qui supplicant et sacrificant disparibus altitudinibus ad sui cuiusque Dei decorem componantur. (Vitruv. Lib. IV. c. 8.)*

oriente , come ci viene da Vitruvio prescritto , a meno che venissero situate non direttamente avanti al mezzo della fronte dei tempj , il che sarebbe stato contrario a quanto si trova dal medesimo scrittore stabilito ; poichè solo da tale luogo di mezzo si potevano scuoprire i simulacri che stavano entro i tempj. D' altronde diverse tracce rimaste negli antichi monumenti della Grecia e Sicilia fanno conoscere essere state le are situate a piedi degli scalini che mettevano al pronao dei tempj ; ed in alcuni casi elevate anche nel mezzo di essi ; affinchè fossero meglio vedute e conservate. Quale poi fosse la comune forma data dai Greci alle loro are si dimostrerà nel seguito ; mentre per lo scopo attuale è stato sufficiente l'averne indicata la loro posizione.

Gli altri monumenti che venivano situati entro i recinti sacri erano estranei alla struttura dei tempj , e perciò tralasceremo di descriverli. Ma bensì conviene osservare come stavano disposte le selve nei medesimi recinti , perchè erano più proprie a siffatti luoghi sacri. Strabone descrivendo il luogo in cui si tenevano le adunanze Anfizioniche nel territorio di Aliarto vicino al lago Copaide , osservava che stava quel luogo situato su di una elevazione senza alberi , ove vi era un tempio di Nettuno pure senza alberi ; ma aggiungeva egli che i poeti, volendo nobilitare ogni cosa, denominavano bosco , *αἰσος* , ogni luogo sacro anche quando era privo di alberi ; perciò Pindaro aveva riferito a riguardo di Apollo, aver egli percorso la terra ed il mare , e dal vertice delle più alte montagne avere indicati gli antri che dovevano essere fondamenti alle sue selve (87). Pausania parimenti descrivendo il celebre tempio di Giove.

(87) *Strabone Lib. IX. c. 2.*

di Elide, indicava esservi stato un bosco sacro, detto pure *ἄλλος*, ma per alterazione quindi denominato *Ἄλτεν* (88). Entro tale bosco sacro, oltre il tempio di Giove, sovraindicato, vi era il Pelopio, l'ara di Giove Olimpio fatta colle ceneri dei sacrificj, ed altri grandi monumenti, come si trovano descritti dallo stesso Pausania. Gli alberi che formavano i detti boschi sacri dovevano essere situati nei lati del tempio soltanto o di dietro di esso; perchè altrimenti ne avrebbero occultata la veduta della fronte, e questi dovevano essere proporzionati alle are ivi rinchiuse.

DIMENSIONI E GENERI PIU' COMUNEMENTE IMPIEGATI DAI GRECI NELLA STRUTTURA DEI LORO TEMPJ. Per stabilire alcuna idea sulle dimensioni che si diedero più frequenti ai tempj, si riferiremo agli esempj citati negli antecedenti ragionamenti, e delineati tutti su di una stessa scala nella Tav. LXXIX; imperocchè sono essi i principali che si hanno di tal genere di edifizj di architettura Greca, e che servono per dimostrare le più precise pratiche tenute dai Greci nella loro struttura. Tra i più piccoli si trova essere quello della Vittoria eretto vicino ai propilei dall'acropoli d'Atene, quello di Temide a Ramnunte, di nome incerto a Selinunte, di Diana propilea in Eleusi, e quello jonico situato vicino all' Ilisso in Atene. Questi piccoli tempj, benchè fossero apprezzati quanto i più grandi, non avevano però recinti proprj, ma erano utili con alcuni altri, come in particolare si conosce da quello esistente a Ramnunte; e con tali piccole dimensioni erano più comunemente eretti nei tempi più antichi questi edifizj sacri. Erano tali tempj minori costrutti secondo i primi generi che non avevano peristilii, che giravano tutto l'intorno,

poichè questi in tanta piccolezza non potevano affettuarsi: ma avevano solo colonne nella fronte disposte, secondo quanto portavano il genere *ἐν παραστάσι*, e prostili, ed anche quello jonico di Atene, avendo il portico nella parte posteriore, veniva ad essere amfiprostilo. Tra quei tempj che succedevano ai suddetti in grandezza, si può considerare il tempio di Teseo esistente in Atene in gran parte conservato, quella di Nemese a Ramnunte, di Minerva a Priene, di Bacco a Teo, dorico a Segeste, di Minerva a Siracusa, della Concordia, e di Giunone in Agrigento, di Giove vicino ad Argo, di Cerere a Pesto, di Minerva Suniade, dorico a Cadachio, ed altro simile a Selinunte. Tutti questi tempj vennero costrutti con ordinarie dimensioni ed erano particolarmente distinti con recinti proprj, come si conosce dalle tracce superstiti intorno ai medesimi. Il genere con cui vennero ordinati i medesimi tempj era il periptero ridotto con più o meno varietà di quanto si trova prescritto nei precetti Vitruviani, ed adatti a seconda delle differenti circostanze che produssero la loro edificazione, come si sono osservate negli antecedenti ragionamenti. Diversi altri tempj dei Greci si conoscono essere stati architettati con il medesimo genere periptero, onde è che si deve considerare essere il medesimo quello più comunemente impiegato, giacchè offriva nel tempo stesso nobiltà e disposizione di facile esecuzione. In maggior grandezza succedevano ai tempj peripteri gli pseudodipteri tra i quali, quei che più o meno si adattavano ai precetti per il medesimo genere scritti, sono tre tempj dorici di Selinunte, quello di Diana a Magnesia, il grande tempio di Selinunte, e quello del Sole a Palmira. La struttura di questo genere di tempj riusciva in alcune parti difettosa, come si è altrove osservato, e ciò principalmente negli an-

goli dei peristilii, ove rimanevano i soffitti senza i necessari sostegni; onde è che si è ripiegato a tale difetto o col fare i peristilii non precisamente della larghezza di due intercolumnj e di una grossezza di colonna, o anche aggiungendo colonne negli angoli ove corrispondevano le file sopresse. Questi inconvenienti riuscivano anche maggiori nelle costruzioni di grandi dimensioni; per cui solo poco si trova siffatto genere di struttura impiegato dai Greci. Più comune nei tempj che sono rimasti dei medesimi si trova essere il genere diptero; perchè offriva più stabilità e nobiltà nel tempo stesso, onde è che venne impiegato nei più vasti e nobili tempj della Grecia, quali erano in particolare quello di Diana in Efeso, di Giunone a Samo, di Apollo a Mileto e di Cibele a Sardi. La maggior diversità, che vi era in questi tempj, consisteva nel numero delle colonne delle fronti; poichè in alcuni erano otto, come sono prescritte nei precetti Vitruviani, ed in altri dieci; onde ne riusciva anche un differente numero nei fianchi: ma in tutti il giro dei peristilii era veramente doppio, come venne per siffatto genere di tempj prescritto. L'ultimo genere, che era l'ipetro si trova essere stato praticato dai Greci non solamente con peristilii nel d'intorno dipteri, e decastili come venne da Vitruvio stabilito; ma più comunemente con i peristilii peripteri esastili, come erano nei tempj di Giove in Egina, di Giove in Elide, di Nettuno a Pesto, e di Apollo a Basse; il tempio di Giove Olimpico in Atene, considerato nella sua prima costruzione, aveva nel d'intorno peristilii bensì dipteri, ma non decastili, come tali dovevano essere per questo ultimo genere: onde è che precisamente nessun certo esempio si rinviene che fosse formato nel modo prescritto. Persiffatte variazioni accadevano pure diversità grandi nelle

dimensioni dei tempj del medesimo genere, per cui se ne rinvencono esempj per questa parte che di assai differiscono tra di loro: ma tutti avevano internamente il peristilio che s'innalzava a due ordini, e l' area di mezzo scoperta. Inoltre vi erano tempj di questo stesso genere che si allontanavano ancora dai suddetti comuni metodi nel giro dei peristilii esterni, quale era quello di Giove Olimpico in Agrigento, poichè questo aveva portici chiusi a guisa dei tempj che sono detti da Vitruvio pseudoperipteri, ed era questo uno dei più grandi tempj che si fossero edificati nel tempo della maggior dominazione Greca. Altri tempj poi si rinvencono, che si dipartivano intieramente da tutte le disposizioni prescritte nei sette generi regolari, onde come tempj di forma irregolare si sono considerati, e tra questi si è riferito quello di Cerere e Proserpina in Eleusi, e quello di Minerva Poliade, Eretteo, e Pandroso in Atene; e questi siccome erano assai varj in disposizioni, differivano così di molto nelle dimensioni.

Considerando quindi distintamente le differenti grandezze dei medesimi tempj, che ci rimangono dei Greci, si sono potuti classificare nel seguente modo.

1. Tempio della Vittoria eretto vicino ai propilei di Atene, jonico.

2. Tempio in antis a Selinunte, dorico.

3. Tempio di Temide a Ramnunte nell' Attica del genere in antis, dorico.

4. Tempio di Diana propilea in Eleusi, in amfinantis, dorico.

5. Tempio jonico in Atene posto vicino all' Ilisso, amfiprostilo.

6. Tempio di Nemese a Ramnunte nell' Attica, periptero, dorico.

206 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

7. Tempio di Teseo in Atene , periptero , dorico.
8. Tempio di Giove in Egina , periptero ed ipetro, dorico.
9. Tempio di Apollo Epicurio a Basse, periptero ed ipetro, dorico.
10. Tre tempj uniti di Eretteo, Minerva Poliade , e Pandroso, situati sull' acropoli di Atene, di forma irregolare, e jonici.
11. Tempio di Cerere a Pesto, periptero, dorico.
12. Tempio di Minerva Suniade, periptero, dorico.
13. Tempio di Bacco a Teo, periptero, jonico.
14. Tempio di Minerva a Priene, periptero, jonico.
15. Tempio di Giunone in Agrigento , periptero , dorico.
16. Tempio della Concordia in Agrigento, periptero, dorico.
17. Tempio di Giove vicino ad Argo, periptero, ed evidentemente pure ipetro, dorico.
18. Tempio di Minerva a Siracusa, periptero, dorico.
19. Tempio dorico a Selinunte, periptero.
20. Altro tempio dorico a Selinunte, periptero.
21. Tempio dorico a Segeste, periptero.
- Tempio di Nettuno a Pesto, periptero ed ipetro nel tempo stesso, dorico.
- Tempio dorico a Selinunte pseudodiptero, esastilo.
- Altro tempio dorico a Selinunte pseudodiptero esastilo con una doppia fila di colonne nella fronte.
25. Tempio dorico a Selinunte, periptero.
26. Altro tempio di Selinunte simile.
27. Tempio del Sole a Palmira, pseudodiptero, corintio.
28. Tempio di Diana a Magnesia pseudodiptero, jonico.

29. Tempio di Giove Olimpico in Elide, periptero ed ipetro, dorico.

30. Partenone in Atene, periptero ottastilo con internamente la disposizione solita a praticarsi nel genere ipetro, dorico.

31. Tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, di forma irregolare, dorico.

32. Tempio di Cibele a Sardi, diptero, jonico.

33. Tempio di Giove Olimpico in Atene, diptero ed ipetro, corintio.

34. Tempio di Apollo a Mileto, diptero decastilo, jonico.

35. Tempio di Giove a Selinunte, pseudodiptero, ed ipetro, dorico.

36. Tempio di Giunone a Samo diptero decastilo, jonico.

37. Tempio di Giove Olimpico in Agrigento, pseudo-diptero ed ipetro, dorico.

38. Tempio di Diana in Efeso, diptero decastilo, jonico.

Tutti i descritti tempj si offrono delineati nella Tavola LXXIX sovraindicata: ma per dimostrarne la progressiva loro grandezza, si è dovuto cambiare l'ordine dei differenti generi secondo il quale vennero ivi disposti.

Da queste osservazioni tutte si può conchiudere che come erano varie le forme che dettero i Greci ai loro tempj, così varie erano le dimensioni assegnate ai medesimi; laonde dai più semplici generi passando ai più complicati, si portarono le strutture degli stessi edifizj da piedi Greci quindici per trenta circa, che avevano i più piccoli tempj del genere *ἐν παραστάσι*, a piedi duecento venti, per quattrocento venti, come da Plinio ci viene contestato essere la grandezza del tempio di Diana in Efeso. È quindi di

qualche importanza l'osservare a riguardo della stessa dimensione data ai tempj, che quei di Giove Olimpico a Selinunte, di Giunone a Samo, di Apollo a Mileto, e di Giove Olimpico in Agrigento, erano stati architettati in circa sulla stessa grandezza, ed a questa medesima ampiezza venne poscia ridotto quello di Giove Olimpico di Atene. Tali sono le cose che si sono potute dedurre dagli scritti e dai monumenti antichi per dimostrare in più ampio modo la comune pratica tenuta dai Greci nella disposizione dei loro tempj. Così con più sicurezza si potranno stabilire nei susseguenti due Capitoli quali erano le proporzioni e gli ornamenti dei tre generi di colonne in siffatti edifizj impiegate, e poscia tutte le altre opere che costituivano la struttura dei medesimi edifizj sacri.

CAPITOLO III.

LE TRE DIFFERENTI MANIERE DI ORNARE I TEMPJ
CON COLONNE.

LLe tre maniere di ornare i tempj con colonne erano la dorica, la jonica, e la corintia a seconda dei tre generi di colonne designati con gli stessi nomi, con cui venivano edificati. Ora prima alcune cose sulla loro origine riferiremo, e poscia di ciascuna di esse in particolare designeremo tanto i precetti, che si rinvencono scritti, quanto le più comuni pratiche tenute dai Greci in generale nell'impiegarle.

Credeva Vitruvio che la prima tra le sovraindicate maniere ad essere inventata fosse stata la dorica, e questa da Doro figlio di Elleno, re di tutta l'Acaja e del Peloponneso. Tale ritrovato dicevasi essere accaduto nell'occasione che questo principe volle edificare in Argo, antichissima città della Grecia, un tempio nel luogo sacro a Giove, il quale a caso era riuscito costruito nel modo che comportava questa maniera. Aggiungeva Vitruvio inoltre che molti altri tempj si erano fatti quindi nella città dell'Acaja con la medesima maniera, benchè non si conoscessero ancora le sue vere e giuste proporzioni (1). Così con questa asserzione Vitruvio avrebbe scoperto tra l'oscu-

(1) *E columnarum enim formationibus trium generum factae sunt nominationes, dorica, jonica, corinthia. E quibus prima et antiquitas dorica est nata! namque Achaja Peloponnesoque tota, Dorus Hellenis et Opticos Nymphae filius regnavit: isque Argis vetusta civitate Junonis templum aedificavit, ejus generis fortuito formae sanum: deinde iisdem generibus in caeteris Achajae civitatibus, cum eliumum non esset symmetriarum ratio nota. (Vitruv. Lib. IV. c. 1)*

240 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

rità dei primitivi tempi la vera origine della maniera dorica, se veramente tali cose avesse egli potuto sostenere con documenti incontrastabili. Supponendo però questo racconto verosimilmente derivato dagli scritti dei Greci, presso ai quali siffatte notizie erano in qualche considerazione tenute, pare che non si debba tanto disprezzare, quanto si è preteso di fare da varii scrittori, dopo che in miglior modo si conoscono le grandiose fabbriche dell'Egitto, col pretendere di far derivare intieramente ogni cosa, che riguarda l'arte dell'edificare, da quel paese, e nulla concedere all'invenzione dei Greci. È ora argomento incontrastabile lo stabilire che i Greci non furono i primi ad innalzare edifizj con nobile architettura; ed è egualmente evidente che i Greci hanno profittato di molte cognizioni che derivarono dagli Egizj: ma che i Greci poi non abbiano dato un carattere particolare alle cose loro, è pur argomento incontrastabile ed evidente, e si comprova con tutte le opere loro. Questo tal qual carattere soltanto pare che si debba intendere aver Vitruvio voluto indicare, dicendo che dai Dori fu inventata la maniera dorica; se questa poi aveva colonne, che reggevano gli architravi, soffitti e cornici diverse, si rinvengono per siffatte pratiche essere comuni non solo colla Egizia, ma ancora con tutte le diverse specie di architettura. Le proporzioni, la forma, e gli ornamenti, che caratterizzavano la maniera dorica, erano trattati in modo ben differente da quegli usati dagli Egiziani nel costruire le loro grandi fabbriche. L'epoca precisa poi, in cui fu fatto il ritrovamento della maniera dorica presso i Greci, se veramente coincideva nell'età che regnava Doro nell'Acaja e nel Peloponneso, o in tempi posteriori, resta ora assai difficile a comprovarsi: ma se non si vuole

attribuire questa invenzione ai tempi di Doro, come altrove si è osservato, rimane più probabile il supporre essere ciò avvenuto, come suol accadere in quasi tutte le cose, poco per volta, combinando le cognizioni che poterono avere i Greci non solo dagli Egiziani, ma ancora dagli altri diversi popoli dell'Asia, che gli stavano più vicini, con quelle che acquistarono nel paese stesso. Quindi questa tal qual maniera si dovette in principio rozzamente sistemare coll'essere quei popoli stati costretti, per la qualità del clima, a cuoprire primieramente con legni le loro primitive fabbriche; per cui dopo forse solo ben lunga pratica, e non a caso, come asseriva Vitruvio, si stabilì la maniera dorica nel paese della Grecia (2).

Seguendo l'opinione, stabilita dal medesimo Vitruvio, pare che l'architettura dorica acquistasse le sue vere proporzioni nella Grecia Asiatica, allorchè Jone figlio di Xuto, o più probabilmente, come già si è osservato, i discendenti di questo principe, i quali sotto la condotta dei figli di Codro trasportarono in quel paese diverse colonie dalla Grecia: poichè egli asseriva che, volendo essi innalzare alcuni tempj e primieramente quello che edificarono in

(2) *Ibique templa Deorum immortalium constituentes, coeperunt sana aedificare: et primum Apollini Panionio aedem, uti viderant in Achaja, constituerunt, et eam Doricam appellaverunt, quod in Doerion civitatibus primum factam eo genere viderunt. In ea aedem cum voluissent columnas collocare, non habentes symmetrias earum, et quaerentes quibus rationibus efficere possent, uti et ad onus ferendum essent idoneae, et in aspectu probatam haberent venustatem, dimensi sunt virilis pedis vestigium, et cum invenissent pedem sextam partem esse altitudinis in homine, ita in columnam transtulerunt: et qua crassitudine fecerunt basim scapi, tantum eam sexies cum capitulo in altitudinem extulerunt: ita Dorica columna virilis corporis proportionem, et similitatem, et venustatem in aedificiis praestare coepit. (Vitruv. Lib. IV. c. 1.)*

212 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

comune ad Apollo, denominato Panonio, lo fecero consimile al tempio che esisteva nell'Acaja; pereui lo chiamarono peranche dorico. Quindi aggiungeva lo stesso Vitruvio, che i medesimi edificatori, avendo destinato di ornare un tale tempio con colonne, ma non conoscendone le buone proporzioni di queste, perchè fossero nel tempo stesso atte a reggere peso ed anche belle a vedersi, risolvettero di misurare la pianta del piede umano, e trovato esscre la sesta parte dell'altezza di un uomo, fecero perciò le colonne alte, compreso il capitello, quanto sei grossezze da basso di essa colonna; e così credeva egli che cominciasse la colonna dorica ad avere negli edifizj la fortezza e la bellezza del corpo umano.

Similmente, asseriva Vitruvio, che avendo poi quei primi Joni voluto innalzare un tempio a Diana, il quale credesi comunemente essere stato quello che si rese nel seguito tanto celebre in Efeso per altre riedificazioni, avevano prese, sulle stesse tracce, ad imitare le delicate proporzioni della donna per formarne un ordine più svelto e di aspetto nuovo. Secondo tale metodo credeva egli che avessero fatta primieramente la grossezza della colonna un ottava parte della sua altezza, e che vi avessero aggiunta sotto anche la base ad imitazione dei calzari, e nel capitello le volute quasi ricei increspatis di capelli pendenti a destra ed a sinistra; e con cimase ed altri ornamenti, distribuiti in luogo di capelli, ne avessero ornati gli aspetti. Lungo il fusto delle colonne vi avessero incavate quindi le scanalature a similitudine delle pieghe che facevano le vesti delle matrone. In tal modo giudicava egli che venissero ritrovate le due specie di colonne, l'una imitando l'aspetto virile senza ornato, e l'altra la delicatezza degli

ornamenti e le proporzioni femminili (3). Tale era l'opinione di Vitruvio sull'invenzione dei due primi generi di colonne.

Non piacendo a molti moderni scrittori queste derivazioni stabilite da Vitruvio sugli ornamenti e sulle proporzioni delle colonne doriche e joniche, cercarono con differenti opinioni di trovarne delle più probabili. Gli uni seguendo il sistema di far provenire ogni cosa dall'Egitto, supposero che avessero i Greci prese ad imitare le proporzioni delle colonne doriche dalle comuni colonne delle fabbriche dell'Egitto, le basi ed i capitelli della maniera jonica dalle teste di differenti specie con cui si ornarono spesso dagli Egizj le estremità superiori delle loro colonne, come se ne ha esempio nel grande tempio di Tentira, (4) ed in altri edifizj dell'Egitto. Quindi con altre opinioni crederono alcun' altri moderni scrittori di potere stabilire essersi ogni cosa, nell'arte dell'edificare dei Greci, dedotta da quei rozzi monumenti che si formarono dai popoli primitivi per onorare la memoria dei più insigni uomini, che anche come numi poscia si venerarono (5). Altri trovarono consimili derivazioni dalle fabbriche dei diversi popoli an-

(3) *Item postea Dianae constituere aedem quaerentes, novi generis speciem, iisdem vestigiis, ad muliebrem transtulerunt gracilitatem: et fecerunt primum columnae crassitudinem altitudinis octava parte, ut haberent speciem excelsiorem: basi spiram supposuerunt pro calceo, capitulo volutas. uti capillamento concrispato cincinnos praependentes dextra ac sinistra collocaverunt, et cymatiis et encarpis pro crinibus dispositis, frontes ornaverunt: truncoque toto strias, uti stolarum rugas matronali more demiserunt. Ita duobus discriminibus columnarum inventionem, unam virili sine ornatu nudam specie, alteram muliebri subtilitate, et ornatu symmetriaque sunt imitati. (Vitruv. lib. IV. c. 1.)*

(4) *La Grande Description de l'Egypte Tom. IV.*

(5) *Accademia Ercolanense. Dissertazione Esetetica intorno all'origine e sistema della sacra architettura.*

tichi dell' Asia ; ed alcuni altri poi, supponendo che ogni cosa nella maniera Greca avesse avut'origine dalla costruzione primieramente fatta in gran parte con semplice legname, immaginarono di far derivare le basi ad imitazione di quei contraforti messi intorno alle prime colonne ; le scanalature dagl'incavi prodotti dallo scolo dell'acqua su quei tronchi d'alberi , che servirono di prime colonne ; il capitello da una tavoletta supposta essere stata messa nei primitivi edifizj per meglio far sorreggere dalle colonne gli architravi, (6) e le volute joniche da alcuni panni rivoltati nei fianchi del capitello dorico creduti aver servito per qualche parato di festa, (7) ed altre tante supposizioni si potrebbero riferire a questo riguardo, se si volesse protrarre a lungo inutilmente il nostro discorso e senza mai poter concludere nulla con sicurezza. Però fra tutte queste supposizioni pare con qualche ragione doversi preferire quelle che furono scritte in tempi meno lontani dalle prime epoche, in cui ebbero principio queste cose. Quindi è che le derivazioni dedotte da Vitruvio sulle proporzioni delle colonne e dei loro ornamenti, dalla forma del corpo umano , benchè da molti contrastate, nulladimeno si devono considerare non in tutto , ma in gran parte per le più probabili, e precipuamente se si osserva che tutte le più antiche opere di questo genere , come quelle pure che si hanno dagli Egiziani e dai Persiani, sono più comunemente

(6) *Del Rosso. Esercitazioni sulla voluta jonica N. 3.*

(7) Alberti, Blondel, Hube, Lodoli, Guet, Camuse, Chambers, Piacenza, Marquez, Algarotti, Milizia, Antolini, Ginesi, Durand, Hirt , tutti i commentatori degli scritti Vitruviani, che non sono pochi, ed altri tanti scrittori che in alcuna parte di quest'arte si accinsero a stabilire precetti, e derivazioni sui membri principali componenti le differenti maniere di costruire solite a praticarsi dai Greci, e poscia dai Romani.

ornate con teste umane, o con parti di figure di animali. Inoltre avendo riguardo alla maniera con cui erano fatte le statue primitive dei Greci stessi, le quali si dicevano essere poco differenti da una colonna sulla di cui sommità vi stava una testa umana, (8) si può stabilire non doversi reputare tanto strano il credere che a somiglianza di quelle informi immagini venissero fatti i capitelli jonici, e ciò fosse accaduto coll'aver preso ad imitare solo il viso da siffatte statue colonnali, e coll'aver conservata la indicazione della capigliatura nei lati, come si rinviene designato in miglior modo nei capitelli più antichi, nei quali la fascia che unisce le volute era abbassata nel mezzo e rialzata nei fianchi, e seguiva in certo modo la curvatura della fronte umana. Così evidentemente si poterono stabilire le scanalature nei fusti, tanto delle colonne doriche che joniche, col prendere ad imitare la indicazione delle pieghe in quelle primitive rozze statue; le basi col conservare memoria del piantato, alquanto allargato, che si faceva in simili statue di proporzioni più svelte, affinchè si reggessero in piedi; e le proporzioni poi delle colonne col derivarle da quelle che si erano date in modo più o meno rozzo a quelle prime rappresentanze dell'uomo e della donna. Le quali cose, se non vennero tratte direttamente dalla figura umana, come pretendeva dimostrare Vitruvio, dalla primitiva rappresentanza sua si verrebbero in questa maniera a supporre con qualche maggior rassomiglianza esser derivate. Che poi tali rozze rappresentanze della figura umana si facessero avanti che si cominciasse presso i Greci ad innalzare colonne, pare ciò potersi comprovare con alcuni passi degli antichi scrittori stessi, dai quali si conosce avere i primi uomini

(8) *Paus. Lib. VIII. c. 35. c. 48.*

della Grecia adorate per divinità o rozze pietre, o informi colonne con una semplice testa posta al di sopra, (9) sino dai tempi in cui non avevano eretto ancora alcuno stabile edificio. Così allorchè vennero ad acquistare i Greci nel seguito maggiori cognizioni nell'arte di lavorare con più verosimiglianza le forme del corpo umano, si rende non improbabile il credere che si sia da essi presa imitazione da quellerozze rappresentanze di numi nel formare i principali ornamenti di quegli edifizj che dovevano servire alla venerazione delle medesime divinità; giacchè, seguendo il sentimento di Plinio, primieramente nei tempj furono impiegate le colonne prima ancora che si conoscessero le vere proporzioni (10). Avanti poi che decisamente si stabilissero nell'arte dell'edificare gli ornamenti delle colonne, si deve credere che vi sia trascorso lungo tempo, e non già che ciò sia avvenuto tutto ad un tratto in un modo deciso e nobile, come si suole comunemente stabilire, e come si dedusse dal medesimo Plinio, il quale asseriva essere state primieramente adoperate le basi ed i capitelli nella grande costruzione del tempio di Diana in Efeso eretto per la prima volta in tempi antichissimi (11).

Quelle cose che si rinvengono narrate da Vitruvio sulla derivazione delle parti superiori delle fabbriche, ordinate con regolare architettura, dalla composizione della travatura, benchè precipuamente siano contrastate da chi vuole ogni cosa far provenire dall'Egitto, pajono ciononostante bene verificarsi principalmente nella rappresentanza delle parti che stanno sopra le colonne nella maniera dorica, la

(9) *Winkelmann. Storia delle arti Lib. I. c. 1.*

(10) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 5.*

(11) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 57.*

CAP. III. TRE GENERI DI COLONNE 217

quale fu quella più comunemente adoperata dai Greci nei loro edifizj. Imperocchè già abbiamo bastantemente dimostrato nella parte storica, che le primitive costruzioni dei diversi edifizj più antichi dei Greci erano state fatte semplicemente con legni, come erano quelle dei tempj di Apollo a Delfo, e di Nettuno Equestre vicino a Mantinea, e come ancora in tempi meno remoti si conservavano dai Greci edifizj adornati con colonne di legno. Quindi in conferma di questa stessa opinione pure si è già designato che nei tempi più antichi l'arte di lavorare il legname era tenuta in grande reputazione dai Greci, e che tali artefici erano eguagliati agl'indovini, ai medici, ed ai poeti ancora, come si comprova evidentemente coi versi di Omero nell'Odissea. Inoltre è anche apparente la rappresentanza delle testate dei travi, posti trasversalmente sopra gli architravi, nei triglifi; e quella dei puntoni, messi per reggere il tetto, nei modiglioni situati al disopra dei triglifi e delle metope secondo la inclinazione che vien designata dalla pendenza del tetto; e nei dentelli della maniera jonica quella dei panconcelli che reggono la copertura. In tal modo ebbero certamente origine le parti che compongono il sopraornato tanto dorico che jonico. Il primo di questi fu ritrovato nella Grecia propria ove per le intemperie del clima, essendo necessario di formar ben composte e solide coperture, conservò parti più decise e più grandi; il secondo ebbe origine nell'Asia Minore, ove per la bontà del clima, abbisognando soltanto leggiere coperture, conservò nei soli dentelli la indicazione della semplice struttura che si soleva fare a tale oggetto dai Joni (12).

(12) Plinio designando il modo con cui furono ritrovate le diverse parti componenti e fabbriche, stabiliva esservi stata presso i Greci dell'Asia

Sull'origine delle parti, componenti la maniera corintia, poche cose si possono osservare; poichè poche cose ci vengono designate dagli antichi scrittori e dai monumenti della Grecia. D'altronde essendosi questa introdotta nel tempo in cui già da molti anni si erano sistemati gli ornamenti e le proporzioni tanto della maniera dorica, quanto della jonica, si formò così coll'adottare parti dell'una e parti dell'altra; e queste tutte furono ordinate intieramente sulle proporzioni joniche. Il solo capitello prese un carattere particolare, e questo Vitruvio credeva che si fosse ritrovato nel seguente modo. Una vergine Corintia già atta a marito, essendo stata sorpresa da male venne a morire: dopo di essere condotta alla sepoltura la sua nutrice portò alcune vivande, che a lei viva soleano piacere, le quali chiuse ed aggiustate in un corbello le avea poste sopra al sepolcro; ed acciocchè, restando così allo scoperto, si mantenessero per lungo tempo, le avea coperte con un mattone. Fu questo corbello a caso situato sulla radice di un acanto; per cui questa radice, stando così schiacciata nel mezzo dal peso, allorchè fu verso primavera mandò fuori le foglie ed i gambi, i quali crescendo accosto ai fianchi del corbello e respinti dalla resistenza degli sporti della tegola, furono costretti ad attortigliarsi in quegli angoli che stanno in luogo delle volute nei capitelli. Callimaco, che per l'eccellenza e sottigliezza dell'arte di lavorare marmi era chiamato da Greci *καταέχρον*, trovatosi a passare allora vicino a quel monumento, vide il canestro e le tenere foglie

Minore più abilità nel formare i pavimenti dei terrazzi scoperti; (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 62.*) così si viene a conoscere che essi meno praticavano di cuoprire le loro fabbriche con tetto, come abbisognavano nella Grecia propria.

che gli crescevano intorno, e piacendogli l'idea e la novità della figura, fece a questa somiglianza i capitelli di alcune colonne presso i Corinzi, e ne stabilì le proporzioni (13). Così asseriva Vitruvio essere accaduto il ritrovamento del capitello corintio. Però considerando la sua particolare forma, e tutte le simili opere che si hanno dei tempi più antichi, come si è altrove osservato, (14) pare che si debba attribuire a Callimaco soltanto ciò che riguarda l'ornamento delle foglie e dei caulicoli tratti dall'acanto, come ancora la gentilezza delle loro forme; poichè per l'aspetto in generale, si è ora reso evidente il dover credere che venisse tratto da quei capitelli, che gli Egizj comunemente si servirono per ornare le loro colonne. Una tale derivazione si distingue di più in quei capitelli dei Greci che non hanno le volute negli angoli, nè l'abaco quadrangolare, come tali sono quei delle colonne che esistono avanti alle

(13) *Tertium vero, quod Corinthium dicitur, virginis habet gratitatis imitationem: quod virgines propter aetatis teneritatem glacialioribus membris figuratae, effectus recipiunt in ornatu venustiores. Ejus autem capituli prima inventio sic memoratur esse facta Virgo civis Corinthia jam matura nuptiis, implicita morbo decessit: post sepulturam ejus, quibus ea viva poculis delectabatur: nutrix collecta et composita in calatho pertulit ad monumentum, et in summo collocavit: et uti ea permanerent diutius sub divo, tegula texit: is calathus fortuito supra acanthi radicem fuerat collocatus. Iterum pondere pressa radix acanthi media folia et cauliculos circa vernalis tempus profudit, cujus cauliculi secundum calathi latera crescentes, et ab angulis tegulae ponderis necessitate expressi, flexuras in extremas partes volutarum facere sunt coacti. Tunc Callimachus, qui propter elegantiam et subtilitatem artis marmoreae, ab Atheniensibus catatechnon fuerat nominatus, praeteriens hoc monumentum, animadvertit eum calathum, et circa foliorum nascentem teneritatem, delectatusque genere et formae novitate ad id exemplar columnas apud Corinthios fecit; symmetriasque constituit, ex eoque in operum perfectionibus Corinthii generis distribuit rationes. (Vitruv. Lib. IV. c. 1.)*

220 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

porte della torre di Andronico Cirreste: ma quei che sono detti propriamente corintj, dei quali si hanno solo pochi esempj nei monumenti della Grecia, si allontanano alquanto dalla forma del capitello Egizio; onde è che anche per questa parte possiamo stabilire che i Greci non si tennero ad una servile imitazione.

I membri principali delle altre maniere impiegate dai Greci, che si vogliono far derivare dall'architettura Egiziana, hanno un carattere così differente da quell'impiegati comunemente in tal maniera più antica relativamente a qualunque altra specie di architettura, che non offrono alcuna evidente eguaglianza di forme; poichè se le colonne dei Greci erano egualmente tonde di quelle degli Egiziani, aveano però diverse proporzioni; e se quelle degli Egiziani aveano alcuna volta le basi sotto di loro, erano le medesime sempre solo da una semplice fascia formate; quindi se aveano quelle colonne stesse qualche scanalatura, erano d'esse lasciate in pieno, come ne presentano esempio quelle del gran palazzo di Tebe, (15) e per lo più interrotte da linee orizzontali. Il capitello proprio dell'architettura Egiziana, se non era fatto a guisa di un vaso, veniva composto con altra forma differente ed ornato con teste o altre cose in nessun modo somiglianti a quelle adattate dai Greci. Inoltre sopra ai capitelli Egiziani si rinviene quasi sempre negli edifizj di tale architettura posto un rialzo quadrato, che non si vede mai, sopra i capitelli dei Greci, se non che in alcuni pochi casi reso eguale ad un sottile listello. Le parti superiori, che venivano sovrapposte alle colonne nell'architettura Egiziana, avevano altra somiglian-

(14) Vedi la Parte I. c. 4.

(15) *La Grande Description de l'Egypte. Tom. III.*

za col sopraornato delle differenti maniere dell'architettura Greca, se non quella che offrivano gli architravi retti. I modani e gli ornamenti tutti prendevano nell'uno e nell'altro genere di architettura un carattere tanto differente, da non potersene fare alcun confronto.

Coloro che cercano, seguendo qualche particolare sistema, di dedurre derivazioni dalle indicate vetuste pratiche, se si fanno ad osservare le cose che si rinvencono, nell'architettura degli altri popoli, possono trarre forse i medesimi risultati che si deducono dal confronto dell'architettura Egiziana colla Greca, considerando però solo le stesse cose sotto di un aspetto generale; imperocchè l'arte di edificare venne regolata presso i diversi popoli antichi coi medesimi principj fondamentali. Le diversità solo che presero gli ornamenti e le proporzioni delle fabbriche, adattate a seconda delle differenti qualità del clima e dei materiali che ogni paese offriva, hanno formato il carattere delle varie maniere. Così le cose che risguardano l'architettura Greca, adottata quindi dai Romani, essendo state in generale differentemente trattate da quelle di ogni altro genere di architettura, come originarie e proprie del paese si potranno considerare.

MANIERA DORICA. Seguendo la più probabile opinione, si può stabilire con evidenza essere stati gli ornamenti proprj di questa prima maniera originati dal metodo, che tenevano i primitivi popoli della Grecia nel comporre con legnami le coperture dei principali loro edifizj. Così nel seguente modo Vitruvio credeva essersi riprodotta una tale derivazione, e stabilita nella struttura delle fabbriche con solida costruzione. In ogni edificio si situava l'armatura composta di diversi pezzi di legnami, dei quali sic-

come erano varii i loro attributi, così pure con diversi nomi si distinguevano. I travi erano quelli che si ponevano sopra le colonne, o le paraste, o le ante; coi travicelli e gli assi si componevano le impalcature. Sotto i tetti, se si estendevano in grande spazio, si praticava di porre il comignolo con il monaco nella sommità di mezzo, quindi le catene e le razze; e se erano di minore estensione, allora si collocavano solo i puntoni sporgenti sino alle estremità delle gronde. Sopra i puntoni poi si ponevano i paradossi, e quindi sotto le tegole le fette di tavole sporgenti in modo che potessero riparare le mura. Così ciascuna cosa conservava il luogo, l'attributo e l'ordine proprio. Quindi da questa disposizione di legnami ne aveano gli artefici degli edifizj sacri imitata la struttura col fare sculpire in pietra o in marmo tali forme; e così stabilirono siffatte invenzioni. Imperocchè gli antichi fabbricatori, edificando in un certo luogo, allorchè ebbero collocati i travi dalle interne pareti, alle estreme parti sporgenti, chiusero gli spazj intermedi con fabbrica ed al di sopra ornarono le cimase ed i frontespizj con opere fabbrili di bella specie. Poscia tagliarono a linea ed a piombo delle pareti tutti i travi sporgenti: ma per essere a loro parsa non bella quella maniera, affissero alle teste tagliate certe tavolette formate nel modo stesso come si facevano poscia i triglifi, e le dipinsero con cera di color ceruleo; affinchè i tagli dei travi, così coperti, non offendessero la vista. In tal modo le divisioni delle testate dei travi colla disposizione dei triglifi cominciarono a produrre nelle opere doriche tra trave e trave le metopce. Quindi alcuni artefici in altre opere spinsero in fuori i puntoni, e resi questi prominenti in corrispondenza dei triglifi, ne tondeggiarono i loro sporti. Così dalla dispo-

sizione dei travi, nacque l'invenzione dei triglifi, e dagli sporti dei puntoni quella dei modiglioni sotto i gocciolatoi. Laonde nelle opere di pietra e di marmo si formavano collo scalpello i modiglioni inclinati, ciò che non era altro che una imitazione dei puntoni; poichè dovevano questi di necessità essere collocati proclivi per lo scolo delle acque. Da tale imitazione adunque era nata la disposizione dei triglifi e dei modiglioni nelle opere doriche. Imperocchè osservava egli che non poteva essere, come alcuni, errando, avevano supposto, che i triglifi fossero rappresentanze di finestre; giacchè i triglifi si ponevano negli angoli e sopra i mezzi delle colonne, ove era impossibile che vi potessero esistere finestre, mentre si sarebbero sciolte le unioni angolari negli edifizj, se per caso si fossero lasciate le aperture delle finestre. Inoltre se si avesse dovuto giudicare esservi stati gli spazj delle finestre, dove stavano i triglifi, per le stesse ragioni si verrebbe a stabilire che i dentelli nelle opere joniche avessero occupati i luoghi delle finestre. Quegl'intervalli adunque che stavano tanto fra i dentelli, che tra i triglifi, si nominavano metope, perchè i Greci appellavano *μετὰς* i letti dei travi, e dei travicelli; mentre i Latini li dicevano *cava columbaria*. Così dai Greci veniva distinta col nome di metopa lo spazio fra le due ope nell'interstizio dei travi. Perciò allo stesso modo con cui nelle opere doriche fu trovata la disposizione dei triglifi e dei modiglioni, così nelle joniche si stabilirono per la stessa ragione i dentelli; e siccome i modiglioni nella prima maniera rappresentavano gli sporti dei puntoni, così nella seconda maniera i dentelli imitavano gli aggetti dei travicelli. Quindi è che tra i Greci non vi era stato alcuno che sotto i modiglioni avesse posti i dentelli, perchè non potevano esistere

i travicelli sotto i puntoni. Laonde se tutto ciò che in costruzione doveva essere collocato sui puntoni e paradossi, nelle imitazioni si fosse posto al disotto, sarebbe riuscita difettosa la disposizione dell'opera. Parimenti gli antichi non approvavano, nè mettevano modiglioni o dentelli nei frontispizj, ma semplici gocciolatoi; perchè non si collocavano puntoni e travicelli verso le facciate dei frontespizj, nè ivi questi potevano sporgere in fuori; giacchè dovevano inclinare verso le gronde. Così essi giudicavano, che tutto ciò che non poteva veramente sussistere, non vi era ragione di situarlo in apparenza; imperocchè avevano i medesimi dedotte tutte le cose dalle proprietà reali, e dalle vere costumanze; trasferendole poi ad abbellire e perfezionare le opere, quelle soltanto approvavano, che con giuste ragioni si potevano dimostrare essere state desunte dal vero. Onde da siffatte origini si stabilirono decisamente tutte le simmetrie e le proporzioni di ciascuna maniera (16).

(16) *In aedificiis omnibus insuper collocatur materiatio, variis vocabulis nominata: ea autem, uti in nominationibus, ita in re varias habet utilitates. Trabes enim supra columnas, et parastatas, et antas ponuntur: in contignationibus tigna et axes: sub tectis, si majora spatia sunt, columnen in summo fastigio columninis. unde et columnae dicuntur: et transtra, et capreoli: in comoda, columnen: et cantherii prominentes ad extremam subgrundationem: supra cantherios, templa: deinde insuper sub tegulas asseres ita prominentes uti parietes projecturis eorum tegantur. Ita unaquaque res et locum, et genus, et ordinem proprium tuetur.*

E quibus rebus, et a materiatura fabri, in lapideis et marmoreis aedium sacrarum aedificationibus artifices dispositiones eorum sculpturis sunt imitati, et eas inventiones persecutandas putaverunt; ideo quod antiqui fabri quodam in loco aedificantes, cum ita ab interioribus parietibus ad extremas partes tigna prominentia habuissent collocata, intertiginia struxerunt, supraque coronas et fastigia venustiore specie fabrilibus operibus ornaverunt: tum projecturas tignorum, quantum eminebant, ad lineam et perpendiculum parietum persecuerunt: quae species cum invenusta iis visa esset,

In miglior modo di quanto si rinviene descritto da Vitruvio non si poteva spiegare la origine degli ornamenti che caratterizzavano il sopraornato della maniera dorica dei Greci; imperocchè restano apparenti da un tale sistema

tabellas ita formatas, uti nunc sunt triglyphi, contra tignorum praecisiones tignorum tectae non offenderent visum. Ita divisiones tignorum tectae triglyphorum dispositione, intertignio metopam habere in doricis operibus coeperunt.

Postea alii in aliis operibus ad perpendicularum triglyphorum cantherios prominentes projecterunt, eorumque projecturas sinuaverunt: ex eo uti e tignorum dispositionibus triglyphi, ita e cantheriorum projecturis mutulorum sub coronis ratio est inventa. Ita fere in operibus lapideis et marmoreis, mutuli inclinati sculpturis deformantur, quod imitatio est cantheriorum: etenim necessario propter stillicidia proclinati collocantur. Ergo et triglyphorum et mutulorum, in doricis operibus, ratio ex ea imitatione inventa est. Non enim, quemadmodum nonnulli errantes dixerunt, fenestrarum imagines esse triglyphos, ita potest esse; quod in angulis, contraque tetrantes columnarum triglyphi constituuntur, quibus in locis omnino non potiuntur res fenestras fieri: dissolvuntur enim angulorum in aedificiis juncturae, si in his fuerit fenestrarum lumina relicta. Etiamque ubi nunc triglyphi constituuntur, si ibi luminum spatia fuisse judicabuntur, iisdem rationibus denticuli in jonicis fenestrarum occupavisse loca videbuntur: utraque enim et inter denticulos, et inter triglyphos quae sunt intervalla, metopae nominantur; ὑπὸς enim Graeci tignorum cubilia et asserum appellant, uti nostri ea cava columbaria, ita, quod inter duas opas est intertignum, id metopa est apud eos nominatum. Ita uti ante in doricis triglyphorum et mutulorum est inventa ratio, item in jonicis denticulorum constitutio, propriam in operibus habeat rationem: et quemadmodum mutuli cantheriorum projecturae ferunt imaginem, sic in jonicis denticuli ex projecturis asserum habent imitationem. Itaque in Graecis operibus nemò sub mutulo denticulos constituit, non enim possunt subtilus cantherios asseres esse. Quod ergo supra cantherios et templa in veritate debet esse collocatum id in imaginibus si infra constitutum fuerit, mendosam habebit operis rationem. Etiamque antiqui non probaverunt, neque instituerunt in fastigiis mutulos, aut denticulos fieri, sed puras coronas: ideo quod nec cantherii, nec asseres contra fastigiorum frontes distribuuntur, nec possunt promovere, sed ad stillicidia proclinati collocantur. Ita, quod non potest fieri, id non putaverunt in imaginibus factum posse certam rationem habere.

dagli antichi nella struttura dei tempj, le quali però non potevano in alcun modo contribuire a distruggere l'indicato sistema, nè a togliere il proprio carattere di ciascun membro, ma s'impiegavano solo per rendere più regolare l'opera.

Diversi eruditi scrittori, riflettendo sulle cose narrate da Vitruvio intorno la vera rappresentanza dei triglifi e delle metope, non furono pienamente persuasi che i triglifi stassero invece delle testate dei travi; perchè osservarono che $\sigma\pi\eta$ presso i Greci significava un vuoto, e non un pieno; e per sostenere tale opinione molte cose si sono scritte, sulle quali traslasciemo d'intrattenerci; perchè risguardano più la interpretazione della detta parola, che la sostanza della cosa. Pertanto osserveremo, che nella primitiva struttura delle fabbriche, i travi situati in piano per reggere la copertura non occupavano evidentemente tutta la grossezza degli architravi esterni che le reggevano, ma solo una parte, e lasciavano così quel vuoto nell'esterno, che Vitruvio ci dice essere stato riempito con tavolette dipinte, e che anche si poteva distinguere col nome $\sigma\pi\eta$, benchè non trapassasse dall'una all'altra parte. Infatti a questi vuoti, lasciati dai travi, ben conveniva il nome *cava columbaria*, che Vitruvio asseriva essersi dato dai Latini; imperocchè precisamente a guisa degl'incavamenti di colombaj o di altra specie di vuoti, come diversamente si spiegano le dette parole, tali incassi si presentavano all'aspetto. Così si viene in certo modo a concordare quanto Vitruvio asseriva doversi stabilire su tal proposito cioè che i triglifi rappresentavano le estremità dei travi, con ciò che altri credono doversi interpretare dalla parola $\sigma\pi\eta$, la quale significava un vuoto e non un pieno; poichè mentre nei luoghi occupati quindi dai triglifi, vi

corrispondevano le testate dei travi, (17) vi rimanevano pure alcuni incavamenti da potersi dire *ὄπας*, e meglio *cava columbaria*. Questi incavamenti in alcuni casi, come nelle fronti dei più semplici tempj *in antis* o *prostili*, quali erano i più antichi, riuscivano anche aperti in tutta la grossezza del sopraornato; poichè ivi non potea corrispondere diret-

(17) Parimenti sia che si credano essere rimasti aperti alcuni degli spazj destinati per i triglifi nei lati minori di quel tempio di Diana dal quale Oreste e Pilade vollero rapire la statua, sia che si suppongano non essere stati ancora chiusi gli spazj che rimanevano tra l'uno e l'altro triglifo per collocarvi le metope, come descrive Vitruvio, si spiegheranno sempre bene le diverse interpretazioni che si fanno ai ben noti seguenti versi di Euripide nella *Ifigenia in Tauride*, nei quali si faceva meditare ad Oreste ed a Pilade il modo onde eseguire il detto rapimento.

Ὅρα δὲ γ' εἶσω τριγλῶν, οἷοι κενὸν
 Δίμας καθεῖναι.

Imperocchè interpretando che Oreste avesse dovuto per entro al triglifo, dove era vuoto, discendere nell'interno del tempio, si viene a stabilire che alcuni spazj dei triglifi, rimanevano aperti intieramente nel d'intorno dell'edificio, ove non vi corrispondevano le testate dei travi; mentre poi interpretando che tra i triglifi, dove era vuoto, si poteva discendere nel tempio medesimo, si stabilisce non essere ancora stati chiusi gli spazj tra i detti triglifi con costruzione di fabbrica per apporvi le metope. Nè questa ultima spiegazione si trova essere in contradizione con quanto scrisse Vitruvio, poichè l'averbio di *luego ὄποι* usato da Euripide, non ha una relazione diretta con il nome sostantivo *ὄπη*, impiegato da Vitruvio; mentre coll'antecedente interpretazione, supponendo potervi essere stati alcuni spazj di triglifi aperti nella primitiva struttura dei tempj, si conferma anche meglio l'opinione di essere state dette le metope *μετοπῆ*, perchè stavano tra due *ὄπας*, o vuoti. D'altronde considerando che si soleva dai Greci anticamente distinguere con *τριγλῶπον*, l'intiero fregio formato di triglifi e di metope, si trova sempre meglio potersi adottare il significato delle accennate parole di Euripide, secondo la medesima opinione. Si è già poi indicato che il detto tempio di Diana, designato di Euripide, doveva essere della forma *ἐν παραστάσι*, o *prostila*; affinchè da un lato o dalla fronte posteriore si avesse potuto discendere nell'interno della cella passando per i vuoti sovra-indicati, poichè altrimenti vi si avrebbe trovato di mezzo il soffitto dei peristilii.

tamente alcuna testata di trave, come accadeva nei lati. Così tanto in un modo, che nell'altro, restano concordate le designate diverse opinioni; e si potrà stabilire decisamente il nome di metope, *μετοπή*, essersi derivato da quegli spazj che rimanevano tra due vuoti.

Asseriva quindi Vitruvio, nel parlare della maniera dorica in particolare, che gli antichi architetti non convenivano che si dovessero fare gli edifizj sacri di genere dorico; perchè in essi riuscivano difettose ed improprie le simmetrie. In questa opinione erano Tarchesio, Piteo, e parimenti Ermogene, il quale avendo già apparecchiato una quantità di marmi per edificare un tempio dorico, avea poscia cambiato pensiero, e collo stesso materiale lo avea fatto jonico e dedicato a Bacco; e ciò non perchè non era elegante l'aspetto, o non dignitosa la forma, ma perchè riusciva difficoltosa ed incomoda la distribuzione dei triglifi e dei lacunari, (18) per le ragioni che sono designate da Vitruvio, e che nel seguito riferiremo, parlando del sopraornato in particolare. Pertanto osserveremo che il carattere della maniera dorica si trova costantemente conservato in tutti i principali monumenti, che ci sono rimasti dell'architettura Greca. Tanto per il nobile aspetto, quanto per la ragionevolezza della composizione, questa maniera venne più comunemente dai Greci impiegata anche negli ultimi tempi, allorchè si erano

(18) *Nonnulli antiqui architecti negaverunt dorico genere aedes sacras oportere fieri, quod mendasae et inconvenientes in his symmetriae conficiantur. Itaque negavit Tarchesius, item Pytheus, non minus Hermogenes: nam is, cum paratam habuisset marmoris copiam in doricae aedis perfectionem, commutavit, et ex eadem copia eam jonicam Libero Patri fecit. Sed tamen non quod invenusta est species, aut genus, ut formae dignitas: sed quod impedita est distributio, et incommoda in opere triglyphorum et lacunariorum distributio. (Vitruv. Lib. IV. c. 3.)*

250 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

rese più comuni le altre maniere; e ciò contro il sentimento di Vitruvio; poichè egli, avendo tratti i suoi precetti principalmente dagli scritti dei Greci Asiatici, la disapprovava in molte parti. Quindi siccome tutto ciò ch'egli scrisse, intorno questo genere di architettura, riguardava più quella maniera ch'era propria ai Romani, la quale erasi tratta da pratiche particolari introdotte nei paesi d'Italia, che a quella originale dei Greci; così tralascieremo di farne un regolare confronto con quanto si potrebbe dedurre dai monumenti: non però in questi ragionamenti ometteremo di rilevare ciò che era di più comune all'una ed all'altra maniera, onde maggiormente conoscerne tutte le particolarità, che s'impiegavano dagli antichi in questo genere di colonne.

Considerando primieramente la parte principale, che costituiva il carattere di questa maniera, ossia la colonna, si conosce essersi distinta dai Greci ora col nome *κίων*, ed ora con *στύλος* (19). Nei principali monumenti, che ci rimangono di decisa architettura Greca, le colonne si trovano comunemente essere state erette senza base, ed innalzate su di un piano elevato dal suolo circconvicino con pochi gradini, che formavano il basamento intorno all'edifizio. Infatti Polluce mentre nella maniera jonica designava il proprio nome della base, nella dorica poi invece per la base prescri-

(19) In molti luoghi dei versi di Omero in particolare si trova impiegata la voce *κίων* per denotare una colonna; laonde si crede che questa fosse la denominazione usata nei tempi più antichi. Quindi Suida particolarmente designava che *κίονες* voleva denotare una piccola colonna, *κίονες περὰ κίων*; ed Ateneo, *κίονισκος*. Polluce poi spiegando le parti della fabbrica, indicava nominarsi indistintamente *στύλος*, e *κίων* la colonna, (*Onom. Lib. I. c. 8.*) e così *στύλοισκος* la piccola colonna. Colla denominazione *στύλος* precipuamente si trovano composti tutti i nomi riguardanti le parti dei tempj, che si riferivano alle colonne, come nel seguito esamineremo seguendo i precetti Vitruviani.

veva lo stilobate, *στυλοβάτης*, (20) ossia quell'imbasamento che formavano o i gradi che giravano all'intorno dei tempij, o altro rialzamento di muro continuato. Le colonne interne del pronao nel tempio denominato di Minerva a Siracusa prestano l'esempio di una specie di base composta semplicemente con un toro di pochissima altezza Tav. XXXV. Una simile base esiste sotto le colonne pure interne del pronao nel piccolo tempio a Pesto: (21) ma questi pochi esempj non comportano il dover fare eccezione alla regola generale, e ciò tanto più perchè i medesimi risguardano colonne situate nell'interno dei peristilii, mentre negli stessi edificj le colonne dell'esterno erano egualmente delle altre tutte senza base. Laonde si può stabilire con qualche probabilità che tali basi venissero adoperate solo per innalzare di alcun poco le colonne nell'interno dei pronai, onde ottenere un buon effetto dal di fuori e non per sistema generale.

Vitruvio stabiliva doversi fare le colonne doriche 'alte quattordici moduli, ossia sette grossezze inferiori della colonna, ed aggiungeva a tal riguardo che il modulo si diceva dai Greci *ἐμβάτης* (22). Noi poi seguendo lo stesso sistema, che tenne Vitruvio, dimostreremo le differenti pro-

(20) Καὶ στυλοβάτης, ἡ τοῦ Δωρικοῦ κίονος βάσις σπείρα δὲ, ἡ τοῦ Ἰωνικοῦ. (Pollux Onom. Lib. VII. c. 27.) Aristotile riferendosi evidentemente alla maniera dorica nei suoi confronti delle azioni morali colle opere manuali, designava per basamento della maniera dorica il crepidine: ἡ δὲ τῆς χρεπίδος, καὶ τοῦ ἀπὸλλος. (Aristot. Nell'Etica. Lib. X. c. 4.)

(21) La Gardette *Les ruines de Pestum*. Simili esempj di basi si trovano tra i pochi avanzi che rimangono delle fabbriche erette colla maniera dorica usata dai diversi popoli dell'Italia, e dagli Etruschi in particolare, come nel seguito faremo conoscere.

(22) Vitruv. Lib. IV. c. 3.

porzioni tanto delle colonne, che degli altri membri facendone il confronto colla intiera grossezza delle colonne e e non col modulo. Pertanto osserveremo che le suddette proporzioni stabilite per le colonne convenivano solo alla maniera dorica-romana; poichè nei monumenti Greci non si rinvencono colonne di tanta sveltezza. Le colonne che avanzano di un tempio incognito a Corinto, Tav. LXXXII, quelle del tempio di Minerva a Siracusa, e quelle del tempio a Segeste Tav. XXXIV, essendo alte solo incirca poco più di quattro volte la loro grossezza inferiore, sono le più basse che si conoscano; perciò vengono supposte di costruzione più antica delle altre tutte. Il sistema, che si è reso oramai molto comune, di dedurre dalla più o meno tozza proporzione delle colonne quale sia stata l'epoca in cui furono innalzate le fabbriche antiche, appoggiando le ragioni che si adducono per sostenerlo, principalmente su quanto scrisse Vitruvio a questo riguardo, allorchè credè di potere stabilire che nei tempi più antichi si costruiva senza le vere proporzioni, cioè per la maniera dorica, ora considerata, al di sotto dei sei diametri di altezza nelle colonne, (23) non sempre si può comprovare con giusti documenti; giacchè è soggetto a varie eccezioni. Laonde poteva benissimo accadere che, per la qualità del materiale o per le altre circostanze, che avessero richiesta una maggior solidità, fossero stati i Greci obbligati in tempi meno remoti a servirsi di proporzioni tozze, quando già ne conoscevano delle migliori; come sembra essere accaduto nella costruzione del gran tempio di Selinunte, in cui per far reggere la estesa tratta del lacunare nello spazio di due intercolumnj, essendo il tempio pseudodiptero

(23) *Vitruv. Lib. III. c. 4.*

Tav. LXII, fu necessario di rendere le colonne maggiormente solide. Le colonne del grande tempio di Pesto **Tav. LI**, e quelle del portico pure ivi esistente, essendo alte le prime quattro diametri ed un sesto, e le seconde quattro e mezzo, se si ha riguardo al minuto lavoro che vi sta scolpito nel sommoscapo, al maggior numero delle scanalature delle colonne del tempio, ed al delicato intaglio che venne eseguito nel di sotto dei capitelli del portico, non si può loro accordare quella maggiore antichità che verrebbe indicata dalle tozze proporzioni delle colonne. Osservando d'altronde che le più basse colonne, tolte le corinthane, si rinvencono nella Sicilia e nella Magna Grecia in particolare, ci porta a credere, che questi paesi, essendo alquanto discosti dalla Grecia propria, ove le arti erano trattate con maggior maestria, siano stati generalmente più in ritardo ad adottare le buone proporzioni della maniera dorica. Le colonne del tempio della Concordia e di Giunone Lucina in Agrigenti, **Tav. XXXVI**, sono di poco più svelte delle descritte; poichè giungono ad avere incirca soli cinque diametri di altezza. Ma le proporzioni più comuni delle colonne doriche, che si hanno nei monumenti rimastici, sono quelle di circa cinque diametri e mezzo; e tali sono quelle del tempio di Teseo, **Tav. XXIII**, dei propilei di Atene, del Partenone, **Tav. LVI**, e di altri celebri edifizj che furono innalzati nel tempo in cui le arti erano giunte al loro splendore. Quindi è che in quest'epoca, se si dovesse strettamente attenersi ai precetti di Vitruvio, le vere proporzioni di questa maniera non sarebbero ancora state introdotte, benchè si stimino essere queste le più convenienti per le colonne doriche-greche. I pochi esempj di colonne più svelte che si hanno, come per esem-

254 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

pio quelle del tempio di Giove Nemeo vicino ad Argo, Tav. XXXIV, le quali sono alte circa sei diametri e mezzo, e quelle del portico di Filippo, Tav. LXXXIII, che sono parimenti di eguale altezza, non presentano, secondo lo stile della maniera dorica-greca, il miglior aspetto nelle loro proporzioni; laonde si può con evidenza stabilire che le cose prescritte da Vitruvio a questo riguardo si devono attribuire più alla maniera dorica usata nel seguito dai Romani, che alla greca ora considerata, la quale differiva in molte sostanziali parti.

I fusti delle colonne doriche si rinvencono sempre dal piede al capo assottigliati in linea retta, tolti alcuni pochi esempj, che nel seguito esamineremo per stabilire quale sia stata la pratica più comunemente adottata dai Greci tanto in questa che nelle altre maniere a riguardo di quel gonfiamento che si diceva dai Greci *ἐντάσις*. La rastremazione nella parte superiore delle colonne si trova essere alquanto varia nei differenti monumenti della Grecia. Nelle colonne del tempio di Corinto corrisponde ad un quarto di diametro inferiore; in quelle del tempio di Nettuno a Pesto era molto maggiore, poichè si trova essere poco più di un terzo; nelle colonne del grande tempio a Selinunte, giungendo sino ai due quinti, sorpassava ancora quella delle colonne Pestane, le quali unitamente a queste di Selinunte, essendo più alte di quelle del tempio di Corinto, secondo Vitruvio, la rastremazione dovrebbe essere minore. Imperocchè questo nostro maestro opinava che l'assottigliamento nelle colonne di ogni genere indistintamente venisse fatto sempre minore nelle colonne di maggior altezza, per le ragioni dal medesimo riferite onde rimediare alla minor grossezza che comparisce l'oggetto alla vista a misura che

si allontana dall'occhio (24). In questo caso siffatta maggior apparente rastremazione sembra che non sempre venisse ad effettuarsi; poichè l'occhio si trova richiamato dalla continuazione delle linee che segnano il contorno delle colonne dal piede al capo; per cui se queste si facessero parallele, ossia tutte e due perpendicolari, comparirebbero sempre eguali per qualunque grande altezza che si elevassero, e se gli venisse data una qualche inclinazione, questa sarebbe sempre accompagnata dall'occhio dal principio sino al termine senza che apparisse di cangiar direzione in lontananza. In tal modo tutte le colonne del Partenone, quanto quelle del tempio di Teseo in Atene, che sono di ben differente altezza, e che hanno la stessa rastremazione di circa i due noni del loro diametro inferiore, compariscono egualmente assottigliate a chi le riguarda. Questa proporzione, corrispondente ai due noni dell'assottigliamento nel sommoscapo delle colonne doriche, si trova praticata con poca diversità in tutti quei monumenti che si hanno regolati colle stesse proporzioni delle colonne del nominato Partenone e tempio di Teseo. In quelle colonne poi più svelte, come quelle del tempio di Giove Nemeo', la rastremazione si trova essere di un quinto, ed in quelle del portico di Filippo di un sesto in circa. Dalle quali cose tutte si può conchiudere che i Greci non in quelle colonne di maggior altezza, ma in quelle di maggior sveltezza, hanno praticato minore assottigliamento.

I medesimi fusti delle colonne di questa maniera si rinvencono sempre nei monumenti Greci scanalati regolarmente; ed Aristotile, facendo il paragone delle azioni mo-

(24) *Vitruv. Lib. III. c. 2.* Non si è creduto necessario di trascrivere il testo, perchè solo ad una particolare opinione si riferiscono le cose designate.

236 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

rali incompiute colle opere di mano che non erano portate a compimento, indicava, tra le altre parti di un edificio, esser la colonna incompleta ed imperfetta allorchè non era scanalata (25). *Ράβδασις* si dicevano comunemente dai Greci le strie o scanalature. Da questa denominazione si suole dedurre essere state le scanalature derivate dalla figura che forma un fascio di verghe, o di bacchette, o da quella di certi vegetali che producono fusti scanalati. Ma però considerando la figura, che presentano le scanalature scolpite nelle colonne doriche dei Greci, non si può attribuire una tale derivazione; poichè invece di essere tondeggiate in prominenza a guisa di bacchette, sono incavate in dentro e separate da uno spigolo acuto. Laonde se alle scanalature scolpite nei fusti delle colonne joniche e corintie, che nel seguito esamineremo, si può in certo modo attribuire una tale derivazione, oppure una rassomiglianza colle vesti delle matrone, come spiegava Vitruvio; per quelle delle colonne doriche poi si dovrà stabilire altra provenienza, e con più probabilità derivarla dagl'incavi che produssero gli scoli delle acque nelle colonne di legno impiegate primieramente negli edifizj come più comunemente si crede; poichè questa derivazione ha più relazione collo stabilimento degli altri membri della maniera dorica. Le scanalature, che si trovano comunemente incavate nel fusto delle colonne doriche, sono sempre continuate dal piede al capo senza interruzione, ed in numero preciso di venti nell'intiero giro. Non si rinviene altro esempio tra i diversi monumenti di architettura dorica-greca, che si discosti da una tale regola, fuorchè quello che offrono le colonne esteriori del tempio di Nettuno a Pesto, nelle quali

(25) Ἦγάρ τῶν λίθων σύνθεσις ἐστὶν αὐτῆς τοῦ ξύλου ράβδασις. (*Aristot. Ethica Lib. X. c. 4.*)

vi sono ventiquattro scanalature, e quelle del secondo ordine interno dello stesso edificio, che solo hanno sedici scanalature. L'incavo delle scanalature nei diversi monumenti è formato da un segmento circolare, sempre inferiore di un quarto di circolo; e tali scanalature sono tra loro separate soltanto da un semplice spigolo. In pochi monumenti però questo spigolo venne alquanto appianato, forse per renderlo meno atto ad esser guastato, come si osserva nelle colonne del tempio di Temide a Ramnunte Tav. XIV, ed in quelle del prospetto del tempio di Selinunte Tav. LII. Le colonne del portico di Filippo presentano una particolarità non comune cogli altri monumenti; perchè sono poligone sino ad un terzo circa della loro altezza, e quindi nel rimanente vi sono incavate le scanalature a segmento di circolo Tav. LXXXIII: una consimile pratica si vede essere stata adoperata nelle colonne del tempio denominato di Ercole a Cora. Le colonne poi del portico a Torico, quelle del tempio a Delo, Tav. LXXXIII, quelle esteriori del tempio di Nemese a Ramnunte, Tav. XXVI, e quelle del portico aggiunto da Filone al grande tempio di Cerere in Eleusi, Tav. LXIX, hanno le scanalature indicate soltanto nelle loro estremità. Questa specie di lavoro venne fatto certamente fuori d'opera nei rocchi, che si doveano porre nella parte inferiore e superiore delle colonne per servire di direzione alle scanalature da incavarsi tutto in lungo del fusto, allorchè i rocchi, che lo componevano, si erano connessi insieme nella costruzione; ma non venendo per alcune circostanze tale ultima lavorazione compiuta, rimase quella indicazione nelle estremità delle colonne, che si poteva considerare come un lavoro imperfetto, e non mai per alcuna specie di ornamento. Fu appunto da questa im-

perfezione di lavoro, che alcuni moderni scrittori giudicarono di poter far derivare la origine delle scanalature incavate nelle colonne. Ma questa derivazione si viene a conoscere essere insussistente principalmente solo dal vedere che il prospetto del nominato tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, fatto in tal modo, fu eretto da Filone negli ultimi tempi della indipendenza della Grecia. Quindi si prova essere stata comune pratica presso i Greci, quando le colonne erano composte di più pezzi principalmente, di lavorare le scanalature in costruzione, coll'osservare solo che le colonne di prospetto del tempio maggiore di Selinunte erano intieramente scanalate, mentre le altre restarono nel modo designato da ultimarsi. Inoltre questa circostanza ancora si comprova esaminando l'architettura del tempio di Nemese a Ramnunte, come si deduce dalle sue rovine; poichè in essa le colonne esteriori erano in tal maniera lasciate, mentre le interne del pronao si trovarono essere intieramente scanalate, Tav. XXV. Le colonne poi del tempio di Segeste, Tav. XXIV, non hanno alcuna indicazione di scanalature, ma semplicemente due piccoli incassi divisi da regoletti, pereui sembra che si abbia mai avuta intenzione di striarle; e perciò seguendo l'anzidetta opinione, si dovrebbero considerare di antichissima costruzione, se non vi rimanesse la superficie intorno alle medesime colonne lasciata quasi rustica, ed alquanto rilevata dalle incassature praticate nelle estremità (26).

Il capitello sovrapposto alle colonne doriche veniva comunemente distinto dai Greci col nome *κέφαλον*, o *κεφάλιον*, ossia capo colonna, come si trova designato da Pol-

(26) *Willkin. The antiq. of Magna Græcia. c. 4. Hittorff. Antiquités de la Sicile, e Serradifalco. Le antichità della Sicilia Vol. I. Parte II.*

luce e da Suida in specie (27). Questo capitello è costantemente formato in tutti i monumenti, che si hanno della Grecia, dal semplice abaco quadrato sorretto dall'ovolo, con pochi piccoli listelli praticati al di sotto. L'abaco del capitello dorico era detto anche plinto dai Latini, ed in particolare da Vitruvio, e dai Greci *πλινθος*; perchè precisamente avea la forma di un mattone quadrato, e non avea mai la cimasa, come costantemente praticarono i Romani. L'ovolo si distinse da Vitruvio col nome *echinus*, evidentemente tratto dal Greco *ἐχίνος*, con il qual nome si soleva denotare una tazza, in cui praticavano i giudici di riporre gli scritti dei giudicati; (28) e questa doveva avere precisamente una simile forma. Imperocchè la sagoma dell'ovolo si trova essere stata descritta non da un quarto di circolo, come usarono di fare i Romani, ma da una curva composta, la quale cominciando dal basso, alquanto distesa, andava dolcemente a piegarsi sotto al plinto in modo assai simile a quella figura che hanno alcune tazze antiche. Così si ottenne di dare all'abaco l'aggetto che era necessario

(27) Καὶ κύνερα, αἱ κεφαλαὶ τῶν κύνων. (Polluce. Lib. VII. c. 27.) e Suida nella voce Κυνόκρανον, τὸ ἀπὸς τῶν κύνος. Simile spiegazione si rinviene in Senofonte. (Ellenic. Lib. IV.)

(28) Poll. Onom. Lib. VI. c. 13. e Suida nella voce Ἐχίνος. Coloro che si occupano di stabilire le origini dei membri componenti le parti decorative delle fabbriche antiche, potranno trovare nella indicata somiglianza di nome una più probabile derivazione sull'origine del capitello dorico, di quante altre si sono annunciate. Imperocchè supponendo che l'echino sia stato effettivamente derivato dall'indicata specie di tazza, si verrebbe a stabilire essere accaduta per questo capitello una simile provenienza di quella designata da Vitruvio a riguardo del capitello corintio; giacchè una tale tazza detta *ἐχίνος*, coperta da una tavola o da un mattone detto *πλινθος*, rappresentava la stessa figura di un capitello dorico. E questa tazza poteva essere stata tratta da una di quelle che si solevano collocare sopra i sepolcri per riporvi i giudizj dei defonti, come si praticava di fare a riguardo degli altri giudicati.

al carattere della maniera dorica-greca senza ingrandire di troppo l'ovolo stesso; e questo non si rinviene mai intagliato, come più comunemente praticarono i Romani, ma sempre lasciato liscio precisamente a somiglianza della parte di sotto di una tazza. Laonde convien credere che echino si dicesse dai Greci l'ovolo, solo perchè era in simil modo formato di una tazza distinta con egual nome, e non perchè vi erano in esso sculpiri quegli ornati, che da noi soglion dirsi ovoli, e che sembrano essere stati dedotti dalla figura che offriva una conchiglia di ostrica aperta, che pure *ἐχίνες* si diceva dai Greci, come nel parlare della maniera jonica osserveremo. I regoli o listelli, posti al di sotto dell'ovolo, vennero distinti da Vitruvio col nome *annules*, *δακτυλισταί*, perchè precisamente rappresentavano anelli, posti intorno al collo, *τραχήλος*, delle colonne. Nei monumenti sono comunemente in numero da tre in cinque, e vengono separati l'uno dall'altro da un forte incavo, onde renderli più distinti; e sovente a poca distanza da questi, nella separazione del fusto col capitello, venne praticato un piccolissimo incavo, il quale nelle colonne del tempio maggiore di Pesto si trova essere ornato con piccole fusaiuole Tav. LIII: ma però comunemente fu praticato di lasciarlo liscio. Tutta l'altezza di questo semplice capitello si trova corrispondere sempre in circa al mezzo diametro inferiore della colonna, e la larghezza sua presa nel plinto lo sorpassava circa di un sesto, ed in alcuni lo eguagliava soltanto. Ma per meglio definire le proporzioni di questo capitello, riportiamo per esempio delineato nella Tav. LXXXI quello che esiste sopra le colonne esteriori del Partenone, perchè appartiene al monumento più rispettabile che ci rimanga dai Greci architettato con questa

maniera. In esso il plinto, *πλίνθος*, è alto circa la metà del capitello, e si crede esservi stato dipinto nelle sue quattro facce un meandro. L'echino, *ἐχίνας*, che è sagomato come in tutti gli altri capitelli Greci, corrisponde a due quinte parti del capitello stesso. Gli anelli, *δακτυλιοι*, sono in numero di cinque, e corrispondono ad un decimo di tutto il capitello. Nell'ipotrachelio, *ὑποτραχήλιον* poi non vi è sculpito alcuna specie di ornamento, ma vi continuano le scanalature sino sotto agli anelli, e sono queste separate da quelle incavate nei fusti con un piccolo incavo.

Le paraste, *παράστας* o anche *παράσταςμιδες*, cioè i pilastri collocati nell'estremità di un qualche muro, non erano mai nell'architettura Greca, come nella Romana, egualmente delle colonne caratterizzati ed ornati con scanalature, o con egual capitello decorati; poichè servivano solo per definire il termine di un muro, e non mai per diretto sostegno. Avevano queste paraste, tanto nel basso che nell'alto, comunemente eguale larghezza delle colonne che stavano nello stesso edificio. In quei lati però, che non vi corrispondevano colonne, erano ridotte a minor larghezza. Se lungo il muro, di cui facevano parte, vi ricorreva una qualche cornice, a guisa di base veniva questa continuata intorno alle facce delle paraste, come se ne ha esempio, tra gli altri monumenti, nel tempio di Teseo Tav. XXIV. Il loro capitello era composto differentemente da quello delle colonne, ed anche con nome differente da quello delle colonne stesse doveasi distinguere dai Greci; ed evidentemente si diceva *ἐπικρανίτιδα γωνιάϊαν*, ossia capitello angolare delle pareti, come vedremo essersi registrato un capitello delle paraste del tempio di Minerva Poliade nella ben nota iscrizione riguardante la struttura, di tale edificio esaminando

la maniera jonica, a cui la medesima apparteneva. Un tal capitello veniva formato nella maniera dorica con varii membri, sagomati bensì con curve di forma irregolare, ma di molto effetto per i forti incavi che avevano nella parte di sotto, come tra gli altri ne presentano esempio quei dello stesso tempio di Teseo, quei delle paraste dei propilei d'Atene, quei del Partenone Tav. LIX, e quei del tempio di Nemese Tav. XXVIII. Nella Tavola LXXXII offriamo delineati in grande i suddetti più ragguardevoli esempj che si hanno di tali capitelli. In questi capitelli si rinviene designato in modo più distinto l'ipotrachelio, ὑποτράχηλον, che in quei delle colonne; ed in un capitello ritrovato ultimamente tra le antiche ruine di Messene, e delineato nella stessa Tav. LXXXII, vi sono scolpiti alcuni rosoni, come nei capitelli di simil genere impiegati dai Romani. La parasta, παράστας, era adunque solo un termine di una parete, e veniva adornata da piedi e da capo non con cornici proprie, ma con quelle che si solevano alcune volte far girare ancora lungo le pareti, alle quali stava congiunta la parasta stessa. L'interno poi del tempio di Giove Olimpico in Agrigenti, nella sua straordinaria struttura, presentava pure l'originalità di avere pilastri intieramente isolati: ma questi precisamente non col nome di paraste si potevano distinguere; poichè quello di τεράλαιον, ossia colonna quadrata, più le conveniva. A questo proposito ci torna in acconcio l'osservare quanto Plinio accennava a riguardo delle colonne quadrate, senza però potere stabilire nulla di positivo; poichè questo scrittore solo designava nel parlare delle proporzioni delle colonne joniche impiegate nel tempio di Diana in Efeso, che v'erano inoltre altre colonne, che si dicevano attiche

con quattro angoli, e con pari intervalli nei lati (29). Nè altre notizie si rinvencono presso gli altri scrittori di simili colonne; per cui potremo stabilire che, se effettivamente si servirono gli antichi di tali colonne, non fossero comuni ed impiegate in casi particolari soltanto.

Nel sopraornato di questa maniera dorica è ove più si conosce il distinto e suo espressivo carattere; ed in esso si rinviene una esatta rappresentanza delle parti componenti la struttura dell'intera copertura degli edifizj in tal modo costrutti. La obbligata disposizione delle sue caratteristiche parti avea portato che alcuni architetti antichi, secondo il sentimento di Vitruvio, non approvavano che si facessero tempj dorici, e questi erano Tarchesio, Piteo ed Ergomene, come poc'anzi si è riferito. Però convenien supporre che questa opinione avesse prevalso solo presso gli architetti dell'Asia Minore, tra i quali si doveano annoverare i suddetti; poichè il più gran numero dei tempj, di cui si sono stati conservati avanzi nella Grecia propria, nella Sicilia e nella Italia ancora, si vedono essere stati edificati secondo la maniera dorica. Laonde si può stabilire con evidenza che in tali paesi non fecero alcun conto di quei piccoli inconvenienti, che potevano nascere dallo scompartmento delle metope e dei triglifi, in confronto della grande bellezza e semplicità che prestava l'impiego di tale maniera. L'altezza totale del sopraornato dipendeva in questa stessa maniera più dalla grossezza delle colonne, che dalla loro sveltezza: così in quegli edifizj composti di colonne basse,

(29) *Praeter has sunt, quae vocantur Atticae columnae, quaternis angulis pari laterum intervallo.* (Plin. Hist. Nat. L. XXXVI. c. (56.) Solo nell'interno dei propilei del tempio di Minerva a Priene si trova praticato un' altro esempio di tali colonne quadrate oltre al sovraindicato.

come nel tempio di Nettuno a Pesto, si trova essere alto circa due quinti delle colonne; in quegli edifizj, le di cui colonne sono alte cinque diametri e mezzo, come nel tempio di Tesco e nel Partenone, il sopraornato corrispondeva alla terza parte delle colonne; in quei poi edificati con colonne di proporzioni più svelte, come era il tempio di Giove Nemeo, il sopraornato veniva ad essere la quarta parte circa dell' altezza delle colonne. Queste sono le proporzioni più comuni che si rinvencono nel considerare l'insieme delle parti componenti i sopraornati dorici. Siccome poi il medesimo sopraornato veniva formato dall'architrave, fregio e cornice, come in tutte le altre maniere; così ne stabiliremo le forme e proporzioni di tali parti nel considerare ciascuna di esse in particolare. Non potremo però confrontarle coi precetti Vitruviani, giacchè questi si riferivano più alla maniera propria dei Romani che a quella dei Greci.

L'architrave, che si diceva dai Greci *ἐπιστύλιον*, ossia sopracolonna, si trova essere stato comunemente alto circa tre parti del diametro delle colonne. Nei diversi monumenti, che ci rimangono, si rinviene senza alcuna divisione di fasce e coronato semplicemente da un listello, sotto al quale, in corrispondenza di ogni triglifo, vi stanno sei gocce rette da un regolo lungo quanto era largo il superiore triglifo. Questo regolo, o listello, che si diceva dai Greci, come dai Latini *taenia*, aggettava dal piano dell'architrave quanto lo comportava la grossezza delle gocce. Le stesse gocce poi, che si dovevano distinguere col nome comune *στρόγυς*, si rinvencono frequentemente fatte a guisa di un cilindro, con i lati quasi paralleli, e non mai di forma triangolare, come erano quelle praticate nella maniera dorica-Romana; ed allorquando non erano fatte decisamente con i lati ret-

tilinei, si trovano per poco rastremate nella parte superiore, come si offrono delineate nella Tav. LXXXI. fig. 4. In alcuni pochi monumenti però si vedono essere state alquanto ristrette nel mezzo e sagomate con una tenue curvatura rientrante, come si offre delineata nella Fig. 2. La larghezza poi del disotto dell'architrave non era fatta eguale al diametro dell'ipotracelio superiore delle colonne, come prescrive Vitruvio: ma sempre alquanto maggiore, ossia circa eguale al diametro inferiore delle colonne, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella suddetta Tavola, nella quale vi è rappresentato il sopraornato del Partenone.

Il fregio, che veniva sovrapposto all'architrave in questa maniera, si distingueva dai Greci particolarmente col nome *τριγλύρον*, (30), per i triglifi che in esso stavano scolpiti, mentre nelle altre maniere dicevasi *ζωφόρος*, come poscia dimostreremo. Il triglifo poi era detto *τριγλύφος*, e lo spazio posto tra l'uno e l'altro triglifo, *μετόπη*. Sull'attributo di queste parti già ne abbiamo tenuto discorso nel parlare della più probabile loro origine; ora, considerando particolarmente, osserveremo che Vitruvio designava doversi dividere la larghezza dei triglifi in sei parti, delle

(30) Questa denominazione principalmente si viene a stabilire con quanto scrisse Aristotele nel paragonare le azioni morali incompite colle opere di mano che si erano portate a compimento, cioè che il basamento, ed il triglifo, erano semplici parti, mentre il tempio solo si poteva considerare come opera compiuta, ἡ δὲ τῆς χρηστότης, καὶ τοῦ τριγλύφου ἀπειλός. (*Aristot. nell'Etica Lib. X. c. 4.*) E così dai poc'anzi citati versi di Euripide si può dedurre ancora che il *τριγλύρον*, in essi nominato, si debba riferire più all'intero fregio che ad un semplice triglifo; giacchè in tal modo si viene meglio a spiegare ciò che si faceva dire da Pilade ad Oreste con queste parole, ὅρα δὲ γ' εἶσω τριγλύφον, ὅπου κενόν, δέμας καθεύδαι, cioè *vedi che per entro il triglifo, ossia il fregio, dov'è vuoto discendere potresti.*

quali cinque si assegnavano alla parte media, e l'altra divisa per metà si poneva a destra ed a sinistra. Nel mezzo vi dovea corrispondere un regolo, ossia femore, che i Greci dicevano *μυρὸς*, e nei lati di questo due canali incavati ad angoli retti: a destra ed a sinistra altri due angoli si ponevano e nell'estremità i due mezzi canali (31). Nei principali monumenti, che ci rimangono, si rinvencono i triglifi esser larghi un mezzo diametro delle colonne, ed alti in circa un terzo di più. Tanto le due scanalature intiere che corrispondevano nel mezzo dei triglifi, quanto le mezze che stavano nell'estremità, si trovano essere incavate ad angolo quasi retto colla profondità circa eguale alla metà della loro larghezza; ed erano terminate nella parte superiore o con una linea retta come sono quelle del tempio di Teseo, Tavola XXIV, o con una curva alquanto scema, come nel Partenone Tav. LXXXI, o con una figura simicircolare, come nel tempio maggiore di Pesto Tav. LIII. Tutte le altre diversità, che si possono trovare in altri monumenti, sono troppo parziali per poterne trarre da esse una qualche regola determinata. Le scanalature poi delle estremità si rinvencono in molti edifici terminate nell'angolo con un rivolto fatto a guisa di un dente. Lo spazio, che separava le scanalature dei triglifi, si vede comunemente praticato di grandezza poco inferiore alla larghezza delle medesime scanalature. Le metope situate tra l'uno e l'altro triglifo veni-

(31) *Triglyforum latitudo dividatur in partes sex, ex quibus quinque partes in medio, duae dimidiae dextra ac sinistra designentur: regula una in medio deformetur femur, quod Graece μυρὸς dicitur: secundum eam canaliculi ad normae cacumen imprimantur: ex ordine eorum, dextra ac sinistra, altera femora constituentur: atque in extremis partibus semicanaliculi intervertantur.* (Vitruvio. Lib. IV. c. 3.)

vano ad essere poco più lunghe di quanto erano alte, non compresa però la fascia che vi ricorreva al di sopra, e che formava come un capitello ai triglifi. Nel Partenone e nel tempio di Teseo non è un gran tempo che vi rimanevano ancora nobili esempj del modo con cui usarono i Greci di adornare queste metope con sculture. Questi ornamenti figurati, siccome non si potevano convenientemente scolpire in costruzione della fabbrica, così si praticavano di lavorarli fuori d'opera in massi di marmo separati e dalla grandezza eguale alle incassature delle metope, i quali poscia, essendo posti in opera, venivano collegati col mezzo di un canale praticato nei lati dei triglifi, nel modo che si offre delineato nella Tav. LXXV. Gli architetti Greci, per ottenere che con un triglifo terminasse la fronte degli edifizj, hanno sempre praticato di restringere d'un quarto di diametro gli intercolumnj estremi, la qual pratica contribuiva a rendere più solida la fabbrica nelle cantonate. Vitruvio però non approvava questa pratica, e seguendo gl'insegnamenti che egli asseriva avere appreso dai suoi maestri, voleva che si fossero messi i triglifi anche nelle cantonate al disopra del mezzo delle colonne angolari, e che nelle cantonate si fossero sculpite mezze metope; imperocchè giudicava egli che, facendosi in tal modo si venivano a togliere tutti i difetti delle metope degl'intercolumnj e dei lacunari; perchè riuscivano eguali le divisioni (32). Ma una tale disposizione, oltre che portava con se diversi inconvenienti nell'applica-

(32) *Triglyphis ita collocatis, metopae, quae sunt inter triglyphos, aequae altae sint, quam longae; item in extremis angulis semimetopia sint impressa dimidia moduli latitudine. Ita enim erit, ut omnia vitia, et metoparum, et intercolumniorum, et lacunariorum, quod aequales divisiones factae erunt, emendentur. (Vitr. Loc. cit.)*

zione degli ornamenti nelle metope angolari e nelle distribuzioni del soffitto della cornice, accadeva ancora di dover porre nelle cantonate una mezza metope invece di un triglifo; e ciò reuscia contrario a quanto ragionevolmente cercarono di seguire i Greci per ottenere che con un sodo terminasse sempre da ogni parte la fabbrica, e non con un vuoto, quale era la rappresentanza delle metope. Per tale ragione non era da sprezzarsi, anche per questa parte, la maniera Greca; poichè conservava la vera rappresentanza di ciascuna parte componente la propria struttura; mentre con il sistema designato da Vitruvio veniva alquanto mascherata. Al disopra dei triglifi poi si trova in tutti i monumenti corrispondere il regolo dell'altezza proporzionata, che Vitruvio distingue col nome di capitello dei triglifi, e che dai Greci si doveva dire *τρυγλύφισκρανον*, a somiglianza di quello delle colonne che dicevasi *κίσκρανον*.

La cornice, che corrispondeva sopra ai capitelli dei triglifi e delle metope, si distingueva dai Greci comunemente con il nome *γισώματος* e si componeva secondo Polluce di gronda, *γείσα*, del gocciolatojo, *γισώματα*, dell'imbasamento del gocciolatojo, *γισποδας*, e dei sostegni del medesimo, ossia mutoli o modiglioni, *γισποδισματα* (33). Secondo altra opinione si crede essersi detta la medesima cornice *κωρωνίδα*, per quanto si deduce particolarmente da Suida; (34) ma questo nome denotava semplicemente il gocciolatojo di una cornice di differente genere, e si riferiva

(33) Γείσα, γισώματα, γισποδος, γισποδισματα, γισποδίζιν. (Polluce Lib. VII. c. 27.)

(34) Suida nella voce *Κωρωνίς*. Per la corona s'intendeva comunemente solo il gocciolatojo, come meglio si farà conoscere nel descrivere le cornici della maniera jonica.

più ad un finimento qualunque, che precisamente ad una cornice dorica composta nel modo sovraindicato. Nella cornice dorica fatta all'uso Greco vistavano sempre i modiglioni, tanto al disopra dei triglifi, quanto ancora in corrispondenza del mezzo delle metope; e questi erano tutti posti proclivi, come lo designava la loro rappresentanza, e non mai in piano come usarono di fare i Romani. Nel disotto di questi modiglioni vi erano scolpite tre file di gocce in numero di sei per ciascuna, e corrispondenti a quelle poste nell'architrave, come ne presenta esempio il soffitto del Partenone, delineato nella Tav. LXXXI. Secondo il piano designato da Vitruvio accadeva nella distribuzione di questi modiglioni che nelle cantonate vi veniva ed essere un mezzo modiglione, a meno che si fossero soppressi quei che dovevano corrispondere al di sopra delle metope, delle quali i Greci non hanno mai praticato di prescindere. Al disopra dei medesimi modiglioni vi stava posto il gocciolatojo coronato semplicemente da qualche regolo, il di cui aggetto era retto da un piccolo membro sagomato secondo la maniera propria dei Greci. Tutto lo sporto del gocciolatojo non eccedeva quasi mai il semidiametro inferiore delle colonne. Nelle cantonate poi, non potendovi corrispondere alcun modiglione sotto al gocciolatojo, si praticò di porvi invece un'ornamento figurato a palmette, che si dovea considerare dai Greci sotto il nome generale di frutto, *καρπός*, e si rinviene comunemente formato come quello del Partenone, che offriamo nella Tavola LXXXI.

Gli ornamenti che stavano posti al di sopra del gocciolatojo, siccome appartenevano più alla composizione del tetto, che a quella delle cornici, e siccome erano comuni

colle altre maniere; così li descriveremo nel seguente Capitolo colle altre parti componenti i tempj. Pertanto nella Tav. LXXXIII offriamo delineati tre principali esempj di maniera dorica ordinati sul medesimo diametro delle colonne onde meglio conoscere le differenti proporzioni che le diedero i Greci in varie circostanze. Il primo è tratto da alcune poche rovine che avanzano di un tempio a Corinto, e presenta proporzioni assai basse, solite a praticarsi nei tempi più antichi. Il secondo è dedotto dai resti che avanzano del tempio di Apollo esistente nell'isola di Delo, ed offre proporzioni più comunemente praticate nei tempi medii dei Greci, ossia allorchè si edificava con la più approvata maniera. Il terzo poi è tratto da alcune colonne esistenti nella stessa isola di Delo, che si credono avere appartenuto ad un portico edificato in onor di Filippo Macedone, e presenta proporzioni più svelte, come si solevano praticare negli ultimi tempi dell'indipendenza Greca. Da questi esempj in particolare si può avere più chiara idea del modo con cui i Greci impiegarono la maniera dorica. È però da osservarsi che secondo le proporzioni più basse, ne presentano quasi solo esempio le colonne sovraindicate che ne rimangono di un'antico tempio a Corinto; mentre poi moltissimi esempj si hanno di colonne doriche ordinate sulle proporzioni di quelle del tempio di Apollo a Delo. Onde soltanto con simili proporzioni si deve stabilire essere stata regolata la buona maniera dorica. Colle proporzioni più svelte poi, come sono quelle dell'ultimo esempio riferito, si solevano solo formare colonne per i portici e per gli edifizj privati, e non si hanno sicuri esempj che si siano impiegate nei tempj, o negli altri edifizj di maggior nobiltà.

Della maniera dorica usata dai Toscani, la quale gli architetti del risorgimento delle arti la considerarono come una maniera intieramente distinta dalle altre, tolte le cose scritte da Vitruvio, e ciò che si può dedurre da quanto ne presero ad imitare i Romani nell'impiegare la maniera dorica, non si hanno altre cognizioni; laonde non si può conoscere il vero modo con cui fu trattata dagli Etruschi avanti che venisse a partecipare dell'architettura Romana. I pochi indizj che si rinvencono particolarmente tra i resti degli antichi sepolcri, provano che si ponevano triglifi e metope nello scompartimento del fregio, come si solea praticare nella maniera Greca: ma però con qualche diversità principalmente nelle gocce, le quali pare che fossero fatte di forma quasi triangolare, come quellè dei monumenti Romani, ed i mutoli collocati in piano come era costante pratica dei medesimi Romani; mentre nella vera maniera dorica Greca le gocce erano sempre tonde, ed i mutoli inclinati a seconda della pendenza del tetto. Vitruvio, dopo di avere designato il modo con cui si costruivano dai Toscani i tempj, come abbiamo indicato nel Capitolo antecedente, stabiliva la grossezza inferiore delle colonne in essi impiegate essere stata la settima parte della loro altezza, e questa la terza parte della larghezza del tempio, poscia la grossezza delle stesse colonne essere stata un quarto meno di quella inferiore. Le basi si facevano alte quanto mezza grossezza delle colonne, ed aveano un plinto al di sotto alto una mezza parte della loro grossezza, e quindi un toro con un listello alto quanto il plinto. L'altezza del capitello era eguale a mezzo diametro; e la larghezza del suo abaco, quanto la inferiore grossezza delle colonne. La grossezza poi del medesimo capitello si divideva in tre parti,

252 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

l'una si assegnava al plinto, che stava invece dell'abaco, l'altra all'ovolo, e la terza all'ipotrachelio col suo astragalo e listello. Sopra le colonne si ponevano poscia travi accoppiati, che formavano l'altezza proporzionata alla grandezza dell'opera, ed avevano la larghezza eguale a quella dell'ipotrachelio delle colonne stesse. Si collegavano tali travi con perni e spranghe di modo che nella unione vi restava uno spazio di due dita; poichè si era conosciuto che, allorchando si facevano toccare fra loro, non potendo comunicare l'aria nel mezzo, si riscaldavano, e presto si fracidavano. Sopra tali travi, e le pareti, si facevano sporgere i mutoli per quanto era la quarta parte dell'altezza della colonna. Quindi nelle fronti si ponevano gli antepagamenti, e sopra di essi il timpano del frontespizio, fatto di opera muraria o di legno, e sopra il frontespizio, vi collocavano il colume, i cantieri ed i tempiali, in modo che lo stillicidio dell'intero tetto corrispondesse al terziario (35). E ciò è tutto quanto si trova descritto da Vitruvio a riguardo di questa particolar maniera di costruire i tempj all'uso Toscano.

(35) *Eaeque sint ima crassitudine altitudinis parte septima, altitudo tertia parte latitudinis templi, summaque columna quarta parte crassitudinis imae contrahatur. Spirae earum altae dimidia parte crassitudinis fiant: habeant spirae earum plinthum ad circinum altam suae crassitudinis dimidia parte: torum insuper cum apophygi crassum, quantum plinthus. Capituli altitudo dimidia crassitudinis: abaci latitudo, quanta ima crassitudo columnae: capitulique crassitudo dividantur in partes tres, e quibus una plintho, quae est pro abaco, detur, altera echino, tertia hypotrachelio cum astragalo et apophygi. Supra columnas trabes compactiles imponentur, uti sint altitudinis modulis iis, qui a magnitudine operis postulabuntur: eaeque trabes compactiles ponantur, ut tantam habeant crassitudinem, quanta sommae columnae erit hypotrachelium, et ita sint compactae subscudibus et securiclis, ut compactura duorum digitorum habeat laxationem; cum*

CAP. III. TRE GENERI DI COLONNE 253

Le parti principali che costituivano questa tal qual maniera praticata dai Toscani, le offriamo delineate nella Tav. LXXXIV. fig. 4, secondo quanto si deduce dai sovraindicati precetti Vitruviani. Esaminando quindi ciascuna delle dette parti distintamente, osserveremo che Vitruvio stabiliva, egualmente che della maniera precisamente dorica, l'altezza delle colonne dovere esser sette diametri. Ma conviene credere che le stesse colonne siano state primieramente regolate colle stesse proporzioni delle colonne Greche, che si fecero avanti all'epoca con cui Vitruvio scrisse tali precetti; poichè con simili proporzioni erano ordinate le opere tutte nei detti tempi più antichi. La base, che si poneva sotto alle stesse colonne, dovea esser probabilmente nello stesso modo fatta di quelle che stanno sotto le colonne interne del pronao del tempio di Minerva a Siracusa e di Cerere a Pesto. Un esempio più distinto di queste basi si rinviene in quel tempio che fu ultimamente scoperto nella città di Pesto, come si offre delineato nella Tav. LXXXIV. fig. 2. Quindi simili esempj di basi si rinvengono tra alcuni avanzi di fabbriche erette sino dai primitivi tempi di Ro-

enim inter se tangunt, et non spiramentum et perflatum venti recipiunt, concalefaciuntur, et celeriter putrescunt. Supra trabes et supra parietes trajecturae mutulorum, parte quarta altitudinis columnae, projiciantur: item in eorum frontibus antepagmenta figantur: supraque ea tympanum fastigiis ex structura seu materia collocetur, supraque id fastigium columnen, cantherii, templa ita sunt collocanda, ut stillicidium tecti absoluti tertiariorum respondeat. (Vitruv. Lib. IV. c. 7.) Plinio, seguendo quanto Vitruvio aveva scritto sulle diverse maniere di edificare, parimenti prescriveva essere state le colonne alte sette grossezze: *quae septimam Tuscanicae*. Così ancora aggiungeva essere stata antica consuetudini di regolare l'altezza delle colonne sul terzo della larghezza dei tempj, come Vitruvio aveva stabilito essersi praticato nella struttura dei tempj toscani. *Antiqua ratio erat columnarum altitudinis, tertia pars latitudinum delubri. (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 56.)*

ma nei paesi circonvicini a questa città, principalmente sul monte Albano, ove esisteva l'antico tempio di Giove Laziale, tra le di cui rovine si è rinvenuta la base che si offre delineata nella Tav. LXXXIV. fig. 3. Altre simili basi si sono ritrovate esistere tra i pochi avanzi che rimangono delle fabbriche di Alba Fucense, e di alcuni altri luoghi, nei quali primieramente si praticava di edificare colla indicata maniera dorica Italiana. I fusti delle colonne, sembra che più comunemente non venissero scanalati; perchè le pietre proprie degl'indicati paesi, che si solevano impiegare in simili strutture, non comportavano una tale lavorazione; se pure non veniva la medesima formata sull'intonaco, con cui si solevano dagli antichi rivestire tanto le colonne che le altre parti delle fabbriche erette con pietre comuni. Infatti in un capitello rinvenuto ultimamente vicino all'antica Tarquinia, si trovano nel suo rivestimento indicate le scanalature, come nella maniera dorica. La rastremazione nell'ipotrachelio convien credere che sia stata praticata nel modo che vien designato da Vitruvio, perchè presenta una conveniente proporzione: ma non si hanno altri documenti per comprovarla. Onde meglio stabilire la designata forma del capitello proprio di questa maniera, ne presentano documento primieramente quei tanti capitelli quadrango'ari, che servirono di cimasa alla parte superiore dei sepolcri che furono ultimamente scoperti nel luogo già occupato dall'antica Vulcia; poichè questi si vedono sagomati in modo assai simile ai capitelli delle colonne: ma però in essi si trovano praticati tre giri di anelli, come comunemente si rinvencono nei capitelli dorici dei Greci, la qual cosa ci fa conoscere sempre più la eguaglianza di ornare le opere doriche che vi era tra la propria Greca e

la Toscana. Uno di siffatti capitelli si offre delineato nella suddetta Tav. LXXXIV. Fig. 4. In modo più uniforme a quanto venne da Vitruvio prescritto, si trova essere il capitello anzidetto che fu rinvenuto vicino all'antica Tarquinia, del quale ne offriamo la forma nella stessa Tavola fig. 5. Simili esempj di capitelli poi si rinvencono frequentemente nei monumenti Romani; poichè adottarono questi, nell'impiegare la maniera dorica, le pratiche proprie dei Toscani: ma però in tali capitelli si rinviene più sovente posta la cimasa sopra l'abaco, mentre in quei dei Toscani l'abaco doveva essere semplicemente quadrangolare; e perciò era detto plinto *πλινθος*, ossia mattone, come quello dei Greci, e non abaco come quello dei Romani.

Le parti che costituivano il sopraornato nella maniera Toscana, siccome erano formate principalmente con semplici legnami, con la quale materia erano pure fatte le primitive opere dei Greci; così non si possono aver su di esse alcune cognizioni dai monumenti: ma attenendosi a ciò che si rinviene prescritto da Vitruvio, ne abbiamo rappresentata la disposizione nella Tav. LXXXIII. fig. 4. L'architrave dovendo essere formato da due travi accoppiati e con uno spazio libero tra loro, si viene a stabilire essere stato composto nel modo che si offre ivi delineato. L'altezza dell'architrave, doveva essere formata dalla grossezza dei travi, che reggevano il lacunare o altra specie di soffitto, e dagli spazj intermedj, sia che rimanessero aperti, sia che fossero chiusi con muri, come differentemente s'interpretano le parole di Vitruvio. Sopra siffatti muri di chiusura negl'intervalli del fregio, e più evidentemente sopra i muri delle celle, e sopra i travi situati sulle colonne, si collocavano i mutoli che doveano aggettare non quanto comportava

mentre l'aspetto che dovevano avere gli stessi tempj già l'abbiamo rappresentato nella Tav. LXXVIII. Gli antepagamenti, che si dovevano porre nelle fronti dei medesimi tempj, consistevano evidentemente in tutti quegli ornamenti che erano necessarij per cuoprire le superfici esterne dei legnami che ne componevano la loro struttura. Tali ornamenti doveano essere stati formati in modo assai simile a quegli impiegati nella maniera dorica Greca; poichè oltre che aveano la stessa relazione colla struttura interna fatta primieramente nello stesso modo tanto nei tempj Greci che negli Etruschi, dovevano essere pure egualmente disposti, come si può ancora confrontare la somiglianza con quanto si trova sculpito in diversi sepolcri ultimamente scoperti nei paesi proprj della Toscana. Due esempj di questi ornamenti offriamo delineati nella Tav. LXXXIV. fig. 6. e 7, l'uno tratto da un sepolcro esistente in Asso e l'altro vicino a Tarquinia. Si nell'uno che nell'altro si veggono sculpiri triglifi con altri ornamenti proprj della maniera dorica: ma in modo alquanto rozzo e particolarmente con le gocce triangolari come hanno nel seguito praticato i Romani. Nelle metope poi si veggono comunemente sculpiri certi rosoni invece delle opere figurate, che si solevano porre dai Greci: ma questa particolarità doveva derivare solo dalla piccola dimensione che avevano tali metope; mentre è da credere che nelle maggiori si siano impiegate pure le opere figurate: ma però formate di terra cotta semp'icemente, giacchè l'architavatura, essendo fatta di legname, non poteva sorreggere grandi pesi. Sopra le metope ed i triglifi sembra che i Toscani praticassero di porre i dentelli, come si rinvencono in una cornice esistente nel medesimo sovra-indicato sepolcro di Tarquinia, che si offre delineata nella

stessa Tavola LXXXIV, fig. 8. Questa pratica si trova confermata in diversi ornamenti che si vedono sculpiri nei sarcofagi rinvenuti negli stessi paesi. I mutoli dovevano essere più comunemente impiegati dai Toscani in forma quasi quadrata; perchè erano più simili alle testate dei travi che, secondo il designato metodo, si facevano sporgere per reggere le gronde di siffatti tempj. I legnami poi, che formavano le coperture, doveano essere disposti in questi tempj, in modo consimile a quello praticato dai Greci. La circostanza designata da Vitruvio, nel prescrivere che lo stillicidio dell'intero tetto dovesse corrispondere al ternario, o terziario, sembra che si debba riferire alla forma triangolare che avevano i frontespizj su cui si dovevano collocare i legnami designati, e non alla pendenza per tre lati che si suppone essersi data ai medesimi tempj; imperocchè avrebbe prodotta una composizione di armatura destinata a reggere il tetto alquanto complicata, e non conveniente alla semplice struttura dei medesimi tempj. D'altronde tutte le cognizioni che si possono avere dai monumenti, che rimangono di vario genere in tali paesi, ci dimostrano essersi praticato di fare simili tetti a due pendenze, benchè nella parte posteriore non fosse necessario di formare il frontespizio. Tutte le designate cose poi, quantunque non si adattassero decisamente alle pratiche tenute dai Greci nella maniera dorica, pure non potevano mai costruire una maniera distinta, come si trova designato da Plinio in particolare, allorchè volle aggiungere la toscana alla dorica, jonica e corintia, e come si è comunemente stabilito dai nostri maestri del risorgimento; poichè oltre che Vitruvio la considerava solo come relativa ad una particolare struttura di edificare i tempj, e che egli designava chiaramente in più luoghi dei suoi scritti,

tre soltanto essere stati i differenti generi di colonne, si trova poi dai monumenti rimastici essere stata decorata con ornamenti e proporzioni assai simili alla dorica dei Greci, e più particolarmente a quella dei Romani, che pure dorica e non toscana dicevasi.

Questo è quanto di più importante si può osservare intorno alle differenti pratiche tenute dai Greci e dagli altri popoli antichi che si dettero a seguire le stesse tracce nell'impiegare la maniera dorica. Essa ebbe la sua origine e la sua sistemazione nei paesi della Grecia propria traendo i suoi principali ornamenti in particolare dalle costruzioni in legno che primieramente ivi facevansi, come si è ohariamente dimostrato. Quindi allorchè si propagò presso gli altri popoli della Sicilia e dell'Italia in specie, dovendosi necessariamente adattare alle differenti qualità di materiali e parziali conoscenze, prese alcune particolari maniere di decorazioni che la facevano distinguere da quella impiegata nella Grecia con migliori proporzioni e più scelti ornamenti; ma però non cessava mai di appartenere alla maniera propria dorica che costituiva il primo genere di colonne ora considerato, il quale veniva distinto con vocaboli Greci γένος, o κόσμος δωρικόν.

MANIERA JONICA. Il secondo genere di ornare le colonne, che era detto jonico, ἰωνικόν, perchè venne ritrovato nei paesi della Jonia, come abbiamo in principio di questo Capitolo indicato, si rinviene trattato con più varietà del dorico nei diversi monumenti che ci rimangono, come infatti lo permetteva la più libera disposizione delle parti componenti il suo sopraornato. Vitruvio, siccome preferiva questa maniera alla dorica per le cognizioni dedotte dagli scritti degli architetti della Jonia, i quali precipuamente

della maniera jonica trattarono; così stabiliva nei suoi precetti regole più determinate di quelle prescritte per la dorica. Osservava primieramente questo scrittore a riguardo del modo con cui si stabilì tale maniera presso i Greci, che allorquando se ne conobbero le sue proporzioni, si fecero le colonne joniche alte otto diametri e mezzo; (37) e questa proporzione infatti è quella che si trova essere stata più comunemente impiegata nelle fabbriche joniche dei Greci; onde è che si viene sempre più a conoscere che questo scrittore ebbe più conoscenza della maniera jonica che della dorica dei Greci. Prendendo pertanto ad esaminare le proporzioni delle colonne joniche nei principali monumenti che ci rimangono, si trovano quelle del piccol tempio situato sulle sponde dell'Ilisso in Atene, che sembrano delle più antiche, avere solo di altezza otto diametri ed un quarto, Tav. XX; quelle poi tanto dell'Eretteo che del tempio di Minerva Poliade, che stanno uniti insieme sulla rocca di Atene, sono di proporzioni più svelte; poichè giungono sino ai nove diametri di altezza, Tav. LXXI. Con poca diversità si credono essere state regolate le proporzioni delle colonne interne dei propilei di Atene, e di Eleusi che nel seguito esamineremo coi rispettivi edifizj. Le colonne poi che sono incorporate nei muri delle celle del tempio di Apollo Epicurio hanno proporzioni più tozze; poichè di poco sorpassano gli otto diametri, Tav. LIV, e queste non

(37) *Posteri vero elegantia subtilitateque judiciorum progressi, gracilioribus modulis delectati, septem crassitudinis diametros in altitudinem columnae doricae, jonicae octosemis constituerunt. Id autem genus, quod Jones fecerunt primo, jonicum est nominatum. (Vitruv. Lib. IV. c. 1.)* Queste proporzioni Vitruvio designava nel parlare dell'origine dei tre generi di colonne.

è già che fossero di lavoro più antico di quello impiegato nelle nominate, giacchè vennero probabilmente innalzate col tempo da Ittino nell'epoca in cui si conosceva il puro stile dell'arte, se però ancora non si vuol supporre, avendo riguardo al non buon uso che ne venne fatto, che siano esse state aggiunte posteriormente alla costruzione del tempio. I monumenti jonici dell'Asia minore, che presentano un carattere alquanto differente da quei della Grecia propria nelle basi, nei capitelli, e negli altri ornamenti superiori, conservano poi nelle colonne una proporzione quasi consimile; poichè le colonne del celebre tempio di Apollo Didimeo Tav. XLIII erano alte poco meno dei nove diametri; quelle del tempio di Minerva Prienese si calcolano essere state alte poco più degli otto diametri Tav. XXIX, quella sola che rimane del tempio di Giunone a Samo si è ritrovata essere incirca otto diametri e mezzo Tav. XLV; e quelle poi del celebre tempio di Diana in Efeso erano, secondo Plinio, alte solo otto diametri (38). Tutte le proporzioni delle nominate colonne joniche, essendo tra gli otto ed i nove diametri di altezza, si viene a stabilire essere la proporzione media quella degli otto diametri e mezzo designata da Vitruvio.

Passando poscia ad esaminare la base propria di questa maniera, osserveremo che secondo Polluce si diceva dai Greci *σπείρα* (39), e così dicevasi evidentemente per i

(38) *In Ephesiae Dianae aede, de qua prius fuit sermo, primum columnis spirae subditae, et capitula addita: placuitque altitudinis octava pars in crassitudine, et ut spirae haberent crassitudinis dimidium septimaëque partes detraherentur summarum crassitudinis.* (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 56.)

(39) *Καὶ στύλοβάτης ἡ τοῦ Δωρικοῦ κίονος βῆσις, σπείρα δὲ, ἡ τοῦ Ἰωνικοῦ.* (Polluc. Onom. Lib. VII. c. 27.)

diversi giri di tori o bastoni che in esse si praticavano, e che erano simili agli avviticchiamenti di un serpe intorno ad un tronco d'albero. Plinio asseriva essere state le basi primieramente poste in opera nel tempio di Diana in Efeso (40). Le basi sottoposte ai fusti delle colonne joniche si trovano differentemente composte nei diversi monumenti che si hanno; ed anche Vitruvio in due maniere distinte prescriveva potersi fare tale base, l'una che dicevasi atticurga o attica, e l'altra jonica. L'altezza di dette basi, compreso il plinto, *πλίνθου*, doveva essere eguale ad un mezzo diametro delle colonne, ed un quarto l'aggetto, che i Greci dicevano *ἐκπρῶτον*. Così le basi riescivano lunghe e larghe una grossezza e mezza delle colonne. L'altezza delle stesse basi, se erano atticurghe, si doveva dividere in modo che la parte di sopra fosse un terzo della grossezza della colonna, ed il resto serviva per il plinto. Escluso il medesimo plinto, si doveva dividere in quattro parti il restante, una delle quali si assegnava al toro superiore, e le tre rimanenti divise in due parti eguali, l'una serviva per il toro inferiore e l'altra per la scozia con i suoi quadrelli, che i Greci dicevano *τροχιλον*. Se poi le basi erano formate sulla maniera jonica, si doveva ordinare la loro simmetria in modo che la larghezza fosse da ogni parte eguale alla grossezza della colonna coll'aggiunta però di un quarto ed un ottavo. L'altezza doveva essere regolata come l'atticurga e similmente il plinto. Quello poi che rimaneva, non compreso il plinto, che corrispondeva alla terza parte della grossezza della colonna, si divideva in sette parti; indi tre delle medesime si davano al toro, che stava in alto; e delle altre

(40) *In Ephesiae Dianae aede, de qua prius fuit sermo, primum columnis spirae subditae, capitula addita.* (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV l. c. 56.)

quattro egualmente divise, una serviva per il trochilo superiore coi suoi astragali e sopracciglio, l'altra si lasciava per il trochilo inferiore; ma questo compariva sempre maggiore per la ragione che il suo aggetto giungeva sino alla estremità del plinto. Gli astragali poi dovevano essere l'ottava parte del trochilo, e l'aggetto della base l'ottava ed una sedicesima parte della grossezza della colonna (41). Primieramente a riguardo di queste due specie di basi osserveremo che l'una era detta atticurga, perchè evidentemente era più sovente praticata dagli Attici, e la jonica era così detta pure per essere più comune agli Joni; ed infatti maggiori esempj dell'una e dell'altra specie si rinvencono nei rispettivi paesi a cui erano proprie. Ciascuna di tali basi, che egualmente si dicevano dai Greci *σπίραι*, si componevano del plinto detto, *πλινθον*, per la sua forma si-

(41) *His perfectis in suis locis spirae collocentur: eaeque ad symmetriam sic perficiantur, uti crassitudo cum plintho sit columnae ex dimidia crassitudine: projecturamque, quam Graeci ἐξορᾶν vocitant, habeant quadrantem; ita tum lata et longa erit columnae crassitudinis unius et dimidia: altitudo ejus, si atticurges erit, ita dividatur, ut superior pars tertia parte sit crassitudinis columnae, reliquum plintho relinquatur. Dempta plintho reliquum dividatur in partes quatuor: fiatque superior torus quartae, reliquae tres aequaliter dividantur, et una sit inferior torus, altera pars cum suis quadris scotia, quam Graeci τριγώνον dicunt.*

Sin autem Jonicae erunt faciendae, symmetriae earum sic erunt constituendae, uti latitudo spirae quoquoersus sit columnae crassitudinis, adjecta crassitudine quarta, et octava: altitudo uti atticurgis, ita ejus plinthos: reliquumque praeter plinthon, quod erit tertia pars crassitudinis columnae, dividatur in partes septem: inde trium partium torus, qui est in summo, reliquae quatuor partes dividendae sunt aequaliter, et una pars fiat cum suis astragalis, et supercilio superior trochilus, altera pars inferiori trochilo relinquatur, sed inferior major apparebit ideo, quod habebit ad extremam plinthum projecturam. Astragali faciendi sunt octavae partis trochili: projectura erit spirae pars octava et sextadecima crassitudinis columnae. (Vitruv. Lib. III. c. 3.)

mile ad un mattone, del toro, che evidentemente si diceva dai Greci pure *τορὸς*, della scozia con i suoi quadrelli che dicevasi *τορόχλον*, e dall'astragalo, detto evidentemente pure *ἀστράχλος*; l'aggetto poi, che avevano le basi nella parte inferiore, dicevasi *ἐκρῶραν*, come lo stesso Vitruvio asseriva. Per conoscere in qual modo venisse fatta dai Greci la base atticurga, ci rivolgeremo primieramente a quelle che esistono sotto alle colonne del tempio di Minerva Poliade e dell'Eretteo, che riportiamo delineate in scala maggiore nella Tav. XXXIV. Queste basi sono incirca formate nel modo che prescrive Vitruvio a riguardo delle medesime, ma però non vi è il plinto al disotto, e per il medesimo ne faceva le veci lo scalino che girava intorno all'edifizio, come si trova praticato in diversi altri monumenti. Il toro superiore della base dell'Eretteo era striato a somiglianza delle scanalature incavate nei fusti delle colonne; ed un tal lavoro viene designato con la voce *ἀράβδωτα* nella ben nota iscrizione riguardante la struttura di questo tempio, poichè in essa per registrare tutte le basi che non erano striate superiormente, si trova espresso *τὰς σπεύρας ἀπάσας ἀράβδωτους τὰ ἄνωθεν*. Col nome generale *ἀνατάσσεια*, nella stessa iscrizione impiegato, si doveva designare il lavoro scolpito a guisa di treccia nel toro superiore della base del tempio di Minerva Poliade, come si offre delineato nella suddetta Tavola. Nelle altre basi poi, che stanno sotto i pilastri dello stesso edifizio, si vedono i due tori intieramente striati, come quei del toro superiore delle sovraindicate colonne Tav. LXXIV e LXXV. In simil modo proporzionate di quelle dell'Eretteo, e pure egualmente striate nel toro superiore, si trovano essere le basi sottoposte alle colonne del piccol tempio jonico esistente vicino all'Ilisso in Atene

Tav. XXI. La base del tempio di Bacco a Teo, per l'aggetto e per la disposizione dei membri, si adatta pure ai precetti Vitruviani stabiliti per la base atticurga, e solo sorpassa di alcun poco la proporzione designata per l'altezza. Tav. XXXII. Simili altri esempj di basi in tal modo formate si trovano in diversi altri monumenti della Grecia propria. Per conoscere poi la forma della base jonica adoprata dai Greci ci rivolgeremo a quella del tempio di Apollo Didimeo, che riportiamo delineata in scala maggiore nella Tav. LXXXIV. In essa effettivamente si trova il toro superiore esser praticato alquanto grande e corrispondente a tre parti delle sette di tutta l'altezza della base tolto il plinto, e con simili proporzioni sono ivi ripartiti i due trochili coi loro astragali che le separavano. Parimenti circa eguale disposizione di membri e proporzioni si rinviene nella base del tempio di Minerva Poliade a Priene, che pure si offre delineata in scala maggiore nella stessa Tav. LXXXIV; però in essa si vede praticata la particolarità ragguardevole che il toro superiore venne per metà striato come nelle sovraindicate basi dell'Eretteo, e per metà lasciato liscio. Le basi poi che stavano sotto le colonne interne del tempio di Apollo Epicurio a Basse Tav. LV, hanno una forma tanto differente da tutte le altre in modo che non si può considerare con nessuna delle designate pratiche tenute regolarmente dai Greci.

Le colonne joniche, come le doriche già descritte, si designavano comunemente dai Greci ora col nome *κων*, ed or con *στύλος*. Nel fusto delle medesime colonne vi erano sempre incavate le scanalature, che pure un tale lavoro si distingueva col nome *ἀραβδωτα*, come quello delle basi sud-

di Minerva Poliade le colonne tutte non ancora striate sono registrate in questo modo : τὸς κίονας ἀραξιδώτους ὅπαντας. Le dette scanalature si rinvencono comunemente in numero di ventiquattro ed incavate secondo la figura in circa eguale ad un semicircolo. Erano queste sempre separate da un listello, come prescrisse Vitruvio nei suoi precetti, (42) e questo listello si trova comunemente nei monumenti essere stato la quarta parte della larghezza di ciascuna scanalatura. Da alcuni frammenti appartenenti alle colonne del tempio di Apollo Didimeo si conobbe che anche nella maniera jonica, come nella dorica, era consuetudine di lavorare le scanalature in opera; poichè in alcuni rocchi, che dovevan essere situati nelle estremità delle colonne, si trovarono le semplici estremità delle medesime, come si vide essere stato praticato nelle colonne doriche, mentre il rimanente del fusto era lasciato liscio. E queste colonne non terminate credesi che facessero parte delle file interne soltanto, poichè le esteriori erano intieramente scanalate (43). Vitruvio prescrisse le stesse regole per l'assottigliamento tanto delle colonne doriche che joniche, le quali unitamente a quelle, ch'egli crede doversi osservare per la diversa grandezza delle colonne, pare che non si possano attribuire indistintamente alle due maniere; poichè il carattere proprio delle doriche comportava che avessero una forte rastremazione,

(42) *Columnarum striges faciendae sunt XXIV, ita excavatae, uti norma in cavo strigis cum fuerit conjecta, circumacta, ita anconibus striarum dextra ac sinistra angulos tangat, ut acumen normae circum rotatione tangendo pervagari possit. Crassitudines striarum faciendae sunt, quantum adfectio in media columna ex descriptione invenietur. (Vitruv. Lib. III. c. 3.)*

(43) Questa circostanza venne rilevata dalla ben nota società di Dilettanti nell'esaminare ultimamente le rovine di tal tempio.

mentre alle joniche conveniva, per la loro sveltezza, una rastremazione assai minore. Ed infatti le colonne joniche dei Greci sono meno assottigliate delle doriche; così in quelle dell'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene la rastremazione corrisponde solo ai due undecimi del diametro inferiore, ed in quelle del tempio posto alle sponde dell'Ilisso ad un settimo. Consimile rastremazione si era praticata pure nelle colonne del tempio di Apollo Dimideo, quantunque fossero di molta maggior grandezza. In quelle del tempio di Minerva a Priene è di un ottavo, ed in quelle poi del tempio di Bacco a Teo viene ad essere appena la ventunesima parte, e non avevano le medesime grande altezza. Laonde si può stabilire essere stato il termine medio della rastremazione nella parte superiore delle colonne praticato dai Greci di un settimo del diametro inferiore. Inoltre si può ancora stabilire che i Greci usarono in questa maniera, come nella dorica, di regolare l'assottigliamento non in ragione della grandezza delle colonne, ma a seconda del carattere più o meno leggiero che volevano essi dare alle loro colonne. L'aggiunta poi che Vitruvio proponeva di fare nel mezzo del fusto delle colonne joniche, chiamata dai Greci *ἐντασις*, si congettura che doveva essere di quanto era la larghezza del pianuzzo, posto tra le scanalature, ossia la quarantaduesima parte del diametro delle colonne (44).

(44) *De adjectione, quae adjicitur in mediis columnis, quae apud Graecos ἐντασις appellatur, in extremo libro erit formata ratio ejus quemadmodum mollis, et conveniens efficiatur.* (Vitruvio. Lib. III. c. 2.) La designata figura, essendosi perduta, rimane così non bene deciso quale fosse il metodo che Vitruvio prescriveva doversi tenere nel fare tale aggiunta. Però lo stesso scrittore, spiegando nel seguito la forma delle scanalature nei fusti delle colonne joniche, stabiliva che la grossezza dei pianuzzi doveva essere eguale a quella aggiunta che si faceva nel mezzo delle colonne: *Crassi'udines striarum fa-*

Questa entasi doveva essere regolata non dalle linee, che erano innalzate dal piede delle colonne parallele l'una all'altra, e nel di cui mezzo vi si fosse aggiunto l'aumento prescritto, la qual cosa avrebbe prodotto un gonfiamento nel mezzo delle colonne di maggior grandezza dell'imoscapo, come hanno inteso alcuni commentatori di questo scrittore; ma bensì venisse segnata nel mezzo delle linee che prescrivono la rastremazione delle colonne. Tale aggiunta, venendo ad essere circa la quarantaduesima parte del diametro inferiore delle colonne, si rendeva quasi invisibile, e perciò assai difficile a potersi conoscere se l'abbiano praticata i Greci nei loro edifizj: ma però pare che generalmente anche in questa maniera, come nella dorica, usassero di assottigliare i fusti delle colonne a seconda di una sola linea retta continuata da piedi a capo. Ciononostante nella Tav. LXXXV si sono riportate tutte le principali colonne dei monumenti Greci, nelle quali si è rinvenuta una qualche aggiunta alla linea retta, come si può facilmente conoscere dalle misure ivi segnate; mentre sarebbe stato argomento difficile, e lungo discorso avrebbe portato il descrivere parzialmente il loro confronto. Pertanto osserveremo solo che una tale aggiunta non riesciva mai maggiore alla sovraindicata proporzione della quarantaduesima parte del rispettivo diametro delle colonne.

siendae sunt, quantum adjectio in media columna ex descriptione invenientur. (Pitruw. Lib. III. c. 3.) Siccome poi si è veduto che i pianuzzi si trovano essere comunemente grossi tra la quarta e la quinta parte della larghezza delle scanalature, ossia prendendo la media due nove parti, ed essendo le scanalature nel giro di ciascuna colonna jonica in numero di ventiquattro, così si trova essere la grossezza di ogni pianuzzo la centotrentaduesima parte della periferia delle colonne, ossia circa la quarantaduesima parte del diametro, e così questa era la proporzione dell'entasi cotanto contrastata.

Il capitello sovrapposto alle colonne joniche, benchè fosse di assai diversa forma di quello impiegato nella maniera dorica, pure con lo stesso nome *κίονον* pare che comunemente si distinguesse dai Greci. Così nella ben nota iscrizione riguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade posto sull'acropoli di Atene, ch'era fatta con la maniera jonica, per disegnare un capitello di colonne non ancora collocato, si dice *κίονον ἄσπετον*; perchè non in miglior modo si poteva designare il capo della colonna. Un metodo particolare prescrisse Vitruvio per formare il capitello jonico pulvinato: ma questo oltre che non si può giustamente definire, non combina poi, per quanto si conosce, coi monumenti che abbiamo dei Greci; laonde considerandolo come una regola propria di questo scrittore, tralasceremo di occuparsi a farne il confronto con tuttociò che si deduce dalle pratiche tenute dai Greci; ed infatti le porzioni del capitello jonico si rinvencono nei monumenti alquanto varie, e non soggette ad una sola determinata regola. Pertanto, seguendo i detti precetti Vitruviani, osserveremo che il capitello jonico si componeva principalmente delle volute, *ἐλακς*, dei pulvini detti evidentemente *προσκίονοι*, dell'echino, *ἐχίνος* e dell'abaco *ἄβακος*. Ciascuna di queste parti distintamente esamineremo nelle seguenti osservazioni.

Primieramente considerando le volute, che formano il principale ornamento di questo capitello, osserveremo che erano distinte col nome *ἐλακς*; perchè con *ἐλεξ* solevano denotare i Greci qualunque specie di oggetto che si fosse avvolto intorno, come viene chiaramente spiegato da Esichio in particolare. Le volute nei monumenti Greci si trovano differentemente formate, e difficil cosa sarebbe il ricercarne

272 ARCHITETTURA GRECA- PARTE II.

il metodo parziale con cui ciascuna di esse furono descritte. Il metodo prescritto da Vitruvio non concorda con quanto si trova praticato dai Greci principalmente perchè, mentre la formazione delle volute joniche alla maniera Greca si vede essersi generalmente composta da due giri e mezzo incirca, ed anche in alcuni casi da tre, i quali sempre si restringevano gradatamente a misura che si avvicinavano al centro, quella poi designata da Vitruvio, secondo la più approvata interpretazione, viene a comporre volute di soli due giri, che si seguono l'uno paralellamente all' altro. Questo tal qual metodo poi si trova anche diversamente spiegato dai commentatori degli scritti Vitruviani, ai quali si potranno rivolgere coloro che bramano averne cognizione, senza nulla però poter definire di positivo; (45) e benchè casualmente apparisse evidente la descrizione designata, si verrebbe sempre a determinare soltanto una maniera particolare che non si trova adattare ad alcun monumento. La formazione delle volute joniche si rinviene esser per se stessa semplicissima; perchè era formata da pochi giri di fascie che si ravvolgevano all'intorno, restringendosi verso la parte centrale; ed era questo ravvolgimento praticato in vario modo, e forse anche senza usare nessuna regola determinata, nè ricercata: ma solo spesso designata dagli artefici costruttori in modo più atto a produrre una buona forma al loro

(45) Per conoscere quanto siano estese le cose che si scrissero intorno al metodo di stabilire la voluta jonica alla maniera descritta da Vitruvio, e quanto siano varie sullo stesso argomento le opinioni, si leggano in particolare gli scritti del Salviati, dell'Alberti, del Cisarano, del Durantino, del Caporali, del Serlio, del Filandro, del Durer, del Bertano, del Dell'Orme, del Goldmann, del Poleni, del Marini, del Carelli, e di tanti altri dotti che si accinsero a spiegare con eruditi, più che utili, scritti, tale oscura descrizione che si trova inserita nei precetti di Vitruvio.

occhio. Laonde vana si rende la importanza che viene attribuita alla loro descrizione, da coloro che per lo più si occupano solo della parte teoretica, e non della pratica di una tale operazione. Il canale, che formava col suo avvolgimento le volute, vuolsi più comunemente dedurre dalla piegatura che produceva un panno posto nei più antichi tempi per cuoprire gli echini collocati sopra le sepolture degli estinti, come si rinviene designato in particolare da Omero nel descrivere i funerali fatti ad Ettore ed a Patroclo (46). Ma qualunque ne sia stato il modo con cui fu originato tale membro del capitello jonico, che è difficile a definirsi, osserveremo pertanto che in alcuni capitelli questo canale s'incurcava nella parte inferiore della fronte, ed in altri era disteso in linea retta; sì dell' uno che dell' altro metodo se ne rinvencono diversi esempj. Quindi intorno alle volute greche, restringendosi il canale a misura che queste si avvolgevano, si restringeva pure comunemente il listello e le altre piccole sagome con cui venivano cinte. Nelle volute dei capitelli dell'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene Tav. LXXXVI il canale, che vi gira intorno, era anche suddiviso per metà da altri piccoli membri consimili a quei che stanno nelle estremità. Questo metodo, che si trova replicato solo in pochi altri monumenti, ornando anche di troppo le volute, produceva una certa confusione nel giro delle medesime. La fascia, che nella fronte dei capitelli univa le volute, e che in alcuni edifizj si allargava nel mezzo verso il basso seguendo una tenue curvatura, era spesso incavata come nella continuazione delle volute; onde è che canale dicevasi. Veniva la

(46) Omero. *Iliad.* Lib. XXIV. v. 793. e Lib. XXIII. v. 252.

medesima cinta nelle due parti da un listello e da altri piccoli membri, come ne presentano esempio i capitelli del piccol tempio sull'Ilisso Tav. XXI, quei di Minerva Priene Tav. XXX, e quei delle colonne interne dei propilei di Eleusi. In altri capitelli questa fascia era distesa in linea retta senza essere incavata, nè cinta nelle due parti dal listello; per cui non presentava alcuna idea di canale. In tal modo erano fatti i capitelli ritrovati nel tempio di Bacco a Teo Tav. XXXII, quei del tempio di Apollo Didimeo Tav. XLIV, e quei dei propilei di Priene.

I pulvini che corrispondevano nei fianchi dei capitelli jonici, si trovano sempre essere stati ristretti nel mezzo da cingoli ornati in differente modo. Erano questi formati semplicemente ora da soli regoli, come gli assi posti alle estremità, ed ora da semplici bastoni separati tra loro da canali, come nei capitelli del tempietto sull'Ilisso. In alcuni altri poi vi erano nel mezzo fronde disposte a guisa di squame di pesce, come ne presentano esempio i nominati capitelli del tempio di Minerva a Priene. In altri pochi si trovano essere stati adornati con fronde messe per il lungo dei pulvini, come ne offre esempio un capitello creduto appartenere al tempio della Vittoria Tav. LXXXVIII. I pulvini dei capitelli dell'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene erano, egualmente delle volute, di molto ornati; poichè venivano intieramente coperti dai cingoli separati da canali, e decorati con piccole palle infilzate. I pulvini dei capitelli dei propilei di Priene erano ornati con più bella maniera secondo il vero stile Greco. Però comunemente i pulvini erano lasciati liscj, e senza quei tanti ornamenti composti con grandi fronde usati dai Romani.

(47) *Kai ixlvos òè, xitpax atòs ñv.* (*Polluc. Lib. VI. c. 13.*)

L'echino, ἐχῖνος, era quella parte del capitello jonico, che terminava la parte rotonda della colonna, e sosteneva il masso quadrangolare del canale e dei pulvini; e tale nome che si dava a questa parte del capitello si trova contestato in particolare da Esichio nel dare le varie spiegazioni degli echini, ἐχῖνοι. . . καὶ τῶν κυνοκεράων μέρος. La forma, che si solea dare all'echino evidentemente, traeva la sua derivazione da quella specie di vasi che i Greci distinguevano con egual nome, come particolarmente si conosce da Poluce; (47) ed è cosa importante l'osservare che tanto il capitello dorico, quanto il jonico erano principalmente formati da un tale echino, ossia vaso, a cui stava sopra-posto nel dorico il plinto, e nel jonico l'abaco. Tra l'abaco e l'echino uscivano i rivolti che formavano nei lati i descritti pulvini, e le volute nelle fronti. Intorno al giro esterno dell'echino, nel medesimo capitello jonico, si vedono essere sempre stati sculpiri ornamenti formati a somiglianza delle ova, onde è che da noi ovoli comunemente si dicono; ma considerando il modo con cui tali figure di ova si trovano contenute da altri ornamenti, si viene a conoscere doversi dare altra spiegazione alla rappresentanza di siffatto ornamento. Avendo riguardo ai diversi oggetti ch'erano distinti dagli antichi Greci con egual nome, e che avevano una certa rassomiglianza con gli stessi ornamenti, siamo indotti primieramente a supporli derivati dalla forma che offriva una conchiglia di mare ed evidentemente dell'ostrica, perchè con essa si rinviene un'eguaglianza di nome e di forma. Infatti Suida, mentre designava essere stato l'echino una specie di vaso, nel quale si solevano porre gli scritti dei giudicati, e del quale ne avevano fatta menzione Demostene, Aristotile, ed Aristofane, aggiungeva in fine che

con la voce ἔχινος si designava pure un'animale terrestre; e l'ostrica marina (48). Così tenendosi a questo primo confronto si potrebbe stabilire decisamente essersi l'ornamento dell'echino derivato dalla figura che presentava una conchiglia di ostrica aperta, nel di cui mezzo apparisce il pesce distinto con tal nome, il quale infatti offre l'aspetto di una forma tonda simile ad un ovo: ma da altri oggetti si può con maggior convenienza dedurre una tale derivazione; e questi sono in specie i frutti delle castagne, dei platani, ed altri di corteccia spinosa, che da noi si dicono ricci, e che dagli antichi erano distinti con egual nome degli echini, come in particolare si designa da Esichio nello spiegare la voce ἔχινος . . . καὶ τῶν πλατάνων ὁ καρπός. Imperocchè precisamente con frutti, ἐνκαρποι, o καρποι, designava Vitruvio essersi dai primi artefici decorati i capitelli jonici invece dei capelli delle donne (49). Così supponendo alcuni di tali frutti aperti nel mezzo, si viene a rappresentare una figura simile a quella dei suddetti ornamenti. Laonde il nome di tale membro, sì per la sua originale forma, che per i suoi ornamenti, si trova essersi spiegato dai corrispondenti oggetti che erano dai Greci distinti con la voce ἔχινος. Parimenti in alcuni vasi antichi, che forse vennero destinati ad uso di contenere i giudizj come si

(48) Ἔστι δὲ τι καὶ ζῶον χιτσαῖον, καὶ θαλάσιον ὄστρεον. (*Suida in Ἐχίνος*) Non si può con evidente sicurezza precisare quale fosse la vera forma, che avevano gli echini, cioè quei vasi in cui i giudici riponevano gli scritti dei loro giudizj: ma stando a quanto si trova rappresentato in particolare sopra alcuni dipinti di stoviglie antiche, si deve credere che fossero formati nel modo designato che corrispondeva a quanto fu praticato negli echini dei capitelli dorici, e jonici.

(49) *Et cymatiis et encarpis pro crinibus dispositis frontes ornaverunt.* (*Vitruv. Lib. IV. c. 1.*)

praticava cogli echini, si vedono sculpiri ornamenti che prendevano la forma del così detto ovolo: ma però alquanto più allungato, e circa simile ad un bacello, come ne offre un bell'esempio la tazza delineata in fine della Tavola LXXXVIII. Gli ovoli, che stavano sculpiri nel giro esterno dell'echino, si rinvennero comunemente essere stati in egual numero delle scanalature delle colonne, ed erano sempre di forma meno tonda di quei che si vedono negli edifizj dei Romani. Una tal pratica non senza ragione veniva adoperata dai Greci; giacchè vedendoli in opera sulla curva dell'echino comparivano di bella proporzione, come in particolare si può conoscere dai disegni dei tre capitelli che si offrono delineati nella Tav. LXXXVIII.

I capitelli dell'Eretteo e di Minerva Poliade in Atene presentano anche un'altra particolarità di maggior decorazione nell'ornamento che sta sculpito al di sopra dell'echino e che si vede figurato a guisa di una treccia, Tavola LXXXVII. In questo ornamento particolare, più che in qualunque altro, si trova designato quanto Vitruvio indicava a riguardo dell'origine del capitello jonico, cioè che tale membro credevasi derivato dai ricci increspati dei capelli delle donne; poichè il suddetto ornamento si trova avere molta somiglianza colle trecce proprie di capelli. Simile ornato si vede sculpito nell'indicata tazza delineata nella Tav. LXXXVIII; onde è che sempre più si viene a stabilire la rassomiglianza di ornamenti tra quei degli echini, ossia dei vasi distinti con tal nome, e quei dei capitelli jonici. Per occultare poi quel vuoto di non bella forma, che veniva ad accadere nel giro dell'echino all'incontro di ciascuna voluta, praticavano gl'antichi di porvi un'ornamento figurato a somiglianza dei frutti evidente-

mente delle fave egiziane ossia del loto. Questi ornamenti si devono considerare essere stati compresi nel numero di quegli stessi sovraindicati encarpi, i quali Vitruvio designava essersi messi dai primi artefici per ornare il capitello jonico invece dei capelli delle donne; imperocchè decisamente a somiglianza di tanti frutti stavano ivi disposti. A quale frutto poi convenisse di più la rappresentanza di un tale ornamento lo dimostreremo nel seguente Capitolo parlando degli ornati diversi in particolare.

Sopra al canale ed ai pulvini nei medesimi capitelli jonici stava sempre posto l'abaco, che ne formava il termine. Ἀβάξ o ἄβακος, e non πλυνθον, come nella maniera dorica era detto; perchè veniva profilato con modani, che gli toglievano la semplice forma quadrangolare del mattone; onde è che tale abaco comunemente s'intende aver rappresentato una tavola decorata nel giro esterno con ornamenti diversi. In alcuni capitelli quest'abaco si trova essere stato formato da un listello con una gola ornata da foglie diverse, come ne presenta esempio il capitello del tempio di Bacco a Teo Tav. XXXII; in altri monumenti poi vi sta scolpito solo un modano sagomato alla maniera Greca, ed ornato con ovoli e foglie, come ne presenta esempio il capitello di Minerva Prienese Tav. XC, e quello di Apollo Didimeo Tav. LXXXVIII. Questa maniera di decorare è più comune nei monumenti Greci che ci sono rimasti. La larghezza superiore dell'abaco si trova ragguagliatamente corrispondere incirca alla grossezza inferiore delle colonne, e l'altezza di tutto il capitello viene ad essere eguale incirca al mezzo diametro delle stesse colonne.

Oltre i designati ornamenti, che erano comuni con quasi tutti i capitelli jonici, altri se ne trovano scolpiti

in alcuni capitelli maggiormente adornati, come ne presenta esempio principalmente il capitello del tempio di Minerva Poliade in Atene, che offriamo delineato in grande nella Tav. LXXXVII. In esso primieramente si vede essere stato sculpito intorno all'ipotrachelio un'ornato composto di fiori e di frutti, di cui molti simili esempj si rinvencono nei monumenti Greci. Si sogliono dire questi ornamenti palmette, come se fossero tratti dalle frondi delle palme: ma considerandone particolarmente le forme, ed in specie nell'esempio che abbiamo citato, che è uno dei più belli, si trovano essere composti in vario modo; poichè alcuni fiori hanno le foglie alquanto tondeggiate nelle estremità, e rivolte verso la parte centrale, ed in altri sono acute, e girate in fuori; e si vedono queste due specie di ornamenti disposti con ordine alternativo. Gli steli, che collegavano tali fiori, sono avviticchiati regolarmente, e terminati con fiori minori di altra specie. Laonde si deve considerare questo metodo di ornare essere stato tratto da varie specie di vegetali, e non da un solo albero. Imperocchè mentre si ravvisano forme simili a quella di alcuni mazzi intralciati di loto, o di fava egiziana, si vedono pure rappresentanze del caprifoglio, della madrevelva, e di altre specie di piante, come meglio faremo conoscere nel seguente Capitolo, esaminando particolarmente il differente modo di ornare dei Greci. Pertanto potremo stabilire che tali ornamenti si dovevano distinguere col nome generale *ενακρίδες*, designato da Vitruvio; perchè con *καρπός* si soleva designare un fiore qualunque. Siffatto metodo di decorare l'ipotrachelio delle colonne joniche si trova essere stato poscia assai più frequentemente impiegato dai Romani; mentre il suddetto capitello viene ad essere quasi l'unico

esempio che si trova tra i monumenti di vera architettura Greca. Più comunemente si rinvencono praticati nei capitelli jonici quegli ornamenti che si dicono da noi fusaiuole, e che sono composti di tanti piccoli globi tondi ed ovali, frammisti a girellette, come ne offre esempio il suddetto capitello del tempio di Minerva Poliade, tanto nel giro superiore dell'ipotrachelio, quanto in tutti i cingoli dei pulvini. Sia che questi ornati rappresentassero frutti diversi infilzati, oppure perle o altri oggetti preziosi, sempre si dovevano considerare come collane, e distinguersi col nome *στραπτος*; perchè effettivamente offrono la forma di simili ornamenti muliebri. Il modano poi su cui stavano sculpite le dette fusaiuole, il quale era formato a guisa di un cordone, col nome proprio *ἀστραγάλος*, si doveva distinguere, come si trova contestato dalla suddetta iscrizione relativa al tempio di Minerva Poliade in Atene, nel designare alcuni simili membri sculpiri nelle cornici dello stesso edificio. Inoltre nel medesimo capitello si vede sculpito al di sopra dell'echino un'ornato intrecciato assai simile ad una treccia di capelli delle donne; per cui questo col nome *ῥίξ* dai Greci si doveva distinguere. Laonde se si considerano le volute, i pulvini, le fusaiuole, e le trecce aver rappresentati i ricci di capelli, i panni rivoltati sul capo, le collane e le trecce delle capigliature, si viene a confermare quanto Vitruvio designava essere accaduto nello stabilimento della maniera jonica poc'anzi citato; cioè essere le proporzioni e gli ornamenti delle colonne e dei capitelli, tratti dalle figure muliebri.

Tutti i più ragguardevoli esempj, che si rinvencono di capitelli jonici nei monumenti Greci, di poco si discostavano dalle descritte forme, e proporzioni. Imperocchè

tutti questi capitelli soltanto differivano negli ornamenti dei pulvini, e nel canale, il quale nella fronte ora si distendeva in linea retta, ed ora s'incurvava nel mezzo della parte inferiore, come si può conoscere dagli esempj che riportiamo delineati nella Tav. LXXXVIII in scala maggiore. Un frammento però di un capitello creduto avere appartenuto al tempio di Euclea presso l'Ilisso in Atene, presenta una particolarità ragguardevole, e contraria al significato che si attribuisce al canale; poichè viene questo diviso per mezzo da un fiore composto colle così dette palmette, come si può conoscere dal disegno che esibiamo delineato in fine della stessa suddetta Tavola.

Nelle voltate degli edifizj il capitello jonico, comportando un rivolto di fronte, accadeva necessariamente che la voluta angolare si trovava sulla direzione della diagonale dell'abaco. Di questa pratica, ch'era comune in tutti quegli edifizj nei quali le colonne continuavano il loro aspetto anche nei fianchi, ne presenta esempio il capitello che fu ritrovato tra le rovine del piccolo tempio situato lungo le sponde dell'Ilisso Tav. XXI. I capitelli poi delle colonne interne del tempio di Apollo Epicurio Tav. LV, e LXXXVIII, presentano una particolarità, non comune con nessun' altro edificio, la quale consiste nell' avere le volute angolari in ambo i lati; onde se fossero stati questi capitelli intieramente distaccati dal muro, vi sarebbero state le volute in tutte le quattro facce. In essi il canale, che congiungeva le volute, avea nel mezzo superiore una tenue curvatura richiamata da quella che si ravvolge nelle volute; laonde in esso si trovava in certo modo conservata la vera derivazione di questo genere di capitelli, benchè venissero intieramente nei medesimi soppressi i pulvini. Però di una

tal pratica è questo unico esempio, e non merita di essere considerato per un buon modello dell'arte. Coloro che non amano di conservare le cose ragionevolmente stabilite dagli antichi, e che preferiscono il capitello con tutte le fronti eguali al pulvinato, possono trovare in tale esempio un metodo, onde comporre un simile capitello, più plausibilmente di quanto si sia fatto dai nostri maestri del dici-
moquinto secolo.

Le paraste nella maniera jonica, come nella dorica, non venendo destinate a fare lo stesso uffizio delle colonne, ma solo impiegate sempre per fortificare ed adornare in qualche modo il termine delle pareti, avevano perciò ornamenti proprj, e corrispondenti a quei delle colonne soltanto nel particolare carattere. Παράστας si diceva tal finimento che si poneva nella maniera jonica, come si trova confermato dalla più volte citata iscrizione riguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade in Atene. In tal monumento, più che in qualunque altro, si vedono le paraste ridotte a minor larghezza in quei lati che non corrispondevano alle colonne. L'imbasamento loro era in egual modo ornato di quello che percorreva intorno le pareti della cella; onde precisamente non στήρα, come la base delle colonne si aveva a dire, ma semplicemente βάσις. Parimenti il capitello delle stesse paraste veniva formato in modo differente da quello delle colonne; ed ove lungo le pareti sotto all'architrave ricorreva una qualche cornice, questa stessa veniva rivoltata sopra le paraste e serviva loro di capitello, come se ne ha un bello esempio nel sud-
detto tempio di Minerva Poliade. Questa cornice si trova distinta nella sovraindicata iscrizione, riguardante la struttura del medesimo tempio, col nome ἐπὶ παραστάδων, ossia par-

te somma delle pareti sotto gli architravi, come pure si trova spiegato da Ateneo; (50) e la parte che rivoltava sopra le paraste, ἐπικρανιτιδα γωνιαίου, ossia rivolto della stessa cornice nelle cantonate, e non κισκράνου come quella delle colonne. Nel suddetto monumento questi capitelli si vedono essere stati composti con diversi membri ornati di ovoli e di fronde in nessun modo analogo al capitello delle colonne; e solo in essi ricorreva lo stesso ornamento che stava sculpito intorno all'ipotrachelio delle colonne, come si può conoscere dai loro disegni che si offrono nelle Tavole LXXIV e LXXV, ed in scala maggiore nella Tav. LXXXIX. In circa simil modo formati erano i capitelli delle paraste del piccol tempio jonico sull'lisso, ma non però con le sagome intagliate, Tav. XXI. In modo più conveniente al carattere della maniera jonica, si trovano essere stati formati diversi altri capitelli di paraste joniche, che si sono trovate tra le rovine dei monumenti antichi; poichè conservavano essi un'indicazione di volute nelle fronti, e di pulvini nei lati, ad imitazione di quei delle colonne: ma però ridotti assai più piccoli. Avevano poi di più questi capitelli nelle facce ornamenti di buono stile, e proprj della maniera jonica, i quali variavano di alcun poco nei lati da quei delle fronti. Per esempio di siffatti capitelli citeremo primieramente quei del tempio di Apollo a Didimi, che offriamo per una parte delineati nella Tav. XLIII, ossia per quella parte che, come cornice sottoposta all'architrave, continuava tra g'intercolumnj, e per altra parte nella Tav. XLIV. La fronte di questo capitello, siccome offre un bellissimo esempio di ornamenti sculpiri con vero carattere Greco, così l'abbiamo trasportata in scala mag-

(50) Τὸ γέισεν ἕως τοῦ περὶ τὸν ἵστου. (Ateneo Lib. V.)

giore e delineata nella Tav. LXXXIX, con altri esempj di simili capitelli. Ivi meglio si può conoscere come venisse questo capitello adornato con molta eleganza e nobiltà nel tempo stesso. Quindi ci rivolgeremo a quello di Minerva a Priene, che offriamo delineato in scala maggiore nella stessa Tav. LXXXIX, e questo pure si vede essere stato adornato con ornamenti proprj della maniera jonica. In simil modo composti erano i capitelli sovrapposti alle paraste dei propilei, che mettevano nel recinto di detto tempio. Altri esempj di simili capitelli si rinvennero fuori di opera, dei quali ne esibiamo i disegni dei più ragguardevoli nella Tav. LXXXIX unitamente al suddetto di Minerva a Priene. Ed in seguito di questo primieramente se ne riporta uno trovato in Alicarnasso, il quale offre la particolarità di avere nell'ipotrachelio sculpiri rosoncini frammisti a piccoli corni; quindi succede in esso l'ovolo, con al disopra il solito ornamento che si suol dire formato di palmette. Poscia altro esempio si riporta delineato nella detta Tavola, ed è un capitello rinvenuto tra le antichità della Jonia, nel di cui mezzo vi sta sculpita una figura giovanile alata e terminata in foglie, sul di cui capo vi sta indicato un piccolo capitello a somiglianza di una cariatide. Altro esempio di capitello in fine riportiamo nella stessa Tavola delineato, che fu trovato tra le rovine delle fabbriche di Atene, e presenta un particolar metodo di ornare siffatti capitelli di paraste con eleganza e buona maniera.

Passando quindi a considerare gli architravi, che stavano innalzati tanto sulle colonne che sulle paraste e pareti delle celle nei tempj Greci, osserveremo primieramente che in generale si distinguevano col nome proprio *ἐπιστύλιον*;

perchè precisamente così si veniva a designare un oggetto posto sopra le colonne, qual'era l'architrave. Vitruvio stabiliva l'altezza degli architravi in proporzione della grandezza effettiva delle colonne, a cui erano sovrapposti, e proponeva che si fossero fatti più alti a misura che s'innalzavano a maggior altezza per alcune di lui ragioni ottiche, alle quali egli credeva doversene avere riguardo, affinchè non venissero impiccioliti dalla troppa elevazione. Onde egli designava d'ingrandirli in proporzione dell'altezza che dovevano avere in opera (51). Siccome negli edifizj, che ci rimangono di architettura Greca, questo metodo non si trova essere stato posto in pratica; così considerandolo come una particolare opinione di Vitruvio tralascieremo di riferirlo. Infatti l'architrave del piccolo tempio situato lungo l'Ilisso, mentre si rinviene essere quasi eguale in altezza al diametro inferiore delle colonne, quello poi del tempio di Bacco a Teo, edificio di molta maggior vastità, si trova corrispondere solo ai tre quarti del diametro delle colonne. Paragonando l'architrave dell'Eretteo con quello del tempio di Apollo Didimeo, si vede il primo, appartenente a fabbricato di piccole dimensioni, corrispondere circa ai quattro quinti del diametro delle colonne, ed il secondo, che apparteneva ad un tempio di molta elevazione, essere alto solo circa quanto il mezzo diametro delle colonne. Laonde questi esempj ci portano invece a stabilire essersi adottate proporzioni differenti da quelle che Vitruvio proponeva di seguire: ma considerando le pratiche più comunemente tenute dai Greci nei monumenti rimastici si trovano essere stati fatti alti quanto veniva determinato dai tre quarti del diametro delle colonne. La

(51) *Vitruvio. Lib. III. c. 3.*

larghezza inferiore degli stessi architravi si trova essersi fatta sempre eguale in circa al diametro superiore delle colonne, e la loro larghezza superiore corrispondeva approssimativamente al diametro inferiore delle colonne, come giustamente prescrisse Vitruvio (52). L'architrave del tempio jonico posto vicino all'Illiso si vede essere stato formato senza alcune divisioni, quello poi del tempio di Apollo Didimeo era diviso in due fascie, e quei degli altri tempj si trovano essere più comunemente divisi in tre fascie, le quali erano ridotte a progressiva altezza dal basso verso la sommità, e separate alcune volte con un piccolo modano sagomato a guisa di ovolo oppure di gola. La cimasa dell'architrave κυμάτιον τοῦ ἐπιστύλιου, che Vitruvio prescriveva doversi fare la settima parte dell'altezza dell'architrave, ed egualmente aggettata, (53) si trova essere frequentemente formata con gole rovescie e dritte, ornate con ovoli e foglie, con al disopra un regolo liscio di varia altezza. A riguardo degli ornamenti, che sono detti ovoli, già abbastanza ne abbiamo parlato descrivendo gli echini dei capitelli, a cui erano proprii; ora considerando quegli ornamenti scolpiti a guisa di frondi specialmente nelle gole di queste cimase, osserveremo che si dovevano comprendere in quelle calche, καλχας, che nella nota iscrizione riguardante la struttura dell'Eretteo erano designate da ultimarsi negli architravi, τὰς καλχας τὰς ἐπὶ τοῖς ἐπιστύλοις

(52) *Epistylī lūitudo in imo quae supra capitulum erit, quanta crassitudo summae columnae sub capitulo erit tanta fiat: summum, quantum imus scapus. (Vitruv. Lib. III. c. 3.)*

(53) *Cymatium epistylī septima parte suae altitudinis est faciendum, et in projectura tantundem; reliqua pars praeter cymatium dividenda est in partes duodecim, et earum trium fascia est facienda, secunda quatuor, summa quinque. (Vitr. L. III. c. 5.)*

ἐπιρράσας θαι ἔδα. E Suida per *καλχη* designava un'erba che tingeva il color purpureo; laonde da una tale specie di erba si deve credere che siano state imitate le frondi che si veggono sculpite in tali gole. Per conoscere poi le differenti maniere impiegate dai Greci, si veggano i monumenti citati per le altre parti dei sopraornati, ed in particolare quello del tempio di Minerva Prienese delineato nella Tav. XC; imperocchè venivano spesso in questa maniera ripetuti gli stessi ornamenti delle sagome nelle diverse parti componenti le cornici.

Il fregio sovrapposto all'architravenella maniera jonica era distinto col nome *ζωφόρος*, tanto perchè portava sculpite effigie di animali detti *ζῶα*, quanto per altra specie di essere viventi in essi figurati. Vitruvio stabiliva doversi fare il fregio un quarto meno alto dell'architrave, ed allorchè vi erano sculpite figure un quarto più alto, affinchè vi potesse essere un corrispondente decoro in tali sculture. Quindi la cimasa del medesimo fregio doveva essere alta la settima parte della sua altezza ed egualmente aggettata (54). Nei diversi monumenti, che ci rimangono di questa maniera, si trovano essere i fregi sempre poco meno alti degli architravi, compreso anche quello del piccol tempio posto lungo le sponde dell'Ilisso, il quale credesi che fosse stato ornato con sculture, e parimenti quello dell'Eretteo. Il fregio poi situato sopra le colonne interne del tempio di Apollo Epicurio, il quale era decorato con sculture figurate, si trova essere anche più alto di quanto prescri-

(54) *Item zophorus supra epistylum quarta parte minus, quam epistylum, uti auctoritatem habeant sculpturae. Cymatium suae altitudinis partis septimae, projectura cymatii, quanta ejus crassitudo.* (Vitruv. Lib. III. c. 3.)

veva Vitruvio doversi fare, allorchè veniva in tal modo ornato. La cimasa del fregio, ossia quella parte di cornice che stava collocata sotto i dentelli, si trova essere comunemente formata ora da una gola, ed ora da un ovolo. La gola venne ornata sempre con quella specie di frondi, che dicemmo essere state evidentemente tratte da quell'erba detta *καλχη*, e l'ovolo era pure quasi sempre intagliato con ornati simili a quei degli echini.

La cornice, che veniva posta sopra alla cimasa del fregio, era composta comunemente del dentello, ornamento proprio di questa maniera, colla sua cimasa; quindi dalla corona ossia gocciolatojo, colla sua cimasa, e superiormente dalla cima o gola diritta. Insieme questa cornice si diceva, come nella maniera dorica, dai Greci *γείσσον*, o *γείσσωμα* (55). Il dentello era detto evidentemente *ὀδόντωτες*, la corona, *γείσα*, la gola diritta, *ἐπιθίς*. Queste sono le parti principali componenti la cornice; ora considerando ciascuna di esse in particolare, osserveremo primieramente che Vitruvio stabiliva doversi fare il dentello tanto alto quanto la fascia di mezzo dell'architrave, e l'aggetto eguale alla sua altezza. L'intersezione, che si diceva dai Greci *μετοχή*, si doveva dividere in modo che la larghezza del dentello nella fronte fosse la metà della sua propria altezza; la cavità della intersezione della stessa fronte corrispondesse a tre parti della larghezza medesima, e la cimasa del dentello fosse la sesta parte della sua altezza. La corona colla sua cimasa, senza la gola diritta, si doveva fare alta quanto la fascia di mezzo dell'architrave. L'aggetto della corona col dentello si doveva regolare in modo che corrispondesse all'altezza che vi era tra il fregio e l'estrema

(55) *Polluc. Onom. Lib. I. c. 8. e Lib. VII. c. 27.*

cimasa della corona; poichè reputava Vitruvio che quelle prominenze, ch'egli distingueva col nome Greco *εκφορά*, come nelle basi, fossero le più approvate quelle nelle quali l'aggetto era eguale all'altezza (56). La cornice dell'Eretteo si trova formata soltanto dal gocciolatojo con la sua cimasa composta di una fusaiuola e di un ovolo intagliato Tav. LXXV e LXXVI. Nella ben nota iscrizione, riguardante la struttura di questo tempio, il suddetto principale membro si distingue col nome comune *γείσα*, la fusaiuola, *ἀστράχλος*, e l'ovolo *κυμάτιον*, perchè serviva di cimasa. Onde tale cornice mancava dell'ornamento proprio di questa maniera, qual era il dentello. In simil modo era formata la cornice del piccolo tempio situato lungo l'Iliso Tav. XXI. Nelle cornici poi che rimangono dei tempj jonici della Grecia Asiatica, ove questa maniera era trattata con più intelligenza e con più convenienti proporzioni, si trovano sculpite tutte le sue parti caratteristiche in modo distinto ed elegante, come si può conoscere dagli esempi già citati per le altre parti, ed in particolare dal sopraornato del tempio di Bacco a Teo Tav. XXXII, e quello di Minerva a Priene Tav. XXX. Quest'ultimo, per maggior chiarezza, si è trasportato nella Tav. XC delineato in scala

(56) *Supra zophorum denticulus est faciendus tam altus, quam epistylii media fascia: projectura ejus, quantum altitudo. Intersectio, quae graece μετοχή dicitur, sic est dividenda, uti denticulus altitudinis suae dimidiam partem habeat in fronte: cavus autem intersectionis hujus frontis e tribus duas latitudinis partes habeat: hujus cymatium altitudinis ejus sextam partem. Corona cum suo cymatio praeter simam, quantum media fascia epistylii: projectura coronae cum denticulo facienda est, quantum erit altitudo a zophoro ad summum coronae cymatium: et omnino omnes ephorae venustiores habent speciem, quae quantum altitudinis, tantumdem habeant projecturae. (Vit. Lib. III. c. 3.)*

maggiore. Ivi si possono conoscere le vere proporzioni del dentello e pel gocciolatojo e della gola diritta. Il dentello, *ὀδόντωτος*, si trova essere alto precisamente circa quanto la fascia di mezzo dell'architrave, come prescrive Vitruvio. L'intersezione, *μετοχή*, corrispondeva pure alle tre quarte parti prescritte della larghezza del dentello. La cimasa del dentello, *κυμάτιον*, si trova esser composta di un astraga'o intagliato a fusaiuola, *ἀστραγάλος*, e di un ovolo, *ἐχίνος*, e corrisponde assai più della sesta parte dell'altezza del dentello proporzione stabilita Vitruvio. Il gocciolatojo, *γείσα*, si trova essere alto poco meno della fascia di mezzo dell'architrave, come venne prescritto dal medesimo scrittore. La cimasa poi del gocciolatojo era assai più bassa di quella del dentello, ed era composta di due piccoli membri non intagliati. La gola diritta, che Vitruvio designava, nel parlare delle cornici poste sui frontispizj, essersi detta dai Greci *ἐπιθίς*, si trova essere ornata con eleganza e nobiltà: ma siccome queste gole appartenevano più alla composizione del tetto che agli ornamenti proprj delle colonne; così ne dimostreremo le varie forme nel seguente Capitolo. Pertanto osserveremo che l'altezza delle cornici joniche si trova essere nei varii monumenti circa eguale al diametro delle colonne, ed eguali comunemente erano gli aggetti, *ἐκροται*, delle medesime come giustamente stabiliva Vitruvio.

MANIERA CORINTIA. Intorno la maniera corintia, che pure, seguendo il sentimento di Vitruvio si deve credere essere stata annoverata dai Greci tra i differenti generi di ornare le colonne, e che *γένος ο καμὸς κορινθίων* doveasi dire, poche cose si possono osservare, come già abbiamo indicato in principio di questo Capitolo; perchè poche

sono le cose che si trovano descritte a riguardo della medesima, e pochi anche sono i monumenti che ci rimangono dei Greci. Nessuna notizia ci è stata tramandata delle colonne, che in simil modo designava Vitruvio essere state innalzate da Callimaco presso i Corintj, nè di quelle del tempio di Minerva Alea erette da Scopa presso i Tegeati, e nè anche di quelle del grande tempio di Giove Olimpico fatte da Cossuzio presso gli Ateniesi; mentre poi moltissimi esempj di opere corintie si rinvengono tra i monumenti Romani. Laonde come maniera più propria a questi ultimi, che ai primi si dovrà la stessa considerare, e solo attribuire ai Greci il ritrovamento degli ornamenti proprj del capite'lo. D'altronde lo stesso Vitruvio, a riguardo di questo terzo genere di colonne, osservava che siffatte colonne, esclusi i capitelli, avevano tutte le simmetrie delle joniche, e soltanto, per l'altezza dei loro capitelli, divenivano poi in proporzione più elevate e più svelte; imperocchè l'altezza del capitello jonico era eguale alla terza parte della grossezza delle colonne, e quello del corintio corrispondeva a tutta la grossezza delle medesime. Così le due parti che si aggiungevano alle colonne corintie, per tale maggior elevazione, apparivano più svelte. Gli altri membri, che componevano le dette colonne, si facevano o con le simmetrie doriche, oppure secondo la maniera jonica; perchè il genere corintio non aveva una istituzione propria di cornici e di altri ornamenti: ma in esso si distribuivano i modiglioni nelle cornici secondo il riparto dei triglifi, e le gocce negli architravi alla maniera dorica; o anche, seguendo le cose stabilite per la jonica, si ponevano fregi ornati con sculture, e dentelli nelle cornici; onde da due generi, coll'aggiunta di un capitello, si era

formato il terzo ora considerato (57). Vitruvio poscia descriveva particolarmente doversi formare la simmetria del capitello corintio nel seguente modo. La grossezza dell'imoscapo della colonna doveva stabilire l'altezza di tale capitello col suo abaco; la larghezza dell'abaco si ragolava in modo che la diagonale, presa da angolo ad angolo, corrispondesse a due altezze del capitello; poichè così gli spazj potevano rendere le fronti proporzionate. Le dette fronti si dovevano curvare indentro dagli estremi angoli dell'abaco per la nona parte della loro larghezza. La grossezza inferiore del capitello doveva essere eguale alla parte superiore delle colonne presa al di sotto dell'apotesi e dell'astragalo. La grossezza dell'abaco doveva corrispondere alla settima parte dell'altezza del capitello. Quindi dedotta la grossezza dell'abaco, la parte che rimaneva, si divideva in tre; coll'una delle quali si stabiliva l'altezza delle foglie inferiori; colla seconda quelle di mezzo, e colla terza si prescriveva l'ordine dei caulicoli colle foglie che nascevano dai medesimi sporgenti in fuori come sostegni dell'abaco.

(57) *Columnae Corinthiae, praeter capitula, omnes symmetrias habent, uti Jonicae: sed capitulorum altitudines efficiunt eas pro rata excelsiores et graciliores, quod Jonici capituli altitudo tertia pars est crassitudinis columnae, Corinthii tota crassitudo scapi. Igitur quod duae partes e crassitudine columnarum capitulis Corinthiorum adjiciuntur, efficiunt excellentiam speciem earum graciliorem. Coetera membra, quae supra columnas imponuntur, aut e Doricis symmetriis, aut Jonicis moribus, in Corinthiis columnis collocantur: quod ipsum Corinthium genus propriam coronarum, reliquorumque ornamentorum non habuerit institutionem, sed aut e triglyphorum rationibus mutuli in corinis, et in epistylis guttae Dorico more disponuntur, aut e Jonicis institutis zophori sculpturis ornati cum dentibus, et coronis distribuuntur: ita e generibus duobus capitulo interposito, tertium genus in operibus est procreatum. E columnarum eum formationibus trium generum factae sunt nominationes, Dorica, Jonica, Corinthia.* (Vit. L. IV. c. 1.)

Con quei caulicoli, che stavano rivolti verso gli angoli, si formavano le volute; e sotto ai fiori, che stavano nel mezzo delle fronti dell'abaco, si scolpivano le elici minori. I fiori poi, posti nel mezzo delle quattro fronti, dovevano essere tanto grandi quanto era la grossezza dell'abaco. Con queste simmetrie, opinava Vitruvio, che si potessero dare ai capitelli corintii le giuste proporzioni (58). E questo è tutto ciò che si trova prescritto dal medesimo Vitruvio a riguardo della maniera corintia; mentre molto scrisse intorno ai due antecedenti generi di colonne. Nè altre cose sul medesimo argomento di qualche importanza si hanno dagli scrittori antichi. Onde è che siamo astretti ad attenersi a quanto solo si rinviene prescritto da Vitruvio; il quale ancora sembra avere adattati questi suoi precetti più alle pratiche seguite dai Romani, che a quelle proprie dei Greci, come già abbiamo osservato altrove.

Le principali opere corintie, che ci rimangono di vera architettura Greca, consistono nel monumento coragico di

(58) *Ejus autem capituli symmetria sic est facienda: uti quanta fuerit crassitudo imae columnae, tanta sit altitudo capituli cum abaco: abaci latitudo ita habeat rationem, ut quanta fuerit altitudo, bstanta sit diagonios ab angulo ad angulum: spatia enim ita justas habebant frontes quoquoversus: latitudinis frontes sinuuntur introrsus ab extremis angulis abaci, suae frontis latitudinis nona: ad inum capituli tantum habeant crassitudinem, quantam habet summa columna, praeter apothosim et astragalum; abaci crassitudo septima capituli altitudinis. Dempa abaci crassitudine, dividatur reliqua pars in partes tres: ex quibus una imo folio detur: secundum folium mediam altitudinem teneat cauliculi eandem habebunt altitudinem, e quibus folia nascuntur projecta, uti abacum excipiant: quae ex caulicorum foliis natae procurrant ad extremos angulos volutae, minoresque helices floribus, qui intra medium frontium abaci sunt, subjecti scalpan- tur. Flores in quatuor partibus quanta erit abaci crassitudo, tam magni formentur. Ita his symmetriis Corinthia capitula suas habebunt exactiones.* (Vitruv. Lib. IV. c. 1.)

Lisicrate, e nelle colonne poste avanti le porte della torre di Andronico Cirreste in Atene. Le proporzioni delle colonne in questi edifizj corrispondono circa a quelle delle colonne joniche; ed in esse si rinviene niun'altra diversità di quella riguardante la soppressione delle basi sotto alle colonne della torre di Cirreste, e la forma particolare delle scanalature di quelle del monumento di Lisicrate, le quali vengono compite nelle estremità con ornamenti fatti a somiglianza di foglie; mentre tutte le altre, che si rinvencono nei monumenti, terminano con incavo tondeggiato a canale. Le basi sottoposte alle colonne di quest'ultimo edificio si vedono essere composte secondo la formastabilita per quelle della specie detta atticurga, e non secondo la jonica. I capitelli poi tanto dell'uno quanto dell'altro monumento, sono così varii tra loro di modo a non potersene fare alcun confronto; imperocchè quello della torre Cirreste si trova avere circa l'altezza di un diametro delle colonne, come prescrive Vitruvio; mentre poi non aveva nè le volute sotto all'abaco, nè era decorato con foglie della stessa specie; così quello del monumento di Lisicrate, mentre aveva le volute negli angoli, ed altri ornamenti proprii della maniera corintia, non era poi ordinato in alcun modo a seconda delle proporzioni designate; poichè veniva ad avere una maggior sveltezza per l'aggiunzione che vi venne praticata del giro inferiore di foglie, che particolarmente l'adornano, e che non sono nè della stessa specie delle altre, nè proprie al vero carattere del capitello corintio. Però questi esempj, appartenendo alla architettura dei monumenti di varia specie, e non a quella degli edifizj sacri ora considerati, non ci possono perciò prestare sicuri documenti per stabilire quale fosse la forma di quegli im-

piegati in adornamento dei tempj, ch'erano gli edifizj più regolarmente edificati.

Onde supplire in parte alla mancanza che si ha di più nobili esempj di questa maniera, e particolarmente dei capitelli, che costituivano la principale sua decorazione, ci rivolgeremo ad alcuni frammenti di capitelli rinvenuti tra le rovine di varii tempj, che ne decoravano le colonne interne, e primieramente a quello del tempio di Apollo Didimeo che abbiamo trasportato in scala maggiore e delineato nella Tav. XCI; perchè è quello che di più si adatta alle forme stabilite per questo genere di capitelli. Però le proporzioni designate da Vitruvio non si trovano praticate nè in questo esempio, nè in alcun altro; perchè le medesime si adattano quasi soltanto ai capitelli impiegati nei tempi posteriori dai Romani. Presso i Greci, per quanto si può conoscere dagli esempj che ci sono rimasti, si soleva praticare grande varietà nel trattare questo capitello, come si dimostra cogli esempj che si riportano delineati nella Tav. XCII, e che sono i principali che si rinvencono tra le rovine delle antiche fabbriche della Grecia; onde è che non si possono stabilire alcune regole determinate, nè farne il confronto coi precetti sovraindicati che abbiamo da Vitruvio. Pertanto attenendosi a quanto questo scrittore credeva essere accaduto a riguardo del ritrovamento fatto da Callimaco degli ornamenti sculpiri intorno a tale capitello, cioè a quelle foglie di acanto che questo artefice vidde essere cresciute intorno ad un vaso posto sulla sepoltura di una giovine Corintia, come in principio di questo Capitolo abbiamo riferito, si deve stabilire primieramente che il vaso, intorno al quale crebbero le foglie di acanto, benchè di legno, fosse ciononostante fatto a guisa

del corpo con cui si vedono essere stati formati internamente i capitelli corintii, e non fosse fatto precisamente a guisa di cestello, paniere, o canestro, come meglio si voglia spiegare il nome calato, καλάτος, designato da Vitruvio, e come diversamente si rinviene dimostrato dagli scrittori antichi; (59) perchè in nessun modo si trova convenire a tale uso una intrecciatura di vinchi, o di altri simili e semplici lavori. Quindi si deve stabilire che l'acanto, ἄκανθος, cui prese ad imitare Gallimaco, fosse di quella specie silvestre, spinosa, aculeata e crispa che si trova essere assai simile al cardo, e non di quella specie domestica con larghe foglie pieghevoli, come si suole comunemente intendere; (60) imperocchè tutti gli esempj, che si rinven- gono

(59) Καὶ τὰ μὲν τῆς γυναικωνίτιδος σκεύη, ταλάσσης ἂν καὶ καταθους καὶ καλαδίτκους ἱρῶμεν. (Polluc. Lib. X. c. 28. e Lib. VII. c. 33.) Plinio paragonava il fiore del giglio alla forma del calato in questo modo. *Nec ulli florum excelsitas major, interdum cubitorum trium, languido semper collo, et non sufficiente capitis oneri. Candor eius eximius, foris striati, et ab angustis in latitudinem paulatim sese laxantis effigie calathi, resupinis per ambitum labris, tenuique filo et semine, stantibus in medio crocis.* (Plin. Hist. Nat. Lib. XXI. c. 41.) Dunque se un tal vaso era simile al fiore del giglio non poteva essere un cestello, o altro recipiente tessuto con virgulti. Il calato, spiegava Festo, essersi detto dai Latini *quasillos*: ma poi si trova da questi stessi impiegata la voce *calathos* per designare un vaso qualunque, come bene osservava Daerico. Così non solo il canestro, nel quale si soleva mettersi il fuso, e la lana dalle donne, come si deduce dai versi di Virgilio, ma anche altro vaso purchè fosse fatto di legno. D'altronde in un canestro non si potevano riporre cibi, nè cuoprirsi con un mattone, come designava Vitruvio, perchè sarebbe stato troppo debole a reggerne il peso ed inatto a conservare cibi.

(60) Le due specie dell'acanto in questo modo vennero descritte da Plinio. *Duo genera ejus sunt, aculeatum et crispum, quod brevius: alterum laeve, quod aliqui praderota vocant, alii melamphyllum.* (Hist. Nat. Lib. XXII. c. 54.) Particolarmente Dioscoride poi descriveva la specie silvestre esser simile al cardo, ed aculeata, ossia terminata in acuto. Γίνεται δὲ καὶ ἄγρια ἀκανθα, ὅμοια σπυλῶντος ἀκανθῶντος, ὅμοιοι τῇ ἐν περαθειτῇ καὶ ἡμέρῳ. In si-

nei monumenti antichi della Grecia di ornamenti scolpiti a somiglianza dell'acanto, si vedono essere formati nelle estremità a guisa di punte acute e con ocelli tondi simili a quei del cardo spinoso, come in specie si può conoscere dalla foglia che esibiamo delineata in grande nella Tav. XCI fig. 1, la quale è tratta da un frammento di capitello rinvenuto tra le antiche fabbriche di Atene; e così sono scolpiti tutti gli altri simili ornamenti che si hanno dei Greci; mentre nessun capitello si rinviene formato con foglie tondeggiate nelle estremità a guisa dell'acanto domestico tale quale si deduce da alcuni monumenti Romani in particolare, come ne offriamo un esempio colla foglia delineata nella stessa sovraindicata Tavola fig. 2. D'altronde comunemente dai Greci si solea distinguere con ἄκανθα una spina qualunque, e con ciò l'ἄκανθον lo spinoso, mentre all'altra specie di acanto domestico si davano altre denominazioni (61). Ora si sogliono dire frappati a foglia di

modo Teofrasto designava essersi tale specie di acanto distinta con questo nome, perchè era piena di spine. (*Teofrasto. Istorie delle Piante. Lib. III. c. 4.*) Imperocchè con la voce ἄκανθα si denotava la spina propriamente, come in particolare si conosce da Suida; e così Polluce, nel designare luoghi spinosi e pieni di spine, le diceva ἀκανθῶδες, ἀκανθῶν ἀναπλεον. (*Polluc. Onom. Lib. I. c. 12.*)

(61) Ἀκανθα . . . οἱ δὲ μελαμφύλλον, οἱ δὲ παιδερῶτα (*Dioscor. in Not.*) Questa specie di acanto, era detta pederota, e melainfilla, come ancora da Plinio viene designato. (*Hist. Nat. Lib. XXII. c. 34.*) Siccome poi questa stessa specie solea produrre solo nei terreni coltivati; così non si può credere che la pianta nata casualmente sulla sepoltura della giovine Corintia appartenesse alla medesima, ma bensì alla silvestre, come si è potuto stabilire per le altre circostanze poc'anzi designate. D'altronde non si rinvencono nei monumenti Greci, ornamenti alcuni che si possano con sicurezza conoscere essere stati tratti da questa specie di acanto molle, mentre moltissimi esempj si hanno di ornamenti, scolpiti secondo la forma che offriva l'acanto silvestre. Con la specie di acanto molle si deve credere che avesse il caprajo di Teocrito ornata la tazza che volea offrire in dono a Tirsi se lo avesse compiaciuto del suo canto. (*Idyll. I. v. 55.*)

olivo siffatti ornamenti terminati in acuto, come se fossero composti da tante foglie di olivo unite insieme: mentre invece se si paragonano con l'acanto spinoso si trovano avere una giusta rassomiglianza. Nei nostri paesi si rinvengono pure frequenti esempj di simili specie di acanto spinoso, dai quali si può prendere idea della forma adattata dai Greci nello sculpire simili ornamenti: ma non si sa poi con essi giustamente definire quale sia stata la precisa figura che presentò a Callimaco l'invenzione dell'ornamento fatto al capitello corintio; poichè era prodotta da una particolare circostanza, e difficile a ripetersi naturalmente. Ciononostante per non lasciar questa parte decorativa senza alcuna notizia, ne abbiamo delineata nella Tav. XCI fig. 3, un effigie tratta da alcune foglie di acanto silvestre, ossia spinoso, che si sono trovate più conformi al carattere dei corrispondenti ornamenti eseguiti dai Greci; ed in questa effigie si è designato il vaso di legno tale quale poteva essere formato in modo più proprio ad adattarsi a quanto si conosce essersi praticato nella parte interna del capitello corintio; quindi ancora sopra al medesimo si è posta la tavola, colla quale fu ricoperto il detto vaso, e che servì d'indicazione a Callimaco per formare l'abaco; ossia tutto ciò che si narra da Vitruvio essere stato osservato da questo artefice sulla tomba della vergine Corintia. Non però i caulicoli potevano naturalmente prestare una tanto simile rappresentanza delle volute, come le foglie; perchè si vedono questi caulicoli nei capitelli corintii formati con avvolgimenti di corpi quasi squadrati nelle facce e non intieramente rotondi, come dovevano essere le rappresentanze dei gambi naturali dell'acanto ravvolti sotto al mattone. Laonde convien credere che Callimaco

si sia giovato molto della sua immaginazione per comporre da tale casuale combinazione il capitello corintio. Quindi è che potendosene ideare diverse forme, accaddero tutte quelle variazioni che si rinvencono nei capitelli corintii dei Greci, le quali considerandole più facili a dimostrarsi con figure, che a descriversi con parole, ne abbiamo perciò rappresentati i principali esempj di esse nella Tav. XCII tratti dai più ragguardevoli monumenti che ci rimangono. Il primo esempio di siffatti capitelli è quello che esiste tuttora in opera sulle colonne del monumento di Lisicrate, e quivi riferito in scala più grande per maggiormente far conoscere la eleganza dei suoi ornamenti, il quale però, come si è osservato poc' anzi, si discosta più di ogni altro esempio dalle proporzioni stabilite. Per dimostrare quale fosse la forma più conveniente al medesimo capitello corintio si è creduto necessario di riportare alcuno di quei capitelli che si rinvencono nelle opere edificate in tempi posteriori, allorchè si soleva praticare più comunemente questa maniera a preferenza delle altre; ed in particolare quello delle colonne di Salonica; perchè si trova questo adornato con fronde sculpite a seconda dello stile tenuto nei più antichi tempi della Grecia, e perchè offre pure nel suo insieme buone proporzioni. Quindi nella stessa Tavola si offre il disegno di quello esistente sopra le colonne che adornano le porte della torre di Andronico Cirreste in Atene, poc' anzi citato; come pure di quello che si è trovato adornare la colonna di mezzo della cella del tempio di Apollo Epicurio a Basse, benchè sia alquanto corroso l'originale rinvenuto. Di due altri capitelli di varia forma si riporta il disegno nella stessa Tavola; l'uno trovato tra le rovine di Atene e l'altro tra quelle del tempio di

Apollo a Branchide vicino a Mileto. Tutti questi capitelli avevano il giro inferiore adornato con foglie di acanto, ornamento proprio di questo genere, quantunque dissentissero nelle proporzioni; ed il mezzo superiore era adornato col fiore tratto evidentemente dal loto, come si soleva praticare negli altri simili ornamenti; ed anzi l'ultimo esempio riferito, si trova avere un giro intiero formato con simili fiori di loto, detti comunemente palmette, come si rinvencono in quasi tutti i monumenti che abbiamo di Greca architettura. Questo esempio in particolare ci fa conoscere come doveano essere più comunemente decorati i capitelli di questo genere che si facevano dai Greci avanti che Callimaco avesse ritrovato il modo di ornarle con foglie tratte dall'acanto; imperocchè Ateneo descrivendo alcuni capitelli di straordinaria forma, e simili a quei che solevano fare gli Egizj, ai quali pure si rassomigliavano i più antichi dei Greci, accennava che intorno a quella parte che si diceva calato, *κάλαθον*. non vi erano volute, *ἐλικες*, e nè aspre foglie, *καὶ φύλλα τραχέα περίκειται*; ma calici del loto fluviale, *λωτῶν δὲ ποταμίων κάλυκες*, e palme mentre producevano il frutto, *καὶ φοινίκων ἀρτιβλόστον καρπός* (62). Qualunque poi fossero le proporzioni, e gli ornamenti del capitello corintio, sempre si trova il medesimo composto del vaso, come negli altri generi di capitelli; e questo, stando alla narrazione di Vitruvio e di Ateneo, calato, *καλάθος*, si deve dire invece di echino, *ἐχῖνος*; quindi dei tre ordini di glie, che erano tratte dall'acanto, *ἄκανθος*, dei caulicoli di esso acanto che formavano le volute, *ἐλικες*, dal fiore situato nel mezzo dei medesimi caulicoli, *ἄνθος*, ed il fine dell'abaco che pure dicevasi *ἀβαιος*, come nei capitelli del ge-

(62) *Ateneo Deipnosoph. Lib. V.*

nere jonico. Tutto il capitello poi si destinguava col nome comune *κεφαλαιον*, ossia capo della colonna, come lo era in tutte le altre maniere.

Le paraste della maniera corintia dovevano essere in egual modo formate dalle joniche, e solo acquistavano più sveltezza dalla maggior altezza del capitello. Si praticava in esse di far ricorrere le cornici dell'imbasamento delle pareti per servire loro di base. Le fronti delle medesime non si conosce, che venissero scanalate, nè rastremate da capo come le colonne; perchè non erano destinate mai a fare l'uffizio di queste, ma solo impiegate per decorare le estremità delle pareti. Parimenti il capitello delle paraste non si trova mai fatto eguale a quella delle colonne, come si vidde essersi praticato nelle altre maniere; poichè non convenivano alla forma quadrangolare le volute negli angoli in diagonale, l'abaco rientrante nel mezzo, e le altre forme dei membri chè erano proprie solo delle colonne. Un bell'esempio di tali capitelli di paraste si è rinvenuto ultimamente tra le rovine del vestibulo che metteva nel recinto sacro del tempio di Cerere e Proserpina, il quale si offre delineato in scala maggiore nella Tav. XCIII. Altri tre esempj di simili capitelli si aggiungono nella stessa Tavola per meglio far conoscere il differente modo con cui erano ornati, e sono tratti da alcuni frammenti rinvenuti fuori d'opera tra le antiche fabbriche della Grecia. Siccome erano varii gli ornamenti dei capitelli corintii delle colonne; così varii pure erano quei delle paraste: ma in essi però vi era sempre conservato l'ornamento principale e caratteristico quale era quello tratto dalle foglie di acanto. Intorno gli altri capitelli di varia forma, e di ornamenti straordinarj, ne terremo discorso nel parlare delle

altre maniere irregolari e di poco comuni nei monumenti Greci edificati con buona architettura; e solo indicheremo ora, come bene osservava Vitruvio, che i medesimi non formavano proporzioni diverse e diverso genere di colonne; ed anzi traevano, benchè con qualche mutazione, i nomi dai corintj, o dai dorici; perchè avevano le stesse proporzioni di questi, ed erano arricchite soltanto da nuove invenzioni di sculture che maggiormente l'adornavano (63).

Per conoscere con quali simmetrie si praticava dai Greci di comporre i sopraornati corintii non abbiamo altri esempj in opera onde rivolgersi di quello che ci offre il monumento coragico di Lisirate, e quello della torre di Andronico Cirreste. Questi hanno tutte e due nelle cornici i dentelli come quei della maniera jonica, e sono in simil modo ripartiti. Il fregio del monumento di Lisirate, essendo decorato con sculture, avrebbe dovuto essere alto un quarto di più dell'architrave, secondo i precetti da Vitruvio prescritti per la maniera jonica, ma in vece si trova essere di meno; per cui le figure sono riuscite alquanto piccole. Le gocce, che Vitruvio designava essersi messe dagli antichi nell'architrave di questa maniera, dovevano essere evidentemente disposte senza interruzione al di sotto della cimasa dell'architrave; cioè come si vedono impiegate nel monumento coragico di Trasillo pure esistente in Atene, perchè non essendovi nel fregio il riparto dei triglifi, non vi poteva essere neppure convenientemente divisione nelle

(63) *Sunt autem, quae iisdem columnij imponuntur, capitulorum genera variis vocabulis nominata, quorum nec proprietates symmetriarum, nec columnarum genus aliud nominare possumus; sed ipsorum vocabula tracta, et commutata ex corinthiis, et pulvinatis, quorum symmetriae in novarum sculpturarum translatae subtilitatem.* (Vitruv. Lib. IV. c. 1.)

gocce. Dei modiglioni, che si solevano porre nelle cornici corintie, secondo quanto prescrive lo stesso Vitruvio, se ne trova solo esempio nella seconda cornice interna della torre di Andronico Cirreste, nella quale vi sono inoltre i dentelli, e questi furono posti al disopra degli stessi modiglioni. Questa circostanza, benchè tale cornice non sia sagomata con buona maniera, pure ci comprova la verità di quanto asseriva Vitruvio a riguardo della ragionevolezza conservata dai Greci nella collocazione degli ornamenti architettonici, cioè che non si rinveniva esempio presso i Greci, in cui si fossero situati dentelli sotto i modiglioni, perchè osservava egli che non era naturale che i panconcelli stessero sotto i puntoni, come abbiamo dimostrato in principio di questo Capitolo. Le altre parti poi che componevano la maniera corintia, doveano essere assai simili a quelle della jonica in particolare, come ci venne da Vitruvio chiaramente indicato; onde è che le cose, che si sono potute stabilire a riguardo della detta seconda maniera, ci suppliscono alla mancanza dei monumenti che abbiamo di questa terza ora considerata.

Con queste osservazioni, fatte sul terzo genere di colonne, abbiamo compito ciò che di più importante si è creduto di far conoscere intorno le tre maniere impiegate dai Greci. In qual modo poi venissero queste stesse maniere adattate alla struttura de' tempj, lo dimostreremo nel seguente Capitolo unitamente alle altre parti che costituivano la intiera loro architettura. Pertanto potremo conchiudere che mentre i due primi generi di colonne ebbero una particolare origine, l'una accaduta nei paesi della Grecia Europea, e l'altra in quei della Grecia Asiatica, questo terzo poi si formò col prevalersi di parti già proprie dei detti

due primi generi, e solo dissentiva nelle proporzioni e nell'ornamento del capitello; onde precisamente due soli generi originarii di colonne si dovrebbero considerare nell'architettura Greca, se non fosse consuetudine generalmente approvata di aggiungere per terzo il corintio a riguardo della designata particolarità. In fine osserveremo, che i tre generi di colonne, erano stati impiegati nella struttura del tempio di Minerva Elea, come ci dimostra Pausania colla seguente descrizione; ὁ μὲν δὴ πρῶτος ἐστὶν αὐτῷ κόσμος τῶν κίωνων Δωρίως, ὁ δὲ ἐπὶ τούτῳ Κορίνθιος. ἐστήκασι δὲ καὶ ἐκτὸς τοῦ ναοῦ κίονες ἑργασίας τῆς Ἰωνων; cioè con triplice ordine di colonne era l'edifizio adornato, il primo dorico, e l'altro corintio; fuori del tempio poi vi erano colonne joniche (64); e questo è forse l'unico esempio in cui con più certezza si conoscono essersi dai Greci impiegati i detti tre generi di colonne; e quivi l'abbiamo riferito per designare il modo preciso con cui venivano dai Greci distinti.

(64) Paus. Lib. VIII. c. 45.

CAPITOLO IV.

STRUTTURA ED ORNAMENTI PROPRI DE' TEMPI

Fra i principali e più necessarj ornamenti, che costituivano la struttura dei tempj, si devono considerare i tre generi di colonne descritti nell'antecedente Capitolo. Plinio asseriva, per quanto evidentemente aveva appreso dai suoi antenati, che solo in questi edifizj s'impiegavano le colonne nei primitivi tempi, quando ancora non si conoscevano le loro vere proporzioni; per cui non erano le medesime situate per magnificenza, ma perchè erano necessarie a sorreggere la grande struttura di tali edifizj sacri (1). Così primieramente sul modo con cui erano impiegate le colonne nella struttura dei tempj ci occuperemo nelle cose stabilite ad esaminarsi in questo Capitolo, e poscia le altre parti che compivano le medesime opere si considereranno. A queste cose però abbiamo creduto opportuno di anteporre un breve esame sulla ben nota iscrizione Ateniese, che servì di documento per stabilire lo stato in cui si trovava la fabbrica del tempio di Minerva Poliade sull'arco sotto l'arcontato di Diocle, che accadde nel quarto anno l'Olimpiade XLII; perchè ci servirà per maggiormente conoscere le parti precise con cui erano composti i tempj ed

(1) *Columnis demum utebantur in templis, nec lautitiae causa, nondum enim ista intelligebantur; sed quia firmiores aliter status non poterant. Sic est inchoatum Athenis templum Jovis Olympii, ex quo Sylla Capitolinis aedibus advexerat columnas. (Plin. Hist. Nat. L. XXXVI. c. 5.)*

III ἐπιστυλία ἄνω ὄντα (εἶδει) ἐπεργάσασθαι, μήκος ὀκτώποδα πλάτος δυοῖν ποδῶν καὶ παλαστής, πάχος δίποδα.

Τοῦ δὲ λοιποῦ ἔργου ἅπαντος ἐγὼ κύκλῳ ἄρχει ὁ Ἐλευσινιακὸς λίθος, πρὸς ᾧ τὰ ζῶα, καὶ ἐτέθη III ἐπὶ τῶν ἐπιστατῶν τούτων.

Τῶν κίωνων τῶν ἐπὶ τοῦ τοίχου τοῦ πρὸς τοῦ Πανδροσείου.

III καμίνων κίωνων ἄτμητα ἐκ τοῦ ἐντὸς, ἀνθεμίου ἐκάστου τοῦ κίονος τρία ἡμipόδια.

Ἐπιστυλίου ὀκτώποδος ἐπὶ τοῦ τοίχου τοῦ πρὸς νότον κυμάτειον ἐς τὸ ἔσω εἶδει ἐπιθεῖναι.

Τὰδε ἀκατάξεστα καὶ ἀράβδωτα.

τὸν τοίχον τὸν πρὸς νότον ἀνέμου ἀκατάξεστον, πλὴν τοῦ ἐν τῇ προστάσει τῇ πρὸς τῷ Κεκροπίῳ.

τοὺς ὀρθοστάτας ἀκατάξεστους ἐκ τοῦ ἐξωθεν ἐγὼ κύκλῳ, πλὴν τῶν ἐν τῇ προστάσει τῇ πρὸς τῷ Κεκροπίῳ.

τάς σπείρας ἀπάσας ἀράβδωτους τὰ ἀνωθεν.

τοὺς κίονας ἀράβδωτους ἅπαντας, πλὴν τῶν ἐπὶ τοῦ τοίχου.

τὴν κρηπίδα ἐγὼ κύκλῳ ἅπαντας ἀκατάξεστον.

τοῦ τοίχου τοῦ ἐκτὸς ἀκατάξεστα, γογγύλου λίθου τετραποδίας Γ'III.

τοῦ ἐν τῷ προστομαίῳ(ω) τετραποδίας θ(ύο).

τῆς παραστάδος (τῆς) ... τετραποδίας...

τοῦ πρὸς τῷ γάλματος τετραποδίας...

Ἐν τῇ προστάσει τῇ πρὸς τοῦ θυρώματος

τόμ βωμόν τοῦ θυηκοῦ ἄδειτον.

τῆς ἐπωροφίας σφηκίσκους καὶ ἰμάνας ἀδείτους.

Ἐπὶ τῇ προστάσει τῇ πρὸς τῷ Κεκροπίῳ

εἶδει τοὺς λίθους ὀρθοσταίους τοὺς ἐπὶ τῶν κορῶν III ἐπεργάσασθαι ἀνωθεν, μήκος τριῶν καὶ δέκα ποδῶν, πλάτος πέντε ποδῶν.

Τὰς κλῆχας τὰς ἐπὶ ταῖς ἐπιστυλίοις ἐπεργάσασθαι εἶδει...

Λίθινα παντελῶς ἐξεργασμένα, ἅ χαμαί.

ΔΙ πλίνθι τετράποδες μήκος, πλάτος δίποδες, τάχος τριῶν ἡμipοδίων, ἀρυθμῶ(ι).

I ματχαλιαία μήκος τετράπους, πλάτος τρίπους, πάχος τριῶν ἡμipοδίων.

(Λίθινα ἡμίεργα, ἅ χαμαί).

508 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

τούτων ἐκάστου οὐκ ἐξείργασται ὁ ἄρμος ὁ ἕτερος οὐδὲ οἱ ὀπισθεν ἄρμοι.

ΔΙΙ μῆκος ἔκποδες, πλάτος δίποδες, πάχος ποδιαί. τούτων ἐκάστου οὐκ ἐξείργασται ὁ ἄρμος ὁ ἕτερος οὐδὲ οἱ ὀπισθεν ἄρμοι.

Γ τετράποδες μῆκος, πλάτος δίποδες, πάχος ποδιαί. τούτων ἐκάστου οὐκ ἐξείργασται ὁ ἄρμος ὁ ἕτερος οὐδὲ οἱ ὀπισθεν ἄρμοι.

Ι πεντέπους μῆκος, πλάτος δίποδες, πάχος ποδιαί. τούτου ἀργός ὁ ἄρμος ὁ ἕτερος καὶ οἱ ὀπισθεν ἄρμοι.

Γεῖσα μῆκος τετράποδα, πλάτος τρίποδα, πάχος πεντεπάλαστα

ΓΙΙ λεία ἐκπεποιημένα ἄνευ κατατομῆς.

Γ' ἐτέρων, μέγεθος τοσαυτόν, κυματίου καὶ ἀστραγάλου ἐκατέρου ἀτμητο(ι) ἦσαν τέτταρες πόδες ἐκάστου.

ΙΙ ἐτέρου ἀτμητοῖ ἦσαν τοῦ κυματίου τέτταρες πόδες, τοῦ δὲ ἀστραγάλου ὅκτω πόδες.

Ι ἐτέρου τοῦ κυματίου τρία ἡμιπόδια ἀτμητα, ἀστραγάλου τέτταρες πόδες.

Ι ἐτέρων τὴν μὲν λείαν ἐργασίαν εἰργαστο, τοῦ δὲ κυματίου ἀργοὶ πόδες ἦσαν ἕξ καὶ ἡμιπόδιον, ἀστραγάλο ὑάργιοι πόδες ὅκτω.

(Ι) ἐτέρου κυματίου ἕξ πόδες ἀργοί, ἀστραγάλου ὅκτω πόδες.

Ι ἕτερον ἡμίεργον τῆς λείας ἐργασίας.

ΙΙΙ τῶν ἀπὸ τῆς στοᾶς, μῆκος τετράποδα, πλάτος τρίποδα, πάχος πεντεπάλαστα, λεία ἐκπεποιημένα ἄνευ κατατομῆς.

ΙΙ γωνιαία ἐπὶ τῇ πρόστασιν τῇμ πρὸς ἔω, μῆκος ἔκποδε, πλάτος τετάρτου ἡμιποδίου, πάχος πεντεπάλαστα, τούτων τοῦ ἐτέρου ἢ λεία μὲν ἐργασία (ἕξ) εἰργαστο, τὸ δὲ κυμάτιον ἀργὸν ὅλον καὶ ὁ ἀστράγαλος τοῦ δὲ ἐτέρου ἀργὸν κυματίου τρεῖς πόδες καὶ ἡμιπόδιον, τοῦ δὲ ἀστραγάλου ἀργοὶ πόδες πέντε.

Ἐπὶ τὸν τοῖχον τὸν πρὸς τοῦ Πανδρσείου).

(Ι) μῆκος ἐπτὰ ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, πλάτος τριῶν ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, ἡμίεργον τῆς λείας ἐργασίας.

Ι μῆκος ἕκ ποδῶν, πλάτος τριῶν ποδῶν καὶ πολαστῆς, πάχος πεντεπάλαστον, (ἐπὶ) τὸν τοῖχον τὸν πρὸς τοῦ Πανδρσείου. τούτου ἀστραγάλου ἀτμητοὶ πόδες πέντε.

ΓΙ αἰετιαῖοι τῶν ἀπὸ τῆς στοᾶς, μῆκος ἐπτὰποδες, πλάτος πριῶν ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, πάχος ποδιαί. οὗτοι ἡμίεργοι.

ΙΙ ἐτέρω, μῆκος πεντέποδε, πλάτος τριῶν ποδῶν καὶ ἡμιποδίου, πάχος ποδιαί. ἡμίεργοι.

Γεῖσα ἐπὶ τοὺς αἰετοὺς, πλάτος πέντε ἡμποδίων, μήκος τεττάρων ποδῶν καὶ ἡμποδίου, πάχος ποδιαία.

I τὴν λείαν ἐργασίαν ἐκπεποιημένον.

I ἕτερον ἡμίεργον τῆς λείας ἐργασίας.

III Θύραι λίθιναι, μήκος ὀκτῶ ποδῶν καὶ παλαστῆς, πλάτος πέντε ἡμποδίων. τούτων τὰ μὲν ἄλλα ἐξεπεποιήτο, ἐς τὰ ζυγὰ δὲ ἔδει τοὺς λίθους τοὺς μέλανας ἐνθεῖναι.

I οὗς τῷ ὑπερθύρῳ τῷ πρὸς ἑω, ἡμίεργον.

Τῷ βωμῷ τῷ τοῦ Θυηκεῦ λίθοι Πεντελεκτοί,

III μήκος τετράποδες, ὕψος δυεῖν ποδῶν καὶ παλαστῆς, πάχος ποδιαίοι.

I ἕτερος τρίπους (μήκος)

.

I curatori del tempio, che sta sull'arce, nel quale l'antico simulacro vi esiste, Brosin . . . Cefisiense, Cariade Agrilense. Diode Cefisiense, l'architetto Filocle Acarnense, lo scrivano Etearco Cidateneense, descrissero queste opere del tempio che si dovevano imprendere dallo psefisma, che assunse Epigene, tanto compite che lasciate imperfette dall'arconte Diocle, Cecropide primo presidente, e dal consiglio, a cui Nicofane Maratonio fu primo scrivano.

Del tempio le opere imperfette imprendiamo.

Dall'angolo vicino al Cecropio.

Quattro marmi non collocati, lunghi quattro piedi, larghi due piedi, grossi un piede e mezzo.

Un marmo laterale, lungo quattro piedi, largo tre piedi e grosso un piede e mezzo.

Cinque capitelli delle pareti, lunghi quattro piedi, larghi tre piedi, grossi un piede e mezzo.

Un capitello angolare dell'e pareti lungo sette piedi, largo quattro piedi, grosso un piede e mezzo.

Un marmo rotondo non collocato e corrispondente al capi-

tello delle pareti, lungo dieci piedi, alto un piede e mezzo.

Due marmi rotondi lunghi quattro piedi, larghi un piede ed un quarto.

Un capitello di colonna non collocato, ed un metopo lungo due piedi, largo un piede e mezzo e grosso un piede e mezzo.

Cinque architravi non collocati, lunghi otto piedi, larghi due piedi ed un quarto e grossi due piedi.

Tre architravi già collocati, che si dovevano polire, lunghi otto piedi, larghi due piedi ed un quarto, grossi due piedi.

Tutta la rimanente costruzione per l'intero circuito, si faccia di pietra Eleusiniaca, alla quale siano posti gli ornamenti del fregio colla magistratura dei curatori.

Delle colonne imperfette, che sono nella parete vicino al Pandrosio.

Quattro delle colonne collocate non divise dalle interne, e di ogni antemio di colonna tre semipiedi.

Dell'architrave, per la lunghezza di otto piedi alla parete australe, la cimasa si doveva apporre.

Le sculture e striature imperfette.

La parete australe non polita, eccetto la parete che è al portico verso il Cecropio.

Ortostate non polite intorno l'esterno, eccetto quelle che sono al portico verso il Cecropio.

Tutte le basi non striate superiormente.

Tutte le colonne non striate eccetto quelle che sono alla parete.

L'imbasamento in tutto il giro non pulito.

Delle pareti esterne non scolpite le pietre rotonde per trentadue piedi.

Delle pareti verso la porta otto piedi.

Delle paraste . . . quattro piedi . . .

Della parete verso il simulacro quattro piedi.

Nel portico vicino alla grande porta.

L'ara dei sacrificj non collocata.

Gli sfecisci del tetto, ed i legni minori non collocati.

Al portico vicino al Cecropio si dovevano le pietre del tetto al di sopra delle giovini figure, e sculpirne tre in lunghezza di piedi tredici, ed in larghezza cinque.

Le calche sopra agli epistilii, che si dovevano portare a perfezione . . .

Opere di pietra perfettamente lavorate che giacciono a terra.

Undici pietre lunghe quattro piedi, larghe due e grosse un piede e mezzo, di non adatte proporzioni.

Un marmo laterale lungo quattro piedi, largo tre piedi e grosso un piede e mezzo.

Opere di pietra imperfette che giacciono a terra.

* * *

.

Di queste alcune ovunque non perfette, altre colle commesure ed altre senza le commesure postiche.

Dodici pietre lunghe sei piedi, larghe due piedi e grosse un piede; di queste alcune ovunque non perfette, altre colle commesure ed altre senza le commesure postiche.

Cinque pietre lunghe quattro piedi, larghe due piedi e

512 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

grosse un piede; di queste alcune ovunque non perfette, altre colle commessure ed altre senza le commessure postiche.

Una pietra lunga cinque piedi, larga due piedi, grossa uno; in questa una commessura non cominciata, e senza le commessure postiche.

Pietre della cornice lunghe quattro piedi, larghe tre piedi e grosse un piede ed un quarto.

Sette pezzi di opera piana ultimati senza intaglio.

Cinque altri, della stessa grandezza, della cimasa e dell'astragalo, tutti non divisi, ed erano in ciascuno piedi quattro.

Due degli altri non divisi erano della cimasa quattro piedi e dell'astragalo otto piedi.

Un'altro della cimasa non diviso tre mezzi piedi, dell'astragalo quattro piedi.

Un'altro piano di certo lavoro era fatto, ma della cimasa non fatta erano sei piedi e mezzo, dell'astragalo non fatto piedi otto.

Un'altro della cimasa piedi sei non fatto, dell'astragalo otto piedi.

Un'altro a mezzo fatto di lavoro piano.

Quattro di quei che appartengono al portico, lunghi quattro piedi, larghi tre piedi, grossi un piede ed un quarto, di lavoro piano senza intaglio.

Due angolari nel portico verso oriente, lunghi sei piedi, larghi tre piedi e mezzo, grossi piede uno ed un quarto: di questi uno con lavoro piano era compito, poi la cimasa tutta e l'astragalo, non fatto, altro non fatto della cimasa tre piedi e mezzo, e dell'astragalo piedi cinque.

Nella parete verso il Pandroseo.

Uno lungo sette piedi e mezzo, largo tre piedi e mezzo,
a metà fatto nel lavoro piano.

Uno lungo sei piedi, largo tre piedi ed un quarto, grosso
un piede ed un quarto, nella parete verso il Pan-
droseo; di questo nell'astragalo non intagliato piedi
cinque.

Sei pietre del timpano, che sono sul portico, lunghe piedi
sei, larghe tre piedi e mezzo, grosse un piede, e
queste a metà fatte.

Due altre lunghe cinque piedi, larghe tre piedi e mezzo,
grosse un piede, a metà fatte.

Pietre della cornice del frontispizio, larghe due piedi e
mezzo, lunghe quattro e mezzo, grosse un piede.

Una di lavoro piano ultimata.

Altra a metà fatta di lavoro piano.

Quattro pietre della porta, della lunghezza di piedi
otto ed un quarto, della larghezza di cinque mezzi
piedi; di queste tutte erano compite; nel soprac-
ciglio però si dovevano porre le pietre nere.

Una mensola all'ipertiro della porta orientale a metà fatta.
All'ara de' sacrificj preparate le pietre del Pentelico.

Tre lunghe quattro piedi, alte due piedi ed un quarto,
grosse un piede.

Altra tre piedi lunga

. (2)

(2) Illustrò questa importante iscrizione, che si è rinvenuta sull'acropoli di Atene, e che ora esiste nel Museo Britannico (*Spat. VI. N. 26*); primieramente *Chandler Inscript. Graec. Part. II. N. 1*; e quindi *G. Wilkins Atheniensia* p. 193; *Rob. Walpol. Memoirs* p. 580; *E. Visconti* per una parte, *Mus. Pio-Clem. Tom. IV*; *Schneider nel Vitruv. Tom. II*; *Muller. De Minervae Poliadis sacris et aede* p. 46; ed ultimamente in ampio mo-

Cominciando a considerare la struttura dei tempj, dalle fondamenta come di giusto conviene, benchè le più importanti cose risguardanti l'apparecchio di tali opere si siano già designate nell'antecedente Capitolo, osserveremo cionostante che Vitruvio prescriveva pure avanti d'imprendere a descrivere la struttura degli edifizj sacri, doversi basare le fondamenta sul terreno sodo, e sul sodo si doveva alzare l'opera colla larghezza che si richiedeva per rendere la fabbrica fortissima. Sopraterra si dovevano poscia costruire pareti sotto le colonne una metà più grosse di quanto erano per farsi le medesime, affinchè le parti inferiori fossero più ferme delle superiori; e tali pareti erano dette con vocabolo Greco στερεοβαται; perchè sostenevano il peso della fabbrica (3). Questi stereobati erano soltanto le mura dell' imbasamento, che corrispondevano sotto le colonne alquanto elevate dal terreno; e perciò erano differenti dallo stilobate che nel seguito considereremo, e non gli stessi come hanno alcuni interpreti degli scritti di Vitruvio malamente spiegato (4). Si conoscono nei mo-

do Aug. Boeckh, *Corpus Inscript. Graecarum Part. II. N. 160*. Negli scritti di questi si possono rinvenire le più estese cognizioni risguardanti questa iscrizione che non sono di nostro preciso scopo il riferirle.

(3) *Substructionis foundationes eorum operum fodiantur, si queant inveniri, ab solido, et in solidum quantum ex amplitudine operis pro ratione videbitur, extruanturque structura per totum solum quam solidissima. Supraque terram parietes extruantur sub columnis dimidio crassiores, quam columnae sunt futurae, uti firmiora sint inferiora superioribus quae stereobatae appellantur, nam excipiunt onera. (Vitruv. Liber III. c. 3.*

(4) Da Suida si designa la stereometria, στερεομετρία, come la dimensione dei corpi solidi, e con steorema, στερεωμα, la solidità; onde è che bene conviene a siffatte pareti di sostenimento il nome designato da Vitruvio di stereobati, στερεοβαται. In simil modo si viene a conoscere con altre cose riferite da diversi scrittori, la differenza che vi era tra gli stereobati, e gli stilobati, la quale dipendeva principalmente dall'essere i primi semplici muri interni di sostruzione, ed i secondi esterni di decorazione.

numenti Greci non essersi siffatte pareti di sostenimento elevate a molta altezza; perchè i tempj loro solo per poco comunemente s'innalzavano dal terreno, ed erano queste opere costrutte sempre con grandi pietre quadrate. Quindi Vitruvio prescriveva a riguardo delle stesse opere di costruzione, che gli sporti delle basi non dovevano uscire fuori dal sodo; e che lo stesso doveva accadere a riguardo delle pareti. Gl'intervalli poi dovevansi congiungere con volte, o riempersi con ben calcato terreno, affinchè fossero fermi. Se per caso poi non si trovava il sodo, ed il luogo fosse stato formato di terreno sciolto, o palustre, allora bisognava scavarlo; poscia conficcar pali di alno, di olivo, o di quercia abbrustolati, e questi per quanto si poteva si dovevano approfondire colle macchine, riempiendo di carboni i vuoti che rimanevano fra loro ed infine con solida struttura costruire le fondamenta (5). Per stabilire precisamente quale fosse il modo che si soleva praticare dai Greci in simili circostanze non possiamo prenderne cognizioni dai monumenti, a meno che se ne ricercassero le tracce a molta profondità sotto terra. Pertanto osserveremo che Plinio ci designa essere stato in tal modo formato il tempio di Diana Efesia; perchè il fondo su cui venne innalzata questa grandissima fabbrica non era stabile; onde così fu rassodato, e sì restretto con carboni, e con velli

(5) *Spirarumque projecturae non procedant extra solidum: item supra parietes ad eundem modum crassitudo servanda est: intervalla autem concameranda aut solidanda fistucationibus, uti distineantur. Sin autem solidum non inveniatur, sed locus erit congestitius ad imum, aut paluster, tunc is locus fodiatur, exinaniaturque, et palis alneis, aut oleagineis, aut robusteis ustulatis configatur, sublicaeque machinis adigantur, quam creberrimae, carbonibusque expleantur intervalla palorum, et tunc structuris solidissimis fundamen'ta impleantur. (Vitruv. Lib. III. c. 3.)*

di lana (6). Filone Bisantino ci conferma la stessa circostanza, e ci aggiunge che nella costruzione di tale fabbrica, affinchè della grandezza fosse più ardua la fatica, e della fatica l'arte, essendo il suolo della sottoposta terra instabile, e non reuscendo l'artifizio col profondare all'infinito le scavazioni, vi gittarono dei profondi fondamenti, formati colle pietre tratte dai monti (7). L'uso poi di porre carboni per riempire i vuoti delle costruzioni, si dice da Laerzio essere stato introdotto da Teodoro di Samo precisamente nell'occasione designata, allorchè si vollero maggiormente consolidare le stesse fondamenta del tempio di Diana in Efeso (8).

Al disopra di queste costruzioni s'innalzavano dagli antichi i gradi, che mettevano nei peristili dei tempj, e questi erano disposti tutt'intorno o soltanto d'avanti a seconda della differente forma che essi davano ai loro edifizj sacri. Questo rialzamento era formato internamente col mezzo degli anzidetti stercobati, e costituiva propriamente ciò che i Greci distinguevano col nome *κρηπίς*, e che noi diremo ad imitazione loro crepidine. Questa denominazione si trova particolarmente contestata dalla iscrizione ri-

(6) *Magnificentiae vera admiratio extat templus Ephesiae Dianae ducentis viginti annis factum a tota Asia. In solo id pallustri fecere, ne terrae motus sentiret, aut hiatus timeret. Rursus ne in lubrico atque instabili fundamenta tantae molis locarentur, calcatis ea substravere carbonibus, dein velleribus lanae.* (Plin. *Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 21.*)

(7) Ὅστες τῆς μεγάλῃς τοῦ μικρότερου ἵνα τοῦ πόνου διὰ τὴν τέχνη. Τὸ γὰρ ἔδαφος τῆς ὑποκειμένης γῆς λύσας ὁ τεχνίτης, καὶ τὰ βάθρα τῶν οὐρημάτων καταβύσσας εἰς ἅπασιν ἐβάλλετο τὴν κατώρυγαν θημελίωσεν, ὁρῶν λατομίας δαπανήσας εἰς τὰ κατὰ γῆν καμπτόμενα τῶν ἔργων. (Filon. Bisant. nel tempio di Diana Efesia.)

(8) Laerzio in Aristippo. Lib. II. Augustino (*De Civ. Dei Lib. XXXI. c. 4.*) poi spiega chiaramente l'uso che si faceva dagli antichi del carbone per consolidare le fondamenta delle fabbriche.

sguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade in Atene, nella quale per voler designare essere stato tutto il giro delle pietre intorno dell'edifizio non polito, si registra, τῆς κρηπίδα ἐν κύλῳ ὅπασαν ἀκατάξιστον. E nell'anzidetta breve iscrizione che abbiamo da Filone sul tempio di Diana in Efeso si dice esservi stata una crepidine di dieci gradi, che innalzava l'edifizio ad una base eminente (9): ma comunemente nei tempj della Grecia si trovano essersi praticati solo tre gradi, come ne presenta esempio, tra gli altri tanti simili edifizj, il Partenone Tav. LVI. Nel tempio di Teseo pure esistente in Atene si rinven- gono tracce di due soltanto; onde è che essendo ivi in numero pari, come pure in numero pari erano quei del tempio di Diana in Efeso poc' anzi menzionati, accadeva che non si poteva effettuare ciò che Vitruvio prescriveva a questo riguardo; cioè che i gradi nelle fronti dei tempj dovevansi fare di numero dispari; perchè ascendendo il primo grado col destro piede, questo pure doveva posare il primo sul piano superiore (10). Se questa circostanza non era di grave inconvenienza nelle pratiche religiose degli antichi, di cui precisamente non se ne può stabilire il vero motivo, non pare che lo fosse ancor meno in ri- guardo all'arte; poichè niente offendeva la buona simme-

(9) Πρῶτον μὲν ἔχουσιν ἐξάλλετο κρηπίδα δικάβαθμον, διεγίρειν πρὸς βάσις; μαινωρακίς. (*Fil. Bisant. Dei setti spettacoli. Tempio di Diana in Efeso.*) Κρηπίδαϊον si dice da Polluce in generale l'imbasamento di una fabbrica rife- rendo quanto aveva scritto Lisia: καὶ κρηπίδαϊον δὲ μέρος οἰκοδομήματος, Λυσίου εἰπόντος ἐν τῷ περὶ τοῦ τύπου. (*Polluc. Lib. VII. c. 27.*) Da Suida poi nella spiegazione voce κρηπίς, si designa essersi con essa distinta ogni specie di opera di sostruzione.

(10) Gradus in fronte ita constituendi sunt, uti sint semper imparēs; namque cum dextro pede primus gradus ascendatur, item in summo primus erit ponendus. (*Vitruv. Lib. III. c. 3.*)

tria, che vi fossero due gradi invece di uno, o di tre; ed ancor meno avrebbe recato pregiudizio ove erano in maggior numero, perchè ivi soltanto se ne poteva conoscere la loro disparità che col contarli.

Tali gradi praticati intorno ai tempj si distinguevano dagli antichi col nome comune βάρβα; (11) e Vitruvio prescriveva che la loro grossezza si dovesse limitare in modo che non fosse maggiore di dieci dita, nè minore di nove, affinchè incomoda non fosse la salita. I piani poi dei medesimi gradi non si dovevano fare minori di un piede e mezzo, nè più di due. Della stessa misura dovevano essere fatti tanto quei che erano nelle fronti, quanto quei che giravano tutto l'interno dei tempj (12). Nell'Eretteo, nel Partenone ed in altri tempj i gradi situati nel loro d'intorno sono senza alcun risalto: ma nel piccolo tempio sull'Ilisso Tav. XX, nel prospetto del tempio di Cerere e Proserpina, Tav. LXVIII, ed in altri edifizj i gradi hanno nelle faccie una parte rientrante. In quei del tempio di Nemese, Tav. XXVI, vi è una fascia di poco rilievo corrispondente alla metà superiore del loro prospetto. Nelle misure della altezza e larghezza dei gradi vi si trova molta diversità nei monumenti; poichè mentre quei del Partenone sono quasi alti due piedi, quei poi del tempietto sull'Ilisso non giungono avere neppure un sol piede; e così in proporzione nei loro piani. Perciò pare che gli antichi regolas-

(11) Suida nella spiegazione della voce βάρβα. Così Polluce (*Lib. VII. c. 26.*) βάρβα, κλίμακες, καὶ οἱ ἀναβαθμοὶ τῶν κλίμακων.

(12) *Crassitudines autem eorum graduum ita finiendas censeo, ut neque crassiores dextante, neque tenuiores dodrante sint collocatae, sic enim durus non erit ascensus. Retractiones autem graduum nec minus quam sesquipedales, nec plus quam bipedales, faciendae videntur. Item si circa aedem gradus futuri sunt, ad eundem modum fieri debent.* (Vitruv. *Lib. III. c. 3.*)

sero i gradi più sulle proporzioni dei tempj, che su di una data misura che servisse per tutti gli edifizj egualmente. Nel tempio della Concordia in Agrigenti poi i primi gradi nella fronte si allargavano di molto, per cui venivano a formare una specie di area avanti al tempio, la quale sembra essere stata destinata a contenere le are per i grandi sacrificj che i Greci praticavano di fare allo scoperto, come nel seguito faremo conoscere. Nel tempio di Giunone Lucina, pure in Agrigenti Tav. XXXVI, si sono trovati esservi stati altri gradi nella fronte, oltre quei che giravano intorno al tempio, i quali però, essendo posti a molta distanza da questi, lasciavano egualmente un grande spazio avanti al tempio, che doveva servire all'indicato uso. Il piccol tempio di Pesto presenta la particolarità di avere i suoi gradi nella metà dei fianchi interrotti da un piantato riquadrato Tav. XXXIV, a differenza di quei degli altri tempj i quali ricorrono sempre tutto l'intorno. Presso i Greci pare che non vi fosse pratica d'innalzare il basamento dei loro tempj molto in alto dal suolo che li circondava, come fecero sovente i Romani, e di praticare conseguentemente i gradi soltanto nelle fronti, e nei rimanenti tre lati il podio, come si trova designato da Vitruvio; cioè che si doveva ordinare in modo che le quadre, le spire, i dadi, le corone, e le lisi corrispondessero allo stilobate, *στυλοβάτης*, che stava sotto le basi delle colonne (13). Per podio s'intendeva quell'imbasamento continuato, che corrispondeva sotto le colonne o pareti dei tempj, e che era ornato da cornici nella parte inferiore; come la circostanza della diversità di suolo ha

(13) *Sin autem circa aedem ex tribus lateribus podium faciendum erit, ad id constituentur, uti quadrae, spiraе, trunci, coronae, lysis, ad ipsum stylobatam, qui erit sub columnae spiris, convenient.* (Vitruv. Lib. III. c. 3)

portato che venisse praticato in due lati dell'Eretteo posto sull'acropoli di Atene Tav. LXXII e LXXIII, e come si trova praticato in altri pochi monumenti della Grecia. Lo stilobate, poi era quella parte rilevata dal podio, o anche intieramente isolata, che corrispondeva sotto alle colonne e che noi diciamo comunemente piedistallo: ma i Greci sembra che alcune volte denotassero con questo nome tutta la parte che stava sotto le basi delle colonne; e Polluce per base delle colonne doriche designava lo stilobate, perchè tal genere di colonne non comportava le basi come nelle joniche (14). Però dello stilobate, tanto aggettato dal podio che isolato, quale viene designato da Vitruvio, non se ne rinvencono ragguardevoli esempj nei monumenti di vera architettura Greca; onde è che prescinderebbero d'intrattenersene a particolarmente descriverlo; ed ancor meno crediamo non essere quivi luogo di occuparsi a rintracciare quali fossero quelle aggiunzioni che Vitruvio proponeva di fare nel mezzo del suddetto podio, affinchè non comparisse incavato, ossia quegli scamilli impari sì rinnomati per le tante cose scritte; perchè si devono considerare essere queste cose solo dettate da particolari opinioni di Vitruvio, o almeno inusitate nella buona architettura Greca.

Parimenti nella situazione delle colonne, che formavano i peristili intorno ai tempj, proponeva Vitruvio di fare in modo che le sole colonne di mezzo, tanto della fronte che dei fianchi, fossero collocate a piombo sul punto

(14) Καὶ στύλοβάτης, ἡ τοῦ Δωρικοῦ κίονος βάση, σπείρα δὲ, ἡ τοῦ Ἰωνικοῦ (*Polluc. Lib. VII. c. 27.*) Siccome sotto le colonne del genere dorico costantemente i Greci non vi posero mai le basi; così Polluce per esse vi suppliva lo stilobate.

di mezzo, e quelle degli angoli e tutte le altre che erano a filo delle medesime, tanto a destra che a sinistra, si avessero a situare in modo che la linea anteriore, la quale riguardava il muro della cella, fosse tirata a piombo (15). Questa particolare collocazione si poteva ottenere certamente solo col situare le colonne alquanto inclinate in dentro, giacchè non si può supporre che le colonne medesime non dovessero essere scolpite altrimenti che a base circolare. Qualunque però fosse il buon effetto che ne potesse derivare da un tal metodo, non si hanno cognizioni che venisse usato dai Greci; poichè sarebbe stato contrario ai principj della solidità, dai quali essi mai si discostarono, il situare le colonne fuori di piombo, e tanto più quelle degli angoli; per cui reputiamo che fosse questo un particolare ritrovato di Vitruvio, come era quello poc'anzi designato a riguardo della inclinazione in fuori che si doveva dare ai membri componenti i sopraornati.

La diversa grandezza degl'intercolumnj nei peristili formavano secondo Vitruvio cinque diverse specie di tempj, i quali erano denominati nel seguente modo: il primo veniva detto picnostilo, πυκνοστυλος, perchè avea colonne assai vicine le une dalle altre, il secondo sistilo, συστυλος, per poco più discoste, il terzo diastilo, διάστυλος, anche di più, il quarto areostilo, ἀραιόστυλος, distanti più del dovere, ed il quinto eustilo, εὐστυλος, perchè era di giusto intercolumnio (16). La più gran parte dei tempj, che ci sono ri-

(15) *Vitruv. Lib. III. c. 4.*

(16) *Species autem aedium sunt quinque, quarum ea sunt vocabula: pycnostylos, idest crebris columnis: systilos paulo remissioribus: diastilos, amplius patentibus: rarius quam oportet inter se diductis, areostylos: eustylos intervallorum justa distributione (Vitruv. Lib. III. c. 2).* Le suddette denominazioni erano state da Vitruvio derivate dai Greci, e chiaramente

522 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

nasti dei Greci, essendo di ordine dorico, ed avendo essi sempre usato in questi edifizj di porre nel fregio un solo triglifo tra i due che corrispondevano sopra le colonne, accadeva che la larghezza degl'intercolumnj era sempre determinata dalle due metope, le quali si trovano essere poco meno di un diametro e mezzo delle colonne. Così tutti i tempj dorici dei Greci erano picnostili, giacchè era la larghezza di un diametro e mezzo degl'intercolumnj determinata da Vitruvio per questa specie: (17) ma però non vi venivano a corrispondere le altezze delle colonne, le quali avrebbero dovuto essere alte dieci diametri. A questa proporzione non si adattavano le colonne doriche, e ciononostante non apparivano i tempj di tal genere tozzi, e nè anche reuscivano sempre difettosi, come egli asseriva; poichè nel Partenone, nel tempio di Cerere e Proserpina ed anche nel tempio di Teseo, il quale non era di grandi dimensioni, vi potevano benissimo passare tra le colonne le madri di famiglia accoppiate per andare a far preghiere nel tempio. Dalle quali cose appare chiaramente che Vitruvio trasse tali precetti dagli scritti di Filco o da altri architetti dell'Asia Minore; come ancora si conosce che dovevano essere tali scritti adattati solo alla costruzione dei tempj jonici che essi innalzarono nei loro paesi; onde è che s'indusse a fare alcun conto della maniera dorica che era la più comune ai Greci; e benchè questa reu-

spiegavano le qualità delle specie designate, per essere la voce *πικνοστῦλος* formata da *πικνός*, e da *στῦλος*, cioè spesso e da colonna; così *συστῦλος*, da *σύν* e da *στῦλος*, ossia simile colonna; *διᾶστῦλος* da *διά* che separazione significa, *ἄραιος* *στῦλος*, da *ἄραιός* ossia raro, e da *στῦλος*, colonna; *εὐστῦλος* da *εὖ*, ossia bene e da *στῦλος*, colonna.

(17) *Ergo Pycnostylos est, cujus intercolumnio unius, et dimidiatae columnae crassitudo interponi potest. (Vitruv. Lib. III. c. 2.)*

scisse di stretti intercolumnj, ed in proporzione comportasse solo la metà circa dell'altezza ch'egli stabilisce per tale specie di tempj, non perciò erano da non apprezzarsi gli edifizj con tal genere di colonne edificati. Il tempio poi di Minerva Prienese, fatto dal nominato Fileo Tav. XXIX, e quello di Apollo Didimeo Tav. XLIII, che erano tutti e due di maniera jonica, si adattavano di più dei dorici alle proporzioni stabilite da Vitruvio; ma nè anche in questi, benchè fossero sommamente stimati per la loro bella struttura, non giungevano poi ad avere le colonne l'altezza dei dieci diametri prescritti per la detta prima specie. Questa altezza non si poteva ottenere in un modo soddisfacente se non coll'impiegare la maniera corintia, come poi fecero i Romani nella edificazione dei loro principali tempj.

Il sistilo doveva avere gl'intercolumnj larghi due grossezze di colonne, i plinti delle basi eguali agli spazj che vi rimanevano tra di loro, e le colonne alte nove diametri e mezzo (18). Queste proporzioni, per riguardo alla grandezza degli intercolumnj, si trovano in particolare corrispondere nel portico jonico dell'Eretteo Tav. LXXII, ma non per l'altezza delle colonne, che avrebbe dovuta essere, secondo Vitruvio, di nove diametri e mezzo, alla qual proporzione pure solo si poteva adattare la maniera corintia.

La grandezza degl'intercolumnj nel diastilo era stabilita da Vitruvio dover essere di tre grossezze di colonne: ma questa proporzione presentava il difetto che gli archi-

(18) *Systylos est, in quo duarum columnarum crassitudo in intercolumnio poterit collocari, et spirarum plinthis aequae magnae sint eo spatium, quod fuerit inter duas plinthis. (Vitruv. Loc. cit.)*

travi per la grandezza degl'intervalli si spezzavano facilmente (19). L'altezza delle colonne di questa specie doveva essere di otto diametri e mezzo. Il pronao del tempio di Minerva Poliade, che sta unito all'Eretteo sulla roccad'Atene Tav. LXXIII, di poco si discostava, tanto per riguardo alla larghezza degl'intercolumnj, quanto per l'altezza delle colonne, dalle proporzioni stabilite per questa specie; ed i suoi architravi da molti anni continuano a reggere senza che si siano spezzati; per cui Vitruvio poteva dire che questa specie d'intercolumnj era difettosa solo negli edifizj di grandi dimensioni, nei quali erano necessarij lunghissimi architravi. Il tempio dorico, che si trova adattare di più a questa specie, è quello che fu ultimamente scoperto a Cadachio, e che riportiamo delineato nella Tav. XXXIII: ma questo poi non bene conveniva pei suoi ornamenti e per le proporzioni alla maniera dorica Greca, perchè i suoi intercolumnj erano alquanto larghi, ed il sopraornato mancava del principale ornamento proprio di questa maniera.

Negli arcostili poi non si poteva far uso di architravi di pietra o di marmo; ma si dovevano collocare lunghi travi di legno; onde è che gli edifizj in tal modo ordinati comparivano pesanti, tozzi, bassi, e larghi; i loro frontispizj erano ornati con figure di terra cotta o di bronzo dorato secondo l'uso toscano (20). Su questa specie forse

(19) *Diastylis autem haec erit compositio, cum trium columnarum crassitudinem intercolumnio interponere possumus, tanquam est Apollinis, et Dianae aedis. Haec dispositio hanc habet difficultatem, quod epistylia propter intervallorum magnitudinem franguntur.* (Vitruv. Loc. cit.)

(20) *In araeostylis autem nec lapideis, nec marmoreis epistylis uti datur, sed impouendae de materia trabes perpetuae, et ipsarum aedium species sunt barycae, barycephalae, humiles, latae, ornantque signis fictilibus, aut aereis inauratis earum fastigia tuscanico more.* (Vitruv. Loc. cit.)

ne saranno stati innalzati alcuni presso i Greci, ma per la eccessiva grandezza degl'intercolumnj, dovendo avere solo architravi di legno, e non essendo questi perciò capaci di conservarsi per molti anni, non ne poterono rimanere esempj: però tali dovevano essere principalmente i tempj degli Etruschi, benchè secondo quanto prescrisse lo stesso Vitruvio fossero le colonne di questi edifizj alte solo sette diametri, e non otto come doveva essere l'altezza delle colonne proprie degli areostili, e come si trova nel seguito dallo stesso Vitruvio determinato.

Vitruvio considerava la disposizione dell'eustilo per la migliore e la più adatta tanto per comodo e bellezza quanto per forza. Gl'intercolumnj di questa specie doveano esser larghi due grossezze di colonna ed un quarto; il solo intercolumnio di mezzo però, tanto della fronte quanto del di dietro, doveva avere tre grossezze di colonne. In tal modo credeva Vitruvio che l'edifizio avrebbe avuto un'aspetto leggiadro, il suo ingresso comodo e senza impedimenti, il passeggio intorno la cella magnificente; ed in questo modo egli ne stabiliva la disposizione. Allorchè la fronte dell'edifizio doveva essere tetrastila, τετραστυλος, ossia di quattro colonne, si divideva in undici parti e mezza, non compreso tanto il crepidine che gli aggetti delle basi. Se sei erano le colonne, ἑξαστυλος, si divideva in diciotto parti, e se era il tempio ottastilo, ὀκτάστυλος in ventiquattro e mezza. Così da queste parti tanto che fosse il tempio tetrastilo, quanto esastilo ed ottastilo, prendendone una, si stabiliva il modulo, il quale doveva corrispondere alla grossezza delle colonne. Ogni intercolumnio, esclusi i medii, dovea avere due moduli ed un quarto; i medii poi tanto d'avanti che di dietro, tre moduli dovevano

avere. L'altezza delle colonne veniva determinata da otto diametri e mezzo, e così da queste divisioni gl'intercolunnj, e le altezze delle colonne potevano avere una giusta corrispondenza. Queste proporzioni, ci assicura Vitruvio, che vennero stabilite da Ermogene, il quale aveva fatto in tal modo il tempio di Bacco a Teo di sei colonne di fronte; ed il medesimo aveva ritrovate pure le stesse proporzioni per l'ottastilo (21).

Del nominato tempio di Bacco a Teo furono rinvenuti pochi frammenti appartenenti alla sua architettura: ma colle indicazioni che si sono potute avere dai medesimi frammenti e coi descritti precetti Vitruviani venne supposta la intiera sua struttura quale si offre delineata nella Tav. XXXI. Nell'altro tempio costruito dallo stesso Ermogene a Diana in Ma-

(21) *Reddenda nunc eustyli ratio, quae maxime probabilis, et ad usum, et da speciem, et ad firmitatem rationes habet explicatas: namque facienda sunt in intervallis spatia duarum columnarum, et quartae partis columnae crassitudinis, mediumque intercolumnium unum, quod erit in fronte, alterum quod erit in postico, trium columnarum crassitudine: sic enim habebit et figurationis aspectum venustum, et aditus usum sine impeditioibus, et circa cellam ambulatio auctoritatem. Hujus autem rei ratio explicabitur sic: frons loci, quae in aede constituta fuerit, si tetrastylos facienda fuerit, dividatur in partes undecim semis praeter crepidines, et projecturas spirarum: si sex erit columnarum, in partes decem, et octo: si octastylos constituetur, dividatur in vigintiquatuor, et semissem. Item ex his partibus sive tetrastyli, sive hexastyli, sive octastyli, una pars sumatur, eaque erit modulus, cujus moduli unius erit crassitudo columnarum. Intercolumnia singula, praeter mediana, modulorum duorum, et moduli quartae partis: mediana in fronte, et postico, singula ternum modulorum: ipsarum columnarum altitudo erit modulorum octo, et dimidiae moduli partis: ita ex ea divisione intercolumnia altitudinesque columnarum habebunt justam rationem. Hujus exemplar Romae nullum habemus, sed in Asia Teo octastylon Liberi patris. Eas autem symmetrias constituit Hermogenes, qui etiam primus octastylium, pseudodipterive rationem invenit; ex dipteri enim aedlis symmetria sustulit interiores ordines columnarum XXXVIII. (Vitr. Loc. cit.)*

gnesia, in forma di pseudodiptero ottastilo, fu ritrovato l'intercolumnio di mezzo essere bensì tre quarti più grande degli altri, ma i laterali non corrispondevano ai precetti Vitruviani, poichè erano larghi meno ancora dei due diametri; per cui quello di mezzo veniva ad essere largo poco più dei due diametri ed un terzo Tav. XLI. La maggiore larghezza dell'intercolumnio di mezzo non doveva convenire bene se non ad un tempio di piccole proporzioni, come tale era precisamente quello nominato di Bacco, nel quale Ermogene ritrovò questo ripiego per rendere alquanto più grandioso il principale ingresso. Però il metodo migliore, e che era più comunemente impiegato dai Greci, si deve considerare quello che stabiliva intercolumnj tutti di egual grandezza; come era stato ordinato il tempio jonico sull'Ilisso, benchè fosse di piccole proporzioni, i di cui intercolumnj si trovano corrispondere precisamente alla grandezza prescritta per questa specie Tav. XX. Nel tempio poi di Cibeles a Sardi furono ritrovati i cinque intercolumnj di mezzo della fronte più larghi dei laterali e di quei dei fianchi Tav. XLI; e nel tempio celebre di Giunone a Samo tutti gl'intercolumnj della fronte erano alquanto più larghi di quei dei fianchi Tav. XLII: ma questa varietà era evidentemente praticata solo per rendere più spaziosa la fronte di tali edifizj, poichè non si conosce essere stata posta in uso in altri tempj.

Nelle sovraindicate specie di tempj si dovevano ordinare le altezze delle colonne a seconda delle seguenti proporzioni, come già si sono per una parte designate; cioè nei tempj areostili dovevasi fare in modo che le grossezze delle colonne fossero un'ottava parte della loro altezza; così nel diastilo si doveva dividere la stessa altezza in otto

parti e mezza, e con una di esse si stabiliva la grossezza della colonna. Nel sistilo l'altezza si divideva in nove parti e mezza, ed una di esse era per la grossezza. Nel pycnostilo si divideva l'altezza in dieci parti, ed una serviva per la grossezza della colonna. Nel tempio diastilo, dividevasi evidentemente, come nel sistilo in nove parti e mezza l'altezza delle colonne, e di una parte si stabiliva la grossezza dell'imoscapo; così col mezzo di tali proporzioni si prendeva norma per stabilire giustamente la larghezza degl'intercolumnj (22). Vitruvio nell'aggiungere alle proporzioni della larghezza degl'intercolumnj l'altezza delle colonne, nelle descritte cinque specie diverse di tempj, veniva a stabilire la qualità dei generi di colonne a servirsi in particolare per ciascuna delle dette specie, dai quali restava escluso il dorico, che fu quello più comunemente usato dai Greci; poichè le sue colonne non giungevano a nessuna delle altezze determinate. Laonde convien credere che negli originali precetti di architettura Greca la diversità delle nominate specie doveva essere relativa soltanto alla grandezza degl'intercolumnj; e le cose sole, che risguardavano queste proporzioni, pare che siano state da Vitruvio tratte dai Greci, come i nomi stessi lo denotano. Le altre cose poi, che erano relative alle altezze delle colonne, sembra che fossero da lui aggiunte, per accrescere

(22) *Aedibus araeostylis columnae sic sunt faciendae, uti crassitudines earum sint partis octavae ad altitudines. Item in diastilo demetienda est altitudo columnae in partes octo, et dimidiam, et unius partis columnae crassitudo collocetur. In systilo altitudo dividatur in novem et dimidiam partem, et ex eis una ad crassitudinem columnae detur. Item in pycnostilo dividenda est altitudo in partes decem, et ejus una pars facienda est columnae crassitudo. Eustyli autem aedis columnae, ut diastyli in octo partes altitudo dividatur, et dimidiam, et ejus una pars constituatur in crassitudine imi scani. Ita habebitur pro rata parte intercolumniorum ratio. (Vitruv. Loc. cit.)*

con tal modo in proporzione la grossezza delle colonne a misura che veniva in ciascuna specie aumentato lo spazio che le separava. Un tal sistema lo deduceva egli da un suo particolar metodo, il quale era appropriato alla opinione, che l'aria giuocando per la troppa larghezza degli'intercolunnj, apparentemente consumasse e scemasse la grossezza dei fusti: mentre poi al contrario la grossezza delle colonne nella strettezza degli'intercolunnj comparisse tozza e di brutta vista (23). Approvando un tale sistema si verrebbe a togliere la buona idea che ci siamo formati della maniera dorica dei Greci, giacchè si stabilirebbe aver essa potuto produrre il designato effetto: ma ben si conosce che questa maniera in vece di essere dagli antichi sprezzata, venne generalmente apprezzata, ed anzi si conosce dai resti, che sono stati dalle ingiurie dei tempi rispettati, il nobile, ragionato e semplice effetto che produceva; e se qualcuno per adattarsi ai precetti Vitruviani immaginasse o di alzare le proporzioni delle colonne, o di allargare la grandezza degli intercolunnj, gli toglierebbe assai del suo maestoso carattere.

Per la stessa opinione, che gli oggetti circondati dall'aria apparivano alla vista più piccoli di quanto realmente erano, Vitruvio prescriveva ancora di fare le co-

(23) *Quemadmodum enim crescunt spatia inter columnas, ita proportionibus adaugendae sunt crassitudines scaporum. Namque si in araeostylo nona aut decima pars crassitudinis fuerit, tenuis et exilis apparebit, ideo quod per latitudinem intercolumniorum aer consumit, et imminuit aspectus scaporum crassitudinem: contra vero pycnostylis si octava pars crassitudinis fuerit, propter crebritatem et angustias intercolumniorum, tumidam et inuenustam efficiet speciem: itaque generis operis oportet persequi symmetrias. (Vitruv. Loc. cit.) Simili ragioni riferiva Vitruvio per provare che si dovessero fare le colonne interne dei pronai, più grosse delle esterne.*

lonne degli angoli un cinquantesimo del loro diametro più grosse delle altre (24). Questa precauzione, che pare in teorica ragionevole, sarebbe certamente riuscita in pratica di cattivo effetto; poichè in un edificio formato con colonne in tutto il d'intorno non sempre quelle degli angoli possono apparire alla vista circondate dall'aria aperta, ma da alcuni punti potevansi vedere, tra le colonne esterne, le interne e le mura della cella, ed anche le intermedie potevano in alcuni casi vedersi circondate dall'aria; per la qual cosa quelle sarebbero comparse maggiormente più grosse, secondo il metodo proposto, e queste più sottili in confronto dell'une coll'altre. D'altronde tale ripiego, oltre che sarebbe riuscito di cattivo effetto, per l'ineguaglianza che avrebbe prodotto nelle direzioni delle colonne tanto esterne che interne, sarebbe stato ancora di non piccolo inconveniente nella distribuzione dell'architavatura, se si fosse posto in esecuzione. Onde è che i Greci, i quali si tennero sempre solo alle buone pratiche, fecero comunemente le colonne nel giro degli edificj di uno stesso diametro: e se in alcuni casi si è trovata qualche colonna degli angoli alquanto più grossa delle altre, si è pure forse più spesso riconosciuto esservene state anche alcune intermedie alquanto più grosse di quelle degli angoli, e questa varietà si deve attribuire solo ad inesattezza di esecuzione e non ad alcun determinato sistema. Se poi la maggior grossezza delle colonne angolari si riguardasse necessaria alla solidità degli edificj, osserveremo che per questa parte i Greci tro-

(24) *Etiamque angulares columnae crassiores faciendae sunt ex sua diametro quinquagesima parte, quod eae ab aere circumciduntur, et graciliores esse videntur aspicientibus. Ergo quod oculis fallit, ratiocinatione est exaequandum. (Vitruv. Loc. cit.)*

varono miglior ripiego ad un tal inconveniente, e consisteva nel far, nella maniera dorica, a loro più comune, gl'intercolumnj estremi alquanto più stretti degli altri, come lo portava la ragionevole distribuzione delle metope e triglifi del fregio. Coloro poi che hanno creduto riconoscere in alcuni frammenti di capitelli corintii di forma ovale, ritrovati tra le rovine degli edifizj dell'isola di Delo in specie, un mezzo adoperato dagli antichi per accrescere la grossezza delle colonne angolari, (25) pare che si siano alquanto ingannati; poichè il puro stile usato generalmente dagli antichi Greci nella loro architettura non permetteva certamente di ricorrere a tali mezzi non belli; d'altronde poi tali avanzi sono visibilmente appartenenti ad opere fatte negli ultimi tempi dell'impero Romano, come lo sono pure alcuni altri che si rinvencono tra le rovine dei monumenti che esistono sparsi per l'Italia ed in Roma stessa.

Le colonne, che prescriveva Vitruvio di mettere in corrispondenza di quelle situate tra le paraste nei pronai dei tempj, allorchè la larghezza fra le mura sorpassava i quaranta piedi, come già si è indicato nell'antecedente Capitolo, dovevano essere di diametro inferiore a quelle dei peristilii esterni; poichè attenendosi egli alla designata sua opinione, credeva che l'aria chiusa, in cui stavano collocate, non faceva distinguere che fossero più sottili: ma se mai lo parevano, allora proponeva di aumentare il numero delle scanalature nel loro fusto, affine di apparentemente restituire quello che veniva detratto dall'aria (26). Benchè sembri in questo ragionamento sussistervi palese contrad-

(25) *Le Roy. Les ruines des plus beaux monumens de la Grèce. Vol. II. par. 2.* Questa opinione era comune a tutti gli scrittori della stessa epoca.

(26) *Vitruv. Lib. IV. c. 4.*

dizione, giacchè se si dovevano fare le colonne interne più piccole, onde comparissero di egual grossezza delle esterne, non era quindi necessario di ricorrere al ripiego di accrescere le scanalature per farle comparire di nuovo più grosse; contuttociò osserveremo che le colonne poste nei prospetti dei pronai del Partenone, erano bensì di minor grossezza di quelle dei peristilii esterni, ma avevano poi egual numero di scanalature Tav. XXXIX. Una tale particolarità, che si rinviene impiegata in questo insigne monumento, il quale è il principale che si conosca esservi stata praticata un evidente diversità nel diametro delle colonne dei differenti portici esterni di uno stesso tempio, pare che sia stata prodotta non dall'essersi voluto fare tali colonne di minor grossezza, onde nell'aria chiusa comparissero eguali alle altre, ma più probabilmente per conservare la stessa grandezza degl'intercolumnj di quella stabilita nei peristilii esterni; poichè la lunghezza totale della fronte, che occupavano le sei colonne dei pronai, si trovava essere minore di quella corrispondente in egual numero di colonne nell'esterno. Una pratica poi ben intesa, che veniva posta in uso dai Greci in quasi tutte le edificazioni dei loro tempj, si riconosce essere quella che consisteva nell'inalzare tali colonne interne al di sopra del piano in cui erano poste le esterne per uno o due gradi, e ciò si faceva perchè vedendole al di fuori, luogo certamente più basso del detto piano, la elevazione dei gradi esterni non nascondesse alcuna parte del loro fusto. Una tale diversità di piani, osservata sui disegni geometrici di siffatti edifizj, per l'altezza maggiore a cui si elevano le suddette colonne, presenta l'aspetto di una irregolarità di costruzione, la quale invece, considerandola posta in esecuzione, si viene a conoscere aver prodotto un buon effetto.

PARETI ESTERNE DELLE CELLE. Compito così tutto ciò che riguardava la disposizione principale delle fronti dei tempj di qualunque numero di colonne fossero formate, passeremo a descrivere le pareti che cingevano le celle interne dei medesimi edifizj sacri, e quindi i lacunari che cuoprivano i peristilii; poichè delle colonne e dei loro ornamenti già abbastanza si è tenuto discorso nel parlare dei tre differenti generi di esse, e parimenti delle pareti. Si riducono perciò le cose ad osservarsi su'le pareti a quelle relative alla loro costruzione; poichè nessun altro ornamento proprio avevano, e nè erano mai decorate con fronti di paraste disposte in tutta la loro lunghezza in corrispondenza di ogni colonna, come si suppose per il passato. Solo nella loro superficie esterna apparivano, in modo più o meno distinto, le commessure delle pietre con cui erano composte le dette pareti; giacchè in più gran parte si vedono costrutte coll'opera quadrata composta di scelte pietre o marmi di differente specie. Τεῖχος, o τοῖχον, era detta comunemente dai Greci la parete di un tempio come quella di ogni altro edificio (27). Ἀρμολι erano dette le commessure delle pietre e λιθαι le pietre stesse, come in specie si conosce dalla surriferita iscrizione Ateniese. Alcune poche mura erano costrutte coll'opera composta di pietre tagliate irregolarmente come erano le mura dette poligonie, ed altre coll'opera cementizia: ma queste tutte dovevano essere poi ricoperte da un intonaco figurato a somiglianza di pietre. In alcuni

(27) Μερὴ δὲ οἰκοδομημάτων τοῖχοι. (Polluc. Lib. VII. c. 27.) Colla voce τεῖχος si trova designato nella nota iscrizione Ateniese lo spazio retto in lunghezza della parete, con πλάτος la larghezza trasversale della stessa parete, con πάχος la grossezza, e con ὕψος, l'altezza perpendicolare. Quindi le pietre impiegate nelle medesime pareti eran dette λιθαι, e ἀρμολι le loro commessure.

casi vi ricorreva da piedi, in corrispondenza delle basi delle colonne negli edifizj di maniera jonica e corintia, una cornice composta di pochi membri, che pure base, *βασίς*, a somiglianza di quella delle colonne dicevasi. Parimenti in altri pochi casi venivano le pareti coronate da una cornice corrispondente ai capitelli delle colonne, che col nome *ἐπιπόρτιδα* si distingueva, come abbiamo veduto registrato nella sovraindicata iscrizione, per essere stata una tale cornice praticata nel tempio di Minerva Poliade in Atene, alla di cui struttura si riferiva la iscrizione medesima. Onde è che per solo esempio della costruzione delle pareti dei tempj considereremo quello dedotto dal tempio sud-detto delineato nelle Tav. LXXI, LXXII, LXXIII; perchè esso solo offre più distintamente di ogni altro monumento la disposizione e forma di tali parti.

Coronavano poi le pareti tutte dei tempj, tanto situate nell'esterna che nell'interna parte dei peristilj, gli architravi, come quei che ricorrevano sopra le colonne; e soventi ancora il fregio decorato cogli stessi ornamenti proprj di ciascun genere, come in particolare ne offre esempio il tempio di Nettuno a Pesto Tav. LII, ove si vedono scolpiti i triglifi e le metope come esistevano nel fregio esterno; ed in simil modo doveva pure essere stato praticato nel tempio di Giove Olimpico in Elide, ove tra i triglifi vi stavano ancora le sculture descritte da Pausania, Tavola L, A. In altri monumenti poi tali ornamenti proprj di ogni genere si vedono essere stati suppliti da sculture continuate a guisa di bassirilievi figurati, come ne offre un nobile esempio il Partenone; ove però si conservarono le gocce negli architravi, affinchè non fossero affatto soppressi gli ornamenti proprj della maniera dorica, colla

quale venne edificato il tempio, Tav. LVII. Queste sculture, che recavano certamente molta nobiltà all'edifizio, in alcuni tempj, come nel medesimo Partenone, erano continuate in tutto il d'intorno della cella, e l'architravatura interna non aveva perciò alcun braccio di collegamento con quella dell'esterno che girava sopra le colonne; ed anzi era di questa alcun poco più elevata. In altri tempj poi le suddette sculture erano poste solo nei fregii che corrispondevano al di sopra dei pronai avanti alle porte, come ne offre esempio il tempio di Teseo in Atene Tav. XXIII; ed ivi l'architravatura continuava sulla stessa direzione sino al di sopra delle colonne esterne, onde avere una più lunga estensione per le sculture del fregio, in tale parte più nobile e più apparentemente veduta. Erano tali sculture eseguite in assai basso rilievo; perchè solo da molto vicino si potevano vedere, e da dove il forte rilievo avrebbe recato pregiudizio all'opera. I sovraindicati collegamenti dell'architrave interno con quello dell'esterno erano ancora necessarj per conservare una regolare disposizione del lacunare che cuopriva tutto il giro dei peristilii; poichè nei due lati minori del soffitto in direzione della lunghezza del tempio, come giustamente lo denotavano gli ornamenti sculpiri nel sopraornato esterno, e così nei lati maggiori venivano posti sulla direzione della larghezza; ond'è che per correggere nelle voltate un tal cambiamento di direzione erano necessarie le indicate protrazioni dell'architrave. Questa disposizione si offre delineata nella pianta del lacunare del tempio di Nemese Tav. XXV; e più chiaramente in quella del lacunare che esiste più conservato del tempio di Teseo in Atene Tav. XCIV. Questa stessa disposizione riusciva facile in tutti quei tempj di semplici

peristilii, o anche di doppj intercolumnii; senza però che vi fosse soppressa alcuna colonna come nei tempj peripteri, e dipteri: ma negli pseudodipteri, onde non lasciare i designati collegamenti dell'architrave da sopra le paraste e colonne del pronao, sino sopra alle colonne esterne, ossia per il tratto di due intercolumnii, e di una grossezza di colonna, senza alcun sostegno, solevano gli antichi collocare colonne in ogni angolo nella direzione della fila delle colonne sopprese, come si conobbe essere stato praticato nel tempio di Diana a Magnesia Tav. XLI, che fu quello in cui Ermogene stabilì la disposizione propria dei tempj pseudodipteri. Così veniva sempre conservata agli architravi minori del lacunare in tutto il giro dei peristilii, in qualunque modo fossero formati i tempj, la direzione corrispondente in linea perpendicolare agli architravi esterni, come giustamente veniva designato dagli ornamenti soliti a scolpirsi nei sopraornati continuati in tutto il d'intorno dei tempj.

LACUNARI DEI PERISTILJ. Il lacunare, che formava il soffitto dei peristilii nei tempj Greci si trova essere stato più comunemente eseguito con scelti marmi, e colla stessa qualità di pietra con cui erano fatte le colonne e le altre parti esteriori della fabbrica. Φατνώματα, ed anche σκινδώματα era detto dai Greci un tale soffitto lacunato (28). Sfecisci, σφηκίσκει ed imanti, ἰμάντες si conoscono essersi distinti nella designata iscrizione, risguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade sull'a-

(28) Esichio nella voce φατνώματα, e Suida con queste parole lo designa come un tetto ornato di sculture. Φατνώματα, σκινδώματα, στήλη διαγλυφα, quale era infatti il lacunare. Da Plutarco parimenti con la voce φατνωματινος viene designato il lacunario.

cropoli d'Atene, gli architravi maggiori e minori che componevano il lacunare di uno dei portici di tale edificio; perchè in essa, onde registrare che tali parti superiori della copertura non erano state collocate, si scrisse τῆς ἐπωροφίας σφηκίσκους καὶ ἱμάντας ἀθέτους, nè altra spiegazione più conveniente si trova potersi dare a questi nomi nonostante le cose riferite in contrario da diversi scrittori (29). Dalla medesima iscrizione si può stabilire essersi voluto designare con la non cognita voce ἐπωροφία l'intero lacunare, il quale solevasi più comunemente distinguere con la sovraindicata denominazione φατώματα. Polluce poi indicava tra le parti componenti una fabbrica il lesbio, λεσβιον ἡ φατωμάτα, e la cima, καὶ κύμα, come opere nominate da Eschilo nei Talamopii: cioè che un certo lesbio, di alcun lacunare, ed una cima con triplice ritmo si doveva lodare; e supponeva egli che con tale detto avesse voluto Eschilo designare o il nome degli artefici dei talami, o dell' arte di costruire tali parti. Quindi aggiungeva che il sostegno delle coperture da Erodoto era detto στεγάσματα, (30) nome

(29) La diversa interpretazione che si diede ai riferiti nomi sembra essere derivata dall'uso che facevano gli antichi nel designare con gli stessi nomi le dette parti del soffitto, tanto che fossero costrutte con marmi e pietre, quanto con legni diversi. Così bene si può spiegare ciò che si trova scritto da Polibio nel designare che Antigono aveva donato ai Rodii diecimila legni lunghi otto cubiti ad uso di sfecisci per riparare le loro fabbriche dai danni prodotti da un terremoto. ξύλα ἀπὸ ἑκακιδεκαπύχους ἕως ὀκταπύχους, εἰς σφηκίσκων λόγον, κύμα, στρωτήρας ἑκαπύχους πεντακισχίλιους. (Polib. Lib. V. c. 89.) Con la voce στρωτήρας tanto da Arpocrazione che da Suida in particolare sono designati i travi minori e maggiori che si ponevano a traverso per reggere le coperture delle fabbriche.

(30) Καὶ λεσβιον δὲ καὶ ἑκατωμάτα, καὶ κύμα, μέρη ἔργων ἐν Αἰσχίλῳ Θάλαμοποιῖς. Ἄλλ' ὁ μὲν τις λεσβιον φατωμά τι κύμα' ἐν τριώνυσις ὑπερανίστω ὀλβιους· τόχα δὲ καὶ οἱ Θαλαμοποιοῖ, εἶδος τοχνης· καὶ στεγάσματα μὲν δὴ ὁροῦντες. Ἡρόδοτος λέγει. (Polluc. Lib. VII. c. 27.)

che si attribuiva pure generalmente al lacunare in qualunque modo fosse costruito. Per il lesbio designato da Polluce, sembra solo doversi intendere quelle gole rovescie intagliate a guisa di foglie che adornavano le estremità superiori di tutte le incassature dei lacunari, come se ne rinvenivano frequenti esempj; e così pure per la cima, indicata dal medesimo Polluce, solo le gole dritte che erano impiegate in eguale adornamento agli sfondi dei lacunari, come meglio dimostreremo nel parlare delle porte, per le quali simili membri sono prescritti. Questo è tutto quanto che credesi potere essere sufficiente ad osservarsi sulle interpretazioni delle riferite denominazioni. Passando poscia a dimostrare la disposizione di questi lacunari, che è di più importanza al nostro scopo, osserveremo primieramente che erano questi più soventi ripartiti in frequenti sfecisci che reggevano nel mezzo due fila d' incassature quadrate formate dagl'imanti, come precisamente si trovano eseguiti nel tempio di Teseo in Atene Tav. XCIV, ed anche nell'Eretteo. Nei soffitti, che cuoprivano la larghezza di un solo intercolumnio, come nei peristilii laterali dei tempj, gli sfecisci riuscivano non molto lunghi, e contenevano circa soli cinque doppi lacunari: ma nei soffitti dei pronai, che comunemente si distendevano sopra due intercolumnj, accadevano a farsi lunghi sfecisci che sostenevano sino a dieci doppi lacunari, come precisamente si trova praticato nel soffitto del tempio di Teseo delineato nella surriferita Tavola, onde lunghe pietre per siffatti sfecisci occorreano. Precisamente per la lunghezza di queste pietre Pausania lodava la struttura dei propilei dell'acropoli di Atene; perchè ivi venivano ad essere lunghi più di venti piedi. Si solevano le estremità superiori

delle parti componenti questi lacunari ornare con gole dritte, ossia sime, e rovescie, ossia lesbie, ed ovoli intagliati, con i piani, tanto orizzontali che perpendicolari, decorare con meandri ed altri ornamenti dipinti in colore comunemente rosso, come sono designati nella figura 1 della suddetta Tavola rappresentante la elevazione di un lacunare del tempio di Teseo, — e nella fig. 2 rappresentante il piano di un lacunare dell'Eretteo (31). La struttura dei medesimi lacunari si trova essere comunemente ben intesa, e composta tutta di pietre tagliate, che le une si reggevano sopra le altre senza alcun'altro collegamento che quello degl'incastri ricavati nelle medesime pietre, come ne offre esempio il detto tempio di Teseo, e quello di Nemese delineato nella Tav. XXVIII. Il tempio di Apollo Epicurio a Basse offriva poi l'aspetto di un lacunare ripartito in diverse forme, come si può conoscere da quanto si offre delineato nella Tav. XCV, e questo si deve considerare per uno dei più importanti esempj che si abbiano; perchè in esso si trovano riunite tutte le più belle forme che si solevano impiegare dai Greci nella composizione dei lacunari proprj dei tempj.

FRONTESPIZJ. Sopra al lacunare vi corrispondeva il tetto, che cuopriva non solo i peristilii, ma pure comunemente la cella; però prima di descrivere le parti di questa copertura nella intiera sua struttura, reputiamo necessario di designare tutti quei membri che nell'esterno

(31) Non però di queste pitture si deve intendere che parlasse Plinio nel dire che Pausia, uno degli scolari di Pamfilo, fu il primo che istituì di dipingere i lacunari; *Idem et lacunaria primus pingere instituit; nec cameras ante eum taliter adornari mos fuit.* (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV. c. 40.) perchè consistevano tali pitture in semplici ornamenti spesso ripetuti, e non da recare alcun merito ad un artefice accreditato quale era Pausia.

al di sopra delle cornici servivano tanto per dimostrarne la sua disposizione, quanto ancora per soddisfare al proprio uso dello stesso tetto, e tra questi si deve considerare, come il principale, il frontespizio; perchè esso, mentre era di un nobile ornamento all'edifizio, serviva poi per essenziale sostegno alla culminazione del tetto. Intorno alla etimologia del nome *ἀέτωρ*, o *ἀέτωμα*, dato comunemente dai Greci al frontespizio dei tempj, molte cose si scrissero dagli eruditi, e varie spiegazioni si diedero; però una tale denominazione tanto, si sia derivata dalla forma che offriva un'aquila colle ali stese, la quale si rassomiglia in certo modo alla figura triangolare dei frontespizj, quanto sia stata prodotta dalle aquile che si credono essere state poste nei primitivi tempi sopra i frontespizj dei tempj consacrati a Giove in particolare, quanto pure da quelle aquile che si sculpivano entro i timpani degli stessi frontespizj, come nell'uno e nell'altro modo se ne rinvencono indicazioni nelle medaglie antiche in particolare, (32) non s'intratterremo a ricercarlo; perchè non ridonderebbe a ragguardevole utile pel nostro scopo, e d'altronde reputiamo essere ora assai difficile il definire una tale provenienza: ma potremo stabilire che con tal nome si solea distinguere dagli antichi tanto lo spazio compreso tra le cornici inclinate sopra il timpano, quan-

(32) *Begero. Spilic. Antiq. N. 3. Salmasio. Note in Sparzian. N. 155.* Suida nella voce *ἀέτωμα*, chiaramente spiegava la derivazione della medesima dalle ale, e dall'aquile, e ciò lo spiegava seconde il sentimento di Aristofane; *τὰ τῶν ἱερῶν στεγὰ ματα πτέρυγας καὶ ἀποὺς καλοῦσιν*, *Αριστοφανής*. Così Esichio chiaramente definiva la spiegazione della voce *ἀέτωρ* in questo modo, *κυμάτιον τὸ ἐν ταῖς γίσσαις*; cioè la cimasa che formava le gronde. Il frontespizio posto sulla parte anteriore dei tempj si diceva *ἄμπροσθεν*, e quello della parte posteriore *ὀπισθεν*; come in particolare si conosce da Pausania nella descrizione che ci trasmissa del tempio di Giove in Elide. (*Lib. V. c. 10.*)

to tutto il frontespizio, come in particolare si trova designato da Pausania descrivendo la struttura del tempio di Giove Olimpico in Elide, ove per indicare quale fosse la misura dell'altezza totale della fabbrica, sino alla sua più alta parte, che corrispondeva sull'alto del frontespizio, designava per limite lo stesso frontespizio, ossia l'aquilario, ἀετὼν; come pure ivi indicando il luogo in cui stava eretta la immagine della Vittoria, la quale doveva esistere sul bel mezzo della sommità del frontespizio, la dice posta sull'aquilario, ἀετὼν; e così ancora per designare il luogo ove stavano le sculture dei frontespizj, le quali dovevano esistere certamente nei timpani, le dice poste negli aquilarj, ἀετοῖς (33). È bensì vero che lo stesso autore nel dimostrare quale fosse l'architettura comune dei sepolcri eretti dai Sicionii, accennava che usavano essi d'innalzare su due colonne un sopraornato detto ἐπίθημα, che comunemente si spiega per timpano, o fastigio, a guisa dei frontespizj, o aquilarj dei tempj (34): ma ora dalle ulteriori scoperte ed osservazioni fatte sui monumenti della Grecia, e particolarmente dai frammenti di un simile monumento rinvenuto in Epidaurò, ben si può stabilire che la forma dell'ἐπίθημα, era bensì simile a quella dei frontespizj dei tempj, ma era però diversamente decorata; e

(33) Ὑψος μὲν δὲ αὐτὸ τοῦτο ἐς τὸν ἀπὸν ἀνῆκον, εἰσιν οἱ ὀκτώ ποδες καὶ ἐξήκοντα, ossia l'altezza sino alla sommità dell'aquilario era di piedi otto e sessanta. Così la situazione della Vittoria del mezzo dell'aquilario si dice, καὶ Νίκη κατὰ μέσον μάλιστα ἵσταται τὸν ἀετὼν, ἐπιχρυσος καὶ αὐτῇ. Quindi nel seguito per designare ciò che rappresentavano le sculture dei due aquilari, si trova scritto; Τὰ δὲ ἐν τοῖς ἀετοῖς. (Paus. Lib. V. c. 10.)

(34) Αὐτοὶ δὲ Σικιώνιοι τὰ πολλὰ ἰσχύει τρέφω θάπτουσι· τὸ μὲν σῶμα γὰρ κρήντουσιν, κλῆθαι δὲ ἱποκοδομήσαντες χρητῖδα κλονας ἱκιστάσι, καὶ ἐν αὐταῖς ἐπίθημα ποιοῦσι κατὰ τοὺς ἀετούς μάλιστα τοὺς ἐν τοῖς ναοῖς. (Paus. Lib. II. c. 7.)

342 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

d'altronde con tale denominazione si conosce che dai Greci si soleva designare sempre un'ornamento qualunque sovrapposto ai monumenti sepolcrali, come dimostreremo nel seguito descrivendo particolarmente siffatte opere. Così ancora ben si conosce che con la voce ἀρχον si soleva designare qualunque parte superiore di un edificio, e non solamente il frontespizio di un tempio; d'onde poi venne derivata la denominazione ἀρχωτήρια solita a darsi a quegli imbasamenti che s'innalzavano sopra ai frontespizj per collocarvi statue, come nel seguito esamineremo. Però con la voce ἀρχωτήριον si trova distinto da Plutarco il frontespizio eretto sulla casa di Cesare: ma con questo nome sembra essersi voluto designare più un'oggetto particolare che un comune frontespizio (35). Così mentre con la voce ἐπίθημα si denotava il sopraornato solito ad erigersi sopra i sepolcri a guisa di frontespizj, con ἀρχωτήριον poi i sopraornati, che si erigevano sulle case, si deve credere che venissero designati. Nella nota iscrizione riguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade per designare alcune pietre del frontespizio sopra al portico, si distin-

(35) Benchè si rinvenga da Plutarco nella vita di Cesare designato l'ἀρχωτήριον, per denotare il frontespizio che dicevasi eretto sulla casa di tale imperatore; pure questa denominazione se era solita usarsi dai Greci, dovea essere relativa solo a quei frontespizj e simili ornamenti che si erigevano sopra le case, e non a quei proprii dei tempj. Infatti come parte sola propria agli edificj sacri, si trova designato da Aristofane in particolare essere stato l'ἄστρος nel dire ai giudici che abiterebbero come nei tempj, perchè sulle loro case si sarebbe eretto il tetto col fastigio.

Ἔτια πρὸς τοῦτοιαν, ὥσπερ ἐν ἱερῶς ἀκήσεται

Τὰς γὰρ ὑμῶν οἰκίας ἐρέψομεν πρὸς αὐτὸν

(Aristofane. Nella commedia degli Uccelli v. 1109., Polluce le ultime parole di questi versi riferiva nel designare come si doveano cominciare a descrivere le parti degli edificj. (Lib. VII. c. 27.)

sero col nome *αιστιαίαι*, voce architettonica sin' ora incognita, la quale bene concorda con la denominazione propria dei frontespizj sovraindicata. In seguito di tutte queste osservazioni si viene a conoscere non esservi stata distinzione di nome appo i Greci tra il timpano ed il frontespizio. Credeasi comunemente essere stato il frontespizio dei tempj invenzione dei Corintii, e ciò si deduce principalmente da quanto si trova indicato da Pindaro, allorchè questo poeta, lodando Corinto ed annoverando le invenzioni dei suoi illustri abitatori, diceva chi altri se non essi nei tempj dei numi la regina degli uccelli gemina posero (36): ma gl'interpreti di tali versi non sono tutti d'accordo nel riconoscere in queste parole la vera invenzione dei frontespizj, nè infatti con esse non bene viene spiegata. D'altronde sembra assai probabile che il frontespizio non sia mai stata opera d'invenzione: ma derivata naturalmente dalle due pendenze del tetto, con cui si cuoprirono i primitivi tempj; per cui se vuolsi attribuire ai Corintii un qualche merito a riguardo di un tal ritrovamento, si dovrà poi considerare essere stato il medesimo solo relativo agli ornamenti proprii dei frontespizj, e forse alle aquile che in quei particolarmente consacrati a Giove ponevansi, e non alla loro forma; nè questa stessa forma si dovrà credere che sia stata derivata dalla struttura dell'e primitive capanne, come si pretese di stabilire da qualche moderno scrittore, ma bensì solo dai primitivi tetti for-

(36) Ἡ θεὰν ναῖσεν οἰωνῶν βασιλῖα διδύμον ἔθης. (*Pind. Olimp. Odissea XIII. v. 29.*) Questa indicazione evidentemente doveva riferirsi alle aquile poste sugli acroterj dei frontespizj, e non ai frontespizj stessi; come si può dedurre da Pausania nel descrivere che vi erano nel portico di ponte del tempio di Minerva Ergane in Sparta, due aquile, non fastigii, ma uccelli: ἡ δὲ πρὸς θυγατρὶ ἔχει τῶν στωῶν ἑκατέρω τε οὗο τού; ἀνέστη. (*Paus. Lib. III. c. 17.*)

mati a due pendenze al di sopra dei tempj quadrangolari. Imperocchè questi dovendo essere proclivi verso i due lati e necessariamente rialzati verso il mezzo dell'edificio, venivano a produrre nelle due fronti un vuoto di figura triangolare, simile a quella che offriva un'aquila colle ali aperte.

Vitruvio stabiliva doversi fare il timpano, che stava nel fastigio, alto una nona parte di tutta la lunghezza della cornice posta sopra la fronte dei tempj, e doveva questo corrispondere in linea perpendicolare agli architravi ed ai sommoscapi delle colonne (37). Questa proporzione si trova adattarsi con poca diversità a quella che avevano i frontespizj del Partenone, ed a quei del tempio di Teseo, come ancora a quei d'alcuni altri tempj di cui avanza una qualche traccia nei monumenti della Grecia; mentre poi non molto concordava con quei frontespizj che ci rimangono dei tempj eretti dai Romani, i quali si trovano essere alquanto più elevati; onde è che un tale precetto si deve credere essere stato tratto dagli scritti dei Greci architetti. Solevano i Greci ornare i timpani con sculture figurate, delle quali ne rimanevano sino a questi ultimi tempi in opera resti forse del più nobile esempio che vi fosse in Grecia, cioè di quelle che furono sculpite da Fidia sulle due fronti del Partenone; ed in una di esse si è potuto conoscere che erano figurate nel modo che si offre delineato nella Tav. LVI. Da Pausania poi ci sono partico-

(37) *Tympani autem quod est in fastigio, altitudo sic est facienda; ut frons coronae ab extremis cymatiis tota dimetiatur in partes novem, et ex eis una pars in medio cacumine tympani constituentur: dum contra epistylia columnarumque hypotrachelia ad perpendicularum respondeat.* (Vitruv. Lib. III. c. 5.)

larmente descritte quelle che adornavano i due timpani del tempio di Giove in Elide, le une sculpite da Peonio di Mendo, e le altre da Alcamene (38). Si conosce in specie dal citato primo esempio essere state queste opere sculpite a quasi intiero rilievo, onde si avessero potute bene distinguere da lontano, da dove solo si potevano ammirare; mentre quelle che stavano situate nei fregii dei peristilii erano sculpite a bassorilievo, perche solo da vicino si potevano vedere.

Le cornici, che sopra ai timpani si ponevano, senza le sime o gole dritte, prescriveva Vitruvio, che dovevano essere eguali a quelle di sotto; quindi sopra tali cornici si facevano le sime, che i Greci dicevano ἐπιεῖδος, più a'te un'ottava parte dell'altezza delle stesse cornici (39). Da questa indicazione si conosce che tali cornici, poste sopra ai frontespizj, erano formate dal solo gocciolatojo, come infatti si rinvencono eseguite nei monumenti Greci, e non composte con gli altri membri soliti a sculpirsi nelle cornici dei sopraornati sì dorici che jonici e corintii. Il grande oggetto che veniva ad avere così il gocciolatojo, era sorretto dalla stessa inclinazione del frontespizio, che presentava un contrasto sulla divisione delle pietre componenti tali cornici; onde è che non vi erano necessarj i modiglioni o dentelli, come nelle cornici in piano; e così col mezzo di tali semplici cornici non veniva recato pregiudizio al buon effetto delle sculture figurate nel timpano

(38) *Paus. Lib. V. c. 10.* Rappresentavano tali sculture l'una Pelope con Enomao, e l'altra la pugna de' Lapiti coi Centauri.

(39) *Coronae, quae supra tympanum fiunt, aequaliter imis praeter simas sunt collocandae; insuper coronas simae, quas Graeci ἐπιεῖδος dicunt, faciendae sunt altiores octava parte coronarum altitudinis.* (*Vitruv. Lib. III. c. 5.*)

coll'intaglio degli ornamenti. Avevano però al disopra le sime, dette ἐπιθήδας, perchè precisamente venivano sovrapposte a siffatte cornici; ed erano queste formate a guisa di gole diritte, e comunemente intagliate con ornamenti dedotti dal loto, e piccole volute, come si offrono delineate nella Tav. XCVI fig. 1 e 2 tratte dalle rovine del tempio di Apollo Epicurio, e di quello di Minerva a Priene; non però in queste gole de' frontespizj vi erano mai sculpite nè le teste di leone, nè gli altri ornamenti destinati ad ornare gli sbocchi delle acque, perchè per tale parte non potevano avere esito le medesime acque piovane.

Nelle estremità e nel mezzo dei frontespizj si solevano dai Greci innalzare alcuni basamenti quadrati per situarvi statue o vasi sacri, i quali si dicevano acroterj, ἀκρωτήρια, perchè erano collocati in alto, come lo dimostra la prima parte di tal voce, cioè ἄκρως, alto. Per ἀκρωτήριον sembra ancora che s'intendessero dai Greci denotare quegli imbasamenti continuati che si ponevano sopra alle cornici a guisa di attici per contenere iscrizioni e sorreggere grandi figure aggruppate o trofei, come tale doveva essere quello designato da Plutarco aver Cesare eretto sulla sua casa, il quale comunemente si spiega per frontespizio. Vitruvio stabiliva doversi fare gli acroterj angolari tanto alti quanto era il mezzo del timpano, ed i medii un'ottava parte più alti degli angolari (40). Due interpretazioni si danno dai commentatori di Vitruvio a questi di lui precetti; coll'una si stabiliscono gli acroterj angolari

(40) *Acroteria angularia tam alta quantum est tympanum medium; mediana altiora octava parte, quam angularia. (Vitruv. Lib. III. c. 3.)*

dover essere alti quanto tutta l'altezza media del timpano, e coll' altra quanto la metà della stessa altezza maggiore del timpano. Se la prima si trova potersi appropriare a qualche monumento di architettura Romana, non si potrà poi la stessa adattare ad alcuno dei Greci; perchè nelle tracce, che si rinvencono dei loro tempj, si trovano sempre essersi gli acroterii elevati ad assai piccola altezza, onde è che ai medesimi conveniva più la seconda che la prima proporzione dedotta dalle due sovraindicate interpretazioni. Questi acroterj poi non erano mai posti in linea perpendicolare dell' architrave o fregio, come comunemente si è finora stabilito: ma portati in fuori ed elevati a piombo del gocciolatojo. Così con questo mezzo mentre si otteneva di non dovere innalzare di molto gli acroterj, affinchè non venissero coperti dagli aggetti delle cornici, vedendoli dal basso, si acquistava poi di dare alla parte superiore dei tempj una figura alquanto allargata e propria al carattere delle maniere doriche e joniche più soventi poste in esecuzione dai Greci. Questo metodo di situare gli acroterj, oltre che si trova verificarsi nei monumenti di architettura, vedesi essere confermato ancora con quanto viene rappresentato nelle pitture e sculture antiche, nelle quali si offre l'aspetto di un qualche edificio. Era al di sopra dei descritti acroterj che nel tempio di Giove in Elide vi stavano nelle estremità i due lebeti dorati, e nel mezzo una Vittoria pure dorata, come da Pausania vien designato. Comunemente però si rinvencono essersi poste figure diverse, oppure vasi e tripodi di varia specie.

I designati membri appartenenti ai timpani, frontespizj ed acroterj, non si trovano mai disposti coll' inclinazione

zione dalla parte d'innanzi corrispondente alla duodicesima parte della loro altezza, come prescrisse Vitruvio, affinchè nulla perdessero della loro elevazione vedendoli dal basso: ma invece si trovano sempre come quei degli architravi, fregi e cornici, sempre posti in linea perpendicolare; perchè una tale inclinazione era contraria ai principj della statica, nè anche il metodo proposto si trova essere stato posto in opera dai Romani, pei quali Vitruvio scrisse i suoi precetti; laonde solo dettata da una particolare sua opinione si deve considerare una tale precauzione.

Le sime, o gole dritte, che stavano sopra le cornici dei frontispizj, ricorrevano nello stesso modo sopra i gocciolatorj posti lungo i fianchi dei tempj, ed in esse si trovano quasi sempre essersi sculpite le teste di leone, come da Vitruvio viene prescritto, le quali doveano essere disposte in modo che alcune venissero effigiate al di sopra di ciascuna colonna, ed altre distribuite con tale eguaglianza, che ciascuna corrispondesse ad ogni tegola del tetto. A questo riguardo Vitruvio aggiungeva che quelle teste, che stavano sopra le colonne, fossero traforate nella direzione del canale, che riceveva dalle tegole l' acqua del cielo: ma le intermedie poi si dovevano lasciare piene, affinchè l' acqua che scorreva con forza dalle tegole nel canale, non cadesse fra gl' intercolumnj, e non bagnasse chi vi passava, mentre le altre, che corrispondevano sopra le colonne, dovevano sembrare di vomitare sgorghi di acqua dalla bocca (41). Se avessero i Greci usata la precauzione de-

(41) *In simis quae supra coronam in lateribus sunt aedium, capita leonina sunt sculpenda ita posita, uti contra columnas singulas ea primum sint designata, coetera vera aequali modo disposita, uti singula singulis medii tegulis respondeant. Haec autem, quae erunt contra columnas, per-*

signata da Vitruvio di non far cadere l'acqua tra gl'intercolumnj, ora non si può conoscere; perchè quasi tutti gli esempj che ci rimangono di queste sime, si rinvennero fuori d'opera, e comunemente con tutte le teste traforate. Siccome gli accessi principali ai tempj erano sempre praticati nelle fronti, ove i frontespizj non facevano cadere acqua; così non reusiva di grande inconveniente che pur tra gl'intercolumnj dei lati corrispondessero gli sbocchi delle acque del tetto. Però la distribuzione di queste teste in alcuni tempj fu ritrovata ripartita in modo che in ogni fila di tegole ve ne corrispondeva una, come si crede essere stato praticato nel piccol tempio di Diana Propilea in Eleusi. Tav. XVII e XVIII; ed in altri poi una testa riceveva l'acqua da due file di tegole, come si potè determinare essersi usato nel tempio di Nemesi a Ramnunte Tav. XXVI; e secondo questo metodo tali teste venivano a corrispondere nel mezzo di ciascuna metopa del fregio, mentre coll'indicato primo metodo ve ne corrispondevano due per ogni metopa. Queste diverse distribuizioni poi venivano impiegate a seconda della grandezza dei tempj. Per dar a conoscere il modo ond'erano fatte queste gole dritte ed ornate con teste di leone, ne esibiamo nella Tavola XCVI. fig. 3. un'esempio tratto dalle rovine del tempio di Minerva Prienese, perchè è uno dei migliori che ci siano rimasti; ed altronde questo stesso esempio ci serve ancora per comprovare che solo nei fianchi dei tempj si

terebrata sint ad canalem, qui excipit e tegulis aquam coelestem: mediana autem sint solida, uti quae cadit vis aquae per tegulas in canalem, ne deiciatur per intercolumnia, neque transeuntes perfundat: sed quae sunt contra columnas videantur emittere vomentia ructus aquarum ex ore. (Vitruv. Lib. III. c. 3.)

solevano sculpire teste di leone dai Greci; poichè offre il medesimo una continuazione della stessa sima che ricorreva sopra le cornici dei frontespizj e che viene delineata nella fig. 2 della stessa Tavola. Altro esempio di sima decorata con teste di leone si riporta ivi delineato alla fig. 4: ed è tratto da alcuni frammenti ritrovati fuori d' opera tra le rovine delle fabbriche di Pompei. Offre il medesimo esempio eleganti ornamenti di stile veramente Greco, e composto con fiori di loto differenti dagli altri: ma era questo però semplicemente fatto in terra cotta e non in marmo, come lo erano gli altri esempj sovraindicati.

TETTI. Passando a considerare le parti spettanti alla composizione esterna del tetto, ossia alla sua copertura per essere le altre parti di sostenimento appartenenti alla struttura interna dei tempj, che nel seguito imprenderebbero a dimostrare, osserveremo primieramente che si trovano le medesime, dalle diverse indicazioni che si hanno, essere state disposte con intelligenza, ed in modo da produrre un nobile aspetto nel tempo stesso come lo richiedeva il carattere di siffatti edifizj. Στέγη, o στέγες, o semplicemente τέγες, si designava dai Greci il tetto; e con questo nome si trova distinto in particolare da Pausania nel descrivere le fabbriche della Grecia, e da Senofonte ancora. Questa denominazione si faceva derivare da στέγω, difendere o sostenere; onde è che era più propria alle parti, che sostenevano il tetto che a quelle della copertura superiore, ora considerate; per cui anche tutta una fabbrica coperta dal tetto distinguevasi con questo nome (42). Polluce ciò che

(42) Suida nella voce στέγη, indicava che dicevasi στεγόντων il sostenimento, e secondo Giuseppe detta era una fabbrica che aveva sopra due colonne il tetto sostenuto dalle medesime: ὅπως ἢν δύο κίονων στεγόντων αὐτοῦ τὸν ἱερὸν οὐρανόν.

risguardava il tetto di una fabbrica in questo modo designava τέγος, προτέμιον ὄροφον παρωροφίδα, alle quali denotazioni si danno diverse interpretazioni: (43) ma a quali parti del tetto più propriamente tali nomi convenivano lo dimostreremo nel seguito. Pertanto osserveremo che la copertura si componeva principalmente di tegole, le quali *κέραμος* erano dette comunemente; (44) e da queste vuolsi, secondo una opinione, che ricevesse il nome una regione della città di Atene, la quale dicevasi perciò Ceramico, o secondo altra opinione questa regione desse il nome a siffatte opere di terra cotta (45). Dallo stesso nome delle tegole veniva ancora distinto alcune volte il tetto; e perciò dicevasi *κέραμον* (46). Ne' tempi più antichi si solevano cuoprire tutti gli edificj indistintamente con tegole di terra cotta: ma poichè Bize di Nasso ebbe ritrovato il modo di fare le tegole di marmo, si servirono i Greci di queste per cuoprire i più nobili tempj che avessero, come tale ci viene designato in particolare da Pausania essere stato fatto il tempio di Giove in Elide, ove primieramente si pose

(43) Στέγαν, ἐρέειν, τέγος, προτέμιον, ὄροφον παρωροφίδα; ὄρεν καὶ ὄροφας ὄρες. (Polluc. Lib. VII. c. 27.)

(44) Κεραμεύς, κεραμεῖος, κεραμεία, ἡ τέχνη, καὶ κεράμευτική, κέραμος, καὶ κεραμίδες, οὐ μόνον ἐπὶ τοῦ τέγους, χρησιμῶσαι. (Polluc. Lib. VII. c. 33.)

(45) *Fecit et Chalcosthenes cruda opera Athenis, qui locus ab officina ejus Ceramicos appellantur.* (Plinio. *Histor. Natur. Lib. XXXV. c. 45.*) Così Plinio faceva derivare il nome di Ceramico dalle designate opere di creta. Suida dai sacri esercizj di Ceramo, che si facevano nella suddetta regione di Atene, credeva che avessero ricevuto il nome le stesse opere figuline, Κεραμῆς. Ἀθμός ἐστι τοῦ Ἀκμαντίδος, οἱ Κεραμεῖς ἕλπετε δὲ τοῦ νομα ἀπὸ τῆς κεραμικῆς τέχνης, καὶ τοῦ θύεντος Κεραμῶ τιμι ἔρωι. Pausania poi opinava aver preso il nome tale località dall'eroe Ceramo. (Paus. Lib. I. c. 3.)

(46) Καὶ αὐτὸ δὲ τὸ τέγος, οὐ μόνον οἱ νῦν κέραμον ὀνομαζομεν, ἀλλὰ καὶ Ἀριστοφάνης ἂν ἔδοκε καλεῖν εἰπὼν ἐν Κωκάλῳ, Κορίττους δὲ λίθων ἐκέλευον ἡμᾶς ἐπὶ τὸν κέραμον. (Polluc. Lib. VII, c. 33.)

in opera il ritrovato di Bize con maggiore sontuosità (47). Queste tegole, tanto di terra cotta che di marmo fossero fatte, si trovarono essere di due specie; cioè le une piane che formavano la copertura del tetto, e le altre acuminate che servivano per cuoprire le unioni delle piane. Le prime erano comunemente larghe due piedi e lunghe tre con le sponde alquanto rilevate per impedire gli scoli delle acque nei lati; e quelle acuminate erano lunghe egualmente e larghe la terza parte circa delle piane, e formate con due lati retti, e due che si congiungevano a guisa di triangolo con un incavo di simil forma nell' interno per ricevere i risalti laterali delle piane, come si offrono delineate nelle fig. 4. 5. 8. 9. della Tav. XCVII, le quali sono dedotte dai frammenti delle tegole rinvenute tra le rovine del tempio di Apollo Epicurio a Basse. Queste tegole acuminate però, le quali facevano le veci degl'imbrici o canali dei tetti composti alla maniera Romana, venivano particolarmente designati ora col nome *καλυμμάτια*, ed ora con *σωληνες*, perchè rivoltate sossopra prendevano l' aspetto di un canale; mentre le piane erano dette propriamente *κέραμος*. Con queste due specie di tegole, disposte in file alternative di piane e di acuminate in direzioni verticali alle

(47) Κέραμος δὲ οὐ γῆς ὁπότεῃ ἔστιν ἀλλὰ κέραμου τρόπον λίθος ὁ Πεντέληθεν εἰργασμένος. τὸ δὲ εὖρημα ἄνδρος Νάξιον λέγουσιν εἶναι Βύζου, οὗ φασιν ἐν Νάξῳ τὰ ἀγάλματα ἐφ' ὧν ἐπιγράμμα εἶναι.

Νάξιος εὐερμός με γένει Λατοῦς πόρε Βύζου

Παῖς, ὃς πρῶτιστος τεύξε λίθου κέραμον.

Non però con questa descrizione si dice da Pausania che primieramente si fossero poste in opera le tegole di marmo nel tempio di Giove in Elide ritrovate da Bize; ma bensì fa credere che ivi per la prima volta fossero state impiegate in modo più nobile. Questo Bize, designava lo stesso Pausania, aver vissuto al tempo di Aliatte re di Lidia e di Astiage re de' Medi. (*Paus. Libro V. c. 10.*)

due pendenze, si componeva tutta la intiera copertura del tetto in modo stabile, ed anche bello a vedersi (48). I medesimi imbrici, allorchè erano fatti di terra cotta, credesi che fossero ornati con dipinti di meandri e baccelli, come si è potuto dedurre da un frammento di essi ritrovato tra le rovine di un tempio a Metaponto, e delineato nella fig. 10 della Tav. XCVII: ma allorchè erano fatti di marmo si dovette conservare loro il proprio colore naturale. Nelle estremità poi di ciascuna fila di tegole acuminate si ponevano quegli ornamenti finali, che i Latini, secondo Festo, distinguevano col nome *antefixae*, (49) e che dai Greci venivano detti primieramente *πρότυπα*, e poscia *ἐκτυπα*, come si deduce da Plinio, il quale asseriva inoltre essere state le dette antefisse ritrovate da Dibutade, donde poi ebbero origine le opere di plastica (50). Però queste antefisse particolarmente sembra che fossero dai Greci comprese nel sovraindicato nome designato da Polluce, *προτέγισιν*; perchè con questo nome si designava precisamente un oggetto posto avanti al tetto, e non il culmine del tetto come si spiega comunemente; onde è che con il nome *προτέγισμα*, si può stabilire essersi distinte le antefisse dai Greci. Questi ornamenti, venivano fissati nelle estremità degl'im-

(48) Σύν δὲ τοῦτοις λεγίσθασαν, δοκοί, δοκίδες, ἱκρία, στρωτῆρες καλυμμάτια. (Polluc. Lib. X. c. 34.) E Suida nella voce Κάλυκας. E per σωλῆνες, (Polluce Lib. X. c. 6.) e Suida nella voce σωλῆν.

(49) *Antefixa*, quae ex opere figulino tectis adfiguntur sub stillicidio. (Festo. Lib. I.)

(50) *Dibutadis inventum est, rubricam addere, aut ex rubrica creatam fingere: primusque persones tegularum extremis imbricibus imposuit, quae inter initia protypa vocavit. Postea idem ectypa fecit. Hinc et fastigia templorum orta; propter hunc plastae appellati.* (Plin. Histor. Nat. Lib. XXXV. c. 43.)

brici col mezzo di una prominenza praticata nella parte posteriore, che rientrava nell'incavo dei medesimi imbrici, come si offre delineata nella fig. 2 della Tav. XCVII; e così mentre queste antefisse adornavano tali estremità del tetto, che rimanevano tronche senza di esse, servivano poi di ritegno agli stessi imbrici. In alcuni tempj queste medesime antefisse si trovano essere state collocate in ogni estremità delle file di imbrici, come ne presenta un esempio quanto si dedusse della struttura del tempio di Temide dagli avanzi superstiti, Tav. XV; ed in altri erano alternativamente disposte solo in una metà delle medesime file, come si conobbe essere stato praticato nel tempio di Diana Propilea Tav. XVII. È quindi importante l'osservare a riguardo della disposizione di questi ornamenti che in alcuni tempj si è rinvenuto essersi soppressa la continuazione delle sime o gole dritte, che ricorrevano sopra le cornici dei frontespizj per porvi le antefisse con più stabilità sopra il gocciatojo, nel modo che si offre delineato nella fig. 2 della Tav. XCVII. Secondo questo metodo rimaneva soltanto un ristretto tratto delle sime nelle estremità dei lati dell'edifizio con una sola testa di leone per dare lo scolo alle acque che cadevano da sopra i lati inclinati dei frontespizj.

Con antefisse a doppie faccie poi si adornavano le estremità superiori degl'imbrici, e queste servivano nel tempo stesso di collegamento alle due file dei medesimi imbrici che si estendevano sulle pendenze del tetto, onde con esse si veniva a formare un leggiero ed elegante colmareccio, come si offre delineato nella fig. 3 della Tavola XCVII, e nell'elevazione di fianco del tempio di Nemesi Tav. XXVII. Si adornavano poi le faccie di queste ante-

fisse comunemente con quel fiore, che si dice volgarmente fatto a somiglianza di palmette: ma invece si deve credere essere stato tratto dal loto, e sorretto dai soliti ornamenti elicati, ossia girati a guisa di volute. I migliori esempj di antefisse, che si siano finora rinvenuti tra le antiche fabbriche della Grecia, si offrono delineati nelle fig. 1, 2, 3, 4, 5, 6, e 8 della Tav. XCVIII. Non sì frequente, come venne fatto dai Romani, si rinvencono essere state impiegate dai Greci antefisse ornate con figure umane diverse; onde è che Livio osservava avere M. Porcio Catone fatto conoscere che dopo essersi trasportate in Roma le statue di Siracusa, già di troppo si lodavano gli ornamenti di Corinto e di Atene, e si sprezzavano le antefisse di terra cotta dei numi Romani (51). Ove nelle estremità dei frontespizj non venivano eretti gli acroterj sostenenti figure o vasi, si ponevano invece antefisse angolari, delle quali buoni esempj si offrono delineati nelle fig. 7, 9, 11 e 12 della Tav. XCVIII. Nelle due prime delle medesime figure si vede più chiaramente essersi rappresentato il loto con i suoi fiori; quindi è che queste servono di chiaro documento per caratterizzare e distinguere tali ornamenti. Parimenti ove nel mezzo dei frontespizj non venivano innalzati gli acroterj medii, si solevano porre antefisse con corrispondente ornato, come si offre delineato nella fig. 10 di detta Tavola, che fu tratta da un frammento ultimamente scoperto tra le rovine delle fabbriche di Atene. Questi ornamenti finali dei frontespizj però erano più proprj ai sepolcri che ai tempj,

(51) *Infesta, mihi credite, signa ab Syracusis illata sunt huic urbi. Iam nimis multos audio Corinthi et Athenarum ornamenta laudantes mirantesque, et antefixa fictilia decorum Romanorum ridentes.* (Livio. Lib. XXXIV. c. 4.)

386 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

come si dimostrerà nel descrivere tale particolare specie di monumenti. Pertanto faremo conoscere che con queste osservazioni, fatte sulle coperture superiori, si è compito di descrivere tutto ciò che riguarda la esterna struttura dei tempj di forma quadrangolare. Quindi per dare una distinta idea di essa, offriamo nella Tav. XIV delineato l'aspetto prospettico dell'Eretteo; poichè questo edificio per la sua triplice composizione, presenta unite in se solo tutte le particolarità che si possono rinvenire in altri tempj.

I tempj rotondi, tanto monopteri che peripteri, dovevano essere parimenti coperti con tetti composti di tegole fatte più comunemente di marmo, e coronati nel d'intorno da antefisse, come incirca ne presenta un bello esempio il monumento di Lisicrate in Atene, che si riporta delineato nelle successive Tavole cogli altri edifizj di simile specie. In alcuni di tali tempj le tegole dovevano essere fatte a guisa di squame di pesce, come sono quelle del suddetto monumento di Lisicrate, ed altre rettangolari, e ristrette verso la parte centrale, come sono quelle della torre di Andronico Cirreste pure esistente in Atene. Questi due monumenti, in mancanza di tempj, ci fanno conoscere tutta la disposizione dei tetti di forma rotonda; ed anche dal secondo di essi si può prendere idea del fiore che, secondo Vitruvio, doveva essere collocato nel mezzo del tetto in siffatti edifizj rotondi; (52) e solo in esso, in vece della piramide prescritta, vi era un tritone che serviva per indicare i varii venti. Nè queste coperture tonde potevano essere altrimenti for-

(52) *In medio tecti ratio ita habeatur, uti quanta diametros totius operis erit futura, dimidia altitudo fiat tholi praeter florem. Flos autem tantam habeat magnitudinem, quantam habuerit in summo columnae capitulum praeter pyramidem. (Vitruvio. Liber IV. c. 7.*

mate che nel modo designato , ossia disposte a guisa di tetti; e non mai fatte con volte emisferiche, e tanto meno queste molto elevate, come le hanno alcuni moderni scrittori supposte per adattarsi ad una non ben chiara spiegazione che si suol dare ai designati precetti di Vitruvio; cioè che il tolo si dovesse elevare a tanta altezza, quanta era il mezzo diametro di tutto il piantato del tempio; imperocchè oltre tutte le indicazioni, che si deducono dai monumenti architettonici, dai dipinti e dalle sculture antiche, le quali tutte fanno conoscere essere stati i medesimi edifizj coperti con tetti, pur anche da Vitruvio nel designare la surriferita proporzione a darsi alle coperture dei tempj rotondi, viene prescritto per limite superiore il mezzo del tetto. D'altronde si conosce ancora, che con tolo, *Θόλος*, si solea dai Greci denotare non solo una volta rotonda, come comunemente si spiega, ma pure una fabbrica rotonda qualunque, come si dimostra in specie da Pausania essere stato l'edifizio in cui sacrificavano i Pritani in Atene, (53) ed anche più spesso un tetto circolare qualunque come si designa in specie da Esichio nel dire che il tolo propriamente era una camera, ossia fornice detta abusivamente casa, il di cui tetto terminava in acuto (54). Servio, spiegando ciò che scrisse Virgilio a riguardo degli aggetti che si sospendevano

(53) Τοῦ βουλευτηρίου τῶν πεντακισίων πλείστον Θόλος ἔστι καλουμένη, καὶ θύουσι τε ἐνταῦθα οἱ πρυτάνεις (*Paus. Lib. I. c. 5.*) e così Suida nella spiegazione della voce *Θόλος*.

(54) Θόλος, κυρίως καμῆρα, καταχρηστικῶς δὲ οἶκος εἰς ὃν ἀπολήγουσαν ἔχων ταν στήγαν κατασκευασμένος, (*Esichio in Θόλος.*) ed anche altrove si designava il tolo essere una fabbrica rotonda coperta in circolo, e con imbrici nel tetto. Θόλος στρογγυλοῦς οἶκος δι' ὀστράκων ἐκλυμμένος. E così Arpocrasione nel designare come si dicesse il tolo pure σκιάδα, ne dava ragione in questo modo; διὰ τὸ οὕτως ὁμοιομετρεῖσθαι αὐτὸν στρογγύλον παρόλον θολία, ossia simile ad una ombrella, come egualmente si trova spiegato da Polluce. (*Lib. VII. c. 35.*)

tolo, chiaramente stabiliva essere stato il medesimo tolo una specie di scudo posto nel mezzo del tetto, a cui si congiungevano i travi, ed al quale si suspendevano i doni (55). Si suole poi comunemente questa denominazione far derivare da *Θολία*, specie di cappello o berretto; ma qualunque ne sia la derivazione precisa di un tal nome, sempre si deve credere aver denotato presso i Greci una copertura rotonda, ed anche un edificio di simil figura, e non mai una volta o cupola, come si spiega comunemente, e come in alcuni casi si trova essersi eseguita dai Romani; imperocchè sappiamo che i Greci nei tempi più antichi non praticavano di costruire volte rotonde formate con pietre cuneate: ma solo alcune di quelle opere circolari composte con pietre situate a strati orizzontali, colle quali si veniva bensì a formare internamente una specie di volta assai acuminata, come erano quelle dei tesori di Orcomeno e di Micene, ma poi non erano suscettibili nell'esterno di presentare un elegante aspetto, quale si conveniva ai tempi

(55) *Tholus proprie est veluti scutum breve, quod in medio tecto est, in quo trabes coeunt, ad quod dona suspendi consueverant; quae tam diu dona dici poterant, quamdiu non profana fierent, sicuti in libris sacrorum refertur. Alii tholum aedium sacrarum dicunt genus fabricae Vestae, et Pantheon. Alii tectum sine parietibus columnis subnixum.* Festo nella spiegazione del seguente verso di Virgilio del Libro IX. Eneide:

Suspendive tholo, aut sacra ad fastigia fixi,

Infatti simili doni si designano da Pausania in particolare essere stati appesi ai travi degli edificj rotondi, come per esempio si era praticato nel Filippeo in Elide, sulla di cui sommità vi stava un papavero di bronzo legato alle travi. (*Paus. Lib. V. c. 20.*) Diverse altre indicazioni si rinvencono negli scritti degli antichi di minore importanza; ma tutte concordano nel far conoscere essersi inteso per tolo un corpo di fabbrica rotondo qualunque ed anche spesso un tetto simile, e non mai solamente una volta emisferica.

rotondi circondati da colonne. Questa opinione più palesemente ci verrebbe dimostrata se ci fossero stati tramandati gli scritti di Teodoro Foceo sul tolo, che era in Delfo, designati da Vitruvio tra le più accreditate opere che si avevano dagli scrittori di architettura Greca.

PORTE DELLE CELLE. Dalle parti esterne dei tempj, rivolgendoci a considerare le interne, s'intratteremo primieramente sulle porte delle celle, per le quali infatti dovevasi passare se un tale esame si fosse fatto sulla effettiva struttura dei medesimi tempj. Θύρα, o θύρη, era detta una porta dai Greci in generale, e nella nota iscrizione riguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade per designare alcune pietre della porta si dicono θύρας λίθιναι. Pausania volendo indicare che sopra alla porta d'avanti, ossia nel fregio del pronao, corrispondente sopra la porta del tempio di Giove in Elide, vi erano sculture figurate, le dice, ὑπὲρ μὲν τοῦ ναοῦ πεποιήται τῶν θυρῶν, e sopra la postica, ossia dell'opistodomo le dice, ὑπὲρ δὲ τοῦ ὀπισθοδόμου τῶν θυρῶν; come ancora designando essere egli entrato per le porte di bronzo dello stesso tempio, scrisse, τὰς θύρας δὲ εἰσὶν τι τὰς χαλκᾶς; onde è che solo da queste semplici indicazioni si può conoscere che tanto le aperture delle porte situate nel d'avanti o nel di dietro dei tempj, quanto le porte di legno o di bronzo, che le chiudevano, si distinguevano dai Greci con la stessa denominazione, la quale era comunemente usata in numero plurale; benchè si riferisse ad una sola porta. Dall'indicato nome, col quale si solevano designare le porte, si trovano essersi composte le seguenti principali denominazioni riguardanti le loro parti, e ciò che le stava d'intorno; come per esempio dicevasi ἀμφύρος per designare un edificio

con due porte, come si praticavano nei tempj ipetri; *πυλῶν* impiegavasi per denotare un fabbricato con molte porte; *ἀντιπύρρον*, un luogo opposto alla porta; *πρόπυρρον* tutto ciò che era posto avanti alle porte, e forse anche ciò che s'intendeva per antepagamenti dai Latini, ossia gli stipiti, e gli altri ornamenti situati avanti alle medesime; *μεσῶν* per designare una porta di una sola partita; *διπύρρον* per una porta bifora; *τετραπύρρον*, quadrifora; *ὀρθοπύρρον* per una porta molto elevata; *ὀρσοπύρρον*, o anche *ὀρσοπύρρον*, una grande porta, come di frequente si trova designato da Omero; *προπύρρον* venne spiegato per designare le mensole che sostenevano le cornici delle porte, come si trova indicato da Vitruvio; *ὑπερπύρρον* limite superiore delle porte, sopracciglio, o altro ornamento sovrapposto alle medesime; *ὑποπύρρον*, limite inferiore, ed anche la soglia, come particolarmente si trova designato da Omero; *εἰσπύρρον* il cardine delle porte da aprirsi e con *ζύγωισιν* poi si designava spesso l'architrave ossia sopracciglio, deducendo un tal nome dalla somiglianza dei gioghi che tenevano uniti gli stipiti, come i buoi al carro.

Vitruvio in tre generi distinti designava potersi fare le porte, cioè il primo dorico, il secondo jonico e il terzo attico; e questi si dovevano adattare ai corrispondenti tre generi di colonne con cui erano edificati i tempj. Le simmetrie di queste porte con le seguenti proporzioni si dovevano eseguire. La sommità della corona, la quale poggiava sopra lo stipite superiore, doveva trovarsi ad eguale elevazione dei capitelli delle colonne che stavano nel pronao. La luce poi della porta, *ὑποπύρρον*, si doveva disporre in modo, che l'altezza dell'edifizio dal pavimento al lacunare, venisse divisa in tre parti e mezza, e con due di

queste si stabilisse l'altezza dell'apertura delle porte. Questa poscia si fosse suddivisa in dodici parti, cinque e mezza delle quali erano per la larghezza inferiore dell'apertura. Quindi nella sommità si restringesse, se la luce dal basso all'alto era di sedici piedi, una terza parte dello stipite, se dai sedici ai venticinque, un quarto, e se dai venticinque ai trenta, un'ottavo; e nelle altre più alte si fossero gli stipiti posti in linea perpendicolare. Gli stipiti, si dovevano restringere in alto la decimaquarta parte della loro grossezza, e l'altezza dell'architrave si fosse fatta quanto la grossezza superiore degli stipiti. La cimasa era da farsi la sesta parte dello stipite, e l'aggetto poi quanto la sua grossezza. Indi si fosse sculpita la cimasa lesbica coll'astragalo; sopra la cimasa, che era nell'architrave, si fosse collocato il fregio, o soprapposto, *ὑπερθύρον*, della stessa grossezza dell'architrave, e nel medesimo si fosse scolpita la cimasa dorica, e l'astragalo lesbico. Quindi la corona piana, il di cui aggetto doveva essere eguale alla grossezza dell'architrave, che stava sopra gli stipiti. A destra ed a sinistra si dovevano fare gli sporti in modo che uscissero dalle estremità, e si congiungessero ad unghia con la cimasa. Se poscia le porte erano del genere jonico si doveva stabilire in esse la luce come in quelle del genere dorico, la larghezza loro poi si fosse costituita in modo, che l'altezza restasse divisa in due parti e mezza, e con una e mezza delle quali si fosse stabilita la larghezza inferiore dell'apertura. Il restringimento, come nelle doriche, e la grossezza degli stipiti la decimaquarta parte dell'altezza dell'apertura nella fronte; la cimasa la sesta parte di detta grossezza, ed il rimanente, esclusa la cimasa, fosse diviso in dodici parti, tre delle quali stabilivano la prima fascia

coll'astragalo, quattro la seconda, e cinque la terza; e tali fascie dovevano girare intorno alle stesse porte coi loro astragali. I fregi poi si componevano colla stessa maniera di quelle doriche. Le mensole, *προσφυρῖδες*, scolpite a destra ed a sinistra, dovevano discendere sino alla estremità inferiore dell'architrave, non compresa però la foglia; dovevano esser queste larghe nell'alto due terzi della grossezza dello stipite, e nel basso una quarta parte meno (56).

(56) *Ostiorum autem et eorum antepagmentorum in aedibus hac sunt rationes, uti primum constituentur, quo genere sunt futurae. Genera sunt enim thyromaton haec, doricum, jonicum, atticurges. Horum symmetriae doricis generis conspiciuntur his rationibus, uti corona summa, quae supra antepagmentum superius imponitur, aequae librata sit capitulis summis columnarum, quae in pronao fuerit. Lumen autem hypothyri constituatur sic, uti quae altitudo aedis a pavimento ad lacunaria fuerit, dividatur in partes tres semis, et ex eis duae partes luminis valvarum altitudine constituentur. Haec autem dividatur in partes duodecim, et ex eis quinque et dimidia latitudo luminis fiat in imo, et in summo contrahatur: si erit lumen ab imo ad sexdecim pedes, antepagmenti tertia parte: si a sexdecim pedum ad viginti quinque, superior pars luminis contrahatur antepagmenti parte quarta: si a pedibus viginti quinque ad triginta, summa pars contrahatur antepagmenti parte octava: reliqua, quae altiora erunt, ad perpendicularum videntur oportere collocari. Ipsa autem antepagmenta crassa fiant in fronte altitudine luminis parte duodecima, contrahanturque in summo suae crassitudinis quarta decima parte: supercilii altitudo, quanta antepagmentorum in summa parte erit crassitudo: cymatium faciendum est antepagmenti parte sexta: projectura autem quanta est ejus crassitudo. Scalpendum est cymatium lesbium cum astragalo. Supra cymatium, quod erit in supercilio, collocandum est hyperthyrium crassitudine supercilii, et in eo scalpendum est cymatium doricum, et astragalum lesbium. Summa scaptatur corona plana cum cymatio, projectura autem ejus erit quanta altitudo. Supercilii, quod supra antepagmenta imponitur, dextra ac sinistra projecturae sic sunt faciendae, uti crepidines excurrant: et in unguem ipsa cymatia conjugantur. Sin autem jonico genere futurae erunt, lumen altum ad eundem modum quemadmodum in doricis fieri videtur: latitudo constituatur, uti altitudo dividatur in partes duas et dimidiam, ejusque partis unius semis ima luminis fiat latitudo; contracturae, ita ut in doricis: crassitudo antepagmentorum altitudine lu-*

Per essere state le porte dei tempj Greci comunemente più distrutte delle altre parti, non si possono perciò dedurre ragguardevoli cognizioni dagli stessi monumenti, ed in particolare per quelle adattate ai tempj di maniera dorica. Però dalle poche indicazioni rimaste, si potè conoscere che le aperture delle medesime, ὑποθύρον, o ὑπερθρον, come diversamente si designa, giungevano quasi sino sotto all'architrave del pronao, e vi rimaneva solo lo spazio per il sopracciglio, ὑπερθύρον, con una semplice cornice non molto alta, e sagomata con pochi membri. La proporzione della stessa apertura delle porte, si conobbe essere stata con poca diversità praticata nell'altezza doppia della larghezza; ed in oltre si conobbe esservi stata bensì una rastremazione nella parte superiore, ma poi non venne fatto di poter definire se in essa si siano conservate le proporzioni designate da Vitruvio. Gli stipiti, che doveano partecipare di ciò che era designato con la voce προθύρον, (57) convien credere che fossero corrispettivamente rastremati; perchè così lo richiedeva la proporzione della luce della porta: ma non se ne hanno ragguardevoli prove; e solo si può conoscere ch'erano formati con una o due fascie piane e coronati da

minis in fronte quartadecima parte: cymatium hujus crassitudinis sexta: reliqua pars praeter cymatium dividatur in partes duodecim, harum trium prima corsa fiat cum astragalo, seconda quatuor, tertia quinque: eaeque corsae cum astragalis circumcurrant. Hyperthyra autem ad eundem modum componantur, quemadmodum in doricis hyperthyridibus. Ancones sive prothyrides vocentur, exculptae dextra ac sinistra praependeant ad imi supercilii libramentum praeter folium. Eae habeant in fronte crassitudinem ex antepagmenti tribus partibus unam, in imo quarta parte graciliorem, quam superior. (Vitruv. Lib. IV. c. 6.)

(57) Polluce osservava con quanto aveva scritto Cratino nel Dionisalesandro, che della parasta o del protiro vario era il significato; Κρατίος δ' ἐν Διονυσιαλέξανδρῳ Παραστάδας καὶ πρόθυρα βούλει ποικίλα. (Poll. Lib. VII. c. 27.)

564 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

una gola rovescia, la quale da Vitruvio si dice cimasa lesbia, κύματιον λεσβιον, ossia una gola rovescia, con un astragalo, ἀστραγαλος, verso la parte interna, ed un listello nel di fuori. Congiungeva i due stipiti il sopracciglio, il quale, come si può dedurre dalla nota iscrizione riguardante il tempio di Minerva Poliade in Atene, venne distinto con la voce ζυγός, a similitudine dei gioghi, che tenevano uniti i buoi al carro, ed anche ζυγωθρον, come si è indicato poc'anzi. Sopra la cimasa del medesimo sopracciglio vi dovea corrispondere il fregio, che Vitruvio precisamente distingue col nome ὑπερθύρον, e doveva essere egualmente alto del sopracciglio, ed ornato con una cimasa dorica, κύματιον θωρακον, ed un astragalo lesbio, ἀστραγαλος λεσβιος. Trovandosi da Vitruvio a questo riguardo distinta la cimasa dorica, e la cimasa lesbia, si viene a stabilire che per la prima, ossia la dorica, si debba intendere la gola dritta formata però nel modo che si vede praticato nei monumenti Greci con il labbro superiore rivoltato in fuori, ed adornata con lunghe foglie terminate in tondo; e per la seconda, ossia la lesbia, si debba conoscere la gola rovescia ornata con foglie comuni ed acuminate, come se ne rinvencono frequenti esempj nei monumenti; imperocchè in essi sempre si trova essersi impiegata la gola rovescia nell'adornare le estremità esteriori degli stipiti e sopraccigli delle porte, e questo ornamento si designava da Vitruvio con la denominazione di cimasa lesbia; onde è che si riduce a doversi intendere per la gola dritta la cimasa dorica. In simil modo abbiamo poc'anzi spiegato doversi intendere il lesbio e la cima designata da Polluce nell'indicare le parti componenti i lacunari; perchè in essi si trovano spesso essersi impiegate le due specie di gole per

adornare le estremità delle incassature di tali soffitti. L'astragalo, ciò che fosse abbastanza l'abbiamo dimostrato nel parlare dei diversi generi di colonne; e parimenti intagliato, a guisa di piccoli globi, si conosce da qualche frammento antico essere stato impiegato in adornamento degli stipiti delle porte. Sopra al fregio poi vi corrispondeva la cornice piana con la sua sima, o gola dritta, la quale doveva aggettare tanto in fuori quanto era alto il sopracciglio. Di quegli aggetti che si dovevano fare a destra ed a sinistra non delle cornici, come alcuni hanno inteso, ma dei sopraccigli, se ne hanno diversi esempj in particolare nei resti delle porte che ci rimangono degli antichi sepolcri; e consistevano essi in una maggior dilatazione del sopracciglio, intorno alla quale giravano gli stessi membri ch'erano sculpiti negli stipiti. E questa era la principale particolarità che caratterizzava le porte doriche; imperocchè le joniche si dovevano egualmente formare delle doriche, e solo variavano nelle proporzioni, e nelle tre fascie che si avevano da aggiungere negli stipiti e sopracciglio; ed invece degli aggetti del medesimo sopracciglio, si dovevano porre le mensole, *προσῦρτες*, della proporzione designata da Vitruvio. Ora siccome non ci rimane alcuno esempio ben conservato di porte del genere dorico, potremo osservare la comune disposizione, che avevano le medesime, in un bello esempio che si è rinvenuto ultimamente del genere jonico, e che apparteneva alla porta che doveva decorare l'ingresso del tempio di Minerva Poliade sulla rocca di Atene, come si riporta delineato nella Tav. XCIX. E per far conoscere come erano fatti i suddetti aggetti laterali dei sopraccigli, che caratterizzavano le porte del genere dorico, designeremo quei che stanno alle finestre pra-

ticate nella parte posteriore dello stesso tempio, e delineati nella Tav. LXXV. Nel detto esempio di porta jonica si rinvencono principalmente resti delle mensole, dette da Vitruvio *προθύρνες*, che doveano pendere dall'una e dall'altra parte della cornice, e che formavano la parte caratteristica delle porte del genere jonico. Con puro stile Greco si vedono tali mensole decorate, ed offrono l'esempio più bello che ci rimanga di tal genere di ornamenti, come si può conoscere dalle fig. 3 e 4 della Tav. XCIX. Alcuni rosoncini delineati nella fig. 5, e ritrovati tra i resti di questa porta, dovevano decorare il fregio e la fascia che girava intorno agli stipiti, nel modo che si offre delineato nella fig. 4. Parimenti diversi avanzi della cimasa lesbia col suo astragalo si rinvennero, come sono designati nella fig. 6, i quali dovevano decorare il giro esterno degli stipiti e del sopracciglio. Elegante esempio di sima, ossia gola dritta, ci offre quella che ornava la estremità superiore di questa porta, e che si rappresenta delineata nella fig. 2.

Intorno alle porte di legno, poche cose si possono osservare, perchè niun ragguardevole esempio ci è rimasto dagli antichi tempj dei Greci. Queste porte di legno si dicevano dai Greci *θύραι διάπριστοι*, e quelle in bronzo *θύραι χαλκίαι*. Secondo Polluce nominavansi, *τὰ δὲ τῆς θύρας ξύλα, τέτταρα ἀνόμεζον*, e dicevasi da lui lo stare tra le quaterne nel modo stesso che indicavasi lo stare tra le porte (58). Vitruvio poi prescriveva che le porte di legno si congiungessero in modo, che i fusti cardinali fossero la duodecima

(58) *Τὰ δὲ τῆς θύρας ξύλα, τέτταρα ἀνόμεζον καὶ τὸ ἐνὸς τῶν θυρῶν γενέσθαι, ἐνός τῶν τεττάρων.* (*Polluc. Lib. VII. c. 27.*) Parimenti queste porte di legno, o di bronzo che fossero fatte, sempre in numero plurale, come le aperture, sono nominate.

parte della larghezza della luce, ed a ciascuna incassatura, che stava tra i fusti, venissero assegnate tre di tali dodici parti. Le distribuzioni delle guarnizioni, si facessero in modo che divise le altezze in cinque parti, due ne fossero assegnate alla superiore, e tre alla inferiore, e nel mezzo venissero interposte le guarnizioni medie, come pure nel basso e nell'alto altre ne fossero attaccate. La larghezza della guarnizione doveva essere una terza parte dell'incassatura ed una terza parte della guarnizione la cimasa. Le larghezze dei fusti dovevano essere la metà delle guarnizioni; e così il regolo di mezzo la metà ed un sesto della stessa guarnizione. Se poi le porte erano valvate, le altezze dovevano essere le stesse: ma per largo si aggiungeva di più la larghezza di una porta, e se erano a quattro partite si doveva accrescere l'altezza (59). A questo riguardo osserveremo che le porte dei principali tempj dei Greci, dovevano essere più comunemente ricoperte con lastre di bronzo, come tali erano quelle del tempio di Giove in Elide designate da Pausania (60). Evidentemente queste

(59) *Fores ita compingantur, uti scapi cardinales sint ex latitudine luminis totius duodecima parte: inter duos scapos tympana ex duodecim partibus habeant ternas partes. Impagibus distributiones ita fient, uti divisis altitudinibus in partes quinque, duae superiores, tres inferiores designentur: super medium medii impages collocentur, ex reliquis alii in summo, alii in imo compingantur: latitudo impagis fiat tympani tertia parte, cymatium sexta parte impagis; scaporum latitudines impagis dimidia parte; item repletum de impage dimidia, et sexta parte: scapi qui sunt ante secundum pagmentum, dimidium impagis constituentur. Sin autem valvatae erunt, altitudines ita manebunt, in latitudinem adjiciatur amplius foris latitudo. Si quadriforis futura est, altitudo adjiciatur. (Vitruv. Lib. IV. c. 6.*

(60) *Paus. Lib. V. c. 10.* Porte dorate dei tempj si trovano designate in particolare da Aristofane nei seguenti versi

Θύχῃ νείος ἱμᾶς οἰκοδόμειν δέῃ

Λεῖτους αὐτοῖς, οὐδὲ θυρώσας

Χρυσάσας θυράς. (Aristofane negli Uccelli v. 495.)

in simil modo di quelle fatte con legnami dovevano essere ornate, come si trova contestato da varj esempj di simili porte che abbiamo dai Romani; e dovevano essere più comunemente fatte a due partite, ossia διθύροι; poichè quelle di una partita, μονόθυροι, le valvate dette forse τρίθυροι, e le quadrifore, τετράθυροι, convenivano più ad altre specie di edifizj che ai tempj. Nel resto poi dovevano essere ripartite in circa simil modo come viene da Vitruvio descritto.

Le porte attiche si dovevano fare, secondo Vitruvio, a somiglianza delle doriche, se non che negli stipiti sotto le cimase, si dovevano disporre le fascie in modo che tutta la larghezza dello stipite, dedotta la cimasa, delle sette parti, due ne avesse la prima. Queste porte poi non si facevano nè clostrate, nè bifore, ma valvate, e si dovevano aprire in fuori (61). È importante ad osservarsi primieramente a riguardo di queste porte, che siccome nei tre generi di colonne il corintio, al quale corrispondeva l'attico, o l'atticurgo, non aveva parti proprie caratteristiche, eccettuato il capitello, e che veniva decorato con ornamenti tratti dal dorico e dall'ionico; così pure questo terzo genere di porte non aveva particolari ornamenti e solo differiva dal dorico nelle fascie degli stipiti; onde è che precisa-

Come magnificientissime ci sono dimostrate da Cicerone quelle tolte da Verre nel tempio di Minerva a Siracusa, le quali erano tanto ornate di oro e di avorio, che con nessuna di altro tempio si potevano paragonare. *Valvas magnificientiores, ex auro atque ebore perfectiores nullas unquam ullo templo fuisse.* (Cicer. *Verr. Lib. VI. c. 56.*)

(61) *Atticurgæ autem iisdem rationibus perficiuntur, quibus dorica; præterea corsæ sub cymatiis in antepagmentis circumdantur, quæ ita distribui debent, uti in antepagmentis, præter cymantium, ex partibus septem habeant duas partes. Ipsaque forium ornamenta non sunt cerostrota, neque bifora, sed valvata, et aperturas habent in exteriores partes.* (Vitruv. *Lib. IV. c. 6.*)

mente quasi soli due generi originali si devono considerare. L'uso poi di aprire in fuori le porte, come si doveva praticare secondo Vitruvio in quelle del genere attico, era comune presso tutti i Greci nelle più antiche epoche non solo per i tempj, ma pure in ogni genere di fabbrica, come si accenna in particolare da Dionisio e da Plutarco nell'indicare che a Marco Valerio, onde distintamente onorarlo, gli era stato concesso che la porta della sua casa si fosse aperta in fuori, secondo l'uso Greco (62). Ma però i principali tempj, dovevano avere le porte che si aprivano in dentro, come erano quelle del genere dorico e jonico; poichè sarebbero riescite di qualche inconveniente le aperture in fuori di dette porte nei pronai; mentre alcun ostacolo presentavano allorchè erano aperte nella grossezza dei muri della cella.

Non bene ancora si può stabilire, se per trasmettere alcun poco di luce nell'interno dei tempj non ipetri, allorchè erano chiuse le porte, si siano praticate dai Greci le porte di legno o di bronzo con la parte superiore traforata, in modo simile a quello che si vede impiegato nella porta del Panteon di Agrippa, ed in altri edifizj dei Romani, oppure si siano intieramente fatte chiuse sino alla sommità, e che le celle suddette non ricevessero luce, se non quando erano aperte le porte; imperocchè non ci rimangono monumenti abbastanza conservati per stabilire bene queste disposizioni. Ciò che si trova scritto da Dionisio Trace in

(62) *Dionis. Alicar. Lib. V. c. 39. e Plutarc. in Publicola.* L'uso di aprire in fuori le porte, che avevano i Greci, si conferma ancora con quanto si trova indicato nelle commedie di Plautio e di Terenzio, nelle quali, facendo uscire di casa i diversi personaggi, si designano essersi dati segni dal di dentro per avvertire quei che passavano per strada di scansarsi.

particolare, cioè che i tempj presso gli antichi si costruivano in modo che il sole nascente le risguardasse, onde vi entrasse il lume dalle porte aperte e si potessero celebrare le cose sacre, indica chiaramente che i tempj più antichi si solevano situare in tal modo verso oriente; affinchè avessero potuto essere illuminati dalla luce del sole nascente che vi entrava dalla porta, la quale perciò in allora aprivasi per celebrare i sagrifizj. Laonde convien credere essere state le porte chiuse in tutta la loro altezza. E questa circostanza si trova anche confermata da Luciano nel descrivere la posizione di una nobile sala, la quale egli diceva risguardare la più bella parte del giorno, di cui desideratissimo e bellissimo reputavasi il principio, ed appena che alzava il capo riceveva subito il sole, ed aperte le porte si riempiva di luce; quindi asseriva che risguardanti la stessa parte si facevano dagli antichi i tempj (63). Ma la sala, che Luciano designava avere la stessa posizione degli antichi tempj, veniva illuminata da diverse finestre; onde è che in simil modo potevano pure ricevere altra luce i tempj oltre quella che prendevano dalla porta. Infatti nella parte posteriore dell'Eretteo, ove corrispondeva la cella del tempio di Minerva Poliade, si trovano essere state praticate tre finestre, come sono designate nella Tav. LXXII. Simili finestre è da credere che si siano praticate in quei tempj in cui si aveva bisogno maggior luce di quella che vi poteva entrare dalla porta, e che non erano cinti tutt'intorno

(63) *Dionis. Trace Lib. III. Διαίρεσιν.* La stessa circostanza si trova designata da Luciano colle seguenti parole. Τὸ γὰρ τῆς τε ἡμέρας πρὸς τὸ καλλίστον ἀποβλέπειν κάλλιστον δὲ αὐτῆς, καὶ ποθεινότατον ἡ ἀρχὴ καὶ τὸν ἥλιον ὑπερκύψαντα εὐθὺς ὑποδέχισθαι, καὶ τοῦ φωτός ἐμπέμπασθαι εἰς κόρον, ἀναπεπταμένων τῶν θυρῶν καὶ ὁ καὶ τὰ ἐνὰ βλέποντα ποιοῦν οἱ παλαιοί. (*Luciano Περὶ τοῦ θεοῦ.*)

da peristilii. I tempj di piccola vastità, come erano i più antichi, dei quali era costante uso situarli verso oriente, come viene da Luciano e da Dionisio Trace contestato, potevano benissimo essere illuminati solo dalla luce che ricevevano dalle porte aperte; poichè queste si solevano fare larghe ed alte. I tempj poi circondati da peristilii tutt'intorno e che avevano una cella di ragguardevole grandezza in modo da non potere essere illuminata dalla luce, che vi entrava dalla porta, dovevano avere alcune aperture praticate in alto e corrispondenti sul tetto; poichè nel tempio di Teseo in Atene, per esempio, Pausania descriveva avere attentamente esaminate pitture rappresentanti una la guerra degli Ateniesi contro le Amazoni, l'altra la contesa dei Centauri coi Lapiti, e la terza Teseo con Minosse, (64) le quali certamente non mai bene avrebbe potuto egli vedere, se il tempio avesse ricevuto altra luce di quella che vi poteva entrare dalla porta; poichè oltre che avanti alla medesima vi corrispondeva il pronao col peristilio, veniva ad essere poi la cella lunga in modo da potere ricevere solo una debolissima luce dalla detta porta; e nè altra porta vi poteva essere dalla parte dell'opistodomo, perchè tre erano ivi le pitture, due delle quali dovevano occupare le pareti laterali, e per la terza non vi rimaneva altro luogo di quello che offriva la parete posta d'incontro alla porta. Onde è che convien credere esservi stata praticata una apertura sull'alto del tetto, in modo consimile a quanto dimostreremo nel seguito essersi fatto da Senocle nel tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi; e nè per l'esistenza di una tale apertura si deve stabilire che il

(64) *Pausan. Lib. I. c. 17.*

tempio fosse del genere degli ipetri; poichè oltre al carattere del nume, a cui era dedicato, ed a cui non convenivano siffatti tempj, non vi erano poi nell'interno colonne a due ordini come vi dovevano esistere nei tempj ipetri. D'altronde questi stessi tempj ipetri doveano essere nel mezzo intieramente scoperti, e non semplicemente scoperti in una ristretta parte, e forse nè anche questa stessa ristretta parte scoperta affatto, ma riparata con sottili lastre di marmo, traforate a figure regolari, come si solevano praticare per chiudere le finestre verticali. Delle aperture del tetto non se ne possono ora avere cognizioni dai monumenti, perchè in essi tutte le parti superiori si trovano essere state distrutte: ma delle finestre praticate nelle pareti, un bell'esempio abbiamo nel designato tempio di Minerva Poliade in Atene, e si vedono ivi essere state decorate con stipiti e sopracciglio aggettato nelle estremità, ed egualmente disposte delle porte, come si offrono delineate nella Tav. LXXV.

CELLE DEI TEMPJ. Nell'interno dei tempj vi era la cella, la quale più comunemente dai Greci si diceva *ναὸς* o *ναὼς*, d'onde poi si dedusse il nome con cui veniva designato il pronao *προναὸς*, ossia il luogo posto avanti alla medesima cella, come spesso si trova indicato dagli antichi scrittori, mentre poi con *σάκος*, denotavasi la parte più interna e separata dalla cella ove inalzavansi i simulacri dei numi (65). Erano le celle nei tempj, intieramente co-

(65) Polluce chiaramente designava i nomi di queste parti interne dei tempj, nel dire che il luogo in cui si contenevano i numi era il *ιερόν* ed il *ναός*, e dove questi si collocavano era il *σάκος* ed anche il *τέμενος*. Però osservava lo stesso Polluce che il *σάκον* si appropriava più accuratamente agli eroi, ma dai poeti ancora si attribuiva ai numi. *Καὶ τί μὲν χροῖον, ἐν ᾧ θειοποιούμεν τοὺς*

perle dal tetto, e decorate colla più grande semplicità; poichè soltanto alcune pitture allusive ai numi, a cui venivano dedicati i tempj, come erano quelle poc'anzi indicate del tempio di Teseo in Atene, ed i simulacri dei numi stessi ci vengono descritti esservi stati in siffatte celle dei tempj non ipetri. Perciò non vi potevano essere nè colonne, nè paraste nel loro d'intorno: ma dovevano avere le pareti loro semplici cornici nell'imbasamento, ed altre sulla sommità, delle quali solo alcuni piccoli frammenti si rinvennero fuori d'opera, ed in particolare del tempio di Nemesi a Ramnunte Tav. XXVIII. Avevano queste celle una sola porta che comunicava col pronao; poichè nella parte opposta vi stava collocato il simulacro della divinità, onde non vi poteva essere per tale parte alcuna comunicazione coll'opistodomo. Le porte venivano praticate nelle due parti solo nei tempj ipetri; perchè in essi i simulacri dei numi stavano alquanto discosti dal muro posteriore della cella; però nel tempio di Venere a Gnido, che certamente non doveva essere del genere degl'ipetri, aveva le porte in ambo le parti; e queste, designava Luciano, essersi così fatte, perchè si avesse potuto contemplare la figura della Dea, ammirabile opera di Prassitele, tanto dalla parte d'avanti, che di dietro. Tali due aspetti non potevansi vedere altro che col passare dall'una all'altra parte separatamente; poichè sembra che non fosse permesso di girare intorno

Ἰσοὺς ἱερὸν, καὶ νεὸς· ἐνθα δὲ καὶ διδρύνοντες, σήκος, τέμενος, οἱ μὲν γὰρ ἀκριβέστεροι, σήκον τὸν τῶν ἱρώων λέγουσιν οἱ δὲ μοιχαῖαι, καὶ τὸν τῶν θεῶν, ὡς ἡ τραγωδία. (Polluc. Lib. I. c. 1.) Esichio ancora chiaramente spiegava essere σήκος la parte interna di un ἱερὸν, ossia tempio. Σήκος ἐνδοτερος οἶκος τοῦ ἱεροῦ; e questo ancora si trova indicato da Diodoro nel dire che la cella d'Iside era nel tempio di Vulcano. Ἰσιδος σήκον ὑπάρχειν ἐν τῷ τέμενει νῦν Ἡραίουτου. (Diod. Lib. I.)

alla statua nella cella stessa (66). I soffitti, che cuoprivano queste celle, dovevano essere fatti più comunemente di legno; perchè i più grandi architravi di marmo, che si conoscono essersi impiegati dai Greci per reggere i soffitti interni, si considerano quei dei propilei di Atene, i quali erano lunghi circa venti piedi, e per la grandezza di questi stessi massi venne lodata da Pausania la struttura di tale edificio: ma non erano sufficienti per sorreggere un soffitto di una cella di ragguardevole vastità; poichè comunemente esse si estendevano in maggior larghezza della designata misura. Onde è che i soffitti loro dovevano essere fatti di legno, e sorretti dalla stessa travatura che sosteneva il tetto. *Ὀρορῆς*, o *ὄρορον*, era nomata comunemente tale travatura del tetto, come si comprova principalmente con quanto venne designato da Polluce e da Suida in particolare (67) Siccome dal nome della stessa travatura veniva alcune volte distinto il tetto, che era sostenuto dalla medesima; così pure il nome stesso si attribuiva spesso al soffitto appeso ad essa, come in particolare si trova essere stato indicato da Pausania nel descrivere la lampada fatta da Callimaco per il tempio di Diana Poliade in Atene,

(66) *Ἔστι δὲ ἀμπίθυρος αὐτῆς ὁ νῶς καὶ τοῖς θύλουσι τὴν Θεὸν ἰδεῖν ἀκριβῶς, καὶ κατὰ νότον, καὶ ἵνα μὴδὲν αὐτῆς ἀπαμυσσέον ᾖ.* (Luciano nell'opuscolo degli Amori.)

(67) *Polluc. Lib. VII. c. 27.* e Suida nella voce *ὄρορη* ed *ὄρορον*. Pausania parlando del tempio di Apollo Delfinio, che si stava costruendo in Atene, allorchè vi giunse Tesco sconosciuto, osservava avere questo eroe slanciato un carro, per dimostrare quale fosse la sua forza, sino sull'alto dell'*ὄρορον* di tale edificio, (*Paus. Lib. I. c. 19.*) e con questo nome non altro volevasi designare che la travatura del tetto, come altrove viene confermato dallo stesso scrittore nel descrivere in qual modo fosse appeso il cocchio di Penelope nel tempio di Castore e Polluce detto Anactoro; poichè ivi da egli si designa attaccato all'*ὄρορον*. (*Paus. Lib. II. c. 14.*)

la quale aveva una palma di metallo che giungeva sino al soffitto, detto ὄρορον, e che era destinata a disperdere il fumo (68). Ma però il soffitto particolarmente si dovea distinguere, nel modo stesso che erano designati quei di marmo, con la voce φανώματα, ed anche più propriamente con σανιδώματα, perchè erano i medesimi più soventi formati con tavole di legno dette comunemente σανίς. Da Pausania poi si distingueva un simile soffitto col nome, εὐπρέπειαν στέγης, ossia tetto decorativo, nel descrivere il ritrovamento fatto del cadavere di un militare armato tra quel soffitto in tal modo designato, ed il tetto, κέραμον, allorchè si volle dagli Elei riattare la travatura del tetto, ὄρορον, del tempio di Giunone in Olimpia. Miglior documento di questo non si potrebbe rinvenire per conoscere i diversi nomi delle parti componenti la copertura dei tempj; poichè in esso viene designata con κέραμον la parte superiore del tetto, ossia la copertura fatta di tegole, come si è poc'anzi osservato, con ὄρορον la travatura di legname che la sorreggeva, e con εὐπρέπειαν στέγης la parte decorativa del tetto, ossia il soffitto, (69) che propriamente poi σανιδώματα si nomava. Questi soffitti dovevano essere formati con incasature quadrangolari o romboidi, come quelle dei soffitti di marmo, ed erano evidentemente sostenuti dagli stessi travi che servivano di catene alla travatura del tetto: onde è che, facendo parte di questa travatura, la quale con la voce ὄρορος era detta, pure ὄρορον veniva distinto lo stesso

(68) Φοίνιξ δὲ ὑπὲρ τοῦ λύχνου χαλκοῦς ἀνέκων εἰς τὸν ὄρορον ἀνασπα τὴν ἀτμίδα. (Paus. Lib. I. c. 26.)

(69) Ὅς ἐπὶ τῆς ἡλαικίας ἐφ' ἧς ἑαυτοῦ, τὸν ὄρορον τοῦ Ἡραίου πεπονηκῶτα ἐπανορθουμένων Ἡλείων, ὀπλίτου νεκρὸν τραύματα ἔχοντα μεταξὺ ἀμφοτέρων εὐμε-
 ζῆναι, τῆς τε εἰς εὐπρέπειαν στέγης, καὶ τῆς ἀνεχούσης τὸν κέραμον. (Pausania Lib. V. c. 20.)

soffitto. Esichio, nello spiegare la voce *μακάνδρις*, indicava essere stato il meandro, *μακάνδρος*, un'ornato dei soffitti, *κόσμος τις οροφικός*, ossia propriamente dei legni che reggevano il soffitto. In fatti questo genere di decorazione si trova essersi soventi impiegato dai Greci nell'adornare le facce laterali degli architravi, che sorreggevano i lacunari, come ne presenta esempio il soffitto del peristilio del tempio di Teseo in Atene; onde è che in simil modo si devono credere essere state decorate le parti laterali dei travi che reggevano i soffitti di legno nell'interno dei tempj, i quali col designato nome, *ὀροφικός*, si dovevano distinguere. Così mentre da questa spiegazione veniamo a conoscere con quale nome proprio erano distinti tali legni, troviamo poi indicato il modo come erano i medesimi adornati con meandri. Gli stessi travi senza essere lavorati, nè adornati nel designato modo, si doveano comprendere nella comune denominazione *στροφήρις*, come sono designati da Arpocrasione e da Suida in particolare. Gli sfondi dei medesimi soffitti, erano evidentemente decorati con stelle radiate, come se ne sono rinvenute alcune indicazioni di quelle che stavano dipinte nei lacunari del tempio di Nemese a Ramnunte Tav. XXVIII. La più comune disposizione poi, che dovevano avere questi soffitti delle celle, si offre delineata nella Tav. XCIV, adattandola alla struttura del tempio di Tesco in Atene, benchè di tal parte nel monumento non ne rimangano più alcune tracce. Di tutti i tempj, che vi erano in Grecia, ci assicura Pausania che quello solo di Venere armata, esistente in Sparta, aveva sopra al soffitto un'altro sacrario, nel quale si adorava la Dea Morfo (70). Agli altri tutti sopra al sof-

(70) *Ναὼν δὲ, ὃν οἶδα, μόνῃ τούτῳ καὶ ὑπερῶν ἄλλο ἐπωκοδόμηται Μορφῶς ἱερὸν.* (Paus. Lib. III. c. 15.)

fitto vi corrispondeva il tetto nel modo designato, e come si offre delineato nell'a suddetta Tav. XCIV.

Ben diversamente dalle descritte celle dei tempj, intieramente coperti dal tetto, erano formate quelle dei tempj ipetri, ossia scoperti nel mezzo; imperocchè dovevano avere, secondo Vitruvio, nella parte interna due ordini di colonne l'uno posto al disopra dell' altro, e questi discosti dalle mura, affinchè vi fosse rimasto un portico a guisa di peristilio. Il mezzo doveva essere scoperto, e vi si entrava nella cella per due porte, l'una dal pronao e l'altra dal portico posteriore. Per esempio di questo genere di tempj Vitruvio designava il tempio in Atene ottastilio detto l'Olimpeo (71). Mancandoci affatto quanto costituiva l'architettura di questo tempio di Atene come viene indicato da Vitruvio, per essere ciò che vi rimane appartenente alla riedificazione fatta da Adriano, ci rivolgeremo ad altri monumenti onde conoscere quale fosse il modo più preciso con cui erano edificate siffatte celle, e primieramente a quello che esiste in Pesto, perchè ci offre questo tali parti interne più conservate di qualunque altro tempio che ci rimanga di simil genere dei Greci. Ivi infatti si scorgono tuttora ragguardevoli avanzi dei due ordini di colonne che formavano il portico a guisa di peristilio intorno alla cella, come viene da Vitruvio prescritto; e questi due ordini di colonne sono dello stesso genere dorico, come sono quelle dei peristilli esterni del tempio; così era conservata in tutto l'edifizio

(71) *Hypaethros vero decastylus est in pronao, et postico: reliqua omnia habet, quae dipteros, sed interiore parte columnas in altitudine duplices remotas a parietibus ad circuitiorem, ut porticus peristylorum; mediam autem sub divo est sine tecto, aditusque valvarum ex utraque parte in pronao et postico. Huius autem exemplar Romae non est, sed Athenis octastylus in templo Olympio. (Vitruv. Lib. III. c. 1.)*

l'unità di carattere, Tav. LII. Una semplice cornice architravata, la quale con lo stesso nome, *διαζώμα*, di quello designato da Plutarco per denotar la cinta che sovrappose Metagene al primo ordine di colonne del tempio di Diana e Proserpina in Eleusi, separava l'uno e l'altro ordine delle medesime colonne interne. Le proporzioni di questi due ordini corrispondono in modo tale che il superiore si trova essere in circa quattro settime parti dell'inferiore, ed il suo imoscapo è di molto minore del sommoscapo delle colonne inferiori, come distintamente si può conoscere dai disegni riportati nella Tav. LII. Due porte dovevano mettere nella cella di questo tempio, onde è che col nome *ἀμυδύρον* * si doveva distinguere. L'*ὑπαίθρον*, ossia la parte scoperta in questo tempio, doveva occupare tutto lo spazio, che corrispondeva tra le due file di colonne, escluso però il luogo in cui doveva essere collocato il simulacro del nume. Per *ὑπαίθρον* non altro voleva intendere che un luogo scoperto; così Pausania nel designare che in Corinto vi erano tre simulacri di Giove allo scoperto, scrisse τὰ δὲ τοῦ Διὸς καὶ ταῦτα ἔντα ἐν ὑπαίθρῳ (72). Parimenti lo stesso scrittore, volendo indicare che quei di Aliarto aveano un tempio allo scoperto sacro alle dee Prassidiche, lo dice ἐν ὑπαίθρῳ, ove pure vi erano tempj senza statue e senza tetto (73). Così ancora Strabone, nell'indicare esservi state

(72) *Paus. Lib. II. c. 2.* Una tale denominazione sempre si doveva riferire ad un luogo scoperto qualunque, ed anche dell'interno degli edifizj, benchè le suddette statue stessero nell'esterno. Parimenti lo stesso scrittore nel designare che nella piccola città di Corsea vi era una statua di Mercurio allo scoperto, la diceva ἐν ὑπαίθρῳ. (*Paus. Lib. IX. c. 24.*)

(73) Ἀλιαρτίως δὲ ἔστιν ἐν ὑπαίθρῳ θείων ἱερὸν, ὡς Πραξιδικῶν
 * Ἀμυδύρον δὲ εἰσι νοοὶ καὶ σφίσις οὐκ ἀγάλματα ἔστιν οὐκ ὄρερος ἔστιν. (*Pausania Lib. IX. c. 33.*)

nel tempio di Giove Salvatore in Atene collocate allo scoperto alcune vecchie statue, le dice, τὸ δ' ὑπαίθρου ἀνθρακίας; e similmente lo stesso scrittore designando esservi state nel tempio di Giunone in Samo statue rinomate allo scoperto, le dice τὸ τε ὑπαίθρου (74). Simili altre indicazioni si hanno dagli scrittori antichi; onde è che precisamente i designati tempj ipetri si devono credere essere stati scoperti nel mezzo, e non con una semplice apertura a guisa di finestra praticata sull'alto del tetto, come si pretese di dimostrare ultimamente. Per riparare poi dalle intemperie i simulacri che in essi conservavansi, dei quali si hanno ampie descrizioni dimostranti la loro grande sontuosità, vi dovevano essere alcune edicole poste d'incontro alla porta principale, e ricoperte col tetto, come se ne sono trovate tracce del loro piantato nel grande tempio di Giove Olimpico in Selinunte, il quale pure doveva essere disposto sulla forma degl'ipetri Tav. LX e LXI, e come ne rimangono diverse rappresentanze, ridotte in piccole dimensioni, nei monumenti che abbiamo dei Romani, fatti ad imitazione di quei della Grecia. Si designavano dai Greci queste edicole col nome ναῖδον, o ναῖσκον, ossia piccolo edificio sacro, o tabernacolo. In tale tempio di Selinunte si conobbero esservi stati i due ordini di colonne prescritti da Vitruvio, ed egualmente dorici come quei del tempio di Pesto. Nel tempio poi di Giove Olimpico in Elide il simulacro del nume, tanto rinomato per la sua magnificenza, doveva essere collocato in una parte della cella ricoperta dal tetto; poichè Strabone osservava che tale simulacro era tanto alto che, stando a sedere, toccava col capo quasi il tetto, o il soffitto, τῆς ἐσφαλῆς, onde chi lo riguar-

(74) *Strab. Lib. IX. e XIV.*

dava immaginarsi che se alzato si fosse da sedere avrebbe sfondato il tetto stesso (75). Così si deve stabilire che fosse stato questo simulacro situato nel modo che si offre delineato nella Tav. L. A e B, coperto da una porzione del tetto, che corrispondeva sopra alle due ultime colonne della cella. Non per questo si dovrà credere che il tempio non fosse ipetro cioè scoperto; poichè tutta la rimanente parte della cella restava senza tetto, come si designa nelle stesse Tavole, e come si è riconosciuto dalle tracce ultimamente scoperte nel tempio. Era inoltre impedito di giungere sino al trono del medesimo simulacro da alcuni ripari fatti, a guisa di muri, i quali sono detti ἐρύματα τρόπον τοίχων da Pausania; (76) e questi ripari dovevano elevarsi solo a poca altezza, affinchè non avessero impedito la veduta del simulacro. Veniva inoltre la stessa grande immagine riparata da un telone di lana, παραπέτασμα ἐρεονῦ, reso sontuoso tanto per la tessitura Assiria, quanto per la tintura di porpora Fenicia; il quale era stato dedicato da Antioco, e non veniva questo alzato verso il tetto o soffitto, ὄροφον, come quello di Diana Efesia: ma abbassandolo con funi, lo riponevano al pavimento, τὸ ἐδάφος. Dall'uso che facevasi di questo telone, e dal modo con cui lo calavano, si viene a conoscere primieramente che il simulacro medesimo corrispondeva in luogo scoperto, e che perciò era necessario un tal riparo per conservarlo dalle intemperie; quindi è che non vi era soffitto o tetto stabile al disopra del medesimo simulacro, giacchè non si poteva

(75) Ἀπτόμενον (τὸ ἄγαλμα) δὲ σχεδόντι τῇ κορυφῇ τῆς ὀροφῆς ὡς τε ἔμψαν ποιεῖν ἵαν ὀρθὸς γήνεται ἀποστέγασιν τὸν νεών. (Strab. Lib. VIII.)

(76) Ἐν Ὀλυμπίᾳ δὲ ἐρύματα τρόπον τοίχων πεποιημένα, τὰ δὲ ἀπείρονα ἐσσι. (Paus. Lib. V. c. 11.)

il telone alzare sotto il soffitto, come si faceva nel tempio di Diana in Efeso, il quale doveva essere coperto dal tetto, ma erano costretti di abbassarlo al pavimento.

Lo stesso Pausania ci fa conoscere che in tal tempio Olimpico vi erano colonne che sostenevano il piano superiore, *ὑπερώων*, e portici pei quali si passava per andare al simulacro; (77) così mentre con questa indicazione si dimostrano esservi stati nella cella due ordini di colonne, che formavano un portico a guisa di peristilio come si prescrive da Vitruvio per questo genere di tempj ipetri, si conferma ancora che il mezzo della cella era effettivamente scoperto, giacchè per andare vicino al simulacro si passava per i portici che erano coperti. Inoltre Pausania ci fa conoscere ancora che vi era in tale tempio una scala rivolta, *σκολία*, che saliva sul tetto, *ἐρερεν* (78). Comunemente si è spiegato essere stata una tale scala fatta a chiocciola, che

(77) Ἐν δὲ Ὀλυμπίᾳ παραπέτασμα ἱεροῦν κεκοσμημένον ὑδάσμασιν Ἀσσυρίοις καὶ βαρῇ πορφυρᾷ τῆς Φοινίκων, ἀνεβηκέν Ἀντίοχος τοῦτο οὐκ ἐς τὸ ἀνω τὸ παραπέτασμα πρὸς τὸν ὄρορον, ὥσπερ γὰρ Ἀρτίμιδος τῆς Ἐρεσίας, ἀνέλκουσι, καλῶ-
δοις δὲ ἐπιγαλῶντες, παύσασιν ἐς τὸ ἔδαφος. (Paus. Lib. V. c. 12.) Altro simile telone vi era in Olimpia nel tempio di Giunone, il quale però si designava con differente nome; poichè si diceva *πέπλον*. (Paus. Lib. V. c. 16. e Libro VI. c. 24.)

(78) Ἐστήκασι δὲ καὶ ἐντὸς τοῦ ναοῦ κίονες καὶ στοαὶ τε ἐνθὺν ὑπὲρ αὐτὰς καὶ πρόσθους δι' αὐτῶν ἐπὶ τὸ ἄγαλμα ἔστι. (Paus. Lib. V. c. 10.) Non dal piano superiore, che era sorretto dalle colonne entro il tempio di Giove Olimpico, come alcuni interpreti di Pausania hanno spiegato, si doveva passare per andare al simulacro: ma bensì dai portici situati nel piano della cella; poichè da un luogo assai alto malamente si avrebbe potuto osservare la bellezza di un tale simulacro. Nè d'altronde per *ὑπερώων* si deve intendere aver voluto Pausania indicare essere stati i portici inferiori altissimi, come si spiega comunemente: ma bensì essere stato con tale voce designato il piano superiore, come comportava questo genere di tempj; poichè con *ὑπερώων* si soleva denotare la parte superiore di una fabbrica qualunque.

propriamente si direbbe *καλίμας*: ma dalle ultime scoperte fatte sull'area occupata da questo tempio, si è conosciuto ch'era fatta rettangolare e con molti rivolti, onde pur *σκολία* dicevasi, portava sino sul tetto, (79) come si offre delineata nella Tav. L. Se però non v'era alcun'altra scala ricavata nell'interno di qualche colonna decisamente a chiocciola, come si è conosciuto essere stata praticata nel Partenone, della quale però ivi non si ebbero indicazioni alcune; nè da Pausania venne designata esistere in qualche colonna. Due invece di una sola si conobbe ancora ch'erano ivi le scale in tal modo ed a tale effetto costrutte, e stavano poste in ambo i lati della porta principale, come se ne hanno simili esempj dagli altri monumenti. Tutta poi la intera struttura di questo tempio, nel modo più analogo a quanto si trova descritto da Pausania, ed a seconda delle indicazioni avute dalle ultime scoperte fatte, si offre delineata nella Tav. L. A e B. Si rinvenne ancora nel piano di detto tempio un mosaico bianco e nero, che formava parte del pavimento del pronao, ed in esso vi era rappresentato un tritone circondato nel giro interno da un fregio di fiori di loto, e nel giro esterno da un meandro, come si offre delineato nella Tav. L. Ci serve questo residuo d'importante documento per conoscere in qual modo erano decorati i pavimenti dei tempj più nobili della Grecia, e nel tempo stesso per stabilire la vera maniera impiegata in simili opere dai Greci. Da tutte queste indicazioni, che si hanno sull'architettura dei tempj ipetri, si è ideata quella del tempio di Giove Olimpico in Atene, citato per esempio nei

(79) Περὶ οὐραίου δὲ καὶ ἀνοδοῦ ἐπὶ τὸν ὀρόγον σκολιά. (Paus. Lib. V. c. 10.)

Questa scala oltre che saliva sino sul tetto, doveva ancora servire per andare sul portico superiore della cella.

designati precetti di Vitruvio, non già circondandolo con peristilii esterni in forma di decastilo, come lo dimostrano le rovine superstiti, le quali appartengono alla riedificazione fatta da Adriano: ma componendolo in forma di ottastilo come venne architettato da Cossuzio; e la intiera architettura di tale prima edificazione si offre delineata nelle Tav. XLVIII e XLIX. I due ordini di colonne sono stati ivi stabiliti nell'interno della cella, con il simulacro del nume al coperto nella parte più interna della stessa cella, e con le due porte corrispondenti nelle due fronti, e la parte di mezzo scoperta, cioè il tutto come si trova prescritto per questo genere di tempj.

Il Partenone, insigne tempio dell'Acropoli di Atene, vien creduto comunemente essere stato del genere degl'ipeetri, ossia scoperto nel mezzo della sua cella, per essersi rinvenute indicazioni dell'esistenza dei due ordini di colonne nell'interno della medesima; e ciò nonostante che siano credute le colonne, esistenti in detta cella, collocate in tempi assai posteriori alla edificazione del tempio, e che il medesimo edificio, essendo stato consacrato a Minerva, non comportasse di avere la cella allo scoperto, la quale solo, secondo i precetti di Vitruvio, a Giove fulminante, al Cielo, al Sole ed alla Luna, si doveva edificare; ed anzi vi è chi crede avere Vitruvio designato per esempio degl'ipeetri questo tempio per essere stato effettivamente ottastilo, e non quello di Giove Olimpico poc'anzi descritto: ma al contrario si conosce che mentre questo sarebbe stato da lui designato col proprio ben cognito nome, non corrispondeva poi a quanto egli stesso prescriveva. L'architettura più probabile che doveva avere la cella del Partenone, come si deduce dai precetti che ci vengono stabiliti

a riguardo dei tempj di questo genere , e da quanto vi rimane nel monumento, si offre delineata nelle Tav. LVII. e LVIII. Si sono disegnati in essa i due ordini di colonne tali quali si suppongono esservi stati nella cella, ed il simulacro di Minerva intieramente fatto di avorio e di oro, come si descrisse da Pausania e da Plinio in particolare. Innanzi a questo simulacro si soleva tirare un telone, detto πέπλον, sul quale stava dipinta la Dea sopra un bellissimo cocchio tirato da giovani destrieri, e Giove in atto di fulminare i Titani (80). Per salire sul tetto non vi erano scale praticate nella grossezza dei muri: ma bensì una vi si era ricavata con molta maestria nell' interno di una colonna e fatta decisamente a chiocciola, come si conobbe dalle scoperte fatte ultimamente nelle rovine che avanzano di questo nobile edificio; e questo importante ritrovato ci servirà di chiaro documento per dimostrare la origine di quelle colonne coclidi che crebbero nel seguito i Romani in onore dei loro imperatori.

Mentre non bene resta definito che tutti i tempj, aventi nell'interno due ordini di colonne, fossero ipetri, si può quindi quasi con certezza stabilire che alcuni erano costrutti colla parte di mezzo scoperta a guisa degli ipetri, e non avevano altro che un solo ordine di colonne intorno alla cella. Un bello esempio di questo genere di tempj ci offre il tempio ultimamente scoperto vicino al monte Cotilio nel luogo detto Basse, e dedicato ad Apollo Epicurio, il quale era stato architettato da Ittino, ed aveva il tetto, che cuopriva i peristilii ed il pronao con l'opistodomo, fatto di

(80) Euripide. *Nell'Ifigenia in Tauride e Meurzio. Lectiones Atticae. Lib. II. c. 12.* Un simile telone si trasportava nelle pompe Panatenaiche, come viene riferito dallo stesso Meurzio.

marmo come quello di Giove in Elide (81). Nell'interno di questo furono ritrovate esservi state colonne di un solo ordine, e congiunte alle pareti laterali in modo tale da non lasciare i portici intorno, come sono prescritti da Vitruvio per questo genere di tempj, e come si offrono delineati nella Tav. LIV. Innanzi al luogo ove doveva essere situato il simulacro del nume, vi era una colonna isolata ivi eretta evidentemente per sorreggere la parte del soffitto che doveva cuoprire lo stesso simulacro. Con più straordinaria struttura poi si trova essere stato architettato il tempio di Giove Olimpico in Agrigento; poichè questo non aveva internamente colonne alcune, ma grandi pilastri su quali venivano sovrapposti colossali telamoni, come secondo la più probabile disposizione si offrono delineati nelle Tav. LXII, LXIII e LXIV. La parte coperta in esso doveva corrispondere nel mezzo della cella, ove il simulacro del nume, se già era stato posto, doveva esistere in una edicola, architettata nel modo che si offre ivi delineato. Questa cella poi era circondata da portici grandissimi, i quali avevano semplici comunicazioni colla medesima praticate nei suoi lati minori.

Altro nobile esempio di tempj di struttura, che avevano i due ordini di colonne nel loro interno, e che non erano ipetri, ci offre quanto si potè conoscere sull'architettura del celebre tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi. Poichè dalle scoperte ultimamente ivi fatte evidenti tracce dei detti due ordini di colonne si rinvennero: ma invece poi sappiamo che nè il carattere delle divinità a cui era consacrato, nè la sua particolare struttura comportava che fosse intieramente scoperto nel mezzo. Plutarco ci lasciò

(81) *Paus. Lib. VIII. c. 41.*

una bensì breve, ma importante descrizione di questo tempio, la quale dette origine a diverse interpretazioni sull'architettura del medesimo. Annoverando egli le opere erette per ordine di Pericle, accennava aver Corebo cominciato a fabbricare il luogo delle iniziazioni Eleusine, erette le colonne sul pavimento, καὶ τοὺς ἐπ' ἑδάρους κίονας ἐθήκεν οὗτος, e congiunte queste cogli epistilii, καὶ τοῖς ἐπιστυλίοις ἐπέστευξεν: quindi dopo la di lui morte aver Metagene Sipezio sovrapposta la fascia, διάζωμα, e l'altro ordine di colonne, καὶ τοὺς ἄνω κίονας ἐπέστησε; e poscia Senocle Colargense avere innalzata l'apertura sopra l'Anactorio, τὸ δ' ὀπαῖον ἐπὶ τοῦ Ἀνακτόρου (82). Per ciò che riguarda la situazione del primo ordine di colonne, il collegamento degli epistilii, e la sovrapposizione del secondo ordine, alcun dubbio ora si rinviene in seguito di quanto si scoprì nel monumento; ma varie ancora sono le opinioni intorno ciò che Plutarco intese designare con Ἀνακτόρον, e con ὀπαῖον. Considerando però attentamente la forma principale che aveva questo tempio, come si offre delineata nella Tav. LXIX, si trova essere assai simile a quella di una comune basilica disposta nel modo stabilito dai Romani ad imitazione di quanto evidentemente ne avevano essi tratto dai Greci; poichè ivi si vedono precisamente le navate ripartite con quattro file di colonne, come in particolare ed in più ampiezza si trova essere stato praticato nella celebre basilica Ulpia che Traiano fece edificare nel suo foro; e questa disposizione in alcun modo conveniva a

(82) Τὸ δ' ἐν Ἐλευσίνι τελίστηριον ἤρξατο μὲν Κόρεβος οἰκοδομεῖν, καὶ τοὺς ἐπ' ἑδάρους κίονας ἐθήκεν οὗτος, καὶ τοῖς ἐπιστυλίοις ἐπέστευξεν. ἀποθανόντος δὲ τούτου, Μεταγένης ὁ Ξυπέτιος τὸ διάζωμα καὶ τοὺς ἄνω κίονας ἐπέστησε. τὸ δ' ὀπαῖον ἐπὶ τοῦ Ἀνακτόρου Σενολῆς ὁ Χολαργεὺς ἐκορύφωσε. (Plutarc. in Pericl. c. 13.)

quanto si stabilisce per i tempj ipetri; giacchè questi dovevano avere un sol giro di colonne poste a poca distanza dalle pareti, come si è poc'anzi designato. Laonde crediamo di doversi attenere a quella interpretazione, colla quale si suole derivare il nome dato a questo luogo da ἀνακτόρον, come attributo di regia fabbrica; perchè ἀνακτόριος, regio significava al solersi denotare con ἀναξ un principe, o re qualunque. Ed infatti Esichio nella spiegazione della voce ἀνακτόρων designava essersi con essa distinto un edificio sacro, o la casa regia o una basilica, ἀνακτόρων, ναῶν, ἢ οἴκων βασιλέων, (83) perchè parimenti con la voce βασιλικός si soleva denotare ogni oggetto regio. Quindi è che crediamo non poter convenire quella interpretazione, colla quale si suole comunemente derivare un tal nome da ἀνάκειον, edificio sacro ai Dioscuri, i quali ancora ἄνακτες, erano chiamati, e le di cui immagini si credono essere state poste nell'indicato tempio, d'onde poi avesse dalle medesime divinità preso il nome di luogo sacro, mentre ci vien detto essere stato precisamente dedicato a Cerere e Proserpina; nè si adatta a quella che si deduce dai misteri che, a somiglianza di quei dei Cabiri e dei Samotraci, si dicono essersi ivi celebrati e che si distinguevano pure col nome ἄνακτες; e nè anche a quella derivazione dedotta da ἀνά τῷ ποταμῷ, colla quale si stabilisce essere stato il tempio dedicato a Cerere ed alla figlia Proserpina; (84) nè convengono simili altre interpre-

(83) Esichio stesso indicava altrove spiegando la voce ἄνακτορία, che a βασιλεία, ed a δεσποτία, si poteva paragonare quanto si riferiva a riguardo della stessa denominazione; e così ancora circa la medesima spiegazione viene designata da Suida nella voce Ἄνακτες. Però quantunque vi fossero state statue dei Dioscuri, non potevano mai queste dare nome al tempio stesso.

(84) Le indicate varie interpretazioni principalmente si deducono dalla spiegazione che viene designata da Esichio alla voce ἀνακτόρον, la quale anche

tazioni che si derivano da coloro, i quali si occupano più della somiglianza dei nomi, che dei proprii attributi della medesima grande fabbrica, e della sua particolare disposizione. Con troppa evidenza si trova confermasi la eguaglianza di architettura che avea questo tempio, con quella delle sovraindicate comuni basiliche, per non doversi attribuire altra interpretazione di quella da noi proposta, la quale inoltre viene confermata dalla somiglianza di attributo tra *ἀνακτορον*, o *ἀνακτόρων*, e *βασιλεως*, ossia tra fabbrica regia e basilica. Per riguardo poi all'*ὑπαῖον* osserveremo che al disopra del secondo ordine delle colonne, erette da Metagene, non altro che il soffitto col tetto vi poteva essere posto, il quale cuopriva l'Anactorio, ossia la basilica in modo consimile a quanto che si conosce essersi praticato in altre simili fabbriche. È questa in particolare doveva essere l'opera che precisamente aveva fatto Senocle, la quale sola poteva meritare di essere annoverata tra quelle degli altri due antecedenti architetti, e non quella semplice di un'apertura qualunque; onde è che siamo indotti a credere che negli scritti originali di Plutarco stesse registrato l'*ἄρορον*,

credesi che invece si debba leggere *ἀνάκτορον* per dedurre la spiegazione di *ἀνά τῷ κόρα*: ma in Esichio però si trova scritto *τὸ τῆς Δήμετρος ὃ καὶ Μέγαρον καλοῦσιν ὅπου τὰ Ἀνάκτορα τιθεῖται*. L'altra interpretazione riguardante i Dioscuri, i quali erano detti comunemente *ἄνακτες*, vien designata principalmente pure da Esichio nel dire *ἀνάκτοι· τοῖν Διοσκόροις*; e così da Suida nello spiegare la voce *ἄνακτες* osservava che così si chiamavano tali divinità, ed il tempio ad essi dedicato *ἀνακτορον*; cioè *ἄνακτες οἱ θεοὶ καὶ ἀνάκτορα τὰ ἱερά*. Quindi da Pausania questa spiegazione vien meglio designata nel dire che gli Aufissesi celebravano una iniziazione chiamata ancora *Ἀνάκτων*, ossia de' re fanciulli; quali divinità fossero questi re fanciulli non erano ben cognite; poichè alcuni le supponevano essere i Dioscuri, altri i Cureti, ed altri, credendo saperne di più, i Cabiri: *ἄγουσι δὲ καὶ τελετὴν οἱ Ἀμφισσῆες Ἀνάκτων καλουμένων παιδῶν· οἵτινες δὲ θεῶν εἰσιν οἱ Ἀνακτες παῖδες· οὐ κατὰ ταῦτά ἐστιν εἰρημένον, ἀλλὰ οἱ μὲν εἶνας Διοσκόρους, οἱ δὲ Κούρητας, οἱ δὲ πλεον τὴν ἐπίστασθαι νομιζόντες Καβείρους λέγουσι*. (Paus. Lib. X. c. 38.)

ossia il soffitto coll'intera copertura del tetto, in vece di ὀπαῖον. Infatti siccome per ὀπαῖον sempre si conosce essersi denotato dagli antichi un'apertura qualunque; così non si può intendere come questa comportasse poter essere opera elevata sopra le colonne superiori, quale si designa da Plutarco con ἐκάρυψαι, mentre palesemente questa indicazione era propria al soffitto e tetto alzato sopra alle medesime colonne. Inoltre considerando la spiegazione artistica, che ci ha trasmessa Vitruvio della denominazione ὀπας praticata dai Greci, si viene a conoscere che con essa si solevano denotare i letti, o siano i piani su cui si appoggiavano i travi ed i travicelli delle fabbriche per sorreggere le coperture di ogni genere; (85) onde si può dedurre che per ὀπαῖον s'intendesse ancora tutto il letto su cui appoggiava l'intera travatura del tetto e del soffitto. D'altronde il soffitto o lacunare ripartito a cassettoni quadrangolari, come si soleva praticare dai Greci, si adattava effettivamente alla distribuzione che avevano le metope nel fregio dorico, a riguardo della quale lo stesso Vitruvio attribuiva la spiegazione di ὀπας; onde si può ancora dedurre che fosse detto il soffitto ὀπαῖον, per le tante aperture che rappresentavano gli sfondi dei cassettoni. Ma però primieramente con ὀπαῖον veniva distinta una apertura che si soleva praticare nei tetti, tanto per dare una qualche luce nell'interno degli edifizj, quanto per spandere il fumo che in essi facevasi, (86) come lo

(85) *Utraque enim, et inter denticulos et inter triglyphos quae sunt intervalla, metopae nominantur; ὀπας enim Graeci tignorum cubilium et asserum appellant, uti nostri ea cava columbaria, ita quod inter duas opas est intertignium. (Vitruv. Lib. IV. c. 2.)*

(86) Una tale spiegazione si deduce ancora da queste parole che Omero scrisse nell'Odissea (*Lib. I. v. 326.*) ὄπης δ' ὡς ἀνόπαια διππᾶτο. Da Polluce poi si spiega essersi distinto con ὀπαῖον dagli Attici un anfora o vaso di

dimostra palesemente la sua derivazione da ἐπή, finestra, o apertura qualunque. Così se vuolsi dedurre da quanto scrisse Plutarco che l'opera di Senocle semplicemente fosse un'apertura, si dovrà credere essere stata questa una finestra praticata nel mezzo del soffitto o tetto per dar luce all'interno dell'edifizio, e non mai una lanterna o cupola, come si suppose da alcuni interpreti; poichè sì l'una che l'altra non erano convenienti alla struttura della fabbrica; o almeno si dovrà supporre che venisse detto da una tale apertura ὀπαῖον, il soffitto tutto, per denotare essere il medesimo traforato. Questa apertura doveva essere praticata in modo consimile a quanto si offre indicato nella sezione di questo tempio riferita nella Tav. LXIX. Stando poi alla più probabile opinione, che si è poc'anzi designata, cioè che fosse detto l'interno di questo stesso tempio ἀνακτορων, perchè era egualmente disposto di una basilica, crediamo di poter stabilire essere stato architettato col metodo che si offre rappresentato nelle due sezioni delineate nella Tav. LXIX. A, ossia in modo che sopra ai due ordini di colonne della navata di mezzo vi fosse stato un rialzamento di tetto con pendenze disposte in senso contrario a quello che cuopriva il pronao e le navate minori; e nelle pareti del detto rialzamento vi fossero praticate tante finestre

terra cotta che aveva un traforo; ὀπαῖον δὲ οἱ Ἄττικοί τὴν κεραμίδα ἑκαλουν, ἢ τὴν ὀπὴν εἶχεν. Polluce Lib. II. c. 4.) In circa simil modo viene definito da Esichio l'ὀπαῖον, se pure per κέραμον vuolsi intendere un vaso di terra cotta e non il tetto in riguardo delle tegole distinte con egual nome con cui era formato, come spesso si trova praticato dagli antichi; poichè designava egli l'ὀπαῖα, ὅπου ἢ ἐκ τοῦ κέραμου. In qualunque modo però si spiega una tale denominazione sempre si viene a conoscere essersi dagli antichi designato con la medesima un'apertura o traforo, praticato nei tetti o nei vasi ad imitazione di una finestra; e forse per derivazione di questa si sarà ancora designata con il medesimo nome la parte in cui era praticata l'apertura stessa.

quanti erano gl'intercolumnj inferiori come precisamente veniva praticato nelle basiliche antiche per illuminare il loro interno. Così mentre bene conveniva a questo rialzamento il nome *παῖς*, si trovava poi essere analogo alla descrizione di Plutarco, alla quale si designa un tale lavoro dopo i due ordini di colonne; e così ancora poteva essere un'opera degna di commemorazione in confronto alle altre due fatte da Corebo e da Metagene. Inoltre tale disposizione ben conveniva a far distinguere le edicole delle divinità, che vi doveano essere evidentemente collocate nelle due testate della stessa navata di mezzo; poichè al disopra delle medesime corrispondeva una maggiore elevazione di soffitto, che non vi era nelle altre navate. Questa stessa disposizione verrà da noi maggiormente comprovata nel descrivere la struttura delle basiliche antiche in particolare erette dai Romani nella Sezione terza di quest'opera; e la crediamo essere la più conveniente a concordare quanto ci viene indicato a riguardo di questo importante edificio, mentre le poche altre indicazioni, che di esso si sono esibite fin'ora, riescono alquanto discordi tra loro, e meno adatte alla designata struttura.

I due ordini che costituivano i portici a guisa di peristilii tanto nell'interno del detto tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, quanto in tutti quei che si conoscono essersi edificati sulla specie degl'ipetri, si trovano essere stati fatti di un solo genere, e principalmente col solo dorico, come viene contestato particolarmente da quanto rimane del tempio di Nettuno a Pesto. Però Pausania, descrivendo il tempio di Minerva Alea, che stava presso i Tegeati, e che era stato compito con buona architettura da Scopa Pario, indicava esservi stato un primo ordine

di colonne doriche, ed al disopra di questo un secondo di colonne corintie, con un terzo al di fuori di colonne joniche; (87) onde da ciò si deduce che nell'interno di questo tempio vi fosse stato ad un ordine di colonne doriche sovrapposto un'altro di colonne corintie, e che i peristilii esterni fossero fatti con colonne joniche: ma questa varia disposizione di colonne non si può giustamente definire, nè vi esistono altri documenti per contestarla; ed altronde come opera singolare ci viene designata dallo stesso Pausania. Sopra ciascun ordine, *κόσμος*, di colonne veniva posto l'architrave, *ἐπιστύλιον*, e quindi semplicemente una fascia, detta *διζώμα*, come si trova designata nella sovraindicata descrizione che abbiamo da Plutarco a riguardo del tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi; e di queste due superiori parti se ne rinvenne un'avanzo che si offre delineato nella Tav. LXVIII, nel quale si veggono sculpiri ornamenti proprii al carattere di tali divinità. Semplici cimase poi dovevano coronare questi sopraornati. Resta ora alquanto difficile il poter definire quali fossero le proporzioni con cui erano più comunemente sistemati tra loro i medesimi ordini; perchè di essi solo pochi resti ci rimangono: ma per quanto si può dedurre dall'architettura del tempio di Nettuno a Pesto, si conosce essere stato l'ordine superiore assai più piccolo dell'inferiore, ed in nessun modo analogo a quanto venne prescritto da Vitruvio a riguardo della sovrapposizione delle colonne.

ARE. Erano in certo modo attenenti alla struttura dei tempj le are, su cui si facevano i sacrificj, benchè fossero

(87) Ὁ μὲν δὲ πρῶτος ἐστὶν αὐτῶ κόσμος τῶν κίωνων Δωρίων, ὁ δὲ ἐπὶ τούτῳ Κορινθίος· ἐστύχασαι δὲ καὶ ἐκτος τοσούτου κίονος ἑργασίας τῆς Ἰωνων. (Pausania. Lib. VIII. c. 45.)

indipendenti dalla medesima, e formassero opere distinte, infatti come erano le immagini dei numi. Il precetto che abbiamo da Vitruvio sulle are dei tempj è questo. Le are dovevano essere collocate verso oriente e sempre più basse dei simulacri che stavano nel tempio, acciocchè i supplicanti ed i sacrificanti, alzando gli occhi alla divinità si componessero secondo il decoro particolare che si doveva a ciascun nume. Le altezze delle are dovevano essere in tal modo ordinate: a Giove ed a tutte le divinità celesti si dovevano formare elevatissime, a Vesta, alla Terra ed al Mare assai basse, e così da queste istituzioni si doveva prender norma per la conveniente formazione delle are nel mezzo dei tempj (88). I Romani a seconda della differenti altezze a cui si elevavano le are le distinguevano ora col nome *altaria* ed ora con *arae*: ma dai Greci comunemente si dicevano βωμοί, ed alcune di esse erano denominate ἑμπυροί ed altre con ἀπυροί, secondo col fuoco o senza fuoco sollevasi sacrificare sopra di esse, ed anche ἀναίμακτοι per denotare ch'erano improprie all'uso del sangue. Così Polluce designava essere ciò che sopra si sacrificava, e si accendeva col fuoco, l'ara, βωμός, il timiaterio, θυμιατήριον, e l'estia, ἑστία, (89) e Suida soggiungeva che σταυρά si diceva dai

(88) *Arae spectent ad orientem, et semper inferiores sint collocatae quam simulacra, quae fuerint in aede: uti suspicientes divinitatem qui supplicant, et sacrificant, disparibus altitudinibus ad sui cujusque dei decorem componantur. Altitudines autem earum sic sunt explicandae, ut Iovi omnibusque Coelestibus, quam excelsissimae constituentur: Vestae, Terrae, Marique humiles collocentur: ita idoneae his institutionibus explicabuntur in mediis aedibus ararum deformationes. (Vitruv. Lib. IV. c. 8.)* Sulla posizione dei tempj e così pure sulle are già altrove se n'è tenuto discorso; onde è che soltanto ora sulla loro forma crediamo d'intrattarsi

(89) Ἐξ ὧν δὲ εἶδεν ὅτι πῶς ἀνακατομεν, βωμός, θυμιατήριον, ἑστία (Polluce. Lib. I. c. 1.) Per estia s'intende comunemente essere stato lo stesso di Vesta,

594. ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

Laeonj l'ara. Tutte quelle arc, che erano poste nell'interno dei tempj, venivano collocate in quel luogo che era considerato come divino, sacro, consacrato, ed intatto, e che si diceva, ἀγίαστος (90). Queste are erano fatte di marmo bianco e comunemente di forma quadrata, e rare volte rotonda o poligona, ma ornate tutte con festoni e teschj degli animali che si solevano sacrificare. Di esse se ne hanno diversi esempj tratti dai monumenti di vera architettura Greca, i quali si distinguono tra la grande quantità, che abbiamo dei Romani, per la loro semplicità e puro stile degli ornamenti, come si può conoscere da quelle che offriamo delineate nella Tav. C, le quali sono le principali che si conoscano. Gli ornamenti in esse sculpiri erano analoghi tanto al carattere delle divinità a cui erano consacrati i tempj, che appartenevano, quanto alla specie dei sacrificj che su di esse celebravansi; così quelle che erano destinate per i sacrificj di vittime consumate dal fuoco, dette ἑμυροί, venivano adornate con teschj delle stesse vittime, e quelle che servivano per i sacrificj fatti senza fuoco, dette ἄστυροί, erano adornate con semplici festoni di frutti e di fiori. Così ancora per adattare al carattere delle divinità, venivano ornate con simboli proprii alle medesime; come per esempio quelle rinvenute vicino al tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi, avevano sculpite faci diverse come attributi particolari di Proserpina Tav. LXX. Quelle are poi che

perchè sopra di un luogo con tal nome distinto situato nel Prilaneo, ci assicura lo stesso Polluce che si soleva mantenere continuamente il fuoco, come in pari modo sappiamo essersi praticato nel seguito dai Romani nei tempj consacrati a Vesta. Ma questa spiegazione non è bene definita ed offre ancora un'ampio argomento a discussioni.

(90) Ἐπεὶ δὲ ἂν ὁ μὲν εἰς τὸν τῶν περιβρανεπρίων τόπος, ἐνδοτός, ἱερὸς, καθιερωμένος, καὶ ὁ αὐτὸς τῶν ἀγίων, ἀγίαστος, καὶ τοὶ οὐδὲν ἐν πύλαις τῶν ὁρίωνται. (Polluce. Lib. I. c. 1.)

stavano situate allo scoperto al di fuori dei tempj in un luogo distinto, che era detto βέβηλος, ossia profano, (91) venivano fatte di maggior grandezza di quelle poste nell'interno, e tra queste era forse la maggiore quella che ci vien descritta da Pausania esservi stata in Elide tra il Pelopio, ed il tempio di Giunone, la quale era stata fatta intieramente colle ceneri delle cosce delle vittime sacrificate a Giove; poichè il suo circuito inferiore, distinto con il nome πρόθυρον, era di centoventicinque piedi, ed il perimetro di ciascuna parte sopra la protisi stessa era di trentadue piedi; l'altezza totale dell'ara giungeva a ventidue piedi; si saliva alla protisi per gradini di pietra, ed alla superiore per gradini di cenere (92). Queste are poi, allorchè il tempio non avea un recinto proprio, venivano custodite nel d'intorno con ripari fatti di marmo o di metallo, come se ne hanno alcune indicazioni nei monumenti antichi; e dovevano essi avere l'aspetto che si offre delineato nella Tav. C, prendendo a rappresentare l'anzidetta ara di Elide. L'area su cui stavano erette le dette are avanti il prospetto dei tempj veniva alquanto elevata dal suolo circonvicino, e lastricata con grandi pietre, come se ne sono trovate tracce avanti al Partenone, al tempio di Giunone a Girgenti in particolare, ed in altri diversi tempj della Grecia. In quei casi poi in cui non vi rimanevano spazj sufficienti avanti ai tempj, per essere i medesimi situati lungo le vie, venivano le are poste su di un basamento formato nel mezzo dei gradi che mettevano nel pronao di tali tempj, come ne

(91) Ὁ δὲ ἔξω, βέβηλος. τὸ γὰρ ἀνέρος ἀμύεται ὅν μᾶλλον ἐπὶ τῶν οὐ καθαῶν τοπων. (Polluc. Lib. I. c. 1.)

(92) Paus. Lib. V. c. 13. Lo stesso Pausania osservava che simili are vi erano in Pergamo, ed in Samo, le quali erano fatte pure colle ceneri delle vittime, e ridotte in qualche modo consistenti.

offrono esempj diversi i tempj di Pompei, che esamineremo colle opre di architettura Romana, ai quali appartengono. Tutte le altre cose, che si rinvencono scritte dagli antichi sulle are, risguardano più il modo con cui si celebravano su di esse i sacrificj, che le loro particolari forme; perciò essendo estranee al nostro scopo, tralasceremo di riferirle; e crediamo che con le accennate poche cose di avere indicato quanto basti per fare conoscere le differenti figure che avevano le are, e come venivano più comunemente adornate.

CARIATIDI E TELAMONI. La parte dell'Eretico, che venne dedicata a Pandroso, ci offre motivo onde considerare quali ornamenti proprii dei tempj, quelle figure di donne impiegate in vece di colonne per sostenere il sopraornato degli edifizj. A tale riguardo ci viene da Vitruvio narrata una storia, che quantunque ben cognita pure quivi trascriveremo per pienamente conoscere la origine di questa specie di decorazione. Riferiva adunque Vitruvio per citare un'esempio atto a dimostrare essere necessario agli architetti di conoscere le storie antiche, che siccome in vece di colonne si fossero impiegate statue di marmo rappresentanti donne stolte, che si dicevano Cariatidi, e sopra di esse fossero stati posti mutuli e cimase, a chi ne avrebbe chiesta ragione, così si doveva rispondere: Caria città del Peloponneso per essersi collegata coi Persiani contro i Greci, e poscia i Greci essendosi con vittorie gloriosamente liberati da tale guerra, di comune consiglio la intimarono ai Cariatidi. Presa quindi la fortezza, uccisi gli uomini, ed abolita la cittadinanza, trassero in loro servitù le matrone. Nè si permise a loro di deporre le stole, e gli altri vestimenti matronali; affinchè non si

conducessero ad un sol trionfo, ma con eterno esempio di servitù da grave contumelia oppresso, sembrassero portare la pena per la città. Perciò gli architetti di allora designarono di collocare nei pubblici edifizj le loro immagini per sostenere il peso; affinchè si trasmettesse alla memoria dei posterì la pubblica pena del peccato dei Cariatì. Parimenti i Laconi, avendo per duce Pausania figlio di Colombroto, e vinto con poca gente l'infinito numero dell'esercito Persiano, e gloriosamente trionfando, eressero colle spoglie e prede conquistate il portico Persiano, monumento della vittoria, e trofeo perenne alla posterità; ed in esso posero i simulacri dei prigionieri per punire la superbia colla meritata vergogna, e le collocarono a sostegno del tetto con tutto l'ornamento delle loro barbare vesti; affinchè i nemici inorridissero con timore della fortezza loro, ed i cittadini riguardando quell'esempio di valore, animati di gloria, fossero sempre pronti a difendere la libertà. Perciò d'allora in poi molti fecero uso delle statue Persiane per sostegno degli architravi, e dei loro ornamenti, e da questo uso trassero argomento per aggiungere diverse eccellenti varietà nelle fabbriche (93). Si è preteso da varj scrittori moderni di dimostrare essere questo racconto di Vitruvio intieramente di sua invenzione: perchè non si trova presso gli storici antichi nessuna descrizione della guerra che fecero i Greci ai Cariatì: ma osservando che la seconda parte del medesimo racconto

(93) *Historias autem plures novisse oportet, quod multa ornamenta saepe in operibus architecti designant, de quibus argumentis rationem cur fecerint quaerentibus reddere debent. Quemadmodum si quis statuas marmoreas muliebres stolas, quae Caryatides dicuntur, pro columnis in opere statuerit, et insuper mutulos et coronas collocaverit, percontantibus ita*

viene contestata dall'esistenza del celebre portico Persiano in Sparta sino al tempo di Pausania, il quale lo descrisse come uno dei principali monumenti della città, (94) non si può così credere che del tutto favolose fossero le cose che Vitruvio narrava a riguardo dei Cariati; le quali essendo di poco rilievo furono evidentemente trascurate negli scritti dei principali storici della Grecia, che ci sono stati tramandati. D'altronde alcuni dotti scrittori hanno osservato che di una tal narrazione pure ne venne riferita da Erodoto una indicazione nel dire che certi Arcadi, mancando di vitto, si rifugiarono ai Persiani, offrendo a questi il loro servizio; (95) imperocchè dei due luoghi del Peloponneso, che erano distinti col nome Caria, più a quello dell'Arcadia, che a quello della Laconia si giudica doversi attribuire un

reddet rationem. Carya civitas Peloponnesi cum Persis hostibus contra Graeciam consensit: postea Graeci per victoriam gloriose bello liberati, communi consilio Caryatibus bellum indixerunt. Itaque oppido capto, viris interfectis, civitate deleta, matronas eorum in servitutem abduxerunt. Nec sunt passi stolas, neque ornatus matronales deponere: uti non uno triumpho ducerentur, sed aeterno servitutis exemplo gravi contumelia pressae, poenas pendere viderentur pro civitate. Ideo qui tunc architecti fuerunt, aedificiis publicis designaverunt earum imagines oneri ferundo collocatas: ut etiam posteris nota poena peccati Caryatium memoriae traderetur. Non minus Lacones Pausania Cleombroti filio duce Plataeeo praeficio, pauca manu infinitum numerum exercitus Persarum cum superavissent, acto cum gloria triumpho spoliis et praedae, porticum Persicam ex manubiis laudis, et virtutis civium, indicem victoriae, posteris pro trophaeo constituerunt: ibique captivorum simulacra barbarico vestis ornatu, superbia meritis contumeliis punita, subinentia rectum collocaverunt: uti et hostes horrescerent timore fortitudinis affecti, et cives id exemplum virtutis aspicientes, gloria erecti, ad defendendam libertatem essent parati. Itaque ex eo multi statuas Persicas subinentes epistylia et ornamenta eorum collocaverunt: et ita ex eo argumento varietates egregias auxerunt operibus. (Vitruv. Lib. I. c. 1.)

(94) Paus. Lib. III. c. 11.

tal fatto. Inoltre per stabilire che precisamente i Greci facessero uso di statue denominate Cariatidi in vece di colonne, se ne hanno diversi documenti, ed in particolare chiaramente venne contestato da Plinio nel dire che Diogene Ateniese aveva decorato il Panteon di Agrippa con Cariatidi poste nelle colonne, o invece di colonne, come diversamente si spiega (96). Così Ateneo ci conferma ancora essere stato uso dei Greci l'impiegare le figure dette Cariatidi per reggere pesi, nel far dire ad Eucrate Corido, che mentre beveva in una casa rovinosa, gli pareva di doverla sostenere a guisa di Cariatide, *Καρυάτιδες*, colla mano sinistra, onde egli con sicurezza avesse potuto stare ivi al desco; e questa circostanza ci dimostra ancora come tali figure tenevano il braccio sinistro sollevato in atto di sorreggere il peso che gli veniva sovrapposto (97). Diverse statue in tal modo effigiate poi ci confermano sempre più il frequente uso che ne fecero i Greci, e non essere favoloso ciò che narrava Vitruvio su tal riguardo. È ben vero che dai Greci pure si solevano distinguere col nome di Cariatidi quelle vergini Spartane che, danzando, celebravano annualmente la solennità in onor di Diana Cariatide, come ci viene contestato da varii scrittori antichi; onde *Καρυάτις* si diceva tanto quella festa, che quel tempio sacro a Diana, e *Καρυάτιδες*, quelle vergini; (98) come pure *Καρυάτιδας αρχουμενας* si dicevano alcune effigie di simili figure danzanti

(95) *Erodoto Lib. VIII. c. 26. e Larcher Not. in Erodoto loc. cit.*

(96) *Agrippae Pantheum decoravit Diogenes Atheniensis: et Caryatides in columnis templi ejus probantur inter pauca operum. (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 4.)*

(97) *Ευκράτης ὁ Κορυδαῖος πίνων κατὰ τινε σατυρῆς ὁμοίης τῆς ἀκτίας ἐπὶ αὐτῷ οἷσι διεπνέειν διὰ ὑποστήσαντι τον ἀμιστριάν χεῖρα, ὥσπερ καρυάτιδες. (Ateneo. Lib. IV. c. 9.)*

400 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

sculpta in pietre; (99) ma poi è bensì vero ancora essere improbabile che si avessero potute dai Greci convenientemente rappresentare statue danzanti e sostenenti pesi nel tempo stesso, come si è con poca verosimiglianza cercato di dimostrare ultimamente (100). Ora considerando i monumenti che di tal genere di decorazione ci sono rimasti, osserveremo primieramente che un importante documento per comprovare la sovraindicata derivazione delle Cariatidi, se non vi fosse dubbio sulla sua antichità, sarebbe quel bassorilievo rinvenuto in Avellino sul quale sono rappresentate nei lati due donne in piedi in atto di sorreggere un'architrave a guisa di Cariatidi, ed altra nel mezzo sedente con al di sopra un'ornamento di fiori diversi, e sull'alto del quale a grandi lettere si legge *TH ΕΛΛΑΔΙ ΤΟ ΤΡΟΠΑΙΟΝ ΕΣΤΑΘΗ*, ed in lettere minori tra le figure *KATANIKHΘΕΤΩΝ ΤΩΝ ΚΑΡΥΑΤΩΝ*; cioè alla Grecia il trofeo si è innalzato dei debellati Cariati; ma ora è prevalsa la opinione di credere un tal monumento essere un'opera sculpta dopo che venne propagato il riferito racconto di Vitruvio, o per lo meno dopo tale epoca grafità la designata iscrizione per accreditare la medesima narrazione (101). Considerando

(98) *Esichio in Καρύτις*, *Paus. Lib. III. c. 10. e Lib. IV. c. 16. Ateneo. Lib. IX. c. 48. e Polluc. Lib. IV. c. 14.* Evidentemente tali figure danzanti rappresentavano quelle statue che si trovano annoverate da Plinio tra le opere sculpte da Prassitele e trasportate in Roma; poichè erano figure isolate. (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV. c. 4.*)

(99) *Plutarco in Atlaserse c. 18.* Con lo stesso nome *Καρυάτιδες*; si trovano da Polluce essersi distinti alcuni pendenti con cui si solevano ornare le donne Greche. (*Lib. V. c. 16.*)

(100) *Carelli. Dissertazione Esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci.*

(101) Il Capaccio fu il primo a pubblicare questo monumento e decisamente lo credette opera degli antichi Greci ed atto a comprovare l'indicatedo

per altro essere lo stile, con cui è sculpito questo bassorilievo veramente Greco, ed in specie l'ornamento posto sopra la figura di mezzo, come ancora essere decisamente Greco il modo con cui sono vestite le figure, non si può credere che d'esso sia opera fatta nel tempo dei Romani dopo l'epoca in cui scrisse Vitruvio i suoi precetti. Inoltre per essere troppo apparente la rappresentanza delle Cariatidi nelle due figure laterali, tale quale precisamente ci vengono da Ateneo indicate coi bracci alzati in atto di sorreggere l'architrave, reputiamo non doversi tanto contraddire l'opinione di quei dotti che hanno considerato per intieramente opera dei buoni tempi della Grecia questo bassorilievo, benchè le lettere con cui è scritta la iscrizione ed in particolare la A, Δ, Η e la Λ non siano conformi al carattere di quello usato dai Greci nei tempi più antichi. Quindi con essi crediamo di poter stabilire non essere questo già un pubblico monumento, ma bensì un privato ornamento di chi forse ebbe qualche parte nella guerra fatta contro i Cariatidi, o almeno una imitazione di uno di quei pubblici monumenti eretti al medesimo oggetto dai Greci, ed adattato a servire di

racconto di Vitruvio, (*Capaccio Hist. Neap. Lib. I. c. 21.*) e così seguirono la stessa opinione particolarmente l'Holstein nelle note a Stefano geografo Greco, ed il Reinesio nelle sue antiche iscrizioni, e quindi con maggiore erudizione si cercò di convalidarla dal Prof. Parascandolo in una dotta dissertazione pubblicata in Napoli nell'anno 1817. Il Maffei al contrario nella sua arte critica lapidaria, il Carelli nella dissertazione esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci, pubblicata dagli Accademici Ercolanensi, ed il Finati nel Volume X del Museo Borbonico in particolare credono essere stata la iscrizione esistente sul detto monumento sculpita dopo che fu propagato il racconto di Vitruvio per maggiormente accreditarlo. Diversi commentatori degli scritti di Vitruvio hanno seguito ora l'una ora l'altra opinione; ed il dottor Labus nella Prefazione al Museo Worslejano segue la prima opinione, la quale poi contraddice nella prefazione al Museo Gabino.

sostegno a qualche tavola di marmo, a guisa di trapezoforo, come sembra indicarlo la sua forma, e come tale potè benissimo essersi fatto anche molti anni dopo da che accadde il suddetto avvenimento, come lo dimostra il carattere delle lettere colle quali è composta la iscrizione. Questa opinione crediamo essere più conveniente di adottarsi di quella contraria, con cui si stabilisce essere stato lo stesso monumento fatto per accreditare il racconto di Vitruvio presso gli antichi Romani. Così tanto che si consideri come opera decisamente eseguita poco tempo dopo al suddetto avvenimento, quanto fatta nei tempi posteriori ad imitazione di un qualche pubblico monumento, sempre lo giudichiamo atto a farci conoscere il vero modo di vestire e di atteggiare le Cariatidi; ed a tale oggetto lo riportiamo delineato nella Tav. CI. Colla figura di mezzo poi sembra essersi voluto rappresentare l'effigie della provincia domata dai Greci evidentemente nella sovraindicata circostanza.

Quanto Vitruvio indicava in fine del riferito racconto, cioè che ad imitazione delle Cariatidi e delle statue Persiane, impiegate per sostegno degli architravi e dei loro ornamenti, molti nel seguito trassero argomento per aggiungere diverse eccellenti varietà nelle fabbriche, si trova effettuato nella sovraindicata decorazione del Pandrosio aggiunto all'Eretteo in Atene; imperocchè sei figure sostenenti bensì il sopraornato erano ivi effigiate a guisa di Cariatidi, come si conosce da quelle che rimangono ancora in opera, e come si offrono delineate nella Tav. LXXII coll'imbasamento su cui stavano ivi innalzate, e con il capitello posto sul loro capo per sorreggere il sopraornato a guisa di colonne: ma poi precisamente rappresentanze di Cariatidi non potevano essere, perchè non conveniva al

carattere di quell'edifizio l'attributo di un tal trofeo di vittoria; ed infatti nella nota iscrizione riguardante la struttura di questa fabbrica si trovano siffatte figure designate col semplice nome di giovini donne, *κοραι*; e queste evidentemente rappresentavano sacerdotesse addette al culto della divinità a cui era il tempio consacrato; onde è che non potevano essere quelle giovini che abitavano anticamente ivi vicino, e che si dicevano dagli Ateniesi *ἀθηναῖοι*, poichè queste due sole erano, e semplicemente destinate al culto di Minerva Poliade (102). Qualunque però sia la loro vera rappresentanza, si devono considerare sempre per le principali opere che di simil genere ci siano rimaste dagli antichi: perchè sono le sole che offrono chiara apparenza dell'uso a cui erano destinate. In riguardo a quelle figure che erano distinte col suddetto nome *ἀθηναῖοι* e più comunemente *κανηφόροι* benchè non fossero precisamente destinate a sostenere pesi, ma soltanto semplici vasi e canestre, donde il nome loro di canefore o cistifere si era derivato, pure considerandole come figure decorative, osserveremo che si stabilisce comunemente essersene tratta la imitazione da quelle giovini che nelle feste Panatenaiche e nelle altre pompe, solevano in Atene portare con canestre le cose appartenenti ai sacrificj; (103) ed inoltre vuolsene riconoscere una replica di quelle celebri sculpite in bronzo

(102) *Paus. Lib. I. c. 27.*

(103) *Arpocrazione in Κανηφόροι; e Scol. di Aristofane in Arcarn.* Festo parimenti nella spiegazione della voce Canefora diceva, *Canephora mulier appellatur, quae fert canum, id est quasillum, quod est cistae genus*, e così Ovidio coi seguenti versi:

*Illa forte die cestae de more puellae
Vertice supposito festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.*

(*Metam. Lib. II. v. 711.*)

404 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

da Policleto, e trasportate dalla Sicilia in Roma da Verre, come ci viene riferito da Cicerone, (104) in un bassorilievo di terra cotta, (105) che noi riportiamo nella Tav. CI per farne conoscere la loro azione, benchè sia reputato di uno stile non troppo conveniente alle opere di Policleto. Tra le rovine del tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi si è pure rinvenuto un frammento di una figura che si crede comunemente essere una Canefora, (106) ma invece considerando la forma del vaso che essa reggeva sul capo, ed il carattere degli ornamenti esistenti intorno al medesimo, i quali sono assai simili a quei che si vedono sculpiri in un fregio appartenente alla architettura del tempio, Tav. LXVIII, crediamo avere più probabilmente rappresentato una Cariatide, ossia una figura destinata a sorreggere alcuna parte della stessa struttura del tempio; come si può conoscere da quanto offriamo delineato nella Tav. CI. Nella stessa Tavola riportiamo altra Canefora o Cariatide, che esiste attualmente nella villa Albani, perchè offre dessa un bell'aspetto. Altre simili figure di Canefore si rinvencono tra le sculture antiche, le quali per essere meno adatte alla decorazione delle fabbriche, tralasceremo di dimostrarne la loro forma.

Nel portico Persiano designava Vitruvio esservi stati i simulacri di quei prigionieri collocati a sostegno del tetto;

(104) *Erant aenea praeterea duo signa non maxima, verum etiam eximia venustate, virginali habitu atque vestita quae manibus sublatis sacra quaedam more Atheniensium virginum, reposita in capitibus sustinebunt. Canephorae ipsae vocabantur. Sed earum artificem, quem? quemnam? recte admones; Polycletem esse dicebant.* (Cicer. in Verrem Lib. IV. c. 5.)

(105) *Winkelmann. Storia delle arti Lib. IX. c. 2.*

(106) *Visconti. Museo Worslejano Tav. XVIII. N. 3.* Di questa figura peraltro non vi esiste che un piccolo frammento.

onde è che in circa simil modo di quanto si trova praticato nel Pandrosio, doveva essere stato edificato tale portico nella sua originaria costruzione, e solo doveva differire nella sua maggior grandezza e nell'avere lo stilobate interrotto da frequenti aperture, come lo richiedeva l'uso di portico a cui era destinato, e come si offre delineato nel mezzo della Tav. CII. Venendo questo portico nei tempi successivi ridotto a maggior vastità, e con altri ornamenti nobilitato, come si trova indicato da Pausania, i suddetti simulacri si dovettero trasportare dal basso a sopra le colonne, *εἰσὶ δὲ ἐπὶ τῶν κίωνων*, come sono da egli designati; perchè non con altro mezzo si poteva ingrandire l'edifizio per altezza; e così mentre si ottenne di rendere più vasto e decoroso l'edifizio, si conservarono pure quei simulacri che dovevano essere pregiatissimi, perchè fatti in candido marmo, e perchè rappresentavano i capitani dell'esercito Persiano, e tra essi Mardonio figlio di Gobria, ed Artemisia regina di Alicarnasso, per aver preso parte con Serse nella battaglia navale di Salamina contro i Greci (107). Laonde questa seconda costruzione del portico doveva essere disposta incirca nel modo che si offre delineato in un lato della detta Tav. CII. Questa tal quale disposizione poi si trova confermata da un monumento che esiste in Salonica detto volgarmente l'Incantada, e che quantunque sia apparentemente opera del tempo in cui era la Grecia soggetta al governo degli'imperatori Romani,

(107) Ἐπιφανέστατον δὲ τῆς ἀγορᾶς ἐστίν, ἣν ἱστοῦν Περσικὴν ὀνομαζουσιν ἀπὸ λαφύρων ποιηθεῖσαν τῶν Μηδικῶν· ἀνὰ προῶν δὲ αὐτὴν ἐς μέγιστον τὸ τῶν καὶ ἐς κόσμον τὸν παρόντα μεταβιβλέκασιν· εἰσὶ δὲ ἐπὶ τῶν κίωνων Πέρσαι λίθου λευκοῦ καὶ ἄλλοι, καὶ Μαρδόνιος ὁ Γαβρήσου, πεπολῆται δὲ καὶ Ἀρτεμισία, συνάτηρ μὲν Ἀνγδάμειδος ἐβασίλευσε δὲ Ἀλικαρνασσοῦ. ταύτην φασὶν ἐκουσίως ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα συστρατεῦσαι Ξέρξῃ, καὶ ἔργα ἐν τῇ ναυμαχίᾳ ἐν Σαλαμῖνι ἀποδείξασθαι. (Paus. LIII. c. 11.)

pure si deve credere essere stata fatta ad imitazione di altro monumento più antico, e per tale oggetto si riporta delineata nella Tav. CII. In esso però le colonne erano isolate, e le statue sovrapposte alle medesime avevano doppio aspetto; mentre quelle del portico Persiano, dovendo comporre un'edifizio coperto dal tetto, dovevano figurare da una sol parte, ed essere posteriormente collegate colla struttura della fabbrica. Questa stessa disposizione inoltre si trova non con molta diversità essersi praticata posteriormente dai Romani nel collocare quelle figure di prigionieri sopra le colonne con cui essi decorarono i loro archi di trionfo; laonde si può credere che sia stata questa seconda specie di decorazione tratta dall'indicato modo con cui venne riedificato il portico Persiano; poichè al medesimo scopo erano alzati questi monumenti tutti.

Oltre alle descritte figure di Cariatidi e di Persiani destinate a sorreggere pesi, Vitruvio, nell'indicare come differivano i Latini dai Greci nei nomi di alcune parti delle fabbriche, faceva conoscere che da essi si dicevano Telamoni le statue di figura virile impiegate a sostenere i mutuli e le cimase; poscia osservava egli che il motivo perchè erano così dette non veniva indicato nelle storie: ma bene si conosceva che dai Greci si nominavano ἀτλαντας; (108). Di quelle figure rappresentate nell'atto di reggere il globo celeste, che in memoria del favoloso nome di Atlante, Atlanti pure si dicevano, tralascieremo di occuparsene, perchè non spettavano a cose di fabbrica: ma riguardo a quelle figure in simil modo denominate impie-

(108) *Item si qua virili figura signa mutulos aut coronas sustinent, nostri telamones appellant, cujus rationes quid ita aut quare ex historiis non inveniuntur; Graeci vero ἀτλαντας vocitant. (Vitruv. Lib. IV. c. 10.)*

gate a sorreggere le parti superiori degli edifizj osserveremo primieramente che Ateneo ci descrive avere Archimede, fatto ad imitazione di quanto si solea praticare dai Greci in adornamento di alcune fabbriche, nella grandissima e ricchissima struttura della nave oprata per Gerone, sostenere l'impalcatura superiore ed i triglifi da figure di Atlanti alte sei cubiti, con buon ordine disposte (109). Ed è importante questo documento, perchè con esso si conosce che il sopraornato, solito a sovrapporsi a tali figure, era fatto colla maniera dorica. Nella Sicilia stessa, ove Archimede fece eseguire le suddette figure decorative, si rinven- gono tuttora ragguardevoli avanzi delle forse più grandi simili statue che si siano fatte dagli antichi, quali erano quelle che stavano nel tempio di Giove Olimpico in Agri- gento, sulla situazione delle quali tante e varie cose si scris- sero ultimamente: ma se è incerto il modo con cui erano state ivi impiegate, non però resta dubbiosa la loro forma, per essersene trovati diversi frammenti, coi quali si potè compire la intiera loro figura; come si offre delineata nelle Tav. LXIV, LXV e LXVI, ove ancora viene dimostrato il modo più probabile con cui furono impiegate nell'orna- mento di tale immenso edificio. Con assai minori dimen-

Vitruvio osservava quindi che Atlante nelle storie antiche si figurava in atto di sostenere il cielo; perchè si credeva che avesse il primo insegnato agli uomini il corso del Sole e della Luna, ed il nascere ed il tramontare di tutte le stelle; perciò da questo motivo i pittori e gli scultori per tal beneficio lo rappresentavano in atto di sostenere il cielo; anzi le Atlantidi sue figliuole, che erano dai Latini chiamate Vergilie, si diceano dai Greci Πλειάδας, ed erano state poste tra le stelle del cielo stesso. (*Vitruv. loc. cit.*). Infatti diversi esempj di Atlanti sostenenti il globo celeste si rinvencono tra i monumenti antichi, ed in particolare viene ammirato quello del Museo di Napoli.

(109) Ἀτλαντες τε περιτρέχον τὴν ναῦς ἐκτός ἑξαπύχεις, οἱ τοὺς ὄγκους ὑπελή- φουσιν τοὺς ἀνωτάτω, καὶ τὸ τρίγλυφον, πάντες ἐν διαστήματι βεβῶτες. (*Atenea Lib. V. c. 11.*)

sioni, ma bensì con più evidenza della loro situazione, si rinvencono esempj di Telamoni impiegati in adornamento di un calidario delle terme di Pompei, dei quali ne offriamo la disposizione e forma nella Tav. CI, perchè sono essi i soli che si rinvencono tuttora collocati in opera, e ne dimostrano la precisa loro funzione, quantunque non appartengano alla struttura di un edificio sacro. Fuori d'opera poi diversi esempj di Telamoni si rinvencono tra le sculture antiche, i quali di poco variano però dai suddetti. Si trovano questi comunemente figurati sotto l'aspetto di robusti uomini spogliati di ogni specie di abito, ed in atto di sostenere parte cogli omeri e parte colle braccia il peso che gli veniva sovrapposto, senza avere sul loro capo alcuna effigie di capitello o vaso, come si soleva praticare sopra le Cariatidi. Molti esempj di simili Telamoni destinati a sorreggere tavole a guisa di trapezofori, come quello sovraindicato rappresentante Cariatidi, si trovano tra le opere degli antichi, ed uno di essi si offre delineato nella Tav. CI. Questo monumento mentre ci serve per sempre più stabilire qual'è fosse l'azione dei Telamoni, ci conferma poi essere stato quello delle Cariatidi anzidetto destinato al medesimo uso. Queste opere tutte quantunque rinvenute tra le fabbriche dei Romani, sembrano essere state scolpite da Greci artefici; perchè il carattere degli ornamenti in essi esistenti, è decisamente Greco.

Per essersi rinvenuti molti esempj di simili figure, destinate invece di colonne a sorreggere i sopraornati delle fabbriche, tra i tanti monumenti che ci rimangono di architettura Egiziana in particolare, si suole comunemente far derivare dall'Egitto e dalla Persia l'origine di siffatta decorazione impiegata dai Greci: ma se questi effettiva-

mente ne trassero da tali regioni alcuna imitazione, hanno però dato alle loro opere un carattere particolare e differente assai da quello che venne praticato nelle simili opere più antiche; e questo tal qual carattere dovette maggiormente acquistare originalità e nobiltà nel tempo stesso, allorchè accadde la guerra Persiana; poichè in tale epoca fu che precisamente le arti presso i Greci giunsero al loro splendore; e per le propizie circostanze che in allora accadde, tale specie di decorazione prese l'aspetto Cariatido e Persiano, come si è dimostrato poc'anzi; mentre nei tempi più antichi si faceva solo uso evidentemente di Atlanti o Telamoni, ai quali ne avevano prestato motivo i racconti favolosi che si narravano in particolare di Atlante, e quanto si era dedotto dalle pratiche già stabilite nelle fabbriche più antiche esistenti presso gli altri sovraindicati popoli.

Più simili alle opere dell'Egitto e delle regioni Asia-tiche erano quegli ornamenti di animali con cui si rinven-gono essere state decorate alcune opere di maniera dorica rinvenute in particolare nell'isola di Delo, delle quali ne offriamo la forma delineata nella Tav. CIII. Esse consistono in alcune figure di tori accoppiati, e sollevati sopra pilastri sino all'altezza del capitello delle colonne incorporate nei medesimi pilastri, e queste a guisa di Telamoni reggevano il sopraornato, come si designa nelle fig. 1. 2. 3. 6. e 7. Questa specie di decorazione credesi essere stata dai Greci imitata da quanto solevano praticare in specie i Persiani nella decorazione dei loro principali edificj Mitriaci, come tra le rovine di essi se ne rinvennero diversi esempj e come ancora se ne trovano indicazioni nelle loro medaglie (110). Parimenti teste di tori si vedono scolpite

nel mezzo dei triglifi, come si designano nella fig. 4, e questa decorazione doveva essere in circa simil modo impiegata in qualche edificio eretto per le vittorie ottenute sui Persiani, e consacrato allo stesso culto Mitriaco di quello che solevano costoro praticare. Di questa stessa specie di decorazione se ne trova una imitazione in quelle opere di Balbeck edificate in tempi assai posteriori a quegli ora considerati, e ch'erano dedicate al medesimo culto; laonde convien credere che fosse propria agli edificj destinati a tale uso. Però nei monumenti che ci rimangono dei Greci non se ne rinvencono altri esempj; per cui come opere a loro poco comuni si devono le medesime considerare. Fra le fabbriche dell'Egitto si è rinvenuto un fregio composto nel modo che si offre delineato nella fig. 8 della Tavola suddetta ed adornate con alcune teste di tori scolpite a vicenda nel mezzo delle metope con alcuni rosoncini; ma però sembra avere questo fregio appartenuto ad un'opera edificata ivi dai Greci in tempi che già era stata stabilita la maniera dorica presso di loro. In un altro frammento di fregio dorico esistente nella metropolitana di Atene, si vedono le metope ed i triglifi parimenti alcuni di essi ornati con teschi di bove, frammisti ad altri ornamenti, come si offrono delineati nella fig. 9: ma questi erano relativi ai sacrificj che si solevano dai Greci celebrare nei loro tempi. Però a questo riguardo osserveremo che il metodo di ornare le metope era comune presso i Greci, ed era ragionevole e di bello effetto in esecuzione; ma quello di ornare pure i triglifi, oltre i canali che vi erano in essi incavati, non doveva essere di frequente praticato, e l'ornamento sovrapposto all'altro doveva recare una certa confusione alla vista.

PRINCIPALI DISCONVENIENZE DEI TRE GENERI DI COLONNE. Designava Vitruvio nei suoi scritti che oltre al comune metodo di ornare le colonne con capitelli proprj dei differenti tre generi, vi erano ancora altre specie di capitelli che si ponevano sopra le stesse colonne, e quantunque fossero distinti con diversi nomi, pure non si potevano dire che avessero differenti simmetrie, o che formassero generi diversi di colonne, anzi si vedevano trarre, benchè con qualche variazione, le loro denominazioni o dai corintj, o dai pulvinati, o dai dorici, giacchè avevano le stesse simmetrie di questi, ed erano solamente ornati da nuove sculture (111). Quantunque i Greci siano stati sempre intenti nel conservare ad ogni maniera i proprii loro ornamenti caratteristici, pure si rinvencono alcuni esempj della sovraindicata impropria decorazione: ma sono d'essi assai pochi, ed esistenti in edifizj composti evidentemente in tempi posteriori a quegli ora considerati con materiali di opere più antiche, ed anche eseguiti in paesi lontani dalla Grecia propria, nei quali non si osservavano dagli architetti i precetti stabiliti dai migliori maestri. Alcuni di questi esempj offriamo delineati nella Tav. CIV. E primieramente è ivi da osservarsi quello dedotto dalle rovine di un tempio ultimamente scoperto in Pesto; imperocchè offre questo maggiore improprietà di qualunque altro monumento antico. Le colonne di tal tempio, mentre

(111) *Sunt autem, quae iisdem columnis imponuntur capitulorum genera variis vocabulis nominata, quorum nec proprietates symmetriarum, nec columnarum genus aliud nominare possumus: sed ipsorum vocabula traducta, et commutata ex corinthiis, et pulvinatis et dorici videmus, quorum symmetriae sunt in novarum sculpturarum translatae subtilitatem.* (Vitruvio. Liber IV. c. 1.) Queste particolari disconvenienze sono designate da Vitruvio solo nei capitelli; ma si devono riferire pure ad altri membri.

erano scanalate in modo consimile alle joniche ed alle corintie, avevano poi la base eguale incirca alle toscane. Il capitello loro era di quel genere irregolare che venne annoverato da Vitruvio nei sovraindicati precetti, e si trova composto con un giro di foglie, dal quale sorgono i caulicoli che si rivolgono negli angoli, e nel mezzo vi stanno sculpite teste umane. Sopra questo capitello corrispondeva il sopraornato in generale composto alla maniera dorica Greca, con metope e triglifi nel fregio e gocce nell'architrave; ma poi nella cornice si vedono sculpiri i dentelli alla maniera jonica, e nel disotto dei modiglioni, corrispondenti sopra le metope, non vi stanno le gocce come erano comunemente praticate dai Greci, ma solo alcuni rosoncini. Così questa decorazione partecipava nella base della maniera toscana, nella colonna e capitello della corintia, nell'architrave e fregio della dorica e nella cornice della jonica. Circa simili capitelli si sono rinvenuti in altri luoghi fuori d'opera, di due dei quali nel mezzo della indicata Tavola ne esibiamo il disegno, l'uno esistente a Cori, e l'altro a Toscanella. Ma molti altri differentemente formati si rinvencono tra le fabbriche antiche, i quali appartengono più alle opere eseguite dai Romani, che a quelle dei Greci. Parimenti simili alle opere degli Egizj erano quei capitelli descritti da Ateneo che decoravano una grande nave, i quali erano di forma rotonda tutta circondata da rose alquanto aperte. Intorno alla parte, che si diceva *κλάδον*, non vi erano volute, *ἐλαeis*, all'uso Greco, nè grosse foglie; ma calici del loto fluviale, e palme coi loro frutti, come pure ogni genere di fiori. Quello poi che intorno al capitello formava il nascimento, era decorato con fiori di fava Egiziana, *κίβωρον*, ed a guisa di

complicate foglie era sculpito (112). Tra le rovine di Selinunte poi si sono scoperti avanzi di un piccol tempio *in antis*, che venne creduto essere stato composto con colonne del genere jonico e con sopraornato dorico, come si offre delineato nella stessa Tavola; la qual decorazione, se effettivamente fosse esistita in tal modo in opera, avrebbe presentato l'esempio della maniera jonica congiunta alla dorica: ma non si hanno certi documenti per provarla. Però un evidente esempio di tal mescolanza di decorazione lo presenta il sepolcro così detto di Terone che esiste in gran parte conservato in Agrigento. Pochi altri esempj di simili improprie decorazioni si rinvencono, ma sono d'essi di minore interessamento dei suddetti, ed anche più incerti a definirsi se abbiano appartenuto effettivamente ad un medesimo edificio, o se siano state opere eseguite nel periodo di tempo ora considerato della indipendenza Greca.

CARATTERE DEI DIVERSI ORNAMENTI. Il comune metodo tenuto dai Greci, nell'adornare le parti principali dei loro edifizj, era semplice ed elegante nel tempo stesso. Quindi è che per non produrre alcuna confusione nelle opere si lasciava tra l'una e l'altra parte decorata con ornamenti un conveniente riposo. A questo riguardo ci torna in acconcio il ripetere ciò che scriveva Luciano per dimostrare quanto si doveva apprezzare l'ar-

(112) 'Εισί δ' αὐτῶν καὶ αἱ κεφαλὴ τῷ σχήματι περσικαί, ὥς ἡ μὲν ὅλη περιγραφὴ ταρταπλησία ῥόδοις ἐπὶ μικρὸν ἀναπεπταμένοις ἐστίν. περὶ δὲ τῶν προσαγόμενων κάλασον οὐχ ἔλακας καθάπερ ἐπὶ τοῦ Ἑλληνικῶν, καὶ φύλλα τραχέα περιμεταί, λωτῶν δὲ ποταμίων κάλυκες καὶ οὐκ ἐκὼν φαρτιβλάστων καρπός. ἔστι δ' ὅτι καὶ πλειονῶν ἄλλων ἀνθίων γέχλυπται γένη. ὁ δ' ὑπὸ τὴν ῥίζαν, ὃ δὲ τῷ συνάπτοντι πρὸς τὴν κεφαλὴν ἐπικείται ἀσπυδὸν κίβωρον ἄνθει καὶ φύλλοις ὥσπερ καταπλεγεμένοις ὁμοίαν εἶχε τὴν διάξειν. (*Atenco. Lib. V. c. 9.*)

chitettura di una nobile sala, la quale era stata decorata con parsimonia; ed osservava che nulla potevasi riprendere nell'ornato; poichè decorosamente vi era l'oro misurato e distinto, nè vi soverchiava oltre il bisogno. Quindi paragonando tali ornamenti a quelli che poteva usare una donna bella e discreta, indicava che essa rendeva più nobile la sua bellezza, o con un leggiadro vezzo intorno al collo, o con un anello di giusta mole nel dito, o con pendenti alle orecchie, o con una fibula, o con una benda che stringeva la chioma ondeggiante, la quale tanto faceva risaltare la bellezza quanto una veste la porpora. Mentre le meretrici, e precipuamente le più brutte, cingevano una veste, tutta di porpora, si cuoprivano il collo di oro, e nella ricchezza cercavano gli allettamenti, e si consolavano col piacere di quegli accattati ornamenti in vece della bellezza, e credevano che il braccio loro, rilucendo coll'oro, sarebbe comparso più candido; che il piede, non di bella forma, sarebbe rimasto nascosto entro un sandalo di oro, e che il loro aspetto tutto sarebbe stato più amabile se era più splendido. Queste cose si comportavano ma la donna saggia usava dell'oro quanto bastava solo in quelle cose che era necessario, e non si vergognava di mostrare con semplicità la sua bellezza (113). Tale era il confronto che Luciano faceva tra una bella fabbrica decorata con eleganza, ed una brutta ricoperta da molti ornamenti. I Greci però non ebbero bisogno di far comparire belle le loro fabbriche per la ricchezza dell'ornato; perchè erano esse pregevoli per le simmetrie, e per la ragionevolezza della loro struttura, come bastantemente l'abbiamo osservato negli antecedenti ragionamenti; onde è

(113) Luciano. Περὶ τοῦ οἴκου.

che quei pochi ornamenti, che gli venivano aggiunti, erano precisamente posti in luoghi adattati per rendere più notevole la loro bellezza, a guisa del confronto fatto da Luciano. Gli ornamenti tutti negli edifizj Greci si rinvencono scolpiti con molta eleganza, o adattandosi al carattere di quelle parti che dettero origine alla struttura delle fabbriche, o derivandoli dalle più belle produzioni della natura. Questi in sei specie principali si possono distinguere, cioè i primi formati a ravvolgimenti rotondi, i secondi a ravvolgimenti squadrati ossia meandri, i terzi ad imitazione dei fiori, i quarti a quella di alcuni frutti, i quinti a quella di foglie diverse, e gli ultimi a rappresentanza di animali. Ora di ciascun ornamento di questa specie ne daremo una indicazione tanto sul modo come erano più comunemente formati, quanto pure come vennero più palesemente originati.

Gli ornamenti della prima specie, che sembrano essere stati anche i primi ad essere impiegati dai Greci, sono quei formati a ravvolgimenti in tondo, che si comprendevano sotto la denominazione *ἐλῆξ*, onde è che con quella di elicati da noi pure verranno distinti. Sotto questo nome i Greci denotavano tra altre cose una dipintura o una scultura in curva qualunque, come ancora il giro delle orecchie, ed i vitici della vite, (114) ed anche le volute delle colonne joniche, come si è dimostrato nel parlare delle colonne appartenenti a questo genere. L'origine di questo

(114) *Ἐλῆξ, νῖος, κάλος, μέλας, καὶ ὁ αἰγιδωψ. καὶ ἡ καταγραφὸς καὶ ἡ ἀναγλυφὴ παρὰ τοῖς ἀρχιτέκτοσι, καὶ ὁ κροτός, καὶ ψέλλιον, καὶ τοῦ ὠτος ἡ περιόχη, καὶ δεσμός τις ἢ τυλεγμα ἢ παρακλησις.* (*Esichio in Ἐλῆξ.* Parimenti lo stesso Esichio quindi designava *Ἐλικες, τὸς ἀμπέλου τὰ αἰμάτω ὄν. ἢ ἐώστεα. ἢ ψέλλια, ἢ δακτυλίοι ἢ ἑλεμματα.* (*Esichio in Ἐλικες.*) Simili spiegazioni ci vengono designate da Polluce e da Suida in particolare.

ornamento elicato, secondo una opinione, si può far derivare dalla figura che presentano le onde del mare, come si designa da Esichio nella spiegazione della voce ἑλική, συστροφή ὑδάτων, ossia movimento circolare delle acque; e come viene spiegato a riguardo di Nettuno Eliconio nel grande etimologico alla voce κήλη, dicendo δια το ἑλικὸς καὶ περιφερὲς εἶναι τὰς δύναν τῆς θαλάσσης, ossia che simile alla natura era raccolto nella rotondità delle onde. Per altra opinione si può far derivare lo stesso motivo dalla figura che presentano alcuni alberi elicati ed in specie i vitici delle viti; ed anche per altra opinione la stessa derivazione si può dedurre dai ricci di capitelli, come si è supposto essere state prodotte le volute joniche. Ma qualunque sia il modo con cui vennero originati questi ornamenti, che è al certo difficile a definirsi, se ne trovano però esempj nei più antichi monumenti che si rinvencono dei Greci, ed in specie in quei resti rinvenuti nel tesoro di Micene; nei quali si vedono essere stati in tal modo ornate le basi ed i fusti di alcune colonne ed anche alcuni fregi, come si offrono nella Tav. CV fig. 1 e 2. Questi ornamenti poi vennero congiunti ad altri e disposti non di seguito, ma divisi ed in senso opposto tra loro a guisa di piccole volute, nel mezzo delle di cui divisioni si facevano nascere alcuni fiori, come ne presentano infiniti esempj i monumenti Greci; ed in altro modo venivano composti da un r avvolgimento continuato unito con fiori diversi, come pure se ne hanno alcuni esempj nei monumenti, ed in particolare nei dipinti. Ma questi mentre eran sempre elicati si discostavano poi dal loro carattere originale, e dalla più probabile loro rappresentanza, quale era quella del movimento delle onde designato da Esichio con maggiore evidenza di qualunque altra derivazione.

I meandri, che costituivano la seconda specie dei differenti ornamenti da noi distinta, si trovano pure impiegati dai Greci nelle opere più antiche. e di frequente in quelle edificate nei tempj medii, ed anzi come ornamento decisamente proprio dei Greci viene considerato, e perciò volgarmente designato anche col nome di greca. Strabone in particolare nel descrivere come il fiume Meandro dopo di avere ricevuto le acque dell'Orga, scorreva nella Frigia, e divideva la Caria e la Lidia con moltissimi giri, osservava che ogni cosa composta con diversi giri si diceva meandro; (115) onde è che *μαίανδρος*, veniva denominato detto ornamento, perchè era composto precisamente da un continuo ravvolgimento. Nel modo stesso si poteva denominare l'ornamento elicato poc' anzi designato, perchè pure era formato con giri continuati: ma più propriamente solo questo secondo in tal modo era distinto, benchè fosse composto con ravvolgimenti di linee rette ripiegate ad angoli retti, e non con giri di linee curve, come doveva essere il corso del fiume da cui prese il nome. Per essersi più frequentemente dai Greci impiegato siffatto ornamento nella decorazione dei soffitti, si diceva modano dei medesimi soffitti, *κόσμος τις ὀρθογώνος*, come si trova spiegato da Esichio in particolare (116). Di questo ornamento

(115) Ἐπειτα διορίζει τὴν Καρίαν καὶ τὴν Λυδίαν κατὰ τὸ Μαίανδρου καλούμενον ποταμὸν, σκολεῖς ὧν εἰς ὑπερβολὴν, ὥστε ἐξ ἐκείνου τὰς σχολιοτήτας ἀπασας μαίανδρους καλεῖσθαι. (*Strab. Lib. XII. c. 8.*) La stessa denominazione attribuita ad ogni oggetto, che di molto si ravvolgeva, si deduce da quanto si trova scritto da Ovidio (*Metam. Lib. VIII. v. 1625 ed Eroid. Lib. IX. v. 55.*) da Lucano (*Lib. III. v. 208.*) da Columella (*Lib. VIII. c. 17.*) da Cicerone (*Pisoniana XXII.*) Aulo Gellio (*Lib. VIII. c. 8.*) e da Ammiano Marcellino in particolare (*Lib. XXX. c. 1.*)

(116) Μαίανδρος ποταμὸς Μεθύου ἄλλοι, Καρίας, καὶ κόσμος τις ὀρθογώνος. καὶ εἶδος ἱππασίας παρὰ ἱπποδαμάσταις. (*Esichio in Μαίανδρος.*)

infiniti esempj ne offrono tuttora i monumenti antichi; e si trova composto con pochi o più giri di rivolti a misura che si volevano adornare le parti in cui era eseguito. In cinque principali specie si può considerare essere composto questo stesso ornamento; e di queste se ne rappresentano esempj delineati nella Tav. CV, fig. 4, 5, 6, 7, e 8, i quali furono tratti da quanto ci rimane di più interessante nelle opere degli antichi. Venivano questi impiegati comunemente per adornare le parti piane degli edifizj che rimanevano senza altra specie di ornamento, come erano in particolare le fascie degli architravi che reggevano i lacunari, ai quali propriamente si attribuivano; e per la difficoltà che portava la loro esecuzione nel rilevarli dal marmo, erano più soventi semplicemente distinti con colori anche praticati nella stessa struttura degli edifizj fatti con marmi levigati, come in particolare ne presenta tuttora esempio quanto rimane del tempio di Teseo in Atene.

Sotto la denominazione ἀνθέμιον comprenderemo primieramente quegli ornamenti composti di fiori che abbiamo designati costruire la terza specie, perchè con ἄνθος comunemente si soleva donominare un fiore qualunque; onde è che trovandosi registrato nella ben nota iscrizione riguardante la struttura del tempio di Minerva Poliade sulla rocca di Atene, tra i lavori ad eseguirsi, tutti gli antemii delle colonne, ἀνθέμιον ἐκάστου τοῦ κίονος, si deve credere essersi voluto designare non altro membro; come venne supposto dai diversi illustratori di tale iscrizione. Così si viene a conoscere avere Esichio nella spiegazione di un tal nome voluto designare con τὸ ἐκλεκτὸν χρυσίον, un lavoro scelto in oro figurato a fiori, e con ἡ γραμμὴ τις ἐλεγκτιδής, ἐν τοῖς κίοσι, una delineazione eliccate eseguita nelle

colonne, ossia quelle piccole volute dalle quali si facevano nascere i fiori in simili ornamenti; (117) imperocchè in nessun'altra specie di ornamenti elicati, fuorchè nelle volute joniche e nei designati ornati, si solevano sculpire dai Greci nelle colonue. Migliore esempio di quello che vi esiste intorno al sommoscapo delle sovraindicate colonne del tempio di Minerva Poliade, non si potrebbe rinvenire per dimostrare la forma con cui era composta tale specie di ornamento, con volute e fiori diversi; ed una parte di questo si offre delineata nel mezzo della Tav. CV fig. 9. I fiori che si vedono comunemente in essi sculpiri, e che volgarmente si dicono palmette, sembrano essere stati tratti più dal loto, *λωτός*, di Egitto in particolare, che da qualunque altra specie di pianta; perchè oltre che se ne trova una apparente imitazione, si rinviene ancora nelle opere degli Egiziani, in cui si è rappresentata la stessa pianta, una grande rassomiglianza con quei simili ornamenti che i medesimi sculpirono nelle loro fabbriche, dai quali poterono i Greci averne tratta imitazione, riducendoli però a migliori e più eleganti forme. Esempj più simili a quanto praticarono di fare gli Egiziani, si offrono delineati nella stessa Tavola fig. 10 e 11, i quali furono tratti da un frammento rinvenuto fuori d'opera in Delfo. Fra le differenti specie di loto, quella detta *nymphaea caerulea* sembra aver somministrato modello per siffatti ornamenti. E per maggiormente dimostrarne la rassomiglianza se ne offre

(117) Ἀνθήμων, τὸ ἐκλεκτόν χρυσίον. ἡ γραμμὴ τις ἐλεκοσθῆς, ἐν τοῖς κοστ. καὶ τόποις Ἀθήνησιν, ἐν τῇ Ἀκροπόλει. (*Esichio in ἀνθήμων.*) Ciò che poi si trova indicato da Polluce in particolare, (*Lib. VIII. c. 10.*) sembra che si dovesse riferire al luogo così denominato dell'Acropoli di Atene designato dallo stesso Esichio, e non ad alcuna specie di oggetto che si fosse ravvolto di continuo a guisa di ineandro.

la figura delineata nella Tav. CVI fig. 1, tratta dalla grande descrizione dell'Egitto (118). Come ancora nella stessa Tavola fig. 2, si rappresenta il modo con cui gli Egiziani solevano figurare la stessa pianta, onde vieppiù farne conoscere la rassomiglianza. Ed in circa simil modo si vedono essere stati impiegati i più antichi ornamenti che si fecero dai Greci ad imitazione di quegli adottati dagli Egiziani come in particolare viene dimostrato dagli esempj poc' anzi citati rinvenuti tra le rovine di Delfo. Il nome di loto, *λωτόν*, con cui propriamente si distingueva una tale pianta, essendo decisamente Egiziano, come da Erodoto si designa, il quale asseriva che con vocabolo greco si diceva *χρίνον*, ossia giglio o fiore, (119) ci conferma nell'opinione che col nome generale *ἄνθος* ed *ἄνθεμον* si doveva distinguere dagli stessi Greci un tale ornamento. Delle diverse specie di loto che si rinvengono tuttora esistere in Egitto, e che distinguendole per il loro colore bianco, ceruleo, e roseo, si dicono *nymphaea lotus*, *nymphaea caerulea* e *nymphaea nelumbo*, di quella cerulea se ne trovano esempj rappresentati nei monumenti dell'Egitto, come si può conoscere dal confronto delle figure delineate nelle citate tavole. Di

(118) *Description de l'Egypte. ist oire Naturelle Botanique Pl. 60.* Di questa specie di loto, se ne rinviene in particolare una descrizione da Erodoto nel riferire come gli Egiziani per inopia di vitto si cibavano di tali piante, che Erodoto le chiamava gigli, ma che dagli Egiziani erano dette loto. Queste poichè le avevano falciate, le dissecavano al sole; dipoi ciò che stava nel mezzo del loto, similissimo al papavero, pestavano, e si facevano con esso pani cotti al fuoco. La radice di tale loto era eziandio mangiabile a maraviglia dolce, ed essendo rotonda eguagliava in grandezza la mela (*Erodoto Lib. II. c. 92.*) Circa simil descrizione si ha da Diodoro Siculo (*Lib. I. sec. 2.*) e da Teofrasto storia delle piante. (*Lib. IV. c. 10.*)

(119) *Καὶ τὰ πεδία πελαγισσά, φύεται ἐν τῷ ὕδατι κρίνεα πολλὰ, τὰ λεγόμενα χαλίσσαι λωτοί.* (*Erod. Lib. II. c. 92.*)

queste specie di loto, detto pure cianeo, se ne servirono come il roseo, gli Egiziani per far corone. (120) ed era riguardato come un oggetto di superstizione presso gli antichi Indiani ed Egiziani. Onde con questi documenti si può stabilire che non dalle conchiglie pettine, non dall'elleboro vernale, non dalla branca orsina, e di altra specie di piante, avessero primieramente i Greci dedotta la figura dei suddetti ornamenti; perchè tutte queste produzioni presentano minore rassomiglianza di quella tratta dal fiore di loto. Considerando però il modo con cui si trovano gli stessi ornamenti esser composti alternativamente l'uno con foglie rivoltate in dentro, ed in maggior numero, e l'altro con minor numero di foglie rivoltate in fuori, si viene a stabilire avere i medesimi rappresentato due specie di fiori o di foglie. In quei di questa seconda specie molta rassomiglianza si trova con i gruppi di foglie delle palme; onde è che volgarmente si dà il nome di palmette a tale genere di ornamenti. Infatti si viene in certo modo a convalidare questa opinione col considerare che i capitelli di forma corintia, avanti che venissero decorati con foglie di acanto e, volute, secondo il ritrovato di Callimaco, dovevano essere stati alla foggia Egiziana ornati con fiori di loto, e palme producenti frutti, come si trova contestato da Ateneo in particolare, (121) e come si rinviene essersi praticato dai Greci in alcuni esempj di simili capitelli scolpiti nei più antichi tempi, nei quali precisamente si vedono rappresentanti fiori di loto, e foglie di palme. Così da questi documenti si può stabilire essere stato decisamente

(120) *Ateneo. Deipn. Lib. XV.*

(121) Λοτῶν δὲ ποταμίων κάλλις καὶ ροσὶνων ἀντιβλάστων καρπός. ἔστι δ' ὅτι καὶ πλείονων ἄλλω ἀνθέων γένηται γέννη. (*Ateneo. Deipn. Lib. V.*)

lo stesso ornamento composto parte con fiori tratti dal loto fluviale, *λωτῶν δὲ ποταμίων κάλυκες*, e parte con palme producenti frutti, *καὶ φοινίκων ἀφριβλάστων κορμός*, e fiori di diverso genere come viene riferito da Ateneo. I Greci però nel seguito traendo la imitazione di tali produzioni da quanto praticarono di scolpire gli Egiziani nelle loro opere, procurarono di ridurla a miglior buono stile ed a seconda del carattere nobile praticato negli altri loro ornamenti e forse anche in miglior modo la stabilirono da quanto poterono dedurre da altre simili produzioni indigeni dei loro paesi, quali erano in particolare, la madreselva, ossia il caprifoglio, detto dai Greci *περακλύμενος*, di cui ne esibiamo la figura delineata nella Tav. CVI fig. 3. Ma con più probabilità ne dovettero dedurre la forma dalla malva, *μαλάχη*, dall'asfodillo *ἀσφόδελος*, poichè con queste piante si solevano dagli antichi Greci adornare i loro sepolcri, come si trova contestato dal seguente epigramma sepolcrale, *νώτῳ πὲν μαλάχην καὶ ἀσφόδελον πολύριζον, πόλπῳ δὲ τὸν δεῖνα ἔχω*; cioè che vi stava al disopra del monumento la malva e l'asfodillo e nel seno del defunto eranvi l'uno e l'altro. In un vaso antico del museo Borbonico di Napoli, su cui stà scritto questo epigramma, si vedono pure rappresentate due piante, che dovevano essere evidentemente della specie delle anzidette; ed in particolare l'asfodillo, pianta che produce radici molto tubernose atte al cibo, offre l'aspetto di rivolti elicati, e fiore simile a quello impiegato nei riferiti ornamenti, come si può conoscere dalla figura delineata nella Tav. CVI fig. 4. Laonde trovando spesso al di sopra de' cippi sepolcrali scolpiti ornamenti composti di simili fiori collegati con volute, come ne presenta un bello esempio quello che offriamo delineato

nella Tav. CV, si viene a concordare quanto abbiamo supposto essere accaduto sulla derivazione del designato comune metodo di ornare; cioè che primieramente venisse tratto dai fiori del loto e dalle foglie e frutti delle palme dell' Egitto; e quindi si fosse ingentilito ed adattato al vero carattere delle opere Greche col prenderne modello dalle suddette piante indigeni della Grecia.

La quarta specie di ornamenti è quella che abbiamo indicato comprendersi sotto la denominazione ἐνκαρπός ossia καρπός, frutto. Trovandosi tali ornamenti particolarmente designati da Vitruvio essersi suppliti dai primi artefici ai capelli delle donne nell'adornamento dei capitelli jonici, impareremo precipuamente a considerare questi prima di ogni altro. Nella descrizione dei medesimi capitelli già abbiamo dimostrato, che per gli ornamenti distinti col designato nome si devono intendere quei che adornavano il giro superiore degli echini, che si dicono da noi ovoli, e che palesemente furono tratti dai frutti egualmente denominati ἐχῖνοι, ossia ricci, e particolarmente da quegli dei castagni e dei platani, τῶν πλατάνων ὁ καρπός come viene da Esichio in specie designato, poichè erano questi alberi prediletti ai Greci. Ora in conferma di ciò offriamo delineato nella Tav. CVI fig. 5 quella di un riccio di castagno spaccato nel mezzo, il quale mostrando l'intero frutto rotondo, con le sezioni della corteccia intorno, presentano molta rassomiglianza colla figura dello stesso ornamento. Quindi aggiungiamo che circa simil confronto si trova con altri frutti, benchè non distinti con egual nome, ed in specie con quello della cucifera tebaica, detta altrimenti palma di Doum, il quale parimenti essendo spaccato nel mezzo, come si offre delineato nella fig. 6 di

detta Tavola, viene a produrre circa la stessa figura; e di più la punta delle foglie proprie di quest'albero, presenta molta rassomiglianza con quella specie di lanciette che sono sempre messe tra l'uno e l'altro ovolo, delle quali non si può rinvenire altra più evidente derivazione. Nella stessa classe degli encarpi si devono comprendere quegli ornamenti che si dicono comunemente fusajuole, e che particolarmente si vedono sculpiti negli astragali che stanno al di sotto degli ovoli, come si offrono delineati nella stessa fig. 11 Tav. CV, qualora però si considerino aver rappresentati frutti e non perle o pietre preziose infilzate a guisa di collane; perchè offrono specia'mente molta rassomiglianza con il dattero, *δακτυλος*, frutto della palma dattilifera ben cognita ai Greci, la di cui forma si offre delineata nella fig. 7 della Tav. CVI. Così con queste due derivazioni si viene a stabilire essere stati gli ovoli e le fusajuole tratte dai frutti delle due specie di palme l'una detta tebaica e l'altra fenicia; e siccome i Greci dell'Asia minore, presso ai quali furono più comuni primieramente i designati ornamenti, come più proprj alla maniera jonica che alla dorica, poterono avere grande conoscenza di tali frutti; così resta in certo modo maggiormente convalidata questa derivazione a preferenza di quella che si potrebbe dedurre da altri frutti, ed in particolare dall'oliva, che per il suo grande osso restava difficile ad esser infilzato; e d'altronde non presenta la forma tanto allungata, come il dattero, quale più comunemente viene data alla fusajuola; nè tali frutti dell'oliva sono naturalmente collegati nel modo stesso con cui vengono rappresentati negli ornamenti designati. Altre imitazioni di frutti diversi poi si trovano sculpite nella decorazione degli edifizj Greci

e figurati a guisa di festoni, o intrecciature diverse: ma siccome questi venivano di molto variati nella loro composizione; così non potendone prescrivere alcuna regolare denominazione, tralascieremo di particolarmente descriverli.

Gli ornamenti a fogliami, che dai Greci si dovevano distinguere con la voce φύλλον, perchè φύλλα era detta una foglia qualunque, componevano la quinta specie da noi stabilita; e questi varj erano come varie sono le foglie che produce la vegetazione di ogni paese. Però considerando le principali forme, che si vedono in specie sculpite nelle gole diritte e rovescie dei monumenti Greci, troviamo che erano rappresentate più a guisa di tante estremità continuate della foglia dell'acanto spinoso, come si offre delineata nella fig. 13 della Tav. CV, che di qualunque altra specie di foglie disgiunte tra loro. Nella ben nota iscrizione riguardante la struttura del tempio di Minerva Polia-de in Atene, per indicare alcuni lavori negli architravi non ultimati, si dicono calche, κάλχας, e siccome in detti architravi vi erano soltanto sculpite simili foglie nella cimasa; così si viene a conoscere che queste con tal nome vennero distinte, ed anche era in tal modo formata quella parte del capo della colonna che Esichio designa essersi distinto con la voce κάλχη μέρος κεφαλῆς κίονος. Trovandosi poi da Suida in particolare spiegato essersi denominato con κάλχη un'erba che tingeva il color purpureo, si deve credere così che, o fossero tali foglie imitate da quelle che produceva quest'erba, oppure perchè erano tinte in opera col designato colore, come si è ritrovato essersi alcune volte praticato dagli antichi. Delle due specie di acanto quale venisse comunemente prescelta dai Greci nello sculpire ornamenti ad imitazione di tale pianta, già l'abbiamo di-

mostrato nel descrivere il capitello corintio, al quale principalmente apparteneva questa decorazione; ora riportiamo delineato nella Tav. CVI, tanto l'acanto silvestre spinoso quanto il domestico molle, come ambedue vengono naturalmente prodotti; onde meglio far conoscere la diversità che vi esiste tra l'una e l'altra specie, ed in qual modo poterono servire di modello nello stabilire i designati ornamenti. Altre specie di foglie poi si trovano impiegate dai Greci nelle decorazioni delle loro fabbriche, ma per essere o meno comuni, o più variatamente trattate, tralascieremo di descriverle, come ancora non s'intratteremo a considerare quel genere di ornamenti composti con diverse specie di foglie, fiori e frutti, perchè sono d'essi più facili a dimostrarsi coi disegni, quali riportiamo nelle Tavole, che con scritti. Pertanto nella Tav. CVII offriamo delineati alcuni ornamenti di queste specie complicati che si trovano essersi impiegati nella decorazione delle colonne e delle paraste in particolare.

L'ultima specie degli ornamenti da noi distinti in queste osservazioni è quella che era composta con figure diverse animate, le quali in generale erano dette dai Greci ζῶα, perchè con la voce ζῶον o ζῶός, si designava un'essere vivente qualunque: onde ζωοφόρος o ζωόροπος, veniva denominato il luogo su cui stavano le medesime figure rappresentate, ch'era più comunemente il fregio, come si è dimostrato nel descrivere le parti dei differenti generi di colonne. Queste decorazioni erano più soggette a variazione di qualunque altra specie di ornamenti; perchè sia che rappresentassero figure umane o vero figure di animali di diversa specie sempre venivano adattate a circostanze particolari e non soggette ad alcun determinato sistema. Pertanto onde rife-

rirne un qualche esempio, riportiamo delineato nella Tav. CV. fig. 14 un simile ornamento che stava scolpito sopra alcune paraste del tempio di Apollo a Didimi, nel quale si veggono rappresentati leoni alati con lire nel mezzo. Il modo poi col quale erano adornati gli edifizj con opere di scultura figurata, come ne presentava un nobile esempio il Partenone in particolare, già l'abbiamo dimostrato nel descrivere la struttura di questi edifizj sacri: e la eccellenza di tali opere è troppa nota per gli scritti e per i disegni ritratti con maestria, perchè sia necessario di aggiungere quivi alcuna altra osservazione; come ancora a riguardo delle pitture figurate non meno celebri, che decoravano le mura interne delle celle, delle quali ne abbiamo particolari descrizioni da Pausania di quelle che esistevano nei tempj di Teseo, e di Eretteo, di Castore e Polluce in Atene e di quelle celebri di Polignoto eseguite nel tempio di Minerva a Platea.

Le designate differenti specie di decorazioni erano eseguite ora in scultura, ora in dipinto, ed ora pure in mosaico. Quelle che erano scolpite in pietra aveano un conveniente rilievo, tanto per riguardo alle dimensioni, quanto per rispetto al luogo in cui doveano essere collocate, ed un tale rilievo era più o meno aggettato a misura che le opere venivano poste distanti da dove si dovevano vedere; e tutte erano intagliate con molta maestria. Quelle che erano dipinte venivano distinte con due semplici colori, l'uno disteso nel fondo, e l'altro sulla parte ornamentale figurata in rilievo, e queste opere erano praticate negli sfondi dei cassettoni e nelle parti piane degli architravi dei soffiti, come in particolare ne offre esempio quanto vi rimane del tempio di Teseo in Atene. Quelle eseguite

in musaico poi erano destinate precipuamente per i pavimenti più nobili, ed erano distinte con diversi colori, ma più comunemente in bianco e nero, come ne presentano esempio i pochi avanzi che furono ultimamente scoperti del tempio di Giove Olimpico in Elide Tav. L. Allorchè poi gli edifizj non erano costrutti con marmi o pietre levigate, si solevano dagli antichi dipingere gli ornati stessi con varj colori per maggiormente farli risaltare, come se ne sono trovate diverse indicazioni nei monumenti edificati con materiali ordinarj, e principalmente allorchè erano eseguiti collo stucco; e ciò facevasi ancora per farle comparire come se fossero state edificate con scelte pietre colorate. Di questa pratica ne presentano principalmente esempio le fabbriche di Pompei, le quali per essere state costrutte coll'opera cementizia erano esternamente ricoperte collo stucco, e questo dipinto ad imitazione del marmo rosso, del giallo e di altre rare pitere; e simili esempj presentano ancora alcuni resti di edifizj costrutti con pietre non atte ad essere levigate, mentre soli pochi esempj si rinvencono negli edifizj costrutti con marmi di parti dipinte; e queste consistevano soltanto in alcuni sfondi di ornamenti, ed in specie di metope figurate per maggiormente rendere visibile il contorno delle sculture. Da queste principali indicazioni di colori si volle ultimamente stabilire essersi tale sistema esteso pure dagli antichi sopra gli edifizj formati con scelti marmi, e che questi fossero tutti esternamente dipinti con colori decisi, e persino si formò un genere di architettura distinto col nome policroma, πολυχροα, che era dedotto dalla detta varietà dei colori. Quindi seguendo il medesimo sistema vi è stato alcuno, che ideando il ristauro per esempio degli edifizj dell'A-

cropoli di Atene, ch'erano tutti costrutti con scelti marmi, pazzamente l'immaginò dipinti tutti con forti colori rossi gialli e turchini, in modo veramente stonante; altri crederettero che parimenti fossero state dipinte tutte le sculture figurate con colori corrispondenti al vero, e simili altre strane supposizioni si rinvencono in particolare negli scritti dei moderni. Mentre riputiamo essere stato ragionevole l'aver procurato coi colori di far rappresentare marmi scelti le pietre ordinarie e le costruzioni cementizie coperte di stucco, giudichiamo poi essere veramente irragionevole il supporre che gli antichi avessero tolta ai detti marmi levicati la naturale loro bellezza, e ridotti a figurare stucchi o altra materia ordinaria; onde è che non crediamo d'intrattenersi di più su queste strane supposizioni, e così porremo termine alle osservazioni fatte sulle differenti maniere di decorare gli edifizj sacri.

CAPITOLO V.

PROPILEI

Quegli edifizj pubblici, che erano detti dai Greci *προπύλαια*, dei quali ci sono rimasti alcuni grandiosi avanzi tra le rovine della Grecia, non facendone menzione Vitruvio nei suoi libri di architettura, di cui ci siamo prefissi in queste osservazioni di seguire la medesima distribuzione, crediamo conveniente di esaminarne la loro struttura immediatamente dopo quella dei tempj: imperocchè in Atene, in Eleusi, in Priene ed in Sunio, ove esistono resti di tali edifizj, servivono principalmente d'ingresso ad un recinto, nel quale vi stava posto un qualche celebre tempio. Così in

Atene i propilei stavano posti nel recinto dell'Acropoli, sulla quale specialmente trionfava il Partenone, in Eleusi in quello del celebre tempio di Cerere e Proserpina, in Sunio in quello di Pallade, ed in Priene in quello di Minerva Poliade; per cui più che a qualunque altra specie di edifizj, ai tempj questi propilei appartenevano.

Tanto la forma di questi stessi edifizj, quanto il nome loro, designano chiaramente che hanno avuto origine dall'essersi primieramente edificato un portico avanti a qualche semplice porta antica; imperocchè si vedono essi composti da un vestibolo ornato con colonne, che serviva di maggiore decorazione alle porte, ed il loro nome spiega ben questa circostanza; giacchè i Greci con *πύλη* denotarono una porta qualunque, onde *προπύλαιον* il luogo avanti la porta giustamente era detto. Ma siccome abbiamo altrove osservato che le porte di città si solevano sempre distinguere in numero plurale dai Greci; così pure *προπύλαια* si dicevano questi edifizj, benchè si riferisse ad un solo di essi, come in specie lo dimostra Pausania nel descrivere i propilei di Atene, il quale li dice *προπύλαια*. Questi propilei d'Atene erano stati fatti costruire da Pericle colla direzione di Mnesicle, e più di tutti gli altri ci fanno ancora conoscere la derivazione dei portici appoggiati da una parte e dall'altra al muro, nel quale erano praticate le porte; ed anche dalla diversità di piano che ha il primo portico col secondo, si conosce essere stato il portico posteriore aggiunto dopo forse che era stata terminata la costruzione dell'anteriore. La forma principale di questi due portici, considerati separatamente l'uno dall'altro, è consimile a quella dei portici o pronai che stavano posti avanti alle celle dei tempj, e ne prendevano nell'esterno anche l'aspetto

in modo consimile composto. Avevano però comunemente le colonne di mezzo poste a maggior distanza tra di loro, di quanto venisse praticato nei prospetti dei tempj; e ciò con giusta ragione si soleva praticare, giacchè la qualità di tali edifizj comportava che avessero un facile accesso all'entrata ed all'uscita dalle porte che stavano nel mezzo. Nella maniera dorica questa aggiunta all'intercolunnio di mezzo era determinata dalla grandezza di un triglifo e di una metopa del fregio, come venne praticato nei poc'anzi nominati propilei di Atene Tav. CXVII, in quei di Eleusi Tav. CXII ed in quei del Sunio Tav. CVIII. I propilei di Priene poi, essendo di maniera jonica, si sono trovati essere stati formati con eguali intercolunnj Tav. CIX, forse perchè servendo questi per dare soltanto un'ingresso particolare al recinto, nel quale vi era il solo tempio di Minerva Poliade, non era necessità che nel mezzo vi corrispondesse un transito più spazioso.

La forma dei portici in questi propilei, considerandoli separatamente l'uno dall'altro, si trova essere disposta per esempio in quei del Sunio precisamente secondo il genere dei prospetti dei tempj in parastasin, nei propilei del tempio di Minerva Prienese, secondo il genere prostilo con quattro colonne di fronte, e nei propilei di Eleusi e di Atene, secondo pure la forma del prostilo, ma con sei colonne di fronte. Al portico anteriore dei propilei di Atene si ascendeva per una gradinata assai più alta di quella degli altri; la qual particolarità pare che venisse prodotta dalla posizione elevata su cui stava tale edificio situato. Il primo portico tanto nei propilei di Atene, quanto in quei di Eleusi, giacchè tutti due gli edifizj sembrano fatti ad imitazione l'uno dall'altro, era diviso in tre parti da colonne jo-

niche, a differenza di quelle del portico esteriore che erano doriche; e si trovano queste corrispondere alle due colonne di mezzo del prospetto in modo che lasciavano lo spazio centrale alquanto minore di quello dei lati, il quale corrispondeva a due intercolumnj della fronte, mentre avrebbe dovuto essere in proporzione maggiore.

La indicata particolarità, riguardante la diversa specie di colonne impiegate nello stesso edificio, si rinviene prescritta da Vitruvio nel descrivere la forma che doveano avere i portici situati dietro la scena dei teatri, nei quali stabiliva egli doversi fare colonne joniche o corintie nella parte interna, ed alte un quinto di più di quelle doriche, che dovevano formare la fronte esterna (1). Ed anzi soltanto in questi edificj si trova praticata questa tal qual particolare disposizione composta di colonne di due generi differenti, mentre in tutti gli altri monumenti, che ci rimangono, si trovano i portici formati tutti con colonne dello stesso genere. Questa disposizione sembra che fosse motivata dall'aver voluto in siffatti edificj ottenere maggiore eleganza di decorazione nel loro interno, mentre si aveva anche maggior comodo, il quale era prodotto dal più grande spazio che vi poteva convenientemente essere tra le colonne joniche. Inoltre tale disposizione offriva il mezzo di poter fare corrispondere l'architrave interno all'altezza dei triglifi del fregio esterno, e così era conservata la ragionevolezza nella rappresentanza delle parti del sopraornato dorico ch'era impiegato nel prospetto. Nei propilei di Priene, per essere

(1) *Porticus. habebantque exteriores columnas doricas cum epystiliis et ornamentis ex ratione modulationis doricae perfectas medianae autem, columnae quinta parte altiores sint, quam exteriores, sed aut jonico, aut corinthio genere deformantur.* (Vitruvio. Liber V. c. 9.)

stati edificati intieramente secondo la maniera jonica, della qual pratica offrono unico esempio, conservono lo stesso ordine nella decorazione interna: ma invece di colonne vi erano nella stessa parte interna pilastri quadrati. Questa particolarità non si può attribuire ad altro motivo, se non a quello di aver con tal mezzo voluto far continuare in essi le fronti delle paraste che vi corrispondevano nella stessa direzione nella estremità dei muri, come accadeva nei tempj. Lungo i fianchi dei medesimi propilei di Priene, essendovi continuate la facce delle paraste simili a quelle dell'estremità, presentano pure in questa disposizione una pratica non comune con nessun altro edificio di architettura Greca. I propilei del Sunio si sono ritrovati senza alcuna divisione interna; la qual cosa fa supporre che le parti interne di questo edificio siano state per intiero distrutte unitamente al muro trasversale, nel quale vi dovevano essere le porte; giacchè altrimenti sarebbero stati questi propilei mancanti dell'oggetto principale che caratterizzava tale specie di edifizj.

Le porte che erano nei propilei di Atene ed in quei di Eleusi, ci vengono indicate dagli avanzi che vi rimangono essere state in numero di cinque, e corrispondenti ciascuna di esse nel mezzo degl'intercolunnj esterni dei due portici. La porta di mezzo, per la maggior grandezza dell'intercolunnio, che vi corrispondeva di prospetto, veniva pure ad essere più grande delle altre, le laterali a questa alquanto più strette, e quelle poi situate vicino ai muri di fianco ancor più piccole: la qual progressiva diminuzione veniva determinata dalla maggior ristrettezza degl'intercolunnj estremi, ed era praticata onde ottenere che con un triglifo terminasse la fronte degli edifizj dorici. Così presen-

nome di amfipropilei, ἀμφιπροπύλαια, a somiglianza dell'amfiprostilo tra il genere dei tempj. Nei propilei di Eleusi, per essersi imitata la costruzione di quei di Atene, e per essersi evidentemente voluta correggere una tale irregolarità di piani, si fecero i portici al medesimo livello; e si ottenne con ciò di potere collo stesso tetto cuoprire i due portici, mentre in quei di Atene vi veniva ad essere un risalto nel mezzo del tetto. Nei propilei d'Atene, dovendosi salire cinque gradi per entrare alle porte, e poi discenderne altri tre per passare all'Acropoli, ne derivava un ragguardevole inconveniente: perchè se tali gradi presentavano maggior nobiltà al prospetto del portico posteriore, dovevano offrire poi anche maggiore incomodo a coloro che vi transitavano, per essere costretti a salire e discendere dopo poco tratto di spazio. Questo inconveniente non esisteva nei propilei di Eleusi, come pure in quei di Priene, per essersi fatti in essi i due portici ad uno stesso piano. Però in tutti questi propilei nonostante che vi fossero i designati scalini avanti alle porte laterali, si crede che nel mezzo venisse praticato una specie di piano in salita ed in discesa senza scalini, onde avessero potuto transitare i carri nei recinti sacri, come in particolare se ne sono trovate alcune tracce nei propilei di Atene, e doveano essere disposte nel modo che si offre delineato nella pianta del medesimo edificio, Tav. CXVII. Il portico posteriore poi in tutti questi propilei venne fatto di minor grandezza di quello posto dalla parte anteriore, e si adattava questo secondo portico alla semplice forma dei pronai praticati nei tempj prostili.

Un esempio di propilei composti in differente modo dei sovraindicati riportiamo delineato nella Tav. CXV; ed è questo dedotto dai pochi avanzi che appartenevano

ad un simile edificio che s'incontrava in Eleusi dopo di avere transitati i grandi propilei già descritti. Un tale edificio però non poteva essere precisamente formato come un propileo: perchè non aveva il portico avanti la porta, ma semplicemente un'area scoperta fiancheggiata da muri decorati con colonne minori. Contuttociò se effettivamente questo edificio era quello che si rinviene nominato da Cicerone, in una lettera scritta ad Attico suo amico, si sarebbe pure detto *προπύλαιον*, come l'attesta questo stesso scrittore, (2) e non vestibulo come altri hanno supposto. Qualunque però sia stato il vero nome che si dava a questo edificio, è però importante conoscere la sua particolare struttura, perchè è bene ordinata ed offre buoni esempj di decorazione, in particolare nei capitelli delle paraste che ci sono rimasti, come si esibiscono delineati nella successiva Tav. CXVI. Doveva essere questo edificio composto con colonne joniche e corintie, cioè con quelle del primo genere erano decorati i muri laterali, e con quelle del secondo genere erano ornate le porte con le paraste che stavano ivi congiunte. Onde è che per questa parte pure si rinviene nell'architettura di questo edificio una particolarità non praticata in altri propilei. Simili particolari costruzioni ci avrebbero presentati gli edifizj di tal genere eretti dai Greci, se ci fossero rimaste tracce.

Il soffitto *ὀροφήν*, che cuopriva i due portici nei principali propilei della Grecia, era fatto intieramente di marmo, ed ordinato con bella distribuzione in tutte le sue

(2) *Audio Appium προπύλαιον Eleusine facere.* (Cicer. *Epist. ad Atticum Lib. VI. l. c. 6.*) Parimenti il medesimo Cicerone in altro luogo dei suoi scritti distingue tale edificio eretto da Appio in Eleusi con lo stesso nome; onde è che maggiormente si conferma la designata opinione, e si deve credere che effettivamente debba essere stato un secondo propileo.

parti. I massi che erano stati adoperati nella costruzione di quello dei propilei di Atene sorpassavano in grandezza, secondo Pausania, che ne ammirò la intiera struttura, tutti quei di ogni altro edificio di tal genere, (3) come venne anche riconosciuto dagli avanzi che rimangono, poichè furono trovati alcuni massi appartenenti alla sua struttura essere stati lunghi per sino ventidue piedi (4). Il soffitto del primo portico era disposto parallelamente alla fronte delle colonne doriche del prospetto, quello del portico posteriore prendeva necessariamente, per la sua diversa forma, una opposta direzione nella sua disposizione, come si offre delineata nella pianta dei propilei di Eleusi Tav. CXII, ed in quella dei propilei di Atene Tav. CXVII. Tra gli architravi che reggevano il soffitto vi erano disposti, come nei peristilii dei tempj, a doppie file cassettoni quadrangolari fatti pure intieramente di marmo, e questi dovevano dare molta nobiltà alla fabbrica. Il tetto che cuopriva l'uno e l'altro portico di questi propilei era fatto a somiglianza di quello dei principali tempj dei Greci, cioè con tegole fatte intieramente di marmo, come venne ritrovato da alcuni frammenti rinvenuti tra le rovine di quei di Eleusi, e come ci viene indicato anche dal medesimo Pausania nella descrizione dei propilei di Atene. Imperocchè con ἐρορῆν s'intendeva dai Greci non solo il soffitto ossia il lacunare, ma pure il tetto. Nel mezzo del frontespizio dei propilei di Eleusi fu riconosciuto esservi stata una figura pileata circonscritta da una cornice circolare, la quale fu creduta aver rappresentato un qualche Jerofante o sacerdote del

(3) Τὰ δὲ προπύλαια λίθου λευκοῦ τὴν ὀρορὴν ἔχου, καὶ κόσμου καὶ μερῶν τῶν λίθων μέγας γὰρ καὶ ἡμῶν προσέχουσιν. (Paus. Lib. I. c. 22.)

(4) Le Roy. *Les ruines des plus beaux monumens de la Grèce. Part. I.*

tempio di Cerere e Proserpina che stava chiuso in quel recinto, per essersi evidentemente sotto la di lui protezione innalzati tali propilei (5).

Dalla struttura di questi diversi propilei si può congetturare quale fosse quella degli altri edifizj di questa specie che vi erano nelle varie città dei Greci; tra i quali erano rinomati quei di Corinto; e questi dovevano essere egualmente che quei di Atene e di Eleusi di doppio prospetto, onde si fossero potuti collocare convenientemente i due cocchi dorati, l'uno che portava Faetone figlio del Sole, e l'altro il Sole stesso, come da Pausania si trova essere descritto (6). Infine osserveremo che i propilei della Grecia propria probabilmente saranno stati fatti nell'esteriore con la maniera dorica, come erano quei di Atene, di Eleusi e del Sunio; quei poi ch'erano nella città dei Joni, a somiglianza di quei di Priene, con la maniera jonica saranno stati edificati: ma niun altro positivo documento, oltre i designati nelle surriferite osservazioni, e riportati nelle Tavole, si rinviene onde confermare questa circostanza. Inoltre aggiungeremo che da questo stesso genere di edifizj i Romani presero imitazione per formare con nobile struttura gl'ingressi principali ai loro recinti sacri; però essi ne semplificarono la forma, e soppressero il muro interno, nel quale stavano praticate le porte, riducendoli così a minor profondità, come in Atene stessa ne offrono esempio le rovine che avanzavano delle fabbriche edificate da Adriano, ed in Roma quelle del portico Ottavia.

(5) *Dilettanti. The unedited. Antiq. of. Attica ec. c. 2.*

(6) *Paus. Lib. II. c. 3.* Se i designati propilei di Corinto appartenevano alla città edificata nei più antichi tempi o a quella riedificata posteriormente sotto il dominio dei Romani, non bene si può conoscere: ma bene si può stabilire essere stati conformemente ai suddetti costrutti.

CAPITOLO VI.

FORI E PORTICI

Vitrivio subito dopo i tempj, ed avanti di ogni altro edificio pubblico, imprese a descrivere la forma del foro, perchè osservava egli che erano ivi dai magistrati regolati gl'interessi pubblici e privati. A questo riguardo si racconta dal medesimo scrittore che i Greci formavano il foro quadrato con portico doppio e spazioso tutto l'intorno, che lo adornavano con colonne poste vicino le une alle altre, e con corniciamenti di pietre o di marmo, e che sopra poi vi formavano dei passeggi su i palchi; mentre in quei fori che si facevano nelle città d'Italia, ove per comodo degli spettatori che assistevano ai giuochi dei gladiatori, i quali per antica costumanza si solevano esibire nel foro, bisognava che gl'intercolumnj fossero più spaziosi, e con tavolati superiori si formassero logge, le quali servivono ancora pel comodo e traffico pubblico. La forma di tali fori doveva essere perciò quadrangolare oblunga ed i portici composti da due ordini di colonne l'uno sopra l'altro (1). Infatti con

(1) *Graeci in quadrato amplissimis et duplicibus porticibus fora constituent, crebrisque columnis, et lapideis aut marmoreis epistylis adornant, et supra ambulationes in contignationibus faciunt. Italiae vero urbibus non eadem est ratio facienda, ideo quod a maioribus consuetudo tradita est, gladiatoria munera in foro dari. Igitur circum spectacula spatiosiora intercolumnia distribuuntur, circaque in porticibus argentariae tabernae moenianaque superioribus coarctationibus collocantur, quae ad usum et ad vectigalia publica recte erunt disposita. Magnitudines autem ad copiam hominum oportet fieri, ne parvum spatium sit ad usum, aut ne propter inopiam populi vastum forum videatur. Latitudo autem ita finiantur, uti longitudo in tres partes cum divisa fuerit ex his duae partes ei dentur.*

egual forma fu ritrovato essere stato il foro di Pompei, e quelli di altre città d'Italia, i quali nella parte che riguarda l'architettura dei Romani verranno descritti. Pertanto considerando ciò che è di più importante per conoscere la vera forma dei fori alla maniera Greca, osserveremo che gli spettacoli dei gladiatori, che terminavano soventi colla morte di molti uomini, e che presso i Romani formavano spesso i più a loro graditi spettacoli, i quali si esibivano nei fori avanti che si costruissero a tale oggetto anfiteatri non potevano piacere ai Greci, perchè all'opposto dei Romani erano stimati per essere d'indole dolce e di cuore sensibile. Si racconta a questo riguardo, che allorquando in Atene ad imitazione di quei di Corinto, presso ai quali imperando Cesare furono con ripugnanza introdotti siffatti spettacoli, si volse rappresentare un combattimento di gladiatori, il filosofo Demonace facesse osservare agli Ateniesi che dovenano atterrare l'ara della Misericordia, che stava precisamente nel mezzo del loro foro, prima di assistere a tante barbarie (2). Percui credesi che solo dopo molti anni avessero avuto luogo tali spettacoli generalmente presso i Greci, e che i loro fori avanti all'estensione del dominio dei Romani in tali regioni servissero solo per le semplici adunanze del popolo, e per qualche spettacolo scenico di commedia o tragedia, avanti che si costruissero i teatri a tale uso destinati; ed in tale circostanze si formavano al d'intorno quei palchi di legno per gli spettatori, che si dicevano *ιπία*, come nel seguito di queste osservazioni faremo conoscere.

Ita finiuntur, uti longitudo in tres partes cum divisa fuerit utilis dispositio.
(Vitruv. Lib. V. c. 1.)

(2) *Luc. Demon. Tom. II. c. 57.*

Il foro dai Greci era detto ἀγορά, ed in esso il popolo si radunava per tenere concione, onde ἀγορευτής si diceva il concionatore, ossia l'oratore che vi teneva discorso. Così con egual nome si designava il luogo ove si vendevano le cose venali, e le venali cose stesse (3). E così pure si soprannomava ἀγοραῖον quell'edifizio sacro, o quell'ara dedicata a qualche nume che in essi si collocava, come se ne rinvengono documenti presso gli scrittori antichi. Il foro appo i Greci non venne forse con egual costruzione, e con portici uniformi tutto l'intorno edificato, se non dopo che i Romani ebbero conquistata tutta la Grecia; poichè questi colla loro grandezza e magnificenza portarono ovunque il gusto per le grandi fabbriche regolari. E questa regolare disposizione pare che soltanto anche presso di loro venisse propagata, allorchè ebbero colle vittorie ingrandito il loro potere; e per l'appunto in tale epoca Cesare, che fu uno dei conquistatori della Grecia, aggiunse il primo nella città capitale dell'impero al foro Romano, altro foro fatto di forma regolare, per esser quello divenuto assai ristretto a motivo delle molte fabbriche che furono edificate nel suo d'intorno. Questo foro poi servì di esempio a varj imperatori che successivamente ressero il governo di Roma nell'edificarne altri simili nelle stesse adiacenze. Per l'avanti accadeva probabilmente nelle città dell'Italia, ciò che avveniva nelle città Greche, cioè che la costruzione del foro non succedeva tutta in un tempo, ma veniva formata da edifizj

(3) Ἀγορά, ἡ ἐκκλησία. ὡς τὸ Νίστωρ ἀγορευτής, καὶ ὁ τόπος, ἐνθα περᾶσκονται τὰ ὄνια, καὶ αὐτὰ ὄνια. (Suida in Ἀγορά). Queste denominazioni si confermano in particolare con quanto scrisse Plutarco in Solone ed in Pericle, Aristotile nella Politica, Senofonte nell'Economia e con altri scrittori antichi, e questo nome si faceva derivare da ἀγείρω, che significa lo stesso di ciò che da noi si designa col congregarsi in grande numero.

innalzati nel suo d'intorno in diverse epoche, e per conseguenza non con uniforme architettura ed anche variamente disposti; come tale era precisamente il principale foro dei Romani. Infatti in modo quasi consimile Pausania ci fa conoscere essere stati edificati i fori nelle principali città della Grecia, ch'egli diceva esser formati alla maniera antica; tra i quali ci viene rappresentato essere in simil modo fatto quello degli Elei. Era stato questo foro, al dire dello stesso Pausania, edificato non secondo quei delle città dei Joni, e delle altre città Greche, le quali stavano verso la Jonia: ma alla maniera antica, con portici fra loro disgiunti, e con strade tra essi (4). È questo il più importante documento che si possa rinvenire risguardante la forma propria dei fori edificati alla maniera Greca, perchè da esso possiamo stabilire esservene stati di due specie differenti; l'una detta secondo l'uso antico τῷ ἀρχαιτέρῳ, con portici disgiunti tra loro, come solevasi fare nei paesi della Grecia propria; e l'altra di forma quadrata secondo l'uso delle città poste nella Grecia Asiatica.

Ora considerando i fori della prima specie, osserveremo che quello degli Elei dovea essere di forma allungata, come erano quei delle città d'Italia; perchè si diceva dai Greci stessi Ippodromo, Ἰππόδρομος, per le corse dei cavalli che ivi evidentemente facevansi, le quali solo in un luogo spazioso si potevano eseguire. Quindi tra i portici che stavano nel suo d'intorno, quello a mezzodì era dorico, e lo dividevano in tre parti le colonne. Ivi soggiornavano d'ordinario gli Ellenodici; e presso le colonne vi erano arc a

(4) Ἡ δὲ ἀγορὰ τοῖς Ἑλλείοις οὐ κατὰ τὰς Ἰωνῶν, καὶ ὅσαι πρὸς Ἰωνίαν πόλεις εἰσὶν Ἑλλήνων, τμήνῳ δὲ πεποιήται τῷ ἀρχαιτέρῳ, στοαῖς τε ἀπὸ ἁλλήλων διεστῶσαι, καὶ ἀγυαίς δι' αὐτῶν. (Paus. Lib. VI. c. 24.)

Giove, che stavano nel foro allo scoperto, e non erano molte; imperocchè si disfacevano in varie maniere, come quelle che erano edificate all'improvviso. Verso il fine di questo portico, andando al foro, v'era a sinistra altro portico chiamato *Ἑλλανοδικαίον*, ed una strada lo separava dal foro. Al portico, nel quale soggiornavano gli Ellenodici, un altro portico vi stava dappresso, ed una strada fra loro: gli Elei lo chiamavano Corciraico, *Κορκυραϊκόν*, ed era questo parimenti del genere dorico e doppio; poichè aveva colonne verso il foro e di là da esso. Nel centro del portico non vi erano colonne, ma il tetto era sostenuto da un muro; da ambe le facce di questo muro vi erano effigii diverse. Le cose poi più celebri, che gli Elei avevano allo scoperto nel foro, erano il tempio e la statua di Apollo Accesio; in un altro canto di esso vi erano le statue del Sole e della Luna fatte di marmo. Quindi avevano ivi le Grazie ancora un tempio, i di cui simulacri avevano la veste di legno dorato, ed i visi, le mani ed i piedi di marmo bianco. Ivi era inoltre il tempio di Sileno; ed altra forma di tempio non comune il quale non era alto e senza muri, il di cui tetto era sostenuto da colonne di quercia, e si credeva questo essere stato il monumento di Ossillo. Nel foro medesimo vi stava ancora la casa detta delle sedici donne che tessavano il peplo a Giunone (5). Tutti questi edifizj dovevano presentare un'aspetto vario e nobile nel tempo stesso. Onde esibire di essi una qualche idea, benchè non vi rimanga più alcun certo avanzo nella località, si è delineata nella Tavola CXX la intiera disposizione che doveva avere questo foro, secondo la descrizione che ci ha tramandata Pausania.

(5) *Paus. Lib. VI. c. 24.*

Nel foro di Megalopoli stavano pure diversi portici tra loro disgiunti, l'uno dei quali era denominato il Filippeo in onore di Filippo; e nell'altro contiguo a questo i Megalopolitani tenevano gli archivi, ed un altro portico ancora vi era nel medesimo foro, che veniva chiamato Aristandro da Aristandro che lo aveva edificato (6). Parimenti secondo la maniera antica ed assai grande ci viene rappresentato dal medesimo Pausania essere stato il recinto del foro di Farc (7). In consimile modo edificato sembra pure che fosse il foro di Argo, per i diversi edifizj che conteneva, tra i quali era celebre il monumento di marmo bianco di Pirro soprannomato l'Epirota (8). Così ancora il foro dei Trezeni, nel quale vi era un tempio creduto essere stato eretto da Teseo a Diana Salvatrice, e nel portico di questo foro vi erano le statue delle donne che gli Atenesi mandarono in salvo a Trezene, quando abbandonarono la città ai Persiani; (9) e così ancora doveva essere il foro di Sparta, nel quale vi stava il celebre portico Persiano.

Della specie poi dei fori regolari, circoscritti da eguali portici tutto il d'intorno, e non disgiunti tra loro, pare che fosse il foro di Tegea; poichè ci viene rappresentato da Pausania essere stato di figura simile ad un mattone quadrato, nel quale vi era un tempio di Venere denominato del mattone (11). La forma quadrata, secondo quella dei

(6) *Paus. Lib. VIII. c. 30.*

(7) *Paus. Lib. VII. c. 22.*

(8) *Paus. Lib. II. c. 21.* Diversi altri edifizj, oltre i sovraindicati, ornano in vario modo questi fori.

(9) *Paus. Lib. II. c. 31.*

(10) *Paus. Lib. III. c. 21.*

(11) *Τῆς ἀγορᾶς δὲ μάλιστα ἰσοκυίας πλίνθω κατὰ τὸ σχῆμα, Ἀφροδίτης ἑστὶν ἐν αὐτῇ ναὸς καλούμενος ἐν πλίνθω, καὶ ἄγαλμα λίθου.* (*Paus. Lib. VIII. c. 48.*)

mattoni pendatori o tetradori, si trova corrispondere precisamente a quella prescritta da Vitruvio per il foro all'uso Greco, nella quale se vi si trovava l'euritmia prodotta dalla uniformità dei portici, doveva poi la maniera detta antica presentare, con i suoi diversi edifizj, più varietà d'aspetto, e forse maggior buon effetto ancora. I fori che avevano i Joni nelle loro città dell'Asia minore, ed i Greci che stavano verso quella parte, seguendo il sentimento di Pausania, dovevano essere fatti con portici uniti fra di loro, senza che venissero separati dalle strade, ed in conseguenza di forma regolare più o meno quadrata come lo permetteva la disposizione locale. Di tale forma fu infatti ritrovato tra le rovine di Gnido, essere stato il foro che serviva all'uso di questa città, nel mezzo del quale credesi che vi stasse una fontana o altro edificio edificato in modo simile a quello di Tegea: ma si hanno soltanto poche indicazioni della sua struttura, ed era tale quale si designa nella Tav. III. Tale pare che fosse ancora quello di Priene situato accanto all'ingresso che metteva nel recinto del celebre tempio di Minerva Poliade, benchè presentino i suoi pochi resti qualche irregolarità nella forma (12). Vitruvio che trasse principalmente i suoi precetti dagli scritti degli architetti della Jonia, descrive il foro all'uso Greco secondo il modo solo che i Joni praticavano di fare, e non come generalmente facevano i Greci tutti. Di questa seconda specie di fori regolari circondati con portici doppij, quantunque non se ne rinvenivano ragguardevoli notizie dai monumenti che ci sono rimasti, se ne offre contuttociò una idea delineata nella Tav. CXXI, per stabilire alcuna cosa a riguardo della sua disposizione tanto della pianta, quanto dell'architettura

(12) *Dilettanti Jonian antiq. Part. I. c. 2.*

nelle colonne di Torico avanzi d'un portico formato in modo assai consimile a quello degli Ellanodici, benchè vi manchino le file delle colonne interne Tav. CXXII, e nelle colonne Pestane i resti di un portico disposto in modo somigliante al Corciraico, colla diversità solo che in vece del muro posto nel centro vi erano pure colonne che reggevano il tetto Tav. CXXXIII. Da questa disposizione si viene a riconoscere la ragionevolezza di essersi poste nel mezzo dei lati minori di questi portici colonne destinate al designato scopo; e questa ragionevole disposizione venne generalmente disapprovata da coloro che secondo altro aspetto impresero a descrivere tali avanzi. Siccome poi il prospetto in questi portici doveva essere certamente dalla parte dei lati maggiori; così in questi stessi lati maggiori veniva a corrispondere un intercolumnio nel mezzo; ed anzi in quello di Torico tale intercolumnio era anche distinto dagli altri per essere di maggior grandezza come lo era quello di mezzo nei propilei. Nel portico di Pesto poi si sono trovati essere tutti gl'intercolumnj dei lati maggiori più larghi di quelli dei lati minori; e questa circostanza ci comprova maggiormente il designato vero uso a cui erano destinati questi edifizj. Nei fianchi poi, ossia nei lati minori, a somiglianza di quanto veniva praticato nei lati maggiori dei tempj che corrispondevano nei fianchi, le colonne erano in numero dispari tanto nel portico di Torico che in quello di Pesto. Questa disposizione venne praticata tanto per denotare che non vi era per quella parte l'ingresso principale, come ancora per trovar maggior facilità nella costruzione del tetto; in tal modo doveva essere formato il portico Corciraico onde si fosse potuto convenientemente situare il muro nel mezzo, e quello pure degli Ellanodici per essere

stato diviso in tre parti, probabilmente eguali, dalle colonne. Il portico denominato Pecile, Περίκη, che stava nel foro degli Ateniesi posto nella parte del Ceramico che era entro la città, doveva essere pure consimile al Corciraico cioè col muro nel mezzo, onde vi fosse stato luogo per situare le pitture che in esso sono descritte (14). In modo consimile disposto dovea essere ancora il Pecile che era in Sparta (15) e quello pure dell'Alti presso gli Elci, il quale veniva distinto ancora col nome di Eco, perchè si replicavano in esso per ben sette volte i gridi (16). Gli avanzi che si dicono appartenere a quel Pecile, che ad imitazione dell'Ateniese credesi aver fatto innalzare Adriano nella sua villa Tiburtina, si trovano ora solo consistere in un lungo muro, sul quale stavano probabilmente le pitture; e si conosce che vi erano nei suoi lati attaccati lunghi portici formati da colonne che più non esistono (17). Quantunque non siano questi avanzi con nobile costruzione eseguiti e spogliati di tutti i loro ornamenti, c'indicano contuttociò ancora la forma che avevano i Pecili dei Greci, i quali solo venivano distinti con un tal nome dagli altri portici per la varietà delle pitture che vi erano in essi (18).

Dall'architettura di questi portici disgiunti ci resta facile l'immaginare quale fosse quella degli altri portici che intieramente circoscrivevano il foro presso i Greci in forma regolare; poichè dovendo essere doppij, e con colonne assai vicine le une dalle altre, secondo quanto viene da Vitruvio

(14) *Paus. Lib. I. c. 15.*

(15) *Paus. Lib. III. c. 15.*

(16) *Paus. Lib. V. c. 20.*

(17) *Piranesi. Pianta della villa Adriana.*

(18) *Paus. Lib. I. c. 15.*

prescritto, se ne deduce essere stati egualmente che i nominati di Torico e di Pesto di maniera dorica, e formati da due file di colonne circonscritte da un muro. Le proporzioni delle colonne doriche, che componevano questi portici, in alcuni saranno stati consimili a quelle del portico di Torico, in altri poi si saranno adattate a quelle che ci vengono indicate dalle colonne del portico di Filippo esistenti nell'Isola di Delo Tav. LXXXIII, e queste erano forse quelle impiegate nei portici che si edificarono negli ultimi tempi della indipendenza Greca. Se si ha riguardo ai precetti che Vitruvio prescrisse per i portici a situarsi dietro la scena dei teatri, (19) ed alla struttura dei propilei di Atene e di Eleusi, si dovrebbe credere che in alcuni di questi portici si fosse praticato di fare le file delle colonne interne di ordine jonico o corintio, mentre le esterne erano formate da colonne doriche: ma di questa pratica non se ne trovano esempj nei portici propriamente detti. Quelli poi costrutti intieramente con colonne joniche, come tali saranno stati fatti alcuni delle città dell'Asia Minore, benchè si abbiano più indicazioni che questi edifizj ivi pure si facessero più colla maniera dorica che jonica, doveano contuttociò essere composti con colonne poste assai vicine le une alle altre, onde supporli conformi ai precetti Vitruviani, che furono tratti dalle fabbriche di tali regioni in particolare. La larghezza quindi tra le file delle colonne ed il muro, secondo quanto prescrisse lo stesso Vitruvio a riguardo dei portici posti dietro la scena dei teatri, avrebbe dovuta essere per ogni spazio quanto era l'altezza delle colonne: ma nei monumenti Greci il maggiore spazio che si rinvenga esistere tra una colonna e l'altra, o tra queste ed il muro, era

(19) *Vitruv. Lib. V. c. 9.*

di due intercolumnj e la grossezza di una colonna; per cui non con una proporzione della anzidetta maggiore è da supporre che fossero disposte le file delle colonne tra loro e tra il muro in questi portici.

I designati portici che giravano in tutto il d'intorno del foro con ordine regolare, non erano evidentemente coperti col tetto, come lo erano i portici disgiunti tra loro; ma dovevano essere questi più comunemente, secondo Vitruvio, terminati in piano, e formati a terrazzo. Questa pratica però doveva essere propria solo dei paesi dell'Asia Minore, ove per la bontà del clima non era molto necessario di cuoprire le fabbriche col tetto; mentre assai comune era il metodo di cingere i loro fori con tale specie di portici. I tetti poi degli altri portici costrutti con varia architettura in alcuni casi forse saranno stati formati a due sole pendenze, a somiglianza di quelli dei tempj, come in tal modo si è supposto essere stato coperto il portico esistente a Torico, Tav. CXXII; ed in altri casi erano probabilmente fatti a quattro pendenze, onde non venisse tolto in tal modo maggiormente l'aspetto ai lati minori di figurare quali prospetti principali, col sopprimervi i frontespizj, come venne supposto essere stato coperto il portico di Pesto Tav. CXXIII. Così imaginando variatamente la struttura superiore di questi due edifizj, che sono i principali rimasti di tal genere e più conservati, si sono designate le due differenti maniere con cui potevano esser coperti dal tetto i portici isolatamente costrutti.

In alcuni di questi portici isolati pare che presso i Greci risedessero i giudici, come soleano fare i Romani nelle basiliche che situavano nei loro fori; come infatti veniva

(20) *Paus. Lib. I. c. 3.*

effettuato in Atene nel portico Regio, nel quale risiedeva il re che esercitava l'annuale magistratura chiamata regno (20). Ciononostante avevano i Greci anche edifizj a questo solo oggetto edificati, come tali erano in Atene pure esistenti l'Areopago, il Parabisto denominato in tal modo perchè stava in luogo oscuro della città, il Trigono detto così dalla sua forma triangolare, il Brachio e Fenicio dai colori onde erano dipinti, il Massimo o Eliea, il Palladio, il Delfinio il Pritaneo e quello che stava nel Pireo: questi erano tutti edifizj nei quali si amministrava la giustizia (21). Consimili tribunali avranno avuti probabilmente le altre città della Grecia, dei quali tutti non abbiamo altra conoscenza sulla loro architettura, che quella di sapere esservi state alcune sale principali in essi di forma rotonda, come era quella del Pritaneo di Atene e quella di Epidauro, per cui l'una e l'altra distintamente Tolo venivano chiamate; (22) ed inoltre si conosce a questo riguardo che l'Areopago si conservava coperto di loto sino ai tempj di Vitruvio (23).

(21) *Paus. Lib. I. c. 28.*

(22) *Paus. Lib. I. c. 5. e Lib. II. c. 27.*

(23) *Vitruv. Lib. II. c. 1.*

CAPITOLO VII.

TEATRI

È comune opinione che la fabbrica del teatro presso i Greci abbia avuta origine principalmente da quei carri o palchi di legno, detti perciò *ἰκρία*, (1) che nei tempi più antichi s'innalzavano in alcune circostanze espressamente per eseguire quei giojal spettacoli che si esponevano al popolo nelle feste Dionisiache in onor di Bacco con suoni, canti e balli, e che erano rappresentati da uomini e donne in ogni più stravagante maniera vestiti con pelli di cervi e coronati di ghirlande di edera e di pampani, imitando con le azioni loro i fatti principali delle divinità dei tempi favolosi. Questi palchi si solevano comunemente costruire nei fori, come in specie si trova accennato da Polluce nell'asserire che *ἰκριοποιοὶ* si dicevano coloro che formavano gl'*ἰκρία* nei fori (2). Si asseriva che Susarione e Tespi avessero offerto ancora al popolo le loro produzioni su tali palchi, le quali vengono considerate per le prime opere che stabilirono la forma le une della commedia e le altre del-

(1) Questa circostanza si trova in particolare designata da Suida nello spiegare la voce *κρία* ove dice che era un rialzo di legno fatto nelle navi o nei teatri, ed anche per le reunioni del popolo; ed aggiungeva che in tali tavolati stavano a sedere gli spettatori avanti la costruzione dei teatri: *Ἰκρία. ὅρα δὲ ξύλα ἢ σανδύματα τῆς νῆος, καὶ τὰ τῶν θεάτρων ἃ ἦσαν καὶ ἐν ταῖς ἐκκλησίαις, ἐπὶ ἔθλων γὰρ ἐκαθήμενοι πρὶν γενέσθαι τὸ θεᾶτρον*. La stessa spiegazione si ha da Esichio, e da Fozio in particolare.

(2) *Ἰκριοποιοὶ δὲ εἰσὶν, οἱ ποιοῦντες τὴν περὶ τὴν ἀγορὰν ἰκρία*. (Polluce *lib. VII. c. 28.*) Il modo con cui potevano essere più probabilmente situati tali palchi nei fori, già si è designato nel Capitolo VI.

la tragedia, mentre per l'avanti credesi che tali spettacoli fossero composti soltanto di inni cantati da un uomo solo in onor di Bacco, nei quali come dialoghi rispondevano i cori (3). Eschilo nel sollevare la tragedia dalla sua culla ad un certo grado di nobiltà, si racconta che pure inducesse gli Ateniesi a costruirsi un teatro di pietre, con struttura della maggior stabilità, dopo la funesta disgrazia accaduta nella LXX Olimpiade, in cui si sfondarono i palchi sopra i quali stavano molti spettatori ad ascoltare una produzione del di lui rivale Pratina, per cui perirono molte persone (4). Questo teatro credesi che fosse quello stesso denominato di Bacco, ch'era stato edificato sotto alla parte meridionale delle mura della cittadella a poca distanza dell'antico tempio di Bacco, e che non venne terminato se non dopo circa centocinquanta anni per cura di Licurgo celebre oratore Ateniese. Quindi è che Eschilo fece rappresentare su questo teatro, benchè non fosse ancor ultimato, quelle sue tragedie che n'era stato ispirato a scrivere dicevano da Bacco stesso (5). In tali spettacoli v'introdusse numerosi cori con rappresentanza di spettri, furie ed altre divinità infernali, le quali, portando l'impronto del pallore, attesero colle loro grida cotanto gli astanti, che venne vietato di non poter introdurre sulle scene cori non maggiori di quindici attori (6). Agatarco, mentre Eschilo otteneva questi grandi successi nell'arte tragica, dipingeva le scene, e per il primo scrisse su tale proposito un trattato, che diede motivo poi a Democrito ed a Anassagora di farne

(3) *Polluc. Lib. IV. c. 19.*

(4) *Suida in Ηρακλεις.*

(5) *Paus. Lib. I. c. 19. e 21.*

(6) *Polluc. Lib. IV. c. 15.*

un secondo, come ci vien detto da Vitruvio (7), delle quali opere però nessuna ci è stata tramandata.

Quel primo teatro, che in Atene tenne luogo agli *ixpia*, o palchi di legno, prese la forma semicircolare ben cognita la quale venne designata da quella che naturalmente procurano di comporre gli spettatori onde vedere in più grande numero quelle primitive rappresentanze che loro si offrivano nelle principali feste Dionisiache. Laonde accadde nel seguito che per far reggere i gradi, su cui dovevano situarsi gli astanti, si è ritrovato a proposito, tanto per il minor lavoro, quanto per la maggior fortezza, di profittare del declivo che presentava la rocca sotto alle mura per formare un luogo adattato a tal'uso. Ivi venne un siffatto luogo per gli spettatori incavato a forma semicircolare ed allargata progressivamente a misura che s'innalzava verso la sommità, come ancora se ne conoscono tracce nella località, quale si disegna nella Tav. I; quindi si chiuse nella fronte in linea retta, onde situarvi di prospetto il luogo per gli attori. In tal modo si venne a dividere in due parti principali questa nuova specie di edifizj; l'una si disse propriamente teatro, *θεάτρον*, il qual nome si derivò da *θεάσθαι*, che significava ammirare o contemplare (8), e l'altra scena, *σκηνή*, che denotava una tenda o le abitazioni che temporariamente si costruivano con rami e fronde di alberi, come precisamente si credono essere stati formati i primi luoghi su cui si davano gli spettacoli al popolo. Così ebbe principio il teatro presso i Greci, senza forse che essi ne prendessero

(7) *Vitruv. Lib. VII. Praef.*

(8) *Kai θία, καὶ θεᾶσθαι, καὶ θίαμα, καὶ θεάτρον, καὶ θεατῆς, καὶ συνεατῆς, καὶ θεωρῆς, καὶ συνεατῆρος, καὶ θεωρία, καὶ θεωρηκός, καὶ τὰ τοιαῦτα, ὅς' ἂν ἴπτο τοῦ θεᾶσθαι ἰσχυται.* (*Pulluce Lib. II. c. 4.*)

imitazione da altri popoli; e la forma ritrovata per il teatro degli Ateniesi credesi che servisse di norma per la costruzione di tutti gli altri teatri dei Greci; tra i quali sino dai primi tempi, in cui si cominciarono ad edificare teatri, era celebre quello innalzato presso gli Epidauri da Policlete; e questo sorpassava ancora ai tempi di Pausania negli ornamenti quei dei Romani che aveano quindi costrutti nelle diverse città del loro dominio, ed in grandezza quello degli Arcadi in Megalopoli, ch'era il più grande di tutti i teatri della Grecia (9).

Il teatro presso i Greci, siccome ebbe principio nel tempo in cui le arti fiorivano con grande splendore, così i suoi progressi si svilupparono con più sollecitudine di qualunque altra specie di fabbrica; percui in breve tempo in ogni città si edificarono teatri con molta nobiltà adornati, e credesi che, in memoria della loro origine, venissero principalmente dedicati a Bacco; per la qual cosa erano anche questi edifizj distinti col nome *Διονυσιακόν*, dedotto da quello di *Διόνυσος* dato dai Greci a questa divinità; ed anche *Ἀγναϊκόν*, come si trova contestato da Polluce in particolare (10). Per le cognizioni che si deducono sulla formazione dei teatri presso i Greci dai molti resti che, per la grandissima solidità che venne data principalmente alla parte destinata per gli spettatori, ci sono stati conservati, si può stabilire che essi nel situare i loro teatri profittarono generalmente dell'appoggio di un qualche monte, onde potervi addossare

(9) *Pans. Lib. II. c. 27. e Lib. VIII. c. 32.*) Gli ornamenti però che furono profusi per esempio da Nerone nella scena del teatro di Pompeo, dovevano essere superiori a quei del teatro di Epidauro, come era di molto superiore la struttura della fabbrica.

(10) *Ἐνθα δὲ καὶ τὸ θέατρον οὐ μικρὸν μέρος ἔστι τῶν μουσικῶν, αὐτὸ μὲν ἂν εἴποις θέατρον, καὶ διονυσιακὸν θέατρον, καὶ ἀγναϊκόν. (Polluc. Lib. IV. c. 19.)*

le gradinate, come venne praticato nel primo teatro di Atene; mentre i teatri dei Romani erano comunemente costrutti isolati e circondati da diversi ordini di portici arcuati e con molti ambulacri interni al disotto delle gradinate degli spettatori. Un importante documento si rinviene registrato a questo riguardo nella cronica detta di Giovanni Malalla, e consiste nell'asserire che appena trovavasi un esempio in più di venti teatri di marmo, che eransi osservati, nei quali l'area circolare, che conteneva i sedili, non fosse stata eretta contro il pendio di un colle, mentre soltanto la parete della scena vedevasi costruita dai fondamenti. Allorquando poi mancava presso i Greci una tal favorevole posizione, da alcune semplici mura semicircolari si facevano reggere le gradinate dei sedili, senza essere queste decorate con archi, nè in esse formati ambulacri diversi, come lo dimostrano tra gli altri esempj i resti che avanzano del teatro di Torico (11).

Avanti d'imprendere a descrivere il modo con cui erano più comunemente formati i teatri dei Greci, crediamo necessario di riferire quali fossero le parti che li componevano, e con quali nomi erano queste distinte; onde riesca più facile la spiegazione dei medesimi. Col nome teatro, *θέατρον*, si soleva designare non solo la parte destinata per gli spettatori, ma pure spesso l'intero edificio, come si trova contestato dagli antichi scrittori. Questo fabbricato poi secondo le designate osservazioni, si può considerare diviso in due parti principali; l'una per gli spettatori, e l'altra per gli attori. Alla prima era proprio l'accennato nome *θέατρον*, poichè precisamente questo designava l'ammirare ed il contemplare, come si effettuava da un tal

(11) *Dodwel. Travel in Grèce Tom. I. c. 15.*

luogo; ed alla seconda quella di scena, *σκηνή*. Le parti che componevano il teatro erano primieramente l'incavamento semicircolare che formavano i gradi degli spettatori, il quale *κῶλον* si diceva; le scale per salire ai gradi col nome *ἀναβαθμῖς* erano distinte; i gradi, le sedie, ed i sedili per gli spettatori erano detti, *βάθρα*, *ἔδρας*, *καὶ ἑδῶλια*; il seder su tali gradi, *ἑδωλιάζειν* si diceva. I primi gradi di legno che facevansi, *πρῶτον δὲ ξύλον ἢ προεδρία*, come da Polluce si trova spiegato (22). *Διαζώματα* erano dette le precinzioni. I sedili medesimi erano divisi in due o tre ordini: la prima parte dei quali, servendo per i magistrati e per la gioventù, si diceva *βουλευτικὸν ἐφηβικόν*. Il luogo distinto per i giudici dello spettacolo era detto *προεδρία*. Quindi *παράπτεσμα* ed *αὐλαίαν* si denominava il velario con cui si cuopriva la vista della scena dal teatro, come dallo stesso Polluce si trova contestato (13). Oltre alle descritte parti componenti il teatro si consideravano ancora, secondo Polluce, le vie che mettevano ai gradi degli spettatori ossia le divisioni degli stessi gradi, ciascuna delle quali era distinta col nome *κατατομή* e con *κερκίδες* si denotavano i cunei che venivano formati da tali divisioni. *Πυλῖς* la porta che metteva nel teatro era detta, e *ψαλῖς* l'opera arcuata che veniva fatta in alcune circostanze per reggere i gradi suddetti. La conistra, *κονίστρα*, era secondo Suida la parte più bassa del teatro, ossia l'arena. Nel mezzo poi della parte inferiore della cavea vi stava l'orchestra, *ὀρχήστρα*, la quale nel teatro all'uso Greco partecipava della scena, perchè in essa si

(12) *Τοὺς δ' ἀναβαθμοὺς, καὶ βάθρα, καὶ ἔδρας, καὶ ἑδῶλια, καὶ ἑδωλιάζειν τὸ συγκαλεῖται. πρῶτον δὲ ξύλον ἢ προεδρία, μάλι στα μὲν δικαστῶν.* (Polluc. Lib. IV. c. 19.)

(13) *Ἐκαλεῖτο δὲ τε καὶ βουλευτικὸν μέρος τοῦ θεάτρου, καὶ ἐφηβικόν. ἔξεσσι δὲ καὶ τὸ παράπτεσμα, αὐλαίαν καλεῖν.* (Polluc. Lib. IV. c. 19.)

esibivano tutti gli spettacoli che non erano nè comici, nè tragici, come vedremo nel seguito. La seconda parte del teatro, che si diceva scena, *σκηνή*, si componeva secondo Polluce, oltre l'oschestra anzidetta, del pulpito, *λογεῖον*, del proscenio, *προσκήνιον*, dei luoghi vicini alla scena, *παροσκήνια*, e dei fondi della scena, *ὑποσκήνια*. Tali parti della scena erano destinate per gli attori anzidetti soltanto, ma per i cori serviva l'orchestra, nella quale vi era il timele, *θυμέλη*, che era simile ad un tribunale o ara. Dopo la scena poi vi stava l'ara detta *ἀγνυῖς* avanti alle porte, e le mense sostenenti cose dolci, le quali o *θεωρίς*, o sacre si nominavano. L'eleo, *ἐλεός*, poi era un'antica mensa, da sopra alla quale alcuni vati rispondevano ai cori. Il fondo della scena, *ὑποσκήνιον*, si solleva ornare con colonne ed immagini diverse, ed era rivolto al teatro avente al di sotto il pulpito, *λογεῖον*. Delle tre porte che vi erano sulla scena, quella di mezzo figurava ora una regia, *βασιλῆιον*, ora una caverna, *σπήλαιον*, ed ora una distinta casa, *οἶκος ἑνδοξος* (14). Ciascuna porta poi era distinta col nome comune *πυλῖς*. Inoltre altre due porte vi erano nei lati della scena, quella a destra che si supponeva rivolta verso la città, e quella a sinistra verso la campagna, con i luoghi per le macchine versatili, ch'erano detti *περίσχοι*, come meglio faremo conoscere nel descrivere ciascuna di queste parti distintamente.

(14) Μέρος θεάτρου, καὶ πυλῖς, καὶ ψαλῖς καὶ κατατομή, χειρῖδες, σκηνή, ὄρχηstra, λογεῖον, προσκήνιον, παροσκήνια, ὑποσκήνια. καὶ σκηνὴ μὲν, ὑποκριντων ἰδίων. ἢ δὲ ὀρχήστρα, τοῦ χοροῦ, ἐν ἣ καὶ ἡ θυμέλη, εἴτε βῆμά τε οὖσα, εἴτε βομῆς. ἐπὶ δὲ τῆς σκηνῆς, καὶ ἀγνυῖς ἐκτετο βομῆς πρὸ τῶν θυρῶν. καὶ τράπεζα πῦματα ἔχουσα, ἢ θεωρίων ὠνομάζετο. ἡ θεωρίς. Ἐλεός δ' ἦν τράπεζα ἀγχαῖα, ἐφ' ἣν πρὸ θεσπίλος εἰς τις ἀναβὰς τοῖς χορευταῖς ἀπεκρίνατο. τὸ δὲ ὑποσκήνιον, κίος, καὶ ἀγαλματίας ἐκκόσμητο, πρὸς τὸ θεάτρον τε τραυμένον, ὑπὸ τὸ λογεῖον κείμενον· τριῶν δὲ τῶν κατὰ τὴν σκηνὴν θυρῶν, ἡ μίση μὲν βασιλῆιον ἢ σπήλαιον, ἢ οἶκος ἑνδοξος. (Vitruv. Lib. IV. c. 19.) Queste sono le parti principali componenti il fabbricato del teatro.

Considerando primieramente il modo con cui erano formati i teatri dei Greci, osserveremo che Vitruvio ci ha conservato a questo riguardo un'importante documento nel registrare tra i suoi precetti come il teatro all'uso Greco differiva da quello all'uso Latino nella composizione; poichè i teatri di quest'ultima maniera si solevano formare col mezzo di triangoli equilateri, e quei all'uso Greco con quadrati. Come la descrizione del teatro all'uso Greco si dovea effettuare ci viene insegnata in questo modo, e questa dimostreremo colla pianta delineata nella Tav. CXXIV conforme precisamente a quanto viene da Vitruvio stabilito ed adattata al primo teatro degli Ateniesi detto di Bacco, del quale solo rimane una semplice indicazione dell'incavamento che ne formava la cavea a piedi dell'Acropoli. Facendo adunque centro nel mezzo dell'ultimo perimetro si doveva descrivere attorno un circolo *bcde*, nel quale si inscrivevano tre quadrati posti ad egual distanza l'uno dall'altro; e dove cadeva il lato *ff* di uno di questi quadrati più vicino al luogo della scena, e tagliava la circonferenza del circolo, ivi si segnavano i termini del proscenio: tirata poi una lineagg, parallela alla sudetta per l'estremità del cerchio ossia tangente ad esso, determinava questa la fronte della scena; per il centro dell'orchestra, dirimpetto al proscenio si tirava una parallela *db*, e si segnavano nella circonferenza i punti *b* e *d* ove questa la segava; indi fatto centro nel punto destro coll'intervallo sinistro *db* si tirava un cerchio *bi* sino alla parte destra del proscenio, e fatto centro parimenti nel punto sinistro *b* coll'intervallo destro *bd* si tirava un altro cerchio *dh* fino alla parte sinistra del proscenio. Così con una tale descrizione fatta a tre centri osservava lo stesso Vitruvio che venivano i Greci ad avere l'orchestra

più spaziosa, la scena più ritirata e più ristretta il pulpito, di quanto fosse nel teatro fatto all'uso Romano; imperocchè presso di loro i tragici ed i comici soli recitavano sulla scena, e gli altri attori tutti nell'orchestra, onde avevano in Greco diverso nome gli uni di scenici e gli altri di timelici (15). Coll'aggiunta dei cerchi, che nella descrizione di questo teatro, Vitruvio prescrisse di tirare a destra ed a sinistra del proscenio, pare che si debba intendere il modo con cui si descrivevano quelle parti che comunemente nella cavea dei teatri Greci sorpassavano il semicircolo; perciu veniva ad essere con tal metodo la detta cavea nè continuata sulla medesima curva del circolo che serviva per descrivere la sua principale parte, come si hanno esempj in quasi tutti i teatri che rimangono nelle città Greche dell'Asia Minore, nè in linea retta e perpendicolare al proscenio, come pure se ne hanno esempj in alcuni teatri della Grecia propria. Questa spiegazione, che solo da pò-

(15) *In Graecorum theatris non omnia iisdem rationibus sunt facienda: quod primum in ima circinatione, uti in Latino trigonorum quatuor, in eo quadratorum trium anguli circinationis lineam tangunt: et cujus quadrati latus est proximum scenae, praeciditque curvaturam circinationis, ea regione designatur finitio proscenii: et ab ea regione ad extremam circinationem curvaturae parallelus linea designatur, in qua constituitur frons scenae: per centrumque orchestrae proscenii regione parallelus linea describitur et quae secat circinationis lineas dextra ac sinistra in cornibus hemicycli. centra designantur et circino collocato in dextra ab intervallo sinistro circumagitur circinatio ad proscenii dextram partem: item centro collocato in sinistro cornu ab intervallo dextro circumagitur ad proscenii sinistram partem. Ita tribus centris hac descriptione ampliorem habent orchestram graeci, et scenam recessiorem, minoreque latitudine pulpitem, quod λογίων appellant. Ideoque apud eos tragici, et comici actores in scena peragunt: reliqui autem artifices suas per orchestram praestant actiones. Itaque ex eo scenici, et thymelici graece separatim nominantur. (Vitruv. Lib. V. c. 7.)*

chi interpreti di Vitruvio venne designata, (16) sembra essere la più ragionevole di quelle adottate dal maggior numero degli altri commentatori degli stessi scritti: poichè in tal modo aumentando di più la periferia del circolo della cavea, come venne praticato in quasi tutti i teatri dei Greci, e continuandola secondo la curva dei due cerchi descritti dai centri situati alle estremità del diametro principale, si veniva ad ottenere precisamente l'orchestra più grande e la scena più ritirata, come si trova da Vitruvio designato. Però in alcuni altri esempj era un tale accrescimento alla semicirconfenza fatto con linee rette perpendicolari al diametro. Sì dell'uno che dell'altro metodo se ne offrono distinti esempj delineati nelle Tavole.

I diversi ordini di sedili, che componevano la cavea *κῶλον*, o teatro propriamente detto, venivano divisi in cunei, *κεκλιδές*, dalle scale che davano la comunicazione da un ordine all'altro; la direzione di queste scale dovea corrispondere, secondo Vitruvio, dirimpetto agli angoli dei quadrati che servivano a descrivere la forma del teatro, sino al primo ripiano, come viene indicato nella pianta delineata nella Tav. CXXIV. Sopra di questo si dovevano dirigere altre scale corrispondenti nel mezzo delle prime, e di sopra all'ultimo ripiano, se mai vi fosse stato altro, si doveva replicare sempre lo stesso (17). Comunemente

(16) La designata spiegazione si trova adottata principalmente solo nei commenti che eruditamente fece Newton. (*Newton. The Archit. of Vitr. N. Lib. V. c. 8.*) Gli altri interpreti hanno adottate più comunemente una descrizione alquanto varia, ed in specie di aggiungere i due archi di circolo nell'interno della cavea.

(17) *Gradationes scalaram inter cuneos et sedes contra quadratorum angulos dirigantur ad primam praecinctionem, ab praecinctione inter eas iterum mediae dirigantur, et ad summam quoties praecinguntur, altero tanto semper amplificantur. (Vitruv. Lib. V. c. 8.)*

pare che tre fossero gli ordini dei sedili nei teatri Greci: il primo verso l'orchestra era destinato per i magistrati, i capitani degli eserciti ed i sacerdoti, e questo dicevasi βουλευτῶν; una parte di questo stesso ordine, venendo concessa per i giovani che non oltrepassavano l'età di diciotto anni, si chiamava perciò ἐφηβικόν. Il secondo ordine ch'era il maggiore, serviva per le varie classi del popolo come si è indicato poc' anzi da quanto si potè dedurre da Polluce. Nel terzo ordine poi credesi che avessero luogo le donne (18). In alcuni teatri però in due soli erano divisi gli ordini dei sedili, e nei teatri di minor grandezza ancora un solo ordine, ma però intorno all'orchestra vi stavano pochi gradi distinti dagli altri, che servivano probabilmente per i magistrati. Altro luogo distinto vi era nella parte inferiore del teatro che serviva per i giudici dello spettacolo, e si diceva προεδρία. Questi diversi ordini venivano divisi da un ripiano, detto dai Latini precinzione e dai Greci διαζώματα, per rendere con esso più facile la comunicazione da un ordine all'altro dei sedili. Le scale, che dividevano in cunei gli ordini dei sedili, non sempre a misura che s'innalzavano si diramavano in altre divisioni, come viene da Vitruvio prescritto: ma spesso, come per esempio nel teatro di Taormina Tav. CXXVII, le stesse scale continuavano da basso in cima senza aumentare altre divisioni. Queste scale si trovano sempre essere incavate nei gradi degli spettatori, formando due scalini in ogni sedile. Per salire poi dai ripiani agli altri sedili, giacchè tutti gli angoli dei gradi dovevano trovarsi su di una linea tirata dal primo all'ultimo grado, come viene da Vitruvio prescritto (19), e come lo

(18) *Aristoph. in Eccles.*(19) *Vitruv. Lib. V. c. 3.*

portava la necessaria distribuzione del teatro, affinchè tutti coloro, che stavano assisi sui gradi, potessero vedere egualmente la scena e l'orchestra, accadeva allorchè i ripiani erano di molta grandezza necessariamente di dover fare delle scalette a doppio rivolto ed appoggiate al muro della precinzione, come in particolare ne presenta esempio il teatro di Stratonicea. Laonde in questo teatro le scale dell'ordine superiore non si trovano come negli altri ordini nella stessa direzione delle inferiori, ma alquanto divergenti le une dalle altre, però questa pratica si trova essere poco comune negli altri monumenti, poichè le precinzioni erano generalmente di poca larghezza. Quindi è che per salire dalle dette precinzioni ai sedili superiori si praticava più comunemente d'incavare le scale entro il rialzamento della cinta, come si conosce distintamente essersi eseguito del teatro di Epidauro Tav. CXXV.

I sedili per gli spettatori vengono stabiliti da Vitruvio nel parlare del teatro all'uso Romano dover essere non meno alti di venti dita, nè più di ventidue, e la larghezza loro non più di due piedi e mezzo, nè meno di due (20). Queste misure con poca diversità si trovano confrontare con quelle che si hanno dagli avanzi dei sedili degli antichi teatri Greci. In alcuni sedili però, sopravanzati principalmente nei teatri dell'Asia Minore, si osserva che la loro faccia era incavata in dentro secondo diverse curve; e questa pratica forse veniva adoperata per dare maggiore spazio al luogo ove gli spettatori, seduti su i gradi, ponevano i piedi, onde così recare meno incomodo a coloro che

(20) *Cunei spectaculorum in theatro ita dividantur, uti anguli trigonorum, qui currunt circum curvaturam circinationis, dirigant ascensus scalasque inter cuneos ad primam praecinctionem; supra autem alternis itineribus superioribus cunei medii dirigantur.* (Id. Lib. V. c. 6.)

stavano assisi su i gradi inferiori. In alcuni altri sedili, come in quei del teatro di Laodicea, vi era di più nel loro piano una parte nel mezzo distinta con piccolo incavo, la quale probabilmente serviva per poter comunicare da un posto all'altro senza incomodare coloro che stavano a sedere: quindi è che in tali gradi vi era il luogo per sedere, quello per comunicare da un luogo all'altro, e quello per appoggiare i piedi, separato l'uno dall'altro. Nel teatro di Epidauro si osserva inoltre di particolare che il sedile superiore verso la precinzione, aveva un'appoggio di dietro come si offre delineato nella Tav. CXXV.

Il portico che girava tutto il d'intorno alla parte superiore della cavea nel teatro all'uso Romano, come si trova da Vitruvio prescritto (21), pare che fosse poco comune nei teatri dei Greci, o almeno introdotto presso di loro nel tempo solo che passarono sotto al dominio dei Romani, o di poco avanti; poichè non si hanno certe indicazioni negli avanzi rimastici dei diversi teatri, che vi fossero nel giro superiore colonne, colle quali venisse tale portico formato. Laonde conviene credere che generalmente tutte le gradinate stassero allo scoperto, e terminassero esse solo la periferia della cavea in tutti quei teatri ch'erano intieramente incavati entro ad una qualche rupe, come tali erano principalmente i più antichi. In quei teatri poi che nell'altezza delle gradinate mancava l'appoggio del monte, ed ai quali venivano aggiunti alcuni gradi sostenuti con costruzione di materiale fatta con archi o con muro continuato, come si osservò essere stato praticato in alcuni teatri della Grecia Asiatica (22), un qualche sem-

(21) *Vitruv. Lib. V. c. 7.*

(22) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor.*

plice recinto ornato con sculture segnava forse solo il termine delle gradinate. In quei pochi teatri poi che erano stati innalzati su di un luogo piano, e sostenuti tutto l'intorno da fabbrica, dei quali però non se ne trovano altri esempj nei monumenti della Grecia che nei pochi resti che avanzano in Mantinea ed in Megalopoli, (23) vi sarà stato probabilmente come nei teatri dei Romani il portico intorno alla parte superiore della cavea; ma non se ne hanno certi indizj per comprovarne l' esistenza. Un tale portico con più evidenza credesi che fosse però stato praticato nel teatro di Taormina, come si deduce dall'indicazione del triplice giro di mura che circondava la cavea Tav. CXXVII; ma se mai ivi esisteva un siffatto portico sembra che, per la maniera corintia impiegata nelle altre parti di questo teatro , venisse fatto nel tempo del dominio Romano , come lo comprovano le altre circostanze riguardanti la struttura di questo monumento. Nel grande teatro di Efeso quindi venne ritrovato che i gradi dei sedili nella parte di mezzo erano continuati a più grande altezza sul monte , nel quale stava appoggiata la cavea di questo teatro di quanto s'innalzavano i gradi laterali (24), e questa aggiunta era stata evidentemente praticata per aumentare il luogo più adatto, dal quale si poteva meglio vedere tutta la scena.

La parte circoscritta dai diversi ordini di sedili , che restava nel centro del teatro , veniva denominata, come fu accennato, dai Greci *ἐρχήτρα*, nome che si fa derivare da *ἐρχεσθαι*, saltare , perchè in essa precisamente ci vien

(23) *Leake. Ib.*

(24) *Genelli. Das theater zu Athen. e Le Grand. Collect. d' archit. Description du Theatre de Bacchus.*

detto dallo stesso Vitruvio che presso i Greci si facevano agire i cori , ed i sonatori , mentre nei teatri Romani era destinata per i Senatori ; (25) onde è che presso i Greci l'orchestra faceva parte della scena. Nell'orchestra vi dovea essere un luogo che avea il pavimento con tavolato di legno, ὁ ἐκ σανίδων ἔχων τὸ ἔδαφος, sul quale agivano i mimi (26), onde si fossero potuti far vedere dagli spettatori tutti. Inoltre nella stessa orchestra vi doveva stare il θυμέλη, e gli attori che ivi agivano timelici erano chiamati a differenza di quei che stavano sulla scena, ch'erano detti perciò scenici. Questo timele da alcuni vien creduto essere stato lo stesso del pulpito , e da altri dell'orchestra: ma da varie osservazioni fatte negli avanzi dei teatri Greci appare che in alcuni di essi lungo la fronte dell'orchestra, e sotto il muro del pulpito vi era una parte per poco elevata dal piano dell'orchestra, la quale precisamente offriva un tale luogo adatto per quegli attori , che non dovevano agire sulla scena , onde venissero veduti in miglior modo dagli astanti, che se fossero stati nella parte dell'orchestra più prossima ai sedili; per cui questo luogo si crede essere stato il timele , denominato forse con questo nome, perchè ivi si facevano sacrificj, come si soleva praticare presso i Greci avanti di cominciar lo spettacolo , e come in particolare si trova contestato da Suida nel dire che dopo l'orchestra vi era l'ara di Bacco, βωμὸς τοῦ Διονύσου, la quale si diceva timele, θυμέλη, dal verbo θύειν, che denotava sacrificare, imolare (27). In fatti Polluce simile ad un tribunale o ara ci dimostra essere stato il timele, καὶ ἡ θυμέλη, εἴτε βῆμα τι οὔσα,

(25) Vitruv. Lib. V. c. 6.

(26) Ἡ ὀρχήστρα αὕτη δὲ ἐστίν ὁ ἐκ σανίδων ἔχων τὸ ἔδαφος, ἀρ' οὗ θεατρικοὶ οἱ μῖμοι. (Suida in Σκηνή.)

εἰτέ βωμος. Lo stesso Suida designava poi che dopo il timele vi era la conistra, κονίστρα, la quale consisteva nella parte più bassa del pavimento ossia l'arena del teatro (28).

La seconda principale parte del teatro era quella che si comprendeva sotto la denominazione di scena, σκηνή, ed in questa primieramente vi stava il luogo su cui declamavano gli attori tragici e comici che era detto dai Latini pulpito, e dai Greci λογεῖον da λόγος, discorso. L' altezza di questo pulpito viene prescritta da Vitruvio dover essere non meno di dieci piedi nè più di dodici, a differenza di quella del pulpito nel teatro Romano che viene stabilita a soli cinque piedi (29). Questa diversità era prodotta da quanto già si è osservato, cioè che nella orchestra del teatro Greco vi stavano i cori ed i sonatori, dai quali non era necessario che si fosse veduta la scena; mentre nell' orchestra del teatro Latino, standovi i sedili dei magistrati, bisognava che vi fosse una scena poco elevata. Nell' altezza prescritta per il pulpito del teatro all' uso Greco era forse compreso anche il rialzo che faceva il timele sul piano dell' orchestra, per cui veniva a scemarsi la grande altezza del pulpito. Dall' orchestra e dal timele si comunicava col pulpito per mezzo di piccole scale, come si trovano da Polluce indicate, nel dire che da vicino all' orchestra si sa-

(27) Ἔστι μετα τὴν ὀρχήστραν βῆμος Διονύσου, ὃς καλεῖται θομῆλη παρὰ τοὺς Ὀύνι. (Suida in Σκηνή.)

(28) Μετα δὲ τὸν θυμῆλην ἡ κονίστρα, ταυτίστι τὸ κατωῖον τοῦ θεάτρου. (Suida loc. cit.)

(29) Ejus logei altitudo non minus debet esse pedum decem, non plus duodecim. (Vitruv. Lib. V. c. 8.) E per la misura del pulpito del teatro all' uso Romano così veniva da Vitruvio prescritto: et ejus pulpiti altitudo sit ne plus pedum quinque, ut qui in orchestra sederint, spectare possint omnium agentium gestus. (Vitruv. Lib. V. c. 6.)

liva alla scena per alcune scale (30). Di queste scale ne rimangono ancora indicazioni in diversi resti di teatri, ed erano situate nel modo che si vedono tracciate nella Tavola CXXIV.

La lunghezza della scena doveva essere doppia del diametro dell' orchestra, secondo Vitruvio, (31) ma questa in tutti i resti che si hanno dei teatri Greci si trova sempre sorpassare solo di poco la larghezza dell' orchestra, per cui convien credere che Vitruvio avesse stabilita questa proporzione solo per il teatro all'uso Romano, o che con questa misura intendesse egli di definire la lunghezza della scena compresi i suoi rivolti. La linea della fronte della scena doveva essere nel teatro Greco tangente al circolo che serviva, secondo il nominato scrittore, a descrivere la forma principale del teatro; e questa disposizione si trova generalmente verificarsi nei diversi teatri che ci rimangono. Nel teatro però di Mira per esempio la fronte della scena corrispondeva anche a maggior distanza, ed in quello di Laodicea poi era alquanto più vicina; per cui pare che tale teatro per questa parte si avvicinasse più alla forma del teatro Romano, che a quella del teatro Greco, come anche questa circostanza viene indicata dalla grande nicchia che esisteva nel mezzo della scena, a somiglianza di quella che si vede in alcuni teatri di costruzione Romana: mentre la scena del teatro all'uso Greco era costrutta in linea retta.

La fronte, ossia il fondo della scena, era detta ὑποσκήνιον, e questa ci viene indicata da Polluce essere stata ornata

(30) Εἰσελθόντες δὲ κατὰ τὴν ὀρχήστραν, ἐπὶ τὴν σκηνὴν, θεάματα ἀνβαίνουσι. (Polluc. Lib. IV. c. 19.)

(31) Vitruv. Lib. V. c. 7.

con colonne e con immagini diverse , e rivolta al teatro , con il pulpito ad essa sottoposto: come chiaramente si trova spiegato colle seguenti di lui parole. Τὸ δὲ ὑποσκήνιον, κίσσι, καὶ ἀγλαμακτίοις ἐκενδύσμητο, πρὸς τὸ θεάτρον τετραμμένον, ὑπὸ τὸ λογέϊον κείμενον. Vitruvio ci descrive le proporzioni delle colonne che decoravano la fronte della scena nel teatro Romano, le quali per alcune parti sembrano essere state tratte da quanto praticavano di fare i Greci nel decorare i loro teatri; e consistevano nell'innalzare le colonne su di un zoccolo o piedestallo, al disopra del piano del pulpito, per la dodicesima parte del diametro dell' orchestra. Le colonne coi loro capitelli e basi dovevano essere alte la quarta parte dello stesso diametro; e l'architrave e cornice il quinto dell'altezza delle colonne. Il piedestallo dell'ordine superiore la metà di quello inferiore; le colonne di questo secondo ordine un quarto meno delle inferiori; l'architrave e cornice il quinto delle colonne; ed in tal modo diminue in altezza dovevano essere le proporzioni del terzo ordine se vi fosse stato (32). Siccome la scena nei teatri era situata nella parte più bassa del fabbricato, così succedette generalmente che le parti, che gli appartenevano, vennero più facilmente distrutte o sotterrate sotto le sue rovine, e sotto quelle del teatro propriamente detto che s'innalzavano al di sopra di essa, come fu ultimamente osservato in molti resti di antichi teatri (33): per cui solo ora con grandi escavazioni si potrebbero ottenere maggiori cognizioni sulla distribuzione delle parti che componevano la scena nel teatro Greco. Ma volendo stabilirne una qual-

(32) Vitruv. Lib. V. c. 7.

(33) Leake. *Journal of a tour in Asia Minor. Addition. Notes.*

che idea conforme allo stile della maniera Greca, conviene osservare primieramente che le scene dei più antichi teatri, se erano ornate con colonne, dovessero essere ivi impiegate colla stessa semplicità che lo erano negli altri edifizj; e per conseguenza un solo ordine di colonne del genere dorico o jonico con i corrispondenti sopraornati non interrotti da risalti, ne dovevano comporre probabilmente tutta la loro decorazione. Il basamento o piedestallo che Vitruvio proponeva di fare sotto alle colonne, benchè fosse contrario al buono stile dell' arte dei Greci, doveva essere ciò nonostante ancor più necessario nel teatro Greco che nel Romano; poichè essendo l' altezza del pulpito molto grande, abbisognava che le colonne venissero alquanto elevate dal piano del pulpito, onde si fossero potute vedere dalla cavea. Nel teatro esistente a Telmisso, nel quale vi rimane ancora l' indicazione di un tal basamento, si trova essere il pulpito minore in altezza di quanto viene da Vitruvio prescritto Tav. CXXVII. Le colonne che doveano probabilmente essere erette su tali piedestalli sembra che fossero accoppiate, come si è ivi indicato, e di un solo ordine. Simile disposizione era praticata nel teatro di Paterea, nel quale rimangono pure alcuni resti del piantato che costituiva la scena. Nel teatro poi di Taormina vi rimangono ancora alcuni avanzi delle colonne, che ne adornavano la scena, le quali erano distribuite quattro per quattro sopra a piedestalli simili a quegli esistenti nei nominati teatri di Telmisso e di Paterea, e come si offrono delineate nella Tavola CXXVII, nella quale si è supposta la scena nel suo intiero stato: ma tale decorazione, avendosi riguardo al genere corintio con cui erano fatte le colonne, come già si disse, sembra che venisse eseguita nel tempo dell' impero

Romano. Sopra alle colonne nei descritti teatri non vi doveva essere nessun altro ordine; ma semplicemente un grande rialzamento di muro adornato con statue e bassorilievi. Nel teatro poi di Erode Attico in Atene, Tavola CXXVI, se si dovesse prendere norma dai diversi ordini di aperture che vi erano nella fronte della scena, sarebbe di necessità il supporre esservi stati sino a quattro ordini di colonne: ma se anche così fosse stato praticato in questo teatro, non ci sarebbe tale esempio di sicuro documento per giudicare del modo con cui si componeva la decorazione delle scene nei teatri Greci; imperocchè questo edificio venne eretto nel tempo che già da molti anni vi dominavano nella Grecia gl' imperatori Romani.

La disposizione della scena si doveva ordinare in modo, secondo Vitruvio, che la porta di mezzo avesse ornamenti reali, a destra ed a sinistra le foresterie (34), forse più semplicemente decorate. Questa tal qual disposizione venne tratta evidentemente da quelle che avevano le porte delle case dei Greci; poichè diffatti in queste vi doveva stare nel mezzo la casa principale, la quale aveva porta distinta, e nei lati le abitazioni per i forestieri, le quali dovevano avere porte separate, e queste figuravano le così dette foresterie della scena, mentre quella principale della casa figurava la porta denominata regia. Questa stessa disposizione si trova anche più chiaramente designata da Polluce nel dire che delle tre porte della scena, quella di mezzo rappresentava ora una regia, βασιλείαν, ora una spelonca σπηλαιον, ed ora una casa distinta, οἶκος ἐνδοξος, o anche

(34) *Ipsae autem suas habeant rationes explicatas ita, uti mediae valvae ornatus habeant aulae regiae: dextra ac sinistra hospitalia.* (Vitruv. Lib. V. c. 7.)

per tutte le prime parti della rappresentazione. Quella a destra serviva per l'uscita delle seconde parti; e quella a sinistra per alcun vile personaggio, e metteva ad un tempio rovinato, o ad un luogo abbandonato. Aggiungeva lo stesso Polluce che peraltro nella tragedia la porta a destra serviva per l'ospizio, e quella a sinistra per il carcere; ma nella commedia rappresentava la parte della casa destinata per i famigliari, e le stalle dei giumenti. Dalle stesse porte maggiori si vedevano le κλισίδες che servivano per l'ingresso dei carri e degli altri apparati, detti perciò σκηνόρορα (35). Negli avanzi che si hanno delle scene dei teatri Greci si rinvencono generalmente le indicazioni di tali tre porte prescritte, ed in quelle del teatro di Telmisso si sono ancora ritrovati gli stipidi e gli architravi che ne formavano la loro decorazione. La porta di mezzo è ivi bensì più grande delle altre, ma pare che avesse i medesimi ornamenti delle laterali: simile decorazione era stata praticata nel teatro di Taormina, ed in quello di Paterea. Le porte poi che si trovano comunemente esistere in tutti i teatri della Grecia nei fianchi della scena doveano essere quelle descritte da Vitruvio che servivano per entrare nella scena, l'una dal foro e l'altra dalla campagna. Infatti Polluce dopo di avere annoverate le suddette tre porte aggiungeva che vicino alle due situate a lato di quella di mezzo altre

(35) Τρεῶν δὲ τῶν κατὰ τὴν σκηνὴν θύρῶν ἡ μίση μὲν βασιλειον, ἡ σπῆλαιον, ἡ οἶκος ἐνδοξός, ἡ πᾶν τὸ πρωταγωνιστοῦν τοῦ δράματος. ἡ δὲ δεξιὰ τοῦ δευτερωγωνιστοῦντος καταγνώμιον. ἡ δὲ ἀριστερά, ἡ τὸ εὐτελίστατον ἔχει πρόσωπον, ἡ ἱερὸν ἐξορμημένον, ἡ ἀσυνός ἐστιν. ἐν δὲ τραγωδίᾳ, ἡ μὲν δεξιὰ θύρα, ξενίων ἐστιν. εἰρηκτὴ δὲ ἡ λαϊκὴ τὸ δὲ κλισίον ἐν κωμῳδίᾳ, παρόκειται παρά τὴν οἰκίαν, παραπετασματοιθλούμενον. καὶ ἐστὶ μὲν σταθμός ὑποτυγνίων, καὶ αἱ θύραι αὐτοῦ, μείζους δοκοῦσι, καλούμεναι κλισιαὶδές πρὸς τὸ καὶ τὰς ἀμαξίας εἰσλαύνειν, καὶ τὰ σκηνόρορα. (Poll. Lib. IV. c. 19.)

due porte vi erano (36). Nel nominato teatro di Telmisso queste porte stavano probabilmente tutte nella fronte della scena, poichè cinque invece di tre sono ivi indicate dalle rovine. Ma più chiaramente tutta la disposizione della scena si offre delineata nella Tav. CXXIV, a seconda di quanto ci viene da Vitruvio designato.

Lo spazio che stava avanti alle descritte tre porte maggiori della scena era precisamente il così detto *προσκήνιον*, ove declamavano gli attori tragici e comici. Nei fianchi del proscenio ed accanto alle due ultime anzidette porte vi erano i luoghi, secondo Vitruvio, destinati per le decorazioni, e questi si dicevano dai Greci *περίεργοι*, perchè vi stavano le macchine triangolari che si giravano. Ciascuna di tali macchine aveva tre specie di decorazioni, le quali o cambiando soggetto dello spettacolo, o giungendo repentinamente gli Dei con de'tuoni, si giravano e mutavano l'aspetto della scena. Dopo tali luoghi seguivano nei rivolti i passaggi, per uno dei quali si giungeva dalla parte del foro, e per l'altro dalla campagna (37). Così Polluce scriveva che dall'una e dall'altra parte delle medesime porte vi stavano macchine versatili, delle quali in quella a destra si offriva ciò che stava fuori della città, ed in quella a sinistra ciò che si conduceva dalla parte della città, e principalmente

(36) Παρ' ἐκάτερα δὲ τῶν δύο θυρῶν τῶν περὶ τὴν μέσσην, ἄλλαι δύο εἶναι ἐν. μία ἐκατέρωθεν, πρὸς ἧς αἱ περίεργοι συμπιπτησιν. (Polluce Lib. IV. c. 19.)

(37) Secundum autem ea spatia ad ornatus comparata. Quae loca graeci περίεργους dicunt ab eo, quod machinae sunt in iis locis versatiles trigonos habentes; in singula tres sint species ornatationis quae cum aut fabularum mutationes sunt futurae, seu deorum adventus cum tonitribus repentis, versentur, mutantque speciem ornatationis in frontes. Secundum ea loca versurae sunt procurrentes, quae efficiunt una a foro altera a peregre aditus in scenam. (Vitruv. Lib. V. c. 7.)

dal porto; come i Dei marini ed altri oggetti di maggior gravità. Se poi le macchine versatili si rivolgevano si cambiava l'aspetto del luogo a destra, e gli altri succedevano. L'ingresso a destra perveniva dalla campagna, o dal porto o dalla città; coloro poi che giungevano a piedi vicino all'altro ingresso entravano (38). Il modo con cui dovevano essere disposte le dette macchine versatili avanti alle ultime porte della scena si offre indicato nella pianta delineata nella Tav. CXXIV. Queste macchine lasciavano un passo per i designati particolari accessi che si effettuavano nelle rappresentanze, e rivolgendosi offrivano tre differenti aspetti come sono da Vitruvio e da Polluce particolarmente indicati.

Passando quindi a descrivere le decorazioni che stavano avanti la fronte della scena, osserveremo che erano di tre specie differenti, come riferisce lo stesso Vitruvio, l'una era destinata per la tragedia, detta perciò tragica, e si ornava con colonne, frontespizj, statue ed altre cose regie; nell'altra che serviva per la commedia, chiamata perciò comica, si rappresentavano edifizj di privati con logge e finestre fatte ad imitazione delle fabbriche comuni; la terza che serviva per la satira, denominata perciò satirica, si ornava con alberi, spelonche, monti e cose boscarecce ad uso della campagna (39). Alcuni moderni scrittori hanno sup-

(38) Μία ἐκατέρωθεν, πρὸς ἃς αἱ περίκτοι συμπιπτήσασιν, ἡ μὲν δεξιὰ, τὰ ἐξω πύλεις δηλοῦσα. ἡ δ' ἀριστερὰ, τὰ ἐκ πόλεως. μέγιστα τὰ ἐκ λιμένος. καὶ θεοὺς τε θαλαττίους ἱπᾶγει, καὶ πάντ' ὅσα ἱπαχθότερα ὄντα, ἡ μηχανὴ φέρειν ἄδυνατόι. εἰ δὲ ἐπιστραφεῖν αἱ περίκτοι, ἡ δεξιὰ μὲν, ἀμείβει τόπον. ἀμρότεροι δὲ, χώραν ὑπελλάττονται. τῶν μόντοι παρόδων, ἡ μὲν δεξιὰ ἀγρόθεν, ἡ ἐκ λιμένος, ἡ ἐκ πόλεως ἄγει οἱ δὲ ἀλλὰ χθὲν περὶ ἀρκυνόμενοι, κατὰ τὴν ἐτίραν εἰσίσταν. (Polluc. Lib. IV. c. 19.)

(39) *Genera autem sunt scenarum tria: unum quod dicitur tragicum: alterum comicum: tertium satyricum. Horum autem ornatus sunt inter se*

posto che tali tre diverse specie di scene mobili stassero solo rappresentate nei fianchi del proscenio ove erano quei luoghi detti periacti da Vitruvio, e dietro alla scena stabilite, da ove si potevano vedere solo per quanto era la larghezza delle porte; ma se si osserva che le scene in tale modo situate sì poco visibili e disgiunte tra loro, avrebbero prodotto un cattivo effetto, ed in continuo contrasto coll'architettura della scena stabile sarebbero state le rappresentanze delle scene mobili, si viene a dedurre così non potere essere probabile una tale supposizione. Inoltre si troverà questo sistema insussistente considerando che sarebbero state in tal modo rese inutili tutte le diligenze usate da Agatenco, da Democrito, e da Anassagora, come ci vien detto da Vitruvio, per stabilire il modo con cui si dovevano secondo il punto di veduta e di distanza far corrispondere ad imitazione del vero tutte le linee ad un punto stabilite come centro; e ciò affinchè con una cosa non vera si potessero nelle scene rappresentare immagini di edifizj veri, e benchè dipinti sopra facciate dritte e piane sembrassero alcune allontanarsi ed altre avvicinarsi (40).

dissimiles disparique ratione: quod tragicae deformantur columnis et fastigiis et signis, reliquisque regalibus rebus: comicae autem aedificiorum privatorum, et menianorum habent speciem, prospectusque fenestris dispositos imitatione communium aedificiorum rationibus. Satyricae vero ornantur arboribus, speluncis, montibus, reliquisque agrestibus rebus, in topiarum operis speciem deformatis. (Vitruv. Lib. V. c. 8.)

(40) Namque primum Agatarchus Athenis, Aeschilo docente tragœdiam, scenam fecit, et de ea commentarium reliquit: ex eo moniti Democritus, et Anaxagoras de eadem re scripserunt: quemadmodum oporteat ad aciem oculorum, radiorumque extensionem, certo loco centro constituto ad lineas ratione naturali respondere: uti de incerta re certae imagines aedificiorum in scenarum picturis redderent speciem, et quae in directis planisque frontibus sint figuratae, alia abscondita, alia prominentia esse videantur. (Vitruv. Lib. VII. praef.)

Quindi pure inutili sarebbero state le insinuazioni fatte da Licinio, (41) per far ridipingere la scena di Apaturio nel piccolo teatro di Tralli con rappresentanza di cose vere e ragionevoli, se solo sopra i trigoni e gli sfondi delle porte si avessero dovuto rappresentare. Laonde sembra più conveniente il supporre che le scene situate nei luoghi detti periacti servissero solo per decorare i fianchi del proscenio, ed avanti alla fronte della scena stabile venissero in tele dipinte effettuate le scene corrispondenti alle rappresentanze di quelle dei lati, e che se n'eseguisse il cangiamento di queste ultime col tirarle in alto, o delle prime col girarle sui perni; giacchè secondo Polluce due erano le specie di scene, le une dette versatili, le quali si facevano girare sopra se stesse, e queste erano evidentemente quelle che

(41) *Etenim etiam Trallibus cum Apaturius Alabandeus eleganti manu finisset scenam in minuscule theatro, quod ἐκκλησιαστήριον apud eos vocitatur, in eaque fecisset columnas signa, centaurosque sustinentes epistylia, tholorum rotunda tecta, fastigiorum prominentes versuras, coronasque capitibus leoninis ornatas, quae omnia stillicidiorum et tectis habent rationem: praeterea supra ea nihilominus episcenium, in quo tholi, pronai, semi-fastigia, omnisque tecti variis picturis fuerat ornatus. Itaque cum aspectus ejus scenae propter asperitatem eblandiretur omnium visus, et jam id opus probare fuissent parati, tum Licinius mathematicus proliit, et ait Alabandeos satis acutos ad omnes res civiles haberi, sed propter non magnum vitium indecentiae insipientes eos esse judicatos, quod in gymnasio eorum quae sunt statuæ, omnes sunt causas agentes, in foro autem discos tenentes, aut currentes, seu pila ludentes. Ita indecens inter locorum proprietates status signorum, publice civitati vitium existimationis adjecit. Videamus item nunc, ne Apaturii scena efficiat; et nos Alabandeos, aut Abderitas: quis enim nostrum domos supra tegularum tecta potest habere, aut columnas, seu fastigiorum explicationes? Haec enim supra contignationes ponuntur, non supra tegularum tecta. Si ergo quae non possunt in veritate rationem habere facti, in picturis probaverimus, accedemus et nos his civitatibus, quae propter haec vitia insipientes sunt judicatae. Itaque Apaturius contra respondere non est ausus, sed sustulit scenam, et ad rationem veritatis commutatum, postea correctam approbavit. (Vitr. Lib. VII. c. 5.)*

si ponevano intorno alle macchine triangolari nei fianchi dell'orchestra; e le altre che erano chiamate dattili si tiravano in alto (42), ed erano queste probabilmente quelle che si situavano innanzi la fronte della scena stabile. Infatti nel teatro di Telmisso ed in quello di Pompei si sono ritrovate ancora alcune incassature lungo il piano della scena, le quali si credono essere state fatte precisamente ad oggetto di contenere i telari su cui erano dipinte le scene che cuoprivano tutta la fronte della scena stabile (43).

Le cose poi che erano dipinte sulle diverse specie di scene dovevano distaccare nella loro parte superiore sul cielo vero, come accadeva nella scena stabile; imperocchè sembra che non fosse uso presso i Greci di rappresentare sui loro teatri interni di edifizj, e di introdurre lo spettatore in tal modo con poca illusione e convenienza negli interni delle loro case. Così la scena tragica era la rappresentanza solo di prospetti di nobili edifizj, o di tempj circondati da boschi sacri, ed in questa le porte della scena stabile venivano a corrispondere a quelle del palazzo o del tempio; la comica rappresentava sempre l'esteriore d'una casa privata, e le porte della scena stabile convenientemente corrispondevano con quelle della casa dipinta; la satirica poi, rappresentando o antri, o boschi, o abitazioni campestre, le porte della scena stabile si trovavano probabilmente a corrispondere all'ingresso di una caverna, o di un viale, o di una capanna. In tal modo venivano ad offrire allo spettatore rappresentanze di cose che potevansi vedere convenientemente da molte persone nel tempo

(42) *Poll. Lib. IV. c. 19.*

(43) *Choiseul-Gouffier. Voyage de la Grèce. Part. I, e Mazois. Disser. sur les théâtres antiques.*

stesso. La decorazione della scena stabile poi serviva principalmente per decoro del teatro nel tempo che non v'era lo spettacolo. Siccome presso i Greci si tenevano nei teatri le adunanze del popolo per decidere sugli affari pubblici; così era necessario che tale parte principale del teatro fosse nobilmente ornata. E di questa stabile decorazione soltanto possiamo ora averne qualche idea da quanto si trova da Vitruvio descritto e da quanto si rinviene designato da alcune tracce esistenti nei monumenti; mentre delle altre scene temporarie, essendo semplicemente dipinte e fatte a seconda degli spettacoli, non se ne possono avere alcune cognizioni. Peraltro a questo riguardo osserveremo che Dionigi mandò in Olimpia, tra gli altri oggetti, scene lavorate di oro, le quali per l'artificio loro erano giudicate di molto prezzo, e furono destinate per rappresentare i ginocchi pagnirici, come da Diodoro Siculo ci vien narrato; onde è che sempre più si conferma la designata circostanza, cioè che le scene erano comunemente dipinte in grandi tele.

Intorno a quei velarj che παραπίτασµα ed αὐλαία erano detti, quantunque molte cose si siano scritte dagli eruditi, ciò non ostante ancora non si è bene stabilito il proprio loro uso. Pertanto osserveremo che ci viene spiegato essere stati gli aulei in tal modo distinti dall'aula del re Attalo, per la quale primieramente furono ritrovati i velarj; (44) e quindi che Ovidio, descrivendo gli aulei che si solevano porre nelle feste esibite nei teatri, indicava che quando si levavano solevano sorgere le statue, e primieramente di esse apparivano i volti, poscia le altre parti, ed in fine

(44) *Aulea vela picta et grandia, quae ideo aulea dicta sunt, quod primum in aula Attili regis Asiae, cui successit populus Romanus, inventa sunt.* (Isidor. Orig. Lib. XIX. c. 25.)

i piedi loro (45). Laonde convien credere che questi aulei servissero per cuoprire agli spettatori la veduta della scena in tempo che si eseguivano alcuni cambiamenti di decorazione, o che vi era riposo tra uno spettacolo e l'altro. Infatti Orazio ci designa nei suoi versi che sino quattro ore si praticava di tenere alzati gli aulei (46). Questi stessi aulei poi, affinchè si fossero primieramente vedute le teste delle statue che vi erano nella scena e poscia i piedi loro si dovevano abbassare sul piano del pulpito stesso per scuoprire la scena, e non alzare in alto come si pratica nei nostri teatri. Un tal velario dai Greci era detto più comunemente *παρὰπτασμα*, come oltre Polluce, Esichio e Suida particolarmente lo designano (47). Forse anche con egual nome si disegnava il velario che si soleva tirare sopra al teatro per riparare gli spettatori dal sole, come nel seguito con grande maestria praticarono i Romani per cuoprire i loro teatri ed anfiteatri: ma su di ciò non si hanno chiari documenti.

Tra le parti del teatro Polluce annoverava la macchine che si facevano agire sulla scena dei teatri, e che erano dette, pegmi, *ἐκόνλημα*, macchina, *μηχανή*, meniano, *ἐξώστρα*, specula, *σκοπή*, muro, *τείχος*, torre, *πύργος*, torre avvisatrice,

- (45) *Sic ubi tolluntur festis aulea theatris,
Sorgere signa solent: primumque ostendere vultum
Caetera paulatim; placidoque educta tenore
Tota patent; imoque pedes in margine ponunt.*
(Ovid. *Metamorphoeon Lib. III. v. 111.*)

- (46) *Quatuor aut plures aulaea premuntur in horas
Dum fugiunt equitum turmae peditumque catervae.*

(Orazio. *Epist. Lib. II. Ep. 1. v. 189.*)

- (47) *Ἐξῆστι δὲ καὶ τὸ παρὰπτασμα, αὐλαίαν καλεῖν. (Poll. *Lib. IV. 19.*) Αὐλαία ἢ ἐν αὐλῇ διατρεφούσα ἢ τὸ τῆς σκηνῆς παρὰπτασμα. (Esichio in Αὐλαία) Πάραπτασμα· παρακάλωμμα· παραπλομα. τὸ λεγόμενον βῆλον. (Suida in παρὰπτασμα.)

φρυκτώριον, doppio palco, διστεγία, torre fulminatrice, κεραυνοσκοπεῖον, tonatore, βροντεῖον, pulpito degli dei, θεολογεῖον, grue, γέρανος, pensili, αἰῶραι tappeti, καταβλήματα, semicircolo, ἡμικύκλιον, cinta, στροφεῖον, mezza cinta, ἡμιστροφίον, gradi caronii, χαρυνίσι κλίμακες, ed anapiesmi, ἀναπίεσματα. Il pegmo aveva un'alta scala in legno, ὑψηλὸν βάθρον, sopra a cui vi stava il trono, θρόνος; esibiva le cose segrete, che nelle case sotto le tende si facevano, ed il di cui ufficio era di sconvolgere le parti interne. La macchina, sopra la quale si conduceva il pegmo, si diceva εἰσκύκλημα, e questa vicino alle singole porte serviva per osservare ogni cosa, ad imitazione di quanto facevasi vicino alle singole case. La macchina poi che offriva gli dei, gli eroi arei, Bellerofonti, e Persei, si situava vicino al sinistro ingresso sopra la scena e si elevava a molta altezza. Tale macchina, nella tragedia si diceva μηχανή, nella commedia in vece crade, κράδην, era detta; per cui appariva che fosse una imitazione del fico, συκῆς, poichè gli Attici il fico lo dicevano pure κράδην. Il meniano, ἐξώστρα, poi lo stesso del pegmo esibiva. Ma la specula, σκοπῆς, era costrutta per gli osservatorii e per tutti coloro che osservavano. Così il muro, τεῖχος, e la torre πύργος, dimostravano ciò che solo si poteva vedere dall'alto. Quindi la torre avvisatrice, φρυκτώριον, dal nome stesso si conosceva il proprio uso, cioè quello di dare avviso con faci. Il doppio palco, διστεγία, talora una doppia sala, διττῆς δωματίου, di casa regia figurava, a somiglianza del modo con cui Antigone nei Fenissi osservava l'esercito, e talora un'opera laterizia, κέρωμας, alla quale le tegole si sovrapponevano. Però nelle commedie la vecchia donna ed alcuni ruffiani si facevano vedere sul doppio palco. La torre fulminatrice, κεραυνοσκοπεῖον, ed il tonatore, βροντεῖον, l'una era

un'alta macchina versatile, e l'altro consisteva in alcune utre *ἄσκιαι*, piene di sassi e situate nella parte posteriore sotto la scena, le quali percosse per vasi di bronzo si raggiravano. Il pulpito degli dei, *Θεολογεῖον*, serviva per fare apparire gli dei dall'alto della scena, e per esempio Giove con quei che lo circondavano. La grue, *γέρανος*, poi era una macchina, che slanciata dall'alto il ratto di alcun personaggio sollecitamente eseguiva, e questa nell'Aurora si praticava per rapire il corpo di Memnone. Pensili, *αἰῶνται*, poscia si dicevano alcune corde, che dall'alto pendevano e servivano per sostenere gli eroi e gli dei, i quali quasi in aria si vedevano. I tappeti *καταβλήματα*, erano tele, o tavole contenenti pitture, adattate all'uso delle favole, e distese sopra macchine versatili che rappresentavano ora monti, ora il mare, ora fiumi, e simili cose. Il semicircolo, *ἡμικύκλιον*, avea preso il nome dalla figura così denominata, ed il suo luogo era vicino all'orchestra, e serviva per mostrare dall'alto qualche luogo della città, o navigazioni nel mare. Così la cinta, *στορεῖν*, era quella macchina che conteneva gli eroi, e gli dei osservatori del mare e delle guerre. I gradi caronii, *χαρώνιοι κλίμακες*, posti vicino alla discesa dei sedili, slanciavano da loro i Mani. Quindi gli anapicsmi, *ἀναπίεσματα*, servivano per rappresentare ciò che vi era nella scena e che dovea scorrere a guisa dei fiumi, e simil modo; come ancora consisteva in una scala per la quale ascendevano le Furie (48).

(48) Ἔειν δ' ἂν τοῖν ἐκ θεάτρων, καὶ ἐκκύκλημα, καὶ μηχανή, καὶ ἐξώστρα, καὶ σπονή, καὶ τείχος, καὶ πύργος, καὶ φρυκτώριον, καὶ διστεγία, καὶ κεραυνσκοπεῖον, καὶ βρονταῖον, καὶ θεολογεῖον, καὶ γέρανος. καὶ αἰῶνται, καὶ καταβλήματα, καὶ ἡμικύκλιον, καὶ στορεῖον, καὶ ἡμιστρογιον, καὶ χαρώνιοι κλίμακες, καὶ ἀναπίεσματα, καὶ τὸ μὲν ἐκκύκλημα, ἐπὶ ἐξώλων, ὑψέλιον βάθιον. ὃ ἐπικύπτει θρόνος. δεικνύσι δὲ καὶ τὰ ὑπὸ τὴν σκηνὴν ἐν ταῖς οἰκίαις ἀπορόρητα πράχθεντα. καὶ τὸ ῥῆμα τοῦ ἔργου, καλεῖται ἐγκύλειον. ἐφ' οὗ δὲ εἰσάγεται. τὸ ἐγκύκλημα, εἰσκύκλημα ὀνομάζεται. καὶ χρὴ τοῦτο νοεῖσθαι

Di tutte queste macchine ora soltanto le designate notizie si hanno, dalle quali difficilmente si può ritrarre la precisa loro forma: d'altronde essendo queste evidentemente adattate al vario carattere degli spettacoli, con vario modo pure erano eseguite, e perciò non soggette ad alcun determinato sistema; onde è che crediamo inutile l'intrattenersi di più su questo argomento.

Dietro la scena si edificavano dagli antichi vasti portici, come ci vien detto da Vitruvio, acciocchè se mai piovge improvvisa avessero interrotto lo spettacolo, il popolo che stava nel teatro, essendo intieramente questo scoperto, avesse trovato luogo ove ricoverarsi, ed affinchè vi fosse

καθ' ἐκάστην οἰκίαν. ἡ μηχανὴ δὲ, θεοὺς δεικνύσι, καὶ Ἑρωας τοὺς ἐν αἵρε, Βαλλε-
ροφόνας, ἢ Περσέας, καὶ πῖται κατὰ τὴν ἀριστερὰν πέρασον, ὑπὲρ τὴν σκηνὴν τὸ
ὑψος. ὃ δὲ ἐν τραγωδίᾳ μηχανή. τοῦτο ἐν κωμῳδίᾳ κρᾶθ. δῖλον δὲ, ὅτι συνὴ ἐστὶ
μυμήσι. κρᾶθην γὰρ λήτ συνὴν καλοῦσιν οἱ Ἀττικοί. τὴν δὲ ἐξώστραν, ταυτὸν τῷ
ἐγκυκλίῳ νομίζουσιν. ἡ σκηνὴ δὲ, πεποιτῆται κατασκόποις, ἢ τοῖς ἄλλοις ἔσοι προ-
κοποῦσι. καὶ τὸ τεῖχος, καὶ ὁ πύργος, ὡς ἀπὸ ὕψους ἰδεῖν. τὸ δὲ φρυκτωριον, τῷ
ὄνῳματι δηλοῖ τὸ ἔργον. ἡ δὲ διστεγία, ποτὲ μὲν ἐν οἴκῳ βασιλείᾳ, διῆρες δωματίου
εἶον, ἄρ' οὐ ἐν Φαινίσσαις ἢ Ἀντιγόῃ βλέπει τὸν στρατὸν. ποτὲ δὲ κέραμος, ἄρ' οὐ
καὶ βάλλουσι τῷ κέραμῳ. ἐν δὲ κωμῳδίᾳ, ἀπὸ τῆς διστεγίας, πορνοβοσκοὶ τινες κατο-
πεύουσι, ἢ γραῖδια ἢ γύναια καταβλῖπτε. περυνωσκοπεῖον δὲ, καὶ βροντεῖον, τὸ μὲν
ἔστι περιάκτος ὑψηλὴ· τὸ δὲ βροντεῖον, ὑπὸ τὴν σκηνὴν ὅπισθεν. ἄσχοι ψήρων ἐμπλοοι
δευκόμενοι φέρονται κατὰ χαλκωμάτων. ἀπὸ δὲ τοῦ θεολογίου, οὗτος ὑπὲρ τῆς σκηνῆς,
ἐν ὕψει ἐπεραινόνται θεοί, ὡς ὁ Ζεὺς, καὶ οἱ περὶ αὐτὸν ἐν Ψυχροστασίᾳ. ἡ δὲ γέροντος
μηχανήματι τι ἐστὶν ἐκ μετεώρου καταφερόμενον, ἢ ἀπαγῇ σώματος. ὃ κίχρηται ἢ
Ἥως ἀσπάζουσα τὸ σῶμα τοῦ Μήνικου, αἰώρας δ' ἂν εἴποις τοὺς κάλως, οἱ κτήρ-
τηται ἐξ ὕψους. ἀνέχων τοὺς ἐπὶ τοῦ αἵρος φέρονται δοκοῦντας, Ἥρας ἢ θεοῦς. κα-
ταβλήματα δὲ, ὑράσματα ἢ πίνακες ἦσαν, ἔχοντες γραφάς, τῇ χρείᾳ τῶν δραμάτων
προσφόρους. καταβλήμετο δὲ ἐπὶ τὰς περιάκτους, ὅρος δεικνύντα, ἢ θάλατταν, ἢ ποτα-
μὸν. ἢ ἄλλο τι τοιοῦτον τῷ δὲ ἡμικυκλίῳ, τὸ μὲν σχῆμα, ὄνομα. ἢ δὲ οἶδες, κατὰ τὴν
ὀρχήστραν. ἡ δὲ χρεία, δηλούσα πόρῳ τινὰ τῆς πόλεως τόπον, ἢ τοὺς ἐν θαλάττῃ
ναχομένους. ὥσπερ καὶ τὸ στερεῖον, ὃ τοὺς Ἑρωας ἔχει, τοὺς εἰς τὸ θεῖον μεθιστηκότας
ἢ τοὺς ἐν πελάγει, ἢ πολλῶν τελευτώντας. αἱ δὲ χαρώνιοι κλίμακες, κατὰ τὰς ἐκ τῶν
ἰδωλῶν καθόδους κειμένη, τὰ ἰδῶλα ἀπ' αὐτῶν ἀναπέμπουσι. τὰ δὲ ἀναπέσματα,
τὸ μὲν ἐστὶν ἐν τῇ σκηνῇ ὡς ποταμὸν ἀνελθῖν, ἢ τι τοιοῦτον πρῶσπον. τὸ δὲ, περὶ
τῶν ἀναβήτων· ἄρ' ἦν ἀνέβαινον Ἑρμῆος. (Poll. Lib. IV. c. 19.)

stato in essi spazio bastante per i direttori onde addestrare il coro. Tali, secondo lo stesso scrittore, erano in Atene i portici Eumenici, il tempio di Bacco e l'odeo che s'incontrava a sinistra nell'uscire dal teatro; in Smirne lo Stratego, e presso i Tralliesi i portici che erano da una parte e dall'altra dello stadio, e che stavano situati come erano quei del teatro; ed aggiungeva che in tutte le città, le quali avevano avuti architetti accorti, vi erano intorno ai teatri dei porticati e passeggi. Si dovevano fare questi doppi colle colonne esterne doriche, e quelle di mezzo joniche o corintie, ed alte un quinto di più delle esterne. La larghezza del portico, doveva essere tale che avesse lasciata tra le colonne esterne e quelle di mezzo un'altezza delle colonne doriche, ed altrettanto da quelle di mezzo al muro che chiudeva questi portici dei passeggi. Lo spazio che restava in mezzo fra i portici si doveva ornare di verdura, poichè stimava egli essere stati molto salubri tali passeggi scoperti per la vista e per la sanità del corpo. Le proporzioni delle colonne poi non dovevano essere le stesse prescritte pei tempi; perciocchè osservava lo stesso Vitruvio che era diversa la sodezza che dovevano avere i tempi dalla delicatezza propria dei porticati e di altre consimili opere, e perciò prescriveva egli doversi fare le colonne doriche alte sette diametri e mezzo della loro grossezza inferiore, e di due diametri e tre quarti lo spazio fra colonna e colonna; le joniche alte otto diametri e mezzo senza la base ed il capitello, e parimenti di egual altezza doveva essere il fusto delle colonne corintie (49).

(49) *Post scenam porticus sunt constituendae, uti cum imbres repentini ludus interpellaverint, habeat populus, quo se recipiat ex theatro, choragiaeque laxamentum habeant ad comparandum: uti sunt porticus*

Per esibire una idea del modo con cui erano disposti siffatti portici dietro la scena dei teatri, abbiamo delineati nella Tav. CXXIV quei che stavano in Atene dietro al teatro di Bacco, e che erano detti Eumenici, benchè di essi non rimangano alcune certe tracce. Per riguardo poi alle proporzioni delle colonne che formavano

Pompejanae: itemque Athenis porticus Eumeniae ad theatrum, patrisque Liberi fanum et exeuntibus a theatro sinistra parte odeum, quod Themistocles columnis lapideis dispositis, naviumque malis, et antennis e spoliis Persicis pertexit: idem autem incensum Mithridatico bello rex Ariobarzanes restituit. Smyrnae Stratoniceae, Trallibus porticus ex utraque parte scenae, supra stadium: ceterisque civitatibus, quae diligentiores habuerunt architectos, circa theatra sunt porticus et ambulationes. Quae videntur ita oportere collocari, uti duplices sint, habeantque exteriores columnas doricas cum epistylis et ornamentis ex ratione modulationis doricæ perfectas. Latitudines autem earum ita oportere fieri videntur, uti quanta altitudine columnae fuerint exteriores, tantam latitudinem habeant ab inferiore parte columnarum extremarum ad medianas, et a medianis ad parietes, qui circumcludunt porticus ambulationes: medianae autem columnae quinta parte altiores sint, quam exteriores, sed aut jonico, aut corinthio genere deformatur. Columnarum autem proportionem et symmetriam non erunt iisdem rationibus, quibus in aedibus sacris scripsi; aliam enim in Deorum templis debent habere gravitatem, aliam in porticibus, et ceteris operibus subtilitatem. Itaque si dorici generis erunt columnae, dimetiantur earum altitudines cum capitulis in partes quindecim, et ex eis partibus una constituatur, et fiat modulus: ad cujus moduli rationem omnis operis explicatio, et in uno columnae crassitudo fiat duorum modulorum: intercolumnium quinque et moduli dimidia parte: altitudo columnae praeter capitulum, quatuordecim modulorum: capituli altitudo moduli unius, latitudo modulorum duorum et moduli sextae partis. Ceteri operis modulationes, uti in aedibus sacris in libro quarto scriptum est, ita perficiantur. Sin autem jonicae columnae fient, scapus praeter spiram et capitulum in octo partes et dimidiam dividatur, et ex his una crassitudini columnae detur: spira cum plinthis dimidia crassitudine constitutur: capituli ratio ita fiat, uti in tertio libro est demonstratum. Si corinthia erit, scapus et spira, uti in jonica: capitulum autem quemadmodum in quarto libro est scriptum, ita habeat rationem. (Vitruv. Lib. V. c. 9.)

gli stessi portici, osserveremo che tra i monumenti che si hanno di vera architettura Greca non si conoscono avanzi di tal genere di porticati: ma se si dovessero dedurre notizie solo dalle poche colonne che esistono nella isola di Delo, denominate del portico di Filippo Tav. LXXXIII, le quali essendo di proporzioni più svelte e d'intercolunnj più larghi di quei che si hanno in tutti gli altri monumenti dorici, si verrebbe a stabilire che pure i Greci avessero praticato di fare quanto viene a questo riguardo da Vitruvio prescritto. Osservando peraltro che le colonne di tale portico sono di costruzione posteriore ai tempi in cui fiorirono presso i Greci le arti, e che d'altronde le proporzioni delle colonne dei propilei, e degli altri monumenti creduti essere avanzi di portici di diversa specie, essendo quasi le stesse di quelle delle colonne dei tempj, ci danno così a conoscere che i Greci primieramente adopraron le stesse proporzioni per ogni specie di edilizj, e che impiegarono proporzioni più svelte nelle diverse maniere di architettura solo nei tempi più vicini a Vitruvio; se però non si vuol supporre che, per la loro minor fortezza, le opere costrutte con colonne di proporzioni più svelte, fatte nei tempi più antichi, si siano intieramente rovinate. È quindi importante l'osservare che ad imitazione di quanto fecero i Greci nella struttura dei propilei, Vitruvio prescriveva di fare in tali portici le colonne interne joniche o corintie, mentre le esterne dovevano essere doriche. Questa varia disposizione di colonne, ch'egli avrà tratta probabilmente dalle opere dei Greci, come abbiamo veduto essere stata posta in esecuzione nei propilei di Atene in particolare, sembra che venisse praticata principalmente per conservare nell'esterno col la maniera dorica la ragionevolezza della rappresentanza

delle parti componenti la struttura delle fabbriche in modo più deciso delle altre, e nell'interno colla maniera ionica o corintia per ottenere maggiore eleganza e più spazio tra le colonne stesse, essendo quelle di tali maniere di minor grossezza.

Non in tutti i teatri dei Greci è da credere che vi fossero tali portici disposti precisamente dietro la scena, come si trovano da Vitruvio prescritti, ed anzi alcuni degli esempj che egli riporta, come era il tempio di Bacco e l'odeo, non potevano avere effettivamente portici in egual modo disposti col quale vennero determinati. Laonde è da supporre che comunemente i portici dei fori, dei tempj e delle altre fabbriche poste in vicinanza dei teatri, servissero nelle occorrenze di ricovero agli spettatori, senza che venissero espressamente innalzati dietro la scena grandi porticati addetti a questo solo oggetto; e questi ancor meno si praticavano nelle città dell'Asia Minore, ove per la bontà del clima accadeva difficilmente di dovere per le intemperie lasciare lo spettacolo. Vi sono però in molti resti di teatri dietro alla scena alcune indicazioni di locali, che erano evidentemente coperti dal tetto, e questi doveano servire principalmente per addestrare i cori, contenere le macchine e per gli altri usi dello spettacolo, ma non si possono con precisione determinare.

Per rendere vieppiù sonori i teatri, Vitruvio ci descrive a lungo i vasi, chiamati *echei*, $\epsilon\chi\epsilon\tilde{\iota}\alpha$, per il suono, $\epsilon\chi\epsilon\varsigma$, che producevano, i quali si situavano nel giro della cavea sotto ai sedili degli spettatori secondo i principj dell'armonia che egli stabilisce. Questi vasi, che avevano verosimilmente la forma di una campana rivoltata, dovevano dare i suoni di quarta sino all'ottava di ottava; e si dovevano

porre entro a piccole celle fra i sedili in modo che non toccassero affatto il muro nel loro d'intorno. Se il teatro non era molto grande un giro solo di questi vasi bastava, e si dovevano situare a metà dell'altezza della cavea in numero di tredici, posti ad egual distanza l'uno dall'altro, e distribuiti in modo che si cominciassero dalle estremità coi tuoni minori; se poi il teatro era di maggior grandezza allora tre diversi registri di vasi erano necessarij (50). Non

(50) *Ita ex his indagationibus, mathematicis rationibus fiant vasa aerea pro ratione magnitudinis theatri: eaque ita fabricentur ut cum tanguntur sonitum facere possint inter se, diatessaron, diapente, et ex ordine ad disdiapason. Postea inter sedes theatri constitutis cellis, ratione musica ibi collocentur, ita ut nullum parietem tangant, circaque habeant locum vacuum et a summo capite spatium: ponanturque inversa, et habeant in parte, quae spectat ad scenam, suppositos cuneos, ne minus altos semipede: contraque eas cellas relinquantur aperturae inferiorum graduum cubilibus, longae pedes duos, altae semipedem. Designationes autem earum, quibus in locis constituentur, sic explicentur. Si non erit ampla magnitudine theatrum, medio altitudinis transversa regio designetur: et in ea tredecim cellae duodecim aequalibus intervallis distantes conformicentur, uti ea ecchea, quae suprascripta sunt, ad neten-hyperbolaeon sonantia, in cellis quae sunt in cornibus extremis, utraque parte prima collocentur: secunda ab extremis diatessaron ad neten-diezeugmenon, tertia diatessaron ad paramesen: quarta diatessaron ad synemmenon: quinta diatessaron ad meson; sexta diatessaron ad hypaton. Ita hac ratiocinatione vox ab scena uti ab centro profusa se circumagens, tactuque furians singulorum vasorum cava, excitaverit aucta claritate, et concentu convenientem sibi consonantiam. Sin autem amplior erit magnitudo theatri, tunc altitudo dividatur in partes quatuor uti tres efficiantur regiones cellarum traversae designatae, una harmoniae, altera chromatos, tertia diaionis. Et ab imo quae erit prima, ea ex harmonia collocetur, ita uti in minore theatro supra scriptum est. In mediana autem parte prima in extremis cornibus ad chromaticen hyperbolaeon habentia sonitum ponantur, in secundis ab his diatessaron ad chromaticen diezeugmenon, in tertiis diatessaron ad chromaticen synemmenon; in quartis diatessaron ad chromaticen meson: in quintis diatessaron ad chromaticen hypaton; in sextis ad paramesen, quod et in chromaticen hyperbolaeon, diapente, et ad chromaticen meson, diatessaron, habet consonan-*

altro documento si rinviene per stabilire decisamente che i Greci abbiano usato questi vasi, se non quello che si deduce da ciò che lo stesso Vitruvio ci racconta di Lucio Mummio, il quale dopo di avere smantellato il teatro di Corinto fece trasportare in Roma i vasi di bronzo che ivi stavano; e quindi da quanto egli narrava che simili vasi erano stati messi in pratica in molti teatri delle città dei Greci (51). Convien credere che questa pratica non fosse tanto comune presso i Greci quanto egli asserisce, non ostante quasi tutti i teatri loro fossero costrutti con marmi, e con altri simili solidi materiali; imperocchè nei molti resti di gradinate, che quasi per intiero sono sopravanzate dei teatri della Grecia, in nessuna si è ritrovato il luogo ove quei vasi poterono essere stati collocati. Quindi è che qualora effettivamente fossero stati alcune volte impiegati, si deve supporre che si fossero collocati al di sopra dei sedili su di un qualche zoccolo, onde servissero, oltre all'armonia del teatro, ancora al maggior ornamento dell'edifizio. Vitruvio

tiae communitatem. In medio nihil est collocandum, ideo quod sonituum nulla alia qualitas in chromatico genere symphoniae consonantiam potest habere. In summa vero divisione et regione cellarum, in cornibus primis ad diatonon hyperbolaeon fabricata vasa sonitu ponantur: in secundis diatessaron ad diatonon diezeugmenon: in tertiis diatessaron ad diatonon meson: in quintis diatessaron ad diatonon hypaton: in sextis diatessaron ad proslambanomenon: in medio ad mesen, quod ea et ad proslambanomenon diapason, et diatonon hypaton diapente habet symphaniarum communitates. (Vitruv. Lib. V. c. 5.)

(51) *Cum autem ex solidis rebus theatra constituuntur, idest ex structura caementorum lapide, et marmore, quae sonare non possunt, tunc ex his hae ratione sunt explicanda. Sin autem quaeritur, in quo theatro ea sint facta, Romae non possumus ostendere, sed in Italiae regionibus, et in pluribus Graecorum civitatibus. Etiamque auctorem habemus Lucium Mummium, qui diruto theatro Corinthiorum, ejus aenēa Romam deportavit, et de manubiis ad aedem Lunae dedicavit. (Vitruv. Lib. V. c. 5.)*

aggiungeva pure che alcuni ingegnosi architetti in certe piccole città avevano ritrovato il modo di farli colla certa, regolandoli medesimamente di quegli in bronzo secondo i diversi suoni (52).

La maggior risonanza del teatro dipendeva, secondo lo stesso Vitruvio, della scelta della località; imperocchè da questa si poteva ottenere che la voce si dilatasse soavemente, nè facesse agli orecchi un suono incerto, nè si potesse capire per cagion dell'eco. A questo riguardo egli distingueva, secondo le Greche denominazioni, quattro diverse specie di luoghi gli uni detti *κατηχούντες*, cioè dissonanti, perchè la voce, che primieramente usciva, impediva alla seguente di elevarsi; gli altri chiamati *περιχούντες*, o circonsonanti, perchè la voce girando intorno si estingueva senza che si sentissero le ultime cadenze; i risonanti che si dicevano *ἀντηχούντες*, erano quegli in cui veniva duplicato il suono della voce; nei consonanti poi, che si chiamavano *συνηχούντες*, la voce giungeva agli orecchi con distinta chiarezza (53). A scegliere quest'ultima adatta località i Greci

(52) *Multi etiam solertes architecti, qui in oppidis non magnis theatra constituerunt, propter inopiam fictilibus doliis ita sonantibus electis, hac ratiocinatione compositis perfecerunt utilissimos effectus. (Vitruv. Lib. V. c. 5.)*

(53) *Cum haec omnia summa cura solertiaque explicata sint, tunc etiam diligentius est animadvertendum, uti sit electus locus, in quo leniter applicet se vox, neque repulsa resiliens incertas auribus referat significationes. Sunt enim nonnulli loci naturaliter impediētes vocis motus: uti dissonantes, qui graece dicuntur κατηχούντες; circumsonantes, qui apud eos nominantur περιχούντες; item resonantes, qui dicuntur ἀντηχούντες; consonantesque, quos appellant συνηχούντες. Dissonantes sunt, in quibus vox prima, cum est elata in altitudinem, offensa superioribus solidis corporibus, repulsaque resiliens in imum, opprimit insequentis vocis elationem. Circumsonantes autem sunt, in quibus circumvagando coacta vox se sol-*

saranno stati forse più intenti di quanto si praticasse: nel seguito per aumentare la sonorità con i descritti vasi di bronzo o di terra cotta.

Dalle osservazioni fatte ultimamente nei diversi resti, che avanzano dagli antichi teatri Greci, si è ritrovato principalmente che quasi tutti quei dell' Asia Minore, come viene indicato da quello di Laodicea, di Telmisso, di Mira, di Paterea, di Stratonicea, e da altri piccoli teatri delineati nella Tav. CXXVIII, differiscono da quei che ci rimangono nella Grecia propria e Sicilia, come venne riconosciuto da quello esistente in Atene di Erode Attico, da quello di Taormina e da altri resti di teatri che si trovano in tali regioni di Greca costruzione, e delineati nella Tav. CXXIX, inquanto che in questi ultimi le linee, che segnano il termine della cavea del proscenio, sono parallele alla fronte della scena, e l'aggiunta di quanto sorpassa il semicircolo nella cavea viene formata da linee perpendicolari alla scena e parallele al diametro trasversale del teatro; mentre in quei delle regioni Asiatiche le estremità della cavea divergono dall'orchestra in modo che venivano a formare un angolo ottuso nel mezzo della scena, e l'eccedente al semicircolo nella cavea era formato nell'una e nell'altra estremità in modo che la cavea stessa veniva ad occupare da duecento a duecentocinquanta gradi della circonferenza (54). Tale aggiunta forse in alcuni di questi ultimi teatri era regolata

vens in medio sine extremis casibus sonans, ibi estinguitur incerta verborum significatione. Resonantes vero sunt, in quibus cum in solido tactu percussa resiliat imagines exprimendo, novissimos casus duplices faciunt auditu. Item consonantes sunt, in quibus ab imis auxiliata cum incremento scandens, ingreditur ad aures discreta verborum claritate. (Vitruv. Lib. V. c. 8.)

(54) Leake. *Journal of a tour in Asia Minor. Addition. Not.*

sulla descrizione dei tre centri indicata da Vitruvio, il quale trasse gran parte dei suoi precetti principalmente dalle opere degli architetti dell'Asia Minore. Il teatro poi o odeo di Atene che stava nel Ceramico Tav. CXXIX, presenta un esempio nella divergenza delle linee estreme della cavea verso il proscenio in modo opposto a quello praticato nei teatri della Grecia Asiatica. Il piccolo teatro di Gnido, e quello pure minore di Pompei offrono quindi la particolarità di esservi in essi soppressa la parte della cavea che resta nei due lati del teatro; se questa pratica lasciava solo quella parte dei sedili, che erano situati nel luogo più adattato a godere lo spettacolo, presentava però nella unione dei fianchi retti colla curva scema della cavea una forma di teatro non apparentemente bella.

Da queste e da altre diversità che si sono riconosciute nelle costruzioni dei teatri dei Greci se ne deduce l'importante nozione, quale è quella di poter stabilire che essi si attennero più a quelle simmetrie e regole che convenivano maggiormente alla località ed alla grandezza della fabbrica, che di uniformare gli edifizj stessi ad una eguale struttura. Questa medesima varietà di costruzione nè si accordava pur anche coi precetti di Vitruvio; poichè egli dopo di avere stabiliti i surriferiti precetti lasciava libero di aggiungere o diminuire alcun poco a quelle parti che non erano di determinate misure per tutti i teatri indifferentemente, purchè venisse fatto con garbo e discernimento (55)

Passando infine a considerare la struttura di quei teatri che si dicevano odei, osserveremo primieramente che si distinguevano con il nome ὀδεῖον, derivandolo da ὀδὴ, canto; perchè precisamente solo per gli spettacoli di canto

(55) *Vitruv. Lib. V. c. 7.*

e di suono, che si esibivano nelle grandi feste Dionisiache, servivano tali edifizj. Onde la principale diversità, che vi passava tra la forma del teatro comune a quella dell'odeo, consisteva principalmente nell'avere l'odeo nel mezzo della sua scena verso l'orchestra una parte del pulpito più elevata e distinta dal proscenio, come viene indicato nelle rovine che appartengono all'odeo degli Ateniesi che Pausania descrisse differentemente da quello di Pericle (56). A questo luogo distinto si saliva dall'orchestra per alcuni gradi disposti nel suo d'intorno, e serviva probabilmente per il suonatore di flauto che dirigeva la voce e regolava i passi ed i gesti dei coristi che figuravano in tali concorsi di musica, o per il direttore, che imprendeva di far eseguire con precisione lo spettacolo onde riportarne la vittoria, dalla quale egli ne otteneva sommo onore; od anche serviva alcune volte per i poeti onde declamare le loro opere prima di esporle sulle scene. Per le quali cose nell'odeo ancora, a differenza del teatro, non vi poteva essere il luogo per le scene versatili, nè anche per quelle poste lungo la fronte; giacchè sembra che solo bastasse per siffatte rappresentazioni la scena stabile. Inoltre questa stessa scena stabile dovea essere alquanto ristretta; giacchè, come già si disse, solo gli spettacoli timelici, e non gli scenici ivi si solevano rappresentare.

Il celebre odeo, che stava in Atene vicino al teatro di Bacco, sotto la parte meridionale della cittadella, detto di Pericle, perchè era stato da lui ornato con colonne di pietra e coperto con alberi ed antenne delle navi, tolte a quei Persiani che portarono la guerra in Grecia (57), con

(56) *Paus. Lib. I. c. 8. e 14.*

(57) *Vitruv. Lib. V. c. 9.*

i Greci. Parte della fronte della scena seguiva forse la curva della circonferenza esterna, donde probabilmente ebbe origine la pratica di fare in alcuni di tali edifizj, e come se ne ha esempio in quello di Laodicea, la parte di mezzo della scena alquanto incavata. L'odeo di Pericle, essendo stato incendiato da Silla nella guerra Mitridatica, venne rifatto alcun tempo dopo dal Re Ariobarzane, sulla medesima forma che primieramente aveva, poichè il Pausania lo trovò ancora essere stato consimile ad una tenda (60). Un piccolo resto di muro, esistente nell'angolo rivolto verso oriente delle mura della cittadella, si crede avere appartenuto a quest'odeo (61), ma non è bastante per indicare quale fosse la vera forma dell'edifizio; contuttociò si è cercato di stabilirne la più probabile sua struttura quale si offre nella Tav. CXXX, imaginandola in modo più adatto a quanto ci viene riferito dagli antichi scrittori a questo riguardo, per non lasciare questo celebre monumento senza una particolare dichiarazione.

Da tutto quanto si trova narrato a riguardo della copertura dell'odeo di Pericle, venne supposto da varj scrittori che gli altri teatri tutti dei Greci si cuoprissero in tempo dello spettacolo con un grande velario fatto in modo consimile a quello che avevano in uso di comporre i Romani: ma se si hanno alcune indicazioni del modo con cui quest'ultimi cuoprirono principalmente i loro anfiteatri, non abbiamo poi nessuna cognizione per stabilire con quale sistema ciò si eseguisse presso i Greci, essendo la forma del teatro Greco differente per la costruzione a quello dei Romani, benchè credasi che questi ne abbiano tratta idea dai Siciliani, presso i quali un tal uso si riputava stabilito da tempi anti-

(60) *Vitruv. Lib. V. c. 9. e Paus. Lib. I. c. 20.*

le quali gli venne data la forma della tenda di Serse (58), non poteva essere di molta grandezza; affinchè le antenne lo avessero potuto cuoprire intieramente in forma molto rialzata nel mezzo. Quindi convien credere che fosse in tutto il d'intorno esterno di figura circolare, affinchè si fosse adattato a quanto scrisse Plutarco a questo riguardo, cioè che le antenne unite in un sol punto si rendevano proclivi all'intorno, (59) e questa disposizione si poteva ottenere soltanto in una figura circolare. Inoltre una tale forma conveniva a quanto ci vien descritto, cioè essere stato l'odeo simile alla tenda di Serse, la quale, come le altre che ci sono indicate comunemente nelle sculture antiche, doveva essere di figura rotonda. Quindi la stessa forma si trova adattarsi a ciò che si riferisce aver detto Cratino, allorchè motteggiando Pericle ne fece il confronto del di lui capo con questo odeo, come ci viene dal medesimo Plutarco riferito. Le colonne di pietra, evidentemente doriche, con le quali venne da Pericle ornato quest'odeo, formavano probabilmente nel giro dalla parte interna i portici che coronavano tutta la cavea a somiglianza di quanto solevano praticare i Romani nei loro teatri al di sopra dei sedili. Nella cavea interna i sedili potevano girare anche per i due terzi della circonferenza, come nei teatri dell'Asia Minore; ed essendo questo edificio principalmente destinato per i combattimenti di musica, la scena, se vi stava costrutta, era anche forse più ristretta di quella di ogni altro teatro, ed il pulpito era nel mezzo probabilmente molto ritirato in dietro, onde lasciare l'orchestra più spaziosa per i cori che, ad imitazione dei teatri, in essa stavano posti presso

(58) *Paus. Lib. I. c. 20.*(59) *Plutarco in Pericle.*

chissimi. Se presso i Greci si era introdotta una tal pratica nei loro teatri anteriormente ai Romani, non poteva essere però il velario da essi impiegato di forma tanto rialzata nel mezzo, come era la copertura dell'odeo di Pericle: ma si doveva praticare di cuoprire in piano quella parte soltanto del teatro, in cui potevano gli spettatori essere offesi dai raggi del sole, facendo reggere tale velario da alcune antenne che si piantavano nel mezzo dell'orchestra, come viene in certo modo designato da Polluce, oppure sorreggere da poche corde che venivano attaccate nel giro superiore della cavea in modo meno regolarmente ordinato di quanto stabilirono poscia i Romani nella struttura degli anfiteatri.

Il più grande di tutti gli odei, che sappiamo essersi costrutti dai Greci, pare che fosse quello poc' anzi nominato che stava in Atene nella parte del Ceramico situata entro la città; imperocchè se veramente gli avanzi che ivi rimangono gli appartenevano, sorpassava in grandezza quello di Laodicea ed anche quello che Erode fece innalzare in memoria dell'estinta sua moglie, del quale ne avanzano grandi resti sotto l'Acropoli, e che per grandezza e costruzione superava, secondo Pausania, quello che aveano eretto i Patresi colle spoglie riportate nella guerra che ebbero contro i Galli in difesa degli Etoli, ed edificato con superiore magnificenza di tutti quei che vi erano nella Grecia (62). Queste sono le principali notizie che si hanno sugli odei dei Greci, e sulla loro particolare struttura; ma poi convien supporre che alcuni teatri venissero ridotti a supplire agli usi proprii degli odei; ed anche in alcuni

(61) *Dodwel. Travel in Grèce. Tom. I. c. 4.*

(62) *Paus. Lib. VII. c. 20.*

odei coll'aggiunzione della scena, si fossero rappresentati gli spettacoli scenici, come nei teatri; onde è che varie sono le cognizioni che si hanno sui medesimi edifizj.

Infine volendo stabilire un confronto sulla varia grandezza dei teatri Greci, osserveremo che dai resti rimastici di questi edifizj si trova essere il più grande quello di Efeso, il di cui diametro esterno giungeva persino a seicento sessanta piedi ed a duecento quaranta l'interno (63). È da osservarsi a questo riguardo che, siccome avevano gli Efesini il più grande tempio, così essi avevano ancora il più grande teatro, se però non lo sorpassava quello degli Arcadi in Megalopoli, che era secondo Pausania il più grande di tutti i teatri della Grecia, (64) del quale ora non si conosce la precisa misura. Gli altri teatri avevano comunemente da cinquecento a duecento piedi di lunghezza nel diametro maggiore della cavea, ed in proporzione vi corrispondevano le larghezze interne dell'orchestra (65). Nelle sovra-

(63) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor. Additional. Notes.*

(64) *Pausan. Lib. VIII. c. 32.*

(65) I principali luoghi già occupati da città Greche, che offrono alcune tracce di teatri, sono in particolare nella Grecia Europea Delfo, Cheronea, Argo, Megalopoli, Sparta, ed Atene; nella Grecia Asiatica, sono, Gnido, Alicarnasso, Stratonicea, Euromo, Eraclea, Carpuseli, Alabanda, Tralli, Magnesia sul Meandro, Mileto, Efeso, Teo e Smirne. (*Donaldson. in Stuart. Antiq. of Athens. Suppl. Tom. IV.*) Gli scrittori principali poi che hanno riferito alcuna ragguardevole relazione intorno la struttura degli antichi teatri Greci, sono primieramente Vitruvio, come si è osservato dai suoi scritti riferiti sul suo quinto libro dell'architettura, i quali sono stati commentati dai tanti suoi illustratori ben cogniti; Polluce per quanto ci lasciò scritto nel quarto libro dell'Onomasticon; e per quanto ne scrissero i di lui commentatori; Alberti nel suo trattato di architettura, e così il Serlio, il Palladio ed altri architetti del decimoquinto secolo, che impresero ad illustrare i monumenti degli antichi; Bulengero nel suo trattato *De theatro ludisque scenicis*; Meursio nel suo libro sull'orchestra *sive de saltationibus veterum*; Scaligero, de Cu-

indicate Tavole CXXVIII e CXXIX, venendo su di una stessa scala delincati i principali teatri che ci rimangono nei paesi proprii dei Greci, si offre più facilità per conoscere le rispettive grandezze, che da qualunque descrizione.

maedia et tragaedia ejusque apparatu omni et partibus commentatio; Fabricio, *de ludis scenicis διαλειτουργία caustica quinque partita*. Boidin per quanto scrisse nel tomo secondo dell'accademia delle scienze di Parigi anno 1753; e come fu tradotto in Italiano nel Ragionamento sopra la forma e la struttura del teatro antico pubblicato in Venezia anno 1766; Francklin nella sua introduzione agli scritti di Sofocle. Choiseul Gouffier, *Voyages pittoresques de la Grèce*, illustrando due teatri dell'Asia Minore; Millin, *Dictionnaire des Beaux arts*, Robinson, *Antichità Greche*; Quatremère de Quincy per gli articoli dell'Enciclopedia metodica; Ferrario nei costumi di tutti i popoli antichi; Stuart parlando dell'odeo di Erode Attico; i Dilettanti nel volume secondo delle antichità della Jonia; Beaufort e Leake, *Tour in Asia Minor*, coll'aggiunta delle piante di Cockerell, Genelli, *Das theater zu Athen*; Kanngieser, *Die alte komische Bittine in Athen*; Donaldson in Stuart, *Antiq. of Athens. Suppl. Tom. IV.* Serradifalco, le antichità della Sicilia Vol. I, e tutti coloro che impresero a descrivere alcuno di tali edifizj eretti dagli antichi, dei quali si hanno molte importanti notizie che servono per maggiormente stabilire la struttura dei teatri edificati dai Greci o alla loro maniera costrutti.

CAPITOLO VIII.

PALESTRE

Con tutti gli scrittori antichi pare che col nome di palestra, *παιλαιστρα* intendessero denotare, come Vitruvio, l'intero edifizio addetto all'istruzione della gioventù ed all'esercizio degli atleti, ma bensì generalmente con quello di ginnasio, *γυμνάσιον* e per palestra solo volessero comunemente indicare il luogo nel quale si eseguiva la lotta, come lo dimostra principalmente il Pausania nel descrivere i ginnasj degli Elei, nei quali vi pone le palestre (1). Il nome

(1) *Paus. Lib. V. c. 15. e Lib. VI. c. 21. e 25.*

498 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

ginnasio si fa derivare da γυμνός ossia nudo, (2) perchè anticamente gli atleti gareggiavano nudi nei loro certami; e quello di palestra da πάλη lotta (3) per l'uso di questo esercizio che ivi particolarmente facevasi. I luoghi che erano addetti alle diverse specie di esercizj sembra che nei tempi più antichi fossero generalmente disgiunti l'uno dall'altro, e formati semplicemente in qualche adatta naturale località senza che venissero circondati da fabbrica, come tale era primieramente l'Accademia presso gli Ateniesi avanti che Ipparco figlio di Pisistrato la facesse cingere di mura; e che non si unissero in uno stesso edificio tutte quelle parti, che ci sono dagli antichi scrittori riferite, se non forse nel tempo in cui i Greci erano giunti alla loro maggior possanza. Nei successivi tempi divennero i ginnasj o palestre le principali fabbriche dei Greci, ed in esse vi formarono i luoghi che erano necessarj tanto per gli esercizj corporali che spirituali. In questi ginnasj avevano i filosofi stabilite le loro scuole, ed i giovani e gli atleti si esercitavano nelle diverse specie di quei giuochi che si erano sistemati da tempi antichi presso i Greci. Venivano perciò tali fabbriche sommamente nobilitate, ed in esse conservavano principalmente i Greci memoria onorevole di quegli uomini che si erano distinti nelle scienze e nei diversi giuochi, ed ancora ivi si ponevano i monumenti

(2) Suida in γυμνάσια, designava non solo essere quel luogo addetto all'esercizio degli atleti; ma pure che conteneva l'alepteria, nel qual luogo si ungevano per i bagni, e che tre erano in Atene i ginnasj, cioè l'Accademia, il Liceo, ed il Cinosargo; Γυμνάσια, ἐλευπτήρια ἢ βαλανεία, ἢ λουτρά. τρία γυμνάσια τῆς Ἀττικῆς. Ἀκαδημία, Λύκειον, Κυνόσαργες. Esichio egualmente dimostrava il ginnasio, Γυμνάσιον, essere un luogo dei combattimenti, τόπος ἐν ᾧ ἀγωνίζονται.

(3) Lo stesso Suida nello spiegare la voce παλαίστρα, indicava essere un luogo del ginnasio addetto agli esercizj.

dei principali fasti nazionali. I Romani da questi stessi ginnasj presero motivo per costruire le loro terme, le quali venivano dette pure giinnasj dagli scrittori Greci, ed erano le più grandi fabbriche che si fossero dai Romani edificate, come viene contestato dai ragguardevoli avanzi che di esse rimangono, e che saranno considerati nella parte di quest'opera che riguarda l'architettura Romana. Osserveremo pertanto che i ginnasj presso i Greci si componevano principalmente del fabbricato addetto alla istruzione dei giovani, e dei bagni che costituivano il ginnasio propriamente detto, *γυμνάσιον*; e poscia della palestra, *παλαίστρα*, o luogo destinato agli esercizj della lotta, ed in fine della arena, *κονίστρα*, che era un luogo scoperto destinato ai medesimi esercizj, come in particolare da Polluce viene designato (4). Ora primieramente ciò che si trova da Vitruvio prescritto a riguardo delle palestre o ginnasj in generale osserveremo, e poscia di ciascuna delle dette parti ne dimostreremo distintamente la disposizione.

Vitruvio nel seguente modo ci descrive essersi costrutte le palestre dai Greci, benchè non fossero in uso nell'Italia. Nelle palestre si facevano primieramente peristilii quadrati o oblungi, il di cui giro era di due stadj, che i Greci chiamavano *θίαυλόν*. Tre dei portici, che componevano tale peristilio dovevano essere semplici, ed il quarto che guardava il mezzogiorno, doppio, acciocchè nelle pioggie a vento non potesse lo spruzzo giungere nella parte interna. Nei tre portici semplici vi si collocavano esedre spaziose con sedili, sui quali stavano a sedere i filosofi, i maestri, e gli altri studiosi. Nel portico doppio poi vi doveva essere nel

(4) Τὰ δὲ κατὰ τῆς ἀσκήσεως, ἀποδύτηριον γυμνάσιον, παλαίστρα, κονίστρα.
(Polluc. Lib. III. c. 30.)

mezzo l'efebeo, che era un' esedra grandissima con sedili intorno, e lunga un terzo di più della sua larghezza: a destra dell'efebeo vi dovea stare il coriceo; immediatamente appresso il conisterio; e quindi il bagno freddo, dai Greci detto *λοῦτρον*, appunto nell'angolo del portico: a sinistra poi dell'efebeo l'eleotesio, in seguito il tepidario, e quindi il passaggio al propnigeo precisamente nell'altro angolo del portico: accanto, ma dalla parte interna e dirimpetto al bagno freddo, veniva situato un sudatorio a volta lungo il doppio della larghezza; nei rivolti del quale vi doveva essere da una parte il laconico, e dirimpetto a questo il bagno caldo. I peristilii della palestra dovevano essere distribuiti con le regole stabilite per gli altri portici. Al di fuori poi vi dovevano essere tre portici, uno all'uscire dal peristilio, i due altri stadiati a destra ed a sinistra: di questi quello che guardava il settentrione doveva essere doppio e spazioso; gli altri semplici, ma in tal modo costruiti che tanto dalla parte del muro, quanto delle colonne vi restasse un tratto, come una viottola, non meno largo di dieci piedi, ed il mezzo scavato dal piano del portico al fondo, si scendeva per due scalini; il medesimo piano sfondato non doveva essere meno largo di dodici piedi: in questo modo coloro, che vestiti passeggiavano intorno per le viottole, non erano incomodati dai lottatori unti che si esercitavano nel luogo di mezzo. Questo portico era chiamato dai Greci *ξυστὴς*, perchè ivi si esercitavano i lottatori in stadj coperti nei tempi d'inverno. Prossimo poi al sisto ed al portico doppio, si ponevano i passeggi scoperti che i Greci chiamavano *παράδρομίδας*, ed i Romani pure sisti, nei quali a ciel sereno anche d'inverno uscivano dal sisto coperto i lottatori ad esercitarsi. I sisti poi si dovevano fare

in modo che tra i due portici vi fossero selve di platani, ed in queste si formavano tra gli alberi passeggi e stazioni lastricate con suoli di opera signina. Dietro poi a questo sisto si doveva costruire uno stadio fatto in modo che vi potesse stare molta gente con agio a vedere i lottatori (5).

(5) *Nunc mihi videtur, tametsi non sint Italicae consuetudinis, palastrarum aedificationes uti sunt traditae, tamen explicare, quemadmodum apud Graecos constituentur, monstrare. In palaestris peristylia quadrata, sive oblonga, ita sunt facienda, ut duorum stadiorum habeant ambulationis circuitum quod Graeci vocant δῖανδον, ex quibus tres porticus simplices disponantur, quarta, quae ad meridianas regiones est conversa, duplex, ut cum tempestates ventosae sint, non possit aspergo in interiorum partem pervenire. Constituantur autem in tribus porticibus exedrae spatiosae habentes sedes, in quibus philosophi, rhetores, reliquique, qui studiis delectantur, sedentes disputare possint. In duplici autem porticu collocentur haec membra. Ephebeum in medio, hoc autem est exedra amplissima cum sedibus, quae tertia parte longior sit quam lata: sub dextra coriceum: deinde proxime conisterium: a conisterio in versura porticus frigida lavatio, quam Graeci λουτήριον vocitant: ad sinistram ephoebei elaeothesium: proxime autem elaeothesium, tepidarium: ab eoque iter in propneigeum in versura porticus: proxima autem introrsus e regione frigidarii collocetur concamerata sudatio, longitudine duplex, quam latitudine, quae habeat in versuris ex una parte laconicum ad eundem modum, uti supra scriptum est, compositum: ex adverso laconici, caldam lavationem. In palaestra peristylia, quemadmodum supra scriptum est, ita debent esse perfecte distributa. Extra autem disponantur porticus tres, una ex peristylis exeuntibus, duae dextra atque sinistra stadiatae: ex quibus una quae spectaverit ad septentrionem, perficiatur duplex amplissima latitudine, alterae simplices ita factae, uti in partibus, quae erunt circa parietes, et quae erunt ad columnas, margines habeant uti semitas, non minus pedum denum, mediumque excavatum, ut gradus sint in descensu a marginibus sesquipede ad planitiem, quae planities sit non minus lata pedum duodecim. Ita qui vestiti ambulaverint circum in marginibus, non impediuntur ab cunctis se exercentibus. Haec autem porticus ἐξορὸς apud Graecos vocatur, quod athletae per hiberna tempora in tectis stadiis exercentur. Proxime autem xystum, et duplicem porticum designentur ὑπαετρίαι ambulationes, quas Graeci παραδρίπιδας, nostri xysta appellant, in quas per hyemem ex xysto, sereno coelo, athletae prodeunt*

La più probabile disposizione, che doveva avere la palestra descritta da Vitruvio, si offre delineata nella Tav. CXXXI; ed in essa vengono destinati primieramente colla lettera A i tre lati del portico semplice, con B il portico doppio rivolto verso mezzogiorno, che insieme ai suddetti tre portici semplici formava il giro dei due stadj prescritti; ossia piedi Greci 1200. Il riparto di questa misura nei quattro lati del portico, lasciandosi libero da Vitruvio, si è quivi disposto nei lati maggiori in piedi 350, e nei lati minori in piedi 250. C Esedre situate nei portici semplici, ed aventi i sedili per i maestri ed i filosofi. D Efebeo, ossia esedra grandissima lunga una terza parte di più della lunghezza con sedili intorno. E Coriceo a destra dell'efebéo; F conisterio di seguito al coriceo. G Bagno freddo nell'angolo del portico. H Eleotesio a sinistra dell'efebéo. I Tepidario prossimo all'eleotesio. L Passaggio al propnigeo dal tepidario. M Sudatorio situato nell'angolo del portico opposto al bagno freddo, e lungo il doppio della sua larghezza. N Laconico posto da una parte del sudatojo; ed O bagno caldo situato nell'altra parte. Queste erano tutte le parti che componevano il fabbricato interno. Il recinto esterno poi era formato da tre portici e dallo stadio. In P è designato il portico doppio rivolto verso settentrione, che stava all'uscire dal peristilio, ossia dal recinto suddetto. Q Due portici stadiati, evidentemente lunghi uno stadio, che stavano a destra ed a sinistra del detto portico; tali portici sono ivi disegnati semplici come sono prescritti, e con intorno i margini larghi

exercentur. Facienda autem xysta sic videntur: ut sint inter duas porticus silvae, aut platanones, et in his perficiantur inter arbores ambulationes, ibique ex opere signino stationes. Post xystum autem stadium ita figuratum, ut possint hominum copiae cum laramento athletas certantes spectare. (Vitruv. Lib. V. c. 11.)

piedi dieci, e gl'incavamenti nel mezzo della profondità di un piede e mezzo, e larghi piedi dodici (6). R Boschetti piantati tra i detti portici con viali lungo i medesimi per i lottatori, e sedili di muro nel mezzo. S Stadio disposto in modo che vi potessero essere collocate molte persone a vedere i lottatori, come viene da Vitruvio prescritto. Per confermare questa tal qual disposizione, stabilita nella citata Tavola in modo assai differente di quanto si sia fin' ora su tal riguardo pubblicato, ci rivolgeremo ai monumenti più conservati che si rinvencono di simili fabbriche; imperocchè attenendosi soltanto alla surriferita descrizione di Vitruvio, in differenti modi si può ideare la forma della palestra, come varie sono infatti le figure che si sono delineate dai diversi commentatori di Vitruvio.

Tra le antiche fabbriche, che ci sono sopravanzate dai Greci, abbiamo soltanto pochi resti di palestre, consistenti in alcune mura spogliate dei loro ornamenti, che esistono principalmente in Efeso, in Alessandria della Troade, ed in Jerapoli, come sono indicati nelle piante riportate nelle Tav. CXXXII e CXXXIII. Queste fabbriche non possono neppure essere intieramente di costruzione anteriore allo stabilimento del dominio Romano in tali regioni; imperocchè i portici che stavano nelle medesime sembrano essere stati composti con arcuazioni, mentre lo stile dell'architettura Greca comportava che fossero invece fatti con colonne, e come tali sono da Vitruvio descritti. Ciononostante le uni-

(6) nello stabilire la disposizione dei portici esterni della palestra, si è adottata la lezione ritrovata dal Marchese Marini, colla quale si designano i portici stadiati essere stati due, come chiaramente vengono indicati dallo stesso Vitruvio, nel dire che avevano il margine intorno all'incavamento, *alterae simplices ita factae margines habeant etc.* e non uno solo di siffatti portici vi era, come fu comunemente interpretato.

formità di disposizione, che hanno tra loro i differenti membri, principalmente per quanto si può dedurre dalla palestra di Efeso paragonata con quella della Troade, ci fa conoscere la vera forma che dovevano avere le palestre costrutte nei tempi anteriori.

Primieramente da questi resti di palestre si conosce evidentemente che il giro dei portici circonscriveva il fabbricato in forma alquanto allungata, e che questi non venivano internamente circondati dal fabbricato, come hanno supposto generalmente tutti i commentatori di Vitruvio nel disegnare la forma della palestra da lui descritta; laonde vengono essi a lasciare in tal modo un grandissimo spazio nel mezzo, di cui se ne ignora l'uso; e tale disposizione da loro si stabilisce supponendo che la designazione usata da Vitruvio di peristilio, indicasse soltanto un porticato chiuso nell'interno della fabbrica; mentre al contrario viene adoperata dagli antichi scrittori indistintamente anche per i portici esterni come lo comprova il Pausania in specie nel descrivere i portici che componevano i tempj circondati da colonne. D'altronde con tal disposizione vengano essi a formare una fabbrica di grandissime dimensioni, giacchè il giro dei peristilii prescritto dovea essere di due stadj. Quindi conviene osservare che una tal grandezza di fabbricato non era comune negli edifizj dei Greci, giacchè sappiamo che furono nelle grandi edificazioni sorpassati dai Romani, e principalmente in quelle che fecero ad imitazione delle palestre. Il giro dei portici, di cui nella palestra di Efeso ne esistono ragguardevoli indicazioni, vien incirca a corrispondere alla misura dei due stadj prescritti da Vitruvio; e questa stessa misura si trova ancora approssimativamente corrispondere nel comporre dai resti, che rimangono, la

intiera forma tanto della palestra di Alessandria, quanto di quella di Jerapoli. Il portico doppio in tutte queste palestre si trova essere infatti situato nella parte anteriore come abbiamo dimostrato essere stato disposto nella figura delineata nella Tav. CXXXI, secondo la vera interpretazione di Vitruvio; mentre secondo le altre opinioni si viene a situare in un lato. Con questi metodi dovendosi disporre nel portico doppio i principali membri, ne riesce una distribuzione irregolare in tutta la fabbrica. Nei tre portici semplici vi dovevano essere secondo Vitruvio le esedre, ἐξεδραι, ossia scuole per i filosofi ed i maestri, le quali tanto nella palestra di Efeso, quanto in quella di Alessandria, dovevano stare in tutti que' membri che sono nei fianchi e nella parte posteriore della fabbrica, ed alcune ancora forse erano ricavate negli stessi portici semplici; imperocchè nel portico posteriore di queste stesse palestre vi sono nelle estremità ed anche nel mezzo alcuni nicchioni, i quali infatti potevano servire benissimo per scuole; come ancora si trovano disegnati nei pochi resti che rimangono in Atene della palestra di Tolomeo Tav. II. Il giro di questi portici costituiva il δῖαυλον, o δῖαυλος, ch'era un luogo avente due stadj di estensione come in particolare da Suida, oltre Vitruvio, si trova spiegato nel dire δῖαυλος, ὃ δισταδίων τέρπος; e siccome lo stadio presso i Greci si componeva di seicento piedi, e così il detto giro doveva estendersi in mille duecento piedi, che corrispondevano a ottocento cubiti, e non a duecento soli, come malamente si trova da alcuni interpreti di Suida e di Esichio designato.

L'Efebeo, ἐφηβείον, ch'era distinto con questo nome da ἐφηβεία, gioventù, doveva essere una grande sala adetta specialmente alla istruzione dei giovani, e lunga un terzo di

più di quanto era larga, con sedili intorno, come si trova da Vitruvio stabilita. Nei designati resti, che avanzano delle pa'estre antiche e principalmente in quella di Efeso, si trova infatti nella parte anteriore corrispondere una grande sala, che doveva essere a tale uso destinata, e le sue proporzioni concordano in circa con le sovraindicate. Intorno alla medesima sala vi dovevano essere i sedili per la gioventù, come sono prescritti da Vitruvio: ma di essi non ne rimangono alcune tracce nelle dette palestre. Dalla parte destra dell'efebeco vi dovea essere il coriceo, di seguito il conisterio, e nell'estremità il bagno freddo. Il primo di questi luoghi, era distinto dai Greci con la voce *κώρυκεϊον*, dalla quale dedussero i Latini la sovraindicata denominazione riferita da Vitruvio, ma non se ne sa precisare il vero suo uso; poichè varie sono le interpretazioni che da un tal nome si deducono: però tra le diverse opinioni ci pare la più probabile, benchè da varj scrittori contrariata, quella di credere essere stato derivato un tal nome da *κόρη* fanciulla, che i Dorici pure dicevano *κώρη*; poichè si trova essere molto conveniente che dopo la sala destinata alla istruzione dei giovani, ossia l'efebeco, ve ne fosse un'altra separata per le giovani. Se poi l'uso di questo luogo era attenente al conisterio, che succedeva verso il bagno freddo, doveva essere destinato a contenere i sacchi delle differenti specie di polvere con cui si asciutavano il sudore i lottatori, donde si stabilisce essere conveniente la derivazione di un tal nome da *κώρυκος*, ossia sacco(7).

(7) Il nome coriceo, *κώρυκεϊον*, più comunemente si fa derivare da *κώρυκος*, ossia sacco di varia specie, onde poi i giuochi che erano detti, *κώρυκα*, ossia prodotti dal palleggiamento di piccoli sacchi o palle, credesi che in tale luogo si facessero, come sono riferiti da Ippocrate (*De Diaeta. Lib. II.*) e da Galeuo in particolare, (*De Sanit. Lib. II.*) però sembra essere stato improprio a tale uso il luogo designato. Con altra opinione si stabilisce

Però qualunque ne sia stato il preciso uso, si può con qualche certezza stabilire nelle descritte palestre essere stato praticato in quell'ambiente che si trova a destra dell'efebéo. L'uso del conisterio, che palesemente *κονιστήριον* si diceva dai Greci e che dovea essere situato dopo il coriceo, si deduce da *κόνις*, ossia polvere, e si stabilisce comunemente aver servito per contenere la polvere che adoperavano i lottatori per asciuttarsi il sudore, onde anche *κονίστρα*, veniva detta alcune volte la palestra, come in particolare da Suida si trova spiegato. Il bagno freddo, che corrispondeva nell'angolo del portico dopo il conisterio, si diceva dai Greci *λοῦτρόν*, come dallo stesso Vitruvio si conosce, e questa denominazione si attribuiva spesso dagli antichi ai lavacri sì freddi che caldi: ma Polluce dimostrava con Aristofane aver convenuto propriamente al lavacro freddo, (8) come viene definito da Vitruvio; e doveva consistere in una sala nel di cui mezzo vi stava un'ampia tazza atta a bagnarsi in più persone.

Dalla parte sinistra dell'efebéo si dovea trovare primieramente l'eleotesio, *ἐλαιωδέσιον*, la di cui destinazione si fa derivare da *ἐλαιον*, olio, e da *τίθημι*, pongo, ossia ambiente destinato a contenere gli olii per le unzioni; ed un tale luogo

essere stato il coriceo lo stesso dell'apoditerio, ossia essere stato un luogo destinato per riporre gli abiti di coloro che si volevano esercitare alla lotta, o passare al bagno. (*Mercuriale. De arte Gymnastica. Lib. I. c. 8.*) Mentre questa opinione concorderebbe con la convenienza dell'uso, non sarebbe poi in nessun modo adattata alla riferita denominazione. Attenendosi però alla sovraindicata interpretazione di far derivare il nome *κωρυμπίον* da *κόρη*, convien supporre che si sia dedotto specialmente solo da quanto solevano praticare gli Spartani, presso ai quali erano ammesse agli esercizi le giovani, come in particolare Senofonte e Plutarco lo dimostrano, e non da quanto avevano in uso di eseguire gli altri Greci.

(8) *Τῷ δὲ λοῦσθαι, καὶ τὸ ψυχρολουτρεῖν ἂν προσήκῃ, εἰρημένῳ τοῦ, Ἐφυ-
χρουλουτήσαμεν, ἐν Δαιταλεῦσιν Ἀριστογάνου.* (*Polluc. Onom. Lib. VII. c. 33.*)

infatti si trova annoverato da Polluce tra le parti dei bagni unitamente al fuocolare, *ἑσχάρα* (9). Di seguito all' *eleotesio* vi era il tepidario, *χλιαρόν*, il quale in alcune lezioni di Vitruvio si dice anche frigidario, e sì nell'una che nell'altra distinzione se ne può appropriare l'attributo; poichè ad un tale luogo poteva convenire tanto la qualità del tepidario, per il tepido che in esso si godeva dalla vicinanza del calidario, venendo dal bagno freddo, quanto quella del frigidario, per il raffreddamento che si faceva sentire uscendo dal prossimo calidario. Da questo luogo vi doveva essere un passaggio al *propnigeo*, ossia al luogo in cui si faceva il fuoco per riscaldare l'acqua, che comunemente vien creduto essere lo stesso dell'*ipocausto*, *ὑπόκαυστον*, o *ὑπόκαυσις*; laonde il detto passaggio a questo luogo doveva consistere in una ristretta cella praticata in un lato del calidario, e che aveva da esso l'accesso. Il calidario, detto dai Greci *πυριπτήριον*, o anche *ἀποθνήσκῃ θερμῇ*, che dovea trovarsi nell'angolo del portico opposto a quello in cui stava il bagno freddo, e che doveva esser lungo il doppio della sua larghezza, si deve credere che venisse formato nel d'intorno con rivestimenti di tubi e sospensioni, che dall'*ipocausto* ricevevano il calore, come prescrisse Vitruvio a riguardo dei bagni comuni, e come se ne trovano frequenti esempj nelle fabbriche dei Romani; e perciò descrivendo queste in miglior modo si considereranno siffatte opere. Non pertanto tralascieremo di esaminare quale fosse la forma del bagno caldo, e del laconico, che l'uno e l'altro dovevano stare nei rivolti, *in versuris*, del medesimo sudatojo; perchè si stabiliscono essere stati proprii dei Greci. Primieramente è importante

(9) Μίρος δὲ βαλανείου καὶ ἑσχάρα καὶ ἀλυπτήριον. (Polluce. *Onomas. Lib. VII. c. 53.*)

di osservare che nel detto calidario in due metodi differenti si otteneva il sudore, l'uno col semplice calore secco del fuoco, e l'altro coll'acqua calda; come chiaramente si trovano da Celso distinti: (10) il primo era proprio del laconico, e l'altro del bagno caldo. Ora considerando separatamente ciascuno dei detti due metodi, osserveremo che il bagno caldo veniva formato semplicemente con un grande recipiente, detto più soventi λουτήρ, che veniva riempito coll'acqua calda derivata dal vicino propnigeo, προπνιγεὺς, ove stava l'ipocausto, ὑπόκαυστις, ossia il fornello su cui si ponevano i vasi per riscaldar l'acqua, e vi erano le altre parti del bagno caldo come sono in particolare da Polluce designate (11). Così il suddetto ipocausto dovea consistere solo in un grande fornello su cui stavano collocati i tre vasi destinati a scaldare gradatamente l'acqua, come sono da Vitruvio descritti nei bagni comuni, di cui ancora diverse tracce si rinvencono nei monumenti dei Romani. Parimenti Ateneo, descrivendo il bagno che vi era nella gran nave di Gerone, designava esservi stati col calidario i tre vasi di rame, detti da lui χαλκᾶς ἔχον τρεῖς, unitamente al solio, λουτήρ, fatto di pietra taormenia (12). Un tal fornello si doveva distinguere ancora col nome comune πνιγεὺς,

(10) *Sudor etiam duobus modis elicitur, aut sicco calore, aut balneo. Siccus calor est et harenae calidae, et laconici et clibani, et quarundam naturalium sudationes, ubi a terra profusus calidus vapor aedificio includitur. (Celso. Lib. II. c. 16.)*

(11) Φασὶ γοῦν Ἀλεξικ ἐν Καννίαις

Ἐν τῷ βαλανείῳ μᾶτε τὸ πῦρ ταῖς ἰσχαῖραις

Ἐνθ', κεκλεισμένον τε τέλειπτήριον.

Καὶ τὰ τῶν βαλανείων ἄγγεῖα, ἀρύβαλλος, ἀρύταινα. (Poll. Onom. Lib. VII. c. 33.)

(12) Ἦν δὲ καὶ βαλανεῖον τρίκλων πορείας χαλκᾶς ἔχον τρεῖς, καὶ λουτήρα πάντε μιστρατᾶς δεχόμενον ποικίλον τοῦ Ταυρωμακτοῦ λιθου. (Ateneus. Deipn. Lib. V. c. 10.)

forno; onde è che il luogo avanti ad esso si diceva *πρόπνιγυς*, come viene designato da Vitruvio. Il passaggio solo a questo luogo si trova indicato da Vitruvio nella sua descrizione della palestra, e questo doveva avere l'adito dal tepidario. Il laconico poi viene comunemente giudicato essere d'invenzione dei Greci ed in particolare dei Laconi, come il nome stesso lo indica, e come Dione Cassio in specie lo dimostra nel dire che M. Agrippa aveva fatto un ginnasio nel Campo Marzio, e che l'avea distinto col nome di laconico, *λακωνικόν*; perchè in allora pareva che i Laconi fossero precipuamente portati a denudare i loro corpi e ad ungersi con l'olio: (13) così crediamo opportuno di dovere particolarmente siffatto metodo di bagnarsi quivi considerare. *Πυριπτήριον τὸ λακωνικόν*, ossia sudatojo laconico, si trova essere da Dione nominato l'indicato luogo fatto da Agrippa. Propriamente il laconico doveva essere di forma rotonda come Vitruvio lo dimostra nella sua particolare descrizione dei bagni comuni, e come nel seguito faremo conoscere: ma allorchè era unito al sudatojo, *πυριπτήριον*, poteva essere ivi ricavato in una specie di grande nicchia; perchè in tale luogo si otteneva lo stesso effetto, cioè quello di promuovere il sudore coll'eccessivo caldo, come accadeva nei laconici semplici. Due differenti maniere di lavarsi ne derivavano però da queste due specie di laconici, l'una consisteva nel soffocare il sudore coll'acqua fredda, e l'altra colle unzioni. Queste distinte pratiche sono chiaramente designate da Strabone nel dire che gli abitanti dei paesi posti lungo il fiume Durio dell'Iberia, vivendo secondo il

(13) *Τὸ πυριπτήριον τὸ λακωνικὸν κατασκευάσται. Λακωνικὸν γὰρ τὸ γυμνάσιον, ἐπειδὴ περ οἱ Λακεδαιμόνιοι γυμνοῦσθαι τε ἐν τῷ τότε χρόνῳ καὶ λίπα ἀσκεῖν μᾶλλον ἐδόκειν ἐπεκάλασται. (Dion. Cassio Lib. LIII. c. 27.)*

costume dei Laconi, ungevansi due volte ogni giorno, si scaldavano con pietre infuocate, si bagnavano poscia nell'acqua fredda, o mangiavano un cibo con nettezza e sobrietà (14). Sì l'una che l'altra maniera si effettuava col promuovere un forte sudore prodotto da grande calore, e non mai con immersioni nell'acqua calda; onde siffatto bagno si diceva ξηρὸν βλανεῖον, ossia bagno secco, come vien detto da Galeno, e come lo dimostra Seneca in una lettera scritta al suo Lucillo, in cui gli denotava che in alcuni sudatoj si rinchiudeva un vapore secco e questo s'insinuava nei corpi (15). Il primo e particolare metodo di lavarsi dei Laconi si trova bene spiegato da Columella nell'indicare, come i Romani della sua epoca usavano di quella quotidiana crudezza, che si faceva preparare nei laconici; (16) ed una tale crudezza solo essi potevano ottenere che aspergendosi coll'acqua fredda, allorchè avevano ottenuta una sensibile traspirazione. Laonde in tali luoghi si praticava

(14) Ἐνιοὺς δὲ τῶν προσοικούντων τῷ Δουρίῳ ποταμῷ Λακωνικῶς δύνειν φασίν, ἄλειπτορίῳ χρωμένους δις, καὶ πυρίαις ἐκ λίθων διαπύρων, καὶ ψυχρολουτροῖντας, καὶ μονοτροφόντας καθαρῶς καὶ λιτῶς. (Strabone Lib. III. c. 3.)

(15) *Quid mihi cum istis calentibus stagnosis? quid cum sudatorii in quae siccus vapor corpora exhausturus includitur?* (Senec. Epist. LI.)

(16) *Mox deinde ut apti veniamus ad ganeas quotidianam cruditatem Laconicis excoquimus, et excucto sudore sitim quaerimus, noctesque libidinibus et ebrietatibus, dies ludo vel somno consumimus.* (Columella. De Re Rustica Lib. I. praef.) La stessa circostanza si trova confermata da Seneca scrivendo contro coloro che cercavano di pervertire la natura; poichè indicava essere frequente uso di quei giovani viziosi che cercavano di fregiarsi uomini forti, entrando nei bagni, di bere tra i nudi fino a tanto che gli fosse stato promosso il sudore e quindi istantaneamente di troncarlo. *Atqui frequens hoc adolescentium vitium est, qui vires excolunt, ut in ipsa poene balnei limina, inter nudos bibant, immo potent: ut sudorem quem moverunt potionibus crebris ac ferventibus, subinde distringant.* (Seneca. Epist. CXXII.)

519 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

di fare alcune piccole fontane che mettevano l'acqua fredda all'occorrenza, come ancora se ne sono trovate tracce in alcuni monumenti Romani. Da Galeno in particolare si trova spiegata una tale maniera di bagnarsi nel dire che coloro che entravano nella fabbrica del bagno s'intrattenevano nell'aria calda, ossia nel calidario, e poi si mettevano nell'acqua calda; e coloro che uscivano s'immergevano nell'acqua fredda sinchè fosse tolto il sudore (17). Così Marziale descrivendo i bagni di Etrusco, che con molta sontuosità aveva costui edificati in Roma, bene pure designava tale circostanza nel dire ad Oppiano che se gli piacevano gli usi dei Laconi, ivi si sarebbe egli soddisfatto coll'arido vapore, e coll'immergersi nella cruda acqua Vergine (18). Coll'altra maniera poi, allorchè si era promossa la traspirazione, si facevano unzioni di olii, ed unguenti diversi lavandosi anche per alcune parti coll'acqua che si prendeva da una tazza rotonda, ossia labbro, situato nel mezzo del laconico. Pertanto considerando il modo con cui erano fatti i veri laconici, osserveremo che Vitruvio nella descrizione della palestra, riferendosi a riguardo del laconico, a ciò che aveva stabilito nei bagni comuni, designava che i laconici ed i sudatoj si dovessero congiungere al tepidario, e che avessero tanta altezza sino alla curvatura inferiore dell'emisferio,

(17) Εισελθόντες μὲν γὰρ ὁμιλοῦσιν ἐπὶ θερμῷ μετὰ δὲ ταῦτα εἰς ὑδατοεστῆσαι θερμὴν, εἰς ἐξηλθόντες εἰς ψυχρὸν εἰς ἀπομάκρυνται τὸν ἰδρώτα. (Galen. Lib. X.)
Lo stesso Galeno nel successivo libro, descrivendo le varie maniere di bagnarsi, designava ancora quale fosse l'effetto del calidario del tepidario, del frigidario e del laconico ossia del luogo ove si godeva il sudore secco.

(18) *Ritus si placeant tibi Laconum*
Contentus potes arido vapore,
Cruda Virgine Martiave mergi.
(Martiale Lib. VI. Epig. 42.)

quanto era la loro larghezza; quindi prescriveva che vi dovea esser nel mezzo dell'emisferio un'apertura per dar luce, dalla quale pendeva uno scudo di rame con catene per poterlo alzare ed abbassare onde regolare la temperatura del sudatojo. Lo scudo si dovea fare rotondo affinchè la forza della fiamma e del vapore si potesse egualmente spandere in tutta la curvatura della rotondità (19). A teneo conferma esserestato il laconico di forma rotonda, nel dire che in Atene vi erano diversi bagni di figura circolare, *βωλανείων κυκλῶειδῶν*, i quali avevano un emissario, *ἐξάγωγῇ*, a cui stava appeso uno scudo

(19) *Laconicum, sudationesque sunt conjungendae tepidario, eaeque quam latae fuerint, tantam altitudinem habeant ad imam curvaturam hemisphaerii: mediumque lumen in hemisphaerio relinquatur, ex eoque clypeum aeneum eatenis pendeat, per cuius reductiones et demissiones perficietur sudationis temperatura: ipsumque ad circinum feri oportere videtur, ut aequaliter a medio flammae vaporisque vis per curvaturae rotundationes pervagetur. (Vitruv. Lib. V. c. 10.)* Doveve essere il laconico di forma rotonda, giacchè oltre ciò che apparisce da questa chiara spiegazione di Vitruvio, vien anche dal medesimo contestato nel designare il modo con cui si facevano i colori artificiali; poichè dimostrava doversi costruire un luogo fatto a guisa di laconico intonacato di stucco ben levigato, ed avanti al medesimo si dovea formare una fornacella avente comunicazione nel laconico, e con la bocca chiusa diligentemente, affinchè non si potesse dissipare la fiamma. Posta nella fornace la resina, ed allorchè si era accesa mandava per la forza del fuoco la fuligine dentro al laconico, e questa attaccandosi intorno alle mura ed alla curvatura della volta, si poteva così raccogliere e formare una gomma ad uso di nero per i libraj. *Namque aedificatur locus, uti laconicum, et ex politur marmore subtiliter, et levigatur: ante id fit fornacula habens in laconicum nares, et ejus praefurnium magna diligentia comprimitur, ne flamma extra dissipetur. In fornace resina collocatur: hanc autem ignis potestas urendo cogit emittere per nares intra laconicum fuliginem: quae circa parietem et camerae curvaturam adhaerescit, inde collecta partim componitur ex gummi subacto ad usum atramenti librarii, reliqua teetores glutinum admiscentes in parietibus utuntur. (Vitruv. Lib. VII. c. 10.)* Tutte le cognizioni poi che si deducono dai monumenti chiaramente confermano la stessa circostanza.

314 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

di rame, ἐφ' οὗ χαλκοῦς ὀμφαλὸς (20). Siffatti bagni degli Ateniesi doveano essere precisamente simili a quei dei Laconi; perchè avevano la medesima forma circolare e l'apertura nel mezzo della volta emisferica con lo scudo per regolare la temperatura. Si conferma pure la stessa circostanza nell'osservar che Galeno soventi nei suoi scritti distingueva un tale luogo, destinato a sudare, con ξηρὸν θόλον, ossia secco luogo rotondo, il quale era detto anche βαλανεῖο μφਾਲός da Ateneo per riguardo al designato scudo di rame che si diceva ὀμφαλός. La figura dei medesimi laconici doveva essere assai simile a quella di diversi tesori antichi di cui ne avanzano tracce principalmente in Micene; poichè in simil modo formati si trovano essere stati alcuni laconici fatti nel tempo del dominio Romano, come in particolare ne rimane in Pompei un bell'esempio assai ben conservato. Intorno al piano inferiore vi stavano alcuni gradi che servivano per sedili a coloro che entravano nel laconico, e nel mezzo si poneva un grande braciere per scaldare il luogo, distinto palesamente con la denominazione riferita da Polluce di ἐσχάρα; imperocchè non potevano essere ivi praticate le sospensioni ed i rivestimenti di tubi, per essere queste cose d'invenzione posteriore allo stabilimento dei veri laconici. La volta era molto acuminata, ed aveva nel mezzo superiore un'apertura che serviva per dar luce all'interno del laconico. A tale apertura stava appreso

(20) Διότι τα πλείστα των Αθήνησι βαλανείων κυκλοειδῆ ταῖς κατασκευαῖς ὄντα, τοὺς ἐξαγωγοὺς ἔχει κατὰ μέτρον, ἐφ' οὗ χαλκοῦς ὀμφαλὸς ἵππιστιν Ἀτенеο. *Deipnos. Lib. XI. c. 14.*) Lo stesso scrittore osservava antecedentemente con quanto aveva scritto Cratino che βαλανεῖο μφਾਲός si considerava indicare la rotondità d'un bagno, e che con πυλὸς si denotava tanto la cella di un bagno quanto il solio in cui si faceva il bagno.

lo scudo, che serviva per regolare la temperatura, come da Vitruvio chiaramente si dimostra. Siffatto luogo doveva essere di molta grandezza, e venne designato nella descrizione della palestra Vitruviana situato in un rivolto del sudatojo d'incontro al bagno caldo, come si dimostra nella pianta delineata nella Tavola CXXXI, ove fu stabilito in modo conforme ai precetti di Vitruvio, ed a quanto si deduce dai monumenti. Relativamente a questi luoghi, che erano situati nelle palestre, tanto per prendere i bagni caldi, quanto per promuovere il sudore con forte calore, osserveremo ancora che Platone tra le altre cose stabilite per l'ordinamento di una città, prescriveva che in luoghi appositamente preparati si fossero preparati ginnasj comodi per i giovani, e per i vecchj, ed ivi si dovessero edificare bagni caldi, λουτρά θερμά, abbondantemente provveduti di legne secche; acciocchè si potesse graziosamente apporre rimedio agli ammalati, ed alleviamento ai corpi afflitti dalle rustiche fatiche (21). Tale era la cura che si prestava per il mantenimento dell'ordine delle cose che venivano destinate al servizio pubblico. Tutto ciò che spetta ai bagni privati, verrà nel seguito considerato; pertanto potremo conchiudere che le designate esedre con i differenti luoghi dei bagni, sì caldi come freddi, dovevano costituire un fabbricato circondato in forma quadrangolare da tre portici semplici e da uno doppio in modo assai simile a quanto venne nel seguito imitato dai Romani nella costru-

(21) Πανταχὲ δὲ ἐν τοῖς τοιούτοις γυμνάσιον χρὴ κατὰσπενύζειν τοὺς νέους αὐτοῖς τε καὶ τοῖς γέρονσι, γέροντικά λουτρά θερμά παρέχοντας. ὕλην παρατιθέμεναι αὐτῶν καὶ ξηρὰν ἀφθονοῦν, ἐπ' ὥνῃσι καμνόντων τε νοσοῖσι, καὶ πόνοις τετραμμένα γεωργικοῖς σώματα δεχομένους εὐμαρώς, ἱατροῦ δ' ἔξιν μὴ πάνυ σοφοῦ βελτίονα συλῶν. (Platonc. Delle Leggi VI.)

zione delle loro forme, e non mai composto a guisa di un chiostro contenuto nel giro dei medesimi varj luoghi, come finora si è creduto spiegando ciò che scrisse Vitruvio su tale proposito. Così con le cose narrate intorno questi particolari bagni si è compito di descrivere tutto ciò che apparteneva al fabbricato interno delle palestre, che si può considerare come una parte distinta e costrutta in modo assai differente di quello componente il giro esterno che nel seguito impareremo a descrivere.

Nel fabbricato stabilito nel di fuori delle palestre vengono prescritti da Vitruvio tre portici, di questi quello che era rivolto verso settentrione, e che stava all'uscire dal peristilio, doveva essere doppio ed amplissimo, e gli altri due, situati a destra ed a sinistra, semplici bensì ma costruiti in modo che tanto verso al muro quanto verso le colonne vi fosse rimasto un tratto, come una viottola, non meno largo di dieci piedi, ed il mezzo scavato per l'altezza di due gradini, e per larghezza di dodici piedi; così ivi si poteva passeggiare all'intorno senza essere incomodati dai lottatori unti che si esercitavano nel mezzo. Era un tale genere di portico che si diceva dai Greci *ξυστός*, perchè in esso si esercitavano i lottatori in stadj coperti in tempo d'inverno, come chiaramente venne spiegato da Vitruvio; laonde la denominazione di stadiato, che venne data da Vitruvio, doveva essere relativa tanto all'ostadio, *στάδιον*, luogo ove si facevano i combattimenti, *ἡ τόπος τοῦ ἀγῶνι*, come si spiega da Suida, quanto ancora alla lunghezza di uno stadio che poteva avere. Più propriamente lo stesso genere di portico si distingueva dai Greci col nome *ξυστός*; perchè così denominavansi i luoghi adetti ai combattimenti ginnastici tanto fossero al coperto sotto ai portici, che allo scoperto nei re-

cinti. Si diceva un tale nome essersi derivato dal nettamento che Ercole faceva in un simile ginnasio di Olimpia (22). Prossimo al detto sisto ed al portico doppio si dovevano disporre i passeggi scoperti che si dicevano dai Greci *παράδρομιδας*, ed in essi formar selve di platani con stazioni lastricate aventi suoli di opera signina. Dopo tale luogo si doveva costruire uno stadio, fatto in modo che vi potesse stare con agio molta gente a vedere i lottatori. Su queste cose stabilite da Vitruvio osserveremo primieramente che tutto il fabbricato prescritto fuori della palestra si può considerare diviso in quattro parti, cioè nel portico doppio, e nei due portici stadiati, e nello stadio. Questi quattro fabbricati dovevano insieme racchiudere un'area di forma egualmente rettangolare di quella della fabbrica interna della palestra, e non mai poteva essere chiusa da un lato dalla medesima fabbrica; perchè ivi avrebbe prodotto un raddoppiamento di fabbricato difficile a combinarsi. Questo luogo così recinto si diceva dai Greci *περίβολος*, come dal Pausania si trova indicato nel descrivere i ginnasj degli Elei, e dai Latini *peristylum*, e come da Vitruvio si conosce, dal quale appare differente da quello formato dai portici disposti intorno alla fabbrica di mezzo. Laonde il portico doppio, che si trovava all'uscire dal peristilio, doveva esistere nel lato d'incontro al prospetto della palestra in cui era praticato il principale accesso al medesimo re-recinto. I due portici stadiati dalle estremità di questo doppio si dovevano protrarsi lungo i lati del recinto stesso, e congiungersi collo stadio, il quale chiudeva il quarto lato,

(22) 'Ο σύμπασι δὲ οὗτος περίβολος καλεῖται Ξυστός· οὗτις Ἡρακλεῖ τῷ Ἀμπετρύωνος ἐς ἀσκήσιν ἐγένετο, ὅσαι τῶν ἀκανθῶν ἐφύοντο ἐνταῦθα, ἐπὶ ἑκάστη ἡμέρᾳ σφῆς ἀναξύνειν. (Pausania Lib. VI. c. 23.)

518 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

e si trovava dirimpetto al suddetto portico doppio, come nella Tav. CXXXI si è stabilito. Tracce di simili recinti si trovano esistere nelle palestre di Efeso, di Alessandria, e di Jerapoli, le quali sono delineate nelle Tav. CXXXII e CXXXIII.

La diversità di disposizioni, che conoscesi principalmente nella parte interna della palestra di Jerapoli, e quelle cose le quali nelle altre palestre non si trovano corrispondere colla descrizione Vitruviana, ci fanno supporre che non tutti i ginnasj fossero egualmente formati come quello dal quale trasse Vitruvio i riferiti precetti; ma molte cose venissero dai Greci disposte in differente modo per adattarli alla località, ed alle diverse istituzioni in cui essi si esercitavano secondo i varj usi presso di loro stessi stabiliti. D'altronde se si considera che i più grandi resti, che si hanno di palestre disposte in modo più simile alle regole di Vitruvio, esistono nelle città dei Joni dell'Asia minore, dalle cose dei quali questo scrittore generalmente dedusse i suoi precetti di architettura, si viene a stabilire che gli altri Greci seguirono diverse maniere nel disporre le parti che componevano i ginnasj. In prova di ciò Pausania in vario modo formati descrisse i ginnasj che vide nelle città della Grecia; e particolarmente tal varietà ci fece conoscere esservi stata in quello degli Spartani, che stava nel luogo chiamato *δρπουος*, ove eravi separatamente l'efebéo ed il platanista, nel quale combattevano con fierezza in due schiere divisi gli efebi e quel luogo era circondato da un euripo, che solo aveva comunicazione per mezzo di due ponti (23). Nel ginnasio degli Elei, denominato l'antico, nel quale si face-

(23) *Pausan. Lib. III. c. 10.* Simili descrizioni di palestre formate in diverso modo si rinvencono negli scritti dello stesso Pausania.

vano tutte quelle cose che riguardavano gli atleti prima di andare in Olimpia, vi erano primieramente in un recinto, denominato Sisto, *Ἔυστος*, lungo i corsi piantati alti platani; separatamente da questo vi era un corso pel combattimento delle corse, che dai nazionali addimandavasi sacro; ed un altro luogo vi era pure separato, ove per esercizio corre- vano i corridori e quei del pentalto. In questo stesso ginnasio stava poi il così detto Pletrio, *Πλέθριον*, ove gli Ellanodici facevano combattere alla lotta quei che per età e per esercizio erano differenti. Vi era ancor un'altro recinto più piccolo di figura quadrangolare che stava unito al maggiore, nel quale eranvi palestre per gli atleti; e quindi un terzo recinto vi stava nel ginnasio, denominato Malco a cagione della mollezza del pavimento; era riservato questo luogo in tutto il tempo delle feste per i giovani ch'erano nell'età della pubertà. In questo ginnasio avevano ancora gli Elei il consiglio Lalicmio, nel quale si recitavano discorsi estemporanei ed ogni sorta di scritti (24). Le quali cose tutte ci rappresentano ginnasj differentemente formati dal modo che ci viene da Vitruvio designato ed adattati a particolari esercizj di ginnastica.

Il luogo ch'era situato fuori della città di Atene nei campi Ceramici, denominato Accademia dal nome di Accademio cittadino Ateniese a cui primieramente apparteneva, (25) e che venne quindi ridotto a ginnasio, sappiamo solo che conteneva passeggiate coperte ed ornate di fresche fonti, di platani e di ogni altra specie di alberi, (26) e che all'intorno era stato cinto da un muro innalzato

(24) *Paus. Lib. VI. c. 23.*

(25) *Suida in 'Ακαδημία.*

(26) *Plutarc. in Cim. e Schol. Aristoph. in Nub.*

ad Ipparco figlio di Pisistrate; ma nulla si conosce a riguardo della disposizione dell'interno fabbricato, adetto ai diversi esercizi, che fu aggiunto probabilmente allorchè divenne celebre specialmente per gl' insegnamenti di Platone. Neppure si hanno certe notizie della vera forma che aveva il Liceo situato a poca distanza dall'Ilisso; imperocchè solo ci dicono gli antichi scrittori che come nell'Accademia vi erano viali ombreggiati con sedili per riposarsi, (27) e mura ornate con pitture, (28) le quali cose tutte dovevano portare con se una diversa forma di fabbricato: ma siccome questo ginnasio venne molto ingrandito e decorato, secondo Suida; in diverse epoche, (29) non poteva così essere intieramente di una eguale costruzione, nè anche forse di disposizione regolare. Tanto il Liceo che l'Accademia ci assicura Sparziano che Adriano li prese ad imitare nell'adornare con sontuose e grandi fabbriche la sua villa Tiburtina; i resti però che ivi esistono tuttora non dimostrano quel buono stile che doveva regnare negli originali della Grecia, ed è d'altronde ancora incerto riconoscerli tra le diverse rovine che ivi di essi rimangono. Nell'altro ginnasio degli Ateniesi, chiamato il Cinosargo, situato vicino al Liceo, vi erano pure viali coperti che favorivano alla meditazione, (30) ed era decorato da varj tempi; ma egualmente degli altri due descritti ginnasj se ne ignora la disposizione del fabbricato; e per la particolarità che portava la situazione dei tempi ed in specie del tribunale che in esso vi era, risguardante la legitti-

(27) *Luciano degli Esercizj ginnastici. Tom. II.*

(28) *Senofonte. Spedizione di Ciro. Lib. VII.*

(29) *Suida nella voce Λύκειον.*

(30) *Orazio. Ilb. II. Epig. 2.*

mità della cittadinanza d'Atene, doveva prendere, come generalmente gli altri ginnasj della Grecia, una forma alquanto differente da quella che ci viene rappresentata da Vitruvio.

Delle opere risguardanti il modo con cui venivano adornate le palestre dei Greci ci rimangono pochi resti, i quali consistono principalmente in alcuni archi di buona costruzione che formavano forse la principale decorazione del ginnasio di Tolomeo in Atene Tav. CXXXIV. Servono questi pochi resti per principal documento onde conoscere come semplicemente si ornavano gli archi senza impiegare le colonne incastrate nel mezzo dei piedritti, come fecero comunemente i Romani togliendo essi in tal modo alle colonne il principal loro attributo ed il loro buon effetto. Però presso i Greci l'uso di formare i portici di ogni genere con archi non era a loro proprio, e solo evidentemente divenne comune allorchè passarono essi sotto al dominio dei Romani, come altrove si è dimostrato. Altri piccoli frammenti di sopraornati e di colonne si sono trovati tra le rovine delle altre palestre e principalmente in quella di Efeso, (31) ma sono essi evidentemente avanzi di opere fatte nel tempo degl'imperatori Romani, allorchè si restaurarono o si ingrandirono quelle fabbriche. Nei ginnasj più antichi, come l'Accademia, il Liceo, il Cinosargo ed altri ch'erano stati edificati sino dal principio che si propagò l'uso delle palestre nelle città della Grecia, vi dovevano essere i portici formati con colonne principalmente doriche, e disposte nel modo più semplice, come lo erano nei peristilj dei tempj; o al più, se alcuni di tali portici erano fatti doppij, dovevano avere le file interne di colonne joni-

(31) *Dilettanti. Antiq. of Jonia Part. II.*

che, come veniva praticato nei propilei, e come venne indicato da Vitruvio per le diverse specie di portici. Di questi portici tanto semplici che doppj se ne offre la più probabile architettura delineata nella Tav. CXXXIV.

BAGNI SEPARATI DALLE PALESTRE. I bagni pubblici dei Greci sembra ancora che fossero in molte città posti separatamente dai ginnasj, come si trovano indicati dalle descrizioni di Pausania delle città dei Greci, e principalmente di quella degli Elei, ove dal ginnasio per andare ai bagni si passava per la via denominata del Silenzio (32); e questa separazione doveva togliere molte parti alla comune disposizione della palestra stabilita da Vitruvio. Poche cose si possono osservare intorno al vero modo con cui questi bagni erano costruiti dai Greci; poichè ci mancano affatto monumenti di tal genere. Quindi sarà di necessità attenersi alle cose prescritte se non si vogliano supporre essere stati formati in modo consimile a quei che usarono di fare i Romani, per essere stati presso di essi molto ampliati, specialmente per riguardo a quei che venivano posti negli edifizj che innalzarono ad imitazione delle palestre dei Greci, ove ne occupavano la parte principale, per cui terme le addimandarono, e gli altri luoghi adetti ai diversi esercizj ginnastici divennero ivi come accessorj. I bagni pubblici presso i Greci sembra però che venissero introdotti solo negli ultimi secoli della loro indipendenza; imperocchè le antiche città non avevano nessun luogo pubblico a tale uso destinato (33): ma però sappiamo che erano sino dagli antichi tempi in uso i bagni privati tanto freddi che caldi presso di essi; poichè Omero descrisse il bagno caldo

(32) *Pausania. Lib. VI. c. 25.*

(33) *Ateneo. Lib. II. c. 3.*

che Andromaca preparò ad Ettore al ritorno della battaglia, ed ancor questi bagni sì caldi che freddi formavano sin d'allora la delizia dei Feaci (34). Erano i bagni caldi dedicati dagli antichi ad Ercole, come lo dimostrano Ateneo ed Aristofane nel dire che dove vi era freddo mai non si vedevano bagni Erculei (35). Per altro non si hanno notizie per stabilire che nei tempi più antichi vi fossero grandi fabbriche a tale uso speciale destinate; ed in fatti i diversi bagni che Pausania ritrovò esistere presso i Corintj furono evidentemente edificati nel tempo che venne rinnovata la città dopo la distruzione accaduta nella guerra Achea (36). Il laconico, che stava contenuto nella fabbrica dei bagni, quantunque di origine Greca come lo dimostra lo stesso nome derivato dal modo con cui i Laconj in vece del bagno usavano col mezzo di un forte calore di far uscire una abbondante traspirazione, come si è antecedentemente dimostrato, pare che pure venisse considerevolmente ingrandito, allorchè negli ultimi tempi della Repubblica si propagò tale uso presso i Romani. Per le quali cose tutte sembra che i Greci non avessero avanti il dominio dei Romani innalzati grandi edifizj pubblici al solo oggetto di bagnarsi

(34) *Omero. Iliade Lib. X. ed Odissea Lib. VII.* Quindi nel lib. VIII dell'Odissea coi seguenti versi chiaramente indicava sopra ogni altra cosa aversi diletto dai bagni caldi.

αἰεὶ δ' ἡμῖν, δαῖς τε φίλη κὶ χαρὶς τε χοροὶ τε
εἵματα τ' ἐξημοιβὰ λουτρά τε θερμὰ καὶ εὐναί.

(35) Τὰ θερμὰ λουτρά τὰ φαινόμενα ἐκ τῆς γῆς πάντες Ἑρακλῆους φασὶν εἶναι ἱερά. (*Ateneo. Lib. XII.*) Aristofane nelle Nuvole v. 1050. a questo riguardo così scrisse, πού ψυχρά ὄντα πόποι· εἶδες Ἑράκλεια λουτρά καίτοι τίς ἀνδρείότερος ἦν.

(36) *Pausan. Lib. II. c. 3.* Se effettivamente i descritti bagni vennero edificati sotto al dominio Romano, dovevano essere simili a quei che essi formarono nelle loro terme.

destinati; e quei che stavano nei ginnaſj fossero di non molta grandezza.

Pertanto onde fare conoscere alcuna cosa a riguardo di questi bagni riferiremo quanto Luciano scrisse intorno al bagno di Ippia. Egli dopo di avere indicato come si era reso il luogo da erto e montuoso a piano con sostruzioni di opera arcuata, e come si erano disposte in corrispondenza della grandezza del luogo tutte le parti accessorie dei bagni e conservato l'ordine delle finestre, faceva conoscere essere stato il vestibolo, *πυλῶν*, alto, e per salirvi ad esso vi erano scalini comodi di giusta alzata. Dal detto vestibulo si passava in una cella, *οἶκος*, comune ed assai vasta, ove i servi ed i ministri si potevano intrattenere agiatamente; sulla sinistra vi erano piccole celle, *οἰκήματα*, ivi fabbricate per deliziarvisi, e questi erano allegri recessi illuminati da molta luce come bene convenivano al bagno. La parte dell'edifizio, che le conteneva, era per verità ad essa superflua; ma diveniva necessaria per ricevere gli uomini di bel tempo. Di seguito stavano da ciascuna parte gli spogliatoi, *σποδυτήριαι*, sufficienti per tutti coloro che si spogliavano; e tra questi vi era nel mezzo una grande cella altissima resa ilare da molta luce, ove eranvi tre battisterii, *κολυμβήθραι*, fatti con pietra spartana, ed inoltre vi stavano due statue di marmo bianco di antico lavoro, l'una rappresentante Igiea, e l'altra Esculapio. Quindi seguiva altra cella lievemente intiepidita e lunga con le estremità tondeggiate, nella quale non si veniva molestati da soverchio calore; e dopo questa si trovava a destra altra cella, la quale offriva il comodo di ungersi, ed aveva porte per ogni lato adornate di pietra frigia, e riceveva quei che venivano dalle palestre. Appresso di essa vi era altra cella di ogni altra assai più bella,

giocondissima a sedervi ed intrattenervisi, ed ove la dimora non era nociva, e comodissima a rivoltarvisi; e nell'alto del soffitto, ὄροφος, vi risplendeva la pietra di frigia. Seguiva poscia un passaggio, διαδρόμος, caldo, ed incrostato di pietra numidica. La cella interna era bellissima piena di molta luce, e risplendente di porpora. Ivi stavano tre solii, πύλοι, per i bagni caldi; e dopo di essersi lavato, senza passare per le anzidette celle, si poteva andare alla cella frigidaria, ψυχρὸν, per una piccola cella giustamente riscaldata, ed assai illuminata. Le altezze si trovavano essere corrispondenti, e le lunghezze proporzionate alle larghezze, quindi in ogni luogo si ammiravano bellezze e grazie. Laonde secondo Pindaro si poteva dire che ivi un bel frontispizio al primo ingresso si presentava; e ciò specialmente si era ottenuto ordinando bene l'aria ed il lume che entrar doveva dalle finestre. In tale disposizione Ippia veramente aveva operato da sapiente; perchè aveva situata la grande cella frigidaria, ψυχροδόχον οἶκον, bensì verso tramontana, ma in modo che non rimanesse priva dal vento di mezzo giorno. Le altre celle, che avevano bisogno di molto tepore, le aveva poste a scirocco, a levante ed a zeffiro (37).

(37) Πυλῶν μὲν ὑψηλός, ἀναβάσεις πλατείας ἔχων, ὑπτίος μᾶλλον ἢ ὄρθιος πρὸς τὴν τῶν ἀνόντων εὐμάριαν· εἰσόντα δὲ τοῦτου ἐκδέχεται κοινὸς οἶκος· εὐμεγέθης, ἱκανὴν ἔχων ἀκολουθίας καὶ ὑπερέταις διατριβὴν, ἐν αἰσιστεῖ δὲ τῶν ἐς τρυφὴν παρεσκευασμένων οἰκημάτων. βαλανίῳ δ' οὖν καὶ ταῦτα προπωδίστατα, χαρίσσαι, καὶ φωτὶ πολλῷ καταλαμβάνεται υποχωρήσεις· εἰ τ' ἐχόμενος αὐτῶν οἶκος, περιττός μὲν ὡς πρὸς τὸ λουτρόν, ἀναγκαῖος δὲ ὡς πρὸς τὴν τῶν εὐδαιμονιστέμων ὑποδοχὴν, μετὰ δὲ τοῦτον ἐκατέρωθεν διαρκεῖς τοῖς ἀποδυμένοις ἀποσῆσεις, καὶ μίσος οἶκος ὕψει τε ὑψηλότατος, καὶ φωτὶ φαιδρότατος, ψυχροῦ ὕδατος ἔχων τρεῖς κολυμβήθρας, Λακαῖνῃ λίθῳ κεκοσμημένος, καὶ εἰκόνες ἐν αὐτῷ λίθῳ λευκοῦ τῆς ἀρχαίας ἐργασίας, ἡ μὲν Ὑγείας, ἡ δὲ Ἀσκληπιοῦ. Εἰσελθόντας δὲ ὑποδέχεται ἥρεμα χλιαινόμενος οἶκος, οὐκ ἀπνευὲς τῇ Σέρμῃ προαπαντῶν, ἐπιμύκης, ἀμμιστρόγγυλος, μεθ' οὗ ἐν δεξιᾷ οἶκος, εὖς, μάλα φαιδρὸς, ἀλειψασθαι προσενῶς παρεχόμενος, ἐκατέρωθεν εἰσόδους ἔχων, Φρυγίῳ λίθῳ κεκαλλωπισμένος, τοὺς ἀπὸ παλαιστρας εἰσόντας δεχόμενος· εἰτ' ἐπὶ τούτῳ ἄλλος

STADJ SEPARATI DALLE PALESTRE. Prima di lasciare questo articolo, risguardante gli edifizj adetti ai pubblici giuochi ed alle varie specie di esercizj ginnastici, crediamo opportuno di riferire alcuna cosa intorno agli stadj per le corse che avevano i Greci separatamente dalle palestre, benchè di essi solo rimangano poche indicazioni della loro forma, e fossero dai Greci fatti con minori opere di struttura di quante ne praticarono poscia i Romani nel formare i loro circhi. Solevano i Greci sino dai più antichi tempi esercitarsi nei giuochi delle corse; poichè sappiamo da Omero in particolare che Achille per onorare maggiormente i funerali del suo amico Patroclo, ordinò una corsa coi carri nel campo dei Greci (38). Nè questi si credono essere stati i primi giuochi di corse che si esibirono nella Grecia; giacchè si conosce essere opinione di alcuni scrittori antichi che i celebri giuochi Olimpici, che si celebravano in Elide ogni quattro anni, avevano avuto principio dal tempo in cui Giove volle celebrare la vittoria riportata contro i Giganti (39). Nè minor antichità si attribuiva ai giuo-

οἶκος, οἶκων ἀπόντων κάλλιστος, στήναι τε καὶ ἐγκαθίστασθαι προσηνέστατος, καὶ ἐμβραδύναι ἀβίλλστατος, καὶ ἐγκυλίσσασθαι ὠρελιμώτατος, φρονίον καὶ αὐτός εἰς ὁροφὴν ἄκραν ἀποστίλβων. ἐξῆς δὲ ὁ θεὸς ὑποδέχεται διὰ δρόμος, Νομάδῃ λιθῶ διακεκολλημένος. ὁ δὲ ἐνδον οἶκος κάλλιστος, φωτός τε πολλοῦ ἀνάμεστος, καὶ ὡς πορφύρα διηυδισμένος. Τρεῖς καὶ οὗτος θερμᾶς πύλους παρίχεται. λουσαμένῳ δὲ, εὐεστί σοι μὴ τὴν διὰ τῶν αὐτῶν οἶκων αὖτις ἐπανίναι, ἀλλὰ ταχέϊαν τὴν ἐπὶ τὸ ψυχρὸν, δὲ ἥρῃμα θεοῦ οἰκῆματος, καὶ ταῦτα πάντα ὑπὸ φωτὶ μεγάλῳ, καὶ πολλῇ τῇ ἐνδον ἡμέρᾳ. ὑπερὶς τοῖς οὖτοις ἡμέλῳ, καὶ πλάτῃ τοῖς μήνεσι σύμμετρα, καὶ πανταχοῦ πολλὴ χάρις καὶ Ἀφροδίτῃ ἐπανδῆ, κατὰ γὰρ τὸν καλὸν Πίνδαρον. Ἀρχομένῳ ἔργον, πρόσωπον χρὴ Σίμην τῆλ' αὐγίς. τοῦτο δ' ἂν εἴη ἐκ τῆς αὐγῆς μάλιστα, καὶ τοῦ φέγγους, καὶ τῶν φωταγωγῶν μεμηχανημένων. ὁ γὰρ σοφὸς ὡς ἀληθῶς Ἰππίας τὸν μὲν ψυχροδόχον οἶκον, εἰς βορρᾶν προεκχωρηκότα ἐποίησεν, οὐκ ἄμειρον οὐδὲ τοῦ μεσημβριανοῦ ἄετον. τοὺς δὲ πολλοὺ τοῦ Σάλλους θεομένους, νότον, καὶ ἑρῶν, καὶ ζεφύρων ὠπείχετο. (Luciano c. 5. 6. e 7.)

(38) Omero *Iliad. lib. XXIII.*

(39) *Aristofane e Schol. in Plut.*

chi Pizj, dei quali vantavano esserne stato l'autore Apollo stesso dopo ch'egli ebbe superato il Pitone, (40) come molta antichità pure si attribuiva ai Nembi che in Nemea si celebravano, (41) ed agli Istmici che erano sacri a Nettuno e che si solennizzavano sull'istmo di Corinto (42). Queste diverse istituzioni si trovano riferite in vario modo dagli antichi. Ma qualunque sia stato il vero principio di questi giuochi sempre si conosce che vennero nobilitati a misura che i Greci progredirono verso la loro civilizzazione; e nel ristabilirli con più nobile apparato poco per volta, pare che non si avesse in mira soltanto il piacere e l'intrattenimento dei popoli; ma ancora di offrire un mezzo onde addestrare e rendere forti nelle fatiche gli uomini. Molti Greci accorrevano da ogni parte per assistere e prendere parte in quei diversi giuochi; e tanto grande si racconta che fosse l'ardore di coloro che combattevano per contendersi l'onore della vittoria, che sprezzavano la vita stessa; per cui Tigrane, official di Serse, ebbe a far osservare a Marдонio a questo proposito con quali uomini andavano essi ad azzuffarsi, i quali insensibili all'interesse si combattevano solo per la gloria (43). Infatti Luciano faceva dire da Solone ad Anacarsi, essersi concesso in Olimpia al vincitore dei giuochi una corona di olivastro, nell'Istmo di pino, in Nemea intrecciata di appio, in Pizia di pomi sacri a quel nume, ed in Atene nelle Panatenee una di olivo (44).

(40) Ovidio *Met. Lib. I.*

(41) Pausania *Lib. II. c. 15.*

(42) Strabone *Lib. VIII.*

(43) Erodoto in *Urania.*

(44) Luciano in *Anacarsi ovvero sugli esercizi.*

Il luogo in cui si facevano le corse si diceva alcune volte dai Greci semplicemente *δρόμος*, d'onde il recinto in cui correvano i cavalli, *ἵπποδρόμος* si disse: ma particolarmente poi si distingueva col nome comune di stadio, *στάδιον*. Il luogo da cui si facevano uscire i corridori, si componeva della barra, *ὑσπληγξ*, della linea, *γραμμὴ*, e delle carceri, *βαλβίς*; ove si rivoltavano metà, *νύσσα*, ed il rivolto con *καμπτήρ* designavasi; ove avevano fine, *τέλος*, termine, *τέρμα*, e limite *βατήρ* dicevasi, come pure *βαλβίς* (45). Gli stadj per le corse presso i Greci vennero più comunemente situati in luoghi ove la natura presentava facile modo onde formare opportunamente sul declivo del terreno molti luoghi per gli spettatori, ed ove mancava nel d'intorno delle località stabilite per le corse l'elevazione naturale del terreno, si formarono rialti di terra, come venne indicato da Pausania nel descrivere la forma dello stadio dei Tebani, il quale ci assicura essere stato simile a quello di Olimpia e di Epidauro, cioè con un aggere di terra, *γῆς χῶμα* (46). Lo stadio di Olimpia, nel quale si celebravano i giuochi Olimpici, ristabiliti con maggior nobiltà da Ifito e da Licurgo all'epoca in cui si cominciarono a contare le olimpiadi, ci venne più chiaramente di qualunque altro stadio della Grecia, dal medesimo Pausania descritto. Era questo stadio formato da una parte con un aggere di terra, *τὸ μὲν δὴ στάδιον γῆς χῶμά ἐστι*, sul quale era stato fatto un tribunale per coloro che davano i giuochi vicino all'ingresso chiamato segreto, per il quale gli Ellanodici ed i

(45) *Αἰσχίνης δὲ ὁ ρήτωρ εἶρηκε, τὸν δολιχοδρυμῆσαντα στάδιον καὶ ἵππων δρόμον, καὶ δρόμον τὸν ἐν καμπῇ. καὶ ὅθεν μὲν ἀφίενται, ἄρσεις, καὶ ὑσπληγξ, καὶ γραμμὴ, καὶ βαλβίς. περὶ δὲ ὁ καμπτονσεὶ νύσσα, καὶ καμπτήρ. ἵνα δὲ παύονταί τελος καὶ τέρμα, καὶ βατήρ, ἐνίοι δὲ καὶ βαλβίς. (Polluce Lib. III. c. 30.)*

(46) *Paus. Lib. IX. c. 23.*

combattenti dovevano entrare nello stadio. Dirimpetto al luogo in cui stavano gli Ellanodici vi era un ara di marmo bianco, sulla quale si metteva a sedere la sacerdotessa di Cerere Camine, che dagli Elei aveva ottenuto un tale onore. Presso l'estremità dello stadio, dove si era edificata la mosca di quei che correvano nello stadio, stava un sepolcro creduto dagli Elei essere stato quello di Endemione. Aveva la mosca, ἀρεσίς la figura di una prora di nave, κατὰ πρόραν νεώς, il di cui rostro, ἔμβολον, era rivolto al corso, δρομέν; dove poi la prora si univa al portico di Agnampto ivi diveniva larga. Sulla estremità del rostro si innalzava un delfino di bronzo sopra un regolo. Ciascuno dei lati della mosca era più di quattrocento piedi lungo; e nei medesimi lati stavano edificate le celle, αἰκίματα, che si distribuivano in sorte a coloro che entravano nell'agone dei cavalli. Innanzi ai carri, o ai cavalli senza arnesi, si tendeva un canapo, καλώδιον invece della barra di legno ὑσπληγγος. Ogni olimpiade si edificava nel centro della prora un altare di mattoni crudi, imbiancato di fuori; e su di questo s'innalzava un aquila di bronzo che stendeva assai largamente le ali. Nel muoversi la macchina da colui che era incaricato di dirigere il corso, la quale stava dentro l'altare, vedevasi l'aquila saltare in alto, cosicchè si poteva osservare dagli spettatori che assistevano ai giuochi, ed il delfino che stava al di sopra, cadeva sull'istante a terra. Primieramente si calavano da ambo le parti presso il portico di Agnampto le barre, e quando i cavalli, correndo fuori da quelle prime celle, giungevano a quei che avevano sortito il secondo ordine, allora si calavano le barre a questi, e si seguiva in tal modo finchè non si fossero messi tutti al paro fra loro verso il rostro della prora. Da

quel punto spettava ai cocchieri di mostrare la loro abilità ed ai cavalli la loro velocità. Cloeta fu quello che dapprincipio immaginò siffatta mossa, ed Aristide poi aggiunse ancora qualche altro ingegno alla macchina. L'ippodromo aveva uno dei lati più lungo, e sopra di questo vi era un aggere di terra: verso il fine del medesimo aggere stava Tarassippo il terrore dei cavalli; la di cui figura era simile ad un' ara rotonda; allorquando passavano i cavalli presso di quella venivano subito presi da un forte timore senza che ne apparisse la causa. Al timore seguendo il turbamento, rompevano i carri, e quei che li governavano restavano feriti; per cui i cocchieri facevano sacrificj avanti di cominciare la corsa, e supplicavano Tarassippo ad essere loro propizio. Sopra una delle mete, *νύσσης*, stava il ritratto di bronzo di Ippodamia che teneva in mano una tenia, per cingere il capo a Pelope subito dopo la vittoria. L'altra parte dell'ippodromo non era fatta con un aggere di terra: ma vi stava un colle non molto alto, sulle radici del quale era stato edificato un tempio a Cerere di soprannome Camine (47).

(47) Ἐστι δὲ ἐπὶ τῷ τέρατι τῶν ἀγλμάτων, ἃ ἀπὸ χρημίας ἐποίησαντο ἀθλητῶν, ἐπὶ τούτῳ τῷ πέρατι ἔστιν, ἣν κρυπτὴν ὀνομάζουσιν ἑσόδον. διὰ δὲ αὐτῆς τοῦς τε Ἑλλανοδίκας εἰσέναι εἰς τὸ στάδιον καὶ τοὺς ἀγωνιστάς. τὸ μὲν δὲ στάδιον γῆς χύμα ἔστι, πεποιτται δ' ἐν αὐτῷ καθίσθρα τοῖς τεῖξι τοῦ ἀγῶνα. Ἐστὶ δὲ ἀπαντικρὺ τῶν Ἑλλανοδίων βαμὸς λίθου λευκοῦ. ἐπὶ τούτῳ καθεζομένη τοῦ βωμοῦ θεῖται γυνὴ τὰ Ὀλύμπια. ἰέρεια Δημητρός Χαμύνης, τιμὴν ταύτη ἄλλοτε ἄλλην λαμβάνουσα παρὰ Ἡλείων, παρθέτους δὲ οὐκ εἰργασίαι θεῖσθαι. πρὸς δὲ τοῦ σταδίου τῷ πέρατι, ἣ τοὶ σταδιοδρόμοις ἀρεταί πεποιτται. Ἐνδυμίωνος μνήμα ἐνταῦθα λόγῳ Ἑλείων ἔστιν. Ὑπερβαλλόντι δὲ ἐκ τοῦ σταδίου, καθ' ὅτου οἱ Ἑλλανοδίκαί, καθεζόνται, κατὰ νοῦτο τὸ χωρίον ἐς τῶν ἵππων ἀνεμένον τοὺς δρόμους καὶ ἣ ἀρεταίς ἔστι τῶν ἵππων. παρέχεται μὲν οὖν σχῆμα ἣ ἀρεταί κατὰ πρῶραν νῆος. τέτραπται δὲ αὐτῆς τὸ ἐμβόλον ἐς τὸν δρόμον. καθότι δὲ τῇ Ἀγνάνπτου στοῦ προσεχῆς ἔστιν ἣ πρῶρα, κατὰ τοῦτο εὐρεῖα γίνεται. διελθὼς δὲ ἐπὶ κανόνος κατὰ ἄκρον μάλιστα τὸ ἐμβόλον πεποιτται χαλκοῦς. ἐκατέρωθεν δὲ πλεῖρα τῆς ἀρέτης πλέον ἢ τετρακοσίους πόδας παρέχεται τοῦ μήκους. φησὶ δὲ

Secondo la riferita descrizione dello stadio di Olimpia molti eruditi ne hanno immaginata la sua intiera forma variando gli uni dagli altri principalmente nella disposizione della mossa (48): ma più di ogni supposizione possono giovare a ritrovare la vera forma di questo stadio le indicazioni della località, in cui stava lo stesso stadio, ed i pochi resti della parte di mezzo della mossa con quattro o

μῆται δὲ ἐν αὐταῖς οἰκήματα. ταῦτα τὰ κληρωτά οἰκήματα διαλαγχάνουσιν οἱ ἱστώντες ἐς τὸν ἀγῶνα τῶν ἵππων. πρὶ δὲ τῶν ὁρμάτων ἢ καὶ τῶν ἵππων τῶν κελῶν, δέχεται πρὸ αὐτῶν καλῶδων ἀντὶ ὑσπληγρος, βωμός, δι' ὧμῶν πλίνθου, τὰ ἐκτός κεκοικυῖνός, ἐπὶ ἐκάστας ὀλυμπιάδος ποιεῖται κατὰ τὴν πρόραν μάλιστα που μέσση. ἀπὸς δὲ ἐπὶ τῷ βωμῷ χαλκούς κείται, τὰ περὶ ἐπιμάκιστον ἐκτείνον. ἀνακινεῖ μὲν δὴ τὸ ἐν τῷ βωμῷ μηχανήματα ὁ τεταγμένος ἐπὶ τῷ ὀρέμῳ. ἀνακινεῖ δὲ τὸ ἐν τῷ ἀνω πεποιτάται παρὰ τὸν ἀπὸς, ὡς τοῖς ἡκουσιν ἐπὶ τὴν θέκην γενέσθαι σύνοπος. ὁ δὲλοις δὲ ἐς ἱθάρος πίπτει. πρῶτος μὲν δὴ ἐκατέρωθεν οἱ πρὸς τῇ στοῇ τῇ Ἀγνάμπτου χαλῶν ὑσπληγρες, καὶ οἱ κατὰ τούτους ἱστακότες ἐκθίσοντες ἵπποι πρῶτοι, δίδονται τε δὴ γίνονται κατὰ τοὺς εὐλαχότας ἱστάναι τὴν δευτέραν τάξιν. καὶ τεχνικαῦτα χαλῶν οἱ ὑσπληγρες οἱ ἐν τῇ δευτέρᾳ τάξει· διὰ πάντων τε κατὰ τὸν αὐτὸν λόγον συμβαίνει τῶν ἵππων, ἔστ' ἂν ἐπισυβῶσιν ἀλλήλους κατὰ τῆς πύρας τὸ ἐμβογον. τὸ ἀπὸ τούτου δὲ ἥδη καθέστηκεν ἐκείδεξις ἐπιστήμης τε ἡνίοχων καὶ ἵππων ἀνώτατος. τὸ μὲν δὴ ἐξ ἀρχῆς Κλειότας ἱστῶν ἀγρεσιν μηχανησάμενος, καὶ φρονήσαι γὰρ ἐπὶ τῷ φύρῳ. ὡς καὶ ἐπίγραμμα ἐπὶ ἀνδράντι τῷ Ἀδύλῳ ἐπεγράφηται.

Ὅτι τὸν ἱππάρχητον Ὀλυμπία εὐρτο πρῶτος.

Τεῦξέ με Κλειότας υἱὸς Ἀριστοκλήους·

Κλειότα δὲ φασιν ὑπερὸν Ἀριστιδῆν σφίρειν τινὰ καὶ αὐτὸν ἐς τὸ μηχανήματα ἐσπένγχεσθαι. Παραγυμνῶν δὲ τοῦ ὑπὸ πόδῳ παρήκουσαι ἐς πλῆθος τὴν ἑτέραν τῶν πλευρῶν, ἔστιν ἐπὶ τῆς μείζονος, πλευρᾶς οὐσας χώματος, κατὰ τὴν διέξοδον τὴν διὰ τοῦ χώματος τὸ τῶν ἵππων θέμα ὁ Ταρξέυππος· σχῆμα μὲν οὖν βωμῷ περιεφύς ἐστιν παρὰ τὸν ἀπὸς, δὲ κατὰ τοῦτο τοὺς ἵππους φόβος τε αὐτίκα ἰσχυρὸν ἀπ' οὐδεμιᾶς προγασίας φανερὸς, καὶ ἀπὸ τοῦ φόβου λαμβάνει ταραχή· τὰ τε δὴ ἄρματα καταγνύουσιν ὡς ἐπίπαι, καὶ οἱ ἡνίοχοι τετρώσκονται. καὶ τοῦδε ἡνίοχοι ἐνικα θυσίας θύουσι, καὶ γενέσθαι σφίρειν ἱστῶν ἔχοντες τὸν Ταρξέυππον. Ἐπὶ δὲ νύσσης μῆς Ἱπποδαμείας ἔστιν εἰκὼν χαλκῇ· ταυνίαν τε ἔχουσα καὶ ἀναδιδόν τὸν Πέλοπα μέλλουσα ἐμὲ τῇ νίκῃ Τὸ δὲ ἔτερον τοῦ ἱπποδρόμου μέρος οὐ χώμα γῆς ἐστίν, ὅρος δὲ οὐχ ὑψηλόν. ἐπὶ τῷ πέρατι τοῦ ὅρους ἱερὸν πεποιτάται Διὶ καὶ Περσεύῃ Χαλκιδῶν. (Pausania Lib. VI. c. 20. e 21.)

(48) Visconti. Museo Pio Clementino. Illustrazione della quadriga. Tom. V. Tav. I. aggiunta. Ciampi nella sua traduzione della descrizione della Grecia di Pausania.

cinque camere di uno dei lati , fatte di costruzione laterizia, che si rinvennero ultimamente (49). Secondo la disposizione di tali indicazioni e secondo quanto venne riferito da Pausania si è ideata la intiera forma dello stadio olimpico Tav. CXXXV. Il modo con cui era formata la mossa doveva presentare molta difficoltà, onde regolare giustamente il rilascio dei carri, a motivo della differente distanza delle carceri dalla linea da dove si soleva cominciare la corsa; perchè si dovevano alzare tante sbarre quanti erano gli ordini di dette celle disposte nei lati della prora. Maggior facilità offriva certamente la disposizione del modo con cui veniva comunemente praticata la mossa nei circhi dei Romani; poichè le carceri, entro le quali stavano i carri, erano disposte secondo una curva che presentava in ogni punto ugual distanza dal mezzo del primo ingresso al giro intorno alle mete. Nello stadio olimpico evidentemente si dovette praticare siffatto particolare metodo per dare maggior luogo al grande numero dei concorrenti che si presentavano alla corsa; poichè in ciascuno dei lati, che venivano ad essere lunghi quattrocento piedi, potevano stare diversi ordini di celle come si deduce dai resti ivi scoperti , mentre dodici soltanto in tutto erano comunemente le carceri nei circhi romani.

Nel luogo in cui corrispondeva il mezzo della mossa si son ritrovate tracce di una piccola cella rettangolare, la quale serviva probabilmente per il direttore della corsa , che faceva muovere la macchina situata nella estremità della prora. Il portico Agnampto, così chiamato dagli Elci

(49) *Choiseul-Gouffier presso Gail nelle opere complete di Senofonte. Tom. VII. Tav. III.*

dal nome di Agapto che n'era stato l'architetto (50), doveva essere situato dietro la mossa, formando probabilmente coi due lati della stessa mossa un triangolo rettilineo, o almeno per poco incurvato in fuori a somiglianza delle prore delle navi, dalle quali prese il nome. La forma di questo portico sarà stata simile a quella degli altri portici che avevano i Greci o col muro in mezzo, o semplicemente diviso in due o tre parti dalle colonne. Nel rostro della stessa mossa stavano diverse are dedicate a Marte e Minerva soprannomati Ippj, alla Buona Fortuna, a Pane ed a Venere (51). La prima meta in questo stadio doveva essere alquanto discosta dalla mossa, affinchè i carri, che venivano a formare una lunga linea di fronte, avessero potuto trovare abbastanza spazio onde entrare al pari nel principio della corsa. La distanza tra le due mete sembra che venisse determinata dalla misura dello stadio olimpico di seicento piedi, sia che si consideri lo stadio, luogo delle corse, essere derivato dal nome di stadio, misura, sia che lo stadio, misura, si faccia derivare dallo stadio, luogo delle corse. Dalla parte del monte' nello stadio olimpico rimaneva probabilmente maggiore spazio per gli spettatori di quello che vi fosse nella parte opposta ove stava il rialto di terra: ma era però questo lato più esteso dell'altro, e forse cominciava sino da una delle fronti del portico Agnampto, mentre l'altro lato doveva cominciare solo da dove terminava la estremità della mossa. Verso il fine di questo lato, posto lungo il colle, si è ritrovato ancora la indicazione del piantato del tempio di Cerere Camine che ivi stava situato secondo Pausania.

(50) *Paus. Lib. V. c. 13.*

(51) *Paus. Lib. V. c. 15.*

354 ARCHITETTURA GRECA. PARTE II.

Per la scoperta ultimamente fatta dello stadio di Mes-
sene , che offriamo delineato nella Tav. CXXXVI, si viene
a confermare in certo modo la indicata forma stabilita per
lo stadio di Elide ; poichè in esso si vede essere alquanto
divergente il lato in cui corrispondeva la mossa per dare
ivi più ampio spazio ai carri. La estrema parte dello sta-
dio , verso la parte luneata, si vede essere stata cinta solo
con gradi stabili , mentre nei due lati i luoghi per gli
spettatori sembra che fossero praticati su di un naturale
pendio. Tutto lo stadio poi si trova essere stato circondato
da portici , e nel lato minore accanto alla mossa vi era un
piccolo edificio fatto a guisa di tempio , che serviva evi-
dentemente per tribunale dei direttori ai giuochi. È que-
sto lo stadio che si rinventa in alcune parti più conservato
di qualunque altra simile opera. Altri stadij formati anche
più semplicemente dell' olimpico e di quello di Messene
avevano i Greci presso le loro città , e tra questi ci vengo-
no da Pausania rappresentati quei che stavano in Erea
lungo l'Alfeo divisi solo da mirti e da altri alberi che si
coltivavano (52). Lo stadio di Delfo , nel quale si celebra-
vano i giuochi Pizj, con alquanto maggior nobiltà, sembra
che fosse costruito : poichè era fatto colle pietre che si
traevano in gran numero del Parnasso finchè Erode ate-
niense nel tempo dell' impero Romano non ne ebbe muta-
ta tutta la sua decorazione in marmo Pentelico (53). Lo
stadio posto insieme al teatro sull' istmo di Corinto , ove
si celebravano i giuochi Istmici , venne pure adornato di
marmo , come lo vide Pausania , (54) solo probabilmente

(52) *Paus. Lib. VIII. c. 26.*

(53) *Paus. Lib. X. c. 32.*

(54) *Paus. Lib. II. c. 1.*

allorchè si riedificò la città dopo la sua distruzione accaduta nella guerra Achea. Lo stadio di Atene situato vicino all'Ilisso dovea essere pure primieramente formato, come la natura della posizione offriva, con i luoghi per gli spettatori sul pendio dei due colli che lasciavano nel mezzo il luogo per le corse; il medesimo Erode ateniese, che ornò lo stadio di Delfo, lo costruì poi con tanta magnificenza col marmo Pentelico, che esaurì quasi intieramente la cava di quelle pietre ch'egli possedeva; e l'ammirazione di chi lo aveva veduto sorpassava ancora quella, secondo Pausania, che si poteva concepire da una descrizione. Cominciava questo stadio in forma di mezza luna sul monte di là dall'Ilisso, e quindi in linea retta si estendeva con doppio muro fino alla riva del fiume (55). Per la qual cosa questo stadio simile ai circhi dei Romani dovea essere stato ridotto da Erode, come appare anche dalla indicazione che rimane nella località (56).

Queste descrizioni ci servono inoltre per stabilire non esservi stati presso i Greci avanti il dominio dei Romani stadj adornati con molte opere di struttura: ma solo formati in luoghi ove la disposizione del terreno si prestava con facilità a potersi adattare alla forma prescritta per lo stadio; ed ove mancava in qualche parte la elevazione naturale per situare i luoghi degli spettatori si trova essersi supplito con qualche agger di terra. La forma di questi stadj in alcuni casi prendeva alle estremità dei due lati retti da una sol parte la figura curvilinea, mentre la parte opposta, ove veniva situata la mossa, era quasi rettilinea, come era la forma dei circhi romani, e come viene dimostrato dalla

(55) *Paus. Lib. I. c. 19.*

(56) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. III. c. 7.*

descrizione di Pausania dello stadio di Atene. In altri poi le due estremità dello stadio erano fatte in forma di semicircolo, come venne riconosciuto esistervi in Laodicea in Pergamo, in Magnesia, in Tralli, in Anfrodisia, in seguito delle indicazioni locali ivi rinvenute. A Magnesia poi, Tralli, Sardi e Pergamo la scena dei teatri, che stavano vicino agli stadj, occupava una parte di un lato degli stessi stadj verso ad un estremità (57). Circa in egual modo costruito sembra che fosse in Egina lo stadio che era stato edificato dietro al teatro, per cui restava avere un sol braccio: laonde secondo Pausania si poteva dire che questo reggeva il teatro, e che serviva nello stesso tempo per sostegno del teatro (68). Nello stadio di Tralli da Vitruvio venne indicato che stavano da una e dall'altra parte i portici, come erano quei dei teatri (59). Queste diverse forme alcune sembra che fossero prodotte dalle disposizioni che presentava la località, ed altre dai differenti usi che avevano i Greci nell'esibire le corse, tanto degli uomini armati o senza armi a piedi, quanto dei cavalli con i cavalieri sopra, o carri a due o a quattro cavalli. Intorno a queste diverse specie di giuochi, varj celebri autori hanno scritte molte cose, le quali essendo aliene al nostro scopo tralasceremo di riferirle.

PORTI ED OPERE DIVERSE ERETTE NELL'ACQUA. Avanti di passare a descrivere nel seguente Capitolo i monumenti onorarij e sepolcrali si dovrebbe distintamente dimostrare la forma e la struttura dei porti, e delle altre opere costrutte entro l'acqua dai Greci, se ci fossero state tramandate certe notizie, e se avanzi ragguardevoli ci fos-

(57) *Leake. Journal of a tour in Asia Minor.* c. 6. art. 4.

(58) *Paus. Lib. II. c. 29.*

(59) *Vitruv. Lib. V. c. 9.*

sero pervenuti; ma per esserci mancati gli scritti di Filone, che fece su queste opere, come da egli stesso venne indicato in principio del libro V del suo trattato sulla struttura delle mura, e fabbrica delle armi da guerra, come ancora per essere rimasti privi di ogni altro insegnamento su tali opere, viene tolto ogni mezzo onde intrattenerci a ragionare su di esse. D'altronde essendosi i Greci serviti più di località propizie a tale uso, che di averne costrutti di nuovo porti con regolare struttura, non si possono neppure dalle descrizioni che si hanno di simili opere rinvenire esempj onde stabilire alcun ordinato sistema. Laonde ci riserberemo a trattare ampiamente questo argomento nella parte riguardante l'arte dell'edificare dei Romani, dai quali si hanno opere di tal genere edificate con somma vastità ed ordine. Pertanto osserveremo che i Greci distinguevano col nome *ἐπίγειον* un porto stabile e riparato da moli di costruzione muraria; mentre dicevano *λίμην* una naturale stazione per le navi qualunque senza essere custodita con alcun lavoro. Questa distinzione si rinviene indicata particolarmente da Pausania nel descrivere il Pireo; ove osservava egli che tale luogo era anticamente un borgo *δῆμος*, ed avanti al tempo che governasse Temistocle, non vi era posto, *ἐπίγειον*, ed in vece gli Ateniesi aveano porto al Falero; ma poichè Temistocle venne al comando del governo, conosciuto che il Pireo era più comodo ai naviganti, ed avea tre seni, *λίμενας*, invece di uno solo al Falero, lo adattò ad uso di porto, *ἐπίγειον* (60). Avevano gli Ateniesi

(60) Ὁ δὲ Πειραιεύς δῆμος μὲν ἦν ἐκ Παλαιῶν πρότερον δὲ, πρὶν ἢ Θεμιστοκλῆς Ἀθηναίους ἔρξεν, ἐπίγειον οὐκ ἦν. Φάληρον δὲ, ταύτη γὰρ πλαχιστον ἀπέχει τῆς πόλεως ἡ θάλασσα. τοῦτο σφισιν ἐπίγειον ἦν. Θεμιστοκλῆς δὲ ὡς ἔρξε, τοῖς τε γὰρ πλείουσιν ἐπιτηδείστερος ὁ Πειραιεὺς ἐφαίνετο οἱ προκίεσθαι, καὶ λίμενας τρεῖς ἄνδ' ἐνός ἔχον τοῦ

altra stazione per le navi a Munichia che si distinse pure col nome λιμὴν da Pausania. La pianta topografica indicante il modo con cui erano disposti questi porti l'offriamo delineata nella Tav. III. Ivi tra le cose degne si ammirava l'arsenale, ossia armamentario, ἐπλοσθήκη, di Filone proprio a servire di stazione, ναύσταθμον, a quattrocento navi, come in particolare si trova indicato da Strabone (61). Questa era l'opera che con più certezza si conosca essere stata costrutta con ordinata architettura, nell'edificare la quale aveva evidentemente Filone stabiliti i precetti sovraindicati che si sono perduti. Essa non sussisteva già più sino dal tempo di Strabone per essere stata distrutta poco tempo avanti da Silla, come fu riferito da Plutarco (62); onde è che essendo mancati gli scritti e l'opera sino dai tempi antichi, alcuna precisa notizia si può ora avere sulla struttura. Nella Tav. IV poi offriamo delineato quanto vi rimane in Gnido dei due porti che ivi esistevano, uno dei quali, si narra da Strabone, che si poteva chiudere, ed era acconcio alle triremi, come ancora avea una stazione, ναύσταθμον, per venti navi. Dinanzi a Gnido stava un'isola, la di cui periferia era di sette stadii, alta a somiglianza di un anfiteatro, e congiunta con certi argini alla terra ferma, che formava quasi con Gnido una doppia città; giacchè molta parte della popolazione abitava in quell'isola che proteggeva i due porti. Dal nome λιμὴν, con cui Strabo-

Φαληροῦ, τοῦτό σφισιν ἐπίνειον εἶναι κατασκευάσματο. (Paus. Lib. I. c. 1.) I designati porti degli Ateniesi vennero uniti alla città colle ben cognite lunghe mura del Pireo.

(61) Strab. Lib. IX. Plin. Hist. Nat. Lib. VII. c. 37. e Ciceron. De Oratore Lib. I. c. 14.

(62) Plutarco in Silla ed Appiano della guerra di Mitridate.

ne(63) distinse i detti due porti, si conosce che non doveano i medesimi esser custoditi con molte opere di struttura, ma che fossero formati nei due seni che naturalmente presentava la località come erano fatti gli altri porti dei Greci. E queste sono le cose principali che si possono osservare a riguardo di queste semplici disposizioni naturali ridotte a servire di porto, le quali, non credendole sufficienti da somministrare materia per un' articolo distinto, si sono considerate unitamente alle sovraindicate opere, che pure per una parte si riferivano ad una simile struttura.

CAPITOLO IX.

MONUMENTI ONORARJ E SEPOLCRALI

In due generi principali si possono considerare i monumenti propriamente detti, che s'innalzarono dai Greci in ogni epoca; cioè l'uno composto dei monumenti sepolcrali eretti agli estinti; e l'altro in quegli onorarj innalzati per conservare memoria di una qualche vittoria riportata nei differenti giuochi, come ancora per custodire doni ed oggetti preziosi diversi. Su di questo ultimo genere di monumenti crediamo primieramente essere conveniente l'intrattenersi; poichè il più gran numero di quei che ci sono rimasti, essendo stati eretti per vittorie riportate nei combattimenti di suouo e di canto, appartengono da vicino a quegli edifizj, di cui si è tenuto discorso nell'antecedente Capitolo.

(63) *Εἶτα Κνίδος, δύο λιμένας ἔχουσα, ὧν τὸν ἑτερον πλείστον τριηρικόν καὶ ναύσταθμον ναυαῖν εἶκοσι. Πρόκειται δ' ἡ νῆσος ἑπταστάδιός πως τὴν περίμετρον, ὑψηλὰ, Σεατροειδῆς, συναπτομένη χόμασι πρὸς τὴν ἑπειρον, καὶ ποιοῦσα δίπολιν τρόπον τινὰ τὴν Κνίδον. πολὺ γὰρ μέρος αὐτῆς οἰκεῖ τὴν νῆσον σκεπάζουσαν ἑμφοτέρους τοὺς λιμένας.* (Strab. Lib. XIV. c. 2.)

MONUMENTI ONORARJ. Imprendendo ad esaminare primieramente l'architettura principale dei monumenti, che si erigevano espressamente per collocarvi al di sopra un tripode in onore di una qualche vittoria, osserveremo che alcuni avevano la forma di piccoli tempj, come erano quei che secondo Pausania si trovavano lungo la via chiamata dei tripodi, *τριποδεις*, in Atene, i quali racchiudevano oggetti di arte sommamente degni di essere ammirati (1). Altri erano formati da statue di Persiani, come quello che stava nel recinto di Giove olimpico in Atene (2). Altri dovevano essere fatti in forma di tempj monopteri, affinchè vi potessero essere convenientemente collocate statue sotto ai tripodi, come erano quei di Amicle, ornati con le celebri sculture di Gitiade, di Aristandro e di Policeto argivo (3). Altri erano formati da semplici colonne, con capitelli terminati triangolarmente, onde potessero essere adatti a reggere i tre piedi del tripode, come ne rimangono ancora alcuni avanzi sotto le mura della cittadella d'Atene accanto al monumento di Trasillo (4).

Passando quindi a considerare l'architettura particolare di quei monumenti del sovraindicato genere, che ci sono rimasti, si trovano essere pure in essi varie le forme; poichè quello che rimane in gran parte conservato in Atene, fatto innalzare da Lisirate per la vittoria riportata dal coro della tribù Acamantide, di cui egli ne era il direttore, si vede essere quasi eguale ad un piccolo tempio rotondo, elevato sopra un basamento Tav. CXXXVII. Que-

(1) *Paus. Lib. I. c. 20.*

(2) *Paus. Lib. I. c. 18.*

(3) *Paus. Lib. III. c. 18.*

(4) *Stuart. Antiq. of Athens. Tom. II.*

sto monumento presenta l'unico esempio di un edificio rotondo, ornato con colonne, tra gli avanzi che si hanno di architettura greca, onde poter fare il confronto colle proporzioni assegnate da Vitruvio al tempio rotondo del genere monoptero: ma trovandosi questo formato da sei sole colonne, mentre il monoptero descritto da Vitruvio si viene a comporre con non meno di otto, (5) ne derivano ragguardevoli varietà nelle proporzioni. Per una tale disposizione questo monumento acquistava maggior sveltezza in tutto l'edificio, come bene lo richiedeva il suo particolar carattere. Il basamento si trova essere quasi alto quanto l'ordine delle colonne, e composto con molta semplicità, onde con ciò lasciare che vieppiù figurasse la parte superiore. Le colonne corintie furono ordinate incirca colle medesime proporzioni che vennero prescritte da Vitruvio, solo il capitello si trova avere maggior altezza per l'aggiunta di un ordine di foglie nella parte inferiore di carattere differente delle altre Tav. CXXXVIII. Sembra poi che fosse intenzione di lasciare isolate le colonne, come in un vero tempio del genere monoptero; perchè nelle parti dei capitelli, che corrispondono nell'interno, vi sono indicate le divisioni a seconda degli ornamenti di quelle de' l'esterno. Nella estremità del muro, che chiude gl'intercolumnj, vi sono analogamente disposti varii tripodi in basso rilievo scolpiti. Tutto ciò che si vede rappresentato nel fregio doveva essere pure allusivo al soggetto del canto premiato, pel quale venne eretto questo monumento. La parte superiore, che reggeva il tripode, benchè divenuta alquanto mutilata, presenta tuttora l'idea di una ricca composizione

(5) *Vitruvio Lib. V. c. 7.* Si veda il Capitolo II di questa II Parte.

di ornamenti, tanto in quella parte che si estendeva sulla copertura della volta, quanto in quella che componeva il fiore situato nel mezzo. La sua altezza, al di sopra della cornice, corrisponde circa a due quinte parti delle colonne compresi i loro sopraornati. In generale tutte le parti, che compongono questo monumento, si trovano avere un carattere particolare, e rendono insieme un'opera nobile ed elegante.

La forma dell'altro monumento di questo genere che rimane pure in Atene sotto le mura della cittadella, e che fu eretto da Trasillo principalmente per onorare la vittoria riportata col coro del'atletico Ippotoontide, si trova essere molto differente da quella del suddetto monumento di Lisicrate. Si vede questo come addossato ad una spelunca incavata nella rupe Tav. CXL, e composto da semplici pilastri di maniera dorica, i quali sono ordinati con proporzioni assai svelte, avendo quei, che stanno nei lati, più di otto diametri di altezza, e quello di mezzo circa undici; e pilastri di tanta sveltezza non se ne rinvengono esempj in nessun altro edificio della Grecia. Nel fregio invece delle metope e dei triglifi, i quali ornamenti, non essendovi al di sopra del monumento alcun soffitto nè tetto, avrebbero mal corrisposto nella loro rappresentanza al carattere dell'edificio, furono sostituite con maggior ragionevolezza corone di lauro. La statua poi che stava nel mezzo di questo monumento, rappresentante forse l'atleta premiato, doveva reggere evidentemente il tripode che venne per tale vittoria consacrato da Trasillo, giacchè alcun'altra decorazione si conosce esservi stata che le servisse di basamento. Nei lati del luogo ove stava la statua si sono ritrovate iscrizioni relative ad altre due vittorie riportate da Trasicle figlio di

Trasillo; per cui è da supporre che al di sopra di queste stesse iscrizioni fossero pure collocati altri tripodi.

La diversità di architettura impiegata in questi due monumenti, ci dimostra chiaramente che non seguirono i Greci alcuna norma determinata nello stabilire la struttura di siffatti edifizj: ma che sceglievano solo quelle forme che credevano le più convenienti alla località ed all'oggetto pel quale erano innalzati. Questa medesima varietà di architettura vien confermata da quanto si trova scritto da Pausania, come, si è poc'anzi indicato. Siffatti variati monumenti dovevano offrire un bel contrasto in confronto alla maestosa uniformità praticata nella struttura dei tempj e negli altri edifizj che andavano soggetti a forme più stabili. Dovevano inoltre essere questi monumenti di sommo decoro alle città per la ricchezza dei loro ornamenti; come in particolare si trovava effettuato in Atene nella celebre via che, per la quantità dei monumenti di tale genere che vi erano stati innalzati, la via dei tripodi veniva chiamata, come già si è osservato.

Non minor varietà si dovevano trovare all'architettura di quegli edifizj che s'innalzarono dai Greci in onor delle vittorie riportate contro i loro nemici, e specialmente per quelle cotanto celebri ottenute contro i Persiani. Tra questi monumenti si annoverano come sommamente nobili quegli eretti in comune da tutti i Greci in Olimpia ed in Delfo, e quello innalzato dagli Spartani in forma di un portico composto di statue rappresentanti Persiani vinti nelle battaglie, le quali primieramente reggevano il tetto, come ci viene da Vitruvio riferito (6): ma esse vennero nel seguito,

(6) *Vitruvio Lib. I. c. 1.*

allorchè s'ingrandì tale edificio, collocate sopra a colonne come furono ritrovate da Pausania (7). L'una e l'altra struttura di questo monumento si offre delineata nella Tavola CII, quale si potè dedurre dalle indicate descrizioni.

Nel numero dei monumenti onorarj si dovrebbero considerare le tante statue che furono erette ai più celebri uomini della Grecia in ogni tempo, se fosse nostro intendimento di parlare delle opere figurate di scoltura. Laonde omettendo d'intrattenersi su tali opere, considereremo invece altri monumenti dell'arte di edificare, che si possono annoverare tra quegli eretti per decoro e beneficio pubblico benchè non fossero destinati a conservare memoria onorevole di qualche nobile impresa.

Celebri presso i Greci erano quegli edifizj che si dicevano lesche, *Λέσχη*; perchè in essi i Greci nelle età più remote si adunavano per parlare sugli affari che riguardavano il pubblico bene. Osservava Pausania, descrivendo quello di Delfo il quale era decorato con pitture di Polignoto ed era un dono dei Gnidi, che in essi i Greci nei tempi più antichi trattavano delle cose di maggior importanza, e di quelle favolose; ed aggiungeva inoltre esservi stati molti simili edifizj in Grecia; perchè Omero aveva fatto dire da Melanto ad Ulisse che se dormire non avesse voluto in una casa di bronzo, o in una lesca si fosse ivi intrattenuto a parlare molto. (8). Simili adunque ad una cella di

(7) *Pausania Lib. III. c. 11.* Nella Tav. CII, si offrono delineate le due differenti strutture di tale portico.

(8) *Ὑπὲρ δὲ τὴν Κασσωπίδα ἐστὶν οἶκον γράφας ἔχον τὸν Πολυγνώτου, ἀναθήματα μὲν Κνιδίων· καλεῖται δὲ ὑπὸ Δελφῶν Λέσχη, ὅτι ἐνταῦθα συνιόντες τὸ ἀρχαῖον τὰ τε σπουδαιότερα διελέγοντο, καὶ ὅποσα μυθώδη τοιαῦτα εἶναι πολλὰ ἀνὰ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα, Ὅμηρος ἐν Μελάνθους λαογραφίᾳ πρὸς Ὀδυσσεύϊ ἐδήλωσεν.*

un tempio dovevano essere questi edifizj costrutti, le di cui pareti erano ornate con pitture. Niun monumento però di questo genere ci è sopravanzato per poterne con maggior documento confermare una tale struttura.

Anche più comuni delle lesche dovevano essere quegli edifizj che si dicevano tesori, *θησαυροὶ*, il qual nome si fa derivare più comunemente da *θέσις* deposito, ed *αὐρὸς* do-
vizia, onde il *θησαυρὸς* si considerava un edificio particolarmente destinato a contenere oggetti preziosi di qualunque genere anche non fossero di oro. Celebri erano quegli eretti nell'Alti in Elide dai Sicionii, dai Cartaginesi, dagli Epidamni, dai Sibariti, dai Libici di Cirene dai Selinuntj, dai Metapontini, dai Megaresi, e dai Gelaschi; e parimenti quegli eretti in Delfo dai Sicionii, e dai Sifni, dai Tebani, dagli Ateniesi e Potideati (9). Qual meraviglia non inferiore ad alcun'altra della Grecia e di altrove, veniva considerato il tesoro di Minia in Orcomeno. il quale era stato lavorato tutto di pietra in figura rotonda, e con la sua sommità non terminata molto in acuto; la pietra che stava posta in alto serviva di legatura a tutto l'edificio (10). Sussistono ancora alcune tracce del piantato di questo sì vantato mo-

Οὐδ' ἑστῆκες εὐθεὶν χαλκῆιον ἐς δῶμον ἐλθὼν

Ἡέ που ἐς λέσχην, ἀλλ' ἐνθάδε πολλ' ἀγορεύεις.

Pausania Lib. X. c. 25.) Secondo Esichio la parola *λέσχη* significava adunanza, conversazione, ed ancora un luogo pubblico dove i mendici si adunavano per parlare; denotava ancora il luogo in cui si mangiava insieme, e le stesse conversazioni che vi si tenevano, come pure le pubbliche stufe nelle quali si ricoverava il popolo. (*Esichio in λέσχη.*)

(9) *Pausan. Lib. VI. c. 19. e Lib. X. c. 11.*

(10) *Θησαυρὸς ὁ Μινύου θαῦμα τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι ὅν καὶ τῶν ἐπιρωτῶν οὐκ ἐνός ὕψιστον, πεποιήται τρόπον τοιούτου. λίθου μὲν εἰργασταί, σχῆμα δὲ περιεγεγῆς ἔστιν αὐτῷ, κορυφὴ δὲ οὐκ ἐς ἄγαν ὄξυ ἀνηγμένη. τὸν δὲ ἀνωτάτω τῶν λίθων φασὶν ἀμμοσίαν παντὶ εἶναι τῷ οἰκοδομήματι.* (*Paus. Lib. IX. c. 38.*)

numento: ma maggiormente conservato si trova esistere in Micene altro simile edificio, che si crede essere quello sotterraneo di Atreo in cui i di lui figli conservavano i loro tesori (11); e che si offre delineato nelle Tav. CXXI e CXXII. Importantissimo per la storia dell'arte di edificare dai Greci è questo monumento, perchè ci dimostra in qual modo costruivano essi le volte acuminate con pietre disposte in strati orizzontali, e come decoravano le colonne nei più antichi tempi con particolari ornamenti.

Simili a questi tesori si trovano essere quegli edificj che si dicono comunemente nuraghi, e che si trovano in più gran numero nella Sardegna. In fatto dei racconti maravigliosi di Aristotele si trovano registrate esservi stati in tale isola tra gli altri belli e numerosi edificj costrutti alla maniera degli antichi Greci, alcune fabbriche rotonde, θολοί, le quali erano edificate con mirabile struttura, e si diceano inalzate da Iolao figlio di Ificle che aveva occupata quell'isola con una colonia di Tespiadi (12). Si vedono tali edificj fatti a guisa di torri cuneate e costrutte con pietre calcaree del paese non collegate da cemento, le quali erano disposte in strati orizzontali gradatamente ridotte a minor grandezza a misura che s'inalzavano verso la sommità. Quello che si offre delineato nella Tav. CXLIII, tratto da uno esistente in Isili, si trova composto nel seguente modo. Una ristretta porta praticata nel basso metteva in una camera costrutta in si-

(11) *Paus. lib. II. c. 16.*

(12) Ἐν τῇ Σαρδοῖ τῇ νήσῳ κατασκευάσµατ' αἰσιν εἶναι εἰς τὸν Ἑλληνικὸν τρόπον διακείμενα τῶν ἀρχαίων, ἄλλα τε πολλὰ καὶ καλὰ, καὶ θολοὺς περισσοῖς τοῖς ῥυθμοῖς κατεσκευασµένους. Τούτους δ' ὑπὸ Ἰολάου τοῦ Ἰρικλέους κατασκευασθῆναι, ὅτι τοὺς Θεσπιᾶδας τοὺς ἐξ Ἑκκαλίου παραλαβὼν, ἐπέτυσεν εἰς ἑκκενοὺς τοὺς τόπους ἰποι- κήσων, κατὰ συγκρίψαι αὐτῷ τὴν Ἑκκαλίους, προσήκοντας, διὰ τὸ πάσης τὴν πρὸς ἑπείραν κύριον Ἑκκαλία γενέσθαι. (*Aristotele. Delle cose Mirabili.*)

mil forma a quella dei sovraindicati tesori. Da questa per mezzo di una piccola scala, ricavata nella grossezza del giro del muro, si passava in altra camera superiore, la quale quantunque ora intieramente distrutta si conosce esser stata di egual forma dell'inferiore. Alcuni di questi nuraghi si trovavano circondati da larghi terrapieni, fortificati nel d'intorno con mura munite da torri, per maggiormente assicurarle da qualunque attentato; la qual circostanza dimostra chiaramente non avere serviti siffatti monumenti ad uso di sepolcri come fu di alcuni opinione; ma bensì per custodire gli oggetti preziosi, come si soleva praticare nei sovraindicati tesori dei Greci, ed anche per sicure abitazioni, quali si richiedevano in quell'isola in gran parte deserta.

Tra i monumenti eretti per beneficio e decoro pubblico si può ancora considerare quello ben celebre e ben conservato che esiste in Atene, e che fece eriggere Andronico Cirreste per servire di orologio agli Ateniesi. Nelle Tavole CXLIII CXLIV e CXLV si offre delineato questo importantissimo monumento, che per le immagini dei principali venti sculpite sull'alto di esso viene comunemente denominato torre de' venti. La forma ottangolare, che fu data ad esso, si trova esser ben analoga alla disposizione dei medesimi otto venti principali. Sull' alto dello stesso monumento vi stava u. a. tritone di bronzo che, rivolgendosi a seconda dei venti, indicava la direzione di quello che spirava. Nell'interno di esso poi stava ordinato un meccanismo per segnare le ore del giorno.

MONUMENTI SEPOLCRALI. Il sovraindicato secondo genere di monumenti comprende tutti quei che vennero eretti tanto per custodire i corpi dei defonti, quanto per conservare di loro memoria. L'uso di erigere siffatti mo-

numenti è forse egualmente antico quanto il morire dell'uomo: ma in vario modo e con diverse pratiche si solevano in ogni tempo, e da ogni popolo costruire. Cicerone asseriva essere stato uso in Atene sino dai tempidi Cecrope, quando i parenti avevano gittato e ricoperto di terra il corpo, questi seminavano di messi, talchè concedevasi al morto quasi il grembo ed il seno della madre, ed il suolo poi purgato colle messi rendevasi ai vivi. Essendosi poscia, come aveva scritto Falereo, dati a fare i sepolcri sontuosi ed i funerali con grandi lamenti, furono da una legge di Solone tolte tali sontuosità. Parimenti coll'andar del tempo a cagione della grandezza dei sepolcri, che vedevansi nel Ceramico, fu stabilito per legge che niuno facesse sepoltura di maggior lavoro di quanto far potevano dieci uomini in tre giorni, nè era lecito adornarle con decorazione, nè porvi urne. Ma poco appresso, diceva Demetrio, che crebbe la magnificenza dei funerali, e dei sepolcri, poco meno di quanto si soleva nel seguito praticare in Roma, e tale consuetudine represses con leggi; perciocchè fu egli uomo dottissimo, ed anche peritissimo nell'ordinamento delle città. Egli dunque diminuì il lusso non solo colla pena, ma pure col tempo; perchè comandò che si portassero i morti prima del giorno, e prescrisse ancora il modo da tenersi pei nuovi sepolcri; giacchè volle che sopra la terra ammucciata altro non si ponesse se non o una colonnetta non più alta di tre cubiti, o una mensa, o una tazza. Per aver cura di tutto ciò aveva stabilito un magistrato (13). Quindi lo

(13) *Nec haec a sapientissimis legum scriptoribus neglecta sunt. Nam et Athenis iam ille mos a Cecrope, ut aiunt, permansit ocuis terra human-di: quam quum proximi iniecerant, obductaque terra erat, frugibus obserebatur ut sinus et gremium quasi matris mortuo tribueretur; solum autem*

stesso Cicerone riferiva quanto si trova scritto da Platone nei suoi dialoghi sulle leggi, cioè che non si facesse niun sepolcro in luogo secondo, ed in campo acconcio alla coltura: ma quel luogo ricevesse i corpi dei defonti, il quale inutile alle altre cose, ed atto solamente a tale uso, non recasse punto pregiudizio ai viventi; perciocchè nè dai vivi nè dai morti si doveva impedire la fecondità della madre terra. Dunque niuno o vivendo o dopo morto doveva privare alcun vivo degli alimenti. Il sepolcro non doveva farsi più alto di quella massa, la quale cinque uomini in cinque giorni potevano comporre. Le pietre ancora si dovevano erigere di sopra, non maggiori di quanto potevano contenere le lodi del defonto espresse solamente con quattro versi eroici (14). Dallo stesso Platone antecedentemente si

*frugibus expiatur ut vivis redideretur. Postea, quum ut scribit Phalereus, sumptuosa fieri funera, et lamentabilia coepissent, Solonis lege sublata sunt Sed post aliquanto, propter has amplitudines sepulcrorum, quas in Ceramico videmus, lege sanctum est, ne quis sepulcrum faceret operosius, quam quod decem homines effecerint triduo. Neque id opere tectorio, nec hermas hos, quos vocant, licebat imponi Sed ait rursus idem Demetrius increbuisse eam funerum sepulcrorumque magnificentiam, quae nunc fere Romae est. Quam consuetudinem lege minuit ipse. Fuit enim hic vir, ut scitis, non solum eruditissimus, sed etiam civis et re publica maxime tuendaeque civitatis peritissimus. Iste igitur sumptum minuit non solum poena, sed etiam tempore; ante lucem enim iussit efferri. Sepulcris autem novis finivit modum: nam super terrae tumulum noluit quid statui, nisi columnellam, tribus cubitis ne altiores, aut mensam, aut labellum: et huic procurationi certum magistratum praecece-
rat. (Cicerone. Delle Leggi. Lib. II. c. 25. e 26.)*

(14) Θάλας δ' ἔναι, τῶν χωρῶν ὅσα μὲν ἐργάσιμα μηδαμῶ, μετέ τι μέγα μετὰ τε σμικρὸν μνημα. ἃ δὲ ἡ χώρα πρὸς τοῦτ' αὐτὸ μόνον φύσιν ἔχει, τὰ τῶν τετελευτηκότων σώματα μάλιστα ἀλυπῆτως τοῖς ῥασι διεχρήνη κρύπτειν, ταῦτα ἐκπληροῦν. τοῖς δὲ ἀνθρώποις ὅσα τροφὴν μήτηρ οὐσα ἢ γῆ πρὸς ταῦτα πέφυκε βούλεισθαι ἔρευν, μήτε ζῶν μήτε τις ἀποθανὼν στερεῖται τὸν ζῶνθ' ἡμῶν. χωρὰ δὲ μὴ χωνυνοῦναι ὑψηλότερον πέντε ἀνδρῶν ἔργον, ἐν πένθ' ὑπέραις ἀποτελούμενον, λίδνα δὲ ἐπιστήματα μὴ μέγιστον ποιεῖν ἢ ὅσα διεσπείσθαι τὰ τοῦ τετελευτηκότος ἐγκώμια βίον, μὴ πλείων τεττάρων ἡρώων στίχων. (Platone. Delle Leggi. Lib. XII. pag. 959.)

trova prescritto doversi i sepolcri dei sommi sacerdoti edificare più eccellentemente che a tutti gli altri cittadini. Dovevano avere costoro per sepoltura certo luogo arcuato sotto terra lungo e fatto di pietre dure e preziose, ove in ambo le parti venivano ad essere posti i letticelli di pietra per riporre quell'uomo beato, e dopo di essere murato in circolo si doveva piantare intorno un bosco di alberi, eccetto che da una sola parte, affinchè il sepolcro si potesse accrescere per tutto il tempo senza avere bisogno di terra (15). È questo un importante documento, perchè ci serve onde stabilire e riconoscere coi documenti rimastici quale fosse la struttura di siffatti particolari sepolcri, come nel seguito si farà conoscere. Pertanto sulla situazione dei sepolcri conviene osservare che era comunemente uso presso i Greci di non seppellire entro le mura delle città, come veniva prescritto dalla seguente legge delle dodici Tavole di Roma, che furono tratte dalle consuetudini greche: *Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito* (16). Infatti in Atene per esempio i sepolcri stavano situati fuori della porta Dipilea vicino all'Accademia (17). Il luogo a tale uso specialmente destinato col nome νεκρόπολις, ossia città dei morti, si suole

(15) Θάψαν δὲ ὑπὸ γῆς αὐτοῖς εἰγρασμένην εἶναι, ἀψίδα προμήκη, λίθων προτίμων καὶ ἀγῆρων εἰς δύναμιν ἔχουσιν κλίνας παρ' ἀλλήλας λιθίνας κεκλιμένας. οὗ τὸν μακάριον γεροντότα θίντες, κύκλῳ χώσαντες, πέρα δένδρων ἄλσος ποιουμένους, πλὴν κώλου ἑνός ὅπως ἂν αὖτις ὁ τάφος ἔχῃ ταύτην τὴν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον ἀνεπίδεδυ χάματος τοῖς τιθεμένοις. (Platone. Delle Leggi. Lib. XII. pag. 948.)

(16) Cicerone. Delle Leggi. Lib. II. c. 23. ad Divinit. Lib. IV. c. 12. e seg. 19. Quindi chiaramente si rileva da una lettera scritta a Cicerone da Sulpizio per rendergli conto della morte di Marcello, essere proibito dalla religione in Atene dare luogo alle sepolture entro la città. *Ab Atheniensibus locum sepulturae intra urbem impetrare non potuit quod religione se impedire dicerent.* (Cicerone. Epist. Fam. Lib. IV. Ep. 1.)

(17) Pausania. Lib. I. c. 29.

ora distinguere. Ma per esempio i Megaresi avevano diversi sepolcri entro la città (18). Anche i Tarentini per secon-
dare un'antico oracolo seppellivano i morti nel recinto delle
mura, e tutta la parte della città rivolta verso oriente era
piena di sepolcri, come Diodoro nel descrivere le imprese
di Annibale faceva conoscere (19). In particolare poi gli
Spartani per istituzione di Licurgo praticavano di seppellire
i loro morti nell'interno delle città, ed anche d'intorno ai
tempj; affinchè la gioventù, avvezzandosi a vedere di con-
tinuo simili oggetti di morte, non si atterrisce alla vista di
un corpo morto (20). Parimenti una tale pratica si soleva
tenere allorchè si voleva onorare la memoria di uomini ce-
lebris; come si fece a Magnesia nell'edificare a Temistocle
un monumento nel foro, in Sparta a Brasida ed a Pausa-
nia, ed in Argo a Pirro l'Epirota, e così ad altri sommi
uomini diversi simili monumenti vennero eretti entro il re-
cinto delle città (21).

Con i seguenti diversi nomi si solevano dai Greci di-
stinguere i sepolcri, come in particolare ci sono indicati da
Polluce, nel prescrivere in qual modo si designavano i func-
rali, ove nomina il sepolcro, τάφος, il monumento in gene-
rale μνημα, μνημεῖον e μνημόσυνον, il monumento sepolcrale
ἥρion, il deposito, θηκίσον, il loculo, σορός, l'urna, πύελος, il
mortuario, ληνός, il tumulo, χῶμα; e così l'erigere il tumulo si
diceva χῶμα ἐγείρειν, il condurre il tumulo, χῶμα περιβαλέσθαι,
l'innalzare la colonna o statua, στήλην ἀναστήσαι, e l'inscri-
vere l'epigramma, ἐπιγράμματα ἐπιγράφειν (22). Altrove oltre i

(18) *Pausania. Lib. I. c. 43.*

(19) *Diodoro Siculo. Lib. VIII. c. 30.*

(20) *Plutarco in Licurgo.*

(21) *Plutarco in Temistocle, e Pausan. Lib. III. c. 14. e Lib. II. c. 21.*

(22) Ἐρεῖς δ' οὖν, τάφος, μνήμα, μνημεῖον, μνημόσυνον, ἥρια, θῆκαι, σοροί, πύε-

detti nomi aggiunse la colonna, *στήλη*, l'iscrizione *ἐλεγείον*, l'ornamento figurato sovrapposto al tumulo, *ἐπίστημα* (23). Inoltre lo stesso Polluce annoverando gli edificj suburbani, indicava tra le fabbriche sepolcrali l'eroo, *ἡρώων*, il monumento sepolcrale, *ἡρίον*, il monumento in generale, *μνῆμα*, il sepolcro di più uomini, *πολύανδριον*, ed il sepolcro propriamente detto, *τάφος* (24). A questi nomi altri simili si trovavano aggiunti negli scritti degli antichi, che denotavano gli stessi varii monumenti sepolcrali, e che riferiremo nel seguito esaminando ciascun genere di essi. Pertanto conviene osservare che, come si trova spiegato nel lessico di Favonino, sotto la denominazione comune di *μνήμα*, ossia monumento, s'intendeva denotare la parte della sepoltura che appariva esternamente destinata alla memoria del morto, e per *τάφος*, ossia sepolcro, quella parte interna che racchiudeva il corpo. A questa parte interna spettava la cella sepolcrale, ossia la tomba *τύμβον*, il luogo di deposito, *θηκίον*, il loculo, *σορός*, e l'urna, *πύελος*; ed alla parte superiore esterna spettava l'aggre o tumulo, *χῶμα*, o cippo, *στήλη*, l'iscrizione, *ἐλεγείον*, l'epigramma *ἐπιγραμμά*, la statua o altro oggetto qualunque esternamente ivi eretto, che componeva il monumento *σῆμα*, e per essere sovrapposto al sepolcro, *ἐπίστημα*, o anche *ἐπίθεμα*. Considerando poi l'una e l'altra parte insieme si distingueva col nome *ἡρώων*, allorchè era destinato a conservare la memoria di un eroe, e *πολύανδριον*, allorchè conteneva più corpi di uomini morti in specie nelle batta-

λοι, ληνοί, χῶμα χρωσαι, χῶμα ἐγείραι, χῶμα περιβαλέσθαι, στήλην ἀναστήσαι, ἐπιγραμμά ἐπιγράψαι (Polluc. Lib. III. c. 18.)

(23) Τάφος, χῶμα, στήλη, ἐλεγείον, ἐπίστημα, ληνοί τε καὶ σοροί, καὶ πύελοι (Polluce. Lib. VIII. c. 14.)

(24) Ἡρώα, ἡρώ, μνήματα, πολυάνδρια, τάφοι. (Polluc. Lib. IX. c. 4.)

glie, come era quello degli Argivi morti cogli Ateniesi in Sicilia, e quello dei Tebani estinti combattendo contro Filippo, su cui non vi era iscrizione, *ἐπιγραμματα*, ma vi stava sovrapposta l'effigie d'un leone, *ἐπιστημα δὲ ἔστιν αὐτῶ λεων* (25). Il sepolcro comune poi *κοιμητήριον* era detto. Allorquando il monumento era eretto senza sepolcro si diceva *κενοτάφιον*, o anche *κενὸν μνημα*, e così l'eroo semplicemente onorario, *κενὸν ἥρώων*. Ora dopo di avere indicato quali fossero le pratiche principalmente tenute dai Greci nel situare e costruire i loro sepolcri, e quali fossero le varie denominazioni, passeremo a considerare le differenti strutture impiegate nei medesimi monumenti, cominciando da quei più semplici eretti nelle età più antiche, e passando successivamente a quegli inalzati con maggior nobiltà nei tempi meno remoti. In sette generi vengono da noi classificati i medesimi sepolcri. Nel primo si annoverano tutti quegli scavati sotto terra con una sola o più celle sepolcrali e con al di sopra il tumulo di terra. Nel secondo quegli scavati entro le elevazioni delle rupi, e con le porte ricavate nella fronte delle stesse rupi. Nel terzo quei formati con portici nel d'avanti e con le celle scavate entro le rupi. Nel quarto quei composti con semplici colonne. Nel quinto quegli eretti a più guerrieri insieme, ch'eran denominati *poliandri*. Nel sesto quei grandi monumenti sepolcrali che si dissero *mausolei*. Nel settimo poi quei monumenti che per essere eretti in onore degli eroi si dicevano *erooi*. I primi sepolcri eretti dai Greci doveano essere composti semplicemente nella parte inferiore da un incavamento in cui si poneva il morto, nel d'intorno da un recinto di pietra, ed al di sopra da un tumulo di terra; come

(25) *Pausania. Lib. II. c. 22. e Lib. IX. c. 40.*

era il sepolcro che Achille fece erigere a Patroclo sotto le mura di Troja, il quale si disse da Omero *τύμβον*, ed era tracciato in circolo, ed elevato sopra fondamenta gittate intorno alla pira, posciaricoperto con la terra scavata (26). In simil modo doveva essere formato quello di Epito nell'Arcadia, il quale si distinse da Omero pure col nome *τύμβον* (27): ma da Pausania vien detto *τάφρον*, ed il di cui tumulo di terra, *γῆς χῶμα*, non era grande, ma trattenuto da una crepidine disposta in circolo e fatta di pietra, *λίθου κρηπῖδι ἐν κύκλῳ περιεχόμενον*; e questo monumento era stato di ammirazione ad Omero, perchè credeva Pausania non averne egli veduto altro più nobile (28). Simile a questo era quello di Tizio, che stava presso i Panopeesi, il di cui tumulo aveva di giro un terzo di stadio, e credevasi averne pure Omero fatta menzione nei suoi versi (29); e parimenti quello di Ocnomao, e quello dei Proci di Ippodamia in Olimpia erano formati da un tumulo di terra cinto da una crepidine di pietre (30). Molti altri simili monumenti si dicono essere stati formati con eguale struttura presso i Greci; ma di tutti il maggiore e da potersi paragonare con le opere degli Egizj e dei Babilonesi ci viene rappresentato da Erodoto essere stato il monumento, *σῆμα*, di Aliatte padre di Creso, la di

(26) *Τορνώνσαντο δὲ σῆμα, θεμελίᾳ τς προβάλλοντο ἀμφὶ πυρῇ. εἰς αὐρ δὲ χυτὴν ἐπὶ γαῖαν ἔχεν.*

(Omero. *Iliade. Lib. XXIII. v. 255.*)

(27) *Omero. Iliade. Lib. II. v. 604.*

(28) *Τὸν δὲ τοῦ Αἰπυτου ταφον σπουδῇ μάλιστα ἐθεασάμην, ὅτι ἐν τοῖς ἐς τοὺς Ἀρκάδας ἐπισιν ἔσχει Ὀμηρος λόγον τοῦ Αἰπύτου μνήματος. ἔστι μὲν οὖν γῆς χῶμα. λίθου κρηπῖδι ἐν κύκλῳ περιεχόμενον. Ὁμήρῳ δὲ (οὐ γὰρ ἶδεν ἀξιολογώτερον μνῆμα) εἰκότως παρέξειν ἔμελλε θαῦμα. (Paus. Lib. VIII. c. 16.)*

(29) *Pausania. Lib. X. c. 4.*

(30) *Pausania. Lib. VI. c. 21.*

cui crepidine, *κρηπίς*, era fatta con grandi pietre, e nel rimanente il monumento era compito con un'aggere di terra, *χωμα γῆς*. Il circuito di tale monumento era di sei stadj e due pletri, e la larghezza di tredici pletri (34). La designata larghezza si doveva riferire al diametro, poichè precisamente i tredici pletri incirca si trovano corrispondere ad una circonferenza di trentotto pletri, ossia stadii sei e due pletri della misura designata. Questi sepolcri venivano così composti dalla tomba, *τύμβον*, ossia cella in cui erano riposte le ceneri del morto, dalla crepidine, *κρηπίς*, ossia recinto di pietre in forma circolare, e dall'aggere di terra, *χωμα γῆς* che unitamente alla suddetta crepidine componevano il monumento denominato nei primi tempi *σῆμα*, e poscia *μνημα*.

Di questo primo genere di monumenti sepolcrali molti esempj si rinvencono nei paesi degli Etruschi, ove simili istituti si usavano di quei dei Lidi, presso ai quali stava eretto il sovraindicato sepolcro di Aliatte, e questi erano simili pure a quei dei Greci, come in particolare si trova attestato da Erodoto. Alcuni di questi stessi sepolcri si trovano avere servito per una sola persona, ed altri per due ed anche in più numero, come si conosce dalle celle che sotto di essi furono praticate; perciò primieramente considereremo i più semplici e poscia quei composti con diverso numero di celle sepolcrali. Per dimostrare quale fosse la struttura dei più semplici se ne offrono delineati tre esempj nella Tav. CXLVII, tratti da quei che rimangono vicino all'antica Tarquinia e Vulci. Si trovano essi formati infe-

(31) Ἔστιν αὐτάδε Ἀλυάττειο τοῦ Κροίσου πατρός σῆμα, τοῦ ἡ κρηπίς μὲν ἐστὶ λεῖθων μεγάλων τὸ δὲ ἄλλο σῆμα χωμα γῆς ἡ μὲν δὲ περίοδος τοῦ σήματος εἰσι σταδίοι ἐξ καὶ δύο πλεῖρα. τὸ δὲ εὖρος ἐστὶ πλεῖρα τριακαίδεκα. (Erodoto. Lib. I. c. 93.)

riormente dalla tomba, *τύμβον*, scavata sotto ad uno strato di pietra tufacea che gli forma soffitto. Queste tombe sono comunemente di forma quadrangolare, e nei lati o di fronte vi è il letticello di pietra, *κλίνη*, su cui mettevasi il morto, come si dimostra nel primo esempio ivi riferito e tratto da un sepolcro dell'antica Tarquinia. Le pareti si trovano spesso ornate con pitture figurate, ed il soffitto di pietra naturale ridotto spesso a figurare diverse disposizioni di lacunari con incavamenti praticati nella pietra medesima, come sono indicati nella stessa Tavola. La porta, che metteva a tali tombe, si trova spesso essere stata occultata dopo di avere collocato il morto; e ad esse si discendeva col mezzo di scale incavate nel masso stesso. Allorchè la tratta di tale soffitto era molto estesa si soleva fare reggere con uno, due o anche quattro pilastri quadrangolari, come molti esempj si rinvencono nella designata località, e come si dimostra col secondo esempio delineato nella stessa Tavola. Ove poi mancava lo strato di pietra naturale par formare il soffitto, ed il masso intorno non era abbastanza consistente per servire di parete, si costruivano intorno mura di pietra, e si cuoprivano con volte arcuate fatte più comunemente di sesto elevato, e con strati di pietre orizzontali come erano costrutti i tesori di Micene e di Orcomeno e come si dimostra col terzo esempio delineato nella stessa Tavola e tratto da altro monumento esistente nella medesima località. Era in siffatte tombe che Platone stabiliva doversi seppellire i sommi sacerdoti, le quali sono da lui designate sotto terra, lunghe, ed apside con pareti ricoperte di pietre scelte, ed ove erano dall'una e dall'altra parte letticelli di pietra; *Θήκην δὲ ὑπὸ γῆς αὐτοῖς εἰρασμένην εἶναι, ἀψίδα προμήκη, λιθῶν πρὸς τῶν καὶ ἀγῶν εἶναι δύναμιν ἔχουσαν κλίνας παρ' ἀλλήλας λιθί-*

νας καιμένους. Sopra a queste tombe sotterranee s'innalzava la crepidine di pietre, la quale si trova essere sempre disposta in circolo, κύκλῳ χῶσαντες, come venne indicato dallo stesso Platone. Il giro esterno di questa crepidine in vario modo si trova sagomato, come dagli esempj riportati nella citata Tavola si può conoscere. Al di sopra di tale crepidine s'innalzava il tumulo di terra come solevasi di comune praticare in tutti siffatti sepolcri, intorno alla quale, allorchè era di ragguardevole grandezza, si piantavano alberi, affinchè la terra si sostenesse e non fosse bisogno di accrescersi, come dallo stesso Platone si trova indicato, περίξ δένδρων ὅσος περιφυτεύουσιν, πλὴν κωλοῦ ἐνός· ὅπως ἂν αὖξην ὁ τάφος ἔχῃ ταύτην τὴν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον ἀνεπιδεῖν χώματος τοῖς τῷδε μένους. Ma quei sepolcri ch'eran di mediocre grandezza, non essendo capaci da contenere e mantenere la vegetazione di alberi, doveano rimaner semplicemente rivestiti dalla terra condensata intorno al tumulo. Sull'alto di siffatto tumulo si soleva collocare l'iscrizione, o altro oggetto riguardante il morto sotto di esso sepolto, che si distingueva col nome comune ἐπίστεμα: ed affinchè questo avesse una base più solida di quella che offriva la terra con cui era formato il tumulo, s'innalzava nel mezzo una costruzione di pietre, come ne rimangono diversi esempj nei monumenti; ed in alcuni di essi questa costruzione secondava la forma conca del tumulo, di modo che componevano monumenti concati di pietra fatti a guisa di tolo, come si trova essere formato tra gli altri uno di Tarquinia che si offre delineato nella seguente Tav. CXLVIII.

Simili a questi sepolcri di prima maniera, ossia simili a grandi steli concati, si rinvencono alcuni sepolcri di Volterra che si offrono delineati nella stessa Tav. CXLVIII.

La struttura loro consisteva in un basamento quadrato ove s'innalzava un cono formato con pietre disposte in strati orizzontali e di varie dimensioni. Sull'alto di esso si crede esservi stata una pina, come si offre delineata in detta Tavola; perchè avanzi di simili ornamenti furono rinvenuti tra le rovine di questi monumenti. Sotto di essi corrispondevano le celle sotterranee di forma quadrangolare, come negli altri sovraindicati sepolcri. L'èpitema, posto al di sopra, si componeva o di un pilastro con base quadrangolare, o di un piccol cono che comunemente si diceva *σῆλη*, come si conosce dai diversi esempj che si offrono delineati nella Tav. CXLVIII, ed uno dei quali si trova essere adornato con foglie a somiglianza del capitello corintio. Sopra i medesimi si collocava spesso un'oggetto figurato, come ne sono rimasti fuori d'opera sull'indicata località diversi esempj rappresentanti animali che si offrono delineati nella stessa Tavola. Nel sovraindicato sepolcro di Aliatte stavano sull'alto del tumulo cinque termini, *οὐροί*, sui quali erano registrati i lavori che si fecero dalle differenti classi del popolo, e siffatti termini dovevano figurare come altrettanti steli soliti a praticarsi negli altri monumenti. Allorchè però i tumuli s'innalzavano a poca altezza gli steli erano fatti di maggior altezza, e si componevano spesso con comuni colonne doriche o joniche, come si vedono rappresentate in particolare nei varj dipinti, e come si offrono delineate nella stessa Tav. CXLVIII. Intorno ad esse s'inseriva il nome del morto, e sull'alto oggetti analoghi al medesimo si collocavano. In tal modo incirca dovevano essere fatti gli steli, *σῆλαι*, che vennero sovrapposti al sepolcro, *τάφος*, degli Ateniesi che morirono nella battaglia di Maratona, e che furono nel luogo stesso sepolti, come da Pausania si

trova descritto (32). Presso gli Spartani però era per istituzione di Licurgo stabilito che solo a quei che morivano nelle battaglie si poteva sculpire il loro noine sui sepolcri come scrisse Plutarco nella di lui vita; laonde i sepolcri comuni dovevano aver solo steli con altri emblemi distinti. Di steli, o pur meglio cippi terminati nella sommità con un ornamento composto di foglie e frutti, se ne rinvencono diversi avanzi tra le rovine antiche della Grecia, dei quali ne offriamo i principali esempj delineati nella Tav. CXLIX. Intorno al carattere ed alla provenienza di questi ornamenti già abbastanza ci siamo intrattenuti nel capitolo IV dimostrando il modo comune impiegato dai Greci nell'adornare le loro opere di architettura. Ora ci basterà d'indicarne la forma ed il modo con cui erano situati al di sopra delle tombe. In tutti i descritti sepolcri esistevano i letti, su cui si collocavano i morti, alcuni dei quali erano semplicemente formati con un masso rettangolare di pietra, ed altri ornati con piccoli pilastri di egual pietra, come sono delineati nella Tav. CXLIX. In altri sepolcri si trovano essersi posti sarcofagi, come molti esempj si rinvencono tra le rovine dei medesimi; e questi si vedono adornati con sculture figurate diverse, ed anche spesso con una figura giacente al di sopra e rappresentante il morto in essa sepolto. Siccome queste opere spettano alla scoltura figurata, e non all'arte che abbiamo impreso ad illustrare, così tralascieremo d'intrattenersi su di essi; e per dimostrarne la forma più comunemente praticata, offriamo delineato nella stessa Tavola

(32) Τάφος δὲ ἐν τῷ πεδίῳ Ἀθηναίων ἐστίν, ἐπὶ δὲ αὐτῷ στήλι τὰ ὀνόματα, τῶν ἀποθανόντων κατὰ φυλὰς ἑκαστῶν ἔχουσιν. (*Pausan. Lib. I. c. 31.*) Diversi esempj di steli in vario modo formati si trovano soventi tra le antiche rovine.

fecero nel designato monumento le camere che si trovano intorno al giro del sepolcro con gl'ingressi praticati intorno alle crepidine Tav. CLI. Ciascuna tomba venne pure nell'interno suddivisa in diverse camere, e costrutte tutte con stabile struttura di pietre disposte a strati orizzontali e rastremati nella sommità a somiglianza delle primitive opere dei Greci. Sopra alla crepidine, che circondava le differenti tombe, s'innalzava il tumulo di terra come negli altri monumenti minori, e nel mezzo di esso vi stava una costruzione di pietre che serviva per sostenere gli steli e gli altri ornamenti che si sovrapponevano al tumulo. Dovette essere destinato siffatto monumento per una delle principali famiglie di Ceri, ed in essa ciascun membro poteva avere sepoltura distinta. Fu evidentemente uno di questi sepolcri che servì di modello ad Augusto per il grande mausoleo che fece costruire per se e per i suoi parenti nel Campo Marzio, perchè si conosce essere stato in simil modo formato.

Per dimostrare l'aspetto che offrivano siffatti sepolcri di prima maniera composti con tumuli di terra e raccolti in ragguardevole numero nello stesso luogo si offre delineato nella Tav. CLII la veduta della negropoli di Tarquinia ideata dalle tante tracce di sepolcri che ivi rimangono. Così da questa si potrà conoscere la differente struttura che aveano i medesimi sepolcri, e come venivano disposti.

Quelle tombe che venivano scavate entro le elevazioni delle rupi, che circondano le valli, come moltissimi esempj si rinvencono nei paesi già abitati dagli Etruschi, costituivano un'altro genere di sepolcri differente dall'anzidetto nella struttura esterna; poichè mentre dal primo genere aveano la porta praticata sotto la crepidine ed al disopra s'innalzava il tumulo di terra, queste avevano in vece la

porta apparente corrispondente circa al piano delle tombe, e decorata con stipiti ed architrave aggettati. L'epitoma veniva posto al di sopra della porta, mentre in quei del primo genere stava nell'alto del tumulo. Le camere interne poi di questi sepolcri si trovano essere formate in circa simil modo di quelle esistenti negli anzidetti, ed erano ivi egualmente divise in una o più parti. Tre differenti esempj di questi sepolcri, tratti da quei che si trovano esistere a Castel D'Asso ed a Ceri, si offrono delineati nella Tav. CLIII. Ma con maggior chiarezza se ne dimostra il modo con cui vennero situati questi sepolcri colle vedute delineate nella Tav. CLIV rappresentante l'una la rupe in cui furono incavati quei di Castel D'Asso, e l'altra quei di Ceri.

A questo secondo genere di sepolcri un terzo ne viene aggiunto da quei formati con la fronte in piano, e con un portico nel d'avanti, e la tomba scavata sempre entro l'elevazione del terreno, come in particolare si rinviene un'esempio vicino all'antica Faleri, che si offre delineato nella Tav. CLV. Altro simile esempio meglio conservato esiste a Telmisso, il quale si vede adornato con due colonne joniche, come si può conoscere dal suo disegno riportato nella stessa Tavola. Partecipavano del genere di questi sepolcri i due ben cogniti di Norchia, perchè avevano sul d'avanti pure un portico, ed erano decorati da un frontispizio, come pure si offrono delineati nella stessa Tavola. Sono importantissimi questi monumenti per la storia dell'arte; perchè ci fanno conoscere in qual modo erano decorate le fronti degli edifizj Etruschi, e come questi si rassomigliavano alla prima maniera dorica dei Greci, quantunque avessero l'aspetto basso e depresso come era quello dei tempj all'uso toscano descritto da Vitruvio. Il loro frontespizio e le pareti

dietro le colonne erano ad ornati con figure, delle quali ne sono rimaste tracce.

Il modo indicato da Pausania in particolare con cui si solevano costruire dai Sicionii i sepolcri costituiva un genere differente dagli altri già descritti che annovereremo per il quarto. Dopo di avere essi sepolto il morto entro la terra, vi costruivano sopra una crepidine di pietra, e quindi v'innalzavano colonne, λίθου δὲ ἐποικαδομήσαντες κρηπίδα κίονας ἐφιστάσι, e sopra queste un'epitema quasi eguale ai frontispizj dei tempj, καὶ ἐπ' αὐτοῖς ἐπίθημα ποιοῦσι κατὰ τοὺς ἀταῖς μάλιστα τοὺς ἐν τοῖς ναοῖς. In essi non iscrivevano nessun epigramma, ma solo il nome del morto senza quello del padre, e v'imponevano la formola imperativa χαίρειν, cioè sii felice (33). Nessun sepolcro di questo genere si trova esistere tra i monumenti dei Greci, ma bensì alcuni frammenti fuor d'opera si rinvencono, e quindi moltissime rappresentanze di essi sculpite nei bassi rilievi, e dipinte sui vasi antichi, in modo che si può conoscere la precisa loro forma, e da queste stesse molteplici rappresentanze si può stabilire essere siffatti sepolcri non solo comuni presso i Sicionj, ma pure presso altri popoli della Grecia. L'imbasamento, che si costruiva sopra al luogo in cui era sepolto il morto, doveva essere fatto di forma quadrangolare per corrispondere alla architettura sovrapposta, e non rotonda come era negli altri sepolcri già descritti. Le fronti dello stesso imbasamento erano decorate con varii ornamenti come esitono nelle indicate pitture. Non due colonne sole potevano comporre la descritta struttura, come si suppose; perchè sarebbero

(33) Αὐτοὶ δὲ Σικωνιοὶ τὰ πολλὰ ἐοικότει τρόπῳ θάπτουσι. τὸ μὲν σῶμα γῇ κρύπτουσιν, λίθου δὲ ἐποικαδομήσαντες κρηπίδα κίονας ἐφιστάσι, καὶ ἐπ' αὐτοῖς ἐπίθημα ποιοῦσι κατὰ τοὺς αἰτούς μάλιστα τοὺς ἐν τοῖς ναοῖς. ἐπίγραμμα δὲ ἄλλο μὲν γράφουσιν οὐδὲν, τὸ δὲ ὄνομα ἐφ' ἐαυτοῦ καὶ οὐ κατὰ τὸν ὑπευόντες καλεῖσθαι τὸν νεκρὸν χαίρειν. (Pausania Lib. II. c. 7.)

stati incapaci di sorreggere con stabilità un frontispizio con tutto il necessario sovraornato : ma dovevano esse essere almeno quattro, oppure collegate nella parte posteriore ad una parete in simil modo decorata, come in fatti vengono rappresentate nelle suddette pitture. In queste rappresentanze le colonne si vedono fatte quasi sempre del genere jonico, ciò che è importante ad osservarsi, poichè se si dovesse avere riguardo alla severità del carattere conveniente a tale genere di monumenti, si sarebbe dovuto prescegliere il dorico. Sovra a tali colonne corrispondeva il frontispizio decorato nella sommità con ornamenti proprj, di cui si rinvencono diversi belli esempj fuori d'opera; e tra questi principalmente sono da considerarsi quei che si scuoprirono in Epidauro, coi quali si è composto il monumento che si offre delineato nella citata Tavola. Nelle estremità e nel mezzo dei frontispizj si ponevano comunemente quegli stessi ornamenti con cui solevano i Greci decorare le antefisse dei tempj, come si può conoscere dai dipinti in tale Tavola inseriti. Da questi ancora si vede essersi praticato di adornare la parete posta dietro le colonne con opere figurate di scoltura o di pittura.

I sepolcri che si diceano poliandrj, *πολυάνδρεια*, li considereremo per aver formato un quarto genere di monumenti sepolcrali. Il poliandrio, era un sepolcro che si erigeva in comune a diversi uomini morti combattendo per la patria, come si spiega da Esichio, *πολυάνδριον, τάφος πολυχώρητος*. Un importante documento risguardante la forma e collocazione di questi sepolcri si rinviene negli scritti di Filone nel dire che i sepolcri degli uomini forti ed i poliandrj dovevano essere costrutti a guisa di torri, onde la città figurasse essere meglio munita, e quei che erano stati grandi per virtù, come quei che combattendo erano caduti per la patria,

fossero con onore sepolti (34). La designata forma simile alle torri, con cui si munivano le mura delle città, non meglio si trova essersi praticata che in quel sepolcro detto volgarmente di Terone, che esiste ben conservato vicino ad Agrigento e che si offre delineato nella Tav. CLVII. Doveva essere questo monumento evidentemente fatto ad imitazione di quello che venne eretto agli Argivi che cogli Ateniesi combatterono nella Sicilia, e che pure col nome di poliandrio si trova distinto da Pausania. Anche più simili alle torri si rinvencono diversi sepolcri, pure bene conservati, vicino a Palmira, due dei quali si riportano delineati nella stessa Tavola, onde meglio dimostrare la forma di siffatti monumenti, benchè siano questi evidentemente opere fatte in tempi posteriori a quegli ora considerati. Sopra alcuni di questi monumenti vi era forse un leone, come ci vien detto da Pausania esservi stato sopra quello dei Tebani morti nella battaglia contro Filippo, o simile altro emblema di uomini forti pei quali solo si solevano edificare siffatti monumenti. Alcuni però di questi stessi monumenti, eretti in comune a diversi uomini morti nelle battaglie, si conoscono essere stati architettati in forma differente delle torri, come in particolare si trova descritto da Pausania essere stato quello che stava tra Argo ed Epidauro innalzato a quei che perirono nella battaglia data da Preto ad Acrisio, il quale era costruito in forma di piramide, ed ornato con uno scudo di figura Argolica (35).

(34) Δεῖ δὲ καὶ τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν τοὺς τάφους, καὶ πολυάνδρια πύργους κατασκευάζειν, ἵνα ὅτε πόλις ἀσφαλεστέρα γίνται, καὶ οἱ μὲν δι' ἀρετὴν, οἱ δ' ὑπὲρ τῆς πατρίδος τελευτήσαντες ἐν αὐτῇ τῇ πατρίδι, καλῶς ὡς τιζαμένοι, (*Filone Lib. V.*)

(35) Ἐρχομένοις δ' ἐξ Ἀργεὺς εἰς τὴν Ἐπιδαυρίαν ἔστιν οἰκοδομημα ἐν δεξιᾷ, πυραμίδι μάλιστα εἰκασμένον, ἔχει δὲ ἀσπίδας, σχῆμα Ἀργολικῆς ἀπισγασμένης. (*Pausania Lib. II. c. 25.*)

Nel sesto genere di monumenti sepolcrali considereremo quei sepolcri di grande struttura e decorati con molti ornamenti architettonici, che s'inalzarono dai Greci solo ai più distinti uomini. Tra questi il più ammirabile era quello di Mausolo in Alicarnasso, che si considerava per una delle sette meraviglie del mondo, ed in particolare Pausania faceva osservare che, conoscendo egli molti celebri sepolcri, di due soltanto credette farne menzione, cioè di quello che stava in Alicarnasso, e d'un altro nel paese degli Ebrei. Il sepolcro di Alicarnasso era stato edificato a Mausolo re di quella città. La sua grandezza era somma, ed era tutto l'edifizio degno di essere veduto, di modo che i Romani ammirandolo grandemente avevano dato il nome di mausolei, *μυσσωλεία*, ai più celebri monumenti che eressero nel seguito (36). Dalla descrizione poi che ci ha tramandata Plinio si è ideata la intiera struttura di questo monumento in modo più conforme alle cose su di esso dagli antichi riferite ed al carattere di siffatti monumenti, di quanto si sia fin' ora pubblicato, e si offre delineato nella Tav. CLVIII. Ivi si vede essere stato composto da un alto imbasamento, su si elevavano le trentasei colonne che formavano lo *πτερον* intorno all'edifizio. Queste colonne sono supposte del genere jonico; perchè con tali colonne erano adornate quasi tutte le fabbriche erette ne paesi della Grecia asiatica. Le quattro fronti di questo monumento erano state decorate con opere sculpite da Scopa, da Briasse, da Timoteo, e da

(36) Τάφους δὲ ἀξίους θαύματος ἐκιστάμενος πολλούς, δυοῖν ἐξ αὐτῶν ἐμνηνεύω. τοῦ τε ἐν Ἀλικαρνασσῷ, καὶ ἐν τῇ Ἑβραίων. ὁ μὲν δὲ ἐν Ἀλικαρνασσῷ Μανσώλῳ βασιλεύσαντι Ἀλικαρνασσίων πεποιήται. μέγας δὲ οὕτω δὴ τί ἐστι μέγας καὶ ἐς κατασκευὴν περιβλεπτός τὴν πᾶσαν, ὥστε καὶ Ῥωμαῖοι μεγάλως δὴ τε αὐτὸν θαυμάζοντες τὰ παρὰ σφίσι ἐπιφανῆ μνημεῖα Μανσωλεία ὀνομάζουσιν. (*Pausania Libro VIII. c. 16.*)

Leocare. Al di sopra di tale portico venne poscia aggiunta un'altra piramide con una quadriga di marmo per opera di Pitio (37). Siccome dalla misura prescritta si conosce essere stato questo monumento costruito in forma di un tempio peritiero quadrangolare oblungo; così la piramide aggiunta al di sopra non poteva bene adattarsi, mentre solo ad un'edifizio quadrato questa si trova convenire, e venne comunemente impiegata; laonde essa come opera impreveduta nella prima struttura del monumento si deve considerare. Con tutto ciò l'edifizio per una tale aggiunta venne a prendere un'aspetto più proprio al carattere dei monumenti sepolcrali; mentre nella sua prima struttura doveva essere assai simile ad un tempio, ossia a quei sepolcri dei Sicionj che avevano colonne con il frontespizio al di sopra; ma però ridotto in assai più grande struttura.

Ciò che si trova narrato da Plinio a riguardo del sepolcro di Porsenna, eretto in Chiusi, ci offre argomento onde comporre altro monumento di grande e straordinaria struttura; e tanto era straordinaria che Plinio stesso, osservando che le cose narrate su di esso eccedevano ogni favolosità, si tolse d'impegno col riferire le parole stesse di Varone che lo aveva descritto. Pertanto da una tale indicazione si è ideata nella Tav. CLIX la intiera struttura di questo straordinario monumento secondo la più probabile sua architettura. Si componeva questo di un alto imbascamento quadrato, sotto del quale venne praticato un'inestricabile laberinto. Sopra di esso innalzavansi cinque piramidi, cioè quattro negli angoli ed una nel mezzo; e così ristrette nella sommità, che ciascuna veniva ad avere un globo di bronzo, con un cappello a tutte sovrapposto, al

(37) *Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 4.*

quale eran sospesi campanelli raccomandati a catene. Sopra ad un tal globo si elevavano altre quattro piramidi, e sopra queste altre cinque di somma altezza compivano il monumento (38). Se effettivamente tale grande struttura era stata stabilita con solido materiale, e non con semplice legname e bronzo, come si suppose da alcuni moderni scrittori, dovea esser veramente sorprendente; perchè in qualunque modo si componga si trova essere sempre eccessivamente grande e complicata.

Di altri monumenti sepolcrali, eretti con grande struttura, si hanno notizie, ma non sono esse sufficienti onde ideare la loro struttura, come tale tra gli altri era il sepolcro che eresse in Atene Arpalo Macedone alla sua donna Pitionice, il quale secondo Pausania appariva degnissimo tra tutte le altre simili opere più antiche (39). Però da tutte le designate notizie si conoscono essere stati questi monumenti di grande struttura eretti in modo assai differente l'uno dall'altro; onde è che su di essi alcuna regola determinata si può stabilire.

I monumenti eretti agli eroi, che perciò ἡρώες erano denominati, costituivano il settimo ed ultimo genere da noi distinto. Ma per riguardo a questi siccome si conoscono essere stati edificati in forma di tempj, così si riporteremo a quanto già si disse nel Capitolo II. Infatti il tempio che si

(38) *Plinio Hist. Nat. Lib. XXXV. c. 19.* Nella parte terza si riferisce la descrizione di Plinio tanto riguardante il designato monumento di Porsenna, quanto quello di Mausolo, ed ivi si rende ragione della loro più probabile architettura quale si è stabilita nelle annunciate Tavole.

(39) *Pausania Lib. I. c. 37.* Di questo sepolcro si crede riconoscerne avanzi in alcune rovine che esistono nella designata località: (*Dodwel. Travels in Greece Tom. I. c. 6.*) ma sono essi insufficienti per poter dedurre la intiera struttura del monumento.

scostruse in Atene a Teseo dopo che Cimone ebbe trasportate ivi da Sciro le di lui ossa, e che era considerato come un ἡρώων dagli antichi, offre l'esempio di uno dei migliori tempj che ci siano rimasti tra le opere degli antichi stessi. È principalmente da questo genere di monumenti sepolcrali che si suole da alcuni moderni scrittori dedurre avere i Greci imitata la struttura dei loro tempj.

Per dimostrare in fine con quale apparato solevano i Greci celebrare i funerali dei più distinti loro capitani, offriamo delineato nella Tav. CLX l'aspetto che doveva avere il rogo, πυρά, eretto in Babilonia da Alessandro ad Efestione, come ci venne da Diodoro Siculo descritto. Aveva questo la forma quadrata di uno stadio per ogni lato. L'area della pira venne ripartita in trenta case, δόμοις, con palchi, ἄροτρας, formati da tronchi di palma. Tutta l'opera aveva la figura quadrangolare, τετράγωνον, e n'era stato il suo giro ornato magnificamente. Imperciocchè l'imbasamento, κρηπίδα, fu decorato con duecento quaranta prore dorate di quinqueremi, nei di cui epotidi, ἐπωτιδων, eran vi due saettieri di quattro cubiti con un ginocchio piegato, e quindi altre due statue di uomini armati alte cinque cubiti; ed i luoghi intermedj vennero addobbati con velami di porpora di assai forte tessuto. La parte superiore sosteneva fiaccole, δῶδες, di quindici cubiti, le quali nelle parti, che soglionsi stringere nelle mani, avevano corone di oro, e nell'alto, ove sorge la fiamma, avevano aquile con le ali stese e le teste chine, e nelle basi vi stavano draghi rivolti verso le aquile. Nel terzo giro, περιφράδην, era rappresentata una numerosa caccia di ogni genere di animali. Nel quarto il combattimento dei Centauri tutti fatti di oro. Nel quinto erano posti alternativamente leoni e tori. La parte superiore

poi era adornata con trofei diversi composti di armi macedoniche e barbariche; e sull'alto stavano erette statue di Sireni vuote di dentro, nelle quali dovevansi tenere nascosti coloro che cantavano la nenia funebre al morto. Tutta l'altezza di questa grande pira era oltre li centotrenta cubiti (40). Tale era adunque la grandezza e la magnificenza con cui venne composta la descritta pira che doveva sorpassare le altre tutte che si eressero nei tempi posteriori, e quelle ancora che con sontuosità si solevano innalzare nel campo Marzio di Roma per celebrare i funerali degl'Imperatori romani, delle quali se ne rinvencono molte effigie nelle medaglie antiche.

Non minor sontuoso apparato ci vien descritto dallo stesso Diodoro Siculo essersi fatto per trasportare il cadavere di Alessandro da Babilonia in Egitto; il quale si asserisce dal detto storico essersi veramente fatto degno della maestà di Alessandro e superiore di gran lunga ad ogni altro che si fosse veduto, non tanto per la magnificenza della opera, quanto per la eccellenza del lavoro. Primieramente la cassa del cadavere era stata lavorata a martello, e così il coperchio di oro; su questo stava una clamide di porpora bellissima, e broccata d'oro, presso la quale eran disposte le armi del defunto. Il carro, su cui venne trasportata la detta cassa, era largo otto cubiti e lungo dodici; e sopra si era formata una camera a volta, καμάρα, la di cui parte superiore venne adornata con squamme di gemme distinte. La sua larghezza era di otto cubiti e dodici nella lunghezza. Al di sotto del soffitto arcuato, ὑπαροπλάν, vi stava un trono di oro di forma quadrata, ov'erano ritratte teste di grifoni, ed a queste attaccati piccoli cerchi di oro, dai quali pen-

(40) Diodoro Siculo Lib. XVII. c. 24.

devano corone smaltate a varii colori, e sì ben fatte che i fiori espressi pareano veri. Sull'alto poi era tirata una frangia reticolata avente appese campanelle di tal grandezza che da lontano facevano udire il loro suono. In ogni parte degli angoli della volta, vi stava posta una Vittoria portante un trofeo. Il peristilio, *περίστυλον*, avanti alle camere, era pure d'oro, ed aveva capitelli jonici, *ἰωνικὰ κεφάλαια*. Entro tale peristilio eravi una rete di oro fatta con trama grossa un dito, ed avea quattro tavole parallele figurate e simili alle pareti, nelle quali si vedeano espresse diverse cose relative alle imprese di Alessandro. Nell'ingresso della camera, *καμάρα εἰσόδον*, vi stavano leoni d'oro riguardanti quei che avessero voluto entrare. Dalla metà di ogni colonna s'innalzava un'acanto d'oro anch'esso, che giungeva sino al capitello. Sopra alla camera e nel mezzo della copertura, *καρυφὴν*, era disteso un tappeto pure d'oro, sormontato da una corona di olivo fatta anche d'oro, e di una esimia grandezza, sulla quale battendo il sole i suoi raggi, produceva sì fulgido e balenante splendore che di tratto in tratto dava l'apparenza del folgore. Il carro poi aveva due assi intorno al quale giravano quattro ruote persiane, con i corrispondenti ornamenti, come verranno nella particolare descrizione di questo apparato nella Parte III indicati. Pertanto se ne potrà conoscere la forma più conveniente alla detta descrizione delineata nella citata Tav. CLX. Così dall'esame dai più semplici e più vetusti sepolcri essendo passati successivamente a considerare i più magnifici, ed i designati sontuosi apparati, si è compito di descrivere tutto ciò che può essere relativo ai monumenti sepolcrali dei Greci.

CAPITOLO X.

C A S E

Nell'ultimo Capitolo di questa seconda parte dell'architettura Greca imprenderemo a descrivere le case dei privati, benchè non ci sia stato tramandato alcun incontrastabile monumento onde conoscere il vero metodo tenuto dai Greci nel costruirle. Una tale mancanza è derivata dall'essere state tali opere private fatte con struttura non egualmente solida di quella impiegata nei pubblici edifizj; laonde esse non poterono resistere per tanti secoli alle ingiurie delle intemperie ed alle devastazioni portate dalle guerre. Quelle fabbriche private poi che le eruzioni del Vesuvio ci hanno conservate in Pompei ed in Ercolano, le quali aveano comunemente atrj e cavedj, ed altre parti più simili alle case dei Romani che a quelle dei Greci, non ci possono dare una giusta idea di quelle edificate veramente all'uso greco. Contuttociò per non lasciare questa importante parte dell'architettura greca senza una particolare descrizione considereremo tutte quelle cose che si hanno dagli antichi scrittori risguardanti le medesime fabbriche private; e poscia seguendo principalmente quanto venne da Vitruvio prescritto, procureremo di dimostrare in qual modo venivano esse più probabilmente edificate.

Avanti di descrivere il modo con cui potevano essere le case dei Greci più comunemente composte indicheremo in particolare con Polluce quali erano le loro partizioni, e come queste si denominavano. Le parti di una casa, οἶκος, οἶκλα, ed anche οἰκημα, erano principalmente la porta dell'atrio,

ἀγλεις θύρα, la porta degli orti, κηπαία θύρα, che da Omero ἀμφίθυρος venne detta, come ὀρσοθύρην la porta che al luogo superiore metteva, e che molti porta obliqua, πλαγίαν θύραν, nominavano. Quindi seguiva il limitare, εὐδὸν, ed il suolo, εἶδος, con le altre parti intorno la porta. Il cardine, in cui la porta si rivolgeva, θαιρός dicevasi. Σταθμοὶ poi erano gli infissi di legno che nell' uno e nell' altro lato delle porte mettevansi, e che anche παραστάδες si dicevano; da Omero però σανίδες, ossia di legno, vennero detti. Ciò che stava sopra le porte si designava col nome ὑπέρθυρον, ed ὑπερθύριον; e la parte sporgente di esso, ossia la cornice dicevasi γείσσον e γείσσωμα. Per la sicurezza poi vi erano le serrature, κλειθρα, i catenacci, μοχλοί, le chiavi, κλειῖδες, o κληιδες, ed altri feramenti fatti a guisa di ghianda detti βαλανάχραι. Si nomava poscia l' anello di ferro, ossia la maniglia, κέρρακα, e da Omero si disse κορώνην. Le parti che si trovavano nell' ingresso e nell' uscita delle case erano il vestibolo, πρόθυρα, i propilei, προπύλαια, ed anche πυλῶνα e θυρώνα. L' abitazione poi dei portinaj si diceva πυλῶριον. Quindi vi era la parte anteriore della casa πρόδομος, e dell' atrio, προαίλιον. La parte interna si costituiva dell' area circondata da portici, αὐλή, che da Omero si crede essersi detta αἴθουσαν. In detta parte interna dopo il vestibolo vi era il peristilio, περίστυλον, ossia luogo separato dalle colonne che pure περικίονα dicevasi; imperocchè la colonna si distingueva tanto col nome στύλος che κίων. Gli Attici però nomavano περίστωον una parte di esso portico, στοά, ed ancohe con tal nome un lato di esso distinguevasi, come στοᾶν in senso contrario, onde tutto il giro veniva col suddetto nome designato. L' abitazione poi si componeva della parte anteriore della casa πρόδομος, della casa δῶμα, della piccola casa δωμάτιον, e del dormitorio

κοιτών', il qual nome da Menandro si reputava barbaro, ma da Aristofane venne usato. Ανδρών era detta quella parte della casa in cui stavano gli uomini; e quindi esedra, ἐξέδρα, dove s'intrattenevano a discorrere. Συμπόσιον, dai conviti che in esso si facevano veniva denominato, ed anche συσσίτιον. Il triclinio, τρίκλινος, della casa si distingueva col nome πεντάκλινος, e δεκάκλινος a seconda della sua grandezza e del numero de' letti κλινῶν, che vi erano. Quindi il giniceo, γυναικωνίτης, il talamo, θάλαμος, il tessitorio, ἱστών, la casa del lanificio, ταλασιουργος οἶκος, il luogo ove si macinavano i grani, σιτοποιεῖς. Poscia ἄπτανεῖον si diceva la cucina, μαγειρεῖον, ossia botteghe, ἀποθήκαι, destinate a contenere le provvisioni, ταμῆας, i tesori, θησαυροί, ed i magazzini, συλακτήρια. Da Senofonte s'indicarono i tetti, ed il tetto di una casa, con στεγανὰ, e στέγην, perchè osservava lo stesso Polluce che aveva scritto ὅσα δ' οὐδ' ἐν δεκακλίῳ μεγάλῳ στέγει; e per designare i tetti frigidi e caldi aveva detto, στεγανὰ ψυχρινὰ καὶ ἄλεινὰ. Nel basso delle case vi stava il pavimento, ἑδφορς; come nell'alto si mostrava il fastigio, ὄρος, il tetto, στέγη, il lacunare, ὀροφή, ed il sottotetto, ὑπόστεγόν; ciò che stava nel tetto, ὅστεγεν, ed avanti il tetto, κάταστεγεν. Il lacunare ὀροφος, ed il sotto lacunare ὑποφόριον; dai quali nomi si compose ὑπερωρόφιον per indicare ciò che vi era sopra il lacunare, ed ὀμωρόφιον, ciò che vi era sotto al medesimo tetto. Ciò che stava tra il lacunare ὀρόφος, ed il tetto, στέγη, si diceva παρωροφίς, e così si diceva τέγος il tetto che stava sopra il lacunare, ὀρόφος. Quella parte poi che sporgeva avanti per riparare la fabbrica dalle intemperie si diceva προτεγίσματα. La parte superiore della casa ὑπερων si diceva, ed il doppio soffitto θήρη. Le parti dei soffitti corrispondenti sopra i muri inferiori si designavano con

γεισιποδίσματα, ed ove si ponevano i legni, ξύλα, si diceva γεισίποδας. Ἀμείβοντες poi erano i travi, ξύλα, nell'uno e nell'altro muro appoggiati, onde sorreggere la elevazione del mezzo superiore del lacunare (1). Alcune altre denominazioni proprie delle parti componenti le case si rinvencono in altri scritti degli antichi, le quali riferiremo allorché distintamente si esamineranno le medesime parti. Ora impren-

(1) Μέρη δ' οἰκίας, θυλεις θύρα, κηπαία θύρα, ἀμφύβριος, ἣν Ὀμηρος ὀρθόθυρον καλεῖ. οἳ οἱ πολλοί, πλάγιαν θύραν. εἴτα οὐδὲν, καὶ εἶδες, καὶ τὰ περὶ τὰς θύρας μέρη. θαιρὸς μὲν, ὁ στρωφὲς ὀνομαζόμενος. σταθμοὶ δὲ, τὰ ἐκαστὴρθεν ξύλα κατὰ πλευρὰν τῶν θυρῶν, ἃ καὶ παραστάδας φασί. αὐτὰς δὲ τὰς θύρας. Ὀμηρος σανίδας καλεῖ. τὸ δ' ὑπὲρ αὐτὰς, ὑπέρβριον, καὶ ὑπερθύριον. τὸ δὲ προῦχόν τοῦ ὑπερθύριου, ἢ ὑπερθυρίου, γείσσον καὶ γείσσωμα.

Τὰ δὲ εἰς ἀσφάλειαν, πλεῖτρα, μοχλοὶ κλειῖδες, κληῖδες, καὶ ἐπιβλήτες, καὶ βαλανάγραι, καὶ ὀχρεῖς. τὸν δὲ ὀνομαζόμενον κόρακα, κορώνην Ὀμηρος καλεῖ.

Ἐσιάντων δὲ, προθύρα, καὶ προπύλαια. καὶ τὸν μὲν πυλῶνα καλοῦσι. τὸ δὲ τοῦ πυλωροῦντος ὄκλημα. πυλώριον. εἴτα, πρόδομος, καὶ προαθλιον. καὶ αὐτὴ τὸ εὐδον, ἣν ἄθουσαν Ὀμηρος καλεῖ.

Ἐποικὸς δ' ἂν τὸν περίστυλον τόπον περιέκονα. καὶ γὰρ στῦλος, καὶ κίων ὀνομάζεται. κατὰ δὲ τοὺς Ἀττικοὺς, περίστυλον. στοῦν δὲ καλεῖτ' ὁ μέρος αὐτοῦ. στοῦ γὰρ τὸ πλευρὸν καλεῖται. ἢ μὲν τοι χρῆσις, καὶ ἐπὶ τὰ ἐναντία τέτραπται τῶν δὲ οἰκῶν, πρόδομος, καὶ δῶμα, καὶ θαμάτιον, καὶ κοιτῶν. ἐν γὰρ καὶ Μένανδρος αὐτὸ βαρβαρικῶς οἰεται, ἀλλ' Ἀριστοφάνης τὰ τοιαῦτα πιστότερος αὐτοῦ ἐν Αἰολοσίκωνι. Καίτοι ἀπάσαις εἰς, πύελος δὲ μία ἀρκέσει. λέγεται δὲ καὶ ἀνδρῶν, ἕνα σὺνίασιν οἱ ἄνδρες. εἴτα ἐξέδρα, ἕνα συγκάθηται. τὸ δὲ συμπτώσιον ἐκ τοῦ ἔργου ὀνομασμένον, καὶ συσσίτιον καλεῖται. λέγεται δὲ οἶκος τρίκλιος, πεντὰκλιος, καὶ δεκάκλιος. καὶ ἰστέον πρὸς τὸ μέτρον τοῦ μεγέθους, ὃ τῶν κλειῶν ἀρὶ θμός. ὁ δὲ γονατικῶνίτης, θάλαμος, ἰστέον. ταλασιουργός οἶκος, σιτοποιός. ἕνα μὴ μυλῶνα, ὥς οὐκ ἔνυμφον, ὀνομαζόμενον. εἴτα ὀπτανεῖον, τὸ μαγειρεῖον, ἱερεῖς, ὡς ἀνοδῆκαι, ταμεῖα, Ξησανροί, φυλακτήρια. Ξεποφῶν δὲ καὶ στεγανὰ καὶ στέγην ὀνομασεν, οὗτος ἐπὶ, Ὅσα δ' οὐδ' ἐν δεκακλίῳ μεγάλῳ στέγει καὶ πόλιν, στεγανὰ, ψυχρινὰ, καὶ ἀλγεινὰ. Κατοῖτο δ' ἂν τὸ μὲν ὑπὸ τοὺς πόδας. εἶδος, τὸ δ' ὑπὲρ τὴν κεφαλὴν, ὄρος, στήγη, καὶ ὄροφ, καὶ ὑπόστεγόν τε, καὶ ἄστεγον, καὶ κατὰστέγον. ὄροφος, καὶ ὑποτέριον. ἐξ ὧν τὸ ὑπερωρόριον, καὶ ὀρωρόριον. τὰ δ' ἐν μεταξὺ τοῦ ὄρους, καὶ τοῦ στήγους, παραωροῖς. τὸ δὲ ὑπεράνω τοῦ ὄρους, τίγος. τὰ δὲ ὑπὲρ αὐτοῦ προύχοντα, ὡς καὶ τὸν ὄμβρον ἀπερῶνκειν, προτεγίσματα. εἴτα, ὑπέροια ὀκλήματα. τὰ δ' αὐτὰ, καὶ διήρηται δὲ προσβολαὶ τῶν ὑπερίνων ὀκλήματων, αἱ ἱπὲρ τοὺς κάτω τοίχους προύχουσαι, γεισιποδίσματα. καὶ τὰ φέροντα αὐτὰς ξύλα, γεισίποδας. ἀμείβοντες δὲ εἰσι, ξύλα ἐξ ἐκατέρων τῶν τοίχων ἀλλήλους ἀντεριπόμενα, πρὸς τὸ τοὺς μέσους ὑψηλοὺς ὀρόρους ἀλχειν δύνασθαι. (Polluce. Lib. I. c. 8.)

dendo a descrivere tutto ciò che spetta alle dette fabbriche private, cominceremo da quelle erette nelle più antiche età della Grecia, e successivamente quelle edificate nei tempi posteriori.

Nelle più antiche età della Grecia, allorchè quella regione era governata dai sovrani principi, avendo questi maggiori mezzi dei privati, si costruirono probabilmente case di ragguardevole vastità. Infatti Omero descrisse le case degli eroi della guerra trojana edificate con somma magnificenza e vastità; e quantunque ora si opini comunemente aver questo poeta alquanto nobilitate le cose di quegli antichi Greci, pure si devono credere essere state le case di quei principi fatte di una ragguardevole vastità, e costrutte con pietre, secondo la primitiva maniera, onde fossero maggiormente stabili e sicure. Nella grande casa, *δῶμον*, di Priamo fabbricata con leggiadri portici, *αἰθούσῃσι*, si dicono da Omero esservi stati cinquanta *τάλαμι* di polita pietra, *θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο*, fabbricati l'uno accanto all'altro, ed ivi dormivano i figli di Priamo a lato delle legittime mogli. Dirimpetto eranvi dentro del peristilio, *αὐλῆς*, dodici *τάλαμι* coperti con tetti di pietra polita, *τέγῃσι θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο*, e fabbricati gli uni vicini agli altri, e dentro vi dormivano i generi di Priamo presso alle pudiche mogli (2). Benchè assai suc-

(2) 'Αλλ' ὅτε δὲ Πριάμοιο δῶμον περικαλλὲ ἵκανεν,
 ξεστοῆς αἰθούσῃσι τετυγμένον, αὐτὰρ ἐν αὐτῷ
 πενήτηκοντ' ἔνεσαν θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο,
 πλησίοι ἀλλήλων διεσχημένοι· ἐνθα δὲ παῖδες
 κοιμῶντο Πριάμοιο παρὰ μνηστῆς ἀλόχοισιν.
 κούρων δ' ἐτίρωθεν ἑκαντῖοι ἐνδοθεν αὐλῆς
 δώδεκ' ἔσαν τέγῃσι θάλαμοι ξεστοῖο λίθοιο,
 πλησίοι ἀλλήλων διεσχημένοι· ἐνθα δὲ γαμβροὶ
 κοιμῶντο Πριάμοιο παρ' αἰδοίης ἀλοχισιν.

(Omero. *Iliade. Lib. VI. v. 242. e seg.*)

cinta sia l'indicazione di questa casa che si diede da Omero, con tuttociò nella Tav. CLXI se ne offre una idea del modo più probabile con cui poteva essa esser disposta. Ivi sono designati i cinquanta talami per i figli di Priamo situati nei due lati del peristilio, con i loro anfitalami; e nel lato dello stesso peristilio dirimpetto all'ingresso, sono collocati i dodici talami per le di lui figlie. Dalla stessa parte poi dopo le prostate vi dovea essere l'abitazione di Priamo, ove si trovava occupare la parte più nobile della casa. Vicino a questa casa di Priamo Omero descrisse esservi state le stanze, δώματα, di Alessandro che egli avevasi fabbricate insieme ai più valenti architetti, τέκτονες, che allora vi erano in Troja, i quali gli fecero il talamo, Ξάλαμον, la casa, Ψῶμα, ed il peristilio, αὐλήν (3). Le altre cose che si trovano descritte da Omero nell'Iliade a riguardo delle fabbriche, essendo semplici indicazioni di alcuni oggetti particolari delle medesime, sono insufficienti da poterci esibire altre notizie sul modo con cui erano disposte le case che abbiamo impresso a descrivere; laonde riducendosi esse a semplici interpretazioni di nomi tralasceremo di riferirle.

Maggiori notizie sul medesimo argomento si rinven-
gono nei versi dell'Odissea, ed in particolare della casa di
Ulisse situata sulla rocca dell'antica città dell'isola di Itaca,
e queste maggiormente sono importanti a riferirsi; poichè
si possono adattare ad alcune tracce che di tal casa furono
ultimamente scoperte in Itaca (4), e che offriamo delineate

- (3) "Ἐκτὴρ δὲ πρὸς δώματ' Ἀλεξάνδροιο βεβήκει
καλὰ, τὰ ῥ' αὐτὸς ἔτευξε σὺν ἀνδράσιν, οἱ τὰν ἄριστοι
ἦσαν ἐνὶ Τροίῃ ἱερβόλακι τέκτονες ἄνδρες·
οἱ οἱ ἐποίησαν Ξάλαμον καὶ δῶμα καὶ αὐλήν,
ἐγγύθι τε Πριάμοιο καὶ Ἑκτορος, ἐν πόλει ἄκρῃ. (Om. Il. Lib. V. 1.313. e seg.)
- (4) Gell. *The Geog. and Antiq. of Ithaca* c. 6.

nella Tav. CLXI. Si è trovato essere ivi esistito avanti a questa casa un terrazzo sostenuto da sostruzioni, che la faceva distinguere, secondo Omero, dalle case circonvicine, come anche per l'altezza delle mura munite de' merli cingenti il peristilio, ἐπησθαι δὲ οἱ αὐλὴ τοίχῳ καὶ θρηγκῆσι, e per le doppie porte θύραι δικλίδες (5). Quindi nel peristilio vi erano colonne, ad una delle quali, distinta col nome comune κίονα, Telemaco appese le sue armi, allorchè fece ritorno in Itaca; (6) e ad altra simile fu appiccato il traditore Melanzio, nella quale circostanza si designa il trave, δοκὸς, che vi era di sopra e che serviva di architrave (7). Questa colonna corrispondeva nel vestibolo del peristilio, πρόθυρον τε καὶ αὐλήν, come in fine del libro XXII dello stesso Omero si trova dimostrato. Poscia succedeva il vestibolo, προδομός, nel quale si pose a dormire Ulisse il primo giorno che giunse incognito in Itaca, αὐτὸρ δ' ἐν προδόμῳ εὐνάσσετο δῖος Ὀδυσσεύς. Ivi vicino corrispondevano le mole, nelle quali dodici serve macinavano il grano (8). Quindi vi era la grande sala, distinta comunemente col nome di

- (5) Εὐμαί, ἧ μάλα δὴ τάδε δώματα καλ' Ὀδυσῆος,
ρεῖα δ' ἀρίγνωτ' ἴσσι καὶ ἐν πολλοῖσιν ἰδίσθαι.
ἔξ ἑτέρων ἑτέρ' ἴσθιν. ἐπησθαι δὲ οἱ αὐλὴ
τοίχῳ καὶ θρηγκῆσι, θύραι δ' εὐερκῆες εἰσὶν
δικλίδες οὐκ ἂν τις μὲν ἄνερ ὑπεροπλισσαίτο.

(Omero. *Odissea. Lib. XVII. v. 264.*)

- (6) Αὐτὰρ ἐπεὶ ῥ' ἴκανε δόμους εὐναιετάοντας,
ἔγχος μὲν στήσε πρὸς κίονα μακρὸν ἱρείσας,
αὐτὰς δ' εἰσω ἔην καὶ ὑπέρβη λαῖνον αὐδόν.

(Omero. *Odissea. Lib. XVII. v. 28.*)

- (7) Σειρὴν δὲ πλεκτὴν ἐξ αὐτοῦ περὶνάντε,
κίον' ἂν ὑψηλὴν ἔρυσαν, πῖλασάν τε δοκοῖσιν.

(Omero. *Odissea. Lib. XXII. v. 192.*)

- (8) Τῇσιν δώδεκα πᾶσαι ἐπεδρόωντο γυναικες,
ἄλφια τευχούσαι καὶ ἄλειάτα, μυελὸν ἀνδρῶν.

(Omero. *Odissea Lib. XX. v. 107.*)

δομος, nella quale convitavano i Proci in grande numero insieme raccolti. Da una parte di tale sala vi era verso il peristilio una scala che metteva in un talamo segreto di Ulisse, in cui si custodivano le di lui armi, ed altra scala vi stava vicino che metteva al superiore talamo di Penelope, come si trova indicato più di una volta da Omero, ed in particolare allorchè Penelope discese per abbracciare Telemaco: Ἡ δ' ἔν ἐκ θαλαμοιο περίφρων Πηνελόπεια. Dall'altra parte della sala vi era nel grosso muro una piccola porta, ὀρθοθύρη, che metteva di fuori della casa senza passare dall'atrio, ed era chiusa con forti tavole, στανίδες (9). In un lato del peristilio vi corrispondeva un'edifizio rotondo, denominato θόλος, il di cui uso non viene palesato nel poema: ma bensì trovasi indicato esservi stato vicino un ristretto luogo chiuso, μεσσηγύς τε θόλου καὶ ἀμύμονος ἔρκιος αὐλῆς, nel quale Ulisse fece appiccare le dodici donne che tenevano commercio co'Proci, ed ivi vennero esse appese ad una fune di nave raccomandata ad un pilastro dello stesso tolo, καὶ πείσμα νεὸς κυανοπρώροιο κίνου ἐξάψας μεγάλῃς, περίβਾਲε θόλοιο, come nel fine del libro XXII viene descritto dal poeta.

Dalle sovraindicate descrizioni Omeriche si conosce che le case erano composte primieramente da un recinto denominato ἔρκος, poscia dal vestibulo posto avanti le porte, προθύρον, dal peristilio, αὐλή, dal portico che, per essere illuminato dal sole si diceva, αἶψουσα, dal luogo avanti l'ingresso della casa, προδομος, nel quale si solevano spesso

(9) Ὀρθοθύρη δὲ τίς ἔσκεν ἐνδομῆτι ἐν τοίχῳ.
ἀκρότατον δὲ παρ' οὐδὲν εὐσταθὲος μέγαρον
ἔν ὁδὸς ἐς λαύρην, στανίδες δ' ἔχον εὖ ἀραρυῖαι.

(Omero. *Odissea Lib. XXII. v. 126.*)

mettere a dormire i fuorestieri, dalla casa propriamente detta *δομος*, ove si tenevano i conviti, e quindi dalla stanza da letto denominata comunemente *θαλαμος*, e più soventi era posta nella parte superiore detta *ὑπερώων*. Questi locali erano distribuiti nella parte interna della casa, come spiegasi dagli scoliasi di Omero nel definire una tale denominazione, ove dicesi esservi luoghi nobili sopra al doppio soffitto, in cui stavano le donne, τὸ δίστεγνον τὸ καλούμενον *γυναικωνίτης*, ed erano fatti in numero proporzionato alla famiglia che l'abitava. La casa poi si componeva di mura, *τοιχοίς*, dei travi, *δοκοὶ*, delle colonne, *κίονες*, con le altre parti poste al di sopra, come all'apparire di Minerva, benchè di notte, si fecero vedere ad Ulisse ed a Telemaco (10).

Nei tempi medj, allorchè i Greci avevano generalmente cangiata forma di governo, e che le ricchezze erano compartite in maggior numero di persone, le case anche dei principali privati erano fatte forse con più semplicità di quelle che si edificarono dai principi che governarono per l'avanti la Grecia, benchè avessero i Greci acquistate maggiori cognizioni nell'arte di edificare e maggior opulenza. A questo proposito osservava Demostene che in Atene principalmente, quantunque l'esterno e l'interno della città fosse florido e pomposo, pure nessun cittadino primeggiava sugli altri nell'opulenza; imperocchè non si distingueva la casa di Temistocle o di Milziade o di alcun altro dei più celebri uomini, da quella degli altri particolari, nè si scorgeva cosa alcuna che la rendesse più ragguardevole: ma in vece

(10) Ἔμπε μοι τοῖχοι μέγαν, καλαὶ τε μεσόθυαι,
εἰλάτναι τε δοκοὶ καὶ κίονες ὅσας ἔχοντες,
φαίνοντ' ὀφθαλμοῖς ὥσπερ πυρὸς αἰθόμενοι.

(Omero. Odissea Lib. XIX. v. 38.)

si erano innalzati pubblici edifizj così grandiosi e magnifici, e cotante splendide moli che niuno dei loro posteri potè giammai superarle. E tra queste si annoveravano i propilei, gli arsenali, i portici, il Pireo, e tutti quegli altri fregi per cui Atene era spettacolo e meraviglia della Grecia. Quindi lo stesso Demostene osservava che al suo tempo ognuno di co'oro, che amministravano le cose pubbliche, nuotava così fattamente nell'abbondanza, che alcuni di loro colla magnificenza delle private loro case ai pubblici edifizj facevano onta; altri si erano acquistati più terreni di quei che possedevano tutti i giudici raccolti avanti allo stesso oratore, ed intanto le opere pubbliche, che in allora si facevano, consistevano in imbiancature di pareti, fregi di fabbriche, ed altri simili lavori (11). Con una delle retre stabilite da Licurgo ci narra Plutarco nella di lui vita che era proibita la sontuosità delle abitazioni, nelle quali i soffitti dovevano essere semplicemente lavorati colle scure e le porte colla sega soltanto, nè si poteva adoperare verun altro istrumento in tali lavori. Imperocchè quanto si narrava essersi di poi detto da Epaminonda circa la propria sua mensa, cioè che un dì lui sì fatto pranzo non dava luogo a tradimento, era ciò appunto che fu primieramente ordinato da Licurgo; poichè una tale abitazione non dava luogo a lusso nè a magnificenza. Nè vi era certamente alcuno sì stolto ed inconsiderato, che in abitazione semplice e triviale volesse portare letti coi piedi di argento, coperte di porpora, vasi d'oro, ed altre sontuose suppellettili: ma era necessario che fosse conveniente il letto all'abitazione, al vestimento ed agli altri arredi. Per una tale costumanza dicevasi che Leotichida il vecchio, cenando in Corinto, e veggendo

(11) *Demostene nell'aringa contro Aristocrate.*

il tetto della casa ben laqueato e di grande spesa, avesse interrogato il suo ospite, se presso di loro nascevano i legni squadrati. Da Senofonte poi si conosce che la distribuzione doveva essere fatta in modo che non fosse abbellita di varj ornamenti; ma che le stanze fossero fabbricate al solo oggetto di essere utilissimi ricoveri a quei che le dovevano abitare, e che ivi ogni cosa fosse a loro convenevole. Il *τάλαμος*, doveva essere posto nella parte più sicura della casa, ed essere questa adorna degli oggetti più preziosi che s'avessero, che la parte più asciutta era destinata per contenere il grano, come la più fresca per il vino, e la più illuminata per lavorare, e per porvi tutte quelle cose che dovevano essere vedute, e che l'abitazione degli uomini, *ἀνδρωνίτις*, fresca nella state e calda nell'inverno, era separata solo da quella delle donne *γυναικωνίτις*, dai bagni, affinché esse fossero meglio custodite. (12). Benchè si riferisca una tal descrizione a cose generali senza determinare alcuna particolar distribuzione, pure si conosce che l'abitazione delle donne veniva posta al medesimo piano di quella degli uomini, ed erano esse l'una dall'altra separate solo che dai bagni. I Lacedemonj conservarono per più tempo l'uso antico di porre l'abitazione delle donne nel piano superiore;

(12) Οὐ γὰρ ποικίλμασι κεκόσμηται, ὡς Σωκράτης, ἀλλὰ τὰ οἰκήματα ὡκοδόμηται πρὸς αὐτὸ τοῦτο ἐσκεμμένα, ὅπως ἀγγεῖα ὡς συμφορώτατα ἢ τοῖς μέλλουσιν ἐν αὐτοῖς ἔσσεσθαι ὥστε αὐτὰ ἐκάλει τὰ πρέποντα εἶναι ἐκάστω. Ὁ μὲν γὰρ Σάλαμος, ἐν ὀχυρῷ ὦν, τὰ πλείστον ἄξια καὶ στρώματα καὶ σκεύη παρεκάλει. τὰ δὲ ξηρὰ τῶν στεγῶν τὸν αἶον τὰ δὲ ψυχρινὰ τὸν οἶνον. τὰ δὲ πατὰ ὅσα νόους θεόμενα ἔργα τε καὶ σκεύη ἐστί. Καὶ διαιτητήρια δὲ τοῖς ἀνθρώποις ἐπεδείκνυσεν αὐτῇ κεκαλλωπισμένα τοῦ μὲν Σίρους ἔχειν ψυχρινά, τοῦ δὲ χειμῶνος ἀλεινά. Καὶ αὐπάσαν δὲ τὴν οἰκίαν ἐπέδειξα αὐτῇ, ὅτι πρὸς μεσημβρίαν ἐναπέπταται ὥστο εὐθὺς εἶναι, ὅτι χειμῶνος μὲν εὐήλιος ἐστί, τοῦ δὲ Σίρους εὐσυχος. Ἐδείξα δὲ καὶ τὴν γυναικωνίτην αὐραὺν βυλακίῳ ὑψισμένην ἀπὸ τῆς ἀνδρωνίτιδος, ἵνα μήτε ἐκφύρῃται ἐνδοθεὶς, ὅ τι μὴ δεῖ, μήτε τεκνοποιῶνται οἱ οἰκίται ἄνευ τῆς ἡμετέρας γνώμης. (Senofonte nell'Economico c. 9.)

imperocchè le loro case erano bensì sproviste di ogni ornamento, come poc'anzi si è indicato, ma erano fabbricate con più di un piano. Queste poche cose, che principalmente si narrano dagli antichi scrittori a riguardo delle case, che avevano i Greci nei tempi di mezzo, ci dimostrano bensì essere state queste divise in due parti distinte e fatte generalmente con molta semplicità, ma non sono sufficienti per poterne precisare la loro struttura.

Allorchè poi, segnatamente dopo che Alessandro ebbe conquistata la Grecia, si curavano più le cose private delle pubbliche, e che il lusso e la magnificenza si erano maggiormente introdotti presso i principali popoli della Grecia, s'innalzarono forse più grandi e splendide case di quante sin'allora ne fossero state fatte; e si trascurarono perciò gli edifizj pubblici, come Demostene più volte faceva circa in tale epoca osservare ai suoi concittadini. Infatti Vitruvio descrisse le case fatte all'uso greco di molta ampiezza, prendendone esempio probabilmente da quelle che si facevano nei tempi a lui più prossimi; e nel seguente modo viene da egli descritto essersi praticato. I Greci perchè non usavano atrj, nè edificavano all'uso degli Italiani, fabbricavano perciò all'entrare della porta un corridore o andito di mediocre grandezza e vi ponevano da un lato le stalle, e dall'altro le stanze dei portinaj: quindi veniva subito la porta interiore. Questo luogo fra le due porte si chiamava dai Greci *ὑποπόρτεον*. Si passava indi nel peristilio, il quale avea portici da soli tre lati, perchè da quella parte che risguardava mezzogiorno avea due paraste assai distanti fra loro, sopra le quali si ponevano travi, e si formava un ritiro interno per quanto era la distanza fra le paraste meno un terzo; chiamavasi questo luogo da alcuni *προστάς* e da altri *παραστάς*.

In questi luoghi dalla parte interna venivano situate delle stanze, οἶκοι, grandi, nelle quali s'intrattenevano le madri di famiglia colle filatrici di lana. A destra ed a sinistra da queste prostadi vi erano situati i cubiculi consistenti nel talamo, θάλαμος ed anfitalamo, ἀμφιθάλαμος. Attorno ai portici poi vi erano i triclinj quotidiani, come ancora i cubiculi e le celle per la famiglia. Tutta questa parte della casa si chiamava γυναικωνίτις. Alla medesima veniva congiunta un'altra casa più grandiosa e con peristilii più spaziosi, i quali avevano tutti i quattro i portici eguali in altezza, o al più quello solo, che risguardava mezzogiorno, aveva le colonne più alte, nel qual caso si chiamava Rodiaco. Questa casa aveva ingressi magnifici, porte proprie e decenti, ed i portici dei peristilii con ornamenti di stucco e d'intonachi, con soffitto di legname: vi erano inoltre in questi peristilii, da quella parte che risguardava settentrione, i triclinj ciziceni e le pinacoteche, verso l'oriente le biblioteche, le esedre a ponente, ed a mezzogiorno poi sale quadrate, οἶκοι, grandi tanto che situate in esse quattro tavole vi rimanesse un comodo e largo luogo per le persone che servivano alla tavola, e per gli spettacoli. Siffatte sale servivano per i conviti degli uomini, perchè non vi era presso di loro il costume di sedere alla stessa tavola anche le madri di famiglia. Questa parte di casa si chiamava ἀνδρωνίτιδες, perchè ivi praticavano gli uomini separatamente dalle donne. Si facevano inoltre a destra ed a sinistra alcune piccole case con porte proprie, triclinj e camere comode da letto giacchè i fuorastieri, che giungevano, si ricevevano in questi ospizj e non nei peristilii; perciocchè in quel tempo che i Greci erano più delicati e più ricchi tenevano quivi ammanniti per i fuorestieri triclinj, letti, e celle per conser-

vare i viveri Nel primo giorno gl'invitavano a cena, nell'ultimo poi mandavano loro a regalare polli, ova, erbe, frutta ed altre cose di campagna, onde da ciò i pittori chiamavano ξανὰ le pitture, nelle quali fingevano questi doni che si facevano ai fuorestieri. Così ai padri di famiglia in sì fatte fuoesterie, godendo separatamente tutta la libertà, non gli sembrava di essere fuori delle case proprie. Tra i due peristilii e le fuoesterie vi erano quindi anditi, i quali si dicevano μεσσυλά, perchè si trovavano in mezzo a due aule ossia abitazioni. I Romani però le chiamavano *andrones*, mentre i Greci con ἀνδρώνας designavano le sale nelle quali si tenevano i conviti degli uomini senza l'intervenzione delle donne (13).

(13) Quoad potui distributiones operum nostratium, ut sint aedificatoribus non obscurae, explicui. Nunc etiam quemadmodum Graecorum consuetudinibus aedificia distribuuntur, ut non sint ignota, summam exponam. Atriis Graeci quia non utuntur, neque ea aedificant; sed ab janua introeuntibus, itinera faciunt latitudinibus non spatiosis, et ex una parte equilia, et ex altera ostiariis cellas, statimque januae interiores finiuntur. Hic autem locus inter duas januas graece Συμπετό, appellatur. Deinde est introitus peristylum; id peristylum in tribus partibus habet porticus, in ea parte, quae spectat ad meridiem duas antas inter se spatio amplo distantes, in quibus trabes invehuntur, et quantum inter antas distat, ex eo tertia dempta spatium datur introrsus. Hic locus apud nonnullos προστώ, apud alios παρστώ nominatur. In his locis introrsus constituuntur oeci magni, in quibus matres familiarum cum lanificis habent sessionem. In prostadis autem dextra ac sinistra cubicula sunt collocata quorum unum thalamus, alterum amphitalamus dicitur. Circum autem in porticibus triclinia quotidiana, cubicula etiam et cellae familiaricae constituuntur. Haec pars aedificii γυναικώνας appellatur. Coniunguntur autem his domus ampliores habentes latiora peristylia, in quibus pares sunt quatuor porticus altitudinibus, aut una quae ad meridiem spectat excelsioribus columnis constituitur: id autem peristylum, quod unam altiore habet porticum, Rhodiacum appellatur. Habent autem hae domus vestibula egregia, et januas proprias cum dignitate, porticusque peristyliorum albarii, et tectorii, et ex intestino opere lacunariis ornatas; et in porticibus,

Da questa descrizione molti eruditi hanno formati diversi piani gli uni differenti dagli altri, i quali porterebbero lungo discorso il darne distinto ragguaglio. Ma invece nella Tav. CLXII si offre delineata la più probabile disposizione che poteva avere una casa in tal modo distribuita; giacchè in essa distinta mente apparisce la parte denominata *γαστρονίτις* nel mezzo, e quella più grandiosa detta *ἀνδρωνίτις* nella parte posteriore, alla quale servivono d'ingresso, oltre quelle comunicazioni che poteva avere o nei fianchi o nella parte di dietro, gli anditi che dovevano essere tra le fuoesterie e la prima parte della casa, senza passare per l'abitazione delle donne e della famiglia; a destra ed a sinistra poi sono disegnate le piccole case per i fuoestieri.

quae ad septentrionem spectant, triclinia cyzicena, et pinacothecas, ad orientem autem bibliothecas, exedras ad occidentem, ad meridiem vero spectantes oecos quadratos tam ampla magnitudine, uti faciliter in eis, tricliniis quatuor stratis, ministrarionum, ludorumque operis locus possit esse spatiosus. In his oecis fiunt virilia convivia, non enim fuerat institutum matres familiarum eorum maribus accumbere. Hae autem domus ἀνδρωνίτις dicuntur, quod in his viri sine interpellationibus mulierum versantur. Praeterea dextra ac sinistra domunculae constituuntur habentes proprias januas, triclinia, et cubicula commoda, ut hospites advenientes non in peristylia, sed in ea hospitalia recipiantur. Nam cui fuerunt Graeci delicatiores, et ab fortuna opulentiores, hospitibus advenientibus instruebant triclinia, cubicula, cum penu cellas: primoque die ad coenam invitabant, postremo mittebant pullos, ova, olera, poma, reliquasque res agrestes; ideo pictores ea, quae mittebantur hospitibus, picturis imitantes xenia appellaverunt. Ita patres familiarum in hospitio non videbantur esse peregre, habentes secretam in his hospitalibus libertatem: Inter haec autem peristylia et hospitalia itinera sunt, quae μέσπαιλα dicuntur, quod inter duas aulas media sunt interposita: nostri autem eas andronas appellant. Sed hoc valde est mirandum, nec enim graece nec latine potest id convenire. Graeci enim ἀνδρώνας appellant oecos; ubi convivia virilia solent esse, quod eo mulieres non accedent. (Vitruv. Lib. VI. c. 10.) Le altre varie denominazioni riferite da Vitruvio spettano a cose altrove considerate.

Imprendendo poscia ad esaminare ciascuna parte componente le designate case dei Greci, osserveremo che le porte rivolte verso strada si solevano aprire in fuori nei più antichi tempi della Grecia, come si trova in particolare indicato da Dionisio e da Plutarco; per cui quest'ultimo scrittore osservava che nelle rappresentanze delle commedie coloro che dovevano uscire di casa facevano alcun strepito, e battevano prima alle loro porte, onde quei che per caso passavano o quei che stavano ivi fermi, ciò sentendo, si ritirassero, e non fossero stati percossi dalle porte che si aprivano (14). Ma nei tempi successivi sembra che si fosse adottato l'uso di aprirle in dentro. Nella casa Vitruviana sono indicate due porte, l'una esterna, e l'altra interna alquanto ritirata, ed il luogo posto tra di esse si diceva *θυρωρεῖον*; laonde solo a quella che stava nella parte esterna si poteva riferire la suddetta circostanza. Inoltre nel designato luogo della casa di Vitruvio, standovi l'abitazione del portinajo, poteva rimanere tale prima porta più soventi aperta; così rimanendo chiusa la seconda, il medesimo luogo avanti ad essa veniva ed esser più propriamente distinto coi nomi *πρόθυρα*, *προπύλαια*, *πυλῶνα* e *θυρῶνα* designati da Polluce. Dall'una parte di tal luogo vi era l'abitazione del portinajo distinta col nome *πυλῶριον* dallo stesso Polluce; e dall'altra parte le stalla, *ἵπποστάσις*, nella quale si custodivano i cavalli che servivano per la famiglia. Quindi dopo della suddetta seconda porta si passava nel peristilio, che considerandolo in complesso si diceva comunemente dai Greci *αἶλν'*, laonde avendo riguardo a questa denominazione la sovraindicata parte di casa, che le stava avanti, si

(14) *Dionisio. Lib. V. c. 39. e Plutarco in Pablicola.*

diceva *προαυλιον*, e rispetto alla sua situazione corrispondente avanti la casa *πρόδομος* si diceva. Consisteva questo in un'area scoperta circondata da portici a somiglianza di un peristilio, *περίστυλιον*, che secondo Polluce dagli Attici si diceva *περίστων*, ed il portico, da cui era circondato, veniva detto comunemente *στοά*. Infatti l'*αὐλή* si dimostra in specie da Ateneo nel libro quinto essere stato secondo Omero un luogo allo scoperto: *Ομηρος δὲ τήν αὐλήν ἀεὶ τάττει ἐπὶ τῶν ὑπαίθρων τῶπων*; e con egual nome si designava il luogo in cui si conservava il Giove Olimpico: *Ζητὸς που τοιῆδε γ' Ὀλυμπίου ἐνδοσθεν αὐλή*; perchè sappiamo che la cella dei tempj dedicata a tale divinità era formata a guisa di atrio con colonne nel d'intorno e scoperta nel mezzo, come chiaramente si è dimostrato nel Capitolo IV. Differiva però tale cella da quella simile parte delle case, che i Latini chiamavano *atrium*, nel consistere semplicemente in un'area aperta circondata da portici, ove non era permesso l'accesso a nessun estraneo; mentre l'atrio delle case romane era formato da eguale area con portici, e quindi da diversi luoghi disposti intorno ai medesimi, ove si ricevevano tutti coloro che s'intrattenevano col padrone della casa. Laonde, come osservava Vitruvio, nelle case fabbricate alla maniera greca non vi erano atrii; perchè di essi non se ne servivano i Greci, nè essi alcuno ne edificavano. Considerando poi separatamente i portici, da cui venivano circondati questi peristilii, si distinguevano secondo Omero col nome *αἶθουσα*, come indicava Polluce, mentre nei successivi tempi si cambiò la detta denominazione in *στοά*. Questi peristilii doveano essere in circa simili a quei che si dicono da Diodoro essersi praticati dagli Etruschi, ch'eran detti *περίστωα*, e che i Romani poscia, prendendoli ad imitare, migliorarono e

resero più magnifici (15). Infatti Vitruvio tra i diversi cavedj posti nelle case dei Romani annoverò i toscani, e li descrisse formati con travi posti a traverso della larghezza dell'atrio e proclivi tra loro dagli angoli delle pareti agli angoli delle travature in modo che portavano lo stillicidio in mezzo all'impluvio (16). Lo stesso Vitruvio descrisse pure i cavedj denominati corintj; perchè erano evidentemente praticati dai Corintj, e questi avevano travi, e gl'impluvj fatti nello stesso modo dei toscani; ma i travi dalle pareti erano portati ad appoggiare sulle colonne (17). Il peristilio stabilito dal medesimo Vitruvio per la casa all'uso greco doveva avere nei tre lati il portico, e nella quarta parte, rivolta verso mezzogiorno, due paraste collocate essai distanti tra di loro, alle quali si sovrapponevano travi, ed ivi si formava un ritiro interno profondo due terzi della distanza posta tra le paraste. Era un tal luogo denominato dalle paraste, *πρστάς* o *παρσάς* secondo Vitruvio: ma nei tempi più antichi, secondo Omero, si diceva *αἶθρυσσα*; perchè, essendo rivolto verso mezzogiorno, il sole bene vi entrava, come dai di lui scoliasti vien dedotto il significato della stessa denominazione. Al di dentro di tali luoghi si costituivano le grandi sale, *οἶκοι*, nelle quali le madri di famiglia

(15) "Εν τε ταῖς οἰκίαις τὰ μέρησιν πρὸς τὰς τῶν θεραπευόντων ὁχλῶν ταραχὰς ἐξέρπον ἐνυχρησίαν. Ὡν τὰ πλείεστα Ῥωμαίων μιμησάμενοι καὶ πρὸς τὸ καλλίστον αὐξισαντες, μετῴνησαν ἐπὶ τὴν ἰδίαν πολιτείαν. (Dioforo Siculo *Lid. V. c. 40.*)

(16) *Tuscanica sunt, in quibus trabes in atrii latitudine treiectae habent interspersa, et colliquias ab angustis parietum ad angulos tignorum intercurrentes; item asseribus stillicidiorum in medium impluvium deiectus.* (Vitruv. *Lib. VI. c. 3.*)

(17) *In corinthiis iisdem rationibus trabes et conpluvia collocantur; sed a parietibus trabes recedentes in circuitione circa columnas componuntur.* (Vitruv. *loc. cit.*) Gli altri generi di cavedj, spettando a pratiche romane, si descriveranno nella Sezione III.

stavano a sedere coi lanificj. A destra ed a sinistra della prosta^{de} si collocavano i cubiculi, l'uno dei quali si chiamava *θάλαμος*, e l'altro *ἀμφιθάλαμος*. Intorno poi ai portici corrispondevano i triclinj, *τριγλιναι*, quotidiani ed anche i cubiculi e le celle per i famigliari, come si è poc'anzi descritto. Tutti questi membri componevano la parte della casa denominata *γυναικώτις*, perchè era adetta particolarmente all'uso delle donne, e per la situazione ed anche per la simile disposizione, veniva a corrispondere a quella parte delle case alla maniera romana che si diceva atrio.

L'abitazione, che era destinata per gli uomini, e perciò denominata *ἀνδρωνίτις*, doveva congiungersi con la anzidetta nella parte posteriore e non in un lato, come si trova stabilito comunemente dai comentatori di Vitruvio; imperocchè dalle rappresentanze delle case antiche, indicate nelle scene dei teatri, si conosce che tre sole erano le porte; cioè quella di mezzo che metteva nella casa propriamente detta già descritta e che era custodita dal portinajo, e le due laterali per i fuoestieri denominate fuoesterie, le quali inoltre servivano a dar l'accesso a tutti coloro che si portavano a trovare il padrone della casa nella indicata seconda parte senza passare per quella abitata dalle donne. In conferma di ciò si osserva che Senofonte Vitruvio nelle loro descrizioni ne principiarono a dimostrare la distribuzione dall'abitazione delle donne, e poscia quella degli uomini descrissero; mentre sarebbe accaduto al contrario se queste due parti si fossero trovate disposte l'una a lato dell'altra lungo le vie. Di più Senofonte, designando dovere essere la porta dell'abitazione delle donne separata da quella degli uomini solo dai bagni, dimostra essere state le dette due parti congiunte nel modo stabilito; poichè i bagni solo

nella parte posteriore della abitazione delle donne si possono situare per essere le altre parti occupate dai quotidiani triclini e dalle celle dei famigliari; ed ivi solo poteva sussistere una tal porta di comunicazione in modo da essere custodita, come era custodita quella della casa dal portinajo. Una tale disposizione d'altronde si trova bene adattarsi con quella solita che vedesi praticata in altre case antiche posteriormente edificate; mentre situando le suddette due distinte parti coi loro peristilii l'una a lato dell'altra, come comunemente si stabilisce, si viene a comporre una fabbrica di molta estensione in lunghezza verso le strade, contro l'uso proprio della distribuzione delle città. I vestibuli egregi e le porte dignitose della suddetta parte abitata dagli uomini si dovevano trovare verso gli anditi, ove potevano essere doppii come sono da Vitruvio designati in numero plurale. Il modo più probabile, con cui erano adornati i portici dei peristilii, lo dimostreremo nel seguito; pertanto osserveremo che nella indicata situazione bene si possono disporre i triclinj ciziceni verso settentrione con le pinacoteche verso oriente, ad occidente le esedre, ed a mezzogiorno gli eci quadrati di ampia grandezza, come sono descritti da Vitruvio, e come si offrono delineati nella citata Tavola.

Le piccole case, che doveano essere poste a destra ed a sinistra per ricevere gli ospiti secondo la disposizione stabilita, venivano a trovarsi lungo gli anditi, da dove potevano avere una libera comunicazione e ripartita in diverse parti, come lo richiedeva l'uso loro, e come infatti si trovano distribuiti i comuni ospizj anche presso di noi. Gli anditi, *μῆσaulαι*, secondo la stessa disposizione, si trovano collocati precisamente tra i due peristilii, come sono da Vitruvio stabiliti; laonde tutto concorda a credere essere

stata la descritta casa Vitruviana disposta nel modo che si offre delineato nella Tav. CLXII.

Le colonne, che componevano i portici all'intorno dei peristilii, dovevano avere proporzioni più elevate di quelle che venivano impiegate nelle colonne dei peristilii eretti intorno ai tempj ed agli altri edifizj pubblici. Così quelle ch'erano fatte col genere dorico, dovevano partecipare assai delle proporzioni impiegate nelle colonne che rimangono in Delo del portico di Filippo; e così venendo in tal modo ordinate, rendevano assai più spaziosi gli intercolumnj. Vitruvio, parlando delle case edificate all'uso italiano, prescrisse doversi fare gl'intercolumnj di siffatti portici non meno di tre, nè più di quattro grossezze di colonne, (18) e forse in simil modo saranno stati costrutti dai Greci; poichè dai precetti di questi sappiamo avere tale scrittore tratta gran parte dei suoi insegnamenti. Nel peristilio annesso all'abitazione delle donne le colonne dovevano essere situate soltanto in tre lati di esso, e nel quarto le due sole paraste onde ivi formare il ritiro prescritto; come distintamente si offre delineato nella Tav. CLXIII. Nel d'intorno di siffatti peristilii otto colonne soltanto convenientemente si possono disporre onde non rendere di una eccessiva larghezza lo spazio tra le paraste, la quale benchè venisse chiusa al di sopra con architravi di legno, pure non poteva essere maggiore di tre intercolumnj e della grossezza di due colonne. Ma nei peristilii appartenenti all'abitazione dagli uomini un maggior numero di colonne si potevano impiegare, perchè erano più spaziosi, ed avevano

(18) *Columnae tam altae quam porticus latae fuerint; peristylorum intercolumnia ne minus trium, ne plus quatuor columnarum crassitudine inter se distent. (Vitruv. Lib. VI. c. 4.)*

inoltre i portici in tutti i quattro lati. In quel lato, ch'era rivolto a mezzogiorno, si potevano secondo Vitruvio impiegare colonne di maggior altezza, ed in tal caso il peristilio si diceva rodiao, forse per essere stata una tal struttura propria delle case di Rodi. Nella sovraindicata Tavola si offre delineato il modo con cui poteva essere un tal peristilio architettato. I portici tutti, che stavano nel d'intorno di tali peristilii, si solevano decorare con ornamenti di stucco e lacunari di legno, come in particolare si conoscono essere stati fatti i portici delle case di Pompei. Ivi le colonne si vedono colorate a somiglianza dei marmi, ed in specie col colore rosso. A riguardo degli altri ornamenti dipinti in tali fabbriche nulla si può ora stabilire, nè conoscere con precisione; perchè ci mancano intieramente le opere dei Greci, nè si possono con certezza rassomigliare a quelle che si hanno dai monumenti Romani, presso ai quali si erano introdotte, sino dal tempo in cui vivea Vitruvio, quelle dipinture che imitavano cose che non potevano veramente sussistere, e che erano opere di pura immaginazione di chi le eseguiva, come sono dal medesimo scrittore di molto riprovate.

Tra gli ambienti, che si dovevano situare intorno ai peristilii delle descritte case, Vitruvio particolarmente dimostrava dovere essere la lunghezza dei triclinj, *τρίκλινοι*, il doppio della loro lunghezza. Le altezze poi di tutti quei luoghi dei conviti, che erano oblungi, dovevano essere proporzionate in modo che congiungendo la misura della lunghezza e larghezza, tolta la metà della somma, la sesta parte doveva a loro corrispondere. Se le esedre poi, *ἑξέδραι*, e le sale, *αἶθραι*, erano di forma quadrata, le loro altezze dovevansi elevare una metà più in lungo che non erano le

larghezze. Le pinacotêche, *πινωκοθήκες*, come pure le esedre, si dovevano stabilire di grande ampiezza. Le sale, *οἶκοι*, corintie e tetrastili e quelle che si dicevano egizie dovevano avere le stesse proporzioni dei triclinii, e solo per l'interposizione delle colonne venivano ad essere più spaziose. Però le sale corintie differivano dalle egizie nell'avere le colonne semplici ed elevate su di un podio, o sul piano inferiore; ed al di sopra avevano gli architravi e le cornici o di legno o di stucco, e poscia sulle cornici i lacunarj girati in tondo depresso. Mentre le egizie avevano gli architravi sopra le colonne, dai quali e dalle pareti, che stavano nel d'intorno, si facevano sostenere i travi, e sopra di essi si formava il tavolato col pavimento allo scoperto su cui si poteva girare intorno. All'architrave poi, situato a perpendicolo delle colonne inferiori, si sovrapponevano altre colonne diminuite di un quarto in altezza, e gli architravi ed ornamenti loro si nobilitavano con i lacunarj. Quindi tra le colonne superiori si facevano le finestre; in tal modo queste sale venivano a prendere l'aspetto più di basiliche, che di triclinj corintj. Le sale, dette cizicene dai Greci, *κυζικηναι*, che si dovevano situare nei peristilii verso settentrione e rivolte a verzure colle valve nel mezzo, dovevano essere lunghe e larghe tanto che vi si potessero collocare due triclinj l'uno dirimpetto all'altro, collo spazio necessario per poter girare intorno; ed avevano a destra ed a sinistra le aperture valvate delle finestre, affinchè da esse si fossero potute vedere le verzure che si solevano evidentemente coltivare entro l'area di mezzo dei peristilii. Le altezze dovevano sorpassare di una metà la loro larghezza. Quindi lo stesso Vitruvio osservava che in tutti gli edifizj di questo genere si dovevano praticare quelle simmetrie,

dalle quali se ne potevano trarre profitto senza impedimento del luogo. Se i lumi non erano oscurati dall'altezza delle pareti, si potevano facilmente distribuire: ma se poi erano impediti o per angustie o per altri particolari, allora era necessario coll'ingegno e collo studio detrarre o aggiungere alle simmetrie, affinchè dalla giusta loro disposizione ne risultasse la bellezza nelle fabbriche (19). Nella già citata

(19) *Triclinorum quanta latitudo fuerit, bis tanta longitudo fieri debet. Altitudines omnium conclavorum, quae oblonga fuerint, sic habere debent rationem, ut longitudinis et latitudinis mensura componatur, et ex ea summa dimidium sumatur, et quantum fuerit, tantum altitudini detur. Sin autem exedrae aut oeci quadrati fuerint, latitudinis dimidia addita altitudines educantur. Pinacothecae, ut exedrae, amplis magnitudinibus sunt constituendae. Oeci corinthii, tetrastylique, quique aegyptii vocantur, latitudinis et longitudinis, uti supra tricliniorum symmetriae scriptae sunt, ita habeant rationem: sed propter columnarum interpositiones spatiosiores constituantur. Inter corinthios autem et aegyptios hoc erit discrimen. Corinthii simplices habent columnas aut in podio positas, aut in imo: supraque habent epistylia, coronas aut ex intestino opere, aut albario: praeterea supra coronas curva lacunaria ad circum delumbata. In aegyptiis autem supra columnas epistylia, et ab epistyliis ad parietes, qui sunt circa, imponenda est contignatio, supra coactionem pavementum sub dio, ut sit circuitus, deinde supra epistylum, ad perpendicularum inferiorum columnarum, imponendae sunt minores quarta parte columnae: supra earum epistylia et ornamenta, lacunariis ornantur, et inter columnas superiores fenestrae collocantur: ita basilicarum ea similitudo, non corinthiorum oecorum videtur esse. Fiunt autem etiam non italicæ consuetudinis oeci, quos Graeci *κρηναί* appellant. Hi collocantur spectantes ad septentrionem, et maxime viridia prospicientes, valvasque habent in medio. Ipsi autem sunt ita longi et lati, ut duo triclinia cum circuitionibus inter se spectantia possint esse collocata, habentque dextra ac sinistra lumina fenestrarum valvata, ut viridia de lectis per spatia fenestrarum prospiciantur. Altitudines eorum dimidia latitudinis addita constituuntur. In his aedificiorum generibus omnes sunt faciendae earum symmetriarum rationes, quae sine impeditione loci fieri poterunt. Luminaque, parietum altitudinibus si non obscurabuntur, faciliter erunt explicata, sin autem impendiantur ab angustis, aut aliis necessitatibus, tunc opus erit, ut ingenio et acumine de*

Tav. CLXIII si offrono delineate le figure che dovevano avere le descritte sale secondo la più probabile loro struttura.

Le case dei Greci, in alcune regioni, situate più verso settentrione, dovevano essere coperte col tetto costruito nel modo che già si è dimostrato nel descrivere le altre fabbriche, e quelle dei paesi meno esposti alla rigidezza del freddo, dovevano essere coperte a terrazzo, come in particolare si trovano indicate da Plinio, nel dire che i pavimenti allo scoperto erano stati ritrovati dai Greci e soliti praticarsi sopra alcune loro case, ma erano fallaci in tutte quelle regioni che dominava il gelo (20). Inoltre questa pratica venne designata da Omero essersi già sino dai suoi tempi introdotta nel fare dire ad Elpenore che per il vino che aveva bevuto nella casa di Circe, non ritrovando più le scale, cadde dal tetto sul quale si era posto a dormire (21). Siffatte coperture in piano dovevano essere più comuni nei paesi della Grecia asiatica che in quei dell'europea; poichè colà il clima si trova essere alquanto più dolce e non soggetto a geli; laonde i pavimenti, che su di essi si facevano, reuscivano di maggior stabilità.

Infine è da osservarsi, a riguardo della sovraindicata distribuzione delle case, che essa soltanto si doveva riferire a quelle edificate con maggior sontuosità dai più ricchi Greci; mentre le altre dei meno agiati dovevano essere com-

symmetriis detractioes, aut adjectiones fiant, uti non dissimiles veris symmetriis perficiantur venustates. (Vitruv. Lib. VI. c. 5. e 6.)

(20) *Subdalia Graeci invenere, talibus domos contegentes tractu tepente: sed fallax, ubicumque imbres gelant. (Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 62.)*

(21) Κίρκης δ' ἐν μεγάρῳ καταλήγεινός οὐκ ἐνόησα
ἀφορρῶν καταβῆναι, ἰὼν ἐς κλίμακα μακρὴν,
ἀλλὰ κατακτεῖν τήγεος πέσον.

(Omero. Odissea Lib. XI. v. 62.)

poste con assai minori ambienti, ed ordinate a seconda dei proprj mezzi ed alle circostanze che offriva la località. Parimenti assai variatamente disposte doveano essere le case di campagna, ove le pratiche delle città non erano tanto poste in uso. Gli Ateniesi in specie amavano molto di abitare in tali case di campagna a preferenza di quelle della città, e ne avevano molte nel d'intorno di Atene, nelle quali, osservava Tucidide, volendo essi conservare l'antico costume dei popoli dell' Attica, abitavano di continuo, e principalmente avanti che venissero costretti nella guerra Peloponnesiaca a ricoverarsi entro la città. Quindi lo stesso storico ci dimostra che siffatte case erano magnificamente edificate e fornite di suppellettile sontuosa (22). Molte altre cose si rinvencono registrate negli scritti degli antichi su questo argomento: ma risguardando esse più le pratiche famigliari, in esse tenute, che il modo con cui erano costrutte, tralasceremo di riferirle, e ciò maggiormente perchè siamo affatto privi di monumenti onde comprovarle come richiedesi dal nostro divisamento. Nel descrivere le case edificate all'uso italiano nella parte dell'architettura Romana più ampiamente si tratterà quest'argomento; poichè buoni esempj di varie fabbriche private ci prestano le scoperte di Pompei e di Ercolano.

Pertanto crediamo opportuno al compimento dell'argomento di far conoscere le forme dei principali oggetti di cui si faceva un costante uso nelle descritte case dei Greci, come sono in particolare le mense dei triclinj, i candelabri, i tripodi, ed i differenti vasi, dei quali oggetti tutti si hanno moltissimi esempj; e questi benchè si rinvenzano in più gran copia nelle fabbriche dei Romani, pure dallo stile con

(22) *Tucidide. Libr. II. c. 8.*

cui son fatti, si riconoscono chiaramente per opere greche. Nel descrivere queste suppellettili non c'intratteremo a cercare quale fosse il preciso loro uso, e donde avessero avuta origine; perchè siffatte ricerche non riguardano il nostro scopo: ma semplicemente ci limiteremo a dimostrare quale fosse la loro più comune forma.

La mensa veniva più frequentemente denominata dai Greci, *τράπεζα*, onde ciò che sosteneva la stessa mensa in generale si diceva, *τραπεζοφόρον*; e particolarmente allorchè era composta di quattro piedi era detta *τετράπουν τε τράπεζαν*, e di un sol piede *μονόπουν*, come in specie da Polluce venne spiegato (23). Siffatti piedi di mense erano fatti comunemente di legno, ed i più nobili di pietra: ma ora soltanto di quei fatti di pietra ne abbiamo esempj. Si vedono questi ornati nelle estremità con figure di telamoni, e cariatidi, come già si sono considerati nel capitolo IV e riferiti nella Tav. CI: ma più comunemente sonovi rappresentate figure di sfingi, e di animali chimerici alati, ed anche senza ali, detti volgarmente chimere. Nella parte media sono posti diversi ornamenti di quei fiori, foglie e gambi soliti praticarsi nelle altre opere dei Greci. Componevano questi un sostegno diviso in due parti egualmente decorate in tutti i lati, come si può conoscere dagli esempj che si offrono delineati nella Tav. CLXIV. Altro esempio di un particolare trapezoforo si è rinvenuto ultimamente in Pompei, il quale si vede formato da una sfinge nel mezzo con altri piedi ne-

(23) Ἐξέστι δὲ τὴν τράπεζαν, ἐφ' ἣ τὰ ἐκπώματα κατὰκείται, τετράπουν τε τράπεζαν εἶπεν, καὶ μονόπουν. καὶ εἰ τις βούλοιο τοιολογεῖσθαι πρὸς τὴν καινότητα τῆς χούσεως, τραπεζοφόρον· οὐκ ἐπὶ τούτου μὲν γὰρ εὖρον τοῦνομα ἐν Ἀριστοφάνους Γεωργίᾳ· ἡμεῖς δ' οὖν εἰρηται ὁ τραπεζοφόρος, ὅστις καταχρᾶσθαι τῷ ὀνόματι ἐκεῖ ῥαδύνει ἐπὶ τοῦ τὴν τράπεζαν φέροντος. (Polluce Lib. X. c. 19.)

gli angoli , nel modo che si offre delineato nella stessa Tav. CLXIV.

Tra gli oggetti impiegati dagli antichi per illuminare in tempo di notte le case loro , si annoverano in particolare da Polluce la candela , *λύχναι* , le candele doppie, *- λυχναι δίμυξοι* , e le triplici , *τρίμυξοι*. Il candelabro , *λυχνίον* , al quale si sovrapponeva la candela , che pur lucerna , *λυχνία* , dicevasi. La parte superiore del candelabro , in cui s'introduceva la candela si distingueva con il nome *πινάκιον* , ed anche *πινακίσκιον* , e ciò che stava nella parte media , *θρυαλλίς* , *ἐλλύχνη* , e *φλομός* nomavasi. Nel seguito si diceva lampada , *φανός* , quella che per l'avanti era detta lanterna , *λυχνούχος* ; questa poi pure lampada , *λαμπτήρ* , si denominava ; mentre *πανός* o *φανός* propriamente significava una face , *λαμπάς* (24). Tra le fabbriche scoperte in Ercolano e Pompei diversi belli esempj di candelabri e lucerne si sono rinvenuti , di questi i migliori si offrono delineati nella Tav. CLXV onde far conoscere quale fosse la loro forma : ma questa però si trova essere differente in ogni esempio ; laonde su di essi nulla si può prescrivere di determinato ,

(24) *Λύχναι* δὲ ἐπὶ τούτοις , καὶ *λυχναι δίμυξοι*. Φιλωνίδου δὲ ἐν τοῖς Κοζόρνοις εἰπόντος , "Ὡςπερ οἱ δίμυξοι τῶν λύχνων. Μεταγίνης δὲ , δίμυξον δὲ , ὡς ἐγὼ δοκῶ· καὶ λύχνου τρίμυξοι· καὶ κατὰ Ἡρόδοτον , λύχνη. αὐτὸς μὲν καὶ *λυχνοκαλὰν* εἰσέκεν. καὶ Κρατίωνος δὲ ἐν τῷ Τρογανίῳ , καὶ Μένανδρος ἐν Θετταλικῷ· καὶ *λυχνίον* μὲν , ἐφ' οὗ ἐντίθεται ὁ λύχνος ἢ καλλιμύκην *λυχνία*. τοῦ δὲ *λυχνίου* τὸ ἀπευρυνόμενον , ᾧ ἐπιτίθεται ὁ λύχνος. *πινάκιον* ἢ *πινακίσκιον* τὸ δὲ ἐπιτιθέμενον τῷ λύχνῳ , *θρυαλλίς* , *ἐλλύχνη* , *φλομός* ὁ δὲ νῦν *φανός* , καὶ *λυχνούχος* , ὡς Ἀριστοφάνης ἐν Ἀχαρνέυσιν ἔφη , φαίνειν ὑπευδύνους *λυχνούχους*. ἐν δὲ τῷ Λυσίου πρὸς Χυτρίνον , Ἐξαίφνης τοῦ συναπολουδοῦντος οἰκίτου λίσον τις λαβὼν ἔκρουσε τὸν *λυχνούχον*. ἐν δὲ τῷ Ἀριστοφάνους Διόλοισκῳ· Καὶ διασκαίβονθ' ἱρᾶμεν , ὥςπερ ἐν κενῷ *λυχνούχῳ* , πάντα τῆς ἐξωμίδος· ἐκαλείτο δὲ καὶ *λαμπτήρ* , ὁ *λυχνούχος*. ἐν γοῦν τῷ δευτέρῳ τῶν Φιλίστου βιβλίων εἴρηται , Καὶ τὰς νύκτας ἐπαίρεισθαι *λαμπτήρας ἀνταπερραγμένους*. ὑποδηλοῖ δὲ τὸν ἐκ κέρατος *φανόν*. *πανός* μόντοι καὶ *φανός* ἢ *λαμπάς*. (Polluce Lib. X. c. 26.)

e soltanto si può ammirare la eccellenza dell'arte con cui vennero composti.

I tripodi, sì spesso rinomati negli scritti degli antichi, erano composti da caldai, ossia larghi vasi sostenuti da tre piedi, onde caldai a tre piedi, λεβητες, e τριποδες erano detti, o semplicemente tripodi, τριποδες. Si solevano indistintamente adoperare sul fuoco o senza, onde in ciascuno dei casi ἀπυροι, ed ἐμπυριζηται venivano soprannomati. Si concedevano in premio ai vincitori nei giuochi, e servivano di nobile ornamento negli edifizj, come in particolare si trovano indicati da Ateneo nell'annoverare le suppellettili, e gli aurei tripodi elevati in alto, ἐν αἵς ἐπαιντο Δέλφικοι χρυσοῖ τριποδες, ὑποστήματ' ἔχοντες. Diversi esempj ci rimangono di questi tripodi, dei quali i migliori si offrono delineati nella Tav. CLXVI. Vario era il modo con cui venivano composti i tre piedi, come erano varj i suddetti altri simili oggetti; ma comunemente si trovano fatti con buona e diligente esecuzione.

Per ultimo osserveremo i varj vasi tauto di bronzo quanto di creta cotta, che si rinvencono in grande copia tra le rovine degli antichi monumenti. Di questi alcuni erano destinati a conservare i liquidi di ogni specie, altri a mescolare i diversi liquori, altri a versare e bere gli stessi liquori, ed altri ad uso di contenere unguenti e profumi. Tra quei del primo genere si considerano l'anfora, ἀμφωρεύς, il pelice, πελοπη, l'idria, ὕδρεια, ad il calpe, πάλπις. Si annoverano tra i vasi del secondo genere, cioè quei che servivano per mescolare i diversi liquori, il cratere, κρατήρ, e lo stamno, στάμνον. Tra quei del terzo genere si distinguono il cantaro, κώνθαρος, lo schifo, σκύφος, l'olmo, ὀλμος, l'olcio, ὀλκίον, il cuato, κύαθος, il calice, κύλιξ, il lepaste,

λεπαστή, il lecane, λεκάνη, l'enoco, οἶνοχέν, il proco, πρόχους, l'olpe, ὄλπη, il rito, ρυτόν, il cerate, κέρως, e l'asco, ἄσκος. Tra i vasi poi destinati a conservare gli unguenti ed i profumi si distinguono il lecuto, λήκυθος, l'ariballo, ἀρύβαλλος, l'alabastrico, ἀλάβαστρος, ed il bombilo, βόμβυλος (25). La più comune forma che avevano tutti questi vasi si offre delineata nelle Tav. CLXVII, e CLXVIII, ove si distinsero quegli in bronzo da quei fatti in terra cotta, e si scelgessero, tra i tanti esempj che esistono, quei che con più certezza si riconoscono per opere greche. Importantissimi documenti per la maggior conoscenza degli usi antichi e della mitologia hanno somministrate le pitture esistenti sui vasi di terra cotta; e dalle medesime opere argomenti di molta erudizione dedussero diversi scrittori moderni: ma per lo scopo nostro non possono essere di grande giovamento, e crediamo esser sufficiente l'averne indicate le loro forme soltanto, come più chiaramente si possono conoscere dalle figure delineate nelle suddette due Tavole, che da qualunque descrizione che si fosse impresa a farsi sullo stesso soggetto.

(25) Polluce, segnatamente nel libro VI c. 2. e 16, ed in diversi luoghi del libro X, descrisse i nomi, e le forme dei differenti vasi adoperati dagli antichi Greci: ma con tutte le indicazioni che si hanno tanto da un tale nomenclatore, quanto dagli altri scrittori antichi, pure restava sempre incerto il riconoscere ciascun genere dei sovraindicati vasi tra i tanti esempj che ci rimangono, sinchè in questi ultimi tempi, facendone il paragone con più gran numero di modelli, si venne a stabilire una, se non giusta, almeno assai più esatta nomenclatura; e ciò principalmente si ottenne col mezzo delle erudite ricerche fatte da Millingen, Inghirami, Panofka, Letronne, Müller, Gerhard e dagli altri studiosi scrittori dell'antichità figurata. A queste scoperte prestarono molti documenti i ritrovamenti fatti di simili opere nelle tombe degli antichi popoli dell'Etruria, che in questi ultimi tempi maggiormente si sconvolsero.

EPILOGO DELLE PRINCIPALI PRATICHE E LEGGI ADOTTATE DA' GRECI NELL'ARTE DELL'EDIFICARE. Dalle cose descritte in questa seconda parte dell'architettura Greca, possiamo concludere sull'annunciato argomento che alcune pratiche erano comuni a particolari popoli, ed altre erano generali a tutti i Greci. Per esempio g'i statuti risguardanti il modo con cui si dovevano ordinare gli edifizj pubblici entro le città erano proprj di ogni paese, come eranò le leggi su gli altri usi; così gli Efesini aveano quel ben cognito statuto indicato da Vitruvio, col quale veniva costretto l'architetto di bonificare coi suoi beni ciò che sorpassava il quarto di più della somma stabilita nell'apprezzo, e se questo poi combinava colla spesa veniva premiato con decreto di onore; così in Rodi ed in Cizico vi erano, secondo Strabone, altri simili statuti a loro proprj, coi quali veniva ordinato di fabbricare con decoro e di conservare i pubblici edifizj. Comune poi a tutti era l'usare maggior magnificenza e stabilità nelle fabbriche pubbliche, che nelle private; mentre negli apparecchi di ogni genere di fabbriche adoperarono i Greci quei materiali che in più gran copia si rinvenivano in ogni regione, ed adattarono ad essi le differenti strutture. Le leggi indicate da Platone, sull'ordinamento di una città, erano proprie solo alle città dell'Attica, e con esse veniva stabilito che si dovessero cingere i luoghi abitati con grosse mura di egual costruzione e di maniera tale che si avesse un'adito sicuro da tutte le strade; mentre all'opposto per statuto di Licurgo risguardante gli Spartani, come osservava Plutarco, si opinava che una città bene ordinata doveva esser custodita da uomini forti, e non da recinto di mura. Così Licurgo procurò di allontanare dagli Spartani quelle arti cho erano

troppo squisite; mentre gli Ateniesi per una legge particolare di Solone, riferita da Plutarco, si dichiarava non essere il figliuolo obbligato ad alimentare il padre, se questi non gli avesse insegnata una qualche arte; e quindi per cura principalmente di Pericle furono le arti tutte protette, e portate a somma eccellenza. Tutte le indicate cose si sono riferite nel primo Capitolo di questa seconda Parte, unitamente a tutte le consuetudini particolarmente tenute sulla disposizione degli edifizj entro le città, e sulla posizione delle fabbriche destinate ad uso pubblico. Gli edifizj sacri descritti nel secondo, terzo e quarto Capitolo, erano circa in egual modo architettati da tutti i Greci, rispetto però solo alla loro forma e struttura; ma poi venivano decorati dai Greci europei in differente modo da quello praticato dai Greci asiatici; poichè più di una volta abbiamo osservato essere stata la maniera dorica propria della Grecia europea, mentre nella Jonia si solea impiegare più comunemente la maniera jonica. Da queste distinte pratiche derivarono tutte quelle particolari decorazioni che si sono chiaramente dimostrate. Non si conoscono particolari pratiche impiegate nella struttura dei differenti propilei descritti nel quinto Capitolo, escluse quelle prodotte dalle indicate due maniere distinte: ma bene si trovano essere stati i fori, considerati nel Capitolo VI, differentemente costrutti tra i Greci europei e gli asiatici; cioè quei dei primi erano di forma irregolare e composti con portici tra loro disgiunti, e quei secondi ordinati sulla regolare forma quadrata, e cinti all'intorno da un sol portico. Secondo due metodi si soleano edificare i teatri dagli indicati principali popoli della Grecia; gli uni colla cavea compita oltre il semicircolo con linee perpendicolari alla scena, e gli altri portati a compimento secondo la curva

circolare, come distintamente si sono descritti nel settimo Capitolo. Iginasj coi differenti stadj per le corse pure in due metodi distinti erano dai Greci edificati, come nel Capitolo ottavo si sono descritti, cioè nella Jonia venivano più comunemente costrutti con regolare architettura, come furono da Vitruvio determinati, e nella Grecia propria erano in generale composti con differenti fabbriche, ed anche le une poste separatamente dalle altre. Tutte le leggi, che abbiamo riferite relativamente ai sepolcri nel Capitolo nono, riguardavano consuetudini parziali soltanto; poichè mentre in alcuna era proibito di seppellire entro le mura, come in particolare accadeva in Atene, in altre poi all'opposto si praticava di costruire i sepolcri entro alle medesime, come in particolare accadeva in Sparta; così ancora mentre era proibito di erigere monumenti sepolcrali sontuosi, ne venivano poi in ogni luogo spesso innalzati dei grandissimi e magnifici. Inoltre ogni paese seguiva un particolare metodo nell'edificare i sepolcri, come distintamente si sono osservati nell'annunciato Capitolo. Sulla struttura delle case, descritte nel Capitolo decimo, null'altro di positivo si può stabilire essersi generalmente osservato dai Greci, solo ciò che si riferiva alla divisione distinta tra l'abitazione degli uomini e quella delle donne. Le altre particolarità erano relative ai tempi ed ai mezzi con cui si solevano costruire senza che nulla venisse determinato da stabili consuetudini. La struttura adunque delle fabbriche presso i Greci, non venne soggetta a leggi generali: ma bensì era regolata a seconda d'alcune particolari consuetudini proprie di ciascun popolo. Veniva poi per riguardo all'arte sot-tomessa eguali statuti, ed ordinata con purità di stile, eleganza di ornamenti, e ragionata disposizione.

1225737
 RL 030539



INDICE

DELLE DENOMINAZIONI GRECHE RELATIVE ALLA PARTE TEORICA DELL'ARCHITETTURA SPIEGATE IN QUESTO VOLUME



- A**βακος, o ἄβαξ, abaco del capitello jonico c. 3.
Ἀβᾶτος, parte nascosta dei tempj c. 2.
Ἀβέβηλος, luogo sacro ed inaccessibile nell'interno dei tempj, in cui si poneva l'ara c. 4.
Ἀγορά, foro c. 6.
Ἀγοραῖον, edificio eretto in un foro c. 6.
Ἀγορανόμος, magistrato proposto all'ornamento del foro.
Ἀγυαῖς, ara posta avanti le porte della scena nei teatri c. 7.
Ἀδυτον, parte secreta nei tempj c. 2.
Ἀστὸν o ἀέτωμα, frontespizio dei tempj c. 4.
Ἀθέατον, parte inaccessibile nei tempj c. 2.
Αἶθουσαν, portico rivolto al sole delle case c. 10.
Αἶωρα, opera pensile, e macchina teatrale c. 7.
Ἀκρόγειτον, rialzamento sopra la gronda nelle torri c. 1.
Ἀκρόπολις, rocca ossia città alta per essere un tal nome composto di ἄκρος, alto, e di πόλις, città c. 1.
Ἀκρωτήριον, acroterio, imbasamento posto sulla parte superiore dei tempj per sostenere opere diverse c. 4.
Ἀλάβαστρος, alabastro sorta di vaso c. 10.
Ἄλση o ἄλσος, selva sacra intorno ai tempj c. 2.
Ἀμείβοντες, travi in generale c. 10.
Ἀμυθάλωμος, camera avanti al talamo c. 10.
Ἀμυθύρον, edificio con due porte c. 4.

- **Ἀσβεστος*, calce viva c. 4.
Ἀσκός, asco, sorta di vaso c. 10.
Ἀστειον, tutto ciò che stava sul tetto delle case c. 10.
Ἀστράγαλος, astragalo delle basi delle colonne c. 3.
Ἀστυνόμος, edile, ossia quel magistrato che doveva aver cura dell'ordinamento delle città c. 1.
Ἀτλας, atlante, figura impiegata a reggere un globo c. 4.
Αὐλαία, velario che si tirava avanti la scena dei teatri c. 7.
Αὐλειον, atrio delle case c. 10.
Ἀφαιστον, parte non veduta nei tempj c. 2.
Βάθρον, grado praticato intorno ai tempj c. 4.
Βαλανάγγρα, ferramenta delle porte a guisa di ghianda c. 10.
Βαλανεῖον, bagno in generale c. 8.
Βαλανειόμυαλος, bagno secco regolato collo scudo di rame c. 8.
Βελβίς, carcere o cella in cui s'intrattenevano i carri nelle corse c. 8.
Βαρύς, opera greve, pesante c. 3.
Βαρυνέφαλή, opera greve di capo c. 3.
Βασιλεῖον, porta regia della scena dei teatri c. 7.
Βάσις, base in generale, ma propriamente base delle paraste joniche c. 3.
Βίβηλος, luogo distinto nell'esterno dei tempj in cui si poneva l'ara c. 4.
Βόμβυλος, bombilo sorta di vaso c. 10.
Βουλευτικόν, luogo distinto nei teatri per i magistrati; e *βουλευτικον ἐφηβικόν*, ordine di gradi nei teatri per la gioventù c. 7.
Βροντεῖον, tonatore, macchina teatrale c. 7.
Βωμός, ara dei tempj che si distingueva con *ἔμπυρος* quando si faceva sopra il fuoco, e con *ἄπυρος*, quando serviva per sacrificj senza fuoco c. 4.

- Γαῖσα, gocciolatojo ossia parte aggettante delle cornici c. 5.
 Γαῖσον, aggetto superiore delle mura c. 1.
 Γεισίπιδις, sostegno del gocciolatojo nelle cornici c. 3.
 Γεισίπους, luogo ove si collocavano i travi nelle fabbriche c. 10.
 Γεισιπόδισµα, mutolo, o modiglione delle cornici c. 3.
 Γεισώµα, cornice in generale posta sopra al fregio c. 3.
 Γένος, δωρικον, ἰωνικον, κορινθιον, genere dorico, jonico, corintio c. 3.
 Γέρανος, grue, macchina teatrale c. 7.
 Γραµµή, linea posta per segnale delle corse negli stadj c. 8.
 Γυµνάσιον, ginnasio c. 8.
 Γυναικωνίτης, ο γυναικωνίτις, giniceo, ossia parte della casa abitata dalle donne c. 10.
 Γύψος, gesso, impiegato nei fondamenti delle mura c. 1.
 Δακτύλιος, anelli sotto l'ovolo nei capitelli dorici c. 3.
 Δάκτυλος, digito eguale alla sedicesima parte del piede c. 1.
 Διάθεσις, disposizione, una delle parti dell'architettura designate da Vitruvio c. 1.
 Διάζωµα, cinta, o fascia che girava intorno gli edifizj c. 4.
 Διάζωµα, precinzione tra gli ordini dei sedili nei teatri c. 7.
 Διάστῦλος, diastilo, o tempio di larghi intercolumnj c. 4.
 Δίαυλόν, giro lungo due stadj di portici nelle palestre c. 8.
 Δίδυρος, porta bifora c. 4.
 Διπηχακὴ, interscalmio, parte delle navi, con cui si stabilivano le dimensioni delle opere c. 1.
 Δίπτερος, tempio dittero con doppio giro di colonne. c. 2.
 Διστεγία, doppio palco, macchina solita a praticarsi negli spettacoli teatrali c. 7.
 Δοκὸς, trave impiegato per architrave sopra colonne c. 10.
 Δρόμος, luogo delle corse c. 8.

- Δῶμα, casa, δωμάτιον piccola casa c. 10.
 Ἐδᾶρος, pavimento di ogni genere c. 1.
 Ἐδᾶς, soglia delle porte delle case c. 10.
 Ἐδρα, sedia distinta nei teatri c. 7.
 Ἐδῶλιον, sedile dei teatri c. 7.
 Ἐκκύκλημα, pegma o macchina dei teatri c. 7.
 Ἐκτυπα, antefissa c. 4.
 Ἐκροσαν, oggetto nelle basi delle colonne c. 3.
 Εἰρεδύρῃ, cardine delle porte c. 4.
 Ἐλαιθεσίσιον, eleotesio, luogo destinato per le unzioni nelle palestre c. 8.
 Ἐλεγίτον, ed anche ἐπιγραμμα, iscrizione scolpita sui sepolcri c. 9.
 Ἐλῆς, mensa della scena nei teatri c. 7.
 Ἐλίκη, voluta del capitello jonico c. 3.
 Ἐλιξ, ornamento composto di ravvolgimenti tondi c. 4.
 Ἐμβήτης, modulo di proporzione nelle colonne c. 3.
 Ἐνταπῖς, gonfiamento nelle colonne c. 3.
 Ἐξαγωγίς, emissario o cloaca c. 8.
 Ἐξέδρα, esedra, scuola per i filosofi nelle palestre c. 8.
 Ἐξέδρα, luogo distinto nelle case che serviva d' intrattenimento c. 10.
 Ἐπαλξίς, propugnalo ossia merlo che serviva di difesa nella parte auferiore delle mura c. 1.
 Ἐπαρᾶνις, parte superiore delle pareti nei tempj c. 3.
 Ἐπνεῖον, porto stabile c. 8.
 Ἐπίστημα, ed ἐπίθεμα, ornamento in generale sovrapposto al tumulo sopolcrale c. 9.
 Ἐπιστύλιον, architrave appoggiato sulle colonne c. 3.
 Ἐπιτιθίς, gola diritta della cornice jonica c. 3.
 Ἐπιτιθήδη, sima o gola posta sopra le cornici c. 4.

- Ἐρκος, recinto delle case c. 10.
- Ἑστία, luogo su cui si accendeva il fuoco per i sacrificj c. 4.
- Ἑσχάρα, braciare per scaldare le celle dei bagni c. 8.
- Ἑχῖνος, parte rotonda del capitello jonico c. 3.
- Ἑξώστρα, meniano, macchina dei teatri c. 7.
- Εὐπρέπεια, decoro, una delle parti dell'architettura designate da Vitruvio c. 1.
- Εὐρυθμία, euritmia, una delle parti dell'architettura designate da Vitruvio c. 1.
- Εὐστῦλος, eustilo, o tempio di giusti intercolumnj c. 4.
- Ἐφηβείον, efebeo, sala destinata per la gioventù nelle balestre c. 8.
- Ἡμικυκλίον, semicircolo, macchina teatrale c. 7.
- Ἡμιστρέφιον, mezza cinta, macchina teatrale c. 7.
- Ἡρίον, monumento sepolcrale c. 9.
- Ἡρώων, eroo, o sepolcro eretto ad un eroe c. 9.
- Ἡχῆϊα, echei ossia vasi di bronzo posti per rendere sonori i teatri c. 7.
- Θαίρος, cardine delle porte c. 10.
- Θάλαμος, talamo, ossia camera da dormire c. 10.
- Θέατρον, teatro c. 7.
- Θεματισμός, convenzione con cui si regolava il decoro di un'opera c. 1.
- Θεμέλιον, fondamento delle torri e mura c. 1.
- Θεολογεῖον, pulpito degli Dei, macchina teatrale c. 7.
- Θηκίον, deposito mortuario c. 9.
- Θησαυρός, tesoro, edificio in cui si custodivano le cose preziose c. 9.
- Θόλος, fabbrica rotonda in generale c. 4.
- Θρωόνος, legno messo nelle mura di mattoni c. 1.

Θρυαλλίς, ἐλλύχινον e φλομος, parte media di un candelabro c. 10.

Θυμέλη, timele, luogo distinto della scena dei teatri c. 7.

Θύμιατῆριον, timiaterio, oggetto proprio dei sacrificj c. 4.

Θύρα, o θύρη, porta in generale c. 4.

Θυρίς, finestra, ossia feritoja; in qual modo era praticata nelle mura. In tali opere le finestre, θύριδες, si distinguono in sagittarie, τοξοαι, in oblique πλαγαί, e rette ὀρθαί c. 1.

Θυρῶν, vestibulo delle case c. 10.

Θυρωρεῖον, luogo tra le due porte nelle case c. 10.

Ζωοφόρος, o ζωφόρος, fregio con ornamenti figurati c. 3.

Ἰδέαι, idee, ossia le tre specie della disposizione c. 1.

Ἰερὸν, tempio propriamente detto c. 2.

Ἱεροποιός, edificatore dei tempj c. 2.

Ἰκρίον, tavolato, ed ἰκρία, palchi di legno eretti nei fori per gli spettacoli c. 7.

Ἱκτιστος, costruttore dei palchi c. 7.

Ἱμαντες, architravi minori dei sofitti eretti nei tempj c. 4.

Ἱπποδρόμος, ippodromo, luogo ove si facevano le corse coi cavalli c. 8.

Ἱπποστασία, stalla c. 10.

Ἰχνογραφία, pianta, uno dei tre metodi del disegno, con cui si stabiliva la disposizione di una fabbrica c. 1.

Κάλαθος, vaso componente il masso interno del capitello corintio c. 3.

Κάλπις, calpe sorta di vaso c. 10.

Καλυμμάτιον, tegola acuminata, ossia imbrice dei tetti c. 4.

Κάλχη, ornamento composto di foglie c. 4.

Καμάρα, camera, ossia cella a volta c. 9.

Κανηρορος, canefora, figura sostenente un vaso o canestro c. 4.

- Κάνθαρος, cantaro, sorta di vaso c. 10.
- Καρπός, fiore in generale impiegato come ornamento c. 4.
- Καρυάτιδες, cariatide figura femminile impiegata a sostenere alcuna parte di fabbrica c. 4.
- Καρώνιοι κλίμακες, gradi caronii, macchina teatrale c. 7.
- Κατάβλημα, tavola dipinta, macchina teatrale c. 7.
- Κατασκευάσμα, apparato fortificato eretto avanti le porte c. 1.
- Κατάστεγον, tutto ciò che si poneva avanti al tetto nelle case c. 10.
- Κατατομή, via che divideva i gradi dei teatri c. 7.
- Κατηχούντες, luoghi dissonanti ed improprij per i teatri c. 7.
- Κενὸν ἥρων, eroo semplicemente onorario c. 9.
- Κενσάφιον, ο κενὸν μνημα, monumento senza sepolcro c. 9.
- Κέραμος, materiale laterizio di ogni genere c. 1.
- Κέραμος, tegola dei tetti c. 4.
- Κέραμον, tetto così denominato dalle tegole con cui era composto c. 4.
- Κεραυνοσκοπεῖον, torre fulminatrice, macchina teatrale c. 7.
- Κερκίς, divisione dei gradi nei teatri, ossia cuneo c. 7.
- Κέρας, cerate, sorta di vaso c. 10.
- Κίσκρανον, ο κισόνκρανον, capitello delle colonne c. 3.
- Κίσον, colonna c. 3.
- Κλείθρα, serratura delle porte c. 10.
- Κλείς, ο κλειδος, chiave per chiudere le porte c. 10.
- Κλίνη, letticello su cui si collocava il morto nei sepolcri c. 9.
- Κλινίς, letto dei triclini c. 10.
- Κοῖλον, cavea del teatro c. 7.
- Κοιμητήριον, sepolcro comune c. 9.
- Κοιτών, dormitorio delle case c. 10.
- Κονίαμα, intonaco con cui si cuoprivano i muri c. 1.
- Κονιάτης, stuccatore c. 1.

- Κονίστρα, arena, ossia parte inferiore dei teatri c. 7.
- Κονίστρα, arena, luogo allo scoperto nei ginnasj c. 8.
- Κονίστήριον, conisterio luogo in cui si teneva la polvere nelle palestre c. 8.
- Κόσμος, δωρικόν, ἰωνικόν, κορινθιον, genere dorico, jonico e corintio c. 3.
- Κοχλίας, scala coclide c. 4.
- Κρατήρ, cratere, sorta di vaso c. 10.
- Κρηπίς, crepidine o rialzamento intorno agli edifizj c. 4.
- Κύαθος, cuato, sorta di vaso c. 10.
- Κύβος, masso di materiale fatto sopra le impalcature delle torri c. 1.
- Κύκλος, circolo, ossia recinto circolare delle mura edificate intorno ad una città c. 1.
- Κύλιξ calice c. 10.
- Κυμα, cimasa, o modano superiore dei lacunari c. 4.
- Κυμάτιον, cimasa dell'architrave e cornice c. 3.
- Κυζικηνος, triclinio ciziceno c. 10.
- Κώρυκεϊον, coriceo, luogo delle palestre c. 8.
- Λακωνικόν, laconico, luogo in cui si prendevano i bagni secchi all'uso dei Laconi c. 8.
- Λαμπάς, face c. 10.
- Λαμπτήρ, lanterna, o lucerna c. 10.
- Λείβετος, lebetes c. 10.
- Λεκάνη, lecanè, sorta di vaso c. 10.
- Λεπαστή, lepaste, sorta di vaso c. 10.
- Λέσβιον, lesbio o gola rovescia impiegata nei lacunari dei tempj c. 4.
- Λέσχη, lesche, luogo particolare d'intrattenimento c. 9.
- Λήκυθος, lecuto, sorta di vaso c. 10.
- Ληνός, mortorio c. 9.

- Λίθος, pietra in generale c. 4.
- Λιθόστρωτον ἔδαφος, pavimento di pietra, allorchè veniva fatto allo scoperto si denominava ὑπαίθρος, ed ὑστράκος quando era fatto con testacci c. 4.
- Λιθότομία, cava delle pietre c. 4.
- Λιμήν, stazione per le navi c. 8.
- Λογεῖον, pulpito dei teatri c. 7.
- Λουτήρ, solio per il bagno caldo c. 8.
- Λουτρόν, bagno freddo c. 8.
- Λυχίσον, candelabro c. 10.
- Λύχνος, candela, la doppia λύχνος δίμυξος, e la triplice τρίμυξος c. 10.
- Λυχνόυχος, lanterna c. 10.
- Μαγειρεῖον, cucina ed anche botteghe, ἀποθήκαι, destinate a contenere le provigioni c. 10.
- Μαίανθρος, ornamento composto di piegature rette, e comunemente proprio dei soffitti c. 4.
- Μάρμαρος, marmo, e differenti specie di esso c. 4.
- Μαυσωλεῖον, mausoleo, ossia grande sopolcro c. 9.
- Μέσαυλη, andito tra due atrii c. 10.
- Μεσοπύργιον, parte media della torre c. 4.
- Μεσότοιχον, parte media delle mura c. 4.
- Μεταπύργιον, spazio tra le torri c. 4.
- Μετοπή, metope del fregio nella maniera dorica c. 3.
- Μέτρον, metro, nome di misura in generale c. 4.
- Μηρός, regolo tra i canali dei triglifi c. 3.
- Μήχανή, macchina praticata nei teatri c. 7.
- Μίλιον, milio misura di piedi 4200 c. 4.
- Μνημα, μνημεῖον, e μνημόσυνον, monumento in generale c. 9.
- Μολύβδινος κανὼν, regolo di piombo che si solea impiegare per tagliare le pietre nella struttura delle mura di opera poligona irregolare c. 4.

- Μονόθύρος, porta di un solo uscio c. 4.
 Μονόπτερος, tempio monoptero rotondo c. 2.
 Μονοπύργος, torre isolata c. 1.
 Μοχλός, catenaccio delle porte c. 10.
 Νᾱδιον, ο ναῖσκος, edicola c. 4.
 Ναός, cella dei tempj, ed anche piccolo tempio composto della sola cella c. 2.
 Ναός ἐν παράστασι, tempio colle paraste avanti c. 2.
 Ναύσταθμον, stazione per le navi c. 8.
 Νεωποιός, edificatore dei tempj c. 2.
 Νύσσα, meta neg'li stadj c. 8.
 Ξηρόν θολόν, secco luogo rotondo da sudare c. 8.
 Ξηρόν βαλανέιον, bagno secco ossia laconico c. 8.
 Ξύλον, legno impiegato nelle fabbriche c. 10.
 Ξυστός, sisto, portico ad uso dei lottatori nelle palestre c. 8.
 Ὀδυντωτός, dentello nella cornice jonica c. 3.
 Οἰκοδομή, edificazione, nome impiegato spesso per denotare l'architettura, ossia l'arte dell'edificare c. 1.
 Οἰκοδομία, fabbricazione, ossia propriamente l'arte dell'edificare c. 1.
 Οἰκοδόμος, edificatore, nome impiegato spesso per denotare l'architetto c. 1.
 Οἰκοδομικῶς, l'arte dell'edificare c. 1.
 Οἰκονομία, distribuzione, una delle parti dell'architettura distinte da Vitruvio c. 1.
 Οἶκός ἐνδοξός, rappresentanza di una casa nella scena c. 7.
 Οἶκός, ο οἶκία ed anche οἰκημα, casa in generale c. 10.
 Οἶνοχόν, enoco, sorta di vaso c. 10.
 Ὀλίον, olcio, sorta di vaso c. 10.
 Ὀλμος, olmo, sorta di vaso c. 10.
 Ὀλπη, olpe, sorta di vaso c. 10.

- Ὀμφράλις, scudo di rame praticato per regolare il calore nei laconici c. 8.
- Ὀπαῖον, apertura praticata nel tetto del tempio di Cerere e Proserpina in Eleusi c. 4.
- Ὀπανεῖον, cucina c. 10.
- Ὀπισθόδομος, luogo posto nella parte posteriore dei tempi c. 2.
- Ὀπλοθήκη, arsenale, ossia armamentario navale c. 8.
- Ὀργυιά, orgia, misura eguale a piedi sei c. 1.
- Ὀρθογραφία, alzato, uno dei tre generi del disegno con cui si stabiliva la disposizione di una fabbrica c. 1.
- Ὀρθοθύρη, porta di molta altezza c. 4.
- Ὀροθύρα, o ὀροσθύρη, porta di molta larghezza c. 4.
- Ὀροφος, o ἑροφον, tetto ed anche travatura con cui il tetto veniva composto c. 4.
- Ὀροσθύρην, porta che metteva al piano superiore delle case detta pure porta obliqua, πλαγίαν θύραν c. 10.
- Ὀρύγμα, incavamento o fossa scavata intorno alle mura c. 1.
- Ὀρχήστρα, orchestra, parte media del teatro c. 7.
- Ὀυδός, limitare delle porte particolari c. 10.
- Παλαίστρα, palestra c. 8.
- Παλαιστή, o δεχμή, palmo misura eguale a quattro dita c. 1.
- Παλιουροφόρος, travatura inforcata formata intorno le fosse scavate sotto le mura c. 1.
- Παραδρομίς, passeggio scoperto delle palestre c. 8.
- Προαπέτασμα, velo che si tirava avanti la statua di Giove Olimpico c. 2.
- Προαπέτασμα, velario che si poneva avanti la scena dei teatri c. 7.
- Παρασκήνιον, luogo vicino alla scena dei teatri c. 7.
- Πάραστιάς, o παραστάτης, pilastro o ante c. 3.
- Πρωροφίς, ciò che stava tra il lacunare ed il tetto c. 10.

- Πελικὴ, pelice, genere di vaso c. 10.
- Πέπλος, velo che si poneva avanti al simulacro di Minerva e di Giunone c. 2.
- Περίακτον, macchina versatile della scena dei teatri c. 7.
- Περίβολος, recinto delle mura intorno le città c. 1, e recinto sacro intorno ai tempj c. 2.
- Περίηχοῦντες, luoghi circosonanti proprj dei teatri c. 7.
- Περίκυκλος, circuito, ossia il giro delle mura c. 1.
- Περίπτερος, tempio perittero, ossia circondato da colonne c. 2.
- Περίστυλον, peristilio intorno i tempj c. 3. e nelle case c. 10.
- Περιτειχισμὸν, mura di circonvallazione c. 1.
- Περτρητον, foro delle baliste, con cui si stabilivano le dimensioni delle opere c. 1.
- Πῆχυς, cubito, misura eguale ad un piede e mezzo c. 1.
- Πινουσκον, ο πινναίσκιον, padella ossia parte superiore d'un canelabro c. 10.
- Πιννακοθήκη, pinocoteca c. 10.
- Πλέθρον, pletro misura di piedi 100 c. 1.
- Πλίνθος, mattone in generale, ed allorchè non era cotto si distingueva con ὤμῳ c. 1. Colla stessa denominazione si designava l'abaco nei capitelli dorici c. 3.
- Πλινθίσον, plinto sotto le basi joniche e corintie c. 3.
- Πλυνθεῖον, luogo in cui si facevano i mattoni c. 1.
- Πόλις, oità, come si dovesse ordinare, e come si dovesse ripartire in essa la distribuzione delle strade ὁδῶν, delle abitazioni, οἰκήσεων, degli edifizj, οἰκοδομιῶν, dei porti, λίμένων, del foro, ἀγορᾶς, dei fonti, κρητῶν, dei luoghi sacri, τεμενῶν, e dei tempj ἱερῶν c. 1.
- Πολυάνθριον, sepolcro eretto a più uomini forti insieme c. 9.
- Πολύθυρος, edificio con diverse porte c. 4.
- Πορεύεται σκαιαί, strada diretta a sinistra, ossia disposta in

- modo che si potessero colpire gli assalitori dalla loro parte destra che restava scoperta dallo scudo c. 1.
- Προσότης, quantità, cioè ciò che denotava la esatta distribuzione delle parti prese nell'opera edificata c. 1.
- Πρὺς, piede misura composta di sedici dita c. 1.
- Προαύλιον, atrio delle case c. 10.
- Προβολή, propugnacolo delle mura c. 1.
- Πρόδρομον, parte anteriore dei tempj c. 2.
- Πρόδρομος, parte anteriore delle case c. 10.
- Προεδρία, luogo distinto nei teatri per i magistrati c. 7.
- Πρόθυρον, tutto ciò ch'era posto avanti le porte c. 4.
- Πρόθυσις, circuito inferiore formato intorno le are c. 4.
- Προμαχών, propugnacolo, o muro fortificato c. 1.
- Πρέναός, luogo avanti alla cella dei tempj c. 2.
- Πρόπνευς, propnigeo, luogo vicino al fornello nei bagni delle palestre c. 8.
- Προπύλαιον, propileo portico con colonne eretto avanti le porte c. 5.
- Προσκήνιον, proscenio dei teatri c. 7.
- Πρόσκρανος, pulvino del capitello jonico c. 3.
- Προστάς, o παραστάς, ritiro formato da due paraste nelle case c. 10.
- Πρόστυλος, tempio prostilo colle colonne avanti c. 2.
- Προτέγων, antefissa, o ogni parte anteriore dei tetti c. 4.
- Προτέγισμα, parte sporgente del tetto fatta per riparare le case dalle intemperie c. 10.
- Προτείχισμα, fortificazione avanzata c. 1.
- Πρότυπα, antefissa c. 5.
- Προτύρις, mensola posta in adornamento delle porte c. 4.
- Πρόχους, proco, sorta di vaso c. 10.
- Πτέρωμα, o anche περίστυλιον, portico disposto intorno ai tempj c. 2.

INDICE CRONOLOGICO

DEI PRINCIPALI MOMUMENTI DESIGNATI NELLA STORIA DELL'ARTE DI EDIFICARE DEI ROMANI



N. B. È da osservarsi che in quest'indice, come nella storia, non si sono indicati altro che i monumenti più cospicui e che precisamente si possono dire storici; giacchè all'infinito si sarebbe esteso il novero delle fabbriche erette dai Romani, se si avessero dovute designare tutte quelle edificate nelle tante città dell'impero Romano.

EPOCA I.

DAL PRINCIPIO IN CUI VENNE INTRODOTTA L'ARTE
PRESSO I ROMANI A TUTTO IL GOVERNO
DEI SETTE RE DI ROMA

Primo stabilimento dell'abitato di Roma sul Palatino. Pag. 34.

Formazione del Lupercale. Pag. 35.

Tempj della Vittoria, di Cerere, di Nettunio Ippio edificati sul Palatino nei primi tempi di Roma. Pag. 35.

Fondazione di Lavinia. Pag. 38.

Edificazione del tempio di Enea fatta dai Latini vicino al fiume Numicio. Pag. 42.

Fondazione di Alba-Lunga.

di Roma sul Palatino. Pag. 44.

- Edificazione delle mura intorno la primitiva città di Romulo. Pag. 46.
- Formazione dell'Asilo sul Campidoglio. Pag. 47.
- Tempio di Giove Feretrio sul Campidoglio. Pag. 48.
- Aggiunzione del Quirinale e Celio a Roma. Pag. 50.
- Stabilimento del foro Romano. Pag. 50.
- Edificazione dei tempj di Giove Statore, del Sole, di Vulcano, di Diana, e di Enialo. Pag. 50.
- Tempio di Quirino sul Quirinale. Pag. 51.
- di Vesta vicino al foro. Pag. 53.
- Casa reale, ossia Regia di Numa. Pag. 54.
- Tempio della Fede Pubblica. Pag. 54.
- di Giano nell'Argileto. Pag. 55.
- Sepolcri degli Orazj e Curiazj. Pag. 57.
- Regia di Tullo sul Celio. Pag. 58.
- Curia Ostilia. Pag. 58.
- Aggiunzione dell'Aventino alla città, e recinto di mura edificate intorno tale colle. Pag. 59.
- Rocca Gianicolense. Pag. 60.
- Ponte Sublicio. Pag. 60.
- Carcere Memertino. Pag. 61.
- Fondazione di Ostia. Pag. 62.
- Stabilimento del circo Massimo. Pag. 65.
- Primi portici del foro Romano. Pag. 66.
- Cloaca Massima. Pag. 66.
- Spianamento dell'area sul Campidoglio per il tempio di Giove, Giunone e Minerva. Pag. 68.
- Ingrandimento della città per l'aggiunzione fatta del Viminale ed Esquilino; per cui venne ridotta ad essere composta da sette colli. Pag. 69.
- Mura ed Aggere di Servio. Pag. 70.

- Carcere Tulliano. Pag. 71.
Tempio di Diana Comune. Pag. 72.
Tempj della Fortuna Buona e Virile. Pag. 73.
Edificazione del grande tempio di Giove Capitolino. P. 77.
Fondazione di Signia e di Circejo. Pag. 81.

EPOCA II.**DAL PRINCIPIO AL TERMINE DEL GOVERNO
DELLA REPUBBLICA ROMANA**

- Dedicazione del tempio di Giove Capitolino. Pag. 103.
Tempio della Dea Carne sul Celio. Pag. 104.
Casa di Valerio Publicola. Pag. 105.
Tempio ed Erario di Saturno. Pag. 107.
 di Castore e Polluce nel foro Romano. Pag. 107.
 di Mercurio. Pag. 108.
 di Cerere, Bacco e Proserpina vicino al circo Massimo. Pag. 108.
 della Fortuna Muliebre lungo la via Latina P. 109.
Dedicazione del tempio di Fidio sul Campidoglio. P. 110.
Emissario del lago di Albano. Pag. 113.
Dedicazione del tempio di Giunone Regina sull'Aventino.
 Pag. 113.
Tempio di Ajo Lucuzio. Pag. 114.
Riedificazione della città dopo la partenza dei Galli. P. 114.
Tempio della Dea Moneta sul Campidoglio. Pag. 115.
 della Concordia nel Foro Romano. Pag. 115.
Carceri del circo Massimo. Pag. 116.
Lastrico della via Appia ed Acquedotto dell'acqua in tal
 modo nominato. Pag. 117.

- Tempio della Salute sul Quirinale. Pag. 119.
- Tempietto della Concordia vicino all'area di Vulcano nel Foro.
- Tempio di Bellona vicino al circo Flaminio.
- Tempj di Giove Vincitore sul Palatino. Pag. 120.
di Venere vicino al circo Massimo. Pag. 120.
- Riedificazione dei tempj di Giove Statore, e di Quirino. Pag. 120.
- Tempio della Fortuna Forte. Pag. 121.
di Esculapio nell'isola Tiberina. Pag. 121.
- Acquedotto dell'Aniene vecchio. Pag. 124.
- Fabbrica del circo Flaminio. Pag. 126.
- Costruzione della via Flaminia.
- Tempj di Venere Ericina, della Dea Mente, e della Concordia sul Campidoglio. Pag. 128.
- Compimento del tempio della Libertà sull'Aventino. P. 129.
- Tempio dell'Onore e della Virtù vicino alla porta Capena. Pag. 133.
- Palestra di Catania in Sicilia. Pag. 135.
- Prima Copertura del Comizio nel foro Romano. Pag. 136.
- Tempio della Fortuna Primigenia sul Quirinale. Pag. 136.
della Gran Madre sul Palatino. Pag. 135.
- Archj nel foro Boario e nel circo Massimo eretti da L. Stertinio, Pag. 139.
- Tempio di Fauno nell'isola Tiberina. Pag. 139.
- Riedificazione dell'Atrio della Libertà e della Villa pubblica. Pag. 139.
- Tempio di Giunone Sospita nel foro Olitorio. Pag. 140.
di Giove nell'isola Tiberina. Pag. 140.
- Fabbriche della Grecia erette in onore di T. Quinzio Flaminio. Pag. 140.

Portici fuori della porta Trigemina e nell'emporio di Roma.

Pag. 140.

Sepolcro degli Scipioni. Pag. 141.

Tempio della Tempesta edificato vicino al sepolcro degli

Scipioni. Pag. 143.

Basilica Porcia vicino al foro Romano. Pag. 145.

Tempj di Venere Ericina vicino alla porta Collina. P. 140.

della Pietà nel foro Olitorio. Pag. 146.

Molo di Terracina. Pag. 148.

Ponte Palatino nel Tevere. Pag. 148.

Basilica Fulvia nel foro Romano dietro le botteghe degli

Argentieri. Pag. 148.

Foro Piscatorio, e portici vicino ai Navali del Tevere.

Pag. 148.

Tempj di Apollo Medico, di Giunone Regina, e di Diana.

Pag. 148.

Riedificazione del tempio di Giove Olimpico in Atene fatta

da Cossuzio. Pag. 149.

Opere diverse fatte vicino all'emporio di Roma. Pag. 150.

Tempio di Giove a Pesaro. Pag. 151.

Acquedotti di Fondi, e di Pollenzia. Pag. 150.

Tempio della Fortuna Equestre dedicato da Fulvio Flac-

co. Pag. 152.

di Ercole Musagete vicino al circo Flaminio. P. 153.

Tempj di Giove e di Giunone edificati da Q. Metello. P. 159.

Portici di Nasica sul Campidoglio e di Gneo Ottavio nel

Campo Marzio. Pag. 161.

Ville di Lucullo e degli altri patrizj Romani. Pag. 164.

Riedificazione del tempio di Giove Capitolino cominciata

da Silla. Pag. 166.

Teatro di Pompeo nel Campo Marzio. Pag. 167.

Fabbriche diverse erette avanti al tempio della Fortuna in Palestrina. Pag. 173.

Tempio di Ercole custode nel Circo Flaminio. Pag. 175.

Case sontuose di Scauro, di Q. Catulo, di L. Crasso, dei Gracchi, di F. Flacco, di G. Ottavio, di Clodio, e di Cicerone sul Palatino. Pag. 177.

Basiliche di Paolo Emilio nel foro Romano. Pag. 182.

EPOCA III.

DAI PRIMI ANNI DELL' IMPERO ROMANO SINO A TUTTO IL GOVERNO DI CLAUDIO

Basilica Giulia nel foro Romano. Pag. 191.

Foro di Cesare col tempio di Venere Genitrice. Pag. 192.

Ristabilimento del circo Massimo e dell'Euripo. Pag. 195.

Naumachia di Cesare nel Trastevere. Pag. 196.

Ristabilimento delle fabbriche di Cartagine e di Corinto. Pag. 199.

Riedificazione della Curia Ostilia nel foro Romano. P. 202.

Tempio di Cesare nel foro Romano. Pag. 207.

Archì eretti in onore di Augusto. Pag. 109.

Portico di Ottavia edificato intorno ai tempj di Metello nel Campo Marzio. Pag. 210.

Arco di trionfo a Brindisi eretto in onor di Augusto. P. 218.

Tempj di Cesare in Efeso ed a Nicea. Pag. 219.

consacrati in onor di Roma in Pergamo ed in Nicomedia. Pag. 219.

Tempio di Augusto a Pola. Pag. 219.

dedicato al medesimo imperatore a Sparta P. 220.

Portico di Augusto e di Minerva Archegezia in Atene. Pag. 220.

Tempio di Augusto a Cesarea ed altre fabbriche di tale città. Pag. 224.

di Minerva Calcidica vicino al circo Flaminio. P. 222.

Anfiteatro di Statilio Tauro nel Campo Marzio. Pag. 223.

Tempio di Apollo sul Palatino. Pag. 228.

Ristabilimento della via Flaminia. Pag. 230.

Septi di Agrippa. Pag. 231.

Stabilimento di Augusta Pretoria.

Fondazione di Augusta Emerita. Pag. 233.

Arco di trionfo vicino a Susa. Pag. 233.

Portico di Nettuno nel Campo Marzio. Pag. 234.

Panteon di Agrippa. Pag. 235.

Bagni di Agrippa. Pag. 237.

Acquedotto dell'acqua Vergine ed Alsietina. Pag. 240.

Teatro di Marcello. Pag. 241.

Portico e basilica di Cajo e Lucio. Pag. 241.

Portico di Livia. Pag. 242.

Tempio di Giove Tonante sul Campidoglio. Pag. 243.

di Marte Ultore sul Campidoglio. Pag. 244.

Foro di Augusto. Pag. 244.

Riedificazione del tempio di Quirino. Pag. 245.

Teatro di Balbo nel Campo Marzio. Pag. 247.

Mausoleo di Augusto. Pag. 248.

Arco di Druso lungo la via Appia. Pag. 249.

Diribitorio grande edificio del Campo Marzio. Pag. 249.

Portico di Pola nel medesimo Campo Marzio. Pag. 250.

Riedificazione dei tempj di Castore e Polluce, e della Concordia nel foro Romano. Pag. 250.

Arco di Tiberio vicino al tempio di Saturno nel foro Romano. Pag. 245 A.

Tempio della Fortuna Forte negli orti di Cesare lungo il Tevere. Pag. 246 A.

- Πυγών, pigone nome di misura c. 4.
- Πύελος, solio per i bagni c. 8, ed urna sepolcrale c. 9.
- Πυηλος, loto, impiegato nella costruzione dei muri c. 4.
- Πυκνόςτυλος, picnostilo, o tempio di stretti intercolumnj c. 4.
- Πύλαι σκαιαί, porte fabbricate a sinistra, ossia porte munite con torri dalla parte sinistra c. 4.
- Πυλεών, o πυλών, porta fortificata con torri c. 4.
- Πύλη, porta, nome che comunemente usavasi col plurale, πύλαι, per designare una sol porta di città c. 4.
- Πύλις, piccola porta. Alcune di tali piccole porte, πύλιδες, erano tortuose, σκολιαι, ed altre angolari, ποιεῦνται c. 4.
- Πυλῶν, vestibulo delle case c. 10.
- Πυλῶριον, abitazione del portinajo delle case c. 10;
- Πυλωρός, custode delle porte, e πυλῶριον, il luogo ove stavano i detti custodi delle mura c. 4.
- Πυρα, rogo, ossia apparato funebre che si erigeva per abbruciare i corpi morti c. 9.
- Πύργος, torre con cui si munivano le mura delle città, e si distingueva con περιφέρεια per indicare ch'era rotonda, con τεράγωνος, quadrata, e con ἑξάγωνος, esagona c. 4.
- Πύργος, torre, specie di macchina che si praticava negli spettacoli dei teatri c. 7.
- Πυρικτήριον, calidario c. 8.
- Ράξιδῶνις, scanalatura delle colonne c. 3.
- Ρυτόν, rito, sorta di vaso c. 10.
- Σανίς, uscio di legno delle porte c. 10.
- Σανιδώμα, soffitto dei tempj fatto di legname c. 4.
- Σηκός, parte più ritirata nell'interno dei tempj c. 2.
- Σῆμα, monumento sepolcrale c. 9.
- Σιτοποιικός, luogo ove si macinavano i grani c. 10.
- Σκηνή, scena dei teatri c. 7.
- Σκηνογραφία, prospettiva, uno dei tre generi del disegno, con

- cui si stabiliva la disposizione di una fabbrica c. 1.
- Σχολια, scala con rivolti c. 4.
- Σχολοπαξ, palizzata formata intorno le fosse c. 1.
- Σκοπή, specula solita a praticarsi negli spettacoli teatrali c. 7.
- Σκύφος, schifo, sorta di vaso c. 10.
- Σορός, loculo dei sepolcri c. 9.
- Σπείρα, base posta sotto le colle joniche e corintie c. 3.
- Σπήλαιον, rappresentanza di caverna nella scena c. 7.
- Πατῶς, goccia posta sotto ai triglifi ed ai modiglioni nella maniera dorica c. 3.
- Στάδιον, stadio, misura di seicento piedi c. 1.
- Στάδιος, stadio, luogo ove si facevano i combattimenti ginnastici nelle palestre c. 8.
- Σταδμος, infisso ossia uscio delle porte, che pure παραστάς si diceva c. 10.
- Στάμνος, stamno, sorta di vaso c. 10.
- Σταυρός, riparo fortificato, eretto intorno le fosse, che pure si diceva σταύρωμα.
- Στεγάσμα, sostegno dei soffitti c. 4.
- Στέγη, o στέγος, o anche τέγος, tetto in generale c. 4.
- Στεριοβατα, parete costrutta sotto alle colonne c. 4.
- Στήλη, colonna o pilastro eretto sopra i sepolcri c. 9.
- Στοιχος, misura dedotta dall'ordine sui mattoni impiegati nella struttura delle mura c. 1.
- Στροφεῖον, cinta, macchina teatrale c. 7.
- Στυλοβάτης, stilobate, ossia imbasamento eretto sotto alle colonne c. 3.
- Στυλος, colonna, c. 3.
- Σστών, tessitorio c. 10.
- Συμμετρία, simmetria, una delle parti dell'architettura distinte da Vitruvio c. 1.

Συμπόσιον, o συσσίτιον, luogo in cui si tenevano i conviti c. 10.
 Συστύλος, sistilo, o tempio di intercolumnj alquanto larghic. 4.
 Συνηχύντες, luoghi proprj per la situazione dei teatri, in cui la voce giungeva chiara agli orecchj degli spettatori c. 7.

Σφηκίσκος, architrave minore dei soffitti nei tempj c. 4.

Σωλήν, tegola acuminata, ossia imbrice dei tetti c. 4.

Τανία, regolo superiore degli architravi c. 3.

Ταλασουργος οἶκος, casa del lanificio c. 10.

Τάξεις, ordinazione, una delle parti dell'architettura distinte da Vitruvio c. 1.

Τάφος, sepolcro c. 9.

Τάφρος, fossa, scavata intorno le mura delle città c. 1.

Τεκτοσύνη, fabbricazione c. 1.

Τέκτων, nome generico del costruttore usato spesso da Omero per architetto c. 1.

Τεχνοποιός, costruttore delle mura, ossia artefice impiegato a costruire i recinti intorno le città c. 1.

Τεῖχος, muro, edificato intorno le città, e per indicare che era munito e forte si diceva, ἐρυμνόν, καρτερόν c. 1.

Τεῖχος, muro, specie di macchina che si poneva sulla scena dei teatri c. 7.

Τεχορύλαξ, custode delle mura c. 1.

Τέλος, luogo ove avevano termine le corse c. 8.

Τέμενος, luogo sacro avanti ai tempj, ove si separavano le vittime ed anche spesso tutto il tempio c. 2.

Τετραθύρος, porta quadrifora c. 4.

Τίτανος, calce smorzata impiegata nelle opere murarie c. 1.

Τοιχόμαχον e τοιχόκρανον, fortificazione superiore delle mura c. 1.

Τοῖχος, parete degli edifizj sacri c. 4.

Τορὸς, toro modano delle basi delle colonne c. 3.

- Τράπεζα, mensa c. 10.
- Τραπεζοφόρον, trapezoforo, ossia piede di mensa c. 10.
- Τράχηλος, collo superiore delle colonne c. 3.
- Τριγλύφς, triglifo del fregio nella maniera dorica c. 3.
- Τρίγλυφον, fregio dorico c. 3.
- Τρίκλινος, triclino, il quale si diceva πεντάκλινος e δεκάκλινος a seconda della sua grandezza e del numero dei letti in essi collocati c. 10.
- Τρίπους, tripode eretto in onore di qualche vittoria c. 9.
- Τρίπους, tripode che si distingueva con σπυρες ed ἔμπυρ-βητος per indicare che veniva adoperato col fuoco o senza c. 10.
- Τρόχilon, scozia coi regoli della base jonica c. 3.
- Τύμβος, tomba c. 9.
- Υδρεία, idria sorta di vaso c. 10.
- Υπαεθρος, tempio ipetro, ossia scoperto nel mezzo c. 2.
- Υπέρθύρον, ornamento superiore delle porte c. 4.
- Υπερωρόφιον, luogo sopra al lacunare c. 10.
- Υπερτονον, impalcatura superiore delle torri c. 4.
- Υπερῶν, piano superiore di un edificio c. 4. e di una casa c. 10.
- Υπόθύρον, parte inferiore delle porte c. 4.
- Υπόκαυστον, ipocausto, luogo in cui si faceva il fuoco per i bagni delle palestre c. 8.
- Υπόρροιον, luogo sotto al lacunare c. 10.
- Υποσκήνον, luogo nel fondo della scena nei teatri c. 7.
- Υπόστεγός, sottotetto nelle case c. 10.
- Υπότραχηλιον, inferiore parte delle colonne c. 3.
- Υσπληγξ, barra per regolare le corse dei carri c. 8.
- Φανός, ο πανός lampada c. 10.
- Φατώματα, soffitto in generale c. 4.

- Φατνώματα, soffitto o lacunare dei portici nei tempj c. 4.
 Φρυκτώριον, torre eretta fuori delle mura, in cui si teneva il
 fuoco per comunicare gli avvisi con sollecitudine c. 1.
 Φρυκτώριον, torre avvisatrice, specie di macchina che si pra-
 ticava nei teatri c. 7.
 Χάραξ, fosso scavato intorno agli accampamenti c. 1.
 Χλιαρόν, tepidario, luogo vicino ai bagni nelle palestre c. 8.
 Χυρς, o Χυρωθρον, architrave delle porte c. 4.
 Χῶμα, tumulo, eretto sui sepolcri c. 9.
 Ψαλῖς, opera arcuata, impiegata nella struttura delle mu-
 ra c. 1.
 Ψαλῖς, opera arcuata fatta per reggere i gradi degli spetta-
 tori nei teatri c. 7.
 Ψευδοδίπτερος, tempio pseudodittero, ossia falso doppio ala-
 to c. 2.
 Ψυχρὸν, cella frigidaria dei bagni c. 8.
 Ὀδῆϊον, odeo, teatro che precisamente veniva destinato per
 gli spettacoli di canto e di suono c. 7.

IMPRIMATVR

Fr. Dom. Buttaoni S. Palatii Ap. Magister.

IMPRIMATVR

A. Piatti Archiep. Trapez. Vicesg.









DISTRIBUZIONE DELL'OPERA

Questa edizione dell'architettura Antica col testo dell'opera in 8.^o e le tavole in foglio, è divisa come quella in foglio in tre sezioni distinte. La prima riguarda l'architettura Egizia, la seconda la Greca, e la terza la Romana, e si distribuisce agli associati in nove Tomi in 8.^o grande di testo, e n. 44 Dispense di Tavole.

TESTO IN 8.^o DELL'OPERA

- SEZ. I. { TOMO I. Storia dell'arte Egiziana.
TOMO II. Teorica dell'architettura Egiziana.
TOMO III. Descrizione dei monumenti Egiziani.
- SEZ. II. { TOMO IV. Storia dell'arte Greca.
TOMO V. Teorica dell'architettura Greca.
TOMO VI. Descrizione dei monumenti Greci.
- SEZ. III. { TOMO VII. Storia dell'arte Romana.
TOMO VIII. Teorica dell'architettura Romana.
TOMO IX. Descrizione dei monumenti Romani.

Si stampano questi in foglio di carta Real grande vellina sopraffina e con caratteri nuovi della tipografia a tale unico oggetto destinata. Il loro prezzo si ragguaglia a baj. 8. per ciascun foglio, e se ne distribuisce agli associati uno ogni quattro Dispense di Tavole.

TAVOLE DELL'OPERA

Delle quarantaquattro Dispense, che contengono tutte le Tavole dell'opera, dodici appartengono alla Sezione I. Architettura Egiziana, altre dodici alla Sezione II. Architettura Greca, e venti alla Sezione III. Architettura Romana. Ogni Dispensa è composta di circa 15 Tavole, ed il loro prezzo è di baj. 10. per ciascuna semplice. Se ne dispensa agli associati una ogni mese: onde ogni quattro verrà aggiunto uno dei detti Tomi.